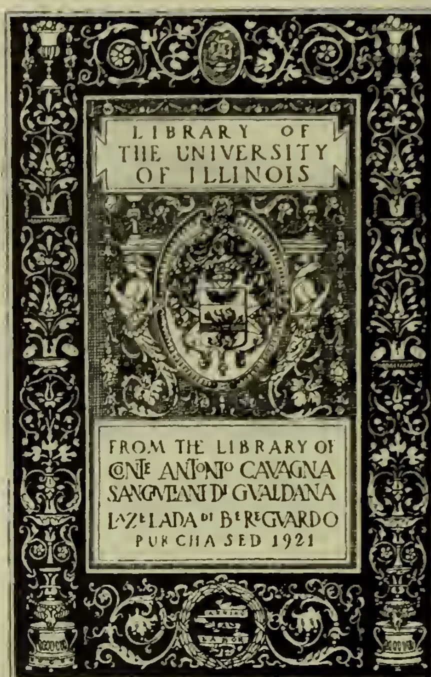

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

La Patria

GEOGRAFIA DELL'ITALIA

SARDEGNA

CORSICA — MALTA — I MARI D'ITALIA

PARTI DELL' OPERA PUBBLICATE

Introduzione generale (97 figure e 4 carte)	L. 7. 25	Legata	L. 9. 75
Provincia di **Torino** (189 figure e 2 carte)	» 8. 60	»	» 11. 10
» **Alessandria** (111 figure e 3 carte)	» 5. 30	»	» 7. 80
» **Cuneo** (57 figure e 3 carte)	» 5. —	»	» 7. 50
» **Novara** (88 figure e 3 carte)	» 6. —	»	» 8. 50
» **Genova** *e* **Porto Maurizio** (113 figure e 4 carte)	» 8. —	»	» 10. 50
» **Palermo, Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Siracusa** *e* **Trapani** (185 figure e 5 carte)	» 15. —	»	» 17. 50
» **Roma** (274 figure e 29 tavole)	» 15. —	»	» 17. 50
» **Milano** (145 figure e 2 carte)	» 10. 60	»	» 13. 10
» **Firenze** (150 figure e 5 tavole)	» 8. 40	»	» 10. 90
» **Cagliari** *e* **Sassari** (59 figure e 3 carte)	» 8. 60		» 10. 10

LA PATRIA

GEOGRAFIA

DELL' ITALIA

CENNI STORICI — COSTUMI — TOPOGRAFIA — PRODOTTI — INDUSTRIA
COMMERCIO — MARI — FIUMI — LAGHI — CANALI — STRADE — PONTI — STRADE FERRATE
PORTI — MONUMENTI — DATI STATISTICI — POPOLAZIONE
ISTRUZIONE — BILANCI PROVINCIALI E COMUNALI — ISTITUTI DI BENEFICENZA
EDIFIZI PUBBLICI, ECC., ECC.

OPERA COMPILATA
DAL PROFESSORE
GUSTAVO STRAFFORELLO
COLLA COLLABORAZIONE DI ALTRI DISTINTI SCRITTORI

SARDEGNA

CORSICA — MALTA — I MARI D'ITALIA



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
MILANO — ROMA — NAPOLI
1895

PARTE QUINTA

(*Continuazione*)

ITALIA INSULARE

SARDEGNA *



'Isola di Sardegna comprende due sole provincie: *Cagliari* (con una superficie di 13,483 chilometri quadrati e 453,839 abitanti calcolati al 31 dicembre 1892) e *Sassari* (con una superficie di 10,595 chilometri quadrati e 282,575 abitanti).

Dopo descritta ed illustrata ampiamente la Sicilia, ragion vuole che noi passiamo a trattare dell'isola consorella, la Sardegna; ciò che noi faremo con le medesime norme.

I.

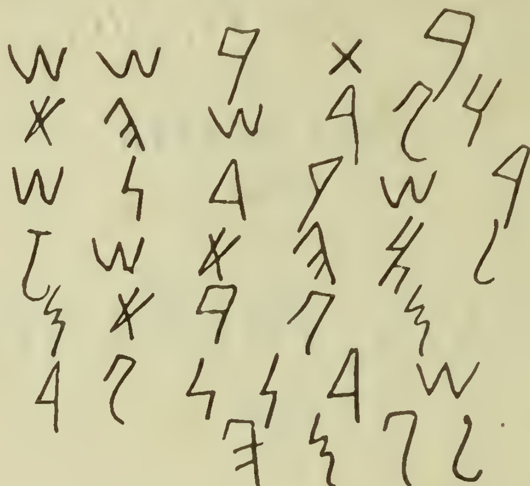
Nome, grandezza e clima della Sardegna.

Gli antichi Greci diedero alla Sardegna il nome d'*Icnusa*, ovvero di *Sandalotide*, dalla sua forma o figura rassomigliante all'impronta di un *sandalo* sulla molle terra. Il nome odierno di *Sardegna* deriva, secondo alcuni scrittori, da *Sardo* figliuolo di Ercole libico; e, secondo i PP. Garrucci e Bresciani (1), dal vocabolo fenicio *Saard*, corrispondente ad orma di piede. E più degna di fede l'asserzione dei primi, la quale si basa su d'una lapide con iscrizione fenicia, qui sotto riportata, che si conserva nel Museo d'antichità di Cagliari, e ritrovata in Nora, la quale attribuisce, secondo la spiegazione datane da sette valenti orientalisti, che unanimi la decifrarono, al

* I *Cenni descrittivi* dell'Isola e dei Comuni della Sardegna vennero gentilmente riveduti ed ampliati dal prof. Francesco Corona, autore di una *Guida di Cagliari*.

(1) *Dei costumi dell'Isola di Sardegna*, Napoli 1861.

padre Sardo il vanto d'aver dato il suo nome all'isola, allorchè egli vi sbarcò con una colonia libica per ripopolarla. Ecco la lapide:



Checchè ne sia, è un fatto che gli antichi disputarono quale delle due isole, Sicilia e Sardegna, fosse la maggiore. Erodoto chiama per due volte la Sardegna *la più grande delle isole*, ma l'esattezza dell'espressione non è ben certa. Scillace (p. 56, § 113) però qualifica distintamente la Sardegna la maggiore di tutte le isole del Mediterraneo, non assegnando che il secondo grado alla Sicilia, e Timeo pare fosse della medesima opinione (*ap.* Strab., xiv, p. 654).

Ma l'opinione generale era in senso inverso: già il poeta comico Alessio, enumerando le sette isole maggiori, com'eran chiamate, pose prima la Sicilia e seconda la Sardegna: e questa gradazione fu adottata da Scimno Chio del pari che dai geografi posteriori.

Osserva però giustamente Diodoro (v, 17) ch'essa è quasi uguale perfettamente alla Sicilia in grandezza; e questa opinione, accolta dal Cluverio (*Sicil. ant.*, p. 478), continuò a prevalere sino ad un periodo recente. Secondo l'inglese Smith (*Sardinia*, p. 66), la Sardegna sarebbe più grande della Sicilia, quantunque in misura minima.

Il vero si è che in ogni caso è poca la differenza, giacchè, secondo le misurazioni eseguite dal R. Istituto Geografico Militare, la Sicilia, con le Lipari, le Egadi e le altre isole adiacenti o dipendenti, misura 25,740 chilometri quadrati, mentre la Sardegna, anch'essa col suo corredo insulare, ne ha 24.078 (1).

Grandissima invece è la differenza nelle rispettive popolazioni, non contando le due provincie della Sardegna che 702,547 abitanti (1892), mentre le sette della Sicilia ne annoverano ben 3,364,940. Ne risulta che la popolazione specifica per chilometro quadrato, che è di 131 abitanti nella Sicilia, non è che di 31 nella Sardegna.

---

(1) Le isole *minori* comprese nelle circoscrizioni amministrative della Sicilia e della Sardegna hanno, rispettivamente riunite, la medesima estensione (278.81 chilometri quadrati le prime e 278.38 le seconde); dimodochè paragonando le isole di Sicilia e di Sardegna propriamente dette rimane a vantaggio della prima in confronto alla seconda una maggiore estensione di 1662 chilometri quadrati.

Il grande svantaggio della Sardegna, nei tempi antichi come nei moderni, fu ed è l'insalubrità del suo clima. Ad essa alludono reiteratamente gli antichi scrittori e pare ottenesse fra i Romani una notorietà quasi proverbiale. Mela (ii, 7, § 19) la dice *soliquam coeli melioris, atque ut foecunda ita pene pestilens;* Strabone dice lo stesso a un dipresso e Marziale (iv, 60) allude al suo clima come il più micidiale ch'egli conosca.

Non vi può essere dubbio che ciò derivava principalmente dall'esistenza di vasti stagni e lagune lungo la costa e presso le foci dei fiumi; e, come queste trovavansi e si trovano naturalmente adiacenti alle pianure, erano precisamente le porzioni più fertili dell'isola quelle che più soffrivano per la malaria.

I tratti più elevati e montagnosi nell'interno andavano senza dubbio, allora com'ora, immuni da questo flagello; ma non erano abitati che da tribù selvaggie e visitati raramente dagli abitanti più colti delle pianure e delle città. Quindi il carattere d'insalubrità era naturalmente applicato all'intiera isola.

II.

Topografia antica della Sardegna.

Dei molti gioghi o piuttosto gruppi di montagne della Sardegna il solo nome antico, che ci fu tramandato, è quello degli *Insani montes* (Liv., xxx, 39) ed anche di questi non è facile determinare con accuratezza la situazione: il nome fu applicato apparentemente alle montagne nel nord e nel nord-est dell'isola, le quali par fossero considerate (quantunque erroneamente) come più elevate di quelle più al sud, cotalchè l'insalubrità della porzione meridionale dell'isola fu attribuita popolarmente alla preclusione dei freschi venti nordici per mezzo di questa catena di alte montagne.

Per la sua estensione e configurazione la Sardegna non poteva possedere alcun fiume ragguardevole. I principali erano il *Thyrsus* (Tirso), che nasce nelle montagne nel nord-est dell'isola e corre al golfo d'Oristano sulla costa ovest; il *Sader fluvius* (detto ora fiume di Pabillonis), che scaricasi nell'istesso golfo; il *Temus* o *Termus* (detto sempre il Temo), ch'entra in mare presso Bosa, a nord del Tirso; il *Caedrius* (ora fiume di Orosei) sulla costa est e il *Saeprus* (ora fiume Flumendosa) nella porzione sud-est dell'isola. Non ci pervenne il nome antico del *Rio Mannu* che corre al golfo di Cagliari presso la città di questo nome, quantunque sia per lunghezza di corso il secondo fiume dell'isola.

Tolomeo (iii, 3) ci ha conservati i nomi di alcuni dei promontori e capi più importanti dell'isola di Sardegna, per la natura e configurazione della quale si possono con poca difficoltà identificare per la maggior parte.

Il punto più settentrionale dell'isola dirimpetto alla Corsica era il promontorio di *Errebantium*, ora detto la *punta Falcone* o *Longo Sardo*. Il punto nord-ovest, formante il confine occidentale di un'ampia baia, detto ora *golfo dell'Asinara* è il *Gordianum Promontorium* di Tolomeo: dirimpetto immediatamente ad esso giace l'*isola dell'Asinara*, l'*Herculis Insula* di Tolomeo e Plinio ed una delle più considerevoli fra le piccole isole, che ricingono la Sardegna. Questo promontorio forma l'estremità nord della catena di montagne chiamata *monti della Nurra:*

l'estremità sud di codesta catena forma un capo avanzato, detto *capo Caccia*, che è una baia profonda e incavata e il *Nymphaeus Portus* di Tolomeo, ora noto sotto il nome di *porto Conte*.

L'*Hermoeum Promontorium* dello stesso autore è evidentemente il *capo Marragiu*, a circa 19 chilometri a nord del fiume Temo; il *Coracodes Portus*, ch'ei pone fra questo fiume e Tarro, è probabilmente la piccola baia che trovasi a sud del *capo Mannu*.

Il *Promontorium Crassum* deve essere il *capo Altano*, da cui la costa si stende a sud-est sino al *capo Teulada*, l'estrema punta meridionale dell'intiera isola, che dev'esser quella chiamata *Chersonesus* da Tolomeo, le cui indicazioni però per questa porzione della costa sono molto incerte.

Dirimpetto a quest'angolo sud-ovest dell'isola stanno due isolette, una delle quali, detta da Tolomeo l'*Isola dei Falchi* (Τεράκων νῆσος), è l'*Isola di San Pietro;* l'altra, che ha ora il nome di *Isola di S. Antioco*, è da lui chiamata *Plumbaria Insula* ed *Enosis* da Plinio. È congiunta alla Sardegna da un'angusta striscia di sabbia e da un antico ponte romano ed era il sito della celebre città di Sulcis (di cui parleremo sotto *S. Antioco*), da cui la baia adiacente (ora *golfo di Palmas*) derivò il nome di *Sulcitanus Portus*.

Due altri piccoli porti mentovati da Tolomeo fra capo Teulada e l'antica Nora (o *capo di Pula*), *Bitiae Portus* ed *Herculis Portus*, devono essere il vasto golfo dell'*Isola Rossa* e il piccolo seno di *Malfatano*, accessibile solo a legni di piccolo cabotaggio.

Tra il golfo dell'isola Rossa e il *capo di Pula*, esiste il *capo Spartivento*, che è la punta più meridionale dell'isola, e dove vi è un faro ed un semaforo.

Vi è poi il capo, detto da Tolomeo *Cunicularium Promontorium*, che è la *punta della Savorra;* e il promontorio di *Caralis* (ora *Cagliari*) dee essere il capo adiacente immediatamente a Cagliari, detto ora *capo di S. Elia*. Plinio però dà il nome di *Caralitanum Promontorium* al capo sud-est della Sardegna, al quale Tolomeo (singolare!) non dà alcun nome. L'isoletta vicina, chiamata così da lui, come da Plinio, *Ficaria*, è una piccola isola detta ora *Isola dei cavoli*.

Segue l'*Isola di Serpentara* e poi il *capo Ferrato*, lunga punta di terra, che si inoltra nel mare per parecchi chilometri, il piccolo *capo di San Lorenzo* e i due importanti capi di *Sferracavallo* e di *Bellavista*. Viene in seguito, risalendo sempre verso la costa nord-est, l'ampio *golfo di Tortolì*, col suo nuovo porto e più in là quello di *Arbatax*, a cui dà ora capo una linea delle ferrovie secondarie, che traversa, nella sua massima larghezza, la Sardegna.

Procedendo lungo la costa est dell'isola noi troviamo il *Sulpicius Portus*, che non si può identificare con certezza, e il *Portus Olbianus* che è, al fermo, il *golfo di Terranova;* mentre, verso l'estremità nord-est dell'isola, son due promontorii detti *Colombarium* ed *Arcti Promontorium*. Quest'ultimo si chiama sempre *capo dell'Orso* dalla sua rassomiglianza alla figura di quest'animale; il primo mal si può identificar chiaramente, quantunque sia probabilmente il *capo Ferro*.

Dirimpetto a quest'angolo della Sardegna giacciono parecchie isolette, di cui la maggiore è l'*Isola della Maddalena* e, dopo di essa, *Caprera*, divenuta famosa per la dimora e la tomba di Garibaldi. Sono probabilmente la *Phintonis* e l'*Ilva* di

Tolomeo, mentre Plinio le denomina *Phintonis* e *Fossa*. Le *Cuniculariae Insulae* di Plinio sono gli isolotti a nord delle precedenti, detti ora le *Isole dei Budelli*. Di tutte queste piccole isole, che fanno corona alla Sardegna, parleremo a suo tempo.

Le città antiche della Sardegna non erano numerose e poche raggiunsero qualche importanza, almeno sino ad un tardo periodo; esse son trattate sommariamente da Strabone (v, p. 22), il quale non nomina che *Caralis* e *Sulci*, mentre Plinio (III, 7, 5, 13) ci dice che l'isola conteneva diciotto *oppida*, vale a dire, città di grado municipale, ma non ne enumera che sei, oltre la colonia di *Turris Libysonis* (*Porto Torres*).

Le sole città che par fossero realmente importanti sono: Calaris (o Cagliari) capitale dell'isola, così negli antichi come nei moderni tempi; Sulcis, all'estremo sud-ovest della Sardegna, nell'*Isola di Sant'Antioco;* Nora, sulla costa fra Caralis e Sulcis a *capo di Pula;* Neapolis (*Nabui*) sulla costa ovest alla foce del *Sacer Fluvius*, ora *Pabillonis;* Tharros, sopra un promontorio all'estremità nord del golfo di Oristano; Cornus, sulla costa ovest a circa 25 chilometri più oltre; a nord Bosa, detta sempre *Bosa*, anch'essa sulla costa ovest alla foce del Temo; Turris Libysonis (*Porto Torres*), sulla costa nord dell'isola; Tibula nel porto di *Lungo Sardo* presso l'estrema punta nord o *capo Falcone*, in faccia alla Corsica; ed Olbia (*Terranova Pausania*) nel golfo di Terranova, nell'angolo nord-est dell'isola.

Nell'interno stavano: Forum Trajani (*Fordongianus*), situata sul fiume Tirso, a circa 28 chilometri dalla sua foce; Usellis (*Usellus*), nel circondario odierno di Oristano; Valentia (*Nuragus*) a sud-est di Usellis, e Gurulis Vetus e Nova (*Cuglieri*), situate ambedue tra i fiumi Tirso e Temo.

Delle città minori, mentovate da Tolomeo o dagli *Itinerarii*, si possono ricordare le seguenti:

1. Sulla costa ovest stavano: *Tilium*, che doveva essere presso il *capo Negretto; Osaca* od *Hosaca*, a *Flumentorgiu*, pochi chilometri a ovest di Neapoli; ed *Othoca*, la moderna *Oristano* presso la foce del Tirso.

2. Sulla costa sud, *Pupulum* si può collocare probabilmente a *Massacara*, pochi chilometri a nord di Sulcis; *Bitia*, a *S. Teodoro di Teulada;* e *Tegula*, a *capo di Teulada*, estrema punta meridionale dell'isola.

3. Sulla costa est, *Feronia* doveva sorgere presso *Posada*, a 40 chilometri a sud di Olbia ed è apparentemente quell'istesso luogo chiamato *Portus Lugudonis* negli *Itinerarii.*

4. Sulla costa nord, oltre le due città ragguardevoli di Tibula e Turris Libysonis (*Porto Torres*), Tolomeo pone due città dette da lui *Viniola* (*Torre Vignola*) e *Plubium*, che si può ritenere fosse *Castel Sardo.*

Le piccole città dell'interno sono per la maggior parte d'origine incertissima e le situazioni date da Tolomeo, del pari che le distanze negli *Itinerarii*, variano siffattamente che mal ci si può raccapezzare; e dei nomi recati da Tolomeo *Erycinum*, *Heraeum*, *Macopsisa*, *Saralapis* o *Sarala* e *Lesa*, non uno è registrato negli *Itinerarii.*

Le *Aquae Lesitanae* sono probabilmente le *Acque di Benetutti* nell'alta valle del Tirso; le *Aquae Hypsitanae* son quelle di *Fordongianus* e le *Aquae Neapolitanae* i *Bagni di Sardara.*

Rovine ragguardevoli di una città romana sopravvanzano in un luogo detto *Castro*, sulla strada da Terranova (*Olbia*) ad Oristano. Credesi segnino il sito di una città detta, negli *Itinerarii*, *Lugudonee*, probabilmente corruzione di *Lugudo* o *Lugudonis*.

Nella porzione sud-ovest dell'isola altresì, fra Neapolis e Sulci, trovansi ragguardevoli avanzi romani in un luogo detto *Antas*, probabilmente la *Metalla* degli *Itinerarii*, i quali recano anche parecchie linee di strade a traverso la Sardegna. Una di esse da *Tibula* (*Porto di Lungo Sardo*) (1), all'estremità nord dell'isola, ch'era il punto usuale di sbarco dalla Corsica, procedeva, lungo tutta la costa est, fino a *Caralis* o Cagliari. Non seguitava precisamente la linea costiera, quantunque raramente se ne dilungasse, ma addentravasi alquanto da Tibula ad Olbia e seguitava quindi, con alcuni rientramenti, la linea della costa.

Un'altra strada più serpeggiante, ma probabilmente più frequentata, era quella che conduceva da Tibula a Turris Libysonis (*Porto Torres*) e di là, lungo la costa occidentale, per Bosa, Cornus e Tharros, ad Othoca, ossia *Oristano*, da cui un ramo andava direttamente a traverso dell'isola, per la pianura del Campidano, a Caralis (*Cagliari*), mentre un altro ramo seguiva a un dipresso la linea litorale, per Neapolis, e Sulci e di là, attorno l'estremità meridionale dell'isola, per Tegula e Nora, a Caralis. Oltre codeste, eranvi nell'interno due altre linee stradali che s'incrociavano: una da Olbia a Calaris diretta a traverso l'interno montuoso, e l'altra che attraversava lo stesso tratto selvatico da Olbia direttamente ad Othoca.

Pochissime delle stazioni su queste linee si possono ora identificare e i nomi stessi sono al tutto ignoti (2).

Apprendiamo dai geografi che, anche sotto l'Impero romano, parecchie delle tribù selvaggie nell'interno dell'isola conservarono le loro denominazioni distintive; ma esse sono date variamente e soggette probabilissimamente a molte variazioni.

Per tal modo, Strabone (v, p. 225) reca i nomi di quattro tribù selvaggie ch'ei chiama *Parati*, *Sossinati*, *Balari* ed *Aconites*, tutti, eccetto i Balari, perfettamente sconosciuti; Plinio (iii, 12, s. 17) non ne ricorda che tre, gli *Ilienses*, *Balari* e *Corsi* ch'ei dice *celeberrimi in ea populorum*, e che sono infatti tutti tre nomi ben noti.

L'esistenza degli Ilienses sotto l'Impero è attestata eziandio da Pausania (x, 17, § 7): però nè il loro nome, nè quello dei Balari è registrato da Tolomeo, quantunque rechi quello di oltre 18 tribù, come esistenti a' dì suoi.

Son esse, incominciando a nord dell'isola e procedendo da nord a sud: i *Tibulatii* e *Corsi*, i *Coracenses;* dopo questi i *Carenses* e i *Cunusitanae;* appresso i *Sulcitani* e *Luquidonenses;* indi gli *Aesaronenses* e, dopo di essi, i *Cornenses;* in seguito i *Ruacenses*, a cui tengono dietro i *Celsitani* e i *Corpicenses;* seguono gli *Scapitani* e *Siculenses;* dopo di essi i *Neapolitani* e *Valentini*, e, più oltre a sud, i *Sulcitani* e *Noritani* (Tolom., iii, 3, § 6).

Di questi i *Corsi* sono ben noti, come vedremo nei *Cenni storici;* i quattro ultimi nomi, del pari che i *Tibulates* e i *Cornenses* derivano evidentemente da nomi di

(1) La Marmora, *Voyage en Sardaigne*, vol. ii, pp. 21-432.

(2) Il lettore li troverà discussi pienamente ed esaminati nell'opera citata del La Marmora (vol. ii, pp. 418-457), il quale ha sparso molta luce su quest'oscuro soggetto; ma i risultati rimarranno sempre, in molti casi, incerti.

città e sono probabilmente gli abitanti di distretti dipendenti municipalmente da esse, piuttostochè tribù nel senso proprio. Gli altri nomi sono affatto ignoti.

Dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, noi troviamo per la prima volta il nome di *Barbaricini* (Procop., *B. V.*, ii, 13) applicato ai montanari dell'interno. Questa denominazione — che sembra meramente una corruzione di *Barbari vicini* — fu conservata per tutto l'evo medio e vige tuttora nel nome di *Barbargia*, applicato alla selvatica regione montana, che stendesi dalle vicinanze di Cagliari verso le sorgenti del Tirso. Questi montanari non furono convertiti al Cristianesimo che verso la fine del sesto secolo ed anche al presente conservano molte traccie curiose di usanze superstiziose (1).

La popolazione natìa della Sardegna par godesse di una cattivissima riputazione appo i Romani. Le dure espressioni di Cicerone (*pro Scauro*, 9, §§ 15, 42, ecc.) voglionsi accogliere per vero con molta circospezione per essere suo scopo, in quegli scritti, di menomare il valore dell'avversa testimonianza, com'è costume degli oratori od avvocati antichi e moderni; ma l'espressione proverbiale di *Sardi venales* era intesa generalmente come applicantesi così alla nequizia degli individui come alla abbondanza e al buon mercato degli schiavi nell'Isola (2).

I pretori, anche ai tempi d'Augusto, par facessero del continuo delle spedizioni o *razzie*, com'oggi suol dirsi, nei territori alpestri per catturare schiavi (Strab., v, p. 255); ma, come codesti montanari vivevano nelle caverne e nei fossi — come affermano concordemente Strabone e Diodoro — e non conoscevano l'agricoltura, non meraviglia che riuscissero schiavi inutili.

III.

La Sardegna odierna.

La Sardegna ha, come già abbiamo detto, una superficie di 24.078 chilometri quadrati con le isole adiacenti. Essa aveva una popolazione di 682,002 abitanti nel 1881, secondo il censimento; al 31 dicembre 1892 la cifra della popolazione venne calcolata in 736,414 abitanti.

Le isole adiacenti ad essa sono: *Asinara*, *San Pietro*, *Sant'Antioco*, *Molara*, *Tavolara*, *Santo Stefano*, *Caprera*, *La Maddalena*, *degli Sparagi*, oltre i seguenti isolotti o scogli: *della Presa*, *Razzoli*, *Santa Maria*, *Berrettini*, *Budelli*, *Giardinelli*, *dei Monaci*, *Porco*, *delle Biscie*, *dei Cappuccini*, *Libani*, *Mortorio*, *dei Soffì*, *Rossa* 1, *Figarotto*, *Cavalli*, *Forno*, *Rossa* 2, *Padiglionis*, *Serpentara*, *Piana*, *Perdamanagus*, *dei Cavoli*, *Manna*, *Mal di ventre*, *Catalano*, *Isca Fenugu*, *Porcu Sant'Irba*, *Cursanas*, *Rossa* 3 e *Terrareddu*.

In ordine di estensione, viene prima, fra queste isolette, quella di *Sant'Antioco* (109 chil. quadrati); seguono *San Pietro* (52 id.), *Asinara* (51 id.), *La Maddalena* (20 id.), *Caprera* (16 id.). Delle altre non merita il conto di parlare.

La punta nord dell'isola (*punta Falcone*) giace sotto 41°, 15′, e il meridionale *capo Teulada* sotto 38°, 51′ latitudine boreale. L'isola forma una massa compatta

(1) Vedi La Marmora, *Op. cit.* e P. A. Bresciani, *Costumi dell'Isola di Sardegna*. Napoli 1861.
(2) *Habes Sardos venales alium alio nequiorem* (Cic., *Ad famil.*, vii, 24).

lunga 277 chilometri e larga in media 111. Le *Bocche di Bonifacio* (Stretto di Bonifacio) la separano dalla Corsica per una larghezza di 1.25 miglia geografiche. La Corsica, separata dalla Sardegna in lontana epoca geologica, fu men favorita dalla natura. Le distanze più brevi dall'isola al continente italiano ragguagliansi a 26 miglia geografiche; alla Sicilia a 37.5; all'Africa (Tunisi) a 24.7; la Sardegna è perciò più prossima al continente africano che all'europeo.

A est stendesi il poco addentrantesi golfo di Orosei, o Dorgali; sulla frastagliata costa nord-est i golfi di Terranova, degli *Aranci* od *Olbia Nuova*, Congianus ed Arsachena; a nord-ovest il golfo dell'Asinara; a ovest quello d'Oristano; a sud-ovest e a sud quelli di Palmas e Cagliari.

Le isole costiere principali sono: a sud-ovest Sant'Antioco e San Pietro; a nord-ovest l'Asinara, e a nord-est La Maddalena e Caprera; seguono le isole minori sunnominate.

La Sardegna è montagnosa in gran parte; ma le montagne più eccelse e granitiche, in continuazione di quelle della Corsica attraverso le suddette *Bocche di Bonifacio*, con altezze da 1000 a 1792 m. (*Gennargentu*), non occupano che la metà orientale.

A circa la metà fra nord e sud, ma più presso alla costa orientale dell'isola, sorgono le due vette più alte; il *Limbara* (1359 m.) e il suddetto *Gennargentu*, di natura granitica, come in genere tutta la parte nord-est della Sardegna.

In mezzo all'isola appoggiasi a ovest alla catena principale una regione montana, bagnata dal Tirso, in cui l'estinto vulcano *monte Ferru* (che levasi nella sua vetta *Urticu*, a 1050 m.) prolungasi sino alla costa occidentale, nascondendo nel suo cratere il villaggio di San Lussurgiu.

A nord-ovest da monte Ferru ergonsi per contro i monti trachitici di *Alghero* e *Bosa* con 803 m. d'altezza (monte *Mannu*). L'estremo angolo nord-est dell'isola racchiude il gruppo alpestre *La Nurra*, con formazioni calcaree, separato dai precedenti da una piccola bassa pianura, ed a cui stendesi innanzi la lunga isola Asinara, di natura granitica, alta sin 407 m.

Anche la porzione sud-ovest dell'isola forma una propria regione montana separata dalla pianura fertilissima del *Campidano*, che stendesi verso sud-est da Oristano sino a Cagliari e divisa dalla valle fluviale del Sixerri in due sezioni meridionale e settentrionale. Nella prima, *Punta Severa*, innalzasi a 986 m., e, nella seconda, *monte Linas*, a 1236.

Le miniere dànno all'esportazione molto minerale di piombo argentifero e di zinco, ed anche di ferro, e d'argento e lignite. Fra le numerose sorgenti minerali le più importanti son quelle di *Sardara* e *Fordongianus*, ma le più frequentate son quelle di *Benetutti*.

Non manca l'acqua; ma dei molti fiumi nessuno è navigabile, neppure il principale, il Tirso, che mette foce presso Oristano. La maggior parte dei fiumi inaridiscono nell'estate. Lungo le coste sud vi si coltivano le saline, che somministrano all'esportazione quantità ragguardevoli di sale.

Il clima della Sardegna è caldissimo e insalubre dal luglio al settembre, regnando durante questi mesi, la malaria, detta colà *intemperie*. La pioggia si fa spesso desiderare da quattro a cinque mesi.

Il terreno è feracissimo di granaglie, legumi, vino, frutta, ecc.; legname in quantità per essere il 20 per cento del territorio coperto di boschi. Cavalli piccoli, ma resistenti alla fatica, vispi e ben formati; capre, pecore, maiali, cani, ecc., in gran numero.

Esposte così per sommi capi le generalità della Sardegna, scendiamo ai particolari.

1. **Montagne e Pianure.** — Innanzi tutto, la metà orientale della Sardegna differenziasi dall'occidentale: a est le aspre, malagevoli, selvose montagne granitiche della Gallura e della Barbargia, rifugio, sin dai tempi dei Cartaginesi e dei Romani, dei perseguitati e condannati, ed ora la *macchia* di alcuni banditi. Nella Gallura, intieramente granitica, e i cui contrafforti settentrionali mettono capo nelle Bocche di Bonifacio, la montagna più alta è il *monte Limbara* (1359 m.) a sud di Tempio. Dividesi in Gallura montana e Gallura marittima.

Nella Barbargia a sud i varii gioghi raggruppansi nel punto culminante dell'isola, i *monti del Gennargentu* coperti sino al luglio di neve, che non si squaglia intieramente se non verso la fine di ottobre. La porzione settentrionale della Barbargia è occupata da ampie pianure granitiche; tal si è l'ampio e poco abitato bacino sorgentifero del Tirso, confinato a est verso la costa dalla lunga cresta di *monte Alvo* (1128 m.) presso Orosei, e a ovest dal *monte Rasu* (1258 m.) che continua a sud-ovest nella *catena del Marghine* verso Macomer.

A sud del monte del Gennargentu la catena granitica si contrae in un piccolo e basso giogo, il quale s'incurva a est di Cagliari nel *monte Serpeddì* (1070 m.) e nei *Sette Fratelli* (1001 m.), e termina nel promontorio sud-est dell'isola, nel *capo Carbonara*.

Un carattere diverso affatto osservasi nella metà occidentale dell'isola: bassipiani estesi, colline spianate e numerosi coni vulcanici contraddistinguono qui il fertile territorio. Basse pianure, in cui s'incavano i fiumi in letti angusti, occupano la parte nord-ovest, la regione fra Sassari, Alghero e Bosa: i pascoli vi si alternano con i vasti oliveti, con campi opulenti e vigneti.

Da questa regione collinosa al bassopiano d'Alghero, Porto Torres, l'angolo più a nord-ovest dell' isola, è separato da una piccola catena, la *Nurra;* l'estremità meridionale, sporgente molto in mare, di questo giogo isolato, si biforca ai due lati di *Porto Conte*, porto tranquillo, profondo e protetto pienamente dai venti; l'estremità nord è continuata dall'isola *Asinara*, la quale racchiude a ovest l'ampio golfo omonimo.

A sud di Bosa ergesi dal mare il maggior vulcano dell'isola, il suddetto *monte Ferru;* separato perfettamente da tutti gli altri monti, s'alza, uniforme anzichenò, da ogni lato, in cono piano, non dissimile al monte Albano di Roma; a nord e ad est, espandonsi le sue correnti enormi di lava, formando le grandi pianure di *Pauli Latino* e di *Campeda*.

Verrà forse il giorno che questo vulcano, ora estinto, si ridesterà come, nel 79 di C., il Vesuvio dopo un sonno di migliaia d'anni, minacciando, con nuove eruzioni, di distruzione le umane abitazioni e le colture affidate a questo suolo infido.

Alla falda meridionale di questo vulcano poderoso incomincia il maggior bassopiano della Sardegna, il *Campidano*, il quale, dalla costa ovest presso Oristano, stendesi per sud-est alla costa sud verso Cagliari, perfettamente piano, coperto di

lagune, paludi e di campi per una lunghezza di 100 chilometri e una larghezza da 10 a 20.

Il Campidano è la parte più fertile della Sardegna; il pingue suolo alluviale produce buoni vini, grani, biade, alberi fruttiferi d'ogni genere, mandorli in gran numero, e, sotto la protezione del monte Ferru suddetto, i rinomati aranceti di Milis.

Queste fertili pianure non producono, a dir vero, quel che potrebbero e dovrebbero, se fossero bonificate, come più avanti diremo; e ciò è attestato dalla scarsa esportazione di granaglie, mentre il Campidano empiva anticamente i granai di Roma. Ampii tratti giacciono perfettamente incolti; basse fratte e lussureggianti asfodeli coprono, per ore ed ore di cammino, le steppe; le maggiori lagune dell'isola espandono qui i loro melmosi bacini, nidi di febbri micidiali. La metà appena dell'intiera pianura è coltivata e la coltivazione è tutt'altro che razionale. I Sardi, in generale, fanno ancor uso dell'antico aratro romano, mal congegnato e piccolo, le cui singole parti portano sempre nomi latini, e del rozzo carro a buoi romano (*Plaustrum*), e concimazioni se ne fanno pochissime.

Fra questo grande bassopiano del Campidano e il giogo della Barbargia trovasi la fertile regione a colline della *Trexenta*, confinata a nord-ovest dal *monte Arci* (838 m.) presso Oristano.

Il Campidano, per ultimo, separa pienamente dal corpo dell'isola la porzione sud-ovest, i monti d'Iglesias e di Sulcis. Codesti monti, di facile accesso, stendonsi paralleli al bassopiano da capo della Frasca, l'angolo meridionale del golfo di Oristano, a sud-est nel capo Spartivento, accompagnato dall'angusta pianura litoranea di Palmas. Il Campidano s'addentra qui da est con un braccio nei monti più presso Iglesias, dividendo così un giogo settentrionale col *monte Linas* (1236 m.) e il *monte Arcuentu* (di 784 m.) da un giogo meridionale, i monti di Sulcis, i quali terminano nella *punta Severa* (980 m.). Codesti gioghi d'Iglesias e di Sulcis son quelli che racchiudono principalmente nei loro scisti e nei calcari i ricchi filoni minerali della Sardegna.

2. **Golfi, Capi e Porti.** — La Sardegna è ricca di golfi e porti eccellenti. Sulla costa sud espandesi il bel golfo duplice di Cagliari fra due montagne sporgenti ai due lati. La città, capitale dell'isola, situata presso la collina del prominente capo Sant'Elia, ha una posizione favorevolissima al commercio con Tunisi e Algeri, con la Sicilia e con Napoli per mezzo di linee di vapori; l'ampia rada e il nuovo porto, interno, munito di moli e di darsene, son sempre pieni di bastimenti di ogni paese.

L'antica città romana di *Caralis* aveva, bèn è vero, assai maggiore importanza dell'odierna Cagliari, ma quest'ultima può, coll'andar del tempo, risorgere. La seconda città commerciale romana, Sulci, giaceva sull'isola Sant'Antioco, detta allora *Plumbea Insula*, perchè vi si imbarcava il minerale estratto dal giogo di Sulci. La traversìa del golfo e porto di Cagliari è coi venti di mezzogiorno e di libeccio.

Immediatamente di là del capo Spartivento è il porto di *Malfatano* per piccolo cabotaggio, con traversìa di mezzogiorno e scirocco; ma l'isoletta Rossa è situata opportunamente per affievolire l'effetto del mare grosso.

Poco lungi da questo porto sorge il *capo Teulada*, estrema punta meridionale dell'isola, superata la quale e volgendo la prua a maestro, veggonsi le isole di Sant'Antioco e di San Pietro.

Fra la prima di codeste isole e la costa schiudesi il *golfo di Palmas* (l'antico *Sinus Sulcitanus*) intorno al quale son varii porti. Come *rada* è la più vasta della Sardegna, potendovi manovrare comodamente le più grandi armate. Sulla sua bocca veggonsi due isolotti, il *Toro* e la *Vacca*, e il più ragguardevole dei suoi porti è il porto *Botte* ampio e sicuro. In fondo al golfo è un canale sparso di isolette, di cui la principale è quella detta *Palma di Sole;* e fra le isole San Pietro, Sardegna e Sant'Antioco, è uno spazio marittimo aperto da tre lati ove le navi trovano, in più luoghi, sicuro ricovero. I venti meridionali producono un po' di traversìa nel golfo di Palmas e nello spazio suddescritto.

Seguitando a costeggiar la Sardegna dalla parte del Mediterraneo occidentale, incontrasi in prima il *capo Altano*, dirimpetto all'isola di San Pietro, indi il *capo Pecora* e il promontorio della *Frasca*, il quale abbraccia, con quel di *San Marco*, il golfo di Oristano, in cui sbocca il Tirso, il maggior fiume della Sardegna, con altri torrenti ragguardevoli con spiagge arenose e palustri. I venti d'ovest vi entrano liberamente producendovi grande scompiglio; ma i bastimenti trovano un valido ricovero nel porto della Frasca.

Proseguendo a nord e lasciando a sinistra lo scoglio denominato *Coscia di Donna* o *Catalano*, coll'isolotto *Mal di Ventre*, incontransi in prima il *capo Mannu*, indi il *capo Nieddu* e il *capo Marargiu*, e, per ultimo, il bel *golfo d'Alghero*, frequentato sotto il dominio spagnuolo (1323-1720), ma che non ha ora importanza che pei coralli rossi, i quali crescono in copia sul fondo roccioso e son pescati nei placidi mesi estivi dai barcaiuoli napoletani.

A ovest di Alghero sta il *Porto Conte* (*Portus Nymphaeus*) il quale, sì per la profondità, che per la sicurezza, sarebbe assai migliore di quello di Alghero, se il frequente maestrale non impedisse l'ingresso e il libeccio l'uscita ai bastimenti.

Il confine occidentale del golfo d'Alghero è formato dal *capo della Caccia*, a nord del quale è il porto *Ferro* mal sicuro. Trovasi quindi il *capo dell'Argentiera*, alto aggetto delle montagne della Nurra; e finalmente il *capo del Falcone* davanti l'isola dell'Asinara, da cui non è separato che da uno stretto angusto, vieppiù ristretto dall'isola Piana, che vi sta in mezzo.

Fra l'Asinara e la costa stendesi l'ampio e bellissimo *golfo dell'Asinara;* i vapori dalla Corsica e da Livorno approdano nel piccolo porto di Porto Torres. Seguono le *Bocche di Bonifacio*, lo stretto che separa la Sardegna dalla Corsica, ove è un piccolissimo porto, quello di *Lungo Sardo*, fra il *capo Testa* e la *punta Falcone.* Tra le isolette *La Maddalena*, *Caprera*, ecc. e l'isola maggiore, stanno ottimi porti al coperto dei venti e in cui i bastimenti entrano per varie bocche da est e ovest.

Volgendo ora a sud, lungo i lidi sardi bagnati dal Tirreno, s'incontra il *golfo di Congianus*, allo sbocco del quale stanno gli isolotti Mortorio e Soffì; segue poi il *capo Figari* fra cui e l'isolotto Figarello è buona stanza per le navi. Fra capo Figari e l'isola Tavolara allargansi i golfi degli *Aranci* e di *Terranova*, con un porto fra la Tavolara, l'isola di Molara e il *capo Coda-Cavallo*, accessibile per tre bocche.

Dal golfo degli Aranci, a cui mette capo la linea delle Reali Ferrovie primarie, come il porto più prossimo al continente, parte giornalmente il piroscafo per Civitavecchia, con sole 12 ore di navigazione.

Il porto di Terranova è un nido di febbri in bassure paludose.

Per un buon tratto verso ostro la costa sarda non ha porti. La sporgenza principale che vi s'incontra è *capo Comino* e l'insenatura più ragguardevole, il *golfo di Orosei*, detto anche di *Dorgali*. Il golfo di Orosei ha poca importanza commerciale per essere precluso all'interno dell'isola dalle montagne della Barbargia.

Superato il *capo di Monte Santo* troviamo il *porto dell'Ogliastra* dietro l'isoletta omonima e alcune secche e scogliere. A sud dell'isoletta Ogliastra sorge il *capo di Bella Vista* con relativo nuovo porto detto di Arbatax, da cui per altro lungo tratto, la costa sarda non ha veri porti: i bastimenti non trovano rifugio che dietro il *capo Ferrato*, nella cala Pilastro e dietro le isolette Serpentara e dei Cavoli, le quali giacciono presso il promontorio *Carbonara*.

Qui termina la costa sarda bagnata dal Tirreno, dacchè, girato il suddetto capo Carbonara, si entra nel golfo di Cagliari nel mare Libico, donde pigliammo le mosse incominciando il giro delle coste della Sardegna.

3. **Fiumi, Paludi, Stagni.** — Gli innumerevoli corsi d'acqua della Sardegna, che scendono dalle montagne nelle pianure e al mare, rimangonsi quasi tutti asciutti nei mesi estivi (dal giugno al settembre) ad eccezione dell'unico picciol rio di *Porto Torres*.

L'unico vero fiume è il *Tirso* (*Thyrsus*), il quale scende verso sud-ovest dagli altipiani granitici della Barbargia settentrionale (*monte di Buddusò*) circuisce le antiche correnti di lava del monte Ferru e gittasi nel golfo di Oristano, a 3 chilometri dalla Torre Grande, dopo un corso di 150 chilometri, in un bacino di 3100 chilometri quadrati e dopo aver bagnato le due provincie di Cagliari e Sassari.

Il Tirso ha molti affluenti di cui i principali sono: il *Taloro* che ha le fonti sul pendìo boreale del Gennargentu, e l'*Araxi* che sorge nell'alto della valle di Belvì. Ma nonostante questi ed altri molti minori tributarii, le sue acque spariscono anch'esse nella state nelle sabbie del Campidano presso Oristano.

Il *Flumendosa*, detto anche *Sepro*, nasce nel monte *Allori*, della catena del Gennargentu, a 1270 metri d'altezza, bagna la provincia di Cagliari e mette foce a porto Corallo nel Tirreno, dopo un corso di 122 chilometri, in un bacino di 1777 chilometri quadrati e dopo ricevuti molti affluenti. Gonfio e spumante nella stagione delle pioggie il suo letto roccioso rimane asciutto in gran parte durante le siccità.

Il *rio di Bosa*, detto anche *Temo*, circonda alla base settentrionale il monte Ferru, e dopo un corso di 45 chilometri, sbocca con ampia foce ad imbuto nella costa occidentale sotto la città di Bosa.

L'*Orosei* ha le fonti nel monte Ripalta e, dopo bagnata la provincia di Sassari, sbocca nel Tirreno a Santa Maria di Mare, con un corso di 70 chilometri, in un bacino di 1010 chilometri quadrati.

Il *Samassi* o *Riu Mannu* nasce a 633 metri nel piano Sarcidano, alle rovine di Villa Nova, e, dopo un corso di 84 chilometri, in un bacino di 2132 chilometri quadrati, scaricasi nello stagno di Cagliari.

La porzione settentrionale dell'isola è occupata dal bacino (2447 chilometri quadrati) del *Coghinas*, il quale sorge nella catena del Marghine, conduce le acque delle pianure d'Ozieri e dei monti di Tempio, e, dopo un corso di 105 chilometri, entra in mare nel golfo dell'Asinara, a greco di Castel Sardo.

Questi i corsi d'acqua principali della Sardegna; innumerevoli i rivi e i torrenti sì che troppo spazio richiederebbesi solo a numerarli.

I molti rivi del Campidano portano raramente le loro acque sino al mare; alimentano generalmente le paludi e gli stagni, o scompaiono nella melma. Quanto benefico riuscirebbe il prosciugamento di quelle pianure alla salute degli abitanti esposti alla malaria! Quanti campi salubri, ubertosi e fruttiferi non creerebbe una canalizzazione razionale! Dopo ripetute ed insistenti suppliche dei sindaci e dei deputati, il Governo ha ordinato lo studio per l'arginamento dei corsi d'acqua della provincia di Cagliari.

A questo riguardo l'uomo ha più nociuto che giovato a se stesso e al paese; il diboscamento di vaste selve negli ultimi decenni ha lasciato nudi i monti nell'interno dell'isola e la conseguenza fu ed è, che le pioggie spazzano via dalla dura roccia il soffice e fertile strato di *humus* e rovinano al basso torbide ed impetuose, ingrossando improvvisamente fiumi e torrenti; mentre nei bollori estivi e durante le siccità, monti e valli inaridiscono sotto i raggi cocenti del sole ed i campi, che dovrebbero fruttare, generano la malaria.

Non men numerose dei torrenti son le paludi, o gli *stagni* in Sardegna. Citeremo fra i principali lo *stagno di Cagliari*, il maggiore di tutti, con un perimetro di chilometri 57.8; lo *stagno di Sassu*, con un perimetro di chilometri 48; lo *stagno di Cabras*, con un perimetro di chilom. 45.2; lo *stagno di Molentargiu*, con un perimetro di chilom. 12.2; lo *stagno di Santa Giusta*, con un perimetro di chilometri 16.2; lo *stagno di Quarto* o *Mare Stagno*, con un perimetro di 16 chilom.; lo *stagno di S'ala de Porcu*, con un perimetro di 8.3 chilometri; lo *stagno di Is Benas*, con un perimetro di 6.5 chilometri; lo *stagno di Tortolì*, con un perimetro di 11.5 chilometri.

Tutti questi stagni trovansi nella sola provincia di Cagliari; in quella di Sassari sono notabili: lo *stagno d'Alghero*, con un perimetro di 12.7 chilometri e 2.3 metri di profondità; lo *stagno di Platamona* a Porto Torres, con un perimetro di 9.2 chilometri e quello di *Sorso*, con un perimetro di chilometri 11.3.

Alcuni di codesti stagni comunicano col mare, fra cui quelli di Cagliari, d'Oristano, di Palmas, di Terranova, d'Orosei, di Tortolì, di Muravera, ecc.; mentre altri, quantunque formati dal mare, non sono in comunicazione con esso, apparentemente almeno; ed altri ancora ve n'ha di natura salina, di cui vanno non già debitori al mare, sì a circostanze puramente locali, come gli stagni di Serrenti e di Sanluri, il quale ultimo ha, nell'estate, la superficie coperta da uno strato di sale.

IV.

Geologia della Sardegna.

Noi conosciamo la struttura geologica della Sardegna forse meglio di quella di qualche altra regione del Regno d'Italia, mercè della precitata stupenda opera *Voyage en Sardaigne*, del luogotenente generale e senatore marchese Alberto Ferrero della Marmora, morto a Torino nel 1863. I due ultimi volumi di quest'opera, corredati di un atlante, son consacrati esclusivamente alla *Description géologique* (Torino 1857) e noi ce ne varremo nei seguenti cenni.

Codesta descrizione, accompagnata da una carta geologica della Sardegna alla scala di 1:500,000, non dà, per vero e naturalmente, che uno schizzo a grandi

tratti e riappiccasi, in parecchi risultati, alle idee allora dominanti ed ora assai modificate; ma contiene tale una pienezza di buone osservazioni che l'opera, sotto l'aspetto geologico, avrà sempre un grande valore e sarà un fondamento sicuro per ogni indagine ulteriore.

Uno sguardo alla carta geologica del La Marmora ci mostra subito le cause primordiali della struttura topografica della Sardegna: noi veggiamo a est le montagne granitiche provenienti dalla Corsica attraverso le Bocche di Bonifacio, portanti sul loro dorso scisti cristallini e silurici, del pari che alcuni avanzi delle più recenti formazioni giurese, cretacea e terziaria; la metà occidentale per contro è coperta a nord da estese correnti di lava trachitica e basaltica; a sud l'ampio Campidano e, separate da questa recente pianura alluvionale, le montagne granitiche e scistose d'Iglesias.

Noi otterremo meglio il nostro scopo esaminando le varie formazioni geologiche, secondo la loro età, e cercando di conoscere com'esse concorrano alla struttura dell'isola di Sardegna.

1. **Granito.** — Mentre il continente italiano è attraversato in tutta la sua lunghezza da una catena composta delle formazioni più recenti — vogliam dire gli Apennini — nella Sardegna per contro si presentano alla superfice, e in ampie distese, le roccie più antiche; il solido fondamento, il nucleo dell'isola si compone di granito, il quale è anche nascosto in ogni dove dalle soprastanti formazioni più giovani.

Chiamasi, com'è noto, granito la mescolanza meccanica dei tre minerali feldspato, quarzo e mica. Separato in ampie lamine o frantumato in pezzi prismatici, od arrotondato a mo' di palla, il granito, sotto l'azione dissolvente delle pioggie, si scompone alla superficie in minuzzoli o in rena, la quale offre alle piante un fertile strato di *humus*. Ma tostochè i pendii montani son dissodati e devastati dall'uomo, le pioggie asportano quest'*humus*, o terriccio, e malagevolmente attecchiscono poi le piante sul terreno roccioso. Da ciò l'origine, nell'interno della *Barbargia*, di quelle desolate montagne granitiche, dalle quali la pioggia rovina impetuosa, allagando improvvisamente le valli e le pianure, mentre gli alvei fluviali prosciugansi durante le siccità.

Estese superficie occupa il granito nella porzione orientale della Sardegna; il *capo Carbonara*, presso Cagliari, è la punta più meridionale del giogo granitico dei *Sette Fratelli;* sulla costa est la regione alpestre dell'*Ogliastra* consiste, in gran parte, di granito, e così la *Barbargia* settentrionale nel distretto di Nuoro e nel dominio fluviale dell'alto Tirso; finalmente l'alpestre *Gallura* nel nord-est dell'isola si compone intieramente di granito ed è cinta di una ghirlanda d'isole granitiche fra cui primeggiano La Maddalena e Caprera. Di là dalle Bocche di Bonifacio il medesimo granito sollevasi nelle alte e scoscese montagne della Corsica.

Nell'ovest dell'isola il granito forma per simil guisa il fondamento delle montagne d'Iglesias e del Sulcis e comparisce in estensioni non irrilevanti alla superficie, tanto a sud nel *capo Spartivento* e sopra *Pula*, quanto a nord nel *monte Linas* e presso *Arbus*, rinomato per le miniere di galena argentifera. Nell'asse di detto monte spunta a ponente la massa granitica di *capo Pecora.*

Il granito finalmente presentasi ancora una volta sotto gli scisti sovrapposti nello estremo nord-ovest all'isola *Asinara.*

I graniti più belli sono quelli della Gallura e principalmente quelli di Tempio, di Terranova e del monte Nieddu, cospicui per la grossezza dei cristalli di feldspato roseo e incarnato, e pel candore del quarzo che contengono, di guisa che questi graniti reggono al paragone di quelli alpini. Se ne rinvengono dei somigliantissimi al rinomato di Baveno nelle montagne dei Sette Fratelli e sonvene dei bigi nei monti di Bono, di Nuoro, dell'Asinara, della Nurra, ecc.

2. **Porfido.** — Il porfido della Sardegna si può classificare in due varietà: 1° quello contenente a un dipresso gli stessi elementi del granito, col quale alle volte par collegato e da cui è attraversato quasi sempre in forma di vene o filoni: codesto porfido è rosso per solito; 2° quello appartenente ai terreni trachitici, la cui base è ordinariamente una *eurite* (roccia fondamentale che ha del granito) violacea e contiene spesso feldspato vitreo e mica color di bronzo. Questo porfido rinviensi in grandi masse, ovvero disposto in correnti rapprese come le lave antiche: qualche rarissima volta forma filoni.

3. **Scisti e Lavagne.** — Lo scisto e segnatamente il micaceo, entra per molta parte nella composizione delle montagne della Sardegna; esso copre sovente il granito a guisa di mantello, come vedesi chiaramente nel Gennargentu, e trasformasi insensibilmente in scisto talcoso e anche in fillade o ardesia.

Lo scisto ardesiaco trovasi in molti luoghi e se ne trasse partito nella Nurra presso il *capo Negretto.*

Negli scisti, come nei calcari della Sardegna si rinvennero, in varii punti, dei petrefatti appartenenti tutti alla fauna più antica, quella della formazione siluriana. Nei dintorni di Fluminimaggiore — villaggio a nord d'Iglesias e a ovest del monte Linas — il La Marmora incontrò ricchi banchi di fossili di varie specie.

4. **Calcarei e Marmi.** — I calcari più antichi della Sardegna par abbiansi a riferire alle varie epoche dei terreni paleozoici. I marmi saccaroidi bianchi, sebbene di bella grana, hanno il difetto di essere spesso spaccati in tutte le direzioni, il che fa sì che non si possono adoperare in grossi pezzi.

Fra i secondarii si tentò lo scavo dei marmi di Silanus presso Dorgali, ma l'impresa andò a male. Lo stesso avvenne del marmo *bardiglio* di Mandas.

A Correboi, a Silanus, e in altri luoghi, trovasi bellissimo marmo *cipollino* verdastro; e nel territorio di Fluminimaggiore è un marmo nero contenente fossili, che potrebbe servire per ornati. Gli altri calcari, abbondantissimi nell'isola, non offrono marmi di grande bellezza dove si eccettui il marmo nero dell'isola di Sant'Antioco.

5. **Formazione terziaria.** — Delle formazioni più recenti non sono rimasti generalmente che pochi avanzi sulla superficie della Sardegna. Essa è rappresentata specialmente da due zone di arenarie e calcari teneri miocenici, che si stendono l'una al nord-ovest dell'isola da Porto Torres per Sassari alle primi pendici di monte Ferru presso Bonorva, l'altra nel centro delle pendici meridionali di detto vulcano insino a Cagliari, ove forma il *capo di Sant'Elia.* Anche il *capo Mannu*, l'*isola Mal di Ventre* e la *penisola dei Sinis* ad ovest di Oristano appartengono al miocene. È da ricordare anzi tutto un residuo della formazione carbonifera che si presenta nel dominio fluviale del Flumendosa a sud dei monti Gennargentu.

6. **Combustibili fossili.** — L'Italia è, per sua disgrazia, priva di vero carbon fossile, oggidì fattore principale della ricchezza delle nazioni; la natura l'ha fatta

bella, ma non l'ha fatta ricca del *diamante nero*. Le poche ligniti terziarie costringono il Regno nostro ad importare carbone estero (la maggior parte inglese e tedesco) per la quantità approssimativa di 4 milioni di tonnellate e pel valore di circa 100 milioni di lire.

Il Piemonte e la Sardegna sono le sole regioni italiane, in cui rinvengonsi strati di formazione carbonifera, ma di scarsa estensione e non rimunerativi. In Sardegna codesti strati o depositi dell'epoca carbonifera trovansi nell'alta Ogliastra: un maggior complesso, del diametro di alcuni chilometri, presso il villaggio *Perdas de Fogu*, a 15 chilometri dalla costa, in monti inospiti, a circa 600 metri dal livello del mare. Di là stendonsi ancora due altri piccoli bacini carboniferi a nord-ovest e più addentro su per la catena di *Barbargia*, *Seulo*, più sopra il villaggio di *Seui*.

In ogni dove codesti strati incominciano con rozzi conglomerati e breccie, e contengono qua e là banchi di buon carbon fossile (60 % di carbonio). Presso Seui è un banco orizzontale di metri 1.5. In verun luogo però il prodotto coprì le spese d'estrazione e di trasporto.

L'età carbonifera degli strati fu accertata da residui numerosi di piante raccolte dal La Marmora nel bacino di Seui, descritte e figurate dal Meneghini nell'Atlante del *Voyage en Sardaigne*.

7. **Trachiti.** — La regione alpestre fra Alghero, Bosa e Ittiri consiste intieramente di trachiti e tufo, le quali verso Sassari sono coperte in parte da depositi terziarii più recenti. Oltre Sassari ricompongono un'ampia regione a colline fra Castel Sardo a nord e il bassopiano d'Ozieri.

Le lave basaltiche di monte Ferru occultano le sottostanti più antiche trachiti, le quali compariscono presso Macomer, Bosa, nella valle del Tirso e in altri luoghi. Per simil guisa i basalti di *monte Arci* a sud-est di Oristano nascondono il nucleo trachitico del monte. Le stesse trachiti finalmente formano, nel sud-ovest della Sardegna il *capo Altano* presso Gonnesa, le due isole Sant'Antioco e San Pietro e il *capo di Pula* nel golfo di Cagliari.

A far argomento dalla loro età e dal loro aspetto, le trachiti della Sardegna voglionsi equiparare a quelle della Tolfa, dei colli Euganei e dell'Alvernia in Francia.

8. **Lave basaltiche e Vulcani.** — Un nuovo sollevamento spinse fuori del mare i neo-strati pliocenici, rimovendoli dalla loro giacitura originariamente orizzontale ed introducendovi, nell'istesso tempo, fessure da cui eruppero nuove lave, le quali accumularonsi intorno ai coni vulcanici; in quell'epoca formaronsi sul continente il Vesuvio, l'Etna in Sicilia, e i numerosi, ora estinti, vulcani della Sardegna, con le loro poderose correnti di lava.

Mentre le eruzioni del periodo miocenico producevano trachite e fonolite, le lave più recenti dell'isola consistono esclusivamente di basalto e di basalto-feldspatico in gran parte. Il gran vulcano dell'isola, il monte Ferru, mandò allora le sue correnti basaltiche in tutte le direzioni e livellò con esse tutte le alture e pianure adiacenti, sicchè ora, verso il Tirso, e a nord verso Bonorva, stendonsi le ampie pianure, la cui piatta superficie è formata dal basalto.

A nord di monte Ferru ergonsi, sulle colline mioceniche di Campo Giavese e più oltre sino a Torralba e Ploaghe, una trentina di vulcani estinti, ma assai bene conservati: l'orlo del cratere di bruni *lapilli* scioltamente accumulati, con in mezzo,

non di rado, un nuovo cono di scorie come *monte Nuovo* nel Vesuvio; dal lato del cratere sbocca una nera poderosa corrente di basalto, la quale riversasi allargandosi nella pianura. La superficie screpolata di codeste lave è appena vestita di vegetazione.

Per quanto appaian recenti allo sguardo cotesti vulcani, come se potessimo aspettarci ogni dì qualche nuova eruzione, eruttarono però nei tempi preistorici. Per lo manco i *Nuraghi* — quelle forti antichissime costruzioni coniche, sì numerose nell'isola, di cui ignorasi l'uso e di cui tratteremo più avanti — furono edificati dopo lo scoppio dei vulcani; per addurre un esempio, il nuraghe di Sant'Antonio, presso Torralba, sorge sulle lave, sì fresche in apparenza, del prossimo vulcano di Keremule e gli altri nuraghi adiacenti furono costruiti di pietre tagliate nelle suddette lave. Vulcani estinti consimili veggonsi nella baia e presso Orosei; il vulcano *Su Mortale*, coll'orlo rimasto del suo cratere e col cono più recente di scorie in mezzo a codesto cratere, rassomiglia intieramente ad un piccol Vesuvio.

In altri luoghi dell'isola non son rimaste che le correnti basaltiche, ed i crateri con le loro scorie disgregate furono asportati dalle acque; codeste lave sono perciò alquanto più antiche di quelle dei vulcani estinti, ma ad ogni modo post-plioceniche anch'esse. Tali sono: la calotta basaltica che forma la piattaforma del *monte Arci* presso Oristano, e a est di esso la pianura *La Giara;* e tali, nell'interno della catena, le vette basaltiche sul Flumendosa intorno al villaggio d'Orroli.

Anche i dicchi basaltici nel conglomerato trachitico del *monte Arcuentu* e suoi dintorni, son di tal fatta, laddove le montagne d'Iglesias e di Sulcis sono rimaste immuni dalle eruzioni delle lave basaltiche.

9. **Ultimi cambiamenti geologici nella Sardegna.** — Quantunque le montagne e le relative alture della Corsica e della Sardegna, nella loro relazione alle circostanti profondità marine, sieno state fissate in complesso al principio del periodo pliocenico e le formazioni più antiche, compreso il miocene, sieno state sollevate e ripiegate da una pressione laterale che dirizzò la sua forza da ovest a est, tuttavia il movimento ascendente dell'isola continuò ancora sino ai tempi più recenti e puossi persino asserire ch'esso continui ancora. Le arenarie calcari mioceniche salirono dal mare ad altezza rilevante (sino 650 m. a Giave) senza essere spostate visibilmente dalla loro giacitura orizzontale. Con ciò l'isola fu ingrossata notevolmente e solo i tratti costieri e i bassipiani del Campidano si rimasero per un po' di tempo coperti dalle acque marine.

Il mare fu espulso in parte dal Campidano dalle inondazioni diluviali ed alluviali dei fiumi e dei torrenti: le lagune, che oggi ancora espandonsi con estese superficie presso Cagliari ed Oristano, non son che residui del braccio di mare colmato a poco a poco dai detriti e dai sedimenti.

Il perchè codesti *stagni* contengono sale ed animali marini, quantunque non comunichino più, per mezzo di aperti canali col mare. La loro profondità ed ampiezza sono evidentemente scemate nel tempo storico tanto per l'immissione incessante delle ghiaie e del fango dei fiumi che vi si scaricano, quanto per sollevamento. Per recare una prova, ancor nel secolo decimoterzo, le grosse galee dei Pisani e dei Genovesi entrarono nello *stagno di Cagliari* per porre l'assedio a quella città, laddove ora non ha più che poco fondo.

D'importanza speciale pei mutamenti geologici del periodo più recente è il fatto che i tre stagni di Sanluri, San Gavino e Serrenti, ora artificialmente prosciugati, erano salati come tutti gli altri del Campidano, quantunque giacessero a 76 metri sul livello del mare e discosti più di 50 chilometri dalla costa odierna.

Codesti stagni in mezzo al Campidano, colmi d'acqua nel verno, essiccavano, la maggior parte, pienamente nell'estate, lasciando il terreno coperto di un fitto e bianco strato di sale.

Che questi stagni, come residui di mare, contenessero in origine del sale si capisce; quel che sorprende si è ch'essi potessero per si lungo tempo e entro terra conservare il loro sale e non si spiega se non col fatto che gli stagni non ebbero mai una defluenza aperta, dacchè diversamente l'acqua dolce scorrente in mezzo ad essi avrebbe dovuto asportarne il sale da lungo, come avvenne nei laghi dellà Lombardia. In effetto l'acqua svaporò pienamente o fu assorbita dallo sciolto terreno melmoso della pianura, senza alcuna libera uscita; e rimase sempre il contenuto salino, tanto più ricco di sale quanto più rimpicciolivano i bacini lacustri, per lo accumularsi lungo le sponde dei depositi trasportati dalle acque.

L'altra osservazione che questi stagni di Sanluri, San Gavino e Serrenti stavano a 76 metri sul livello del mare, mentre al principio, come facienti parte del mare, stavano naturalmente a livello con esso, ci induce a credere al fenomeno generale che nella Sardegna stessa gli strati più recenti emersero in ogni dove sopra il pelo del mare, che l'isola, ancor nei tempi storici, trovavasi in movimento ascendente, e, per conseguenza, che anche il Campidano, con le sue lagune e i suoi terreni melmosi, fu sollevato.

E il *grès quaternaire* — come lo chiama il La Marmora — che nelle coste e nel Campidano fu sollevato sino a 100 metri dallo specchio del mare: esso contiene tanto i residui degli animali viventi ancora nel Mediterraneo (e in alcuni luoghi anche di animali terrestri), quanto produzioni artificiali umane, cocci, ecc., cose tutte di cui la data non si può per vero precisar per anni, ma che dimostrano ad ogni modo l'esistenza dell'uomo nell'isola al tempo del depositarsi di queste arenarie.

Sfortunatamente non ha la Sardegna alcun monumento storico dei cambiamenti geologici simile al Tempio di Serapide presso Pozzuoli nel golfo di Napoli, le cui colonne, veggonsi forate dalle *foladi*, o molluschi marini, sino a 6 circa metri sul livello del mare, per guisa che codesto tempio si abbassò dopo la sua costruzione e si rialzò in seguito di circa 6 metri; il che dimostra che verso il 1500, ma principalmente nella grande eruzione vesuviana del 1538, la costa di Pozzuoli si è innalzata sul mare.

Per simil guisa, come in Sardegna, fu osservato, lungo tutte le coste del Mediterraneo, un sollevamento graduato del continente, dacchè, tanto sul continente italiano a Livorno, Genova, ecc., quanto lungo le coste della Francia meridionale, Corsica, Spagna, Algeri, Tunisi, ecc., per tutto la stessa arenaria quaternaria, piena delle spoglie di molluschi viventi ancora al dì d'oggi nel Mediterraneo, giace sul continente a 100 e più metri sul livello del mare.

I laghi salsi dello stretto di Suez sono anch'essi avanzi del mare respinto dal sollevamento del terreno, come gli stagni di Sanluri e di San Gavino. Il medesimo sollevamento graduato mise a secco il deserto del Sahara; anche là emerse dal

mare l'arenaria quaternaria, lasciò laghi salati e cambiò in deserti arenosi le già sì animate profondità del mare. In contrapposto a questo assurgere incessante delle regioni mediterranee, le coste settentrionali dell'Europa si vanno più e più sempre e impercettibilmente al tutto inabissando sotto lo specchio del mare.

In ambedue questi movimenti continentali noi vediamo ancora davanti ai nostri occhi in attività una di quelle grandi e multiformi rivoluzioni geologiche del globo, il cui corso mutabile abbiam proseguito pur ora succintamente nell'isola di Sardegna. La quale, non subitamente e come di getto, è divenuta geologicamente quello ch'è ora; ma come tutti gli altri paesi, ella ha dietro a sè un'istoria infinitamente lunga di sviluppo, in cui ora fu un gran continente, ora il fondo inesplorabile dell'abisso del mare, ora il teatro di violenti eruzioni vulcaniche, finchè divenne la nutrice pacifica di ricche vegetazioni, d'innumerevoli animali e finalmente di umane culture.

Ma in tutti i tempi la Sardegna e la Corsica si sono sviluppate indipendentemente dal continente italiano, cotalchè queste due grandi isole rannettonsi, nella loro struttura geologica, assai più alle Alpi occidentali, che al giovane Apennino.

V.

Mineralogia e Miniere della Sardegna.

Intorno alle ricche miniere della Sardegna, oltre le notizie antiche, noi possediamo importanti relazioni ufficiali, come sono quelle di Eugenio Marchese (1), di

(1) *Cenno sulle ricchezze minerali dell'isola di Sardegna*, 1861. — *Quintino Sella in Sardegna* (Torino, Roux, 1893), dalla quale togliamo i seguenti particolari sulla missione scientifico-mineraria in Sardegna del Sella:

« Nel 1869 la Camera dei deputati nominò una Commissione d'inchiesta per istudiare le condizioni della Sardegna: ne fece parte il Sella, il quale appena giunto nell'isola, fu richiamato da un lutto domestico sul continente. Incaricato in modo speciale dell'inchiesta mineraria, volle compierla da solo e presentò la Relazione nel 1871 mentre era ministro delle finanze.

Egli percorse la Sardegna in 18 giorni coll'itinerario prestabilito, a cui non venne mai meno, di visitare le regioni minerarie dell'isola, vale a dire, Iglesias, Fluminimaggiore, Montevecchio, Oristano, Sassari, la Nurra, la Gallura, il monte Limbara, Ozieri, Correboi, il monte Gennargentu, Lanusei, Tertenia, il Sarrabus e il passo dei Sette Fratelli sino a Cagliari.

Il Sella non aveva con sè nè segretario, nè coadiutori e servitori che lo precedessero e lo accompagnassero col solito fasto e dispendio; gli fu solo compagno l'amico, il precitato ing. Marchese, che conosceva sin dal 1859 per lunga dimora la Sardegna e le sue miniere.

I due scienziati compirono quasi tutto il viaggio a cavallo, per istrade o, a meglio dire, sentieri disagevoli. Uso ad alzarsi di buon'ora ed agguerrito contro le intemperie, le privazioni e le fatiche, il Sella si fermava con ferrea instancabilità su pe' monti, lungo i torrenti, nelle valli, mentre il sole cocente lo sferzava, ad osservare a martellare i vari strati di terreno ed introducevasi nelle cupe ed umide spelonche col cappello e con la lanterna del minatore.

Per affrettare il giorno che la Sardegna non sia più per la maggior parte degli Italiani una semplice espressione geografica è da augurare che qualche editore pubblichi la *Relazione Parlamentare del Sella sulla Sardegna*, col relativo atlante. Costui farebbe opera patriottica innalzando un monumento all'illustre Biellese e invoglierebbe i giovani studiosi a visitare scientificamente le regioni minerarie, i lavori sotterranei, che costituiscono la parte caratteristica dell'isola ed una delle sorgenti di ricchezza del Regno.

Sarebbe anche tempo che i consiglieri della Corona affrettassero il viaggio del sovrano in Sardegna di cui corse voce, non ha guari. Sono trascorsi, oggimai, 15 anni di regno durante i quali i guazzabugli politici, parlamentari e finanziari hanno impedito ad Umberto I di visitare una gemma antica della sua Corona ».

Camillo Ferrua (1), di Quintino Sella (2). Anche l'ingegnere francese Léon Gouin, che dimorò molti anni in Sardegna, e l'ingegnere belga Léon Thonard che la visitò per commissione del suo Governo, lasciarono sull'industria mineraria dell'isola pregevoli lavori (3).

Questi lavori contengono materiali copiosi e porgono testimonianza del grande sviluppo delle miniere sarde negli ultimi decennii. Di un valore speciale è la relazione del Sella, corredata della bella carta topografica alla scala di 1 : 250,000 eseguita su quella del generale La Marmora. Su questa carta sono segnate tutte le concessioni minerarie distinte da colori diversi secondo che si riferiscono a piombo argentifero con blenda, piombo argentifero con calamina, rame, ferro, antimonio o manganese, ed infine antracite e lignite.

L'*Inchiesta* sulle condizioni materiali della Sardegna — di cui parleremo a suo luogo — avvenne in seguito ai dibattimenti parlamentari intorno alla costruzione delle ferrovie sarde.

I deputati dell'isola ottenero finalmente, dopo premurose insistenze, che il Governo pensasse a mezzi energici per migliorarne le condizioni. Certamente le ferrovie hanno assai contribuito e contribuiscono all'incremento dell'industria e del commercio, ma è necessario che la popolazione colla sua alacrità secondi le premure degli uni e gli sforzi dell'altro intesi al suo miglioramento. Pel trasporto del minerale poche società minerarie giovansi delle ferrate; le più hanno le strade lor proprie per trasportare i loro prodotti direttamente al mare.

Ma veniamo alle miniere. I più antichi padroni *storici* della Sardegna, i Cartaginesi, approfittavano già dei tesori minerarii dell'isola come attestano le lampade, gli strumenti, le monete ed altri oggetti rinvenuti e conservati nel ricco Museo di Cagliari.

I Romani furono grandi ed indefessi coltivatori delle miniere sarde; *forni di metallo*, presso Iglesias, fondevano piombo ed argento; ed un masso di piombo, nel suddetto museo cagliaritano, porta lo stampo: *Imp. Caes. Hadr.*

La Sardegna avea allora una popolazione di 1 $^1/_2$ milione di abitanti, molti dei quali lavoravano nelle miniere. Ma erano lavori rudimentali, e il ferro e lo zinco par fossero loro sconosciuti.

Con la caduta dell'Impero romano cadde anche questa prima floridezza della Sardegna. Verso il 1300 i Pisani ripigliarono la coltivazione delle miniere; ma, col pronto sottentrar successivo della signoria spagnuola (dal 1326 al 1720), e soprattutto dopo la scoperta dei tesori del Nuovo Mondo, le miniere sarde si rimasero neglette, finchè furono intieramente abbandonate. Nel lungo malgoverno spagnuolo le forze della Sardegna rimasero annientate, sì che ancor ne vediamo le conseguenze nell'isola odierna, rimasta addietro nell'incivilimento alla sua consorella la Sicilia e al continente italiano.

---

(1) *Industria mineraria della Sardegna*, 1868.

(2) *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'Isola di Sardegna, relazione alla Commissione parlamentare d'inchiesta* e *Carta mineraria dell'Isola di Sardegna.*

(3) *Notice sur les mines de l'Ile de Sardaigne*, par Léon Gouin, 1867. — *Les mines et l'industrie minérale de l'Ile de Sardaigne*, par L. Thonard (*Annales des Travaux publics de Belgique*, vol. xxx. Bruxelles 1872).

Quando, finalmente, nel 1720, la Sardegna passò, pel trattato di Londra, alla Savoia, le miniere rimasero in potere dello Stato e furono in seguito — ad eccezione dei primi 40 anni, durante i quali furono appaltate — esercitate dal Governo stesso, sotto la direzione d'ispettori generali, sino al 1840.

In questo lungo periodo di 120 anni non furono estratte in tutta la Sardegna che 14,620 tonnellate di galena e 2772 tonnellate di piombo (fuso nei forni di Villacidro) e poco argento, misera produzione al paragone dell'odierna.

Con una nuova legge del 1840 fu proclamata la libertà mineraria e dato un vivo impulso all'industria montanistica in Sardegna; chiunque poteva acquistar diritto a scavar miniere; le concessioni eran perpetue; l'onere il 3 per cento del prodotto brutto allo Stato.

Nel corso dei successivi 20 anni sorsero nell'isola molte grandi e piccole compagnie le quali tolsero, con più o meno profitto, a scavar miniere in tutti i luoghi.

La concessione di *Montevecchio* a Guspini — la maggiore e più ricca miniera dell'isola — fu accordata nel 1848 ad Antonio Sanna di Sassari, il quale fondò in prima una Società francese a Marsiglia, indi una genovese, finchè tutte le azioni passarono da ultimo nelle sue mani.

Un'altra Compagnia genovese ottenne nel 1851 quattro concessioni nel Sarrabus e ad Iglesias. Dal 1853 le ligniti di *Gonnesa* presso Iglesias, furono escavate da una Società sarda. Una dopo l'altra sorsero rapidamente Società francesi ed inglesi, le quali furono tutte surrogate da altre genovesi e tedesche.

Una sola miniera, quella di *Monteponi*, presso Iglesias, rimase in potere dello Stato e fu appaltata, nel 1850, per 30 anni e per 32,000 lire annue, ad una Società genovese che vi fece guadagni lautissimi, dove si ponga mente che il valore lordo del prodotto annuale fu quasi sempre superiore a un milione di lire, anzi nella maggior parte degli anni superò i due milioni e talora anche i tre.

La produzione totale delle miniere sarde è andata crescendo rapidamente; nel 1851 non era che di 150,000 lire; nel 1861 arrivava già a 3 milioni, nel 1869 a 14 e nel 1891 a 20. La mancanza di strade, l' inesperienza dei lavoranti sardi ed il clima malsano, frapposero ostacoli, da principio, allo svilupppo delle miniere, ma a questi inconvenienti fu poi posto riparo.

I minerali di piombo, zinco e ferro non si presentano che in filoni e strati nella formazione siluriana. Nei calcari siluriani predominano lo spato calcareo come, ad esempio, a *Monteponi*, il che allevia il lavoro. Il titolo medio delle galene sarde può ritenersi di 40 kg. di piombo e 25 gr. d'argento per ogni quintale di minerale. Però alla maggior parte delle miniere sono annessi opifici di preparazione meccanica nei quali la proporzione del piombo viene portata sino ad un massimo di 70 %.

In qualche raro caso si trovarono galene con 200 sino a 400 grammi d'argento per quintale di minerale.

Nel Sarrabus si trova anche argento nativo e minerale d'argento propriamente detto contenente sino al 6 % di argento e perciò con un valore di lire 9000 per ogni tonnellata di minerale.

I giacimenti di calamina non furono scoperti che nel 1867; essa contiene dal 30 sino al 58 per cento di zinco. Dal 1867 al 1891 ne furono estratte e spedite all'estero ben 2 milioni di tonnellate del valore di 130 milioni di lire.

Delle miniere di ferro, la sola importante è quella di *San Leone*, nelle montagne di Sulcis a ovest del golfo di Cagliari. Negli scisti siluriani paralleli alla stratificazione sono ivi parecchi strati di buon ferro magnetico (55 per cento di ferro) da cui una Compagnia francese prima, poi una Società genovese estrassero dal 1860 in poi quantità variabili ma mai molto notevoli di minerale.

Dal 1853 al 1857 furono estratte 500 tonnellate di solfuro di rame nella miniera Talentina a Tertenia presso la costa est nell'Ogliastra; ma questa miniera, come alcune altre pure di rame, furono successivamente abbandonate e ripigliate a seconda delle circostanze.

Somigliantemente le miniere di manganese (*pirolusite*), che da principio non avevano potuto reggersi e che pertanto dal 1858 in poi erano state inattive, furono riprese con risultati abbastanza buoni nel 1872, e sono tuttora in esercizio.

La presenza di questo minerale è singolare in Sardegna, vale a dire, esso è sempre accoppiato con le estese correnti di trachite dell'isola occidentale; ora è misto ai tufi e alle ceneri della trachite; ora riempie in forma purissima le fenditure di codesta lava, ed ora s'insinua in strati sottili fra la trachite e i sottostanti calcari terziarii.

Assai maggiore importanza hanno gli strati di lignite di Gonnesa presso Iglesias. Siccome gli strati di carbon fossile nell'interno della Barbargia non francano le spese, le ligniti di Gonnesa sono i soli tesori carboniferi dell'isola. Queste ligniti estraggonsi dal 1854 nel bacino di Gonnesa e si ottengono annualmente da 10 a 15 mila tonnellate che trovano impiego nell'isola stessa.

Queste, per sommi capi, le notizie che possono ricavarsi dalla relazione di Quintino Sella sull'industria mineraria della Sardegna e dalle relazioni ufficiali annue dell'Ispettorato delle miniere sul servizio minerario. Ricapitoliamo ora classificando i minerali:

Zinco. — Sono ora queste le miniere che rappresentano il prodotto più importante in Sardegna, mentre sino a pochi anni fa il primo posto era tenuto dalle miniere di piombo.

I minerali di zinco, consistenti specialmente in calamine, si trovano in forma di potente amigdale entro i calcari silurici.

Piombo. — Le miniere di piombo sono presentemente le più importanti dopo quelle di zinco. I giacimenti più ricchi trovansi, come quelli dello zinco, in terreni siluriani a sud-ovest nel circondario d'Iglesias, a est nel centro dell'isola; in quelli di Nuoro e di Lanusei, a nord del circondario di Sassari e precisamente nelle montagne della Nurra.

Argento. — Dopo il piombo è l'argento che coi suoi minerali rappresenta il maggior prodotto. Questi minerali trovansi sopratutto nel Sarrabus.

Ferro e Manganese. — Dopo il piombo sono il ferro e il manganese che vengono per l'importanza della produzione. Tutta la parte meridionale, da capo Spartivento alla valle d'Iglesias, è piena di giacimenti ferriferi, dei quali il più importante è quello nelle montagne di Capoterra. Una ferrovia di 15,400 metri congiunge la miniera alla spiaggia, la quale a sua volta comunica col mare mediante un ponte di 200 metri. Il manganese appartiene, come è stato detto, alle formazioni trogloditiche.

Rame. — Fin dal medio evo fu avvertita l'esistenza del rame nei giacimenti metalliferi dell'isola e trovasi in molti luoghi del centro; i tentativi fatti per estrarlo però non ebbero sinora risultati rimuneratori.

Antimonio. — Presso *Villasalto*, nel circondario di Lanusei, trovasi in copia antimonio solforato, in vene irregolari, intercalato agli scisti siluriani. Se ne estrassero nel 1891 tonnellate 360 del valore di L. 170,000.

Combustibili minerali. — Le *ligniti* occupano un ampio territorio presso *Gonnesa*, nelle località *Is Nuraghis*, *Terras de Collu*, *Bacu Abis*. Nel bacino di Gonnesa alcune miniere diedero circa 2000 tonnellate annue di lignite. — L'*antracite* si incontra nei terreni carboniferi presso i villaggi di *Seui* e *Perdas de Fogu*. — La *grafite* finalmente fu rinvenuta in parecchi luoghi come nel *Sarrabus*, a *Teulada*, ecc.

I centri principali dell'industria mineraria in Sardegna si possono ridurre a cinque:

1° *Iglesias*, che imbarca i suoi minerali (tranne quelli di Montevecchio) nelle spiaggie di ponente dirimpetto a Carloforte; la Società delle miniere di Monteponi ha costruito, pel trasporto dei suoi minerali, una ferrovia di 21 chilometri a traverso i monti del suddetto bacino lignitifero di Gonnesa, ferrovia che da Gonnesa va a Porto Vesme, a sud di Portoscuso e serve anche ad altre miniere.

2° *Cagliari*, che riceve i minerali di Montevecchio, i piombi fusi a Domusnovas e il ferro di San Leone, che imbarcasi alla Maddalena a sud del golfo.

3° Il *Sarrabus*, che imbarca i suoi minerali alla foce del Flumendosa.

4° *Lula*, che si serve delle spiaggie di Orosei a est.

5° La *Nurra*, che trasporta il minerale dell'Argentiera a Porto Conte presso Alghero.

VI.

Antichità della Sardegna: Monoliti e Nuraghi.

Che la Sardegna fosse abitata da tempi remotissimi è attestato da molti monumenti misteriosi tuttora esistenti, vale a dire dalle cosidette *Pietre fitte* o *Pietre memoriali*, e sopratutto dai famosi *Nuraghi*, di cui terrem qui ora breve discorso.

Delle prime è notevole la *Perda lunga* ch'è fitta in terra con due altre laterali nel distretto di Mamojada; altre tre in vicinanza di Fonni chiamansi *Perdas fittas* dai contadini; altra pietra rizzata è quella dei dintorni di *Ales* (in provincia di Cagliari, circondario d'Oristano) detta dagli abitanti *sa Perda de Lucia raiosa;* e questa Lucia era, chi nol sapesse, una fata, la quale, al dire di quella gente credulona, adoperava codesta pietra per infornare il pane; un'altra pietra ritta a *Noragugume* (nella stessa provincia e circondario) e sulla sponda destra del Tirso, chiamasi *Giorgia-raiosa* dal nome di un'altra fata.

Si rinvengono di siffatte pietre memoriali anche in altri punti dell'isola e non così poche che ci lascino dubitare esser elleno pietre di *titolo*, di *testimonio* e di *memoria.* " Codeste pietre furono piantate da popoli antichissimi, proprio diritto in terra, osserva il P. Bresciani, che dimorò lunga pezza in Sardegna, senza imbasamento d'altri macigni, nè vi fu pericolo che si confondessero con altri sassi e restano ancora oggidì intatte a monumento di fatti avvenuti forse trenta e più secoli addietro " (*Op. cit.*, p. 180).



Fig. 1. — Avanzo di un nuraghe in Sardegna.



Fig. 2. — Nuraghe Oes in Giave.

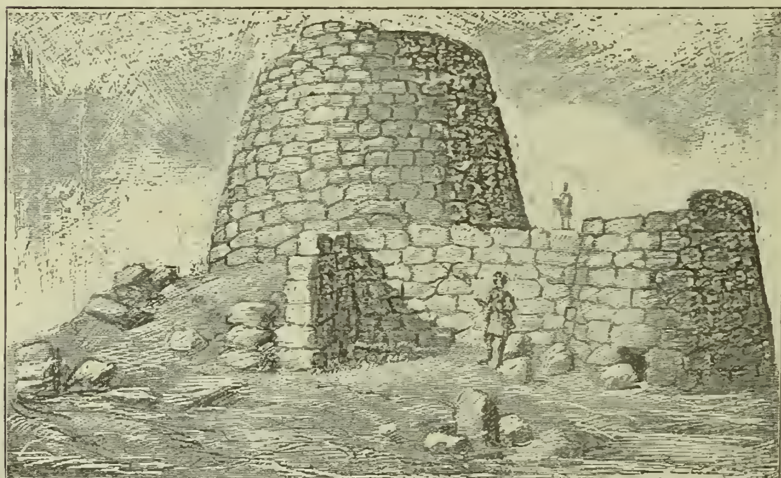


Fig. 3. — Nuraghe Borghiddu in Ozieri.



Fig. 4. — Nuraghe Sant'Antina in Giave.

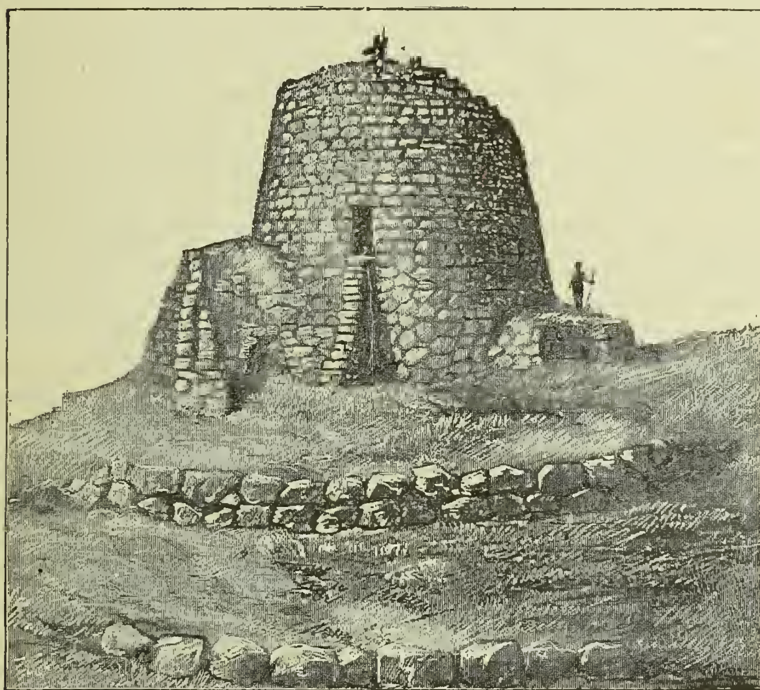


Fig. 5. — Nuraghe Santa Barbara in Macomer.

Di assai maggiore importanza archeologica che queste *Pietre fitte*, sono i *Nuraghi*, vocabolo di radice fenicia, la quale occorre di frequente in Sardegna, come in *Nuoro*, *Nurri*, *Nora*, *Nurra*, *Nuragugume*, *Nurredu*, *Nuraminis*, ecc., tutte voci esprimenti *luce*, *fiamma* e *fuoco*. Ei parrebbe adunque che il nome di *Nuraghi* (*Nuraghe*, o *Nuraghes* o *Nurache*, che così nei varii luoghi dell'isola chiamansi dagli abitanti) fosse dato a questi monumenti dai Fenicii (i *Cananei* della Bibbia) in allusione ai sacrifizii loro del fuoco eseguiti in cima ad essi in forma di altare.

Sorgono i nuraghi sulle balze dei monti e delle colline, sulle pendici dei colli e alcuni pochi a valle o nella pianura, isolati, a gruppi di 20 sino ad 80 e talfiata sin di 200. Consistono propriamente in grandi edifizi di forma rotonda che, partendo larghi dal suolo, sminuiscono verso la cima spianata e formano un cono tronco. Hanno i più un'altezza di 18 metri ed un diametro in fondo di 30, e son costruiti di pietre calcari, porfido trachitico, granito o roccie vulcaniche estratte dalle cave vicine, ma non così massiccie e commesse con quell'arte e quella cura che ammiransi nelle costruzioni ciclopiche nella Grecia o in Italia.

Queste pietre vanno salendo orizzontalmente di suolo in suolo, dice il Padre Bresciani nel suo stile ricercato, insino a poc'oltre la corda del perimetro della base. Nel mezzo è vuoto pel vano di una cella, che dal suolo monta in alto digradando sì dolcemente, che i gironi s'incurvano e ristringono insino al vertice, il quale, tondeggiando un po' acuto, giunge alla pietra di mezzo, che fieramente gli addenta. La porta è formata per lo più di tre scheggioni di rupe o di tre smisurati macigni ed è più o meno sfogata, ma la maggior parte è bassa tanto ch'egli è mestieri entrar carpone.

Tutto il maschio è cieco, nè v'ha spiraglio di sorta, onde altra luce non entra nella cella che il poco barlume ripercosso dal limitare dell'ingresso. La cella del mezzo è a cerchio; ma in alcune sfondano quattro nicchioni a croce l'uno di rincontro a quello della porta, gli altri due al quarto di cerchio. Per lo più di fianco al nicchione di fronte s'apre un forame, che mette a certi scaglioncini, i quali girando fra il grosso del muro mettono per una chiocciola sopra il piano, ch'è in capo al nuraghe a guisa di terrazzo. E questi sono i comuni e più semplici; chè havvene altresì di grandissimi e a più celle, che alla mezzana riescono per androncelli alcuna fiata sì bassi, da non potervisi andar ritti, ma egli convien piegare il capo ed incurvar le schiene profondamente.

Le celle poi son tutte a comignolo, come sarebbe una pigna, o un mezzo guscio d'uovo dalla parte ove assottiglia, e sì gli anditi come le cellette son buie, e alcune salgono ad un secondo piano entro il forte della muraglia, ma sono di minor ampiezza delle terragne. In altri nuraghi la cella in luogo d'essere a suolo, cala sotterra; e vi si scende per alcuni gradi. Parecchi poi dei più grandi s'aprono all'uno dei lati della cella, e chi si mette per un angusto calle, che internandosi affonda, perviene ad un punto che ripiglia l'ascesa, e sbocca senza avvedersene a un nuraghe non molto dal primo discosto. E talora il mastro edifizio è nel mezzo, e attorno a un trarre d'arco si levano altri nuraghi, i quali per sotterranei cunicoli a quello si congiungono, a guisa che veggiamo nelle fortezze i bastioni rispondere sotto le cortine gli uni cogli altri e ciascuno per gallerie sotterranee, colla rocca del castello. Niun indizio di finestre è in essi, nè di ballatoio, che gli corresse intorno da alto,

nè di parapetto sullo spianato. Nelle celle, oltre che l'aere v'è morto, nè altra luce v'entra che il po' d'albore della bocca, niun segno appare che le dica abitazioni di viventi.

Niuna iscrizione, niun simbolo, il che indusse a credere che i *Nuraghi* sieno stati costruiti prima dell'invenzione della scrittura e delle belle arti.

Gli archeologi, così italiani come stranieri, si stillarono il cervello per mettere in sodo chi fossero i costruttori dei nuraghi e a qual uso servissero.

Quanto ai costruttori il parere del Manno, dell'Arri, del La Marmora e di altri scrittori delle cose della Sardegna, i quali attribuiscono i nuraghi ai Fenicii, pare oggimai avere tutti i caratteri della certezza. Paragonando i muri dei nuraghi della Sardegna con quelli delle Baleari, di Gozo e di altre isole antichissimamente abitate dai Fenicii, l'Arri li trova a seconda delle descrizioni delle costruzioni fenicie. Oltre di ciò, nel 1845, sotto la base di un gran nuraghe nella Nurra furono rinvenuti 3 idoletti figulini (uno dei quali inviato a Torino), tutti e tre somiglianti e raffiguranti il busto dell'Astarte Sidonia, ch'era la Venere, la Luna, la Giunone dei Fenicii e adoravasi sotto varii nomi dai popoli di quella nazione primitiva.

Questi idoletti son di modello antichissimo e mostrano, al solo vederli, l'attinenza al culto fenicio. È evidente che furono sotterrati sotto le fondamenta, ove niuno poteva allogarli eccetto il fondatore del nuraghe. Donde lucidissima la conseguenza, Fenicii essere stati coloro, che rizzarono que' monumenti che dureranno *quanto il mondo lontani.*

Quanto all'uso e alla destinazione dei nuraghi gli archeologi non vanno d'accordo. Alcuni li credono abitazioni antichissime di pacifici pastori; altri, torrioni guerreschi per iscorgere in lontananza il nemico, e difendere dagli spaldi i tesori della tribù ammucchiati là dentro; chi vuole che i nuraghi abbiano tutto il marchio dei *trofei o tumuli commemorativi* innalzati in memoria di qualche avvenimento strepitoso, avventuroso o funesto, religioso o profano, pacifico o guerresco; e chi vuole ch'essi altro non sieno che grandi altari, entro ai quali era la cella a guisa di tempio ed ivi, sopra un piedestallo, sorgeva in mezzo la statua del Nume, a cui sacrificavasi all'aperto sul piano in cima, ove accendeasi il fuoco sull'ara. Non mancano finalmente coloro, che tengono i nuraghi null'altro esser mai stati che sepolcri dei prischi e più remoti popolatori dell'isola approdati dalle contrade fenicie, quelle prime genti uscite dalle regioni tra l'Eufrate e l'Eritreo.

Altri però oppongono che, se i nuraghi fossero monumenti sepolcrali, vi si dovrebbero rinvenir qualche volta dei cadaveri con le armature, gli scudi, le spade, se principi o guerrieri, coi tripodi, le patere, i cultri, ecc., se sacerdoti; e nulla di tutto ciò, nè scheletri, nè ossa, nè insegne nei nuraghi, che i primi ritorcono esserne stati spogliati dai successivi invasori.

Il La Marmora, che fece studi sì lunghi e profondi sulla Sardegna e i suoi monumenti, opina che i nuraghi non sieno nè edifizi ciclopici, nè trofei, nè fortezze, nè vedette, nè sepolcri, ma probabilmente *pirei* (πυρεῖα, focolari), e quindi are, altari del fuoco, ripostigli in cui conservavasi il fuoco sacro.

Una cosa è certa e quest'è che i nuraghi sono anteriori di gran lunga al dominio dei Cartaginesi o dei Romani in Sardegna, e sono manifestamente quelle costruzioni a cui allude l'autore del trattato *De mirabilibus*, ch' egli descrive quali θόλοι,

o camere a vôlta di cui attribuisce l'edificazione a Jolao (PSEUDO-ARISTOT., *De mirabilibus*, 104). Diodoro (IV, 30) altresì parla delle grandi opere costruite da Dedalo per Jolao, il che dee riferirsi evidentemente alla medesima classe di monumenti (1).

VII.

Flora e Fauna della Sardegna.

Il prodotto principale del suolo della Sardegna nei tempi antichi era, come abbiam visto, il grano che esportavasi in grande quantità anche prima del periodo della conquista romana.

Le sue regioni montane erano anche ben adatte al pascolo e, al dire di Diodoro (V, 15), le sue tribù natìe alimentavansi principalmente con quel che davan loro le greggie e gli armenti, e vestivansi delle lor pelli donde il nome di *Sardi pelliti*.

L'isola possedeva anche miniere di argento e di ferro, di cui il primo era, dicesi, molto abbondante (SOLIN., 4, § 4). Codeste miniere furono indubbiamente coltivate dai Romani, come apprendiamo dalle traccie esistenti tuttora e dal nome di *Metallor*, dato ad un luogo nel sud-ovest dell'isola fra Neapoli e Sulcis.

Aveva anche pescherie estese, specialmente di tonno, e del murice per tinger la porpora (SUID., *s. v.*).

Ma i suoi prodotti più particolari erano il mufflone (*Ovis Ammon*, Linn.), che esiste sempre nei luoghi più inaccessibili dell'isola, ed un'erba, detta *Herba Sardoa*, la cui amarezza era siffatta, che induceva, dicesi, una specie di riso convulso in coloro che la gustavano, il che credesi origine della frase *risus sardonicus*, o riso sardonico (2). Ma l'etimologia e l'origine di codesta frase son dubbie in sommo grado e l'erba a cui alludono gli antichi autori non può essere ora identificata.

L'amarezza del miele sardo (ORAZ., *Art. Poet.*, 375), che credesi provenisse da quest'erba, è però un fatto anche al dì d'oggi (SMYTH, *Sardinia*, p. 104). Dice Pausania (X, 17, § 12) che l'isola era libera dai lupi, del pari che dalle vipere e altri serpenti velenosi, com'anco al dì d'oggi secondo il La Lamarmora (*Voyage en Sardaigne*, vol. I, pp. 137, 177), ma albergava un ragno velenoso, una specie probabilmente di tarantola detta *Solifuga*, particolare all'isola (SOLINO, *l. c.*).

1. Flora. — Distinguonsi tre regioni o zone di coltivazione in Sardegna: comprende la prima la parte centrale e montagnosa; la seconda le coste ed alcune regioni settentrionali; e la terza le coste e pianure meridionali. Vi crescono quindi in copia selve d'alberi robusti e belli, uliveti, aranceti, frutteti, con la varietà delle specie

(1) Oltre l'opera classica e più volte citata del LA MARMORA son da vedere, intorno ai nuraghi, le seguenti: PETIT-RADEL, *Notice sur les nuraghes de la Sardaigne, dans leurs rapports avec les résultats des recherches sur les monuments cyclopéens ou pélasgiques* (Parigi 1826); SPANO, *Memoria sopra i nuraghi di Sardegna* (Cagliari 1867). Trattarono inoltre dei *Nuraghi* ARISTOTELE, o l'autore del *Mirabilibus*, DIODORO SICULO, il FARA negli *Annales Sardiniae*, il VIDAL, lo STEPHANINI, il capitano BORELLI, il MADAO, l'abate PEYRON, MIMAUT, MICALI, il barone MANNO, INGHIRAMI, l'abate ARRI, il Padre ANGIUS, ecc.

(2) *Riso sardonico.* Specie di convulsione che contrae dall'una parte e dall'altra i muscoli delle labbra, così chiamata perchè somiglia all'effetto che produce un'*erba che nasce in Sardegna.* Questa erba, simile alla cedronella, contrae i muscoli della bocca di quelli, che ne mangiano e li fa morire a modo di chi ride (P. FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano.* Firenze 1863).

liguri ed africane. L'arancio, che imbalsama le riviere dell'Ogliastra e del Sarrabus, cresce in alberi d'alto fusto, principalmente nella valle deliziosa di Milis, alle falde di monte Ferru, i cui aranceti vincono quelli della Liguria e della riviera di Salò.

Coll'orzo nudrisconsi i cavalli; il grano turco e il saraceno furono introdotti da poco tempo; il riso non fece buona prova; il lino è poco coltivato e meno ancora la canapa; bene approda per contro il cotone. Sardara e Sanluri producono zafferano; Sassari tabacco; non manca la robbia e sovrabbondano i vini.

I vini sardi rassomigliano ai siciliani e agli spagnuoli; hanno molto fuoco e, i fini, quando son vecchi, superano in bontà ed amabilità quelli di Cipro. Vanno soprattutto rinomati le *malvasie di Bosa*, quelle di *Pirri* e di *Quartu* presso Cagliari, il *Nasco*, la *Monaca*, il *Nuragus* di Cagliari, il *Girò* — un vino rosso, dolce e gagliardo — e la bianca, gustosa *Vernaccia* d'Oristano e di Solarussa.

Alti boschi di quercie buone per la costruzione navale. La specie più notabile è il *sughero* o *suvero*, la cui corteccia dà lavoro a Nuoro ed a Tempio. Ma i boschi, devastati dagli animali, dalle capre principalmente, sono spesso incendiati per vendetta o per ignoranza dai pastori. I rei principali della distruzione dei boschi sardi furono però gli speculatori continentali, i quali invece di farvi semplicemente dei tagli, come in tutti i boschi cedui, li arsero di proposito per far carbone e potassa. Incalcolabile è il danno inflitto alla Sardegna da questi avidi speculatori. Ora fu riconosciuta la necessità di rimboschire l'isola per por riparo alla siccità e alla malaria. In un suo progetto di legge il Governo avvisò che occorre rimboschire almeno 32,824 ettari nella provincia di Cagliari e 2421 in quella di Sassari, con una spesa di oltre 4 $^1/_2$ milioni. Frattanto, in parecchi luoghi, come a Monteponi, a Tortolì, a Chilivani, e in quasi tutte le stazioni delle ferrovie primarie si fecero piantagioni di *Eucalyptus globulus*, col proposito e nella speranza di vincer la malaria.

La ricca *Flora* sarda, descritta dal Moris, partecipa dell'europea e dell'africana. Oltre il pino, il castagno, il noce, il fico, il melagrano, il giuggiolo, il lazzeruolo, il lauro, il lentischio, da cui si estrae olio, vegetano nell'isola l'agave, il carrubo, il terebinto, la palmite e il dattilifero, trapiantati dalla Barbaria. L'oleastro veste ampiamente i colli e sarebbe gran ventura per la Sardegna se dallo stato selvatico si riducesse al domestico innestandolo e ricavandone grande quantità d'olio. Il mirto, umile altrove, spingesi ad altezza strordinaria; il ginepro somministra travi e tavole odorose sino a 7 decimetri; l'opunzia insiepa i campi; varie piante saline infiorano le maremme, mentre i recessi dei monti abbellisconsi di splendidi fiori.

Nonostante però la varietà dei suoi prodotti, la Sardegna non è nè fertile nè ricca, come vedremo nel capitolo intitolato *Colonizzazione e bonificamento della Sardegna.* L'isola è montagnosa in gran parte e porzione del suolo (per ettari 158,761) è pietrosa ed improduttiva. Oltre di ciò gli stagni, le *peschiere* e gli acquitrini occupano un'ampia superficie ed havvi perciò molto territorio incolto ed una gran parte per contro non si può irrigare per mancanza d'acqua.

2. Fauna. — Come già abbiam detto, la Sardegna per una felice singolarità non alberga, sin dall'antichità, animali malefici: non serpenti velenosi, non orsi, non lupi, neppur tassi, nè talpe. Vi abbondano però gli insetti molesti; e i venti d'Africa vi balestrano nugoli di locuste, la calamità più temuta in un paese immune dalle grandinate, dagli uragani e dai tremuoti.

Il mufflone (*Ovis Ammon*) prementovato, con corna in larghe volute, abita in torme selvatiche i monti; anche la capra della Tavolara ha corna enormi; ma il cervo, il daino, il cinghiale sono piccoli. Oltre a varii avoltoi ed aquile, v'è la gallina sultana, il pellicano, l'airone, e, nell'ottobre, migliaia di cigni e di altri uccelli acquatici diguazzan nelle lagune e negli stagni o *peschiere;* ma l'ospite più singolare è il *fiammante* (*Phoenicopterus ruber*) che arriva, in agosto, in folte squadre triangolari dall'Africa e raccoglie le ali purpuree nello stagno di Cagliari.

Diverse testuggini; due specie di foche; la pinna marina della cui seta si fabbricano guanti; pesci squisiti segnatamente nei fondi granitici e nelle acque limpide del golfo di Bonifacio.

La pesca delle sardelle e delle acciughe è nelle mani dei Genovesi e dei Siciliani, come quella del corallo, a cui pigliano anche parte i coloni genovesi di San Pietro e i catalani d'Alghero e più ancora i pescatori toscani e napoletani.

Rilevantissima è poi la pesca del tonno e basti dire che ogni anno esportansi in media dalla Sardegna 292,000 chilogrammi di tonno e 50,000 di tonnina. La maggior pesca si fa lungo la costa occidentale, nel bacino che stendesi fra il Sulcis e le isole di San Pietro e Sant'Antioco.

I banchi principali di corallo giacciono intorno all'isola di San Pietro (nelle così dette secche dello *Spalmatore*, del *Corno*, della *Barrona*, della *Riboa*), nelle vicinanze del golfo di Palma (secche di *capo Sperone*, del *Toro*, del *capo Teulada*), nelle vicinanze del capo Carbonara (secche dell'*isola dei Cavoli* e di *Fortezza Vecchia*), di rimpetto a Castelsardo e tutt'all'ingiro al golfo dell'Asinara (secche di *capo Testa*, dell'*isola Rossa*, di *Castelsardo*, di *Trambucato*, dello *Scorno*, del *mar di Fuori*) e di fronte al golfo di Oristano (secche del *Catalano*, e del *Mal di Ventre*).

La pesca del corallo è fatta quasi esclusivamente dagli abitanti d'Alghero e di Carloforte. Vi partecipano però molti Napoletani, massime di Torre del Greco. Raccolgonsi annualmente nelle secche sarde da 2000 a 2200 chilogrammi di corallo rosso e roseo.

Estinte le razze antiche di cavalli a Paulilatino, a Mores, a monte Minerva, questa nobil parte della pastorizia è scaduta. Tuttavia il cavallo sardo, di razza spagnuola e araba, è sobrio, durevole, di piede solidissimo e regge al galoppo anche nelle più aspre discese. I cavallini, detti *puddeccus*, di sangue arabo, ottimi per cavalleggeri, son comperati dai Francesi per servirsene in Algeria. I più piccoli e degeneri, detti *achette*, sono di una statura di un po' più di un metro e non v'ha quasi contadino sì povero che non ne possegga.

I bovi semi-selvaggi, senza stalle, alla pioggia, al vento, al sole, al pascolo avventizio, guidansi con briglia attorcigliata all'orecchio e costringonsi a tirar con la testa in una maniera dolorosa e molesta che accresce la loro ferocia naturale. In quel di Bonorva s'insellano e si cavalcano.

Le vacche, quasi selvatiche anch'esse, dei *pabarili* (terreni a pascolo) dànno appena latte pei loro vitelli, e una famiglia ne possiede tal fiata un gran numero senza che si possa dir ricca. Da molti anni è avviato un commercio attivo di bovini con la Francia, che imbarcansi a Porto Torres e smerciansi principalmente a Marsiglia, commercio, che per gli attriti commerciali delle due nazioni è ormai paralizzato.

Fabbricasi pochissimo burro in Sardegna e solo nei monti del Marghine, e i migliori formaggi forti e piccanti, se riscaldati, son quelli di Sindia, Oschiri e Macomer e Sinnai, Laconi, Cadoni nel Campidano di Cagliari.

Le pecore dànno ruvide lane, che lavoransi per uso domestico nelle famiglie. Il porco indomito nei boschi tiene assai del cinghiale; di minor pregio è il domestico e nella Nurra ve n'ha un specie *solipede*, vale a dire con unghia non fessa.

VIII.

Climatologia, meteorologia, morbi e abitanti della Sardegna.

Il clima della Sardegna è temperato, come in generale quello delle isole, ma variante naturalmente secondo l'elevazione del suolo ed altre circostanze locali.

Nei luoghi piani presso il mare non v'ha quasi inverno e non si contano per così dire che tre stagioni: la primavera che incomincia dal novembre, l'estate dal maggio, l'autunno dal settembre; nei luoghi montuosi o lontani dal mare distinguonsi le quattro stagioni, ma di durata disuguale.

Nelle regioni prossime al mare la temperatura più comune nell'inverno è di + 10° del centigr.; nella primavera e nell'autunno di + 15°; nell'estate di + 23° e di rado sale sino a + 35°. Entro terra e fra i monti il termometro scende, nel verno, presso a 0°; nella primavera e nell'autunno sale a + 9°; nell'estate a + 19° e durante i freddi più intensi scende raramente a — 9°; ma intollerabile è il freddo accompagnato dal vento.

Nella regioni montuose l'aria generalmente è buona; insalubri per contro sono le regioni basse e piane ove le acque stagnanti fermentano nell'estate e maggiormente dove la ventilazione è impedita. Per altro, anche in que' luoghi cessa la malaria quando per le grosse pioggie autunnali, i rivi e i torrenti ripigliano il loro corso, ovvero cessa, pel calore diminuito, la fermentazione mefitica nelle terre paludose.

I venti predominanti sono: maestro, ponente-maestro, maestro-tramontana, greco-tramontana, levante e scirocco.

Più frequente e più violento di tutti è il maestro, creduto salubre come quello che è fresco, secco e dissipator di miasmi. Il levante spira più di frequente che altrove sulla costa est dell'isola, ove è fresco anzichenò, ma umido.

Maligno per la sua umidità è lo scirocco; quando esso spira, il selciato e le ardesie ne rimangono bagnati come dopo la pioggia.

La tramontana soffia assai raramente nell'estate e non guari spesso nelle altre stagioni ed è desiderata come quella che rasserena. Il greco-levante non si addentra che in alcune parti scoperte dell'isola, ma è temuto dai naviganti nei paraggi delle spiaggie orientali.

Il ponente tira di rado, ma lungo la costa occidentale sconvolge il mare che vi arreca perciò non lievi danni.

Come il ponente, il libeccio si sente poco nelle regioni al riparo delle montagne, ma la sua violenza lungo le spiaggie esposte rende pericolosa la navigazione.

Il vento di mezzogiorno, od ostro, coll'umidità e la violenza che talor lo accompagnano, massimamente dopo le lunghe accalmie del solstizio invernale, produce gravi danni, ma è meno frequente degli altri venti.

Sonvi poi alcuni venti periodici, come il marino, detto *imbatto* dai Sardi, che si leva per solito verso le 10 antimeridiane per poi languire e cessare sul far della sera; e il vento di terra, che spira quando cessa il marino e dura tutta la notte: ambedue sono desiderati perchè temperano gli ardori del sole.

Le pioggie incominciano per solito verso la fine di ottobre e così impetuose alle volte, che fanno in breve straripare i torrenti. Secondo le condizioni locali in alcuni luoghi piove di rado e in altri sovente.

Solo sulle alte montagne centrali nevica dalla fine del settembre, men nel mezzodì, che nel settentrione; ma la neve non dura a lungo; si alza per solito ad oltre un metro e in certi luoghi, ove l'addensa il vento, a cinque e più metri.

Non infrequenti le nebbie nelle pianure e nelle valli e copiosissime le rugiade nei bassi piani, ove, in mancanza di pioggia, alimentano la vegetazione; formasi però talvolta la brina perniciosissima alla fioritura delle piante.

Per le esalazioni principalmente delle acque stagnanti, imputridite dai vegetali e dagli animali che vi marciscono, e quindi per l'azione solare, l'umido notturno, il vario spirar dei venti, le cattive, spesso limacciose, acque potabili e per varie altre cause, sviluppasi, in varie parti della Sardegna, una malattia detta *intemperie* o *calentura* (febbre) dagli isolani. Si presenta con tipo periodico, ma assume assai spesso il carattere di perniciosa; e non è propria soltanto della Sardegna, ma uguale a quella che sviluppasi nell'Agro romano, nelle Maremme toscane e nelle isole Baleari.

Scoppia nel luglio e dura per ordinario sin che le pioggie autunnali purifichino l'aria, ma protraesi tal fiata, benchè men micidiale, sino a tutto il dicembre.

Bassi e paludosi sono generalmente i luoghi infestati e tali sono le campagne fra Capoterra e gli stagni di Cagliari; le pianure di Pula; quelle di Teulada, di Flumini Maggiore; Porto Palmas, i dintorni di Porto Scuso e Porto Paglia; le adiacenze di Oristano (di cui suol dirsi proverbialmente *Oristano la cappa in mano*); le spiaggie di Tortolì, di Muravera, di Carbonara; il Campidano di Samassi; le vicinanze dello stagno di Sanluri, ora bonificato; il Campidano d'Ales; il Campo di Sant'Anna; i territorii di Ghilarza e del cosidetto Muso di Trexenta; la costa di Sorso e di Lungosardo, incominciando dalla foce del Coghinas; le adiacenze del golfo di Orsachena; Terranova, Orosei, Siniscola; i campi d'Ozieri, Lazzaro, Mela; i dintorni del Perfugas; l'Olmedo, Putifigari, la regia Tanca, Padria, Oschiri, Montis, ecc. Tutti codesti luoghi formano la sesta parte dell'isola.

Quanto poi ai Sardi, ecco quel che ne scrisse col suo solito brio l'illustre Cesare Correnti:

" Il Sardo è degno di esser membro della famiglia italiana; e noi non crediamo d'ingannarvi promettendovene ogni bene. Occhio vivace, parola pronta e ardente, ingegno frizzante e aguzzo, coraggio e pertinacia isolana sembrano essere le qualità di questo popolo, nel quale il sangue romano è mescolato a qualche goccia di sangue africano e spagnuolo.

Esso conserva con amoroso orgoglio i costumi antichi anche nel vestire e nel favellare: nessun dialetto, neppure il romanesco, ritrae più del latino antico che i due dialetti di Sardegna; latina l'eufonia, latino il genio, austero e spesso latino il pensiero. Così affatto romano è il carro che anche oggidì usano gli agricoltori,

romani gli attrezzi campestri, l'aratro, il mulino da grano e sino agli strumenti musicali, al canto e alle danze virili dei montanari del Gennargentu.

E forse deve ripetersi dal sistema romano de' latifondi e degli schiavi agricoli lo spopolamento dell'isola, non rifornita, ma anzi condotta a più compiuta devastazione dalle invasioni straniere.

Gli agricoltori, dispersi per le nude campagne rase d'alberi e torrefatte dal sole, si vennero raccogliendo di preferenza nei *Campidani*, che i Sardi così chiamano le loro fertili pianure; tra le quali tiene il primo luogo quella vastissima, che stendesi da Cagliari ad Oristano.

I pastori invece si accamparono più volontieri alla montagna: armigeri, astiosi contro le invadenti colture e superbi di una quasi barbarica lealtà di astii e di odii ereditarii. Anche tra contadini però sopravvivono molte consuetudini o quasi diremmo istinti della vita pastorale: facilmente vagano lontano da casa, cavalcano a lungo e oltre la necessità, invece di rizzare le cascine alla campagna, ogni sera tornano quasi direbbesi all'ovile, riducendosi nei borghi e ne' grossi villaggi lontani spesso assai miglia dai loro terreni.

Non è però da dimenticare che due quinti della superficie dell'isola appartengono al Demanio e due altri quinti ai Comuni; onde la proprietà privata può dirsi un'eccezione, e l'uso comune e promiscuo della terra, messo in atto dal vago pascolo, non sono in Sardegna soltanto un fatto, ma si hanno a considerare come il diritto normale e la forma originaria della costituzione economica.

Non si creda che il Sardo metta mano facilmente al gruzzolo. Egli serba la più dura parsimonia; vive, abita, veste col lavoro delle sue mani: le sue donne gli filano e gli tessono in casa di che coprirsi; e, s'egli cala al mercato, non è per comperare, ma per vendere e imborsare „ (1).

IX.

Aspetto, origine, lingua e costumi dei Sardi.

Dal gran numero di supposti che furono fatti sull'origine degli antichi Sardi, scrive Eliseo Reclus, quello che par meglio rispondere all'apparenza fisica degli odierni isolani li rannette al gruppo degli *Iberi*, ma storicamente sono *Autoctoni* od Aborigeni.

Sono in generale di statura piccola, ma hanno il corpo svelto e ben proporzionato, saldi i muscoli, capelli e barba sempre neri, copiosi e persistenti sino alla decrepitezza. Graziosi e robusti del pari i Sardi delle due provincie, Cagliari e Sassari, si differenziano un cotal po' pei lineamenti, quelli del nord hanno per solito la faccia più ovale e il naso più aquilino, mentre quelli dei dintorni di Cagliari, più misti per avventura, hanno i lineamenti men regolari e zigomi assai rilevati;

(1) Chi fosse vago di saper più oltre intorno gli abitanti della Sardegna, consulti l'opera già citata *Dei costumi dell'Isola di Sardegna* del P. Antonio Bresciani, il quale tratta ampiamente *Dell'ospitalità dei Sardi; Del vestire dei Sardi; Del vestito muliebre; Della vita pastorale ed altre usanze domestiche dei Sardi; Di molte usanze patriarcali dei Sardi; Delle usanze maritali dei Sardi; Delle usanze funerali,* ecc.

a tal riguardo, come in molti altri, v'ha contrasto fra le popolazioni delle due parti dell'isola.

Gli abitanti dell'interno son forse, fra tutti gli Europei, quelli che hanno più conservato la purezza della lor razza dal principio del medio-evo. Contano, non ha dubbio, fra i loro antenati molti popoli diversi mescolati alla nazione misteriosa che costruì i *Nuraghi;* ma dopo l'epoca romana, la più parte delle invasioni violenti e le immigrazioni straniere si arrestarono al litorale; esse respinsero gli indigeni nelle alte valli delle montagne, ma non tennero loro dietro.

Ad eccezione dei Vandali, di cui la furia erasi già calmata, le orde terribili della Germania, che devastarono tutte quasi le altre contrade dell'Europa occidentale, risparmiarono la Sardegna, sì che la potè conservare la sua popolazione, i suoi costumi e la sua lingua; gli invasori Mori, Pisani, Genovesi, Catalani, Spagnuoli non mescolaronsi che con gli abitanti delle coste: non v'ha che un'eccezione, quella dei *Barbaricini*, che dimorano precisamente nel centro dell'isola, la regione montuosa detta dal loro nome la *Barbargia.* Credonsi gli avanzi di una tribù espulsa dall'Africa dai Vandali e respinta nell'interno dopo lunghe guerre con gli indigeni. Quando giunsero nel paese erano ancora pagani e, divenuti i vicini degli Iliensi, anch'essi idolatri, si fusero con essi; la loro conversione al cristianesimo non ebbe principio che al VII secolo.

Le donne della Barbargia indossano ancora un vestimento cupo che rammenta quello dei Berberi.

Di tutti gli idiomi d'origine latina, il sardo è quello che più di gran lunga rassomiglia alla lingua dei Romani, non per la grammatica, che differenziasi assai, ma pei vocaboli stessi, dei quali più di 500 sono assolutamente identici. Molte frasi del linguaggio usuale sono latine ad un tempo e sarde, e certi rimatori hanno persino composto poesie appartenenti all'una e all'altra lingua.

Alcuni vocaboli greci, che non rinvengonsi in altri idiomi latini, sonsi altresì conservati nel sardo, sia dal tempo delle antiche colonie greche, sia dall'epoca bizantina; citansi finalmente due o tre vocaboli in uso nella Sardegna che non si possono rappiccare ad alcun radicale delle lingue europee e son forse residui della antica lingua degli Autoctoni.

I due dialetti principali del linguaggio sardo, quello di Logoduro nel nord dell'isola e quello di Cagliari, derivano direttamente dal latino, come l'italiano e lo spagnuolo, ma son forse più prossimi a quest'ultimo. Oltre di ciò la città di Sassari e alcuni distretti del litorale vicino appartengono alla zona della lingua italiana; vi si parla un dialetto che si avvicina assai al côrso e al genovese.

Nella città di Alghero coloni catalani, introdotti in massa verso la metà del secolo XIV, in luogo dell'antica popolazione ch'erasi rifugiata a Genova, parlano ancora il loro antico provenzale quasi puro.

Finalmente i *Maurelli* o *Maureddus* dei dintorni d'Iglesias, che sono probabilmente Berberi, e che riconosconsi dal loro cranio stretto e allungato, avrebbero introdotto, secondo il generale La Marmora, alcuni vocaboli africani nella lingua del paese. Il celebre viaggiatore tedesco Maltzau è di parere che i rappresentanti più puri degli immigranti africani sieno gli abitanti dell'immenso aranceto di Milis; sono essi che avrebbero portato l'arancio in Sardegna.

I Sardi dell'interno, fedeli al loro linguaggio, sono anche tali in parte ai loro antichi costumi. La danza, che amano assai, è ancora quella de' tempi della Grecia. Nel settentrione dell'isola i giovani regolano la loro cadenza al suono della voce umana; in mezzo al cerchio dei danzanti un gruppo di cantori affretta o rallenta il passo. Nel mezzodì la danza è regolata da uno strumento, la *launedda*, la quale non è altro che l'antica piva di due o tre canne.

Identica tenacità nelle usanze risguardanti la vita sociale e soprattutto nelle cerimonie e nei riti del comparatico, delle nozze e dei funerali. Come presso tutte quasi le antiche popolazioni d'Europa, il matrimonio è preceduto da un simulacro di ratto; oltre a ciò, la sposa, posto che abbia piede in casa del marito, e la sua cattività sia posta bene in sodo, dee rimanere per tutto il giorno come una statua, non quale un essere vivente, ma come una *cosa* del marito. Per la medesima ragione le si vieta di visitare i parenti durante i primi tre giorni del maritaggio, e nei distretti meridionali molte donne portano ancora il volto semi-velato.

I montanari sardi han conservato del pari la lugubre cerimonia della *Veglia dei morti* nota sotto il nome di *titio* od *attito*. Le donne, congiunte, amiche o salariate, che metton piede nella camera mortuaria, si strappano i capelli, si gittan per terra, gemono, urlano ed improvvisano canti di dolore simili alle nenie funebri raccolte dal Tommaseo in Corsica e pubblicate nella sua bella raccolta di *Canti popolari*.

Queste antiche cerimonie pagane delle *prefiche* assumono un carattere veramente terribile quando il cadavere è quello di un parente ucciso e che gli assistenti giurano di versare per rappresaglia il sangue dell'uccisore. Ancor sul finire del secolo scorso e al principio del nostro la *vendetta* costava alla Sardegna molte giovani vite, alle volte sino a un migliaio in un anno.

Secondo le statistiche, assai manchevoli del rimanente, il numero degli abitanti della Sardegna sarebbe diminuito di oltre 60,000, durante i 40 anni che precederono il 1816, e la causa principale di questo tributo pagato alla morte sarebbe stata la *vendetta*. A' dì nostri quest'usanza sanguinaria non vige più che nei distretti remoti e particolarmente in quello di Nuoro e nella Gallura fra le montagne; là il padre non dimentica quando battezza il figliuolo suo, di ficcare nelle fascie alcune palle che, consecrate in tal modo, mai non cadono in fallo. Ma in generale gli omicidi per vendetta sono quasi scomparsi e i Sardi son divenuti mansueti e dimentichi delle offese e degli oltraggi al paragone dei loro vicini, i Corsi.

X.

Industria, commercio, navigazione a vapore e strade ferrate.

L'agricoltura, la pastorizia, la pesca e la coltivazione delle miniere sono i quattro rami principali della poco florida industria sarda. Scarsi i lavori delle arti: lanerie grossolane dette *orbace*, tele casalinghe, qualche tessuto in cotone, cuoi conciati con foglia di mirto, pelli, marocchini, cappelli e berrette, sapone, mobili, turaccioli, corde di palmite, stacci, amido, paste, stoviglie di poco valore, acciughe salate e tonno sott'olio.

Corrispondente a quella dell'industria è la pochezza del commercio, nonostante i dodici porti (Cagliari, Terranova, Porto Torres, Carloforte, ecc.), onde va altiera

l'isola e ciò in gran parte per le comunicazioni manchevoli coll'interno e la mancanza d'iniziativa, come suol dirsi, degli abitanti.

Gli oggetti principali d'esportazione consistono in minerali, granaglie, farine, olio, vino in botti e bottiglie, bestiame bovino, cavalli, sale, pesce, cacciagione, ecc.; e le importazioni in generi coloniali, di tessuti di lana e di cotone, carbon fossile, ecc.

Comunicazioni regolari a vapore da Cagliari con Livorno, Civitavecchia (dirette e lungo la costa orientale per Tortolì, Orosei, Siniscola e Terranova), Napoli, Palermo e Tunisi; e da Porto Torres con Livorno e (per la Maddalena e Terranova) con Civitavecchia; oltre a ciò un vapore percorre la costa orientale fra Cagliari e Porto Torres.

Per estendere alla Sardegna il beneficio impareggiabile delle strade ferrate una legge del 4 gennaio 1863 concesse ad una Società la costruzione di una rete ferroviaria di circa 400 chilometri, comprendente le linee da Cagliari ad Iglesias e Porto Torres e da Chilivani a Terranova.

Il Governo accordava per questa linea la garanzia di un prodotto netto di 9000 lire il chilometro e s'impegnava inoltre di cedere alla suddetta Società 200,000 ettari di terreni *ademprivili*, i quali, dissodati che fossero e messi a coltura, avrebbero potuto favorir grandemente l'aumento della scarsa popolazione e della ricchezza territoriale dell'isola e nell'istesso tempo compensare largamente la Società pel suo dispendio.

Si diede mano ai lavori per alcuni tronchi, vale a dire da Cagliari a Oristano, da Sassari a Porto Torres, e alla diramazione verso Iglesias; ma fin dal 1865 tutto rimase in sospeso e i lavori furono abbandonati per le critiche condizioni in cui versava la Società assuntrice, la quale aveva già speso ben 10 milioni di lire in studii e costruzioni.

Per rialzar le sue sorti, il Governo conchiuse, il 23 agosto 1868, con essa una nuova convenzione che divideva la rete ferroviaria sarda in due sezioni, una delle quali — comprendente le linee Cagliari-Decimomannu-Oristano, Decimomannu-Iglesias, Sassari-Porto Torres e da Sassari ad Ozieri — d'immediata costruzione; ma il fatto si è che nel 1870 nessuna locomotiva percorreva ancora la Sardegna.

Delle ferrovie in esercizio in Sardegna, quelle sotto la direzione della R. Società delle ferrovie sarde, con residenza a Roma, comprendono le tre linee seguenti: *Cagliari-Oristano-Golfo degli Aranci* (306 chilometri); *Decimomannu-Iglesias* (37 chilometri); *Porto Torres-Sassari-Chilivani* (67 chilometri).

Nel 1884 s'iniziarono i lavori delle strade ferrate del secondo periodo o complementari, per cura della Società Italiana appositamente costituitasi con un capitale intieramente versato di lire 15,000,000.

Nel periodo di 10 anni essa costruì ed aprì all'esercizio pubblico i seguenti tronchi, cioè:

Cagliari-Isili e Monti-Tempio, chilom. 82 il primo e chilom. 40 il secondo, inaugurati entrambi il 15 febbraio 1888; Bosa-Macomer, chilom. 48 e Macomer-Tirso, chilom. 26, inaugurati il 26 dicembre 1888; Tirso-Orotelli, chilom. 15, inaugurato il 25 gennaio 1889; Orotelli-Nuoro, chilom. 11, inaugurato il 6 febbraio 1889; Sassari-Alghero, chilom. 35, inaugurato il 1° aprile 1889; Meana-Sorgono, chilometri 37, inaugurato il 3 novembre 1889; Isili-Sorgono, chilom. 83, inaugurato il 18 novembre 1890; Chilivani-Ozieri, chilom. 9, inaugurato il 10 febbraio 1891;

Ozieri-Tirso, chilometri 70; Gairo-Taquixara-Arbatax, chilom. 62; Mandas-Nurri, chilom. 25, inaugurati il 1° aprile 1893: in totale 543 chilometri, con pendenze del 30 ‰ e curve di 80° di raggio.

È tuttora in costruzione il tronco Nurri-Taquixara, che s'inaugurerà nel 1894 e che completa la linea Mandas-Arbatax.

L'intiera rete ferroviaria sarda è ora di 948 chilometri e sarà presto aumentata di 24 chilometri, in corso di lavoro.

Il 2 settembre del 1893 è stato inaugurato il tramway a vapore del Campidano, costruito per cura dell'egregio industriale cav. Luigi Merello, deputato al Parlamento. Questo tramway passa per Pauli, Pirri, Selargius e Quartucciu; la sua stazione principale è a Quartu Sant'Elena. Immensi benefici ne risente quella zona vinifera di tale celere ed economico mezzo di trasporto.

XI.

Colonizzazione e bonificazione della Sardegna.

" Scrittori e viaggiatori, scriveva non ha guari il signor Santangelo-Spoto Ignazio nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, scienziati e pratici cittadini politici ed uomini insigni, ed in ispecie Alberto La Marmora, Carlo Cattaneo, l'onorevole Francesco Salaris ed Eugenio Boyl, più volte hanno alzato la voce, più volte hanno voluto svegliare il Governo e chiamarlo davvero a serii e liberali provvedimenti, in favore delle popolazioni agricole sarde. Essi hanno nobilmente dimostrato che la Sardegna sia appunto quella regione italiana, in cui, per migliorare le sorti della agricoltura, *è necessario l'intervento del Governo* ".

E il Governo infatti intervenne, ordinando un'*Inchiesta agraria* in Sardegna per mezzo di una Commissione (1) presieduta dal deputato comm. Francesco Salaris, la quale conchiuse però nella sua relazione che la Sardegna non è colonizzabile e non devesi colonizzare.

Già una Compagnia francese, che intitolavasi da *Vittorio Emanuele*, aveva piantato uno stabilimento colonizzatore in mezzo ai territorii di Sanluri, di San Gavino, di Villacidro e di Samassi, ma i risultati erano riusciti sfavorevoli e ciò influì per avventura sulla conclusione negativa dell'*Inchiesta* suddetta.

Lo spopolamento, e conseguentemente la mancanza di braccia all'agricoltura, non fu e non è colpa dei Sardi, sì delle devastazioni incessanti e delle vicende disastrose, che funestarono l'isola sino alla metà del nostro secolo.

Lo stato della proprietà in Sardegna si presenta in condizioni triste e lagrimevoli per più cause, fra cui primeggiano le tre seguenti: l'eccessivo frazionamento, la preponderanza del Demanio e dei Comuni nella possidenza e le imposte esorbitanti.

Il frazionamento eccessivo della proprietà ha impedito l'accumularsi dei capitali e lo svolgersi progressivo della ricchezza pubblica. Sotto il titolo di *terreni demaniali ademprivili* e *salti-comunali*, il Demanio e i Comuni dell'isola possiedono poco

---

(1) La Commissione era composta dei seguenti: On. P. Ghiani-Mameli, Alessandro Rivera-Ricci, dott. Giuseppe Bertarione, prof. M. Coppola, dott. Emilio Potzula, dott. Luigi Intina, dott. Guido Becciani e rev. Martino D. Candio.

più della metà del territorio, in cui predomina il pascolo, indi il bosco; estesissimi sono i terreni incolti che posseggono, suscettibili di miglioramento. Le imposte poi son così onerose, che il piccolo possidente fu costretto all'abbandono del suo podere. Quindi espropriazioni incessanti fatte dal Demanio, dalle Provincie e dai Comuni, che ne son divenuti possessori senza aver la speranza di rivendere o dare a fitto i terreni espropriati.

La piccola possidenza — che forma la ricchezza delle nazioni purchè coltivata con cura e con amore — è in decrescenza in Sardegna, la quale diede in pochi anni il 57 per cento di tutte le espropriazioni italiane.

I terreni demaniali, ademprivili e comunali (di cui 108,168 ettari di beni incolti comunali) stendonsi per molta parte nelle paludi, che, per circa 100 chilometri, vanno da Cagliari ad Oristano, quelle della *Plaia*, in provincia di Cagliari, di proprietà del Demanio, quelle di Oristano, di Sant'Antioco, di Cabras, di Ponti, di Tortolì, ecc. Lo stato delle zone paludose è, dice l'*Inchiesta* " di uno spaventevole squallore; là è grave l'aria e il clima insidia le umane esistenze; sono orribili fondi, indegni di un popolo civile. Costituiscono rendite cospicue, se vuolsi, e dànno in abbondanza pesci squisiti, ma sono gusti e delizie che si hanno a costo di vittime umane. Tanti pesci di gusto eccellente e tante fosse aperte nei cimiteri ".

I suddetti terreni comprendono eziandio i boschi (in cui la scure vandalica del carbonaio, o dello speculatore straniero, arreca danno incessante, in barba alla legge forestale del 1877), i terreni vallivi, i sedimentarii, gli estesissimi e miseri pascoli naturali, le immense zone cespugliose, ecc.

In moltissimi di codesti terreni l'agricoltore e il pastore scorazzano liberamente, a sistema erratico o vagante; il pastore soprattutto vi arreca la rovina e vi delinque al sicuro, trasformandosi non di rado in *brigante*. Il Salaris ce ne informa nella *Inchiesta agraria* con un senso profondo di scoraggiamento e di tristezza.

Per rimedio a tanti mali il precitato signor Santangelo-Spoto propone la colonizzazione secondo l'*Homestead* americano, vale a dire, casa colonica con podere annesso e proprietà individuale perpetua nei suddescritti vastissimi territorii incolti ed improduttivi. Ei vorrebbe una legge di colonizzazione fondata sulla *cessione gratuita* od *a modico capitale* ad annualità di ammortamento al coltivatore della *terra* da dissodare o bonificare, con perpetuità di possesso per sè e la propria famiglia, agevolandogli la via ai prestiti d'onore, al credito agrario e alla cooperazione.

Ma questi non son che pii desiderii e l'onorevole Chimirri, quando fu ministro di agricoltura e commercio, si occupò dei mali dell'isola e presentò il *Progetto per una prima colonizzazione in Sardegna*, fondata su basi positive.

Il progetto ideato dall'onorevole Chimirri consiste nel ripartire in unità colturali i beni *ademprivili* dell'isola, concedendoli a *famiglie coloniche* sotto determinate condizioni, che si possono riassumere nella maniera seguente.

I detti beni appartengono ora al Demanio, che spende per la guardia più di quel che ne ricava. Sopra 120,000 ettari ve ne ha meglio di 60,000 coltivabili.

Ogni unità colturale avrà a un dipresso l'estensione di 50 ettari.

A richiesta del Governo il Banco di Napoli anticiperà il capitale occorrente per la costruzione delle case coloniche, dei ricoveri pel bestiame e dei pozzi in ciascun podere. I *poderi* divisi in tal modo e forniti di case di ricovero e di acqua potabile,

saranno concessi a *famiglie coloniche* per cinque anni in *fitto gratuito* coll'obbligo di eseguire le colture più adatte alla natura del terreno e di pagare soltanto gli interessi, in ragione ridotta, sul piccolo capitale occorso per le costruzioni rurali.

Dopo i primi 5 anni, se la famiglia colonica avrà adempiuto le condizioni imposte, *diverrà proprietaria del podere e dei fabbricati*, coll'obbligo di *ammortizzare in 25 anni il capitale impiegato nelle costruzioni rurali* e di *pagare* per il detto periodo al Governo un *canone tenuissimo* in ricognizione della concessione fatta.

Durante i primi 10 anni le terre poste a coltura *saranno esenti dalla fondiaria.*

Lo Stato nulla perde per concessione siffatta perchè ora nulla esige.

Il Ministero concederà ai coloni l'uso gratuito delle macchine agrarie, che trovansi nei depositi dell'isola. Per tal guisa la colonizzazione si farà senza aggravio del bilancio e con evidente economia nazionale. Nè vi avrà a rimettere l'Istituto bancario sovventore, poichè, a cautela delle 8 o 10 mila lire occorrenti per i fabbricati di ciascun podere, si costituirà *ipoteca speciale* sui fabbricati stessi e sulla terra, e le rate di ammortamento saranno esatte coi privilegi fiscali.

Questo, per sommi capi, il progetto razionale dell'onorevole Chimirri, quando era ministro; ma finora la colonizzazione e bonificazione della Sardegna è rimasta un pio desiderio.

XII.

Storia antica e moderna della Sardegna.

1. Storia antica. — Le relazioni degli antichi scrittori intorno all'origine della popolazione della Sardegna sono varie in sommo grado e contradditorie, concordando soltanto nel rappresentarle come di razza assai mista e procedenti da molte fonti diverse.

Secondo Pausania (x, 17, § 2), che reca codeste tradizioni nella massima ampiezza, i suoi primi abitatori furono *Libii*, che vi approdarono sotto il comando di *Sardo*, figliuolo di un eroe o di una deità natìa, identificata dai Greci con Ercole.

Codesto Sardo si suppone conferisse il proprio nome all'isola, detta in prima, od almeno nota ai Greci con quello di *Icnusa* (Ἰχνοῦσα) per la sua rassomiglianza all'impronta di un sandalo, come abbiam visto al principio.

Anche Timeo, al dire di Plinio (III, 12, s. 17), la chiamò *Sandaliote*, per la stessa ragione; ma è evidente che nè l'uno nè l'altro di codesti due nomi fu mai d'uso generale. La supposizione che la popolazione primitiva venne dall'Africa è intrinsecamente assai verosimile, quantunque poco valore si possa annettere a queste tradizioni.

Pausania invero dice espressamente che la popolazione dei distretti alpestri (quella da lui chiamata *Ilienses*) rassomigliava ai Libii tanto nei suoi caratteri fisici quanto nelle abitudini.

I primi coloni, sempre secondo Pausania, furono Greci sotto Aristeo, a cui alcuni scrittori attribuiscono la fondazione di *Caralis*, ora Cagliari; e ad essi tenne dietro un corpo di Iberi sotto un capo di nome *Norace*, che fondò la città di *Nora* nel sud-ovest dell'isola.

Dopo di essi sopraggiunse un corpo di Greci da Tespi e dall'Attica sotto il comando di *Iolao*, il quale fondò una colonia ad Olbia nell'angolo nord-est dell'isola.

Giunse quindi un corpo di Troiani, porzione di quelli scampati al famoso assedio ed alla distruzione della loro città, i quali stabilironsi nella parte meridionale dell'isola. Ma non andò guari che ne furono cacciati da un nuovo corpo di Libii, i quali li respinsero nelle parti più aspre ed inaccessibili dell'isola, ove conservarono sino ad un tardo periodo il nome di *Ilienses*.

L'esistenza di una tribù montana di questo nome è un fatto ben attestato, come quello ch'è mentovata da Livio del pari che dai geografi; ed è probabile che la rassomiglianza casuale del loro nome *Ilienses* con quello d'*Ilione*, o Troia, abbia pôrto occasione alla favola della loro origine troiana. Mela li chiama *antiquissimi in ea populorum*, e Plinio altresì li ricorda fra i *celeberrimi populorum* della Sardegna (Mel., ii, 7, § 19; Plin., iii, 7, s. 13).

Gli Iolai o Iolensi, dall'altra banda, avevano perduto il loro nome al tempo di Strabone ed eran chiamati, a detta sua, *Diaghesbi*, nome che non rinviensi in alcun altro autore antico.

Un'altra tribù, il cui nome trovasi nei tempi storici, è quella dei *Balari*, i quali, secondo Pausania, derivavano la loro origine da un corpo di mercenarii al servizio di Cartagine, ch'eran fuggiti, cercando rifugio, nelle montagne.

A costoro voglionsi aggiungere i Côrsi, la cui origine è indicata bastantemente dal loro nome. Essi dimoravano nelle montagne nel settentrione dell'isola — le così dette *montagne di Limbara* — ed erano venuti evidentemente dalla vicina Corsica, come afferma Pausania.

Sarebbe ozioso criticare simili tradizioni; esse sono riferite con molte varianti da altri scrittori, alcuni dei quali (fra cui Diodoro, Mela, Strabone, Silio Italico) dichiararono gli Iolensi, altri gli Iliensi, gli abitatori più antichi dell'isola; ed è chiaro che le varie tribù montane erano spesso confuse.

Solo Strabone (v, p. 225) afferma che gli abitanti primitivi della Sardegna (prima dell'arrivo di Iolao) eran Tirreni, sotto il qual nome egli intende probabilmente Pelasgi piuttostochè Etruschi.

Noi non abbiam notizia di colonie greche in Sardegna durante il periodo storico, quantunque l'isola fosse al certo loro ben nota e par fosse considerata come campo conveniente per la colonizzazione. Per tal modo leggiamo in Erodoto (i, 170) che, quando Focea e Teo furono prese, nel 545 av. C., da Arpago, si ventilò il disegno che tutti gli Ionii rimanenti procedessero in un corpo in Sardegna e vi si stabilissero. E di bel nuovo nel 499 av. C., Istieo di Mileto promise a Dario di sottometergli l'intiera isola e pare si nudrisse seriamente il pensiero di emigrarvi. Invero, Pausania (iv, 23, § 5) rappresenta i Messenii come desiderosi di emigrarvi in un periodo assai anteriore, appunto dopo il termine della seconda guerra messenica nel 668 av. C., ma niuno di codesti disegni fu colorito e sembra certo che non vi fossero colonie greche nell'isola quando cadde nelle mani dei Cartaginesi.

La conquista cartaginese è il primo fatto nell'istoria della Sardegna, che si possa considerare come fondato sopra una base storica veramente sicura; ma anche qui la data non si può fissar con certezza.

È probabile invero che, in un periodo anteriore di gran lunga i Fenicii non solo visitassero per fini commerciali la Sardegna, ma vi stabilissero eziandio stazioni o fattorie. Diodoro (v, 35) dice chiaramente ch'essi piantarono colonie in Sardegna

del pari che in Sicilia, Spagna ed Africa; e par abbiavi qualche ragione di attribuir loro la fondazione primitiva di Caralis, Nora e Sulcis (Movers, *Die Phönizier*, vol. III, pp. 558, 573). Ma in questo caso, come in altri molti, è impossibile separare distintamente quel che fu compiuto dai Fenicii stessi da quel che fu fatto dai loro discendenti, i Cartaginesi.

Certo è però che fu riserbato a questi ultimi formare ampie e permanenti colonie in Sardegna, ridotta in gran parte sotto il loro dominio. Secondo Giustino (XVIII, 7) la prima spedizione cartaginese avvenne sotto un capo di nome Malco, il quale fu però sconfitto in una grande battaglia dai barbari natii.

La seconda invasione fu capitanata da Asdrubale, figliuol di Magone e fratello maggiore (se dobbiam credere all'accuratezza di Giustino) di Amilcare ucciso ad Imera nel 480 av. C. Asdrubale stesso fu, dopo molte vittorie, ucciso in battaglia; ma da quel tempo pare che i Cartaginesi conservassero il loro dominio sull'isola. La cronologia di Giustino non merita molta fiducia, ma par probabile che nel caso presente egli non si dilunghi dal vero e che la conquista cartaginese si abbia a fissare intorno al 500-480 av. C. Difficilmente può essere accaduta prima, poichè i Greci Ionii consideravano sempre l'isola come aperta alla colonizzazione nel regno di Dario Istaspe.

Dei particolari e delle circostanze della conquista cartaginese nulla sappiamo; ma sta scritto in termini generici ch'essi impadronironsi dell'intiera isola ad eccezione degli aspri distretti alpestri, occupati dagli Iliensi e dai Côrsi.

Essi fondarono molte città, e per la loro superiore civiltà posero radici così profonde nel paese, che anche al tempo di Cicerone i costumi, il carattere e le istituzioni dei Sardi erano sempre essenzialmente punici. Pare persino che una parte ragguardevole della popolazione fosse d'origine punica, quantunque ristretta, non ha dubbio, alle città e ai distretti più ordinati nella loro vicinanza immediata (Cic., *pro Scaur.*, §§ 15, 42, 45). Ma nonostante queste prove evidenti dell'estensione dell'influenza cartaginese, noi non abbiamo che notizie scarsissime del lungo periodo di oltre due secoli e mezzo, durante il quale continuarono ad essere padroni di tutte le porzioni più importanti dell'isola.

Nel 379 av. C. occorre una notizia isolata di una grande ribellione in Sardegna, i cui abitanti colsero il destro di una pestilenza, che travagliava i Cartaginesi, e fecero un tentativo per iscuotere il loro giogo, ma senza frutto (Diod., XV, 24).

Apprendiamo altresì che già in quel periodo la Sardegna esportava grande quantità di grano, con cui alimentava le squadre e gli eserciti di Cartagine. La storia divulgata fra i Greci, che i Cartaginesi avessero scoraggiata sistematicamente l'agricoltura nell'isola, è perciò probabilissimamente senza fondamento.

Durante la prima guerra punica (259 av. C.) L. Cornelio Scipione, dopo la conquista di Aleria in Corsica, diresse il suo corso alla Sardegna ove sconfisse la squadra cartaginese presso Olbia, ma non osò assalire quella città (Zonara, VIII, 11). Avendo però ricevuto rinforzi da Roma, sbarcò nell'isola, sconfisse pienamente il generale cartaginese Annone e s'impadronì della città d'Olbia del pari che di parecchie città minori.

L'anno seguente, C. Sulpicio proseguì l'impresa e devastò la maggior parte dell'isola a quanto pare con poca resistenza (Zonar., VIII, 11, 12; Val. Mass., V, 1, § 2).

I Romani non posero però stabile piede in Sardegna durante la prima guerra punica, e la pace, che pose fine a quella lotta, lasciò l'isola sottomessa ai Cartaginesi come prima. Ma pochi anni appresso i mercenarii cartaginesi in Sardegna seguirono l'esempio dei loro confratelli in Africa ed inalberarono lo stendardo della ribellione; furono però sopraffatti dai natii e cacciati dall'isola, ma la loro causa fu sposata dai Romani, i quali minacciarono di guerra i Cartaginesi se tentavano restaurare il loro dominio in Sardegna.

Questi ultimi erano esausti dalle lunghe e fiere lotte con le loro truppe mercenarie in Africa e non erano in condizione di oppor resistenza. Il perchè si sottomisero alle ingiunzioni dei Romani e fermarono per trattato (238 av. C.) di abbandonare tutte le loro pretensioni sulla Sardegna (Appian., *Pun.*, 5; Liv., xxi, 1).

Ma i Cartaginesi non potevano cedere più di quel che possedevano e l'isola intiera era allora in potere dei nativi. La sua sottomissione non fu effettuata dai Romani, se non dopo parecchie campagne; e quantunque T. Manlio Torquato trionfasse, nel 235 av. C., dei Sardi e sottomettesse, secondo alcuni autori, l'isola intiera (Eutrop., iii, 3; Oros., iv, 12; *Fasti Capit.*), è evidente che questa asserzione è esagerata, posciachè i consoli dei due anni susseguenti Sp. Carvilio e Pomponio Matone, poterono ancor celebrare un trionfo *de Sardis* (*Fast. Capit.*).

La conquista della Sardegna fu allora considerata come compiuta, ed essa fu ridotta alla condizione di una provincia, in cui inviavasi annualmente un pretore. La Corsica fu quindi annessa alla sua giurisdizione.

Ma certo è che le tribù selvaggie delle montagne dell'interno, quantunque potessero aver offerto una sottomissione nominale, non furono realmente sottomesse e continuarono per lungo tempo in seguito a molestare le parti ordinate dell'isola con le loro depredazioni e con irruzioni occasionali più serie.

Durante la seconda guerra punica la Sardegna fu naturalmente sorvegliata con cura ed ansietà per tema che i Cartaginesi tentassero di ricuperare quel che già avevano posseduto per lungo tempo. Ma la guerra che vi scoppiò nel 215 av. C. sotto un capo natìo, di nome Amsicora, è attribuita in gran parte dagli stessi scrittori romani alle enormi gravezze ed alle esazioni dei governatori.

T. Manlio Torquato, quel desso che avea già trionfato come console sopra i Sardi, fu inviato a spegnere questa insurrezione. Egli sconfisse i Sardi sotto Iosto, figliuolo di Amsicora, nelle vicinanze di Corno: ma l'arrivo di un nerbo di Cartaginesi sotto Asdrubale, rianimò gli insorti e gli eserciti combinati inoltraronsi sino alle porte stesse di Caralis. Qui però furono affrontati da Torquato in battaglia campale e pienamente sconfitti. Asdrubale fu fatto prigioniero, Iosto ucciso in battaglia ed Amsicora si suicidò per disperazione. Gli avanzi dell'esercito sconfitto ricoveraronsi nella fortezza di Corno; ma essa fu tosto presa da Manlio, e le altre città della Sardegna, una dopo l'altra, si sottomisero (Liv., xxiii, 32, 40, 41).

D'allora in poi nulla più udiamo di guerre generali in Sardegna; e le grandi provviste di granaglie che l'isola incominciò a somministrare a Roma ed agli eserciti in Italia (Liv., xxv, 22, xxx, 24), dimostrano a sufficienza ch'essa, in gran parte almeno, era in pacifico possesso delle autorità romane.

Le tribù montane erano però sempre indipendenti; e nel 181 av. C. gli Iliensi e i Balari proruppero in una nuova insurrezione di un carattere sì formidabile che

il console Tib. Sempronio Gracco fu inviato espressamente in Sardegna a capitanare la guerra.

Egli sconfisse con gravi perdite gli insorti e proseguì la vittoria con tanto ardore che pose a fil di spada o fece prigionieri non men di 80,000 persone (Liv., xl, 19, 34, ecc.). Il numero dei prigionieri, condotti in quest'occasione a Roma, fu così grande che vuolsi desse origine al dettato *Sardis venales* per significar cosa deprezzata e a vil mercato (*Vict. Vir. Ill.*, 65).

Un altro serio scoppio insurrezionale avvenne in Sardegna nel 114 av. C., a reprimere il quale fu inviato proconsole in Sardegna M. Cecilio Metello, che, dopo due anni di guerra incessante, riportò un trionfo, prova non dubbia del carattere formidabile dell'insurrezione (Eutrop., iv, 25).

È questa l'ultima volta che leggiamo di una guerra importante in Sardegna, ma anche al tempo di Strabone i montanari costumavano saccheggiare gli abitanti dei distretti più fertili, e i pretori romani si sforzavano indarno di reprimere le loro depredazioni (Strab., v, p. 225).

L'amministrazione della provincia fu, durante il periodo della Repubblica, affidata ad un pretore o propretore. Il suo sistema generale era identico a quello delle altre provincie; ma la Sardegna era in certi rispetti una delle men favorite di tutte. Al tempo di Cicerone (*Pro Scaur.*, § 44) non conteneva una sola città libera od alleata (*civitas foederata*): l'intiera provincia era considerata come paese di conquista e quindi gli abitanti in tutti i casi pagavano la decima parte delle loro granaglie in natura, e uno *stipendium* o contribuzione annuale in danaro (Cic., *Pro Balb.*, 18; Liv., xxiii, 41).

Per la grande fertilità dell'isola in granaglie, la prima contribuzione divenne uno dei proventi principali dello Stato romano, e prima del termine della repubblica, noi troviamo la Sardegna, la Sicilia e l'Africa ricordate quali *tria frumentaria subsidia reipublicae* (Cic., *Pro Lege Manilia*, 12; Varr., *R. R.*, ii, Pr., § 3; Valerio Massimo altresì le qualifica *benignissimae urbis nostrae nutrices*, vii, 6, § 1).

Per tal ragione, non appena Pompeo fu preposto al comando contro i pirati, una delle sue prime cure fu quella di proteggere le coste di queste tre provincie.

Fra le persone cospicue, che coprirono in varii tempi l'ufficio di pretore o propretore in Sardegna voglionsi ricordare Catone il Vecchio, nel 198 av. C.; Q. Antonio Balbo, che fu preposto da Mario al governo dell'isola, ma fu sconfitto ed ucciso da L. Filippo, legato di Silla, nell'82 av. C.; M. Azio Balbo, nonno d'Augusto, che fu pretore nel 62 av. C., che coniò una medaglia con la testa di *Sardus Pater*, notevole come la sola appartenente o connessa all'isola; e finalmente M. Emilio Scauro, che fu pretore nel 53 av. C., ed accusato dai Sardi di oppressione e peculato nel suo governo, ma fu difeso da Cicerone in un'orazione di cui rimangono ancora frammenti, che spargono molta luce sulla condizione e l'amministrazione della Sardegna (Cic., *Pro Scaur.*, ediz. Orelli; Ascon., *In Scaur.*).

Nel 46 av. C., l'isola fu visitata da Cesare al suo ritorno dall'Africa e furono puniti aspramente i Sulcitani per l'aiuto prestato a Nasidio, ammiraglio di Pompeo. I cittadini di Caralis al contrario avevano dato prova del loro zelo per la causa di Cesare, cacciando M. Cotta ch'era stato lasciato da Pompeo al governo dell'isola (Ces., *B. C.*, i, 30).

La Sardegna fu quindi occupata da Menodoro, luogotenente di Sesto Pompeo, e fu una delle provincie assegnate a quest'ultimo dal trattato di Miseno nel 39 av. C., ma fu poi consegnata proditoriamente dallo stesso Menodoro ad Ottaviano.

Ei fu probabilmente per qualche servigio reso in questa o in altra occasione che i cittadini di Caralis furono guiderdonati con la concessione dei diritti di cittadini romani, privilegio loro apparentemente conferito da Augusto (*Caralitani civium Romanorum*, Plin., iii, 7, s. 1, 3). Era questa, a' tempi di Plinio, l'unica città privilegiata della Sardegna: benchè una colonia romana si fosse stabilita nell'estremo settentrione in un luogo detto *Turris Libysonis* (ora *Porto Torres*).

Due altre colonie furono stabilite nell'isola in un periodo posteriore (probabilmente sotto Adriano) una ad *Usellis* (ora *Usellus* nel circondario d'Oristano), l'altra a *Cornus* nello stesso circondario di Oristano (Zumpt., *De Col.*, p. 410).

Sotto l'Impero romano poco apprendiamo della Sardegna, la quale continuò ad esser rinomata principalmente per la sua somministrazione abbondante di grano e per l'estrema insalubrità del suo clima. In giunta a quest'ultimo svantaggio, essa ebbe a soffrir grandemente, come fu detto più sopra, per le perpetue irruzioni delle selvatiche tribù montane, di cui i governatori romani non riuscirono a reprimere le ruberie.

Per rintuzzare la loro audacia fu risoluto nel regno di Tiberio che “ 4000 liberti Egizii e Giudei, di buona età, si portassero in Sardegna a spegner ladri, e, morendo in quell'aria pessima, poco danno ” (Tac., *Ann.*, ii, 85, trad. Davanzati).

Nulla sappiamo della riuscita di quest'esperimento, ma ci parrebbe che tutti gli abitanti dell'isola fossero sottomessi a grado a grado al governo di Roma, posciachè oggi ancora anche i montanari più rozzi dell'interno parlano un dialetto di origine prettamente latina (La Marmora, *Voy. en Sard.*, vol. i, pp. 198, 202).

È chiaro altresì dal numero delle strade recate dagli Itinerarii del pari che dagli avanzi di esse tuttora esistenti e dalle rovine degli acquedotti e di altri antichi edifizi, che l'isola dovette godere di un alto grado di prosperità sotto l'Impero romano e che furon fatti tentativi reiterati per migliorarla. Nell'istesso tempo essa fu scelta di frequente qual luogo di relegazione e di esilio pei delinquenti politici e per gli ottimati che davano ombra agli imperatori (Tac., *Ann.*, xiv, 62, ecc.; Marziale, viii, 32).

La sua grande importanza per Roma sino all'ultimo periodo dell'Impero, come uno dei granai principali, è attestata da molti scrittori, per forma che quando fu occupata da ultimo dai Vandali, parve, al dire di uno scrittore contemporaneo, come se fosse stata recisa l'arteria maestra di Roma (Prudent., *Adv. Symach.*, ii, 942; Salvian., *De Provid.*, vi).

Durante la maggior parte dell'Impero romano la Sardegna continuò ad essere unita alla Corsica in una sola provincia: era una di quelle assegnate al Senato nella divisione sotto Augusto (Dion. Cass., i, 3, 12); essa stava perciò sotto il governo di un magistrato detto proconsole; ma occasionalmente l'imperatore v'inviava un governatore speciale per reprimere i ladroni natii.

Dopo il tempo di Costantino la Sardegna e la Corsica formarono due provincie separate, con ciascuna il governatore suo proprio, che portava il titolo di *Praeses* o preside, e dipendeva dal *Vicarius urbis Romae.*

Solo nel 456 di C. la Sardegna fu strappata all'Impero romano da Genserico re dei Vandali; e quantunque ricuperata per qualche tempo da Marcelliano, ricadde tosto nelle mani dei Barbari, ai quali continuò ad esser soggetta sino alla caduta della monarchia vandala in Africa, quando Cirillo ripigliò possesso nel 534 di C., dell'isola per Giustiniano (Procop., *B. V.*, I, 6, ecc.).

Nel 551 fu di bel nuovo conquistata dal re goto, Totila, dopo la cui morte fu ripresa da Narsete, e da quel tempo pare rimanesse una dipendenza dell'Impero bizantino sino ad un tardo periodo.

2. **Storia moderna.** — Troppo ci trarrebbe in lungo la storia moderna della Sardegna nelle sue particolarità e con tante vicende; il perchè l'andremo qui condensando per sommi capi.

Verso il 1016, la Sardegna cadde quasi tutta in potere di Mugahid, emiro delle Baleari; fu poi riconquistata, nel 1022, dai Saraceni e dal 1052 dai Pisani dopo lunghi e sanguinosi combattimenti.

I Pisani posero al governo dell'isola quattro giudici: in Cagliari, Torres (Logudoro), Gallura ed Arborea (donde i quattro cosidetti *Giudicati*), i quali, non solo appropriaronsi in breve un grande potere, ma se ne procacciarono anche l'eredità.

Coll'appoggio dei Genovesi venne fatto al giudice Barisone (*Boruson*) di Arborea, d'insignorirsi dell'intiera isola, la quale nel 1164 fu innalzata al grado di reame dall'imperatore Federico I.

Dopo molti scompigli intestini l'imperatore Federico II pose sul trono di Sardegna il suo figliuol naturale Enzio, nato nel 1225 a Palermo, il quale sposò, nel 1241, secondo il Muratori, Adelasia vedova e padrona di porzione della Sardegna; conquistò qual luogotenente imperiale, nel 1239, una parte degli Stati della Chiesa; sconfisse il 3 maggio del 1241 la squadra genovese, ma cadde nella battaglia di Fossalta del 26 maggio 1249, nelle mani dei Bolognesi, che lo tennero prigione per ben 22 anni, finchè morì il 15 marzo 1272.

Dopo la cattura del re Enzio, i Pisani impadronironsi di bel nuovo della Sardegna nel 1250, ad eccezione di Arborea. Papa Bonifacio VIII si appropriò l'alta sovranità dell'isola e ne infeudò, nel 1296 in un con la Corsica, il re Giacomo III di Aragona; ma solo nel 1324 pervenne codesta casa al possesso incontrastato dell'isola, e solo nel 1386 di Arborea.

A breve andare la Sardegna ridivenne il teatro di molte sollevazioni e guerre civili devastatrici. La *giudicessa* Eleonora d'Arborea, figliuola di Mariano il Grande, giudice d'Arborea, governò il *giudicato* dal 1383 al 1403, sostenne una guerra eroica contro gli Aragonesi e s'illustrò coll'elargizione del Codice denominato *Carta de Logu*, esteso nel 1421 da Alfonso di Aragona all'intiera isola (1).

Con Ferdinando il Cattolico ebbe fine l'amministrazione della Sardegna per mezzo dei principi indigeni, ed in lor vece sottentrarono vicerè spagnuoli. L'isola appartenne alla Spagna sino alla celebre *Guerra di Successione*. In questa guerra essendosi i montanari di Gallura dichiarati in favore di Carlo d'Austria, una squadra inglese

(1) Le famose *pergamene d'Arborea* riguardanti la storia antica della Sardegna, pubblicate dal bibliotecario Martini nel 1846, furono dimostrate false dal Jaffé e dal Dove, come vedremo sotto *Oristano* trattando di Eleonora di Arborea.

comparve davanti Cagliari; il vicerè capitolò e l'isola riconobbe il governo di Casa d'Austria.

Alla pace d'Utrecht, nel 1713, essendosi trattato di assegnare un compenso al duca di Savoia, questi aveva chiesto il ducato di Milano per istrappare all'Austria una delle più ricche regioni d'Italia ed interporre tra Francia ed Austria uno Stato forte e moderatore.

Ma l'imperatore Carlo VI tendeva ad accrescere e non a scemare la propria potenza in Italia, e Vittorio Amedeo ebbe la Sicilia, bella e ferace isola, ma troppo lontana dai suoi Stati di terraferma, e la Sardegna fu assicurata a Carlo VI che v'inaugurò il suo dominio fra le più desolanti guerre intestine.

Tuttavia la Sicilia con titolo regio era un bel vantaggio per Savoia, e Vittorio si accingeva a farvi sparire le traccie d'una dominazione boriosa ed ignorante, quando nel 1717 l'irrequieto cardinale Alberoni — audacemente infrangendo i trattati — inviava il naviglio spagnuolo ad alzare la bandiera borbonica in Sicilia ed in Sardegna. La diplomazia d'Europa fu tutta in moto per quel colpo di testa e si dovette ricorrere alle armi per far rientrare la Spagna nella legalità; ma la Sicilia non rimase più alla corona di Savoia, ch'ebbe (nel trattato di Londra del 1720) in cambio la Sardegna. Povero cambio, relativamente all'importanza politica ed alle ricchezze della Trinacria, ma di questa ben più solida, più vicina e di più sicuro governo.

La Sardegna contava allora (settembre 1720) poco più di trecentomila anime. Era come spopolata. Le sue entrate scarse. Simpatie per il nuovo monarca, nessuna: vi erano bensì due fazioni, che rimpiangevano l'Austria e la Spagna. La coltura intellettuale era scarsa e in tutta Cagliari non vi era che un solo esemplare del Digesto. Il saper scrivere era titolo onorifico quanto altrove quello di dottore. Le scienze mediche erano rappresentate dal flebotomo. Non vi era industria, non commercio, non culto d'arte. Poche le strade e mal sicure. Per contro grandi divisioni feudali, molti privilegi e fiere animosità, che attraversavano i migliori propositi di concordia e d'azione civile.

Vittorio Amedeo non si sbigottì per le difficoltà: ordinò di ridurre le imposte, d'aprire a tutti le carriere, d'introdurre l'uso della lingua italiana in vece della spagnuola, e di rispettare con ogni delicatezza le costumanze del paese.

La monarchia sarda, come la sicula, era fin dal trecento temperata dall'autorità del Parlamento, costituito dal clero, dai baroni e dai deputati delle città. Questi ordini chiamavansi con vocabolo spagnuolo *Stamenti;* le loro congregazioni solenni prendevano nome di Corti generali. Radunavansi con forme pompose e decidevano liberamente dei tributi o donativi che dovevano pagare alla Corona. In questo avevano potere sovrano, nel rimanente erano puramente consultive. Ogni decennio dovevano radunarsi, ma non occorreva la forma solenne.

Il primo tributo verso il nuovo re fu confermato in sessantamila scudi annui, oltre un presente straordinario di ottomila scudi per i bisogni del regno.

Nel 3 settembre 1730 Carlo Emanuele III salì al trono in seguito all'abdicazione del suo padre Vittorio Amedeo II.

Gli ordinamenti sabaudi crearono dapprincipio dei malumori; ma quando si vide la Corona occuparsi seriamente dell'isola coll'istituzione in Torino di un Consiglio

supremo per gli affari di Sardegna, quando si videro fiorire la sicurezza pubblica e gli studi e adempiersi con lealtà gl'impegni, allora la diffidenza mutò in fiducia, l'apatia in affetto, il rispetto in slancio di riconoscenza.

L'isola respirò sotto il governo di questo monarca, il quale, assestate le cose del Piemonte, volse gli occhi sulla Sardegna, e trovatala dissanguata, avvilita, preda dei partiti e dei facinorosi, procurò, con energici e salutari provvedimenti, di rialzarne le sorti. Infatti, nel 1735, vi mandò il vicerè marchese di Rivarolo, che la visitò intieramente per poterne meglio toccare le piaghe ed operarne la guarigione. Cominciò questi col fare impiccare i numerosi malfattori, che scorazzavano per le campagne, commettendovi grassazioni ed omicidii; allontanò per cinque anni, tutti i vagabondi ed i sospetti, e i meno cattivi facendoli arruolare nell'armata.

Frattanto Carlo Emanuele studiava il modo di ripopolarla. A tal uopo progettò delle colonie. Prima fra esse fu quella composta di 400 individui, che da un'isoletta dell'Africa (Tabarca) andò a stabilirsi in un'altra detta di San Pietro, sulle coste ovest dell'isola, fondandovi un paesetto, che nel 1738 fu battezzato, in onore del re piemontese, Carloforte. Compilò una legge per le formule da eseguirsi nella compilazione dei processi criminali. Stabilì l'archivio per registrare gli atti pubblici, che fu detto poscia Regia Insinuazione, e ciò nel maggio 1738. Stabilì i corrieri periodici per la posta per agevolare il commercio e le corrispondenze dei privati nell'isola. Questi corrieri furono prima settimanali e poscia bisettimanali. Nel febbraio 1767 regolò la posta per il continente, con tre corse al mese e con uffici a Sassari, Alghero e Bosa; ufficio principale Cagliari. Nel 1743 istituì il collegio dei causidici o procuratori; nel 1744 un reggimento di guarnigione. Contemporaneamente ripristinava, incoraggiandoli, gli studi medici e chirurgici. Procurò che si smettesse il costume spagnuolo, introducendovi l'uso del vestire all'italiana, coll'imporlo ai magistrati.

Coadiuvato da quel grand'uomo che fu il ministro Bogino, amantissimo delle cose sarde, creò nei villaggi luogotenenti e giudici; concesse posti gratuiti ai giovani sardi nel collegio delle provincie di Torino; incoraggiò la coltivazione del tabacco e quella delle miniere; riformò le scuole, e fondò i seminari vescovili; protesse la pesca del corallo nei mari d'Alghero; coniò nuove monete e regolò la fabbrica delle polveri.

Sotto i ministri Bogino e d'Ormea, i due luminari della politica sabauda nel secolo scorso, la Sardegna mutò affatto le sorti. Rinacque alla civiltà de' suoi tempi migliori, e il naturale ingegno degli abitatori ben coltivato crebbe lustro di uomini e di istituzioni all'isola, la quale ebbe 43 anni di prosperità, che tanti ne regnò Carlo Emanuele III. Morto questi nel 1773, gli succedette il suo primogenito Vittorio Amedeo III, che regnò fino al 1796, in cui morì succedendogli il figlio Carlo Emanuele IV.

Nel dicembre del 1792 la Convenzione nazionale francese ruppe guerra al re di Sardegna Vittorio Amedeo III in nome della Repubblica francese ed inviò una squadra imponente sotto gli ordini dell'ammiraglio Truguet, il bombardatore di Oneglia. I Sardi eransi però apparecchiati alla difesa e i Francesi, ancorati davanti Cagliari, furono cannoneggiati dai forti e dalle batterie con grave danno. Ciò non pertanto 5000 Francesi sbarcarono vicino a Quartu, ma furono gagliardamente

respinti dagli abitanti. Una tempesta improvvisa compì la rovina della spedizione con la perdita dei vascelli schierati in ordine di battaglia ed altri di second'ordine.

Dopo un inutile bombardamento di parecchi giorni il Truguet rimbarcò i suoi soldati e partì lasciando alcune migliaia di soldati fra morti e prigioni.

In ricompensa dell'eroica resistenza, il re invitò i Sardi a chiedere quel che credessero più utile all'isola ed essi domandarono: 1° La convocazione dei suddetti *Stamenti*; 2° la conferma delle loro leggi, costumi e privilegi; 3° che tutte le cariche, trattone quella di viceré, fossero date agli indigeni; 4° l'insediamento di un Consiglio consultivo allato al viceré; 5° finalmente la licenza di avere in Torino un ministro residente per curare i loro interessi.

I ministri piemontesi dissuasero il re dal porgere ascolto a queste domande dei Sardi, tantochè nel 1794-95, scoppiò una rivoluzione, in cui il comandante in capo Gaimo Palliaccio e l'intendente generale Pitzolo rimasero uccisi in Cagliari.

Nel 1796, mercè la mediazione dell'arcivescovo e del papa, fu accordata un'amnistia generale ed alcune richieste degli isolani furono accordate.

Quando Carlo Emanuele IV fu espulso dai Francesi da' suoi Stati di terraferma, gli *Stamenti* della Sardegna inviarongli una deputazione a Livorno per assicurarlo della loro sottomissione e fedeltà.

Nel marzo del 1799 si trasferì con la famiglia reale a Cagliari ove fu accolto con entusiasmo. Poco appresso però fece ritorno sul continente e nel 1802 abdicò in favore di suo fratello Vittorio Emanuele I, il quale, perduta ogni speranza di ricuperare i suoi Stati continentali, riparò nel febbraio del 1806 in Sardegna ove, protetto dagli Inglesi che il difendevano contro gli assalti esterni, rimase sino alla caduta di Napoleone nel 1814.

Durante la sua dimora in Cagliari diede opera con solerzia a migliorare l'agricoltura e l'amministrazione dell'isola, ma era corto a quattrini. Nel 1807 scoppiarono nel settentrione dell'isola dei torbidi, che assunsero un certo carattere di guerra servile fra contadini e nobili. Furon distrutti parecchi palazzi baronali, fra gli altri quello di Sorso, città di 6000 circa abitanti. in provincia e circondario di Sassari. L'insurrezione fu repressa da ultimo e parecchi caporioni, non tutti del basso popolo, furono giustiziati o incarcerati in perpetuo.

Vittorio Emanuele I tornò nel 1814 a Torino, lasciando vicerè in Sardegna il fratello Carlo Felice, duca del Genevese, il quale in breve tempo purgò l'isola dai briganti e facinorosi. Inesorabile contro coloro che congiuravano a danno della giustizia e del sovrano, seppe incutere un rispetto salutare all'autorità e alla legge. Fu allora che s'ebbe il nomignolo popolare di Carlo *Feroce*, invece di *Felice*, e non a torto forse; ma la ferocia era di lingua e di propositi piuttostochè di fatti.

In quei rivolgimenti di popoli e di Stati vi fu un momento che Vittorio Emanuele I parve voler cedere alle istigazioni della Russia e dell'Inghilterra e scendere a patti con Napoleone per cambiar la Sardegna e i perduti Stati di terraferma con un territorio conveniente nel centro d'Italia. Ma Carlo Felice, senza il cui consiglio il re nulla faceva, così gli scrisse in una lettera memorabile e meritevole di esser qui trascritta:

" Touchant l'échange de la Sardaigne, comme vous me demandez conseil " là-dessus, je vous dirai que vous devez faire tout ce qui peut dépendre de vous pour

" la conserver, car dans le fond *un roi est placé par Dieu pour gouverner les Etats* " *qu'il lui a donnés, et pas de les changer comme une marchandise.* Ce pays vous a " donné des preuves de son attachement, et vous devez bien lui en être redevable ".

Questo savio consiglio prevalse nell'animo del re, il quale avvisando con Carlo Felice che la Sardegna aveva salvata la dinastia serbandole la corona, dichiarò di non volerla cedere se non nel caso solo che se ne facesse quistione per la *restituzione del Piemonte.* Questa risoluzione di Vittorio di voler conservar la Sardegna fu un gran benefizio per l'Italia, dacchè con la cessione di quest'isola, il Mediterraneo sarebbe divenuto davvero un *lago francese* come disse Napoleone I e come sognano sempre i nostri vicini.

Reintegrata la dinastia sabauda nei suoi Stati di terraferma, Carlo Felice non volle abbandonar subito l'isola per non apparir sconoscente e scortese verso i suoi abitanti, e vi rimase ancora per due anni in qualità di vicerè.

Nel 1821 Vittorio Emanuele I abdicò in favore del fratello, il quale spiegò il più vivo interesse per gli affari della Sardegna. Fra le altre cose Carlo Felice fondò il museo di Cagliari e la Società agraria, e fece dar mano alla costruzione di una grande strada rotabile, che attraversa l'isola da un'estremità all'altra.

Il suo successore Carlo Alberto fece rilevare nel 1832 lo stato delle regioni feudali, e negli anni successivi rivocò dai baroni la giurisdizione civile e criminale, e il diritto di esigere servigi forzosi; riscattò varii feudi; sciolse quelli della Corona e quelli che per devoluzione o riscatto andavansi aggregando al regio Demanio.

E qui cade in taglio toccar due parole dei celebri beni così detti *ademprivili.* Chiamavansi così i terreni soggetti all'*ademprivio* vale a dire al diritto promiscuo di far legna, raccoglier le ghiande, la scorza, lo strame; di pascolare gli armenti, seminar frumento, estrarre calce, pietre e via dicendo. Dalla regia Carta del 26 febbraio 1839 son definiti gli ademprivi per l'esercizio dei diritti necessarii alla sussistenza individuale. Sono conseguenza del regime feudale già vigente in Sardegna e furono oggetto di disposizioni governative ch'ebbero in mira la loro cessazione, mediante compenso. Accollatosi il governo l'obbligo di riscattare dai baroni i diritti feudali, le finanze dello Stato sborsarono lire 10,899,219.80.

Molte altre riforme e migliorìe furono compiute in Sardegna dal re Carlo Alberto e dal Parlamento dopo la promulgazione dello Statuto, e troppo lungo sarebbe numerarle; ma la Sardegna non arriverà alla sua rigenerazione economica ed a quella floridezza a cui ha diritto ed a cui fu destinata al paro delle altre isole e regioni italiane, se non col compiere quelle riforme di cui già abbiam trattato nel capitolo *Colonizzazione e bonificazione della Sardegna,* a cui rimandiamo il lettore.

XIII.

Lo stemma di Sardegna.

Lo stemma dell'isola di Sardegna è la croce rossa in campo bianco, quartierata con quattro teste di moro, bendate da una fascia bianca (fig. 6).

Queste quattro teste di moro, ricordano un'epopea sarda, quale fu la scacciata della dominazione saracena dall'isola in quattro distinte battaglie combattutesi in altrettante epoche ed in ciascuna delle quali perì un re africano.

Il Pinto, storico sardo, dice che uno stendardo veniva inviato dal pontefice Benedetto VIII per combattere i Saraceni, il quale aveva la croce rossa in campo bianco. In seguito alle quattro distinte battaglie vinte dai Sardi contro i Mori, quelli vi aggiunsero le quattro teste. Egli infatti scrive: " Coeterum ex quo sub hoc signo " suo non sine Romani Pontificis ope, ad cujus tunc ditionem spectabat, Saraceni " invadentibus, totamque fere Africam, multasque Italiae et Hispaniae oras occu- " pantibus, quater strenuissime restitit. proculque victos eiecit, eiusdem sedis aposto- " licae gratia, ad Crucem suam super rubro candidam, quatuor capita Saracenorum " adjunxit, in totidem angulis Crucis appicta, portamque contra fidei hostes, et " inimicos Crucis Christi, quaterno illius cornu victoriam significantia ".

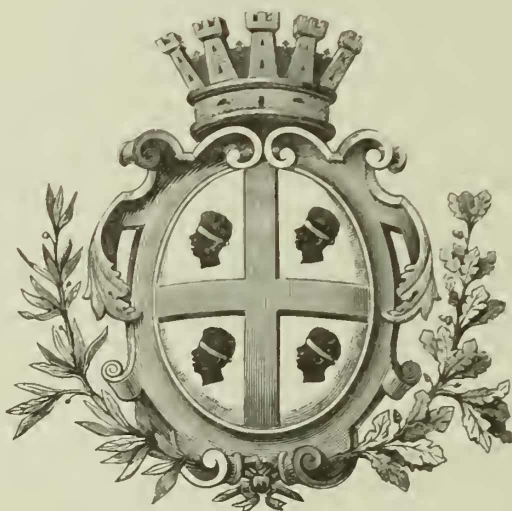


Fig. 6. — Stemma della Sardegna.

Invece il Vico dice che la Sardegna aggiunse, alla bandiera inviata da Benedetto VIII, le quattro teste di mori, dopo le quattro sconfitte date al re saraceno Musato, ritenuto come un'idra a quattro teste.

E infine l'immortale Azuni scrive: " C'est depuis cette victoire éclatante que le " Royaume de Sardaigne a ajouté à ses armoiries quatre têtes de Maures, en faisant " allusion à quatre corps qu'on trouva parmi les morts et qu'à la richesse de leurs " turbans, et de leurs armures, on prit pour quatre de leurs rois ".

Queste quattro teste di moro compariscono ora che si guardano, ora non bendate ed ora persino incoronate. Così nel 1571 desse guardavano tutte a destra dell'osservatore, avevano la benda bianca in fronte e non portavano corona. Nel 1593 invece le teste si guardavano a vicenda due a due, non avevano benda e portavano la corona. E nel 1598 le teste ancora si guardano ad occhi aperti ed hanno il collo insanguinato.

Circa alla corona, dessa è da attribuirsi alla credenza d'alcuni che i quattro mori riccamente vestiti trovati cadaveri sul campo fossero i re di Traga, Miravet, Maquinenza e Tortosa.

XIV.

Uomini illustri della Sardegna. — Bibliografia.

Rimarrebbe a dire dei Sardi che si resero illustri per qualche titolo, ma se ne parla, come di solito, in fine agli articoli dei singoli Comuni — come si può vedere particolarmente in calce all'articolo *Cagliari* — perciò direm qui soltanto in complesso che meritano di essere ricordati sopra gli altri: gli eroi antichi dell'indipendenza dell'isola, Amsicora e Iosto contro i Romani; Gialeto e i suoi fratelli contro i Bizantini; Mariano ed Eleonora d'Arborea e Lodovico Alagon contro gli Aragonesi; i papi Simmaco ed Ilario e i vescovi Ignazio, Eusebio e Lucifero dei primi secoli della Chiesa; Alberto Azuni, lo scrittore più autorevole di diritto marittimo e G. M. Dettori sommo teologo, ambidue del secolo scorso.

Fra gli scrittori di storia e scienze affini alle storiche voglionsi ricordare Vincenzo Bacallar, marchese di S. Filippo, Nurra, Baille, Martini, i commendatori Spano e Siotto-Pintor, ecc.

Molti poeti, specie improvvisatori, vanta la Sardegna e qualche illustre diplomatico e pubblicista; ma una special menzione è dovuta al barone Manno, primo presidente del Senato subalpino. Quest'illustre uomo lasciò fama di carattere intemerato, di prudente politico e di scrittore coltissimo, come attesta la sua opera classica e meritamente rinomata: *Della fortuna delle parole.*

Molto fu scritto intorno alla Sardegna, a far capo dalla più volte da noi citata opera del La Marmora: *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités* (Parigi 1839, 2 vol.); Pillitto, *Dell'abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna e dei successivi miglioramenti colà fatti dalla real Casa di Savoia* (1846); Valery, *Viaggi alle isole di Corsica e di Sardegna* (Milano 1842); Carbonazzi, *Cenni sulle condizioni attuali della Sardegna* (Torino 1849); Angius, *Geografia, storia e statistica della Sardegna* (Ivi 1851-56); Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna* (Ivi 1842); A. Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali* (Napoli 1861); Contini, *Geografia e statistica della Sardegna;* Siotto-Pintor, *Storia civile dei popoli sardi dal* 1798 al 1848 (Torino 1877); Mantegazza, *Profili e paesaggi della Sardegna* (1869); L. Aymerich, marchese di Laconi, *Stato della Sardegna e suoi bisogni* (Cagliari 1869); Comitato popolare di Cagliari, *Sulle condizioni della Sardegna* (1869), ecc.

Anche gli scrittori stranieri trattarono della Sardegna, fra gli altri, i seguenti: Smyth, *Present State of Sardinia* (Londra 1828); Neigebaur, *Sardinien;* Tyndal, *The Island of Sardinia* (Londra 1849, 3 vol.).



PROVINCIA DI CAGLIARI

La provincia di Cagliari ha una superficie di 13,483 chilometri quadrati (1). La sua popolazione di fatto o presente, secondo il censimento al 31 dicembre 1881, era di 420,635 abitanti e quella residente legale di 419,972; al 31 dicembre 1892 è stata calcolata nella cifra di 453,839 abitanti (2).

La provincia comprende i quattro circondari seguenti, suddivisi in 58 mandamenti e 257 comuni.

CIRCONDARI	Superficie in chilometri quadr. (1)	Popolazione al 31 dicembre 1881	Popolazione calcolata al 31 dic. 1892 (2)	Comuni al 31 dicembre 1892
CAGLIARI	3843	153,336	166,037	79
IGLESIAS	2893	77,373	91,203	24
LANUSEI	3542	64,816	67,333	48
ORISTANO	3205	125,110	129,266	106

Il compartimento marittimo della provincia di Cagliari comprende i due circondarii marittimi di Cagliari (da capo Teulada incluso a Terranova Pausania escluso) e di Carloforte.

L'antica provincia comprendeva 61 Comuni ed aveva una superficie di 3381.58 chilometri quadrati con una popolazione assoluta di 106,388 ed una relativa di 31.46 abitanti per chilometro quadrato. Nel nuovo assetto amministrativo del Regno in provincie e circondarii, la nuova provincia di Cagliari fu costituita con la sua antica divisione amministrativa e con le due ex-provincie di Lanusei e di Cagliari e colla ex-divisione di Nuoro, meno i Comuni di Lei e Silanus che passarono alla provincia di Sassari.

Coste e capi. — Sviluppatissime le coste, ma aspre in generale, dirupate e deserte, con paduli e stagni alla foce dei fiumi, che esalano in certe stagioni miasmi nocivi. Si possono dividere in orientali dal golfo di Orosei al capo Carbonara, in meridionali da codesto capo a quello dello Sperone nell'isola di Sant'Antioco e in occidentali dal capo dello Sperone al capo Marargiu.

---

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata, per i singoli circondari, in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1892 l'accrescimento annuo della popolazione dei singoli circondari sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

Lungo la costa orientale aspra e scoscesa non sono porti o scali rilevanti, dove si tolga quello di Tortolì, protetto a nord dalla punta di Bellavista e quello di Muravera o Porto Corallo; vi si incontrano i capi di *Montesanto*, *Sferracavallo*, *San Lorenzo*, *Ferrato* e *Carbonara*.

La costa meridionale che stendesi, come abbiam detto, dal capo Carbonara al capo dello Sperone, è intersecata da grandi insenature, fra le quali primeggiano l'ampissimo golfo di Cagliari e il minore di Palmas, e contiene i capi *Sant'Elia* nel golfo di Cagliari e i capi di *Pula*, *Spartivento*, *Teulada* e dello *Sperone*.

Lungo la costa occidentale schiudonsi la rada di Portovesme e i golfi di Carloforte, Sant'Antioco, Oristano, Bosa ed ergonsi il capo *Pecora*, quelli della *Frasca* e *San Marco*, che chiudono il golfo di Oristano, e i capi *Mannu*, *Nieddu* e *Marargiu*.

Orografia. — Racchiusa fra il mare a est, a sud e a ovest e la provincia di Sassari a nord, la provincia di Cagliari è per circa tre quarti montagnosa. Della sua intiera superficie infatti 570,500 ettari sono occupati da terreni in montagna, 400,000 ettari all'incirca, da terreni in collina e 362,748 ettari soltanto da terreni sensibilmente in pianura.

Le montagne sono divise in due sistemi distinti, separati fra di loro dalla valle del Campidano che va dal golfo di Cagliari a quello di Oristano. I monti del sistema più settentrionale (che stendesi su tutto il centro dell'isola e costituisce perciò rispetto ad essa il sistema mediano di monti) corrono con direzione da nord a sud e si accentrano nel monte Gennargentu. Sono solcati: 1° a scirocco, dalla valle del Flumendosa che ha un corso di 122 chilometri; 2° a libeccio, dai valloni che formano il torrente Aravisi tributario del Tirso, il maggior fiume della Sardegna, dopo un corso di 50 chilometri; e 3° a greco-tramontana, da parecchi valloni, di cui le acque vanno a versarsi nel fiume di Orosei.

Il sistema meridionale corre in generale da scirocco a maestro ed è diviso in due gruppi, dalla valle che va dal Campidano ad Iglesias e al porto di Palmas.

Il gruppo che piega a maestro-tramontana verso il golfo di Oristano è solcato da valloni profondi, fra cui citeremo quelli di Oridda, di Fluminimaggiore e quello che schiudesi verso Domus Novas: l'altro gruppo, che scende a scirocco, è formato da un aggregato assai irregolare di montagne, solcate anch'esse da parecchi valloni in cui scorrono acque povere anzichenò.

Le vette principali della provincia di Cagliari son le seguenti:

Bruncu Spina (nel monte Gennargentu)	m. 1792	Punta Severa	m. 980
Fontana Congiada	» 1428	Tonara	» 989
Monte Linas	» 1236	Monte Ixi	» 840
Monte Santa Vittoria	» 1213	Punta Arcuentu	» 784
Monte Serpeddi	» 1070	Nurri (al cratere)	» 776
Sette Fratelli	» 1001	Villagrande	» 694
Monpertuso	» 992	Monte Cardiga	» 677

Notevoli fra gli altipiani i seguenti: *Campedda* (596 m.), *La Giara* (592 m.), *La Planargia* (363 m.). Seguono: *Nacco*, *Marcusa*, *Plaredda*, *Piano Castello* e *Di Ruinas*.

Idrografia e fiumi. — I tre fiumi principali sono il *Tirso* (che bagna anche l'altra provincia di Sassari), nasce nel monte di Buddusò, ha una lunghezza di 150 chilometri in un bacino di 3100 chilometri quadrati e mette foce nel golfo di

Oristano, a 3 chilometri dalla Torre Grande; il *Flumendosa*, che sgorga dal monte Allori all'altezza di 1270 metri, ha una lunghezza di 122 chilometri in un bacino di 1777 chilometri quadrati e scaricasi nel Tirreno a Porto Corallo; il *Samassi* o *Rio Mannu*, che nasce nel piano Sarcidano alle rovine di Villa Nova, all'altezza di 633 metri, e scaricasi nello stagno di Cagliari, dopo un corso di 84 chilometri, in un bacino di 2132 chilometri quadrati; il *Temo*, che nasce in provincia di Sassari ed è ingrossato da torrenti che scaricansi in esso da varie direzioni; il *Sixerri*, che sgorga alle *Tre Fontane* sul piovente ovest del Gennargentu, percorre la regione montuosa della Trexenta e si getta nel *Mannu* presso Monastir, ecc.

Numerosi i torrenti, fra i quali il *Taloro*, che scende anch'esso dal Gennargentu, entra dalla provincia di Sassari in quella di Cagliari e mette foce nel Tirso; l'*Orosei*, affluente anch'esso del Tirso, lungo 50 chilometri e largo 35 metri con le fonti nei monti di Isili; la *Picocca*, lunga 30 chilometri, larga 53 metri, che scaricasi nello stagno di Colostrai a sud di Muravera.

Dei molti canali, notabili quei che denominansi: *Leni*, *Pixina*, *Sanguigni*, *Segariu*, *Tramatza*.

Il così detto *Mare di Ursulei*, nel nord-est della provincia, poco lungi dal monte Allario, è l'unico lago della provincia con un'estensione di circa 60 ettari, una profondità variante da 1 metro a 0.50 ed esausto durante l'estate.

Numerosi invece gli *stagni*, che abbondano, per sua disgrazia, nella provincia di Cagliari e i principali sono i seguenti:

	Perimetro		Perimetro
Stagno di Cagliari	Km. 57.8	Stagno di Molentargiu	Km. 12.2
» Sassu	» 48	» Tortolì	» 11.5
» Cabras	» 45.2	» Sala de Porcu	» 8.3
» Santa Giusta	» 16.2	» Is Benas	» 6.5
» Quartu	» 16	—	

Golfi, porti ed isole. — Già ne toccammo un motto nell'introduzione; soggiungeremo ora qui succintamente quel che si riferisce in particolare alla provincia di Cagliari, dalla quale piglian nome il porto e il golfo.

Quest'ultimo, vastissimo, prospetta al sud l'Africa e la Sicilia fra il capo *Spartivento* a ostro-libeccio, e il capo *Carbonara* a levante-scirocco. Il porto, in fondo al golfo, ottimo per navi ed anche per una squadra intiera, fu munito di moli e di darsene, ed è preceduto in giunta da una rada delle più vaste e sicure d'Europa; i venti di mezzogiorno e libeccio ne formano la traversìa.

Subito di là del capo Spartivento, non molto lungi da Cagliari, l'ampio porto di *Malfatano* schiudesi ai bastimenti d'ogni grandezza; mezzogiorno e scirocco vi fanno traversìa, ma l'isoletta *Rossa*, situata opportunamente, attenua l'effetto del mare grosso.

Poco lungi da codesto porto, verso libeccio, sorge il *capo Teulada*, la punta più meridionale della Sardegna, e, piegando a maestro, scorgonsi le isole di *Sant'Antioco* e di *San Pietro*. La prima, la maggiore, ha una superficie di 108.84 chilometri quadrati e 4324 abitanti, e la seconda, una superficie di 51.97 chilometri quadrati e 6259 abitanti.

Fra Sant'Antioco e la costa stendesi il golfo di *Palmas* con molti porti, saline ed una rada vastissima capace delle più grandi armate. Stanno al suo imbocco i due isolotti, il *Toro* e la *Vacca*, e il porto grande e sicuro detto *Botte* è il più ragguardevole. In fondo alla rada è un canale ingombro di isolette, di cui la maggiore ha nome *Palma di Sole*, e fra l'isole San Pietro, Sardegna e Sant'Antioco, uno spazio di mare aperto ai tre lati, porge in più luoghi ricovero sicuro ai bastimenti. Del rimanente i venti di mezzodì inducono un po' di traversia nel golfo di Palmas e nello spazio suddescritto.

Dirimpetto all'isola di San Pietro sta il capo *Altano*, cui tengono dietro il capo *Pecora*, e il promontorio della *Frasca;* il qual ultimo, in un coll'altro poco discosto di *San Marco*, rinserrano il golfo di Oristano, in cui mette foce il Tirso con parecchi torrenti ragguardevoli, sì ch'esso è poco fondo e con ispiaggie palustri ed arenose. I venti d'ovest vi dominano fortemente; ma i bastimenti vi si riparano presso alla foce del fiume predetto.

Proseguendo a nord e lasciando a manca lo scoglio detto *Coscia di Donna*, o *Catalano*, e l'isolotto *Mal di Ventre*, incontrasi in prima il capo *Mannu*, quindi i capi *Nieddu* e *Marargiu*, finchè si arriva al golfo di Alghero, che ritroveremo nella provincia di Sassari.

I Campidani. — Così chiamansi le regioni piane della Sardegna meridionale di grande estensione e di fertilità maravigliosa, e i due principali, il *Cagliaritano* e l'*Arborense* od *Oristanese*, trovansi appunto nella provincia di Cagliari. In molte parti di essi l'alberatura vi è rara e trascurata.

Sono i territorii più popolosi della Sardegna e quelli ove incontransi le maggiori possidenze in mano di pochi, mentre il maggior numero vive della mercede del loro lavoro. I coloni sono gente pacifica e laboriosa.

Nell'interno del Campidano di Cagliari (che ha un'estensione di 74 chilometri ed una larghezza persino di 37), le messi son così copiose che niun'altra regione dell'isola si può dire più ferace. I buoni terreni dànno tal fiata da 30 a 40 volte la semente e quelli di prima forza anche più. Nella porzione marittima prospera la vite, che vi produce vini assai generosi e gradevoli. I più rinomati e che si possono scambiare con quelli di Spagna sono il *cannonào*, la *monica*, il *girò*, la *malvagìa* e il *moscato*. Le malvasìe di *Pirri* e di *Quartu* son preferite meritamente; gli altri vini, quando son vecchi, non temono il paragone dei più pregiati in commercio, ma voglionsi bere con sobrietà.

Intorno al Campidano di Oristano altrettanto si ha a dire in ordine al rigoglio dei cereali e degli alberi fruttiferi. De' vini, il più rinomato è la *vernaccia* che regge al confronto dei vini del Reno, ed è riconosciuta salutifera nei paesi d'aria crassa e pesante. Sul confine di questo ampio campo (di 9 chilometri di lunghezza per 6 di larghezza) sono i celebri giardini di *Milis*, forse il primo agrumeto del mondo, che occupano una grande estensione ed annoverano per avventura non men di 500,000 individui nelle varie specie del genere *citrus*. Credesi generalmente che nei Campidani potrebbe prosperare la canna da zucchero e qualche altra pianta coloniale.

In quelle pianure cocente nell'estate è la sferza del sole, se non è temperata dai venti marini periodici che chiamansi *imbattu*. In certe ore del giorno vi si vede quel fenomeno del *miraggio*, che suolsi anche chiamare *Fata Morgana*.

Mitissimo il freddo nel verno sì che ben di rado il termometro segna meno di + 10° R. Rare le nevicate, frequenti le nebbie, molesta l'umidità in certe stagioni e l'aria poco salubre dal luglio all'ottobre, quanto suol durare per solito la stagione detta delle *intemperie*.

Delizioso è l'aspetto dei Campidani dalla fine del novembre a tutto l'aprile; squallido nella state e quando altri si scosta dai poderi circostanti ai paesi può credere di trovarsi in una contrada africana.

I Campidani finalmente contengono grandi stagni o *peschiere*, con gran copia di pesci e con saline assai produttive.

Geologia. — La struttura geologica del suolo, formata in gran parte dai terreni dell'epoca aroica e della siluriana, assegna alla Sardegna, e particolarmente alla provincia di Cagliari, un posto importante fra tutte le altre provincie del Regno per il gran numero e la varietà de' giacimenti metalliferi.

Vi si trovano in fatti depositi di pirite di ferro, tal fiata argentifera con indizi di oro a Monteferro, a Fluminimaggiore e a Sedini presso Talana nell'Ogliastra; miniere di piombo nei territorii di Villasalto, di Guspini, di Arbus, di Fluminimaggiore, di Domus Novas; miniere di antimonio solforato a Villasalto, Perdas de Fogu, Escalaplanu; miniere di rame nei territorii di Arzana, di Baunei, di Bari sardo, di Massama; miniere di ferro nel monte situato fra Fluminimaggiore e Domus de Maria; di antracite e lignite presso i villaggi di Seui, Seulo, Perdas de Fogu e Villaputzu, e presso Gonnesa.

Oltre di ciò sonvi diaspri, agate, calcedonia, ametisti, filoni di blenda, minerali di nichelio e di cobalto, vene di manganese, pozzolana, varie specie di marmi, trachite porfirica, granito, pietra vulcanica per macine.

Miniere e loro prodotti. — L'industria più importante della provincia di Cagliari è quella delle miniere. Dotata di un sottosuolo ricchissimo di minerali, essa trasse a sè da tempi più remoti l'attenzione dei mineralogisti e degli speculatori ed attirò nell'isola capitali vistosi, dando lavoro a migliaia di operai.

Le prime esplorazioni e coltivazioni minerarie risalgono ai Fenicii, ai quali tennero dietro i Cartaginesi e i Romani; ma dalla caduta del basso Impero codesta industria rimase abbandonata sino al secolo decimo od undecimo. Le coltivazioni furono allor ripigliate sotto i Pisani e i Genovesi sino al secolo XIV, poi di bel nuovo sotto gli Aragonesi, per ricader nuovamente con la scoperta dell'America. D'allora in poi si può dire che le miniere sarde rimasero in abbandono quasi compiuto, e solo, coll'unione della Sardegna al Piemonte, cominciarono a rianimarsi.

Nella provincia di Cagliari predominano le miniere di piombo e di zinco, e questi due minerali son quelli appunto che primeggiano nelle statistiche.

Nel 1871 si cominciò a scoprire anche del minerale argentifero, il che, com'era ben naturale, spinse gli speculatori a nuove attivissime esplorazioni, segnatamente nella regione del Sarrabus. I minerali argentiferi erano stati trovati anche dai Romani e non pochi degli antichi lavori pare mirassero alla loro ricerca, come attesta il nome di *Argentiere*, dato ab antico ad alcune plaghe dell'isola e la *Zecca* ad Iglesias sotto i Pisani, la quale traeva particolarmente l'argento dai minerali delle miniere di *monte Barlao*. Niun monte in Sardegna porta al presente codesto nome; ma dalle indicazioni del Codice di Villa di Chiesa si deduce ch'esso era poco

discosto a ovest; probabilmente è l'odierno monte San Giovanni, ove furon trovati scavi estesi detti *Grotte dei Pisani* e donde si estrae anche oggidì minerale ricchissimo d'argento contenente da 2 a 3 chilogrammi di questo metallo per tonnellata. L'argento trovasi per solito allo stato di solfuro ed anche allo stato nativo; più raramente trovasi argento rosso o cloruro di argento.

Le principali di codeste miniere trovansi nel circondario d'Iglesias; le altre in quelli di Lanusei e di Cagliari. Sono esercitate da parecchie società, e le più ricche son quelle di *Monteponi* e di *Montevecchio*, di cui terrem parola a suo luogo, come di tutte le altre miniere sotto i rispettivi Comuni.

Nel 1891 il numero delle miniere ed annesse officine in esercizio nella provincia di Cagliari era di 89, con un totale di 11,093 lavoranti e il valore della produzione ascese all'egregia somma di 20,294,181 lire. La produzione e il valore dei singoli minerali furono i seguenti:

MINERALI	Miniere ed officine attive	Produzione in tonnellate	Valore in lire
Ferro	1	10,190	101,900
Manganese	2	1,600	35,580
Zinco	77	101,069	11,898,689
Piombo		29,578	5,877,695
Argento		2,006	1,973,484
Piombo e argento	1	1	431
Antimonio	2	342	170,000
Solfuro liquatato e ossido d'antimonio	2	93	70,089
Lignite	4	14,199	166,713

Saline. — Un'altra industria lucrosa della provincia di Cagliari è quella delle saline, le più importanti del regno, in prossimità di Cagliari stessa e a Carloforte. Alcune risalgono a' tempi romani.

Le possiede lo Stato, il quale le dà in appalto, accordando all'appaltatore il privilegio esclusivo della fabbricazione del sale in tutta l'isola; egli deve però dare il sale necessario al consumo dei Sardi al prezzo di 35 centesimi il quintale caricato nella darsena di Cagliari.

Il Governo non esercita nelle isole la privativa o il monopolio del sale, il che basta a spiegare il perchè esso dia in Sardegna per 35 centesimi lo stesso prodotto che, in forza della legge del 2 aprile 1886, fa pagare 35 lire sul continente.

Per la condizione particolare delle isole rispetto al sale corre fra la Sardegna e la Sicilia questa differenza, che in Sardegna nessuno può esercitar saline fuorchè l'appaltatore governativo, mentre l'estrazione del sale sia dal mare sia dalle miniere è libera in Sicilia.

L'annua produzione delle saline di Cagliari e Carloforte raggiunse in media 150,000 tonnellate, dal 1879 al 1884; nel 1885 salì a 156,560, e nell'esercizio finanziario 1885-86, a 158,834 tonnellate. Nel 1891 si produssero in tutta l'isola soltanto 75,740 tonnellate.

Pesca del corallo. — Nelle acque della provincia di Cagliari la pesca si fa entro un raggio di 20 a 25 chilometri da terra, principalmente all'altezza di Carloforte e di Bosa, raggiungendo profondità di 100 a 150 metri.

Le barche arrivano da Torre del Greco, da Livorno, da Rapallo, ecc.; gli equipaggi però sono formati in gran parte di pescatori di Carloforte. Sonvi barche di 16 tonnellate a un incirca con 10 uomini ed altre di 8 a 10 con non più di 5.

Il corallo si vende greggio sul continente, non vi essendo in Sardegna opificio per lavorarlo. I laboratorii principali del corallo trovansi a Torre del Greco, a Napoli, a Livorno e a Genova.

Il prodotto della pesca nelle acque di Carloforte e di Bosa valutavasi, nel 1875, in lire 424,800; ma l'esaurimento graduale dei banchi coralliferi, la concorrenza della Francia coll'adescare i pescatori italiani sulle coste algerine e le scoperte appunto nel 1875 e quindi ancora nel 1878 e 1880 di tre nuovi banchi di corallo nelle acque di Sciacca, addussero una diminuzione sensibile nella suddetta produzione di Carloforte e di Bosa, cotalchè nel 1876, il valore era già sceso a lire 378,750, nel 1877 a lire 264,080, e nel 1878 a lire 234,280.

Maggiore ancora fu la diminuzione negli anni susseguenti sino al 1886, nel qual anno il numero delle barche peschereccie scese a 13, la quantità del corallo pescato fu di soli 186 chilogrammi e il loro valore di 25,010 lire, mentre nel 1881 si pescarono ancora 2551 chilogrammi del valore di 300,160 lire.

Vuolsi ancora osservare che per le cause sovraccennate e fors'anco per una minor richiesta derivante dai cambiamenti di moda, fuvvi eziandio dal 1875 una diminuzione nel prezzo del corallo sardo, il quale valeva prima in media 141 lire al chilogramma e nel 1886 era già sceso a lire 127.

Produzione agraria. — Per l'influenza del clima, la fertilità naturale del terreno e per tutte le altre circostanze locali, la provincia di Cagliari è essenzialmente agricola e i prodotti svariati del suolo in un con quelli della pastorizia, non solamente provvedono copiosamente al sostentamento degli abitanti, ma alimentano altresì (principalmente pel grano e pel vino) un vasto ed attivo commercio di esportazione.

I prodotti principali consistono nei cereali, nel vino, nel cotone, nel lino, nelle frutta, negli ortaggi e nel bestiame ovino, equino e bovino. Nel 1891 la provincia di Cagliari diede i prodotti seguenti:

Frumento	Ettol.	840,371	Castagne	Quint.	3,597
Granturco	»	9,512	Vino	Ettol.	864,264
Orzo	»	145,813	Olio	»	44,320
Fagiuoli, piselli e lenticchie	»	5,696	Agrumi	Centinaia di frutti	138,765
Fave, veccie, ceci, cicerchie, ecc.	»	168,445	Bozzoli	Chil.	2,105
Lino	Quint.	1,462	Foraggi	Quint.	766,406
Patate	»	29,257	—		

E si osservi che i beni incolti comunali sommavano ancora il 31 dicembre del 1887 a 108,168 ettari!

Seguono fra i prodotti agrarii, il seme di lino, la corteccia di sughero e quella d'elce, il legname da costruzione, il carbone vegetale, la potassa, il miele, la cera,

capretti, maiali, lardo, strutto, pelli di capretto, di montone, di agnello, di volpe, di martora, cuoi di bove, di vacca, di cavallo, formaggio di vacca e di capra, lana greggia, carne salata, ecc.

Bestiame e suoi prodotti. — Fra le ricchezze principali della provincia di Cagliari merita un posto speciale il bestiame, il quale costituisce una delle sorgenti più cospicue di guadagno, tanto che i terreni che hanno maggior valore, non perchè fruttano di più, ma perchè non espongono i loro proprietarii alle peripezie delle crisi annonarie, che da parecchi anni travagliano la Sardegna, sono i cosidetti *tancati*, ove si tiene a pascolo il bestiame. La pastorizia è là nomade e, come abbiam visto nell'Introduzione generale alla Sardegna, perniciosa e combattuta da coloro che vorrebbero dissodare i terreni per renderli coltivabili e assai più produttivi. Per l'esposizione continua degli animali alle intemperie, la lana è assai ruvida e sudicia, e gli allevatori perciò più che ad essa badano al latte con cui fabbricano una grande quantità di cacio saporito e piccante che esportasi sul continente.

Strade e ferrovie. — Come tutta in generale la Sardegna, la provincia di Cagliari ha poche strade, vuoi nazionali, vuoi comunali o consorziali. Annoveransi fra le prime: la strada da Cagliari a Oristano e Macomer, e quindi a Porto Torres, sulla costa settentrionale dell'isola, detta strada longitudinale; la strada dell'Ogliastra da Monastir a Lanusei e Tortolì, lunga 108 chilometri; quella che va da Cagliari ad Assemini, Iglesias e quindi a Portoscuso, lunga 69 chilometri.

A Macomer staccansi dalla longitudinale due altre strade nazionali che mettono una nella provincia di Sassari, l'altra a Sindia e a Bosa della lunghezza di 27 chilometri. Altre strade secondarie congiungono fra di loro le comunità principali.

Quanto alle strade ferrate la linea principale è quella che da Cagliari attraversa l'intiera Sardegna e va, per Oristano e Macomer, da una parte al golfo degli Aranci e dall'altra, per Sassari, a Porto Torres e ad Alghero. A mezzo la linea un tronco diramasi a Bosa, in provincia di Cagliari, e un altro a Nuoro, in provincia di Sassari. Un altro tronco va da Cagliari a Sorgono, nel circondario di Lanusei, un terzo tronco da Cagliari ad Iglesias, un altro da Tirso a Chilivani, un quarto da Monti a Tempio, un quinto da Sassari ad Alghero e i due piccoli di Mandas-Nurri e Gairo-Arbatax, che, fra breve, verranno congiunti da quello in costruzione Nurri-Gairo; oltre alla linea ultimamente apertasi da Tòrtoli per Lanusei a Mandas e la ferrovia privata Monteponi-Porto Vesme e un tronco da San Gavino a Guspini, pure privata.

I. — Circondario di CAGLIARI



Il circondario di Cagliari ha una superficie di 3803 chilometri quadrati e una popolazione, calcolata alla fine del 1892, di 166,037 abitanti. Dividesi in 20 mandamenti, i quali contano complessivamente 79 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
CAGLIARI (mandamenti 2) .	Cagliari.
BARUMINI	Barumini, Gesturi, Lasplassas, Tuili, Villanova Franca.
DECIMOMANNU	Decimomannu, Assemini, Decimoputzu, Elmas, Uta, Villaspeciosa.
GUASILA	Guasila, Barrali, Guamaggiore, Ortacesus, Pimentel.
LUNAMATRONA	Lunamatrona, Collinas, Pauli Arbarei, Siddi, Ussaramanna, Villanovaforru.
MANDAS	Mandas, Donigala Seurgus, Gesico, Goni, Seurgus.
MONASTIR	Monastir, San Sperate, Ussana, Villasor.
MURAVERA	Muravera, San Vito, Villaputzu.
NURAMINIS	Nuraminis, Samatzai, Serrenti.
PULA	Pula, Capoterra, San Pietro Pula, Sarroch.
QUARTO SANT'ELENA . . .	Quarto Sant'Elena, Quartuccio, Villassimius.
SAN GAVINO MONREALE . .	San Gavino Monreale, Pabillonis, Sardara.
SANLURI	Sanluri, Furtei, Segariu, Villamar.
SAN NICOLÒ GERREI . . .	San Nicolò Gerrei, Armungia, Ballao, Silius, Villasalto.
SAN PANTALEO	San Pantaleo, Donori, Serdiana, Sicci San Biagio, Soleminis.
SELARGIUS	Selargius, Pauli Monserrato, Pirri, Sestu.
SENORBI	Senorbi, Arixi, San Basilio, Sant'Andrea Frius, Selegas, Sisini, Suelli.
SERRAMANNA	Serramanna, Samassi.
SINNAI	Sinnai, Burcei, Maracalagonis, Settimo San Pietro.

Come abbiam visto sotto il titolo *Campidani*, il territorio del circondario di Cagliari, dove è coltivato, è fertilissimo e produce in copia segnatamente cereali, legumi, agrumi, patate, frutta di varie qualità e vini squisiti, dei quali giova toccar qui due parole.

Il vino del circondario è di due sorta: il *comune* che dicono *nero*, comecchè non abbia un color molto carico, e il *gentile* che chiamasi *biancó*, quantunque ve ne abbia qualche specie assai colorata. Il primo è assai generoso e si vuol bere con parsimonia; il secondo è generosissimo.

Distinguonsi codesti vini in tre specie: i semplici che derivano da una stessa qualità di uva; *is genias*, che provengono da varie uve, e i *vini de passadura*, o conci, i quali, mentre si spremono da una certa uva, si fanno *passare* per le vinacce di un'altra diversa.

I semplici sono: la *malvasìa*, la *vernaccia*, il *nàscu*, la *monica*, il *nuràgus*, il *cannonào*, il *mòscato*, il *girò*, nomi derivanti dalla denominazione delle uve. La malvasìa è pregiata sopra tutte le altre qualità e quando è invecchiata regge al confronto dei vini più riputati d'Europa.

Son ricercate fra tutte nel circondario di Cagliari la vernaccia di San Sperate, la malvasìa e il moscato di Samassi e di Uta; nè in minor pregio è il vino di Capoterra. Sfortunatamente la filossera estese anche là le sue sotterranee devastazioni.

Da qualche tempo coltivasi eziandio, e con buon successo, l'indaco e il cotone.

Oltre il pollame si alleva nei vasti pascoli un bestiame numeroso e in alcuni luoghi si fa gran caccia di selvaggina e pesca copiosissima nel mare e nelle acque dello stagno presso la così detta *Plaia*, lunga lingua di terra che lo separa dal mare.

Questo stagno va rinomato per la sua *sparedda*, sorta di pesce squisito che vi abbonda nell'ottobre principalmente e vi si veggono le saline fondate sotto il dominio pisano, e forse dei Giudici sardi, e a est le antichissime del tempo dei Romani.

Ora il sale più puro ed abbondante è quello che si raccoglie nello stagno di *Quartu* o *Mare Stagno* (del perimetro di 16 chilometri, come abbiam visto più sopra) ove sin dal 1830 fu costruito il grandioso stabilimento della Palma, quando furonvi stabilite, per conto dello Stato, le saline artificiali che nel 1852 furono assunte da una Società francese e da una diecina d'anni da quella Florio e Rubattino. Il sale che se ne estrae è molto ricercato per la sua candidezza.

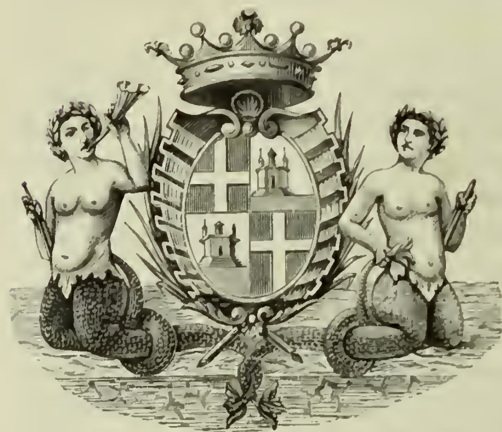
Non ostante il suddetto e parecchi altri stagni numerati nella provincia, l'aria del circondario è salubre e il termometro sale al massimo a 39 c. e scende al minimo a 6 sotto 0. Rari i temporali con grandine, sebbene non infrequenti i tuoni al principiar dell'autunno.

I venti dominanti sono il maestrale e lo scirocco-levante; nel verno spira a volte il greco-tramontana e alle volte il libeccio; rara la neve quantunque si vegga spesso in vetta alle vicine montagne di Sinnai e dei Sette Fratelli; poco frequenti le pioggie, le quali incominciano nell'ottobre e durano interrotte sino ai primi giorni di maggio. Nell'estate spira da mane a sera *s'imbattu*, un vento periodico di mezzodì molto benefico, come quello che tempera il calore e lo rende tollerabile. Cielo sereno nel verno, sì che si può dir, come a Napoli, non esservi giorno in cui non si vegga il sole.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CAGLIARI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CAGLIARI

CAGLIARI (35,588 abitanti presenti nel centro e 37,518 residenti nel Comune al 31 dicembre 1881. Secondo i registri d'anagrafe municipale, alla fine del 1891 la popolazione è salita alla cifra di 42,000 abitanti). — Siede sul declivio di un colle, sulla spiaggia meridionale dell'isola, in fondo al golfo amplissimo del suo nome, fra il capo Pula e il capo Carbonara che formano le estremità del suo arco, il quale misura 45 chilometri. Nell'interno di codesto gran golfo, il più grande della Sardegna, il promontorio di Sant'Elia forma due porti: quello di Cagliari e quello di Quarto.



Stemma di Cagliari (1).

Veduta dal mare la città si presenta in forma d'anfiteatro e dalla parte della Scafa e dall'isolotto di San Simone offre allo sguardo un panorama incantevole. Ha un circuito di circa 11 chilometri e dividesi nei quattro quartieri di *Castello*, per il castello di Castro, eretto dai Pisani e che occupa la collina; *Stampace*, sulla pianura e col sobborgo di Sant'Avendrace; *Marina*, lungo il porto; *Villanova*, con bei passeggi.

Un recente acquedotto porta l'acqua entro la città dalle vicine montagne di Sinnai, ma in addietro non eranvi che acque piovane raccolte nelle cisterne, delle quali ve n'ha ancor due antichissime de' tempi cartaginesi nell'ex-convento dei

---

(1) Pochissime notizie possiamo fornire intorno allo stemma della città di Cagliari. Pare che il primo suo stemma avesse un protome di cavallo, come si rileva da alcuni di questi innalzati in antichi edifizi. Sotto la dominazione pisana ne fu innalzato uno che consisteva in uno scudo ripartito in quarti ed in due piani. Nel primo quarto, a sinistra del piano superiore, portava la croce d'argento in campo rosso; in quello a destra campeggiava un castello. I due altri quarti riproducevano alternati gli stessi simboli. La croce era la pisana ed il castello ricordava il *Castellum Castro* da essi costrutto in cima alla collina e che ora è il quartiere di Castello.

Gli Aragonesi, allorchè successero a questa dominazione, innalzarono un altro stemma quadrato, ripartito pure in quarti trasversali. Nel quarto superiore ed in quello inferiore v'erano tre pali rossi in campo d'oro alternati, lasciando intatti quelli coi castelli.

I tre pali avevano una leggenda. Un principe aragonese, torneando in occasione d'una festa, fu ferito al petto dal suo avversario, che con una stoccata glielo squarciava. Nel cadere da cavallo sulla lizza, sentendosi ferito, si portò la mano al petto e la ritirò intrisa di sangue. Nel fare quest'atto le sue dita strisciarono sul suo giustacuore di raso di color giallo, sicchè dopo vi lasciarono l'impronta. Ciò vedendo, egli gridò a gola spiegata: « Se io vivo questo sarà il mio stemma » ed accennò al suo petto. Guarito e salito sul trono aragonese, egli adottò tale stemma, che volle poscia innestare nel Cagliaritano al posto delle croci pisane.

Nessun documento potè però provare tale fatto e quindi si ignora ancora l'epoca ed il nome del re spagnuolo, per cui tale versione puossi ritenere tutt'affatto leggendaria. I Cagliaritani accolsero mal volentieri questa riforma e poco tempo dopo ripresero l'antico stemma pisano, al quale poscia aggiunsero le due sirene, con le alghe marine, che lo fiancheggiano, per simboleggiare la città marittima.



Fig. 7. — Cagliari: Stazione delle Ferrovie Reali (da fotografia di E. Mauri).

Cappuccini nel quartiere di Stampace. Una è profonda 30 metri, con acqua buona e leggiera, l'altra a destra poteva contenere più di 10 mila metri cubi d'acqua ed è benissimo conservata. Altri pozzi antichi veggonsi scavati come questi nella nuda roccia della vicina collina e nel quartiere di Castello, sotto la piazza Indipendenza.

STAZIONI FERROVIARIE

La stazione della *Compagnia Reale* (fig. 7), di stile barocco, disarmonica e poco comoda, giace al principio di via Roma e quella invece della *Compagnia Italiana*, all'altra estremità e più precisamente là dove terminano le case ed ha principio il viale che conduce al Camposanto. Codesta stazione, costruita non ha gran tempo, è di forme più eleganti e di costruzione più accurata.

Davanti alla prima il Municipio ha fatto piantare un bel giardino ove crescono cacti, palme nane, magnolie araucarie con un laghetto artificiale popolato di migliaia di pesci, chiuso da ricca cancellata in ghisa e assai frequentato dalla popolazione.

VIE PRINCIPALI, MERCATO, PASSEGGI, PIAZZE

Come tutte le città che anelano al mare, ov'è vita, movimento e ricchezza, Cagliari è scesa dalle alture aristocratiche e silenziose del quartiere Castello — sede della Prefettura, dell'Intendenza e dei Tribunali — alla pianura lungo la spiaggia ove fu aperta l'ampia e magnifica *via Roma* fiancheggiata da bei palazzi, fra gli altri quelli dei signori Magnini, Zamberletti, Cavanna, Garzia, Devoto.

La *via Roma*, abbellita da codesti palazzi, da triplice fila d'alberi con sedili in ferro, le quali formano due stupendi viali, lungo la banchina del porto, e dai caffè, è — per dirla con una frase inglese alla moda — la *great attraction* di Cagliari. Essa



Fig. 8. — Cagliari: Porticato del Mercato (da fotografia di E. Mauri).



Fig. 9. — Cagliari: Piazza Martiri (da fotografia di E. Mauri).



Fig. 10. — Cagliari: Panorama del Quartiere di Castello coi sottostanti bastioni (da fotografia di E. Mauri).

costò molti quattrini e molti fastidii al Municipio, e da principio era poco frequentata per l'umido, la polvere e il forte vento di ponente; ma il polso della Cagliari moderna batte ora qui.

Da via Roma si va al porto, ultimato or fa tre anni, bella e riuscita costruzione e che è oggi anche un passeggio preferito nelle sere estive e nelle tiepide non infrequenti giornate invernali. E si va anche alla via *Carlo Felice* ove fu costruito il *Mercato*, edifizio grandioso dell'architetto municipale Melis, diviso in due parti — la principale, con tettoia in ferro ondulato, del Cottrau di Napoli, pel mercato della carne grossa, verdura, delle frutta, del pane, della cacciagione, su banchi in ferro numerati. Sotto, vaste e fresche cantine per la conservazione delle derrate invendute. Nell'altra parte è il mercato del pesce e delle altre qualità di carni e per due lati corre un porticato sontuoso (fig. 8) che rammenta il Partenone in Atene e dove tutti i giorni dell'anno accorrono dai paesi vicini le venditrici di gallinacci, uova, paste dolci e altre siffatte ghiottornie delle circostanze festive.

Quest'edifizio moderno del Mercato, dato in appalto per circa 45,000 lire all'anno, prospetta la suddetta via *Carlo Felice* — dalla statua in bronzo di quel re bonario — la quale non era pochi anni addietro che un mercatacciо con capannuccie e banchi di rivenditori, covo di sudicioni e di bricconi, ed è ora la più bella via di Cagliari.

Il verde ricrea ora lo sguardo in ogni dove in Cagliari. Oltre i passeggi di *Buoncammino* e del *Terrapieno*, ricongiunti dai Giardini pubblici, ombreggiati dai pini e dentro quasi la città, nelle piazze, ove lo spazio il permetteva, furono costruiti da poco tempo degli *squares* ornati di palme, araucarie e altre piante tropicali. Lungo il suddetto passeggio di Buoncammino fu innalzato di corto un nuovo edifizio colossale non ancora terminato, il *Penitenziario*, secondo le esigenze del nuovo Codice penale, edifizio tecnicamente lodevole ed anco elegante.

Il *Corso*, nel quartiere di Stampace, non ha attrattive e non pertanto in quei trecento metri di spazio vi è gran calca la sera e del fior fiore della cittadinanza.

Anche i *Bastioni*, coi loro alberi di pino marittimo, sono un ritrovo geniale nelle calde sere estive o nelle limpide giornate invernali.

La *via Manno*, la via commerciale per eccellenza, tortuosa, ripida, ma con splendidi negozi e frequentatissima, conduce al quartiere del Castello, come la *via Argentari*, ora *Giuseppe Mazzini*.

Stupendi i panorami che svolgonsi innanzi allo sguardo così dai bastioni come dalla passeggiata di Buoncammino. Dai primi il golfo ampio e tranquillo, chiuso a ovest dalle montagne di Pula, di Capoterra e dallo stagno di Santa Gilla, e a est dal capo Sant'Elia; dalla seconda la pianura lievemente ondulata del Campidano, seminato di villaggi biancheggianti di mezzo al verde delle vigne e in fondo la catena delle montagne del *Parteolla* e i superbi tramonti, un incanto di tinte magiche e di vivissimi splendori.

Ed ora una rapida scorsa nei quattro quartieri di Cagliari: *Castello*, *Stampace*, *Marina*, *Villanova*, con le loro chiese e i loro monumenti principali.

1. — Quartiere di Castello.

Il quartiere di Castello (fig. 10), che è la parte più nobile e più antica di Cagliari, perchè fu sempre la sede delle primarie autorità e vi si trovano tuttora gli uffizi primarii, ha un perimetro tendente all'ovale, più lungo da sud a nord con piano inclinato verso ovest, e nel punto culminante ergesi a 112 metri sul livello del mare. Ha sei strade principali da sud a nord e parecchie trasversali da est a ovest sopra una superficie di 35,000 metri, con tre porte denominate di *Castello*, di *San Pancrazio* e *Cristina* (di architettura gotica su disegno di porta Angelica di Roma). Esisteva una quarta porta detta del *Cammino nuovo*, demolita da oltre 30 anni, presso la *Torre dell'Elefante* (fig. 11), che ancora s'innalza maestosa sfidando i secoli e che per solidezza e costruzione è l'unica non solo in Italia, ma pure nella Spagna. Carlo V nel visitarla ne rimase entusiasmato. Essa fu costrutta dai Pisani, dietro disegno dell'architetto Giovanni Capula nel 1200. Fu già prigione di Stato, ora è una succursale del carcere giudiziario.

I principali edifizi pubblici e privati del quartiere di Castello sono i seguenti: *Teatro Civico*, ricostruito e ridotto quale è ora a spese del Comune nel 1836, situato nel punto più centrale rispetto a tutti i quartieri, con quattro ordini di palchetti oltre la loggia, ben decorato e contenente con la platea un migliaio di spettatori; *palazzo Boyl di Putifigari*, ornato di statue marmoree delle quattro stagioni e nella cui facciata veggonsi infisse tre palle che rammentano i tre assedii di Cagliari dalle squadre inglese (1708), spagnuola (1717) e francese (1793); il *palazzo Municipale*, di bella architettura ionica (fig. 13), sopra il cui portone vedesi l'arma della città con un'iscrizione che rammenta la venuta di Carlo V a Cagliari, quando munì di mura il quartiere della Marina; il *palazzo Arcivescovile* allato alla Cattedrale, antico edifizio del tempo dei Pisani ridotto alla presente sua forma dall'arcivescovo Vico.

Va unito ad esso il *palazzo Regio*, antica residenza dei vicerè della Sardegna, di bell'aspetto con in mezzo un terrazzino e un portone a colonne di pietra d'ordine

dorico e uno scalone tutto in marmo, un ampio salone e i ritratti di tutti i vicerè e di alcuni principi e principesse della Casa di Savoia; vi risiede al presente il prefetto con gli uffizi da lui dipendenti.

Sulla vasta piazza Vittorio Emanuele sorge la torre detta di *San Pancrazio* (fig. 12), costruita pure dai Pisani nel 1200, assieme alle fortificazioni dell'intiero quartiere ed alta 30 metri. Come quella dell'Elefante essa è benissimo conservata e serve di carcere principale giudiziario. Di essa si servì il La Marmora, come punto trigonometrico, per la carta dell'Isola, di cui fregiò il suo itinerario. Segue il *R. Arsenale* con bel portone d'ordine dorico composto di quattro colonne doriche rinvenute nel Campidano. Passata una porta e girando a destra si trova la *caserma Carlo Alberto*, uno degli edifizi più imponenti della città, a cui va unita un'armeria.

Grandioso e di bella architettura l'edifizio contenente il *Seminario Tridentino* e la *R. Università*, la quale comprende la biblioteca, i musei, la segreteria, l'aula magna e le sale per le scuole. Fin dal 1603 il Parlamento sardo avea decretato la fondazione della Università di Cagliari, ed il papa Paolo V l'approvava con bolla del 12 febbraio 1606. Il 31 ottobre 1620 Filippo III, re di Spagna, con reale diploma ne ordinava la erezione e gli *stamenti* concorrevano per mille ducati nelle prime spese. Nel 1626, per espresso ordine del re Filippo IV, s'inaugurò un'università nella piazza Indipendenza, già Vittorio Emanuele e comunemente detta di San Pancrazio, in un locale posto dirimpetto alla torre di tal nome, ora sostituita da un fabbricato moderno. Sotto il regno di Carlo Emanuele III ed il ministro Bogino si costruì il palazzo attuale, su disegno dell'architetto Belgrano, ed il 3 novembre 1764 se ne fece la solenne apertura.

In esso trovansi i Musei di zoologia, ricco di bellissime collezioni di mammiferi, pesci, crostacei, uccelli, insetti e zoofiti. La più splendida è quella degli uccelli, in cui vi sono rappresentate tutte le specie numerose dell'isola.

Seguono i Musei di mineralogia, con raccolte di minerali sardi e pietre pure dell'isola e con la collezione geologica e paleontologica sarda, dono del La Marmora, oltre a pregevoli raccolte di fossili quaternari.

Ma i più ricchi e preziosi sono certamente i Musei d'antichità (fig. 14), come quelli contenenti gli oggetti rinvenuti negli scavi fatti nelle località di Pula, Tharros Cornus e Sant'Antioco. Vi si notano due ricchi medaglieri, quelli dell'archeologo canonico Spano e quello del La Marmora, entrambi donati dai due egregi antiquari e ricchi di monete e medaglie rarissime, molte lapidi e cippi mortuari pagani e cristiani d'un gran valore storico, ed altre iscrizioni, fra cui quella del Padre Sardo, riportata a pag. 2.

E per ultimo v'è il Gabinetto anatomico con pezzi in cera ed a secco sul vivo del Susini e del Luchi. Vi è pure la Biblioteca con oltre 60,000 volumi e 20,000 opuscoli e con le famose *Carte de Logu* di Eleonora d'Arborea. Anche il suddetto Seminario Tridentino possiede una biblioteca di molti volumi regalati in gran parte dall'illustre professore Gian Maria Dettori, morto a Torino nel 1836.

Nel quartiere di Castello sorgono ben sette chiese, fra le quali primeggia il *Duomo*, sacro a Santa Cecilia Martire, fondato nel 1319 dai Pisani, riedificato dagli Aragonesi e restaurato nel 1676 dall'arcivescovo Vico. La facciata (fig. 16), sebbene di stile barocco, è ben proporzionata, rivestita interamente di marmo sardo delle cave di Teulada e dell'isola Rossa, e costa l'egregia somma di 15,000 scudi ricavati dall'aumento del dazio sull'esportazione del vino. Ha tre porte corrispondenti alle tre navate interne, ed è intersecato da pilastri marmorei piani e scanalati. Sulla porta centrale un medaglione rappresenta, in bassorilievo, *S. Cecilia che suona l'organo*, e nei due medaglioni, soprastanti alle altre due porte laterali (fig. 15), veggonsi effigiati S. Eusebio e S. Lucifero. È l'unica facciata marmorea in tutta l'isola, sebbene altre ve n'abbiano di architettura più regolare di questa, che è d'ordine dorico

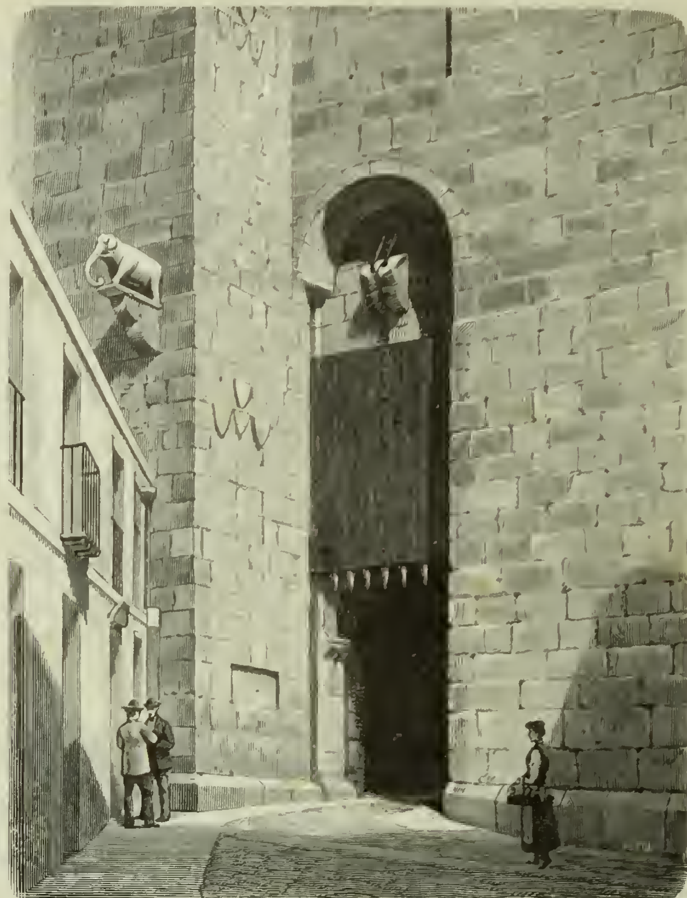


Fig. 11. — Cagliari: Torre dell'Elefante con saracinesca (da fotografia di L. Mauri).



Fig. 12. — Cagliari: Torre di San Pancrazio (Carceri attuali) — Da fotografia di Canzani.



Fig. 13. — Cagliari: Palazzo Municipale (da fotografia di E. Mauri).



Fig. 14. — Cagliari: Peristilio del Museo d'antichità (da fotografia cortesemente favorita dal direttore cav. Vivanet).

e jonico, laddove quella dell'interno è d'ordine composito. Veduta dalla sottostante piazza Carlo Alberto presenta un bell'aspetto, ma il maestoso campanile quadrangolare che le sorge a sinistra scema il bell'effetto che produrrebbe se fosse isolata.

L'interno (fig. 17) è una croce latina con tre navate sorrette da pilastri di marmo di Bonaria. La cupola è ottagona e di belle proporzioni, dipinta a fresco nel 1815 dal pittore sardo Antonio Caboni. Questi dipinti assai pregevoli rappresentano gli Apostoli con Santi e Sante, e un gruppo di puttini sorreggenti il festone della lanterna. La navata dividesi in sei cappelle sormontate da cupolette. Il pavimento è tutto in marmo e con disegni bellissimi.

Degno di ammirazione è il ricco tabernacolo tutto di argento e in forma di un tempio antico terminante in un cupolino ottagono. Posa sul dorso di quattro aquile di legno inargentato, in atto di spiegar le ali; è alto circa 3 metri, largo in proporzione e ornato di nicchie con statuette, di fregi e altre squisite decorazioni.

Merita anche attenzione il ricchissimo mausoleo del re Martino II, il celebre vincitore della battaglia di Sanluri, nel circondario di Cagliari, in cui, alla testa dei Sardi e degli Aragonesi, sconfisse 20,000 nemici e morì poco appresso. Il suo corpo fu trasportato in Ispagna e questo monumento grandioso, ma di stili disparati, perchè costrutto in diverse epoche, non fu eretto che molto tempo dopo la sua morte.

Sotto il coro del Duomo è un sotterraneo scavato nella roccia, diviso in tre camere, in cui si scende da due porte nei lati della balaustrata del presbiterio e per due scale marmoree. È un santuario costruito nel 1618, in cui veneransi le reliquie dei martiri S. Saturnino e S. Lucifero. Nella cappella del primo, a sinistra, è l'urna di Carlo Emanuele, figlio di Vittorio Emanuele I, morto in età di 3 anni (9 agosto 1799), e nella cappella del secondo, a destra, il mausoleo di Giuseppa Maria Luigia di Savoia, moglie di Luigi XVIII, re di Francia, morta a Londra il 12 novembre 1810, opera assai lodata del Galassi.

Il Duomo di Cagliari si abbellisce ancora di altri capi d'arte fra cui i seguenti: il *Martirio di S. Barbara*, quadro originale della scuola Caraccesca; nella sagrestia esterna, tavola con varii santi e segnatamente una *Madonna* di sommo pregio nel mezzo, opera da attribuirsi agli artisti che fiorirono sullo scorcio del 400; nell'interno, la *Flagellazione*, copia da Guido Reni, e altri dipinti della scuola bolognese; la *Santa Cecilia;* tre tavole con tre teste stimate di Luca d'Olanda; un piatto adoperato nei sacri riti con Nettuno, Galatea, tritoni, ecc., di Benvenuto Cellini, e, in uno degli altari, la *Caduta degli angeli*, in altorilievo, della scuola del Bernini, ma non molto pregevole.

Importanti per l'istoria dell'arte finalmente sono i due *Amboni* (pulpiti delle chiese antiche) di marmo, tutti istoriati, e rappresentanti in bassorilievi la *Vita di Gesù e della Vergine.* Le scolture sono del secolo XII, ma l'artista è sconosciuto. Nel mezzo del primo ambone veggonsi tre belle statuette aggruppate sorreggenti il leggìo; nel secondo sta di fronte una statua rappresentante un uomo con in mano un volume, a sinistra un leone ritto in piedi, e a destra un bove ritto anch'esso e sopra un' aquila che regge il leggìo. Non ha dubbio che in questo gruppo sieno rappresentati i simboli dei quattro Evangelisti. Seguono i bassorilievi, il primo in fronte rappresentante l'*Annunziazione* e la *Visitazione;* il secondo, la *Nascita di Cristo;* il terzo, l'*Angelo che siede sul sepolcro di Cristo e parla alle Marie;* e il quarto, la *Risurrezione.* Nel lato destro si vede la *Cena* e la *Cattura di Cristo*, e nel sinistro, *Erode e la strage degli innocenti.* Al dire del dotto comm. Spano, codesti amboni sono i cimelii più notabili del Duomo di Cagliari.

Presso il Duomo vedesi accoccolata la vecchia sede del Comune, sì da parerne una parte, triste e di brutto disegno, col grande stemma della città, smussato e quasi irriconoscibile.

II. — Quartiere di Stampace.

Del quartiere di Stampace già abbiamo descritto il *Corso*, ed ora verremo qui dicendo degli edifizi principali e delle chiese.

Al tempo dei Pisani era cinto di mura, e fra gli edifizi primeggia l'*Ospedale civile* (fig. 18), costruito su disegno dell'architetto cagliaritano cav. Gaetano Cima, il cui busto posa nel mezzo del cortile interno (fig. 19). La facciata è maestosa, e un peristilio a sei grandi colonne d'ordine dorico forma l'ingresso. È a cinque raggi a guisa di ventaglio, con in mezzo la cappella; e per la sua vastità come per la sua architettura starebbe bene in qualsivoglia capitale. Gli sono annessi il Manicomio, una farmacia, gli uffizi amministrativi e le cliniche universitarie.

Poco lungi dall'Ospedale è il serbatoio d'acqua di San Guglielmo, il cui bacino è un avanzo di antico serbatoio del tempo dei Cartaginesi: ivi raccoglievasi l'acqua proveniente dalla vicina collina ed era la migliore di Cagliari.

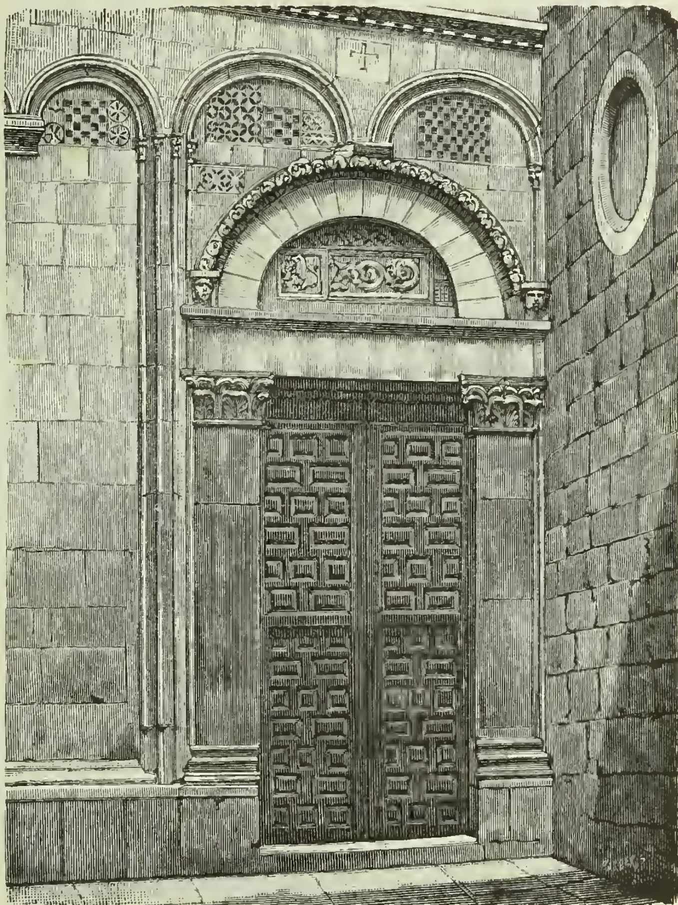


Fig. 15. — Cagliari: Porta laterale del Duomo (da fotografia di E. Mauri).

Sono in Stampace undici chiese con tre ex-conventi. La parrocchiale di *Sant'Anna*, rifabbricata nel 1785 sopra l'antica costruita dai Pisani, è una delle più cospicue in Cagliari (fig. 20). La facciata, ancora priva del campanile nel fianco sinistro, è d'ordine jonico nella porzione inferiore e composito nella superiore. L'interno, assai maestoso, si compone di una navata di forma quasi ovale, e nel mezzo ergesi la cupola ottagonale formante la crociera; segue un'altra cupoletta ellittica sul presbiterio.

Meritano attenzione particolare in codesta chiesa: la cappella del B. Amedeo, eretta a spese di re Carlo Felice, con la statua in marmo del Beato, alta m. 2.76, del Galassi; il quadro del *Salvatore nel mistero eucaristico*, del Marghinotti, e la bandiera di re Vittorio Emanuele I, regalata alla Compagnia sarda della Guardia del Corpo e da questa dedicata al suddetto Beato Amedeo.

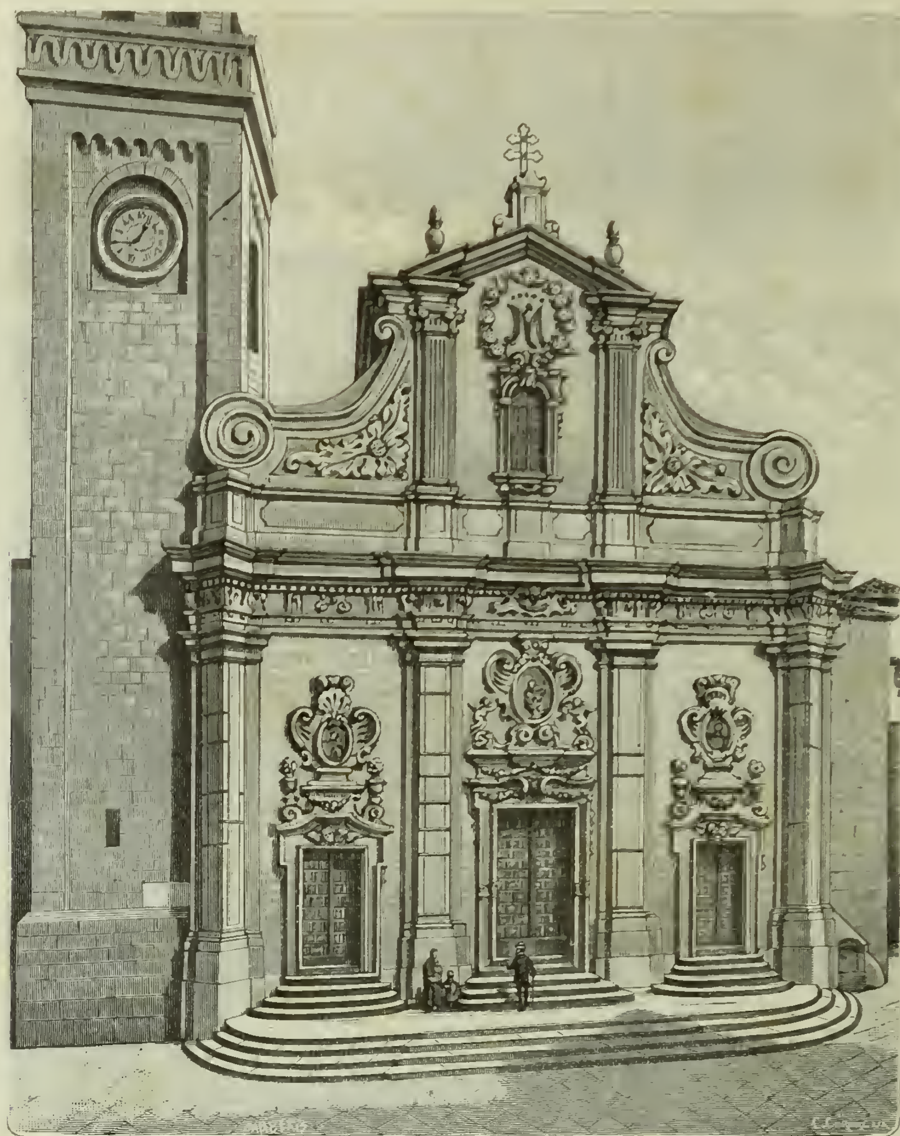


Fig. 16. — Cagliari: Facciata del Duomo (da fotografia di E. Mauri).

D'aspetto maestoso è la chiesa di *San Michele* (fig. 22), nella via Azuni, con facciata spaziosa, d'ordine corintio, e peristilio a tre ordini di colonne. Sopra la facciata è una nicchia con una statua in marmo di *San Michele*. Si pon piede per tre arcate con cancellata in un ampio vestibolo e si entra a destra nella chiesa veramente sontuosa per la ricchezza dei marmi, pei dipinti e gli ornamenti che vi furon profusi. La chiesa forma quasi una croce greca con otto cappelle, e va ornata di molti quadri in diversi luoghi, ma più nella sagrestia che può dirsi una galleria di dipinti del Marghinotti e del Caboni, pittori sardi, e di altri pittori italiani; citeremo, fra gli altri, due quadri di *Adamo* ed *Eva*, sullo stile di Guido Reni.

Anche l'antica chiesa del *Carmine* va ricordata per vetustà e sull'ampia sua piazza si tengono ordinariamente le fiere di giocattoli e quelle di bestiame.

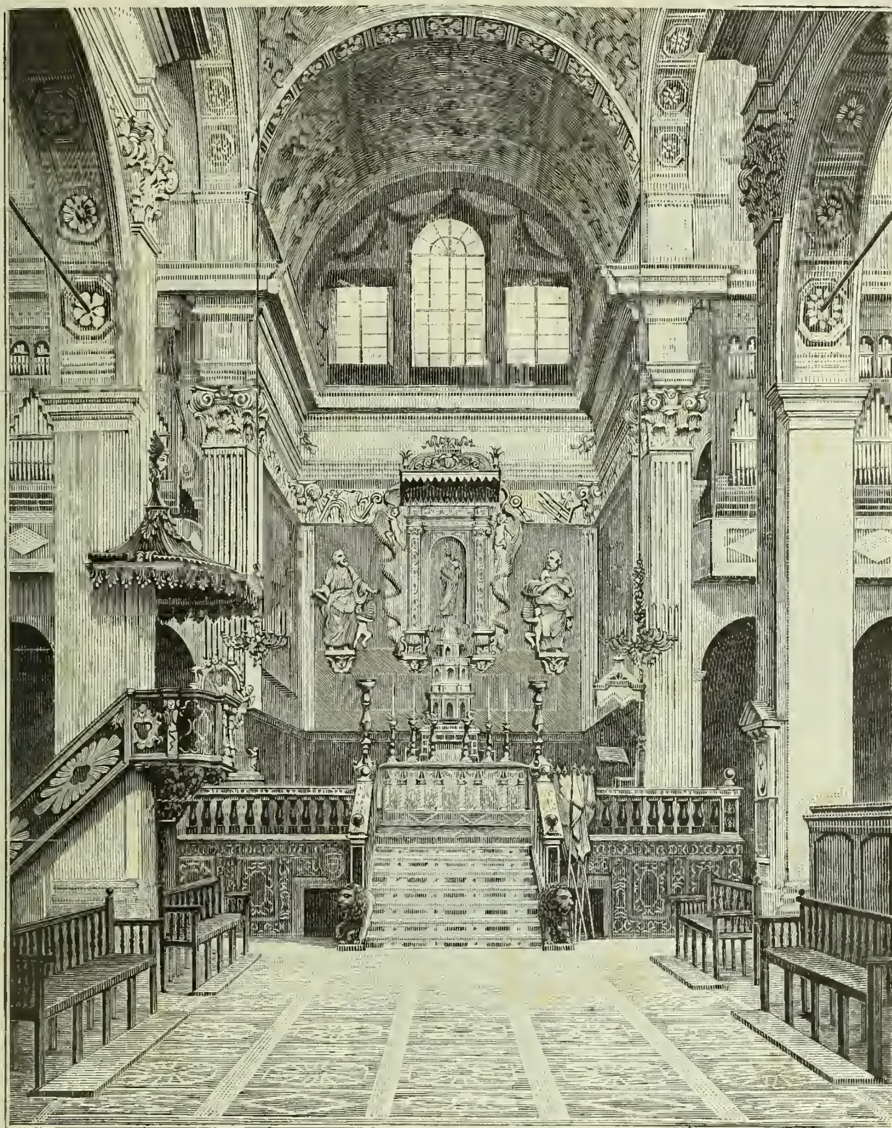


Fig. 17. — Cagliari: Interno del Duomo (da fotografia di Simmelkioer).

L'ex-convento dei *Minori Conventuali* è uno dei più antichi e dei più belli di Cagliari. La chiesa che vi è annessa, ora chiusa al culto, di una sola navata, è la più ampia della città e sembra un museo pe' dipinti, per il complesso degli ornati d'intagli indorati e per l'architettura e armatura del tetto a travi.

III. — Quartiere della Marina.

Occupa in lungo la parte più vicina alla rada, ed era, come il quartiere di Castello, chiuso da mura con cinque porte, delle quali quella di Stampace fu demolita per dar bell'aspetto alla via Manno, la quale, insieme a quelle di Barcellona, Roma, Baïlle e Cavour, sono le vie principali intersecate da altre molte. Là esisteva la

storica porta di Sant'Agostino, arsa in un con quella di Stampace, nei moti popolari del 1794 per far si che gli Stampacini entrassero nella Marina per poi penetrare nel Castello e liberare il celebre Vincenzo Cabras e Bernardo Pintor, arrestati dal Governo, quali supposti capi di un moto politico.

Codesta porta, or demolita, congiunge i due quartieri di Stampace e della Marina. Dirimpetto alla Dogana è un vasto edificio di bella architettura, già destinato al panificio, poi, nel 1826, ridotto alla presente sua forma per servire di caserma agli Invalidi e quindi occupato dalle guardie doganali e il quale è ora in via di demolizione per la sistemazione completa e proseguimento di via Roma.



Fig. 18. — Cagliari: Ospedale Civile (da fotografia di E. Mauri).

È anche notabile il *Convitto Nazionale*, già dei duchi di San Pietro, poi proprietà dello Stato e ceduto da Carlo Felice ai Gesuiti richiamati nel 1822 ed ai quali fu tolto in seguito.

Non meno di dodici sono le chiese del quartiere della Marina, fra le quali primeggiano quella di *Santa Rosalia*, coll'annesso ex-convento, di architettura semi-araba, chiesa nazionale dei Siciliani; la chiesa di *S. Caterina dei Genovesi*, con stupenda facciata in marmo ad una sola navata di belle proporzioni e ricca di marmi preziosi; e la parrocchiale di *Sant'Eulalia*, sulla cui piazza fu costruito, nel 1857, un cisternone per uso del popolo, ora chiuso.

Presso la chiesa di *Santa Teresa* trovasi, in un vasto edifizio, il già Collegio reale con gabinetto fisico, e contenente le scuole elementari, le scuole tecniche, il ginnasio e il liceo.

IV. — Quartiere di Villanova.

È il più popolato della città e stendesi da sud a nord dalla parte d'est dominato dal Castello. Era abitato sin da' tempi dei Pisani e cinto anch'esso di mura, di cui veggonsi tuttora i residui presso le porte Romeri e Cavagna; i baluardi verso il

terrapieno. In questo quartiere esiste il bel passeggio già descritto del *Terrapieno*, con viali e sedili; è il più lungo nei dintorni di Cagliari.

Otto chiese conta il quartiere di Villanova e fra esse sono cospicue: la chiesa di *San Domenico*, di architettura gotica e ad una sola navata, ricca di dipinti pregevoli e contenente una magnifica cappella detta del *Ss. Rosario* (fig. 21).

Merita menzione speciale la basilica di *San Saturnino*, il tempio più storico di Cagliari e della Sardegna. Credesi un tempio antico, sacro a Bacco, convertito in chiesa cristiana sotto Costantino. L'interno presenta un quadrato sorretto da quattro grandi archi che poggiano sopra i pilastri su cui adergesi la calotta. Nelle catacombe di codesta chiesa furono deposte le reliquie di parecchi martiri cristiani del tempo del dominio romano.



Fig. 19. — Cagliari: Monumento a Gaetano Cima, nel cortile interno dell'Ospedale civile (da fotogr. di E. Mauri).

Ma non la si finirebbe sì tosto se tutte si togliessero a descrivere anche di passata le chiese di Cagliari: di *Sant'Efisio*, protettore della città, ricca di ex-voti; di *Santa Restituta*, con la camera in cui vuolsi essa sia stata martirizzata; di *Santa Caterina*, da cui piglian nome i bastioni; della *Purissima*, con un'antica tavola dell'Immacolata, del migliore stile giottesco; di *San Giuseppe*, di *S. Chiara*, di *San Mauro*, di *Sant'Antonio*, ricca di pregevoli dipinti del pittore riminese Bilancioni; di *San Giacomo*, ecc.

Ben faremo menzione in questa parte della città del *Camposanto*, seminato di mausolei artistici, di tombe marmoree quali si veggono nei camposanti delle primarie città continentali.

In questo quartiere è anche il *Teatro Cerruti*, già *Diurno*, edificato nel 1859 e contenente 3000 spettatori, con palcoscenico ampissimo, e due gallerie oltre la loggia, tutto in legno, spoglio d'ogni ornamento.

Avvi anche la *Darsena*, il cui bacino, quantunque non abbia che 225 metri di lunghezza e 120 di larghezza, è però assai sicuro, com'è sicuro il porto e l'intiera rada. L'imboccatura è discretamente ampia e profonda dopo che vi fu applicato dal 1857 il cava-fango a vapore. Alle due estremità ardono sempre di notte due fanali, la cui luce si scorge 5 chilometri lontano. I fabbricati che vi si trovano, sono la casa del capitano del porto e il gran magazzino del sale costruito nel 1754, oltre ad altri di minor conto.



Fig. 20. — Cagliari: Chiesa parrocchiale di Sant'Anna (da fotografia di E. Mauri).

MONUMENTI

Il primo monumento eretto in Cagliari è quello di *Carlo Felice* (fig. 23), sulla piazza o *Largo Carlo Felice*, e fu eretto nel 1860 in memoria del governo paterno di quel buon re e della grande strada da lui ordinata che va a Sassari e che incomincia proprio a misurarsi dal monumento. È una statua colossale di bronzo, vestita alla romana e coll'elmo in capo, opera di artisti sardi e fusa nell'arsenale cagliaritano e posa su d'un basamento a gradini granitici, sorretto da un piedestallo rivestito di marmo.

Nella spaziosa piazza della chiesa del Carmine giganteggia la statua dell'*Immacolata Concezione*, opera non ispregevole dell'artista romano Guglielmi.

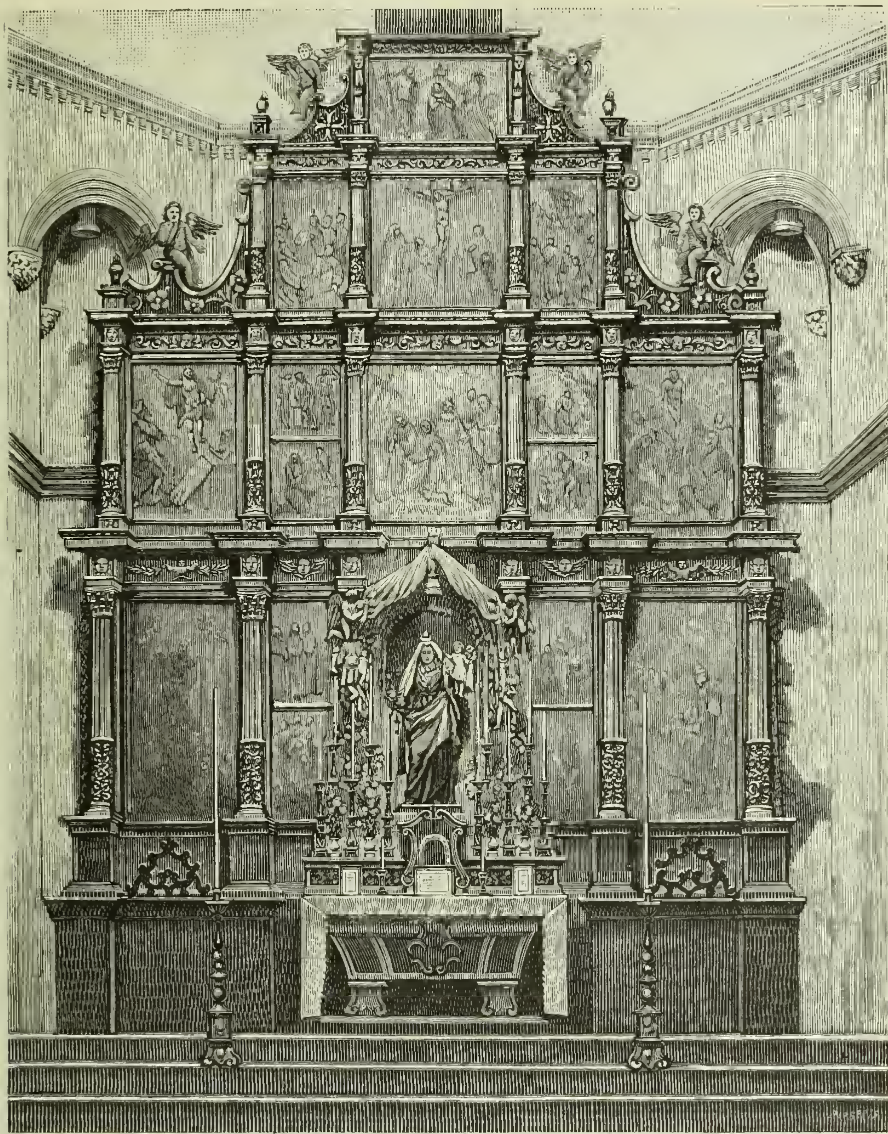


Fig. 21. — Cagliari: Cappella del Ss. Rosario, nella chiesa di San Domenico (da fotografia di E. Mauri).

In piazza Villanova, detta ora dei *Martiri* (fig. 9), sorge il monumento ai *Sardi morti per la patria* (fig. 24), dello scultore torinese Giuseppe Sartori. L'obelisco, troncato alla sommità, ove posa una ghirlanda di alloro, è di basalto e reca incisi i nomi dei prodi caduti nelle battaglie dell'indipendenza italiana e in quella della Francia, nel 1870. Sul dado che sorregge l'obelisco è un medaglione con l'effigie di Vittorio Emanuele in rilievo, una bandiera che lo copre da un lato e trofei di cannoni e di armi che lo sorreggono. Ai lati vi si vede lo stemma di Cagliari.

ANTICHITA

Secondo il Casalis e il canonico Spano già citato, l'opera più grandiosa che può porgere un'idea di quel che fosse l'antica Cagliari sotto i Romani, è l'*Anfiteatro* (fig. 25),

scavato nella roccia, di cui è rimasta sino ai nostri giorni quasi la metà. L'ellisse suprema pare avesse l'asse maggiore di m. 88.90 e il minore di m. 72.90. L'infima può computarsi nel primo di metri 50 e nel secondo di metri 34, e poteva contenere un 20,000 spettatori. L'altezza dall'arena al seggio estremo fu calcolata di metri 18.30. I gradini sono separati da due circuiti e divisi in settori per separare gli spettatori, i quali sboccavano dai vomitorii nei posti loro rispettivamente assegnati, vale a dire nelle due precinzioni, la prima pei cavalieri di 7 ordini, e la seconda di altrettanti pel popolo. Sopra eranvi altri ordini di sedili. Nel podio o nella sporgenza sopra l'arena, veggonsi i fori in cui piantavansi le aste per tendervi, nella state, i velarii dall'alto al basso.

Le gallerie sono con arte mirabile scavate a scalpello, e nel corridoio al piano terreno sono alcune nicchie staccate nelle quali erano collocate alcune deità delle quali si rinvennero le tracce. È rimasto anche intiero un *catabolo*, ove solevansi custodire le fiere, e vi si veggono ancora gli anelli a cui legavansi.

L'anfiteatro giace nella valletta detta di Palabanda fra l'ex-convento dei Cappuccini e gli spalti della cittadella; e Antonio di Tharros, autore delle *Antiche città distrutte*, è di parere che lo fondasse Pompeo il Grande. Secondo alcuni cronisti sardi, ai tempi del paganesimo parecchi isolani perirono in quell'arena combattendo con le belve. Si sa che l'anfiteatro esisteva ancora nel secolo VIII, perchè nel 777 vi si eseguì una giostra di tori per la festa della cacciata dei Saraceni e la carne fu distribuita al popolo. Coll'andar degli anni fu devastato, massimamente quando si fecero le costruzioni dipendenti dalle opere difensive del castello di Cagliari. L'anfiteatro chiamavasi nelle carte antiche *Centu Scalas* dal numero dei gradini.

Alcuni scrittori antichi fecero menzione di una via Sacra, di un Campidoglio, e di un tempio di Apollo in Cagliari; certo è però che ai dì nostri altro non rimase, od almeno non si conosce che la parte inferiore di un sacro edifizio indubbiamente romano. È di figura circolare con gradinata apparente, e pare potessero posare sul pronao quattro colonne; ma più che di Apollo pare fosse un tempio di Vesta.

Delle antiche cisterne di Cagliari abbiamo toccate due parole al principio. Aggiungeremo qui in fine che un altro antico monumento si osserva nel borgo di Sant'Avendrace, ed è la cosidetta *Grotta della Vipera*, perchè nel frontone del Colombario veggonsi scolpiti due serpenti.

Il colombario (o sepolcro con nicchie in cui riponevansi le urne contenenti le ceneri de' morti) fu distrutto in gran parte dagli anni voraci; sonsi però conservati il frontone, le iscrizioni bilingue (latina e greca) scolpite ai lati, ed alcune urne cinerarie scavate nella dura roccia col nome dei membri della famiglia a cui appartenevano. L'intiero monumento scolpito nella roccia a foggia di tempietto era dedicato, conforme all'iscrizione scolpita a lettere grandi sul frontone, ad una matrona romana, detta *Atilia Pomptilla.*

Dalle iscrizioni il precitato canonico Spano arguì che certo Cassio Filippo, figliuolo di C. Cassio Longino, il quale era stato esiliato da Nerone in Sardegna, venne nell'isola per ricongiungersi al padre e vi fu raggiunto dalla moglie Pomptilla, la quale morì in Cagliari. Ad essa perciò e a tutta la famiglia fu eretto il monumento, ora dichiarato nazionale.

Oltre la prefettura e gli uffizi molteplici dipendenti da essa, sono in Cagliari: un Bagno e una colonia penale, una Corte di appello, i Comandi locali d'artiglieria e del genio coll'ospedale e il tribunale militari, la Direzione compartimentale dei telegrafi, la Compagnia reale delle ferrovie sarde, ecc.

L'istruzione pubblica, oltre l'Università, le sue varie Facoltà e i gabinetti di mineralogia e geologia, di zoologia e anatomia comparata, il laboratorio di chimica

generale, il gabinetto di fisica e l'orto botanico, conta il liceo e ginnasio Dettori, un altro ginnasio, l'istituto tecnico Pietro Martini, una scuola nautica, una tecnica, una normale femminile, un museo d'antichità, una scuola di macchinisti, una d'arti e mestieri, un istituto de' Sordo-muti.

Le opere pie e di beneficenza, oltrechè dal grande ospedale suddescritto, sono rappresentate dal Ricovero di S. Vincenzo, dal Conservatorio delle Figlie della Provvidenza, dal Regio Ospizio e Asilo Infantile Carlo Felice, dall' asilo San Giuseppe, dall'asilo della Marina, dall'asilo Umberto e Margherita, dal ricovero Vittorio Emanuele II, dall'ospedale delle Croniche, dal Monte di pietà e da una Congregazione di carità.

L'industria e il commercio, oltre le Banche, annoverano fabbriche di birra, acque gassose, calce, candele, di vetro, carboni artificiali, carrozze, ceramiche, chiodi, dinamite, gallette, laterizi, liquori, mobili, paste alimentari, pellami, polveri piriche, saponi, sedie, selle, ecc. Fonderie, tipografie, librerie, legatorie; molti produttori, negozianti ed esportatori di vini, commissionari e consoli di quasi tutte le nazioni.

Come l'industria mineraria, nella provincia, secondo abbiam visto, così l'industria metallurgica nella città è una delle principali essendo state impiantate varie officine metallurgiche e una assai florida per la lavorazione del rame del signor Fois; un'altra meccanica con fonderia di ghisa della ditta Doglio; una terza, anch'essa con fonderia di ghisa, del signor Bernard; le due concerie a vapore dei fratelli Spissu; quella del Gavaudò; la fabbrica di mobiglia dei fratelli Cao e quelle di carrozze, di botti, ecc.

In Cagliari è inoltre una manifattura di tabacchi provenienti però dalla provincia di Sassari, ove sono coltivati.

Ha anche mulini, ora secondo gli ultimi sistemi e perfezionamenti, dacchè non sono ancora molti anni la macinazione dei cereali in Sardegna non aveva ancora il carattere di una vera e grande industria, sì quello piuttosto di un'industria casalinga per esser scarsissimi i mulini e numerosissimi in quella vece i centimoli o frantoi casalinghi.

Di presente il nuovo gran mulino di Cagliari, appartenente al deputato Merello, è a sistema anglo-americano con 5 palmenti, con una forza motrice di 140 cavalli-vapore. Questo mulino macina tale una quantità di grano da produrre in media annuale ben 110,000 quintali di farina, la quale oltrecchè nell'isola, si smaltisce nelle Calabrie, in Sicilia e nella Tunisia.

Il bilancio preventivo del Comune di Cagliari pel 1893 era il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	1,249,597. 19	Spese obbligatorie ordinarie .	L.	937,312. 92
Id. straordinarie	»	30,619. 69	Id. straordinarie	»	87,222. 22
Partite di giro e contabil. speciali	»	544,653. 77	Partite di giro e contabil. speciali	»	544,642. 77
Movimento di capitali . . .	»	22,913. 23	Spese facoltative	»	194,032. 75
			Movimento di capitali . . .	»	84,573. 22
Totale	L.	1,847,783. 88	*Totale*	L.	1,847,783. 88

Cenni storici. — Καράλις, *Caralis* o *Carales*, vanta un'origine antichissima ed andò soggetta a varie mutazioni salvo che nel nome, che fu sempre quello della sua primitiva fondazione.

Secondo il dotto comm. Giovanni Spano il nome di *Karalis* è evidentemente fenicio, da *Karel* (città grande), che, preso letteralmente, vuol dire città di Dio (*Kar*, città, *El*, Dio). Il Bochart, citato dal La Martinière, deriva codesto nome da radice fenicia, da *Kar*, *Karir* (rinfresco), perchè i Fenicii se ne servivano come di stazione nelle loro lunghe navigazioni alla Spagna Betica.



Fig. 22. — Cagliari: Chiesa ed ex-Collegio gesuitico di San Michele, ora occupato dall'Ospedale Militare (da fotografia di E. Mauri).

Il Casalis dice che *i primi anni di Cagliari di molto precessero i tempi della storia*, e prima che dei *Fenicii* la vuole stazione dei *Tirreni*, popoli più antichi. Secondo Sallustio fu fondata dal greco Aristeo e, secondo altri, da Iolao venutovi con una colonia dalla Grecia; ma certamente il nome di Karalis è più antico e risale al tempo delle prime immigrazioni fenicie. Pausania e Claudiano attribuiscono espressamente la sua fondazione ai Tirii, pei quali intendevano i Cartaginesi.

Con tutto che in tanta disparità di opinioni sia assai malagevole stabilire la sua vera origine, è però fuor di dubbio che Cagliari non mutò la sua antica situazione. Per le molte vicende a cui soggiacque in ogni tempo come capitale della Sardegna, nessuna notizia o reliquia di essa de' tempi fenicii potè pervenire sino ai nostri attraverso tanti secoli, e neppur dei tempi greci il cui dominio dovette però esser breve.

Sotto i Cartaginesi che dal quarto secolo innanzi Cristo, tennero per tre secoli la signoria della Sardegna, Cagliari, centro della loro potenza e dei loro commerci, conservò lo stesso perimetro ch'ebbe poi sotto il dominio dei Romani, il quale incominciò nel 237 av. Cristo. La necropoli, l'anfiteatro, gli avanzi di tempii, statue, lapidi e gli ampi serbatoi delle acque, incominciati già dai Cartaginesi, son tutte reliquie della Cagliari romana, dalle quali si può arguire la sua antica grandezza ed estensione.

Dal colle di Bonaria al borgo S. Avendrace occorrono del continuo questi monumenti e dovunque si fecero scavi, si rinvenne qualche avanzo di antichità romane.

Il primo gruppo di abitazione stava a quei tempi sotto il suddetto colle di Bonaria lungo la spiaggia, e rientrava poi, occupando la maggior parte del quartiere di Villanova, con gli orti vicini; seguivano quindi le case occupando la parte piana del quartiere della Marina, tutto il mercato di Stampace e rientrando sino all'anfiteatro. La città poi continuava dalla piazza del Carmine lungo la spiaggia verso il borgo Sant'Avendrace, lasciando a destra la necropoli sino allo stagno, di cui comprendeva una porzione, non essendo desso allora così vasto come al presente.

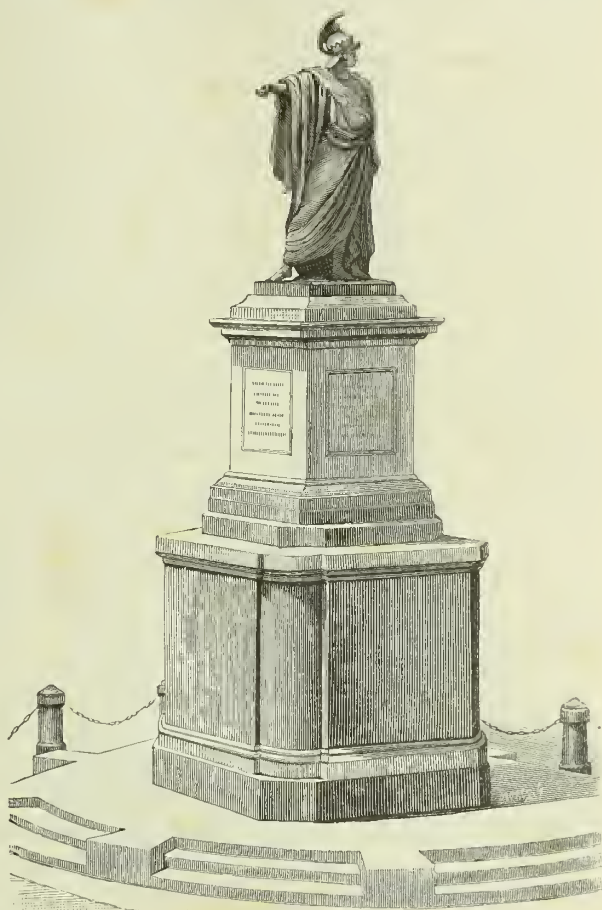


Fig. 23. — Cagliari: Monumento a Carlo Felice (da fotografia di Mauri).

Era questo il perimetro della città antica ai tempi dei Cartaginesi e dei Romani. Ivi dimorò il pretore Tito Manlio Torquato e vi ebbe, durante la seconda Guerra Punica, il suo quartiere generale, quando combattè contro Amsicora e gli alleati cartaginesi, Asdrubale, Annone e Magone (Liv., xxiii, 40, 41); com'anco vi dimorarono il pretore M. Porcio Catone, il questore C. Gracco, che beneficò tanto i Sardi, e il poeta Ennio, il quale, militando nelle legioni romane, vi si fermò 20 anni, insegnando lettere greche.

Floro (ii, 6, § 35) chiama Carales *urbs urbium*, o capitale della Sardegna, e la dice presa e punita severamente da Gracco; ma ciò è in contraddizione con la narrazione di Livio delle guerre di Gracco in Sardegna, secondo la quale le *città* rimasero fedeli a Roma e la ribellione si restrinse alle tribù alpestri.

Nella guerra civile fra Cesare e Pompeo, i Caralesi furono i primi a dichiararsi in favore del primo, esempio tostamente imitato dalle altre città della Sardegna (Ces., *B. C.*, i, 30) e Cesare stesso vi approdò con la squadra al suo ritorno dall'Africa.

Pochi anni dopo, quando la Sardegna cadde nelle mani di Menas, luogotenente di Sesto Pompeo, Caralis fu la sola città, che oppose resistenza, ma fu presa dopo breve assedio (Dion. Cass., xlviii, 30).

Di Caralis non fa menzione l'istoria sotto l'Impero romano, ma essa continuò ad essere considerata capitale della Sardegna, e, quantunque non divenisse una colonia, i suoi abitanti ottennero i diritti di cittadini romani (Plin., iii, 7, s. 13; Strab., v, p. 224; Mela, ii, 7; *Itin. Ant.*, pp. 80, 81, 82, ecc.).

Nella divisione dell'Impero romano appartenne a quello d'Occidente e, dopo Costantino, incominciò a convertirsi al cristianesimo.

Nel 457, quando l'isola fu invasa dai Vandali di Genserico, anche Cagliari non isfuggì all'oppressione di quei barbari, i quali la tennero sotto il giogo sino al 534, nel qual anno fu occupata con la forza dell'armi dagli imperatori greci. Il loro governo tirannico durò sino al 687, nel qual anno Cagliari insorse sotto il comando di un suo illustre cittadino di nome Gialeto. Tutta l'isola imitò l'esempio di Cagliari; il governo bizantino fu atterrato; Gialeto fu proclamato re di Sardegna e i suoi tre fratelli furono nominati giudici di Torres, Arborea e Gallura.

Nel secolo VIII Cagliari, con molte parti dell'isola, fu sottomessa dai Saraceni, che vi commisero orribili devastazioni, finchè i Sardi, mal sofferenti del giogo, diedero di piglio alle armi, espulsero gl'infedeli e l'isola tornò libera col titolo di regno. Il quale cadde nel secolo X e il potere sovrano fu diviso nei quattro Giudici, o piccoli re, di Cagliari, Torres, Arborea e Gallura. Nel secolo XII Musatto, principe saraceno, sbarcò in Sardegna alla testa di un esercito poderoso, occupò Cagliari e vi stabilì la sede del suo governo barbarico. Gli isolani, capitanati dai Giudici ed aiutati dai Pisani e dai Genovesi, lo espulsero, ma egli tornò con nuove forze a ristabilire il suo dominio, finchè, verso la metà del medesimo secolo, fu pienamente sconfitto per terra e per mare dai Sardi uniti ai Pisani ed ai Genovesi.

Liberati per tal guisa dalla tirannide saracena, i Sardi governaronsi liberamente sotto i proprii Giudici, uno dei quali risiedeva in Cagliari, capitale del Giudicato cagliaritano; ma venuti fra di loro alle mani agevolarono ai Pisani, verso la metà del secolo XIII, la conquista di questo Giudicato, ove costruirono e fortificarono la rôcca, che anche al presente si chiama *Castello.*

Poco appresso estinguevasi anche il Giudicato di Torres, venuto prima in mano del celebre Enzo, figliuolo spurio dell'imperatore Federico II e quindi di quel Michele Zanche, che Dante tuffò fra i barattieri e i truffatori nella 5ª bolgia del canto XXII dell'*Inferno*, là dove canta:

> Usa con esso (Frate Gomita) donno Michel Zanche
> Di Logudoro: e a dir di Sardigna
> Le lingue lor non si sentono stanche.

Dopo la morte sua, le terre di quel Giudicato, furono divise fra le potenti famiglie dei Doria e dei Malespina di Genova.

In quei medesimi anni spegnevasi anche il Giudicato di Gallura. dopo il decreto del Comune di Pisa contro a quel Nino, di cui lo stesso Dante lasciò sì teneri ricordi nell'VIII canto del *Purgatorio*:

> Ver me si fece ed io ver lui mi fei:
> Giudice Nin gentil quanto mi piacque,
> Quando ti vidi non esser tra i rei!

Onde fra quei Giudicati sopravvive il solo di Arborea, che favoreggiò in prima per lungo tempo e poi combattè la signoria aragonese.

Sotto i Giudici sardi e i pisani, Cagliari prese altra forma, occupava, vale a dire, la parte più nobile della città antica ed allargavasi oltre l'odierno borgo di Sant'Avendrace, verso *Fangario*, come attestano, oltre la tradizione, le pergamene e i codici scoperti di recente. I Pisani vi edificarono il castello di Castro invitando a popolarlo gli abitanti delle altre parti della città, ai quali accordarono alcuni privilegi.

Gelosa dell'ingrandimento dell'emula Pisa, la repubblica di Genova le ruppe guerra, tentando rapirle alcuni dei suoi possedimenti in Sardegna: i Pisani opposero, con alterna fortuna, resistenza a codesti assalti, finchè, sconfitti, nel 1324,

dalle truppe del re di Aragona, che erano accorse in aiuto del Giudice di Arborea, furono costretti a scendere ad un accordo, col quale riservavansi, a titolo di feudo, soltanto il Castello con Stampace e Villanova, il porto e lo stagno.

Ma gli Aragonesi mal tolleravano la presenza dei Pisani anche in quella porzione assottigliata di Cagliari e, dopo sconfitti nel golfo le galee di Gaspare Doria unite alle pisane, l'ammiraglio aragonese, col generale Raimondo Peralta, investirono d'accordo Stampace, lo presero e cagionarono gravi danni ai Pisani, che vi avevano raccolto donne, figliuoli e masserizie.

Grande fu la strage e il bottino, finchè il 9 giugno del 1326 i Pisani abbandonarono il Castello per la porta Leonina e Filippo Boyl vi entrava con gli Aragonesi dalla porta San Pancrazio. Cagliari tornò allora nell'antico suo grado e fu ordinata secondo le norme consuete degli altri municipii aragonesi, con concessioni di privilegi.

Nel 1348, mentre ardeva la guerra fra Genovesi ed Aragonesi, si diffuse nell'isola l'orribile pestilenza, così ben descritta dal Boccaccio, e più che in ogni altra parte dell'isola fu spaventosa in Cagliari.

Nel 1353 scoppiò la guerra fra gli Aragonesi e il Giudice d'Arborea, Mariano il *Grande*, la cui figliuola, la celebre *Eleonora d'Arborea*, moglie di Brancaleone Doria, governò il Giudicato dal 1383 al 1403, represse una congiura repubblicana, sostenne contro gli Aragonesi una guerra eroica e promulgò la *Carta de Logu* (ossia del Luogo) contenente savie istituzioni ed adottate dai governi succeduti nell'isola qual fondamento di patria legislazione. Nel 1479 le corone di Aragona e di Castiglia si fusero in una pel maritaggio di Ferdinando il *Cattolico* con Isabella, e Cagliari passò, con tutta la Sardegna, sotto il dominio spagnuolo. A tutela della sua antica libertà ebbe proprie corti; ma i vicerè, per mezzo del terrore e della corruzione, le ridussero all'impotenza.



Fig. 24. — Cagliari: Monumento ai Martiri Sardi (da fotografia).

La tirannide spagnuola, a somiglianza d'altre parti d'Italia, oppresse anche Cagliari. Il Castello, fondato, come abbiamo visto, dai Pisani e fortificato nel 1217, andò debitore del suo vero incremento agli Aragonesi, i quali, dopo la cessione da parte dei Pisani vi posero, nel 1326, la sede del governo dell'isola. I primi due re, Don Giacomo e Don Alfonso, colmarono di favori coloro, che recavansi ad abitarlo, e, fra i mezzi posti in opera per accrescerne la popolazione, voglionsi ricordare l'obbligo di farvi dimora a coloro, che vi si ammogliavano, l'impunità ai rei, di certi delitti commessi fuori del regno, che vi si stabilissero e l'ordine ai feudatarii di soggiornarvi.

Il *Castellum Castri* dei Pisani formava in origine un triangolo con tre torri; gli Spagnuoli vi aggiunsero in seguito le altre opere fortificatorie e i ripari che gli stanno innanzi, principiando dalla porta di Castello sino al bastione di San Giovanni, ora semidistrutto, e da porta Cristina sino all'arsenale. Il cremonese Rocco Capellino fu l'architetto di queste ultime fortificazioni.

Nella famosa pace d'Utrecht del 1713, pace che pose fine alla lunga guerra di Successione della Spagna per la morte, senza lasciar figli, di Carlo II nel 1700, l'isola di Sardegna fu assegnata all'Austria. Ma Filippo II di Spagna tentò ricuperarla ed inviò una squadra con truppe da sbarco contro Cagliari, la quale, stretta d'assedio, quando gli Spagnuoli già stavano per salire sulla breccia, si arrese.

Ma gli alleati non tardarono a costringere gli Spagnuoli a ritirarsi, e col trattato di Londra del 1718 la Sardegna fu aggiudicata al Duca di Savoia. Il 4 agosto del 1720 il principe Ottaiano de' Medici ricevè dal capitano generale la rinuncia di Filippo V imperatore, e il 9 dello stesso mese, in presenza degli *Stamenti* (parlamento composto di 3 ordini: degli ecclesiastici, dei militari, a cui apparteneva tutta la nobiltà, e dei deputati di ciascuna città, istituito nel 1421 da Alfonso V) il rappresentante imperiale consegnò, al rappresentante del nuovo sovrano, il governo dell'isola. Il 29 gli Stamenti inviarono in deputazione al trono Don Giuseppe Satrillas, marchese di Villaclara, e il 2 settembre il barone di San Remigio (*San Remy*), eletto vicerè, profferiva il giuramento in nome di Vittorio Amedeo II re di Sardegna, il quale nel 1730 abdicò in favore di Carlo Emanuele III.

Cagliari continuò ad essere la sede dei vicerè, che governavano la Sardegna assistiti dal magistrato della Real Udienza e in certi casi dalle tre *prime voci* (Presidenti) degli Stamenti, ossia dei tre rami delle corti, che non riunironsi mai in forme solenni sotto la Casa di Savoia.

Nel 1773 mancava ai vivi il grande Carlo Emanuele III e gli succedeva Vittorio Amedeo III, sotto il cui regno avvenne il celebre bombardamento di Cagliari pei Francesi, di cui giova toccar qui due parole.

La scapestrata e sanguinaria prima repubblica francese deliberò, fra le altre sue prodezze, nel 1793, di conquistare la Sardegna, destinando all'impresa la squadra del Mediterraneo, sotto il comando dei contrammiragli Truguet, il bombardatore d'

Oneglia, che ancor combatte e fuma

e la Touche-Tréville, e dandone al primo il comando. Il 15 febbraio 1793 Cagliari fu orribilmente bombardata e cannoneggiata per 12 ore; il fuoco continuò ostinato da ambo le parti il dì seguente, e, dopo varie vicende, il Truguet fu costretto a battere in ritirata coi suoi soldati e la sua squadra respinta, mentre il giovine Napoleone Bonaparte, che combatteva nella Gallura, tornava in Corsica con la sua divisione. Piccolo monumento di grandissima vittoria, fu coniata una medaglia eroica con iscrizione, e in previsione del ritorno dei Francesi sconfitti furono accresciute le fortificazioni e le difese sulle colline adiacenti e lungo il litorale.

Il 28 aprile 1794 scoppiò un moto insurrezionale nel quartiere di Stampace per l'arresto di due persone popolari, liberate le quali, il popolo si acquetò; ma altri torbidi riscoppiarono il 6 e il 22 luglio del 1795 per dissidii fra gli Stamenti e il vicerè, e l'intendente Pitzolo cav. don Girolamo e il generale marchese Palliaccio Gavino della Planargia furono uccisi dalla moltitudine infuriata.

Carlo Emanuele IV confermò nel Vivalda l'autorità vice regale, e, giunto il 3 marzo del 1799, in Cagliari, nominò generale e governatore della città Vittorio Emanuele duca d'Aosta a cui succedè Carlo Felice, e il 22 settembre fece ritorno al continente con la regina Maria Clotilde di Borbone, lasciando suo vicario il duca del Genevese.

Il 13 marzo 1821 Vittorio Emanuele abdicò a favore di Carlo Felice, tanto benemerito della Sardegna e di Cagliari, non meno che il suo successore Carlo Alberto, che nell'aprile del 1828, quando era ancora principe di Carignano, erasi recato a Cagliari e a perlustrare la Sardegna. Credono alcuni eruditi che sino dai tempi del dominio cartaginese si battesse moneta in Sardegna; certo è però che nell'anno 691 di Roma e nel 61 av. C. vi era già in Cagliari una Zecca per ogni sorta di monete e intorno alla quale scrissero non sono molti anni Giovanni Spano, Agostino Toxiri e Damiano Mioni.

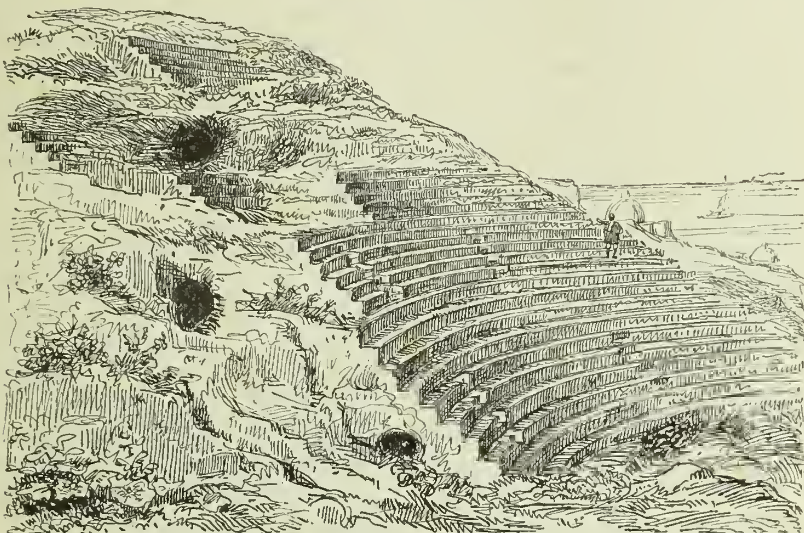


Fig. 25. — Cagliari: Avanzi dell'Anfiteatro.

Uomini illustri. — Fra i molti che ebbero la loro nascita in Cagliari, citeremo, incominciando dagli antichi, Alcmeone, poeta lirico, vissuto 600 anni av. C., autore di una commedia *Colimbona* e di versi in dialetto dorico, di cui leggonsi frammenti in Plutarco e in Ateneo.

Di alcuni illustri cagliaritani si onora la Chiesa. Tali sono: Ilario e Simmaco, papi; Eusebio, vescovo di Vercelli; Lucifero, vescovo di Cagliari; Isidoro, di cui San Gregorio Magno lodò l'eloquenza; Benedetto Cao, cardinale, morto nel 1087, lodato dal barone Manno; San Giorgio, vescovo della Barbargia e il Beato Ugoccionio, inviato da San Domenico a fondare nel 1221 in Pisa il cenobio di Santa Caterina, donde discesero poi i Domenicani della Sardegna; altri nomi illustri sono quelli di Gialeto, già citato nei *Cenni storici*, prode cagliaritano che liberò la Sardegna dallo straniero e, proclamato re, divise il governo dello Stato coi suoi tre fratelli giudici Nicolò, Torcotorio ed Inerio; Mariano il Grande, uno dei regoli più illustri dell'isola, buon diplomatico e capitano valente, padre di Eleonora di Arborea; Sigismondo Arquer, primo storico della Sardegna, autore della *Sardiniae brevis historia et descriptio:* accusato di luteranesimo, dall'Inquisizione di Spagna fu arso vivo in Toledo, nel 1571; Cao D. Gerolamo, dotto canonico, autore anch'esso di una storia inedita della Sardegna, intitolata: *De Rebus Sardois;* Porcell Tomaso, medico di gran nome che scrisse (1565) sulla *Peste di Saragozza;* Arco Giovanni, autore della *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae*, ecc.; Serpi Dimas, che scrisse in lingua castigliana il *Trattato del Purgatorio* contro Lutero

e la *Cronaca dei Santi sardi* in quattro libri; Bacallar Andrea, peritissimo nelle lingue greca, latina, ebraica, siriaca, traduttore in latino delle opere di S. Giovanni Damasceno; Perez D. Michele, che guerreggiò nel Milanese e nella difesa di Fontarabia, autore della *Difesa delle Piazze*, ecc.; Dexart D. Giovanni, legista insigne, autore dei *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae*, di un *Commentario* sul *Timeo* di Platone, di *Note* alle sezioni coniche di Apollonio Pergeo, ai frammenti di Archimede e di un *Trattato dei suoni ed intervalli musicali*, oltrecchè di molte poesie e di un poema eroico che andò smarrito; Aleo Francesco, professore di giurisprudenza nell'università di Cagliari, che pubblicò *Consilia diversorum auctorum* e Aleo Fr. Giorgio, autore di una *Storia generale della Sardegna* lodata dal Manno; parecchi personaggi guerreschi e diplomatici della nobile prosapia dei Castelvì, marchesi di Laconi; Bacallar D. Vincenzo, marchese di San Filippo, peritissimo nelle scienze di Stato e nelle lettere, lodato dal Manno per la sua *Storia della monarchia ebrea*, in lingua castigliana, pei *Commentarii della guerra di Spagna*, un poema sacro in ottava rima, i *Due Tobia*, ecc.; Nurra Gian Paolo, canonico cagliaritano, scienziato e filologo insigne, che il barone Manno pone fra i migliori e più accurati scrittori nazionali; Gerolamo Pitzolo, dotto giureconsulto e cittadino valoroso nella difesa contro l'ammiraglio francese Truguet, assassinato in seguito ai moti popolari del 1795; Gavino Paliaccio, marchese della Planargia, uomo di Stato, che si oppose strenuamente alle intemperanze dei repubblicani e caduto nelle loro mani fu carcerato nella torre dell'Elefante e fucilato nel 1795; Masones D. Giacomo, conte di Moncalvo, uomo di Stato e di guerra al servizio della Spagna, inviato straordinario e plenipotenziario al Congresso d'Aquisgrana, ove sottoscrisse, nel 1748, la pace; Masones D. Felice, duca di Sotomajor, grande di Spagna di prima classe, inviato straordinario in Portogallo, consigliere di Stato, ecc.; Sanna-Lecca D. Pietro, legista di grido, reggente di toga nel Consiglio supremo di Torino, compilatore delle leggi promulgate sotto il governo dei Reali di Savoia sino al 1773, ecc.

In tempi a noi più vicini Cagliari diede i natali a molti altri personaggi preclari, fra gli altri ai seguenti: Mameli D. Giovanni, dotto giurista che tradusse ed arricchì di note eruditissime la prementovata *Carta de Logu* o *Codice di Eleonora d'Arborea;* Tiragallo Luigi, intendente generale del Regno, avvocato generale, reggente del supremo magistrato del consolato di terra e di mare; Manca di Tiesi Stefano, marchese di Villahermosa, molto benvoluto pei suoi molti meriti dai re Carlo Felice e Carlo Alberto; Baille Ludovico, poeta ed archeologo insigne, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino e di più altre; Caboni Stanislao giurista, letterato e pubblicista, intendente generale del Regno, vice-intendente generale di Sassari e controllore generale; Amat di San Filippo, arcivescovo delegato a Bologna, nunzio pontificio alle Corti di Napoli e di Madrid; Vincenzo Sulis, morto in esilio, nel 1834, nell'isola della Maddalena, autore di una *Storia della Sardegna* della fine del secolo scorso e del principio del presente in cui ebbe parte; Pes di Villamarina cav. Emanuele, luogotenente generale, ministro della guerra e degli affari della Sardegna sotto re Carlo Alberto, dotto e valoroso uomo di guerra; Giovanni Siotto-Pintor, senatore ed autore di opere pregiate fra cui la *Storia letteraria della Sardegna;* Gianquinto Degioannis, autore di ottime opere di diritto; il prode generale e ministro Efisio Cugia; Mario de Candia, celebre tenore; il giornalista mazziniano impenitente V. Brusco-Onnis, ecc.

Coll. elett. Cagliari — Dioc. Cagliari — P[1] T. e Str. ferr.

Dintorni di Cagliari. (1)

1. Sant'Avendrace. — È un sobborgo all'ovest di Cagliari, abitato per lo più da pescatori e traversato per lungo da una via unica, che è la strada nazionale, la quale biparte longitudinalmente l'isola. Vi è pure qualche villetta appartenente a signori cagliaritani, ed una chiesa unica, molto antica. La popolazione è assai laboriosa: i maschi s'industriano alla pesca nel vicino stagno di Cagliari e sulle peschiere lungo la via o istmo della Plaia, le femmine fanno il pane, che rivendono nella città.

2. Colle di Bonaria. — Ad est della città sorge lo storico colle di Bonaria, già detto dai Romani *Balnearia* e poi *Bagnara*, perchè ivi trovavansi i bagni pubblici,



Fig. 26. — Cagliari (Dintorni): Convento e chiesa di Bonaria (da fotografia di Canzani).

e da ciò poi, per corruzione di lingua, *Bonaria*. Nel 1324, su questo colle s'attendò l'esercito spagnuolo, comandato dal re Alfonso d'Aragona, che assediava Cagliari, e il quale vi costrusse un paesello, che fu chiamato *Nuova Barcellona* o *Barcellonetta*, che in breve ebbe una popolazione di 6000 abitanti e che nel 1327, allorchè la città di Cagliari s'arrese finalmente, dopo tre anni d'assedio, al Governo aragonese, fu riunito a questa. Essa però fece parrocchia a parte e la sua chiesa principale sorgeva nel sito dell'odierno santuario (fig. 26), il quale ne conserva tuttora il campanile. Questa chiesa fu poi concessa dal re Alfonso ai frati dell'Ordine della Mercede, dai quali è ancora ufficiata, venuti in Sardegna l'anno 1335. Prima di tale epoca, alle falde di questa collina esisteva la necropoli cartaginese e poi la romana, di cui fanno prova le molte sepolture ivi rinvenute.

Nella spiaggia attigua, che bagna il piede di questa collina, i Pisani v'ebbero il loro porto, detto *Portus Gruttae*, dalle molte grotte scavate sul vivo sasso del colle, una delle quali conservò fino a poco tempo fa il nome di *Grotta del Re*, per aver

(1) F. Corona, *Guida di Cagliari*, 1894.

ricoverato per alcun tempo il re Alfonso, sino alla costruzione della cittaduzza di Barcellonetta. Nei primi del secolo, questo chiostro aveva una tipografia, diretta dal frate Matteo Contini, dalla quale uscirono molti volumi, che contribuirono non poco, assieme a quella del convento di San Domenico, al progresso dell'istruzione nell'isola.

Appese alle cappelle e sulla navata trovansi una quantità di catene, funi, remi e barchette in legno d'ogni genere, nonchè una quantità considerevole di uova di struzzo. Sono tutti voti, i primi di marinai, scampati alle burrasche, essendo dessi assai divoti per questa Madonna, ed i secondi sono offerte di schiavi sardi liberati, reduci dall'Africa, ove erano stati trascinati dai corsari barbareschi, che scorrazzavano le spiaggie dell'isola.

Su questa chiesa corrono due leggende popolari, le quali sono degne di essere ricordate. La prima riflette il simulacro della Vergine detta del *Miracolo*, per uno operatone e che trovasi registrato negli annali dell'Ordine dei Mercedari. Due soldati spagnuoli, dell'epoca di Alfonso, avevano deciso di giuocare alle carte in una delle grotte presso al santuario. Uno di essi volle prima portarsi in chiesa e appressatosi all'altare maggiore, in cui era il simulacro della Vergine, giurò di offrirle metà della vincita, ove egli riuscisse vincitore, o di darle una stoccata nel caso contrario. La sorte gli fu avversa ed egli lasciò al giuoco fin l'ultimo suo quattrino. Pazzo dalla rabbia, egli esce dalla grotta e di corsa s'avvia alla chiesa; v'entra e, salito su per i gradini dell'altare, tratta fuori dal fodero la daga, ne vibrò un colpo alla gola della statua della Vergine. Come se dessa avesse avuto vita, il sangue sprizzò dalla ferita e ne intinse il soldato, che, inorridito a tal vista, cadde morto al suolo. Il simulacro conserva ancora la cicatrice alla gola.

La seconda leggenda riguarda la Vergine di Bonaria, l'attuale titolare della chiesa. Una nave colpita da un terribile naufragio, mentre veleggiava lungo le coste sud della Sardegna, gettò in mare parte del suo carico, fra cui una grossa e pesante cassa, la quale rimase, ad onta del suo peso, galleggiante sulle onde. Queste l'appressarono alla spiaggia, ove dessa si arenò ai piedi del colle. Osservata da alcuni, si tentò inutilmente di smuoverla. Forza alcuna non valse a tirarla a secco, finchè sopraggiunti due frati mercedarii, se la caricarono sulle spalle senza alcun sforzo, in mezzo alla sorpresa di quanti erano ivi presenti. Aperta poscia la cassa alla presenza dell'arcivescovo D. Giovanni d'Aragona e dei consoli della città, vi si rinvenne il simulacro della Vergine, che tanto in venerazione è tenuta dal popolo cagliaritano.

In questa chiesa è seppellito Alberto Azuni, il demagogo cagliaritano, morto il 24 gennaio 1827 ed in un sotterraneo vi si conservano i corpi della intera famiglia Picchinotti, dei conti di Villasor, in istato di mummie.

3. San Bartolomeo. — Il borgo di San Bartolomeo è un aggregato d'una ventina di case, che s'innalzano lungo tre lati d'una vasta piazza rettangolare, alberata ed a sedili. Uno di questi lati è quasi per intiero occupato dal grandioso stabilimento del Bagno penale, che è la prima colonia penitenziaria, sì per importanza che per numero d'anni, impiantata nell'isola.

Questo borgo è abitato da poco più di 2000 persone, compresi i galeotti, e dista appena tre chilometri da Cagliari, a cui è congiunta da un bellissimo viale di pini marittimi, che costeggia il litorale est della città. La Casa di pena fu terminata nel 1842 su progetto del cav. Barabbino. Può contenere 1500 condannati, i quali hanno ridotto quella collina soprastante e la zona della pianura adiacente un sito ubertoso, coltivandolo a cereali, vigneti, orti e giardini, con fattoria, aia, ovile e latteria. Oltre che nei lavori campagnuoli molti di quei reietti sono occupati nell'escavazione del sale, che, mediante barche da loro stessi condotte e per un canale che lascia penetrare un braccio di mare fin dentro la colonia, è da essi trasportato nei magazzini della città o a bordo delle numerose navi, che ne fanno carico.

4. Castello di San Michele. — Questo castello, in dialetto detto di *Santu Miali*, s'erge gigantesco su d'una collina a nord della città, da cui dista un miglio. Appartiene all'epoca pisana, come lo accerta lo stemma scolpito sopra la sua porta, ancor munita dei ganci, che sostenevano le catene del ponte levatoio sul fossato, che l'attornia. Sorse sulle rovine d'un antico chiostro di Certosini, i quali vi avevano un oratorio dedicato all'arcangelo Michele, da cui il suo nome.

Gli Aragonesi lo chiamarono il castello di *Bonvehi*, che tradotto significa *buona vista*, per lo stupendo panorama della vallata del Campidano, che si distende intorno e che è davvero splendido. Nel 1398 il re Don Martino d'Aragona v'inviò soccorsi d'uomini e di denari per difenderlo e, nel 1470, lo restaurò il suo successore, dietro disegno di Raimondo Peralta. I giudici d'Arborea lo ritolsero agli Aragonesi, dopo una mischia sanguinosa e si dice, che in quell'epoca fosse scavata una galleria sotterranea, che conduceva al castello di Sanluri. Esso è quadrato con torri ai suoi angoli, una delle quali molto più alta delle altre. I muri laterali sono assai ben conservati, non così le stanze, che sono in completa rovina.

5. Il Lazzaretto. — Trovasi in ottima situazione, sopra la penisoletta del capo Sant'Elia. In mezzo all'atrio interno sorge la cappella in forma di una rotonda ed oltre le camere superiori contiene vasti magazzini. In uno degli atrii destinati a cimitero vedesi il monumento del generale francese Perregaux, il quale ferito mortalmente nella battaglia di Costantina, in Africa, del 1837, morì durante il viaggio di ritorno in Francia e fu qui seppellito.

6. Forte di Sant'Ignazio. — A cavaliere del lazzaretto e dell'altro fortino dei *Segnali*, trovasi il forte di Sant'Ignazio, costruito nel 1792. La torre dei Segnali, così detta dall'avviso che fa dei bastimenti non sì tosto entrano nel golfo, è molto antica e ben fortificata con al sommo il faro, acceso sin dal 1859.

7. Fra gli altri luoghi degni di nota ricorderemo l'isolotto di *San Simone*, chiamato volgarmente di *Santa Gilla* o *Sailletta*, già dei baroni di Sorso, e il porto *Scipione*, vicino al quale veggonsi tuttora le fondamenta del castello di Santa Gilla, che fu la reggia dei Giudici di Cagliari.

Ma la maggiore attrattiva per chi esce fuori di Cagliari sta nei paeselli che si possono chiamare un'appendice della città, fra cui il villaggio di *Pirri*, che ritroveremo nel circondario con una campagna deliziosa e villeggiature di molti signori cagliaritani. Più lontani da Cagliari ma non meno degni di nota sono *Quarto S. Elena*, *Quartuccio*, *Pauli e Selargius*, dei quali avremo parimenti a trattare nella descrizione del circondario. Questi ed altri paesi siedono nel feracissimo Campidano di Cagliari, di cui abbiamo discorso nell'introduzione alla provincia.

Mandamento di **BARUMINI** (comprende 5 Comuni, popol. 5433 abitanti, secondo il censimento al 31 dicembre 1881). — Territorio bagnato dal *Caralita*, che va a metter foce nel grande stagno di Cagliari, ferace di vino, olio, grano, frutta, aranci, limoni, ecc. Bestiame e pollame; scarsezza d'acqua.

Barumini (1221 ab.). — Siede a 61 chilometri a nord da Cagliari, poco lungi dalla strada, che mette a traverso la *Barbargia* nel settentrione dell'isola. Nella chiesa principale della Concezione veggonsi alcuni altari e statue col fonte battesimale di marmo; altre tre chiese filiali di San Giovanni Battista, Santa Tecla e Santa Lucia ed altre ancora fuori del paese. Case in generale di povero aspetto. Vi prosperano le viti, delle quali son molte varietà, che dànno un vino nero, gagliardo e insieme soave e quattro sorta di vini bianchi, fra cui malvasia e moscato molto potenti.

Cenni storici. — Veggonsi nei dintorni vestigia di antiche popolazioni delle quali non è fatta menzione nel Fara e di altri monumenti, di che puossi inferire che la

loro scomparsa sia anteriore all'abolizione del Giudicato di Arborea. Vi si trovavano pure cinque *Nuraghi* ora distrutti.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — P² ivi, T. a Sanluri.

Gesturi (1430 ab.). — Sopra una piccola eminenza alla falda orientale dell'immenso altipiano della *Giara* (609 metri) con sorgenti e rivi, che scaricansi nel *Caralita*, le cui sponde son guernite di poderi amenissimi, di aranceti e frutteti, e il quale scorre in questi territori per cinque a sei chilometri, ricco di buone anguille e di squisite trote.

Degna di menzione è l'antica chiesa parrocchiale dell'Assunta con nove cappelle, tutta pianellata ed adorna di molti marmi. Il coro, edificato nel 1001, fu adorno nel 1802 di 17 stalli di noce a bracciuoli ed alta spalliera a fiorami, intarsiati con legno di arancio. Un antico quadro ad olio della *Vergine del Rosario*, apparisce opera di buon pittore. La facciata è composta di pietre vulcaniche rettangolari, levigate. Di simili pietre è anche la bella torre, che sta a sinistra, alta m. 36, larga m. 5.25; vi si accede per scala interna a lumaca avente 70 gradini, fino al quarto superiore, dove, dai quattro grandi finestroni arquati, destinati per altrettante campane e per l'orologio pubblico, collocato nel 1816, si può godere di estesissimo e pittoresco panorama. Molto antica è anche la chiesa del S. Sepolcro di cui tiene il patronato la Confraternita omonima istituita nel 1200. Nella chiesa del Rosario vi ha un bel simulacro antico della *Vergine*, in legno dorato, non privo di merito artistico.

Monte di soccorso con 800 ettolitri di grano e lire 4000 in danaro, che si presta al 5 per 100 agli agricoltori. Vallette amenissime e colli vestiti di vigne, da cui si ottiene una grande quantità di vino, che smerciasi in Cagliari e altrove. Cereali, legumi, ortaggi, frutta d'ogni qualità e molto bestiame, da cui si ritrae lana, pelli e formaggio, che vendonsi parimenti a Cagliari.

Cenni storici. — In remotissimi tempi la popolazione di Gesturi pare abitasse in diverse regioni. La tradizione indica *Tana* e *Tupaturri*, ma pare che sia stata abitata anche la regione *Marmiddas* e *Gruxi de Crobu*, tutte distanti da due a tre chilometri fra loro e dall'attuale villaggio, che si trova nel centro. Vi si trovano ancora vestigia di abitazioni, sepolcri con scheletri umani, stoviglie di un bel colore rosso-corallo, tegole, pianelle di 50 centimetri quadrati, pavimenti pianellati, qualche oggetto di bronzo, monete, ecc. Si rinvenne pure una statuetta di bronzo, dallo Spano detta celebre e ritenuta da questi, dal Cavedoni e dal Lamarmora per *Sardus Pater;* si conserva nel R. Museo di Cagliari. Ancora apparenti 18 *Nuraghi*, dei quali il più ben conservato è quello detto *Nuraxi-Dei*, con molte vestigia di abitazioni nei suoi dintorni, un forno da stoviglie finissimi, di cui si trovò un deposito.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — P² a Barumini, T. a Sanluri.

Las Plassas (429 ab.). — A 4 chilometri da Barumini, in luogo di mite temperatura nel verno, caldissimo nella state e in territorio ferace di cereali, orzo, fave, fichi in copia e altre frutta; bestiame. Vi si veggono parecchi *Nuraghi.*

A cavaliere del villaggio sta il castello omonimo, con una gran torre cinta di mura. Alcuni ritengono essere stato edificato dai Pisani, e, probabilmente, destinato a difendere la regione, detta *Marmilla*, la quale era riputata, dopo la *Trexenta*, la regione più fertile della provincia.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales — P² a Barumini, T. a Samassi.

Tuili (1242 ab.). — A 5 chilometri da Barumini ed alle falde meridionali del grande altipiano di *Giara* o *Giara Manna*, con parrocchiale di San Pietro di semplice struttura, in cui è notevole principalmente l'altar maggiore di fini marmi e su disegno elegante. Anche le due cappelle laterali sono di marmo e di bel disegno e, nelle due altre contigue, due dipinti antichi assai pregiati dagli intelligenti.

Oltre alla chiesa di San Pietro, vi è quella dedicata a Sant'Antonio, parrocchiale antichissima, ed il palazzo dei Marchesi di Tuili.

Il grano di Tuili ha sempre avuto fama di essere il migliore della Sardegna per la sua purezza, per la compiuta maturità e lucidezza e pel suo largo prodotto nel panificio e nelle paste. Le vigne producono ottima malvasia, vino bianco comune, vino nero e un po' di *canonào*, *girò* e *monica*. Olio, miele, cacio, ecc. Tredici *Nuraghi* demoliti la maggior parte.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales — P² a Barumini, T. a Sanluri.

Villanova Franca (1121 ab.). — A 300 metri di altezza a sud e a 8 chilometri da Barumini, in territorio montuoso, bagnato dal rio *Caralita* che scaturisce nella pianura del Sarcidano. Vigne, boschi, pascoli, bestiame e selvaggina.

Cenni storici. — Nei tempi feudali era compresa nella baronia di Las Plassas e, verso la metà del secolo XVII, vi s'introdussero i Religiosi Paolotti.

Uomini illustri. — Diede i natali a Vincenzo Porru, diligente cultore dello studio del dialetto sardo meridionale, autore di una pregiata *Grammatica Sarda* e del *Vocabolario Sardo Italiano.* Pubblicò inoltre altri pregevoli scritti.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — P² a Barumini, T. a Sanluri.

Mandamento di DECIMOMANNU (comprende 6 Comuni, popol. 7253 ab.). — Territorio assai fertile in grano, orzo, fave, legumi, lino, con alberi da frutta, olivi, vigne e bestiame. È bagnato dal *Caralita* con un ponte di 13 archi e dai torrenti *Rio Mannu* e *Flumineddu*, che scaricansi nel suddetto *Caralita* in vicinanza della chiesa di Santa Greca.

Decimomannu (1438 ab.). — Giace nella pianura *Dorida*, a 17 chilometri da Cagliari, alla confluenza dei due suddetti torrenti e non lungi dalla sponda sinistra del *Caralita.* Parrocchiale di Sant'Antonio abate, con due chiese filiali di Santa Maria e della martire sarda, Santa Greca. Eranvi anticamente due conventi di Camaldolesi, dei quali non rimasero che le due chiese di San Nicolò e di San Pietro.

Nel territorio rinvengonsi gli avanzi dell'antico acquedotto cagliaritano, il quale, poco lungi dal suddetto ponte di 13 arcate, accavalcava il *Caralita.* Presso alla chiesa della suddetta Santa Greca veggonsi ancora i ruderi di due chiese, che la tradizione assegna ai Benedettini. Molte altre belle memorie furono cancellate dal tempo, ma s'ha ragione di credere che Decimomannu, quando fioriva il Giudicato di Cagliari, fosse uno dei paesi principali della provincia. Cereali, ortaggi, mandorle e altre frutta, vino e formaggio.

Cenni storici. — Nel 1323 una squadra pisana, per liberare Iglesias caduta in potere degli Aragonesi, sbarcò alla Maddalena un nerbo di truppe, sotto il comando di un capitano Manfredi, il quale le condusse a Decimo; l'infante Don Alfonso le assalì fra Decimo ed Elmas (*Su Masu*) nel luogo detto *Bansisterri*, ed in quel fatto d'armi cadde irreparabilmente la fortuna della Repubblica. Nel 1353 accesasi un'altra guerra fra Arborea ed Aragona, Decimomannu cadde, per tradimento del conte Gerardo Donoratico, in potere del Giudice d'Arborea.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P² T. e Str. ferr.

Assemini (1954 ab.). — È situato al limite della vasta pianura del Campidano cagliaritano, poco lungi dallo stagno di Cagliari e dal fiume *Caralita*, a 4 chilometri da Decimomannu e a 13 a maestro da Cagliari. Parrocchiale e oratorio di San Giovanni Battista, ambidue assai antichi. Nella prima ad una sola navata si conservano alcuni antichi dipinti, fra i quali una tavola detta delle *Anime*, del pittore sardo Dexart, del secolo XVI, a scompartimenti rappresentanti l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso;* era assai bella ma fu sciupata dai restauri. La parrocchiale è

altresì dotata di un bellissimo campanile, restaurato nel 1880, con orologio a quattro quadranti. La Casa comunale venne costruita nel 1880 ed è pure bellissima.

L'oratorio poi di San Giovanni, in forma di croce greca con calotta in mezzo, ed accresciuto modernamente, si presentava in addietro in una forma assai singolare, come quello che rassomigliava ad una vera moschea, seppur tal non era in effetto dapprima, come par attestato dai monumenti arabi, che di frequente vi si rinvengono. Nella rinnovazione del pavimento si trovò uno stello marmoreo infranto in quattro pezzi, oltre parecchi sepolcri.

Gli abitanti di Assemini conservano molte usanze spagnuole; attendono alla agricoltura, alla pastorizia, alla pesca ed alla fabbricazione di stoviglie grossolane. Cacio di buona qualità, vino moscato rinomato per la sua leggierezza e soavità, ortaggi e pomidori in gran copia, che si smerciano in Cagliari.

Si trova in parte nel territorio di Assemini ed in parte in quello di Uta la miniera di ferro ossidato magnetico San Leone. Questo minerale contiene da 50 a 60 per 100 di ferro. La miniera è congiunta colla spiaggia della Maddalena da una ferrovia di 16 chilometri a semplice binario. Una locomotiva della forza di 25 cavalli serve ai trasporti. Tre piani automotori, della lunghezza complessiva di 550 metri, fanno discendere il minerale da un'altezza di 750 metri. Nel 1892 se n'ottennero dalle coltivazioni 8000 tonnellate, che furono trasportate alla suddetta spiaggia, rimanendo però in gran parte invendute, giacchè soltanto 1400 tonnellate furono imbarcate.

Cenni storici. — Secondo lo Spano (*Bollettino Archeologico*) le iscrizioni romane e gli oggetti antichi, che si scoprono in Assemini, inducono a credere, che ivi fosse anticamente un *oppido* (castello) romano, a traverso il quale passava la strada militare, che conduceva a Sulcis, ponendolo in comunicazione con gli altri oppidi mediterranei.

Credesi anzi vi fosse un centro di popolazione sin da' tempi cartaginesi, come attestano le monete puniche, che vi si trovano e il suono orientale o punico del nome Assemini (*Ascemen* e quindi da *scemen*, oleum, pinguedo, ovvero da *Esmun*, l'Esculapio Fenicio). I monumenti cristiani, che vi si osservano ancora al dì d'oggi (fra cui una lunga iscrizione greca del secolo XI nella parrocchiale), fanno fede che codesto luogo, non solamente fu abitato a' tempi cartaginesi e romani, ma continuò ad esserlo nei mezzi tempi senza mai venir meno.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P[1] T. a Cagliari e Str. ferr. locale.

Decimoputzu (1152 ab.). — Giace esposto a tutti i venti e poco lungi dal *Leni*, affluente del *Caralita*, con parrocchiale della Madonna delle Grazie e due altre chiese filiali, un *Nurago* nel centro del paese ed alcune vestigia di antichi fabbricati in tre luoghi. Nella collina di *Monteidda*, a pochi chilometri di distanza, è una fonte d'acqua calda, detta dagli abitanti *del ferro* (*sa mitza de su ferru*), la quale sgorga in tanta copia da formare un ruscelletto, che si perde a uno o due chilometri dalla scaturigine. Si alzano dall'acqua vapori incessanti e così densi che veduti da lontano sembrano prodotti da un incendio. L'acqua è molto limpida e, quando è calda, ha un gusto ferruginoso, che perde col raffreddarsi. Appartiene infatti alla classe delle ferruginose e prescrivesi in bevanda nelle dispepsie e contro i languori della convalescenza. Cereali, legumi, lino, olio, vino, mandorle, fichi e altri frutti.

Cenni storici. — Quando esisteva il Giudicato di Cagliari, Decimoputzu era compreso nella curatoria di *Ippis-giosso* o Ippis inferiore. In seguito fece parte del marchesato di Villasor.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P[2] T. a Decimomannu.

Elmas (743 ab.). — Sulla sponda destra del fiumicello *Mazzeu*, proveniente dalle falde dei monti d'Olia, in pianura, poco lungi dalle sponde del grande stagno di Cagliari. Parrocchiale di San Sebastiano. Poco lungi dalla sponda destra del fiume, rovine

dell'antichissima chiesa di San Giorgio, fatta edificare dall'infante Don Alfonso di Aragona, conquistatore dell'isola sui Pisani, in memoria di un pericolo gravissimo, da lui corso in que' dintorni. Vicino allo stagno poi scorgonsi molte antichità, derivanti forse da qualche cospicua popolazione, che dimorava a' tempi romani in quella regione. Vi si vede la parte inferiore di una torre e vi furono scoperti avanzi di sontuosi edifizi: mosaici, colonne, capitelli, cippi sepolcrali e altre anticaglie, non poche delle quali furono trasportate nel Museo di Cagliari. Ottimi vini nero e bianco, olio, cacio, pesca e caccia abbondante.

Cenni storici. — Elmas (*su Masu*) si ritiene per uno dei più antichi Comuni dell'Isola. Prima dell'invasione Cartaginese, secondo Antonio da Tharros, la principessa Sardara ed il marito Lecite vi avrebbero edificato un grandioso palazzo.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P[2] a Cagliari, T. e Str. ferr. locali.

Uta (1539 ab.). — In territorio vastissimo ed amenissimo, parte in collina e parte in pianura, col monte *Arcuosu* (948 m.), detto anche *Lungo*, perchè lungo 17 chilometri e ricco di miniere e di selve con selvaggina abbondante. Parrocchiale di Santa Giusta di bella e regolare architettura e di grandezza discreta. A cinque minuti dall'abitato sulla sinistra del fiume Bondereno, altra chiesa della Vergine di Monserrato, di costruzione antica, di architettura ogivale a tre navate, separate da un colonnato; fuori è rivestita di pietre quadrate ben lavorate ed ornata di alcune belle scolture. In vicinanza, vestigia di un convento, appartenente in origine ai Benedettini di San Vittore di Marsiglia.

Oltre alle suddette trovansi nella campagna d'Uta altre cinque chiese, fra cui una sacra a San Tommaso, in vicinanza della quale furono scoperte le vestigia del convento suddetto e di un villaggio detto *Uta-Jossu*, od Uta inferiore. Pascoli estesissimi, frumento, tori, puledri, capi vivi per le beccherie, caci, lane, cuoi, pelli, selvaggina, pesca, legna e carbone. La maggior parte di codesti prodotti, il cui valore complessivo si fa ascendere a 200,000 lire annue, si spedisce a Cagliari. Si estende a questo Comune, come s'è già detto, la miniera di ferro di San Leone.

Cenni storici. — Nel territorio di questo Comune, ed in modo speciale nel sito denominato *Porceddus*, si trovarono molti oggetti antichi. Alle falde del monte *Arcuosu* nel 1849 il carpentiere Francesco Pani scoprì otto idoletti in bronzo. Queste scoperte e la presenza in quelle località di molti *Nuraghi*, sono evidenti prove che il luogo, ove ora giace Uta, è stato popolato fin dalla più remota antichità.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P[2] T. a Decimomannu e Str. ferr. locale.

Villaspeciosa (427 ab.). — Giace nella *Dorida*, regione piana e vastissima, a 4 chilometri da Decimomannu, in territorio bagnato dal *Caralita* e dal suo affluente *Matta*. Vestigia del grandioso acquedotto Cagliaritano costruito sotto i Romani e lungo 45 chilometri. Cereali, civaie, frutta d'ogni qualità e bestiame.

Cenni storici. — È un villaggio molto antico e in vecchie carte si legge, che nel 1441 fu comperato, con molte altre terre, da Giordano de Tola, catalano, alla cui famiglia era stato infeudato, con altri villaggi, dal re Alfonso V con diploma del 4 marzo 1421, in data di Palermo, in guiderdone di servigi prestati. Villaspeciosa venne compresa nella baronia di Monastir.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P[2] T. a Decimomannu.

Mandamento di GUASILA (comprende 5 Comuni, popol. 3947 ab.). — Territorio bagnato dal fiumicello *Sippiu*, proveniente da Mandas e in generale assai fertile in grano, orzo, legumi, viti e alberi da frutta; pollame e bestiame bovino ed ovino.

Guasila (1902 ab.). — Sorge sur un piccolo prolungato rialto (*Sa Serra*), che declina in un fondo pantanoso, sì che rimane sulla sponda del bacino della *Trexenta.*

Chiesa dell'Assunta, ricca di arredi sacri e bene ornata di marmi e di varie scolture in legno del rinomato Giuseppe Antonio Lonis di Senorbì. La parrocchiale è una delle più grandi e belle chiese dell'isola, di forma rotonda, disegnata e diretta dal compianto celebre architetto prof. Gaetano Cima, di Cagliari. Fu terminata nel 1852. Due altre chiese minori nel paese e cinque fuori. Palazzo rettorale, che vuolsi costruito per abitazione vescovile, quando si trattò di separare la diocesi di Dolia da quella di Cagliari. Cereali, fave, legumi, vino bianco e nero; ogni sorta d'alberi da frutta, bestiame, selvaggina, ecc. Cinque *Nuraghi* distrutti in gran parte.

Cenni storici. — Guasila è circondata da molte antichità. Presso la chiesa in rovina di Santa Giusta, veggonsi le vestigia di antichi abitatori, com'anco nelle regioni dette *Corte Melas* e *Sippiu*, per certe sepolture, che furonvi trovate. A ovest del paese sono visibili i residui dell'antico *Sennoru*, nome rimasto al luogo ove trovaronsi, scavando, camere intiere e cisterne demolite per servirsi delle pietre e dei mattoni. Alle falde del monte *Sebera*, rovine, che potrebbero esser quelle dell'antica *Sebera;* e, presso la chiesa d'Itria, di *Ei* o *Dei.* Fra queste rovine furono rinvenute grandi pile di pietra, ossa umane, lampade sepolcrali, brocche, scodelle e a *Dei* anche piccole monete di rame e di oro. Nulla si sa del tempo e della causa della distruzione di tanti paesi e sopravvisse appena la tradizione, che *Dei* fu abbandonato a cagione di una pestilenza.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² ivi, T. a Senorbì.

Barrali (334 ab.). — Alle falde del *Montiuda*, che divide la *Trexenta* dal *Partiolla* e a 18 chilometri da Guasila, vicino alla strada provinciale dell'Ogliastra, con parrocchiale di Santa Lucia, ricostruita nel 1832. Cereali, fave, cicerchie, alberi da frutta, bestiame, caccia, ecc.

Cenni storici. — A mezz'ora dal paese vi sono le rovine e alcuni sepolcri dell'antica Santàdi, ossia *Natali.* Un sol *Nurago* sopra il *Montiuda*, donde scorgesi tutto il bacino della *Trexenta.*

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² a Senorbì, T. a Cagliari e Str. ferr. locale.

Guamaggiore (603 ab.). — Posto a settentrione della *Trexenta* in una vallata, con colline a nord e ad ovest, che lo riparano dai venti. Il clima è discreto e le nebbie sono rarissime. Parrocchiale di San Sebastiano quasi nel centro e poco lungi, su due rialti distinti tre altre chiese, una delle quali Santa Maria Maggiore. Fu costruita nel 1104, come risulta da una iscrizione greca ivi esistente, e fu parrocchiale innanzi alla pestilenza del 1651-54; epoca in cui gli abitanti, ridotti appena ad un decimo, abbandonarono le loro case poste in magnifico luogo, per venire ad abitare nella vallata, ove è attualmente sito il paese. Prima di detta pestilenza il Comune contava per lo meno 2000 abitanti. Cereali, fave, ceci, cicerchie, lenticchie, piselli, ulivi, viti, alberi da frutta, ecc.

Cenni storici. — Alcuni indizi par ricordino l'esistenza di antichi abitanti, di cui ignorasi persino il nome. Gli agricoltori scoprirono scavando il terreno sepolcri con ossa, lacrimatoi, lucerne, scodelline e monete antiche. Una ventina di *Nuraghi* quasi tutti distrutti. Presso quello detto di *Baccas* furono scoperti verso il 1820 alcuni pezzi informi di bronzo con vari strumenti per lavorare i metalli.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² a Guasila, T. a Senorbì.

Ortacesus (517 ab.). — Anch'esso nella regione più bassa ed insalubre del bacino della *Trexenta*, attorniato da ampia palude e cinto da monti con parrocchiale di San Pietro apostolo e alcune altre chiese minori. Cereali, orzo, fave, ceci e altri legumi, vino, alberi da frutta e molto bestiame. Contrariamente a quel che avviene sul continente gli abitanti, quantunque in aria malsana, godono buona salute e sono assai robusti, buoni e laboriosi agricoltori.

Cenni storici. — Là dove veggonsi, come a Guamaggiore e a Ortacesus, indizi di abitazioni distrutte, v'erano forse anticamente, se non villaggi, almeno *corti*, ossia grandi poderi di persone principali, ove stanziavano schiavi addetti all'agricoltura con le loro famiglie per lavorare a profitto dei loro padroni.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P[2] a Senorbì, T. a Sanluri.

Pimentel (591 ab.). — Siede alla falda orientale di alcune colline, poco lungi dalla strada provinciale, che va dall'Ogliastra a Cagliari a 12 chilometri da Guasila ed è diviso in due porzioni da un rivo perenne. Parrocchiale della Madonna del Carmelo. Vegetazione rigogliosa, buoni vini, ottime frutta e bestiame.

Cenni storici. — Furono già in questo territorio parecchi *Nuraghi*, ora distrutti, per adoperarne i materiali in nuove costruzioni. Sono notevoli alcuni di quelli ipogei antichi, creduti sepolcri della popolazione primitiva e poco lungi dall'abitato. I contadini di Pimentel li chiamano *Domos de janas*, ossia case di vergini o fate.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P[2] a Senorbì, T. a Serramanna.

Mandamento di LUNAMATRONA (comprende 6 Comuni, popol. 4390 ab.). — Territorio esteso e fertilissimo, coltivato a cereali, a viti, a piante ortensi, a ulivi e ad alberi fruttiferi. Ottimi vini e molto riputata la *malvasìa*.

Lunamatrona (1104 ab.). — Parte in piano e parte in pendìo verso est, protetto a ovest da una piccola eminenza con chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista, la più bella di quelle plaghe, e altre tre chiese minori. Nella regione chiamata *Is olias* (gli ulivi) erano due chiesuole campestri di Sant'Elia e di Sant'Enoc, dissacrate verso il 1770 e di cui più non veggonsi che le vestigia. Cereali, olio, vino, frutta e prati.

Cenni storici. — Erano nel territorio parecchi *Nuraghi* demoliti per averne le pietre ed acquistar terreno arabile. Alcuni minuti discosto molti sepolcri antichissimi.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales — P[2] ivi, T. a Sanluri.

Collinas (1072 ab.). — È situato in mezzo a varie colline, donde il suo nuovo nome di *Collinas*, mentre in addietro chiamavasi *Forru*, che alcuni vollero dedurre dal latino *Forum* e altri da *Forno*. Lo Spano è d'opinione che il nome di *Forru* con cui chiamavasi prima questo Comune provenisse dal Fenicio ed indicasse *abbondanza di frutta*. Parrocchiale di San Michele con tre altre chiese minori. La chiesa rurale di Santa Maria Bagnara sta in mezzo ad una piccola selva di pioppi, oleastri e lentischi giganteschi e, a poca distanza da essa, veggonsi rovine di bagni e di altri edifizi. Cereali, legumi, ortaggi, vino squisito, bestiame, ecc.

Cenni storici. — Vi si veggono le fondamenta di tre muraglie distrutte, e poco lungi dalla suddetta chiesa campestre esisteva, giusta la tradizione, un villaggio detto *Villaclara*. Vi si scorgono infatti vestigia, che confermano l'asserzione e alla distanza di 200 passi ordinarii, verso mezzodì, furono scoperti non pochi antichi sepolcri con vasi lacrimatorii, lucerne, medaglie e altri siffatti oggetti.

Uomini illustri. — In questo Comune nacque e morì il celebre repubblicano Giovanni Battista Tuveri, autore del *Diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi*; *Delle libertà e delle caste; Dei sofismi politici*, e di altri scritti minori.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales — P[2] a Sardara, T. a San Gavino Monreale.

Pauli Arbarei (409 ab.). — A circa 3 chilometri da Lunamatrona, in fondo a un vallone sulla sponda sud di una palude, che accoglie le acque delle vicine pendici. Codesta palude, che aveva il nome di *Sitzamus*, da cui il paese è pur detto *Pauli Sitzamus*, traboccava nel verno e con tempi piovosi, inondando non di rado il villaggio e nudriva pingui anguille e mignatte. Da parecchi anni essa è stata, a cura dei nobili Francesco Maria ed Emanuele Paderi, che ne fecero acquisto dal Demanio, completamente prosciugata. Ora si ha un'estensione di circa 200 ettari di terreno

coltivato, che produce, abbondantemente, cereali, ortaglie ed abbondanti pascoli. Il prosciugamento di questa palude ha giovato a tutti i Comuni circonvicini, migliorandone sensibilmente il clima e liberandoli dalle zanzare (*sinzulu*), che tormentavano gli abitanti di quella regione. Grano, orzo, fave, legumi, lino, ortaggi, poco vino e molto bestiame, ovino principalmente.

Cenni storici. — Fece parte del cantone della *Marmilla*, dipartimento del regno di Arborea, e ne' suoi dintorni, precisamente all'altra estremità della palude suddetta, veggonsi le vestigia di un'antica popolazione, fondamenti e ruderi di mura, che voglionsi avanzi dell'antica terra di *Sitzamus*.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales — P² a Lunamatrona, T. a Sanluri.

Siddi (603 ab.). — Giace alla bassa falda di un colle notevole a 3 chilometri da Lunamatrona e presso la suddetta palude di *Sitzamus*, di cui i Siddesi hanno il terzo, mentre il rimanente appartiene ai vicini Comuni di Pauli Arbarei e di Ussaramanna. Parrocchiale di Sant'Antonio da Padova, fiancheggiata da un alto campanile e chiesa minore di San Michele di costruzione antica, che fu già parrocchiale in addietro, ambedue sull'orlo del paese. Vi si trova eziandio un vasto edifizio adibito ad uso Ospedale, ma questo non funziona più da parecchi anni per deficienza di fondi. Cereali, legumi, lino, ortaggi, frutta, vino, olio, ecc. Residui di *Nuraghi*.

Cenni storici. — Presso la palude suddetta era il paese di *Sitzamus*, il quale rimase deserto nel 1728 per l'invasione di una grossa masnada di malfattori, i quali saccheggiarono le case e uccisero coloro, che opposero resistenza. I rimanenti essendosi ricoverati in Siddi, Ussaramanna e Pauli Arbarei e non avendo più fatto ritorno a *Sitzamus*, caddero le case e i Siddesi in seguito ne coltivarono il territorio, il quale rimase diviso poi fra i Comuni, nei quali eransi ricoverati coloro, che lo possedevano.

Siddi faceva parte del feudo della *Marmilla*, posseduto dal marchese di Chirra e pagava come gli altri Comuni vassalli i diritti feudali.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales — P² a Lunamatrona, T. a Sanluri.

Ussaramanna (609 ab.). — Giace in un vallone piuttosto ampio fra due colli a 5 chilometri da Lunamatrona, in situazione insalubre, con parrocchiale di San Ciriaco, riedificata a' dì nostri per essere cadente l'antica. Cereali, olio, vino pregiato, alberi da frutta, bestiame, ecc.; *Nuraghi*.

Cenni storici. — L'aggiunto di *Manna* dato ad Ussara indica, che in quel territorio fu già a non molta distanza, un altro paese del medesimo nome il quale chiamavasi Ussara minore e comunemente *Ussarella*. Non è noto quando questo Comune o frazione di Comune cessasse di esser abitato; probabilmente fu disertato dai medesimi malandrini, che nel 1728 assalirono Sitzamus come abbiam visto.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales — P² a Lunamatrona, T. a Sanluri.

Villanovaforru (593 ab.). — In pianura, fra colline, che la proteggono dai venti nordici, e a 4 chilometri da Lunamatrona. Il territorio, bagnato da un affluente di sinistra del Rio di Pabillonis, produce cereali ed alimenta un bestiame numeroso. Era compreso anticamente nella regione della *Marmilla*.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales — P² a Sardara, T. a Sanluri.

Mandamento di MANDAS (comprende 5 Comuni, popol. 4765 ab.). — Territorio di grande fertilità, attissimo alla produzione dei cereali, come le terre vicine della *Trexenta*, bagnato da due rivi affluenti del *Caralita*. Marmo nero assai pregiato, marmo bianco non guari fino, strato di lignite fragile, molte sorgenti e diversi punti mineralogici quasi inesplorati.

Mandas (2022 ab.). — Giace in situazione molto elevata (491 m.), in una pianura al sommo del gran terrazzo meridionale del *Sarcidano*, con cinque vie principali,

tre piccole piazze e parrocchiale di San Giacomo Minore con sette altari, cinque chiese minori ed ex-convento dei Minori Osservanti. Grano, orzo, fave, pingui pascoli, bestiame, vino, olio, selvaggina e uccelli acquatici. Pochi *Nuraghi* e niuno di grande importanza. Due di quelle cosidette *Sepolturas de Gigantes*, di cui tratteremo per disteso sotto *Aidomaggiore* nel circondario d'Oristano. In questo Comune esiste una cava di marmo grigio (*bardiglio*).

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² T. e Str. ferr.

Donigala Seurgus (773 ab.). — Sorge a 420 m. dal livello del mare, in un altipiano esposto a tutti i venti e principalmente al maestrale, con parrocchiale di Nostra Donna di Monserrato e due altre chiese filiali di San Biagio e San Sebastiano: due vie principali e una piazza. Cereali, olio, vino, lino, frutta d'ogni sorta, ghiande, molto bestiame, specialmente ovino e caprino, e selvaggina. Ardesia, ferro ossidato e terre di color rosso e turchino, che potrebbero servire ai pittori. Non mancano i *Nuraghi*, ma quasi tutti distrutti.

Nel mese di settembre di ogni anno si celebra una festa per la Natività di Maria Vergine, non rimarchevole per altro che per due cerei talmente grossi che è necessario ognuno di essi sia collocato su di un carro per essere portato processionalmente alla festa. La cera di cui sono composte queste mastodontiche torcie è ordinarissima. Uno di questi cerei è mandato dai Comuni del *Parteolla* e l'altro dai Comuni del *Gerrei*.

Cenni storici. — È tradizione che gli abitanti di Donigala derivino dai già estinti, che dimoravano nella vicina regione d'Oliveto, di cui la coltivazione ha cancellato ogni traccia. In varii luoghi veggonsi vestigia di antichi edifizi.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² T. a Mandas.

Gesico (742 ab.). — Giace in un basso fondo con aria malsana, a un chilometro da Montecorona e a 5 da Mandas e si compone di due rioni *Gesico-mannu* e *Gesicheddu*, separati da un fiumicello, che nasce nel territorio verso nord; il rione grande è bagnato all'altra parte dal rio di Mandas, che riceve poco dopo il predetto. Parrocchiale nel rione di *Gesico-mannu* di Santa Giusta, di bella costruzione, con otto altari e cinque altre chiese minori. Cereali, ottimi vini, olio, fave, legumi e gran copia di alberi da frutta; molta caccia e gran numero di cornacchie. Nel territorio veggonsi sparsi gli avanzi di non meno di 15 *Nuraghi* distrutti e in varii siti si osservano vestigia di antichi abitanti.

Nel mese di ottobre si celebra la fiera-festa di Sant'Amatore (*Sant'Amadu*). Vi si espone in copia straordinaria formaggio, *orbace*, *turras* e *talleris* (mestole e taglieri di legno confezionati dai Desulesi).

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² T. a Mandas e Str. ferr. locale.

Goni (347 ab.). — In una valle, cinta da varie eminenze e bagnata da un affluente del Flumendosa in clima insalubre, con parrocchiale moderna di San Giacomo. Cereali, alberi da frutta e ghiandiferi in gran numero e grande abbondanza di selvaggina così delle maggiori come delle minori specie. Trovansi qua e là dei *Nuraghi*, dei quali non è noto il numero, e ragguardevole è quello assai ben conservato che sorge all'estremità del paese presso al principio della strada per Donigala.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² a Seurgus, T. a Mandas.

Seurgus (881 ab.). — In collina a 444 metri dal livello del mare, più popolato quando era capoluogo della curatoria, con parrocchiale di San Teodoro martire al confine dell'abitato e un'altra chiesa minore di San Francesco. Il guadagno degli abitanti consiste nell'esportazione dei cereali, delle uve, dei formaggi, delle pelli e dei cuoi; vien quindi quello della legna, dell'alburno, del sughero e degli strumenti agrarii, fabbricati nel paese.

Cenni storici. — È il villaggio più antico dell'antica curatoria, o dipartimento di Seurgus, che ne comprendeva un gran numero, parte dei quali ora distrutti, e ne fu il capoluogo, come fu capoluogo di mandamento sino al 1838. Nel secolo XIII vi dimorava l'antica, potente e nobil famiglia degli Atzori, di cui si è perduta ora persino la memoria. Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² T. a Senorbì.

Mandamento di **MONASTIR** (comprende 4 Comuni, popol. 6863 ab.). — Territorio, già da tempi antichi rinomato, per la sua meravigliosa fertilità, piano generalmente, tranne a est, ove ergesi il monte *Zara*, da cui spiccasi verso sud, una piccola catena di colline, formate di roccie vulcaniche. Cereali, legumi, viti, gelsi, alberi da frutta e pascoli.

Monastir (1274 ab.). — Giace in un pendìo esposto al vento d'austro-libeccio, protetto dal levante-scirocco dal suddetto monte Zara e dal greco dal colle Bauladri; è traversato da due rivi, il *Flumineddu* e il *Mannu*, che vanno ambedue a metter foce nel *Caralita* presso Decimomannu. Parrocchiale di San Pietro apostolo, e tre altre chiese minori. Cereali, legumi, vini, frutta, gelsi, pascoli, molti bovini e ovini. Commercio attivo per la situazione sulla grande strada di Cagliari e la prossimità alla capitale.

Cenni storici. — Nel territorio vissero già altre popolazioni, come attestano le sparse rovine di molte abitazioni e quelle del suddetto castello o fortezza di Bauladri, nell'eminenza sulla sponda sinistra del *Flumineddu*. Prese il nome di *Monastir* da un monastero di Camaldolesi, che sorgeva nelle sue vicinanze ed ebbe anche origine probabilmente dalla colonia agricola fondata da que' monaci nelle lor terre.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P² T.

San Sperate (1866 ab.). — Siede nella gran pianura di Cagliari, a 5 chilometri da Monastir e. a 20 da Cagliari, fra i due rivi suindicati, aperto a tutti i venti e difeso appena da quelli d'est, dai monti o colli di Oladri. Parrocchiale di San Sperate martire, il cui corpo vuolsi rinvenuto verso il 1620, sul luogo, quantunque sia più verosimile. che fosse ritrovato quando fu fabbricata la chiesa del suo nome. Tre chiese minori, di cui quella di San Giovanni dicesi fosse l'antica parrocchiale. Dentro e fuori dell'abitato si rinvennero molte vestigia di antichi abitatori e molte camere sepolcrali in mattoni con ossa, lucerne, anforette. scodelle e grandi truogoli in pietra lunghi più di m. 3 e larghi m. 0.70 e assai profondi, che vogliensi ritenere avelli, in cui trovaronsi ossa gigantesche. Eranvi anche monete. che furono disperse. Cereali, vino, alberi da frutta, ulivi, gelsi, agrumi, bestiame, ecc.

Cenni storici. — Dove sorge ora San Sperate vivevano antichissimamente ignoti abitatori e il Casalis opina che al tempo dei Romani fosse una villeggiatura di cui per altro non ci pervenne l'antico nome romano. Quando i Saraceni posero stanza in Sardegna, codesto luogo, che era compreso nella curatoria di Decimo, prese il nome di *Orticedro*, dai cedri che vi piantarono. San Sperate passò quindi in feudo di varii signori, finchè il Fisco lo avocò a sè, in un con la baronia a cui era stato aggregato nell'anno 1746. Due anni appresso però, trovandosi il R. Demanio in bisogno di danaro, mise in vendita l'antico feudo di San Sperate, che fu poi aggiudicato a Don Giuseppe Cadello, giudice della R. Udienza, per 17,000 scudi, a condizione, che i feudatarii avessero il titolo di marchesi di San Sperate. L'ultimo feudatario fu Don Efisio Cadello Asquer, dal quale il R. Fisco ricomprò il feudo il 12 giugno 1839 assegnandogli la rendita annua di lire 4200.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P² a Monastir, T. a Villasor.

Ussana (1175 ab.). — Siede in territorio bagnato dalla *Trexenta*, esposto a quasi tutti i venti e in aria poco salubre, con parrocchiale di San Sebastiano e due chiese

filiali dell'Angelo Custode e di San Saturnino. Altre tre chiese antiche sono or cadute e intorno a ciascuna di esse veggonsi vestigia di antiche abitazioni e trovaronsi, scavando, oggetti di remota antichità. Ignoransi i nomi di questi antichi abitatori. Vigne, alberi da frutta, sopratutto ortaggi e bestiame.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P² a Monastir, T. a Villasor.

Villasor (2548 ab.). — Giace a 10 chilometri da Monastir, in territorio quasi tutto bagnato dal rio *Mannu* e dal rio *Forada*, che gittasi poco lungi nel *Caralita*. I Minori Osservanti della provincia di Cagliari furono introdotti, nel 1610, in Villasor e ne ebbero la chiesa dell'arcangelo San Michele. Fertile il territorio e producente in copia cereali, civaie, uve e frutta d'ogni specie.

Sorgente minerale detta *Acqua cotta*, la quale scaturisce presso un'eminenza in cui termina la catena delle colline di *Guttur-e-Torra*. È limpida e copiosa e dopo un breve tratto va a mescolarsi coll'acqua di un rivo vicino. Ha una temperatura di 40°, è mineralizzata dai cloruri di sodio e di calcio, dal iodio e dai solfati di soda, di magnesia e di calce. I bagni e i fanghi si adoperano nelle malattie reumatiche; ma non vi ha per gli infermi che una capanna e una piscina. Vi si veggono però ancora i ruderi di antichi fabbricati. In vicinanza, miniera di piombo di monte *Zippiri*.

Cenni storici. — In Villasor sorgeva un castello fabbricato nel 1415 e se ne trova fatta menzione in una pergamena nell'archivio vescovile di Cagliari, in cui si legge che Pietro, arcivescovo di quella città, concedeva col suo capitolo a Giovanni Sinelleris, signore della villa spopolata di Sorres, la facoltà di fabbricare, sui ruderi dell'antica chiesa parrocchiale, un castello in difesa dei nuovi abitanti, che questi voleva stabilirvi. Dallo stesso documento rilevasi che il luogo di Sorres, sulle cui rovine sorse poi Villasor, era stato ridotto a deserto dalla guerra accanita, che ardeva da oltre 50 anni fra gli Aragonesi e gli Arboresi.

Villasor fu poi eretto in marchesato composto di sedici ville.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P² T. e Str. ferr.

Mandamento di **MURAVERA** (comprende 3 Comuni, popol. 8756 ab.). — Territorio fertilissimo bagnato dal *Flumendosa* (il *Soeprus* dei Romani), che presso al suo sbocco sul mare impaluda ampii terreni. Molti boschi ghiandiferi e molta selvaggina e caccia abbondante. Cedri, palme, pinete rigogliose, mandorli, ulivi, apicoltura, carbonaie e pesca.

Muravera (2798 ab.). — È situato presso al mare, alla falda settentrionale di una serie di colline, che sono una dipendenza del monte dei Sette Fratelli e terminano nella maremma, chiudendo ad ostro il vallone fertilissimo detto *Sa Forada de Sarrabus*. La chiesa maggiore ha per titolare e patrono San Nicolò di Bari; e sonvi inoltre 5 altre chiese e diverse chiesette fuori paese. Spiaggia aperta con piccolo porto, ove approda due volte la settimana il piroscafo, che gira la costa orientale e il diretto per Genova. Cereali, vino, frutta, mandorle, patate, agrumi in abbondanza e squisiti, canapa, lino, gelsi, legna, carbone, bestiame grosso e minuto, caccia e pesca.

Miniera argentifera di *Baccu Arrodas*, il cui prodotto s'imbarca a Porto Corallo. Nella regione del *Sarrabus* son molti *Nuraghi*, ma quasi tutti distrutti, tranne uno nella regione detta *Villamaggiore*.

Cenni storici. — In *Sant'Orriu*, presso la chiesa di San Giorgio, scorgonsi indizi di abitazioni e furono scoperte molte sepolture. Di questo antico paese fa menzione il Fara e lo chiama *Sorruvi*.

Pedredu, ch'ei pone fra i paesi spopolati, è una frazione di Muravera. Se si ha a prestar fede alla tradizione, *Pedredu* sarebbe stata la parte più antica del paese: poi, quando crebbe la popolazione del rione di Muravera, prevalse il suo nome e quello di *Pedredu* rimase negletto.

Sulla sponda destra del Flumendosa, presso allo stagno detto *Sa foxi*, era un paese così nomato nel luogo, che chiamano *Ruinas de Turu*. Secondo la tradizione, fu aggredito e distrutto dai Barbareschi; gli scampati all'eccidio ripararono a Muravera.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Cagliari — P² T. e Ufficio semaforico al Capo Carbonara.

San Vito (3199 ab.). — A 4 chilometri da Muravera, in territorio vastissimo e tutto montuoso, con monti vestiti in gran parte di lecci, soveri, olivastri, perastri e di alberi ghiandiferi con le cui ghiande alimentansi da 4 a 5000 maiali. Sonvi inoltre molte specie di alberi cedri. Chiesa parrocchiale di San Vito, ampia, ma senza monumenti notabili, altre tre chiese minori ed una quarta fuori paese mezz'ora discosta. Gli abitanti di San Vito sogliono vendere il soverchio del grano, orzo, fave, fagiuoli bianchi e mandorle ai negozianti delle montagne od inviarlo il più sovente in Cagliari per via di mare. Dei prodotti animali vendono cacio, torelli, pelli e cuoi, che conciansi in paese. Ma San Vito è importante principalmente per le miniere argentifere di monte *Narba* e di *Giovanni Bonu*, appartenenti alla Società Anonima delle miniere di Lanusei.

Cenni storici. — San Vito appartenne all'antica curatoria del Sarrabus, uno dei cantoni, che formavano il Giudicato di Cagliari.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Cagliari — P² ivi, T. a Muravera.

Villaputzu (2659 ab.). — Nel Sarrabus, che conteneva in addietro molti altri Comuni distrutti dalle guerre civili e in uno dei territorii più fertili della Sardegna, bagnato dal *Dosa* o Flumendosa, a 3 chilometri da Muravera. Presso alla foce del detto fiume sta *Porto Corallo* donde esportansi i minerali e i prodotti agrarii, aperto dal lato di levante e scirocco, e coperto da una piccola prominenza da quello di tramontana. Grano, orzo, legumi, lino, ortaggi, frutti d'ogni sorta, ottimi vini bianchi e neri, bestiame, formaggi, apicoltura e mignatte, che raccolgonsi nel *Sarrabus*.

Cenni storici. — Ad onore degli abitanti la storia moderna ricorda come avendo i pirati barbareschi assalita, nel 1801, la torre del suddetto Porto Corallo, e non potendo la guarnigione valersi, per mancanza di polvere, delle artiglierie, già correvano pericolo di cader nelle mani di quei feroci africani; ciò avvisando gli abitanti di Villaputzu diedero di piglio alle armi e ricacciarono coraggiosamente in mare i corsari salvando la guarnigione.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (nell'Ogliastra) — P² T. a Muravera.

Mandamento di NURAMINIS (comprende 3 Comuni, popol. 5511 ab.). — Territorio dei più fertili della Sardegna, bagnato dal *Caralita* e dai suoi tributarii: il *Samatzai* e il *Serrenti*. Paludi salse. Vino bianco e dolce, nero e gagliardo, di molta bontà; palme, alberi da frutta d'ogni specie; bestiame, pollame, ecc.

Nuraminis (2010 ab.). — Giace in pianura sulla sponda sinistra del Serrenti, con case che hanno quasi tutte un cortile davanti e un orto dietro, la chiesa maggiore dedicata a San Pietro, ha 7 cappelle e l'altar maggiore; altre due chiese minori di Sant'Antonio abate e del Carmine, a cui va annesso un ex-convento, od ospizio, dei Carmeliti. Frumento, orzo, fave, legumi, lino, peri, fichi, albicocchi, peschi, meli, susini, mandorli, ulivi e gelsi.

Cenni storici. — Entro il territorio sono non pochi luoghi in cui appaion vestigia di antiche abitazioni, le quali esisterono forse in addietro. Non rimane che un *Nurago* distrutto, detto *Domu de Orcu* (Casa dell'Orco).

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P² T.

Samatzai (1244 ab.). — Giace a 168 metri d'altezza, in una regione sparsa qua e là di colline, bagnata dal *Trexenta*, o rio *Mannu*, con parrocchiale di San Giovanni Battista, ove in un piccolo santuario è il deposito dei santi martiri Bartorio vescovo,

Giustino e Fede, le cui ossa furono trovate, dicono, sotto le rovine di un'antica chiesuola nel luogo, detto di *San Marco*, ov'era un'antica popolazione. Un'altra chiesa dedicata a Santa Barbara trovasi all'estremità del paese, ed una terza, la chiesa campestre di San Pietro in *Oliri*, a circa 2 chilometri dal paese. Abbondanza di cereali e di vino di buona qualità, bestiame, calce, ecc.

Cenni storici. — Poco lontano dall'abitato un solo *Nurago*, ora in rovina. Dentro i limiti del Comune furono altri due luoghi abitati, come attestano le rovine: uno in *Oliri*, a nord presso la suddetta chiesa campestre di San Pietro, l'altro verso scirocco nella regione detta *Tradori*, non lungi dal luogo, ove sorgeva l'antica chiesa di Sant'Adi. Le rovine delle case di *Oliri* servirono in parte a chiudere una gran tanca e le rimanenti trovansi sparse a mucchi. Per mancanza d'ogni tradizione ignorasi quando e come fosse distrutto questo paese. Se la predetta chiesa di San Pietro non ne fu la parrocchiale, fu fabbricata certamente quando il luogo era popolato.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P[a] a Nuraminis, T. a Serramanna.

Serrenti (2257 ab.). — È situato ad 80 m. sul pendìo verso ovest di una piccola eminenza, a 6 chilometri da Nuraminis, con chiesa principale della Concezione e sei altre chiese filiali, tutte fuori dell'abitato ed alcune un po' distanti. Suolo assai fertile in generale, in cui si raccoglie molto grano, orzo, fave e legumi. Vigne estese e producenti vino di buona qualità, di cui si fa commercio, con altre derrate, a Cagliari. Pochi e sterili i pascoli per la scarsezza del bestiame. Colline diboscate improvvidamente. Presso i confini col Comune suddetto di Satmazai erano piantagioni di quercie, ma venduti dal Demanio, furon poi abbattuti. Bestiame porcino e pecorino, e cacio che smerciasi a Cagliari. Cave di trachite.

Cenni storici. — Due soli *Nuraghi* disfatti, uno vicino all'abitato, l'altro lontano un'ora, e vestigia di antiche popolazioni in due siti. Serrenti era compreso nel marchesato di Samassi ed ebbe per ultimo feudatario D. Giuseppe Simon.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P[a] T. a Samassi.

Mandamento di PULA (comprende 4 Comuni, popol. 4646 ab.). — Territorio stendentesi dalla spiaggia del mare alle radici della punta *Severa*, parte in monte, parte in colle e parte in pianura, bagnato da tre rivi, di cui il maggiore è il *Pula*. Grande fertilità in granaglie, alberi da frutta, viti, gelsi. Numeroso bestiame grosso e minuto. Selvaggiume; vene di piombo solfurato argentifero.

Il *capo di Pula* è un promontorio, che segna, col capo Carbonara, le due estremità dell'arco della gran rada di Cagliari. È formato da una lingua di terra che termina in una rupe, detta di *Coltellazzo*, la quale si addentra in mare verso est per quasi due chilometri e costituisce due seni, uno a levante, detto di *Sant'Efisio*, l'altro di *Nora*, a scirocco. Presso al seno di Sant'Efisio sorge un grosso scoglio denominato *Isola di San Macario*, e a nord del capo Pula un altro scoglio minore.

Pula (1668 ab.). — Giace poco lungi dalla spiaggia del mare, fra due fiumi, a 30 chilometri da Cagliari, e in non buona fama pel clima, con chiesa principale di San Giovanni Battista e tre altre chiese minori. La chiesetta rurale di Pula, esistente tuttora, fu costruita in tempi antichi, forse nel secolo XI, vicino al colle della penisoletta di Nora sopra la tomba di Sant'Efisio e fu conservata e restaurata dalla pietà dei Campidanesi e dei Cagliaritani.

Le reliquie dei Santi Efisio e Potito rimasero intatte sotto il dominio saraceno, non furonvi più lasciate quando la Sardegna ricuperò la libertà coll'aiuto dei Pisani. I quali, pretestando potesser esser profanate dai Barbareschi le trasportarono a Pisa, nonostante le proteste dei Cagliaritani. La vuota tomba dei due santi martiri sta nell'ipogeo sottostante alla chiesuola ed ha per coperchio la mensa dell'altarino ivi eretto. Però le reliquie sono state traslate da Pisa a Cagliari nella ricorrenza delle

feste centenarie celebratesi in questa città nel 1888, ed ora trovansi dentro un'urna d'argento esistente in Cagliari nella chiesa dedicata al Santo Martire. Il 3 maggio Campidanesi e Cagliaritani celebrano una festa solenne al loro santo patrono.

A pochi passi dal paese, dalla parte di ponente-maestro, ergesi un poggio, sul quale scorgonsi i ruderi dell'antica fortezza medioevale, detta *Castello di Pula*, la quale par fosse edificata dopo che Nora fu abbandonata, per difendere il piccolo borgo di Pula. Credesi che questo castello esistesse tra il 708 e il 711, al tempo del regno di Gialeto. Dei *Nuraghi* i più furon distrutti *ab antico*, e, solo in vicinanza di Pula, vedesi quello che servì di pilastro all'acquedotto di Nora. Altri ancor se ne trovano nei siti montuosi.

Grano, orzo, fave, vino, frutta, massime fichi, agrumi, gelsi, ulivi, pascoli, bestiame, ecc. Caccia di cinghiali, daini, cervi, lepri e volpi. Trote ed anguille nei rivi.

Coll. elett. Cagliari — Dioc. Cagliari — P[2] T.

L'antica Nora.

Νῶρα, *Norensis*, *Capo di Pula*. Al tempo dei Romani fioriva nel litorale di Pula la città di Nora, capoluogo dei popoli Noresi, i quali occupavano tutto il complesso dei monti, che stendonsi da capo Spartivento al monte *Arcuosu*, con tutta la spiaggia dove sono Sarroch, Orri e la Maddalena e confinavano a ovest coi Sulcitani.

Al dire di Pausania (x, 17, § 5), Nora era la più antica città della Sardegna, come quella che era stata fondata da una colonia iberica sotto un capo di nome Norace nepote di Gerione. Senza annettere grande valore al detto di Pausania, certo è che Nora fu una città antichissima e ragguardevole in tempi posteriori.

A dimostrar che i Fenicii dimorarono in Nora e vi fondarono uno dei loro tanti stabilimenti, o colonie, o fattorie, che dir si voglia, adducesi quale autentico documento una lapide a caratteri fenicii riconosciuta verso il 1773 nel muro di una casipola dall'Hintz, professore di lingue orientali nell'Università di Cagliari. L'iscrizione fenicia sulla lapide fu variamente interpretata dall'Hintz, dal Derossi di Parma, dall'abate Arri, nel 1831, dal Gesenio, dal Benagro, da Francesco Ricardi nella sua *Lettura e spiegazione de' superstiti monumenti punici*. Queste varie interpretazioni fanno a cozzi fra di loro, sì che ben a ragione osserva il Casalis: " Noi terremo come non interpretata la detta lapide e ci professeremo niente disposti a crederla opera dei Fenicii, che primi dall'Oriente vennero a stabilirsi in quest'isola, piuttosto che di alcun uomo cartaginese, che fosse domiciliato in Nora, o ne' tempi romani, o nell'epoca della dominazione di Cartagine ".

Plinio (III, 7, v. 13) annovera *Norenses* fra le città più importanti dell'isola e il loro nome occorre reiteratamente nei frammenti, pubblicati dal Maj, dell'orazione di Cicerone in difesa di M. Emilio Scauro, accusato di abuso di autorità e di rapacità durante la sua pretura sarda.

La situazione di Nora è descritta correttamente da Tolomeo (III, 3, § 3), quantunque la sua autorità sia stata impugnata da alcuni critici moderni; ma il sito dell'antica città fu stabilito chiaramente dalle indagini del La Marmora nella sua opera classica sulla Sardegna: le rovine esistono tuttora sopra il piccolo promontorio peninsulare presso l'odierna Pula, là dove sorge la suddescritta chiesuola di Sant'Efisio eretta, come apprendiamo dai ricordi ecclesiastici, sulle rovine di Nora.

Codeste rovine consistono in avanzi dell'acquedotto, del teatro, dei bagni e delle mura vandalicamente disfatte, in parte da alcuni signori cagliaritani, per servirsi delle pietre nelle loro costruzioni (1).

(1) Negli scavi eseguiti a Nora per ordine del Governo furono scoperte alcune stele durante l'ottobre del 1891.

L'acquedotto è di costruzione romana dei migliori tempi; ma essendo stato distrutto nelle aggressioni de' Vandali per 500 metri sino alla porta della città murata dell'istmo si supplì con opera barbarica. Pare sia questo il restauro rammentato in una lapide latina de' tempi di Valentiniano.

I primi disastri di Nora nella decadenza dell'Impero romano avvennero forse, quando fu distrutta la suddetta porzione dell'acquedotto per costringere con la sete i Noresi alla resa. Furono al fermo i Vandali, che effettuarono tanto guasto sotto l'impero di Valentiniano III fra il 425 quando questo salì sul trono e il 455 quando egli fu ucciso.

Porremo fine a questa rapida elucubrazione dell'antichissima città di Nora con una seconda e più estesa citazione dal Casalis:

" L'anonimo Ravennate, nominando le città principali della Sardegna, fa menzione di Nora in questo modo: — Inoltre non molto lungi dalla suddetta città di Cagliari trovasi Nora, presidio, vale a dire, luogo dov'era presidio o stazione di soldati, o guarnigione, o fortezza. — Da questo deducesi che al tempo dell'anonimo Ravennate, Nora non solo sussisteva, ma era una città fortificata e l'Anonimo visse nel secolo IX o nel X.

Nora adunque, guastata dai Vandali, fu poi occupata dai Saraceni, perchè, essendo quei barbari navigatori, dovean molto pregiare questa situazione marittima e pertanto avranno conservata la città e vi si saranno bene stabiliti. Potrebbe esser vero che, nell'ultima loro fuga quando, disperati di poter ripigliare questo dominio, fecero partendo tanti guasti, abbiano fatto provare anche a Nora gli effetti del loro furore; ma se quei guasti vennero fatti, non furono una distruzione, perchè mancò loro il tempo per operarla, essendo fuggiti in fretta, quando seppero che navigava sulla Sardegna la flotta Pisana.

Nelle divisioni che furono fatte delle provincie per l'amministrazione dai principi, Nora, metropoli dei popoli Noresi, che furono dei più celebri nell'isola, fu fatta capoluogo di dipartimento e sottoposta al governo di un curatore ".

Capoterra (1429 ab.). — Giace sulla falda dei monti, a 6 chilometri dal mare, incontro a Cagliari, da cui dista 15 chilometri. Una sola chiesa di Sant'Efisio nell'abitato e due altre nella campagna di cui una, sacra a Santa Barbara, in situazione deliziosa a mezzo il monte, gode di un'estesa e vaghissima prospettiva, Cagliari inclusiva. L'altra di San Gerolamo sta nella parte inferiore del monte in una valle pittoresca, ove scorre il *Cioffa*. Alcune ville di signori cagliaritani. La *Tanca di Nissa*, titolo di marchesato di un cadetto della nobil casa Villahermosa, è un vasto podere fertilissimo come *La Tuerra*, regione anch'essa feracissima per l'umidore. Moltissime fonti, selve ghiandifere, bestiame, cacio, giunchi, fieno, saline abbandonate, acqua minerale ferruginosa.

Cenni storici. — Sorgono sparsi nel territorio 8 *Nuraghi*, e nella Maddalena scorgonsi vestigia di alcune sontuose fabbriche antiche di stile romano, in un con quelle dell'antica strada da Cagliari alla suddescritta Nora. Vuolsi che non lungi dalla *Cioffa* sul bivio a Capoterra e a Santa Barbara fosse in addietro una vetriera.

Coll. elett. Cagliari — Dioc. Cagliari — P[1] T. a Cagliari.

San Pietro Pula (407 ab.). — Costituito in Comune da tempo immemorabile, forse fin dalla dominazione romana, faceva parte della curatoria dell'antica Nora. Siede nella sponda sinistra del rio, che mette foce nel Mediterraneo presso Pula, da cui dista 3 chilometri. È posto in clima mitissimo nell'inverno e temperato nell'estate dai venti marini periodici. Parrocchiale di San Pietro Pula, di stile pisano. Nel territorio esistono dei *Nuraghi*, sepolture di giganti e ruderi di fabbricati antichi di stile

pisano e della dominazione romana. Il suolo produce ogni sorta di cereali, frutta, vino, formaggio, legna, lana, ecc. Bestiame grosso e minuto. Ricche foreste, abbondanti di selvaggina e segnatamente cervi, cinghiali, caprioli, lepri, pernici, ecc.

Cenni storici. — Durante il periodo delle discese e depredazioni barbaresche in Sardegna, San Pietro, nonostante che Pula fosse abbandonata dagli abitanti impauriti, conservò sempre un certo numero di famiglie di agricoltori e pastori, i quali, adescati dalla feracità del suolo, dall'abbondanza dei pascoli e dalla ricchezza dei boschi, sfidavano le invasioni degli Africani e traevano larghi guadagni commerciando i frutti del loro suolo, bestiame, cacciagione e legna con Cagliari, capitale dell'isola, da cui dista soli 27 chilometri per terra e meno assai per mare.

Coll. elett. Cagliari — Dioc. Cagliari — P[1] T. a Cagliari.

Sarroch (1142 ab.). — Dividesi in due rioni discosti fra di loro un chilometro, uno dei quali ha nome *Vicinato di Santa Vittoria* e l'altro *Vicinato di San Giorgio*, lontani in media 22 chilometri da Cagliari. Dal primo si gode di un bellissimo orizzonte da nord a est, con la prospettiva delle colline e della città di Cagliari, e quindi della catena di montagne, che terminano al capo Carbonara e di tutto il golfo Cagliaritano. Parrocchiale di Santa Vittoria e altra chiesa di San Giorgio. Cereali, molti alberi da frutta, principalmente peri, i cui frutti smerciansi in Cagliari, molto bestiame, legna, cacciagione, bestiame numeroso con pascoli abusivi; tutti questi prodotti dànno circa 100,000 lire all'anno.

Nel luogo detto *Sant'Antigori* e lungo la spiaggia del mare, verso est, veggonsi i ruderi di vaste e solide costruzioni antiche con massi enormi di marmo e vi si disseppelliscono monete antiche. In oggi vi è la fabbrica di dinamite di Ercole Antico e compagni, assai attiva. Molti *Nuraghi* nel territorio e parecchi di quei monumenti detti *Sepolcri di giganti*.

Cenni storici. — I primi abitanti di Sarroch costruirono capanne per le frequenti invasioni barbaresche, che manomettevano ogni cosa e li traevano in schiavitù, sì che furon costretti da ultimo ad abbandonare il paesello. Il primo a ripopolarsi fu il Vicinato di San Giorgio men vicino alla spiaggia pericolosa e gli abitanti furon gente collettizia, pastori e banditi montanari. Coll'andar del tempo si ripopolò anche il Vicinato di Santa Vittoria in luogo più piano e più vicino alla spiaggia e divenne il rione principale. Coll. elett. Cagliari — Dioc. Cagliari — P[2] T.

Mandamento di QUARTO SANT'ELENA (comprende 3 Comuni, popol. 9628 ab.). — Territorio piano e maremmoso a ovest, ove sono appena notevoli i poggi e i rialzi del terreno, montuoso a est e ricco di cacciagione; nei monti rocciosi predomina il granito e vi si trova una specie di porfido con cristalli di quarzo ed amfibolo. Vino pregiato e molto abbondante, gran quantità di alberi da frutta. Quattro rivi dai monti *Doglio* e *Sette Fratelli* bagnano il territorio.

Quarto Sant'Elena (6681 ab.). — È uno dei più grossi villaggi della Sardegna. Giace all'altezza di 5 metri sul livello del mare ed è posto in una larga pianura, su d'un terreno alluvionale, a 5 metri dal suolo. Dista dal suo stupendo golfo quasi 2 chilometri. È circondato, per due terzi della sua spaziosa vallata, da alcune catene di montagne che gli fanno corona, e sulle quali s'innalzano i seguenti monti:

Monte	Serpeddi . . .	metri	1070	sul livello del mare,	in territorio di	Sinnai
»	Sette Fratelli	»	1001	»	»	»
»	Bruncu Soli .	»	776	»	»	Quarto
»	Cresia	»	815	»	»	Maracalagonis
»	Marias	»	744	»	»	Quarto
»	Casteddu . .	»	551	»	»	»
»	di Carbonara	»	540	»	»	Carbonara

L'agro quartese è piuttosto arido e non ha corsi d'acqua importanti: ha solo cinque torrenti, cioè quello detto *Foxi*, che nasce nel monte *Olla*, presso Sinnai, ed entra nel territorio di Quarto, in una località detta *Gannì;* l'altro detto *Flumini*, che scaturisce dal monte *Serpeddi*, alimenta il serbatoio, che raccoglie le acque per l'acquedotto di Cagliari, ed entra nei terreni di Quarto nella località detta *Bingia Cresia*. Il terzo è detto *Riu de sa Pispisa*, nasce dalle montagne dei Sette Fratelli, passa nella località *San Gregorio*, la più splendida campagna posta nei dintorni di Cagliari, seminata di ville signorili, con vasti agrumeti, ed entra nell'agro di Quarto gettandosi nel *Flumini*. Il quarto è il *Flumini Cuba*, che scaturisce nelle foreste di *Grommai*, territorio di Maracalagonis. Il quinto è il fiume di *Geremeas*, che nasce dai boschi di Sinnai, detti *Scala Manna*, e percorre il territorio di Quarto per un piccolo tratto. I primi due, d'estate sono asciutti, mentre gli altri sono perenni e hanno, nell'inverno, un grosso volume di acqua dell'altezza di oltre i 3 metri e di larghezza anche maggiore.

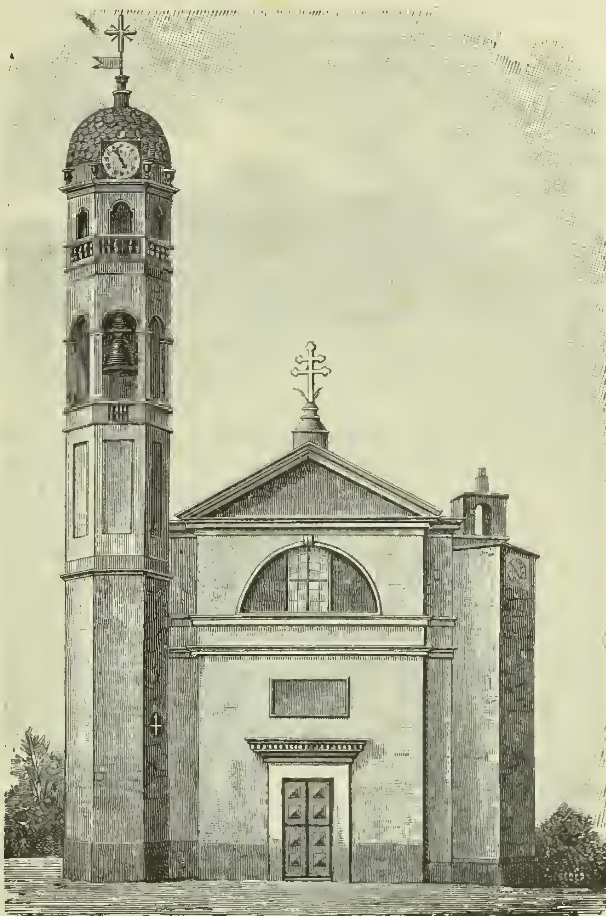


Fig. 27. — Quarto Sant'Elena: Chiesa parrocchiale (schizzo dal vero).

Quarto ha 37 vie interne, selciate, ampie; le case a piani alti e con cortili rustici per le bestie, essendo quivi, come in tutti i villaggi della Sardegna, radicata l'abitudine di condurre alla sera i buoi a dormire in paese, e ciò per la mancanza di masserie, come nel continente. Questo cortile, parte del quale è spesso tenuto a giardino, con frutteto e pergolati, ha, nella parte opposta a quella, in cui s'apre la porta, che dà sulla strada, un loggiato, che serve di corridoio alle stanze d'abitazione od ai magazzini per il vino e per le granaglie. La popolazione, la cui principale occupazione è la coltivazione della terra, è di carattere mite e pacifico.

Il Comune annovera ben dieci chiese, cioè cinque dentro il villaggio ed altre cinque nei dintorni. Tra le prime è da ricordare la chiesa parrocchiale, dedicata a Sant'Elena (fig. 27), con un campanile alto oltre i 40 metri, abbastanza vasta, lunga m. 51.80 e larga, comprese le cappelle, m. 28.22. La sua forma è a croce latina, con otto cappelle. Vi si ammirano due belle statue in legno, l'una di *Sant' Elena* e l'altra della *Vergine del Rosario*. La chiesa è completamente isolata, in una piazza vastissima ed alberata. Altra chiesa è quella di Sant'Efisio, riedificata nel 1803. Viene

poi quella di Santa Maria di *Ceboddus*, che si vuole sia l'antica parrocchia del villaggio di Cepola, ora distrutto, e l'ultima detta dei *Cappuccini*, costruita nel 1631.

Delle chiese poste in vicinanza del villaggio, merita solo ricordo quella di San Pietro, a 300 metri dall'abitato, ora chiusa dal recinto del nuovo Camposanto, la cui erezione appartiene al secolo XI, e secondo alcuni scrittori propriamente al 1108; e l'altra della Vergine di Buoncammino, che giace sulle rovine della distrutta villa di *Simbilis*, in prossimità allo stagno, che prende questo nome.

Il Cimitero, disegno dell'ingegnere Giuseppe Cappai, vasto campo cintato in muratura, con porticato a colonne, che reggono un peristilio, è ricco di marmi, lungo le sue allee alberate, che lo ripartono in molti quadrati. Evvi pure una bella Casa comunale, una Caserma pei carabinieri e molte case signorili, con giardini, tutte a piano alto. A tutto ciò si aggiunge ora la stazione dei *tramways*, elegante palazzina ad un piano alto.

A circa 10 chilometri trovasi un Nurago, detto *Nurago Diana* e volgarmente *Nuraxjanna*, diverso, per la sua particolare costruzione interna, dalle molte simili costruzioni, che si ritrovano sparse per l'isola. L'abate Angius e il canonico Spano, hanno stampato lunghe e dotte dissertazioni e note storiche su questo Nurago, che è presso al mare, ciò che accredita l'opinione di molti su tali ciclopiche costruzioni, che esse fossero come dei castelli, o vedette, per avvertire il nemico e approntarsi a combatterlo.

Cenni storici. — Quarto deve il suo nome, come Sesto, Settimo, Decimo, alla sua distanza da Cagliari, che è di quattro miglia romane. La sua fondazione è dovuta ai Fenicii. La storia incomincia a nominarlo nell'anno 710 di Roma. Nell'anno 19 dell'êra volgare, sotto Tiberio, il Senato romano confiscò 4000 giovani di religione ebraica nel Campidano e buona parte di essi aumentarono la popolazione di Quarto, ove vissero “ nello squallore della miseria e nell'isolamento il più desolante „. Così almeno si legge in Cornelio Tacito ed in Giuseppe Ebreo.

Genserico, Unnerico e Trasamondo, re dei Vandali, misero parecchie volte a sacco i villaggi di Quarto, Saduano, Geremeas, Sapparassi e Sasulei, questi ultimi ora distrutti e di cui non rimangono che i nomi per indicare le località, ove prima esistevano. I Goti incendiarono per due volte Quarto, gli Arabi lo devastarono.

Nella metà del secolo XI diversi patrizii pisani e genovesi, alleatisi con Bernardo Gentilio conte di Mutica, spagnuolo, apprestano un'armata posta sotto il comando di un Gualduccio, e sbarcano nel golfo di Quarto: si uniscono agli abitanti ed ai Cagliaritani, ed attaccano così vigorosamente i Barbari, che sconfitti, parte caddero uccisi e parte furono fatti prigionieri, fra cui lo stesso Museto, che, condotto in Pisa, morì in carcere. In premio di tal vittoria i vincitori si ripartirono le terre tolte ai Saraceni e Quarto rimase ai conti della Gherardesca.

Nel 1323 l'armata aragonese con Don Alfonso sbarcò sulla spiaggia di Quarto senza contrasto, e unitasi coll'esercito del visconte Roccaberti, tutti sotto il comando di Guglielmo de Cervellon, assediarono Cagliari, ancora in potere dei Pisani. Nelle acque del golfo di Quarto l'armata pisana s'incontrò con l'aragonese, mossasi dal golfo di Cagliari, ma a causa del tempo assai cattivo, non poterono venire a battaglia.

Nel 1364 nei pressi di questa città Falebro Doria fu completamente sbaragliato dal re Don Pietro d'Aragona, e fuggì in disordine, lasciando il campo sparso di millecinquecento cadaveri dei suoi.

Nel 1528 Quarto è attaccato da una pestilenza, che per dieci anni, cioè fino al 1539, lo spopola, a cui tenne dietro una carestia, la quale nel 1540 lo privò d'ogni risorsa.

Nel 1579, i Turchi si presentarono sulle spiaggie di Quarto con un gran numero di navi, sorprendendo quegli abitanti, che, parte fuggirono nei vicini villaggi del Sarrabus, e 200 caddero in mano dei Mori, che li condussero schiavi in Barberia.

Nel 1636 una nuova pestilenza afflisse Quarto; quella stessa peste, che desolò sei anni prima la Lombardia, e che il Manzoni descrisse nelle pagine immortali dei *Promessi Sposi.*

Nel 2 ottobre 1717 l'armata spagnuola, inviata dal cardinale Giulio Alberoni per occupare la Sardegna, sbarcò sulle spiaggie del golfo di Quarto e ne occupò il villaggio. Da Quarto mossero gli Spagnuoli all'attacco di Cagliari.

Nel 1799 le truppe della Repubblica francese sbarcarono in Quarto e divise in due colonne marciarono contro Cagliari, dopo aver occupato militarmente il villaggio. Lo sgomento è generale e senza l'ufficiale dei miliziani Antonio Pisano notaio di Bari, il quale, visto quel trambusto e recatosi nel fortino, con alcuni armati, si preparò alla resistenza, Quarto sarebbe stato messo a sacco.

Avvicinatisi i Francesi al forte, una scarica generale di fucilate e di cannonate li colpì in pieno e ne menò strage. Sbalorditi per la tremenda scarica e incerti sulla via da tenersi, senza sapere il numero dei nemici, che stava loro a fronte, per essere sopraggiunta la notte, rincularono ed uscirono disordinati dal villaggio.

Ritiratosi il nemico nel sito detto *Margine rosso*, presso la spiaggia, si diede a scorrazzare per i cascinali del territorio di Quarto, fino al 17 febbraio, allorchè una terribile tempesta, scatenatasi nel golfo di Cagliari, buttò due navi a secco nel golfo di Quarto, trenta scialuppe furono infrante ed altri legni n'ebbero gli alberi spezzati. I Francesi partirono sulle poche navi rimaste salve, benchè malconcie dall'uragano, lasciando il mare ricoperto di cadaveri e frantumi di navi, del cui carico si approfittarono quelli di Quarto. Una cassa piena di circa un milione di assegnati, arricchì un astuto quartese, il quale seppe poi barattarli in moneta sarda.

Uomini illustri. — Quarto non vanta uomini illustri. Solo va orgogliosa del nome di molti suoi figli, che si segnalarono per atti di valore in diverse epoche. Fra questi sono da ricordare Baxiu Daniele, morto a Custoza nel 24 giugno 1849; Cabras Luigi, morto in Crimea nel 1855; Fadda cav. Stefano, medico del 6° regg. fanteria, decorato di medaglia al valore per essersi distinto per coraggio straordinario nella giornata del 24 giugno 1859; Perra Efisio, sergente nel 12° bersaglieri per atti eroici commessi il 18 settembre 1860 a Castelfidardo; Caboni Vincenzo, Porcu Amatore, Olla Giovanni, Siddi Salvatore e alcuni altri, tutti fregiati della medaglia al valore. Merita pure ricordo, benchè non quartese, l'avv. Luigi Rossi Vitelli, ex-segretario di quel Municipio, morto da alcuni anni, che pubblicò su Quarto una bellissima monografia.

Coll. elett. Cagliari — Dioc. Cagliari — P[a] T.

Quartuccio (1970 ab.). — Siede nel medesimo piano inclinato di Quarto, da cui non dista che 1 chilometro, 8 da Cagliari e 2 dal suddetto stagno di Quarto. La chiesa parrocchiale della *Vergine della Difesa* (detta volgarmente *sa Defensa*), che sorge nel centro dell'abitato, è un edifizio di antica struttura, di cui ignorasi però il tempo della fondazione. Le chiese minori consistono in due oratorii e nella chiesuola di Sant'Antonio abate annessa ad un antico ospizio di frati spedalieri. Altre due chiese fuori del paese, una delle quali nella regione fertilissima di *Flumini*, fondata e dotata nel 1746 da un prete del paese della famiglia Pisano. Notevole l'istituto femminile per le fanciulle povere fondato con ricca dotazione dalla nobil donna Francesca Sanna Sulis, per l'amministrazione del quale fu promulgato un R. Decreto speciale in data 20 maggio 1845. Cereali, alberi da frutta di tutte le specie, ortaglie, bestiame, pollame; tele molto stimate, lavorate dalle donne.

Coll. elett. Cagliari — Dioc. Cagliari — P[a] T. a Quarto Sant'Elena.

Villasimius (977 ab.). — A nord del capo Carbonara, e detta perciò anche *Carbonara*, a poco più di 2 chilometri dal mare, a 36 da Quarto Sant'Elena, in aria saluberrima, là dove la catena centrale della Sardegna immergesi nel Tirreno. Piccola

chiesa dipendente dalla parrocchia di Maracalagonis. Nel suo litorale sono alcuni seni poco sicuri e due isolette, una detta dei *Cavoli*, vicina al promontorio o penisoletta di Carbonara, con faro di 1ª classe, l'altra denominata *Serpentara*, pure con faro. Cereali, vino, ortaglie, patate, frutta.

Cenni storici. — Era un deserto in addietro con residui di antichità. Nel 1821-22 il marchese di Chirra, o Quirra, fece alcune concessioni a varii signori cagliaritani, ed uno di essi, il cav. Jucani, sotto gli auspicii del conte Roero, presidente della Sardegna, fabbricatavi una chiesetta, vi chiamava alcuni coloni, che vi costruirono case e masserie, sì che in capo a 12 anni vi si annoveravano già 130 famiglie con 550 anime.

Coll. elett. Cagliari — Dioc. Cagliari — P² T. a Quarto Sant'Elena.

Mandamento di **SAN GAVINO MONREALE** (comprende 3 Comuni, popol. 7065 ab.). — Territorio acquitrinoso e malsano, tutto in piano, con poggerelli vignati, che dànno molto vino comune dalle uve nere e vini gentili e molto stimati dalle uve bianche, come malvasìa, vernaccia e moscato. Ulivi, agrumi, alberi da frutta, zafferano; bestiame e pollame.

San Gavino Monreale (2841 ab.). — Siede nella parte superiore del piano che dal bacino di *Sabazu*, o stagno di *Sellori*, scende alle maremme di Terralba, protetto dai venti aquilonari dall'alto Monreale ed esposto agli altri, segnatamente al maestrale, che vi soffia senza ostacoli dal golfo di Oristano. Tre sono le vie principali e la prima divide l'abitato quasi in due parti uguali; le case sono a un sol piano di mattoni crudi con solai per riporvi granaglie e legumi.

La chiesa maggiore di Santa Chiara sufficientemente capace, con nove fra cappelloni e cappelle, contiene sette statue di Giuseppe Antonio Lonis di Senorbi e quattro dell'altro scultore sardo, Fra Antonio Cano. Nella chiesa di San Gavino è la statua del santo, di Francesco de Nardo, napoletano, e, nella chiesa di Santa Lucia, la *Madonna delle Maraviglie*, consistente in un gruppo di molte figure rappresentanti la *Vergine*, i *Quattro Evangelisti*, parecchi *Angeli* e il *Diavolo incatenato pel collo.* Dei dipinti è commendevole quello dello Scaleta, pittore di merito rispettivamente al tempo.

Cereali, orzo, legumi, olio, vino, zafferano, legna, bestiame, lana, cuoio, cacio, il tutto con notevole esportazione, com'anco dei seguenti prodotti industriali: mattoni, tegole, quadrelle, brocche, pentole, tegami, e altre grosse stoviglie; fabbricansi anche figuline, tele, coperte da letto, ecc. Nel territorio non sorge ora alcun *Nurago*, ma è certissimo che ve n'erano molti, di cui i materiali in parte furono adoperati in nuove costruzioni e in parte veggonsi sparsi pel territorio.

Cenni storici. — San Gavino era compreso anticamente nel dipartimento di *Colostroi* del regno di Arborea, e, dopo l'abolizione di quel celebre Giudicato (quando il governo di Aragona ne distribuì per vendite o donazioni le terre a' suoi baroni), nella baronia di *Monreale*, nome sostituito all'antico suddetto di Colostroi. San Gavino non ebbe in principio questo nome, ma quello di *Nurazzeddu*, il quale essendo rimasto rovinato e deserto probabilmente, più per le pestilenze, per le molte guerre fra i giudici di Cagliari e i re d'Arborea, o fra questi e i re d'Aragona, ed essendosi poi restaurate le abitazioni non più nel luogo antico, ma intorno alla chiesa di San Gavino, il nuovo paese prese nome da questo santo martire.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Ales — P² T. e Str. ferr.

Pabillonis (1563 ab.). — Giace in mezzo al Campidano di San Gavino, alla sinistra e poco lungi dal fiume *Sacro*, a 8 chilometri da San Gavino e a 60 da Cagliari, con due chiese, la maggiore della Madonna della Neve e la minore di San Giovanni Battista, ambedue di antica o pisana architettura. Cereali, vino, frutta, ortaggi, bestiame, ecc. Come a San Gavino e a Guspini fabbricansi tegole, mattoni, quadrelli,

brocche, pentole, e altre rozze stoviglie siffatte, delle quali si fa grande smercio. Trovansi nel territorio tre *Nuraghi*, uno dei quali detto *Nuraxi-Fenu*, dei più grandi che si conoscano, quali sono anco i prossimi del territorio di Guspini. Assai meglio conservato è il Nurago di *Santu Luxori* (San Lussorio). Là vicino possono osservarsi le rovine dell'antica chiesa dedicata allo stesso Santo, e che ritiensi fosse la parrocchia dell'antica *Pavilio*.

Cenni storici. — Era abitato, senza dubbio, anticamente il luogo ove veggonsi ancora i ruderi della chiesa campestre di San Lussorio in un con la regione, detta *Domu de campu*, in cui sotto la superficie coltivata trovansi molte fondamenta e gran copia di pietre, che trasportansi per fabbricare nel paese. Negli scavi trovaronsi monete antiche con altri lavori. Nel 1584 Pabillonis fu assalito dai Barbareschi; parte degli abitanti si posero in salvo con la fuga e parte si difesero per molte ore nella chiesa sperando di essere soccorsi dagli abitanti dei paesi vicini; ma anzi che giungessero, la chiesa fu espugnata dagli Africani, i quali trassero in schiavitù que' prodi con le loro famiglie e depredando le loro case.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Ales — P[2] a San Gavino Monreale, T. e Str. ferr. locali.

Sardara (2661 ab.). — Sulla falda dell'ultima di quelle piccole colline, che fiancheggiano il Campidano di San Gavino, a circa 8 chilometri da San Gavino Monreale e a 53 da Cagliari, con vie irregolari, che separano l'abitato in molti gruppi od isole, e chiesa principale dell'Assunta, a una sola navata, con 10 altari e due statue, una della titolare e l'altra di *San Bartolomeo*. Delle tre chiese minori, sono notevoli quella di Santa Anastasia, per la fonte che vi esiste, detta *Funtana de dolus*, e l'altra di San Gregorio, di costruzione pisana. Nella campagna, presso le terme, quella piccola di Santa Maria delle Acque (*de is Aquas*). Case in pietra, tutte col cortile in cui son loggie e tettoie, forno e pozzo, letamaio e molti alberi ornamentali e da frutta. Dal paese si gode di un orizzonte bellissimo. Cereali, lino, lenticchie, patate, meloni stimati, vini comuni e vini scelti di varie qualità, molto pregiati ed esportati: primeggiano fra essi il moscato, il canonao, la monica e la malvasìa; alberi da frutta, gelsi ed ulivi.

Quasi tutte le famiglie hanno il loro telaio, ed alcune più d'uno, in cui fanno tessuti di lana, di lino e di cotone; le singole famiglie fabbricano pure per proprio uso tele e coperte da letto, che anche commerciano.

Sul colle Monreale, a 281 metri sul livello del mare, fu costruito nel medioevo un fortissimo castello, con un perimetro di 650 metri circa. Quantunque ingombro di macerie si può rilevarne facilmente il disegno; nell'area maggiore sono molte rovine con qua e là le fondamenta delle case borghesi. È uno dei castelli meno distrutti. Si crede fosse eretto dai Giudici d'Arborea, ai quali apparteneva il territorio, all'epoca delle guerre tra questi e i Giudici di Cagliari. Esso ha 600 metri di circonferenza e la base della torre, che più si eleva, è alta 281 metri sul livello del mare. Nel maggio 1324 l'infante D. Alfonso vi mandò 150 uomini per accompagnarvi la moglie a cui non confaceva il clima di Cagliari. Nel 1328 egli confermò il Giudice d'Arborea al possesso di questo castello. Nel 1409 il visconte di *Narbona* e Brancaleone Doria, sconfitti alla battaglia di Sanluri, si rifugiarono qui. Un anno dopo venne occupato dal vicerè Pietro Torella colle sue truppe. Nel 1470 Leonardo d'Alagon, marchese di Oristano, rivoltatosi contro il re, si impossessò di Monreale, ma alla pace fu costretto a restituirlo, fino al 1475, in cui lo riprese colle armi. Nel 1478, vinto, questi cedette il castello al re, che l'occupò ed, a guerra finita, lo abbandonò.

Nel luogo ove son ora i bagni e la chiesa di Santa Maria *de Aquas* sorgeva l'antichissimo borgo di *Villa d'Abbas* o *de Aquas*, indicato nell'itinerario di Antonino col nome di *Aquae Neapolitanae*, perchè compreso nel contado della antica città Neapoli

(Santa Maria di Naboli in Marceddì) capoluogo dei popoli *Neapolitani* o *Neapoliti*, una delle principali tribù sarde nei tempi romani. Codesta villa esisteva ancora nel 1387, quando Eleonora d'Arborea conchiuse la pace col re di Aragona. Sono inoltre nel territorio varii *Nuraghi* in gran parte distrutti.

Questo Comune ha davanti a sè un notevole avvenire se vi si attiveranno i lavori della miniera di piombo argentifero, che trovasi in una collina del Monreale, e se vi si erigerà lo stabilimento termale in progetto.

Cenni storici. — Sardara, fondata probabilmente dagli Abbesi, ricevette altri incrementi dagli abitanti del suddetto *Castello di Monreale*. Secondo alcuni antichi storici, invece quella stessa principessa Sardara, che edificò un sontuoso palazzo a *Su Masu* (Elmas) e di cui abbiamo fatto già parola, in unione al suo marito Lesite, sarebbero stati i probabili fondatori del paese di Sardara, che dalla stessa principessa prese il nome. Nella guerra di Eleonora di Arborea contro gli Aragonesi, la gran donna venne a Sardara e volendo espugnare la città di *Sellori*, o Sanluri, si afforzò in Sardara, donde usciva per dar assalti frequenti, finchè se ne impadronì, ma per restituirlo alla pace del 1388. Nel 1470 il vicerè aragonese Niccolò Carroz fu sconfitto da Leonardo Alagon, aspirante al marchesato di Oristano, il quale occupò il castello di Monreale; ma, debellato poi alla sua volta nel 1478 presso Macomer, gli Aragonesi impadronironsi di tutte le castella presidiate dagli Arboresi e fra queste anche del castello di Monreale.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Ales — P[2] ivi, T. a San Gavino Monreale.

Bagni di Sardara.

Poco lungi dal paese, in una valletta alle falde del monte, ove trovansi le rovine del castello di Monreale, sgorgano, da tre sorgenti principali, le acque termali di Sardara, le quali, riunite poi in una sola polla, si versano nelle vasche. Fuori dello stabilimento balneario spillano qua e là nei dintorni, altre sorgenti minori d'acqua minerale, adoperate dagli abitanti nella confezione di panni tessuti da essi (*orbace*).

L'acqua di Sardara è limpida, di 60° alla scaturigine e di 25° nella vasca ove si prendono i bagni; sviluppa tratto tratto una grande quantità di gas, probabilmente acido carbonico; fu analizzata in Torino dal prof. Cantù, e il La Marmora ne trovò sul luogo alla temperatura di 48° R., essendo quella dell'atmosfera a 15°. Vi accorrono, principalmente in primavera, contadini e indigenti per curarsi dei loro malanni. Il Comune tentò finora, ma inutilmente, di farvi costruire un modesto stabilimento.

Sussiste ancora la casa antica de' bagni di costruzione romana; il vestibolo qual sembra essere stato; quindi la sala del bagno, ove sono scavati tre bacini, dai quali rigurgita l'acqua. Sonvi inoltre altri residui dei bagni romani.

Mandamento di SANLURI (comprende 4 Comuni, popol. 7708 ab.). — Territorio parte in piano e parte nel nucleo dei colli di monte *Melas*, bagnato da un rio che ha origine nei detti colli e scaricavasi nello stagno, ora prosciugato, di Sanluri. Suolo feracissimo, che regge al confronto con quello della *Trexenta* e della *Marmilla*, le regioni più feraci dell'isola.

Sanluri (4177 ab.). — Detto anche *Sellori* o *Seddori*, città forte nel medioevo, sulla frontiera del regno di Cagliari, da cui dista 44 chilometri. Siede nell'estrema falda meridionale del suddetto monte *Melas*, con vie irregolari, eccettuata la principale, che è generalmente assai ampia. Case in pietra e in argilla, rarissime quelle a mattoni crudi e quasi tutte con cortile davanti o dietro. La parrocchiale della Madonna delle Grazie ha sette cappelle con due cappelloni ed è anzichenò di buona architettura. Altre sei chiese minori sorgono nell'abitato, fra cui quella di San Pietro,

antichissima e due votive per la cessazione della peste in due diverse volte. Dopo la parrocchiale, la chiesa più notabile in Sanluri è quella di San Francesco che ha annesso un ex-convento di cappuccini, fondato nel 1608 secondo il Vico, o nel 1609 secondo il Bollano. Era notevole in questa chiesa un dipinto rappresentante un *Deposto di Croce*, che in oggi trovasi nel convento dei Cappuccini di Cagliari. Fuori del paese poi trovansi altre tre chiese.

Assai degno di nota è il *Castello di Sanluri*, che trovasi nel cuore del villaggio, e di cui la prima menzione leggesi nelle cronache del Fara sotto il 1358. Costruito solidissimamente, aveva una figura di dieci lati disegnati con otto angoli salienti e due rientranti, quindici torri e un castelletto a sinistra della porta donde si usciva per andare a Sardara.

Le mura e le torri sono distrutte, ma rimane ancora il castello con la porta suddetta. È in forma quadrata e ogni lato è largo 27 metri ed alto 10. Le pareti, così interne come esterne, sono liscie e senza alcun ornamento. Ai quattro angoli dei muri sono 4 torrioni alti 4 metri e con ingresso per una porticina comunicante col terrazzo, che circonda il castello, nell'interno del quale furon fabbricati in tempi più recenti varii appartamenti abitati da feudatarii, ministri di giustizia e carcerati. Recentemente è stato dichiarato monumento nazionale.

Il Comune di Sanluri produce frumento, vino, olio, legumi, civaie, legna, alleva grosso bestiame e molti polli di qualità superiore. Caccia di conigli selvatici, pernici, lepri, quaglie, ecc. L'industria fabbrica tessuti casalinghi di lino e lana.

Cenni storici. — Come più sopra dicemmo, la prima menzione del castello di Sanluri o di *Sellori* risale al 1345, in cui si trattò la pace tra gli Aragonesi ed il giudice d'Arborea. Si ricorda poi nel 1358 ed è probabile che a quei tempi, in cui ne era signore un Ughetto di San Pace, non fosse che piccola parte di quel che divenne in seguito. Verso quel tempo se ne impadronirono Mariano ed Ugone; ne prese quindi possesso Eleonora d'Arborea, che aveva ricuperato il regno paterno, e lo tenne sino al 1388 in cui, scesa a patti col re di Aragona, glielo cedè insieme ad altri castelli; ma nel 1390, offesa per un'ingiuria da lui ricevuta, diede di piglio con prospera sorte alle armi e gli ritolse quanto gli aveva ceduto.

Nel 1409, quando il visconte di Narbona, figlio di Beatrice, sorella di Eleonora, eletto dagli Arboresi a successore del figlio di essa Eleonora e Brancaleone Doria, si accordarono con costui per respingere con le loro forze riunite l'aggressione di Martino il *Giovine*, di Sicilia, figlio di Martino d'Aragona, i due alleati posero il campo sotto il castello di Sanluri, o di *Sellori*, ove il 30 giugno fu appiccata fiera battaglia che riuscì funesta al visconte di Narbona e a Brancaleone.

Costretto ch'ebbe alla resa il castello, il vincitore incrudelì sì fattamente, che passò a fil di spada gli abitanti senza distinzione di età e di sesso. Don Martino però pagò ben presto il suo trionfo a caro prezzo, perchè assassinato da una bella fanciulla sanlurese, che venne poi soprannominata la *bella di Sanluri*, morì in Cagliari per eccesso di lascivia. Appartiene a questo principe il monumento esistente nel Duomo di Cagliari, e del quale abbiamo già parlato. Fra i Sardi, che parteggiarono in questa battaglia per gli Aragonesi, era un Giovanni cavaliere de Sena, col fratello Guantino, che nel 1436 fu creato in guiderdone, dal re Martino, primo visconte di Sellori, Laconi, Genoni, Nuragus, Nurallao e Decimo. A Giovanni succedette Antonio de Sena, probabilmente suo figlio, il quale rese in quel tempo servizi segnalati al re nella conquista del reame di Napoli, ove militò a proprie spese con una compagnia di 200 combattenti.

Leonardo Alagon, marchese di Oristano, volendo sostenere con le armi i proprii diritti contro Carroz, conte di Quirra e vicerè, gli andò incontro col suo esercito, sconfisse ed uccise fra gli altri gentiluomi anche Antonio de Sena, impadronendosi poi facilmente del castello di Sanluri.

Nel 1476 Giovanni de Sena, figliuolo di Antonio, visconte di Sanluri, insieme ad Artaldo de Alagon, raccozzò un esercito di 6000 uomini in favore di Leonardo Alagon, ed inoltratosi con esso verso Cagliari per assediarla, ne occupò il porto, s'impadronì di due galee e ne devastò col ferro e col fuoco i dintorni.

Per questo fatto, l'anno seguente, quando s'iniziò il processo di ribellione, il re pronunziò sentenza contro Alagon e il visconte di Sanluri, il quale fu condannato nel capo ed alla perdita della viscontea e delle altre terre e castella, che possedeva.

Il re Ferdinando II donava poi al suo zio Enrico d'Henriquez la viscontea di Sanluri, coi luoghi di *Sebolle* e *Fluminali* nella regione del Campidano, i quali feudi furono poi venduti dal donatario per gran prezzo ai nobili Pietro e Ludovico di Castelvì, dai quali passarono alla famiglia patrizia Aymerik di Laconi, che lo possedette fino al 1836, in cui terminò il regime feudale nell'isola.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² T. e Str. ferr.

Stagno prosciugato di Sanluri.

Quest'ampio stagno era, nell'estate principalmente, per la evaporazione delle acque, un centro d'infezione, che rendeva le adiacenze insalubri e ne fu perciò deliberato il prosciugamento.

Nel 1838 Carlo Alberto, con regie patenti del 14 aprile, concesse ad Umberto Ferrand, Rodolfo Ehrsan ed Eugenio Cullet di Montarfier ed ai loro eredi, libera, assoluta e perpetua proprietà degli stagni di Sanluri e di Samassi, con gli annessi territorii appartenenti al R. Demanio, purchè i sunnominati adempissero le condizioni del progetto presentato, intraprendessero ed eseguissero i lavori di prosciugamento a loro spese, rischio e pericolo conforme al piano del cav. Carbonazzi, ispettore del Genio civile. Codesto piano consisteva nel prosciugare e ridurre a coltura i predetti due stagni demaniali e piantare in essi uno stabilimento rurale modello, secondo i metodi più perfezionati.

Per porgere un'idea delle opere e delle spese fatte rechiamo qui per sommi capi la relazione presentata al Governo il 10 maggio 1848 da una Commissione particolare.

L'intiera estensione territoriale fu ragguagliata a circa 2942 ettari, 1850 dei quali appartenenti allo stagno di Sanluri. Furono costruite due case del valore approssimativo di lire 133,180; il gran canale di scolo, che comunica col fiume di Samassi, due altri trasversali per immettere in esso gli affluenti di Sanluri e Villacidro e molti altri canali interni della lunghezza totale coi suddetti di 50 chilometri, portarono una spesa di 207,000 lire e di 43,200 la mobilia; il valore del bestiame adoperato nello stabilimento, che prese il nome di *Vittorio Emanuele*, fu stimato in lire 20,932, le macchine inclusive e le spese fatte per ridurre a coltura i terreni ricuperati ammontarono a 1,150,898 lire. La predetta Commissione calcolò che lo stabilimento, ultimati che fossero tutti i lavori, avrebbe potuto valere in complesso 3,926,232 lire.

Un anno prima, vale a dire il 3 marzo 1847, erasi costituita a Lione, con rogito del notaio Gallay, una Società anonima per la coltura dei terreni e per l'esercizio dello stabilimento Vittorio Emanuele e delle industrie accessorie, che potessero entrare a far parte del suo sviluppo. Furono emesse 6000 azioni di 500 lire delle quali 3200 ai proprietarii primitivi per le spese già fatte.

I terreni dello stagno prosciugato furono riconosciuti di natura e fertilità uguale a quella dei circostanti, come attestava l'identità delle erbe, che vi germogliavano spontanee, ed analizzati officialmente dal prof. Abbene in Torino, risultò che essi terreni presentavano, per le loro proprietà fisiche, le condizioni più favorevoli alla vegetazione. Fra le varie colture riuscì discretamente lucrosa quella della soda.

Se non che nel 1847 gli abitanti di Sanluri invasero devastando lo stabilimento Vittorio Emanuele e spinsero il bestiame a pascolare nei seminati con minaccie di peggio. Gli abitanti di Villacidro, che già da 8 e più anni avevano ritratto benefizi ingenti dallo stabilimento, proffersero 500 uomini a cavallo per proteggerlo contro gli infuriati Sanlurinesi, i quali rabbonironsi dolenti dei danni arrecati e confessando di essere stati aizzati dalle mene degli avversarii dell'impresa, che tentavano con ogni arte rendere odiosa.

Furtei (981 ab.). — In fondo ad una valle amenissima, sulla sponda sinistra del *Mandas*, affluente del *Caralita*, a 5 chilometri da Sanluri, riparato dai venti australi dai colli della *Trexenta* e in aria malsana in certe stagioni. Rozze case in pietra frammezzate dagli alberi, parte sulla sponda del fiume suddetto e parte sulla falda del colle. Parrocchiale di Sant'Antioco e due altre chiese minori. Spelonche notevoli nei monti adiacenti. Cinque *Nuraghi* distrutti. Cereali, legumi, ortaglie, agrumi, vigne, ulivi, bestiame, cacio.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² T. a Sanluri.

Segariu (647 ab.). — A 8 chilometri da Sanluri e a 47 da Cagliari, in valle, sulle due sponde di un fiumerello detto *Rio-Pau*, che, poco lungi dall'abitato, si unisce al rio *Lavessi*, proveniente dal territorio di Gesico e tributario del *Caralita* alla falda boreale di un gruppo di colline. Dall'esser le due parti del paese *segate* o divise dal suddetto rio vuolsi derivi il nome del paese *Segariu*, ossia *Segau de su riu*, tagliato dal rio. Parrocchiale di San Giorgio martire e fuori dell'abitato chiesuola di Sant'Antonio da Padova con sotto, in piccola galleria, una fonte che corrisponde al sito dell'altare soprastante. Nel cortile di detta chiesetta furono rinvenuti varii sepolcri con ossa umane, ma senza indizio alcuno. Parecchie grotte, fra cui la cosidetta *Grotta dell'allume*, perchè questa sostanza ne tappezza le pareti. Monte *Majori* che domina il paese e castello, da cui si scopre il golfo di Cagliari e la torre di San Pancrazio. Cereali, vino, alberi da frutta, pascoli, bestiame; fabbricazione di tegole e mattoni. Due soli *Nuraghi* distrutti, ed alcune di quelle antiche costruzioni dette *Sepolture dei Giganti*. In vicinanza alla suddetta grotta dell'allume, e in cima al predetto colle-castello, è tradizione sorgesse una rocca.

Fra la grotta e il castello, in una costruzione sotterranea, fu rinvenuto qualche oggetto, che non si seppe che fosse e delle medaglie d'argento e di rame in alcuna delle quali si lesse il nome di Costantino.

Cenni storici. — Quando il Fara (vescovo di Bosa, storico, autore *De Rebus Sardois*) scriveva la sua Corografia, vale a dire verso il 1380, notava come deserto questo paese, ma non dovè tardar gran fatto la sua restaurazione per parte, secondo la tradizione, di un Pietro Pianca, capraro di Senorbì. Certo è che appartenne un tempo al feudo della *Trexenta* e che ne fu separato per vendita fatta al conte di San Lorenzo. Questo feudo-contea comprendeva i villaggi Pauli, Pirri, Elmas, Villagreca, Furtei e Segariu e passò nella casa San Giusto parte per compera e parte per ricompensa di servigi prestati alla corona.

Il 25 luglio 1839 stipulavasi in Torino una convenzione fra il conte Francesco Sangiusto di San Lorenzo e il R. Demanio per il riscatto della suddetta contea di San Lorenzo e della baronia di Furtei, mediante la somma di lire 140,528.80.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² T. a Sanluri.

Villamar (1903 ab.). — A 52 chilometri da Cagliari e 11 da Sanluri, in vasto e fertile territorio assai ben coltivato, con pingui ed estesi pascoli ove allevasi molto bestiame. Il convento dei Trinitari, eretto nel 1610, è ora soppresso. Vi si ritrae un

notevole guadagno dalla coltivazione del zafferano, e non manca la selvaggina. Nei tempi feudali fu eretto in contea.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² ivi, T. a Samassi.

Mandamento di **SAN NICOLÒ GERREI** (comprende 5 Comuni, popol. 5802 ab.). — Territorio vastissimo, montuoso in generale, ma non senza altipiani notabili, bagnato dallo *Spigolu*, uno dei rami del *Flumendosa* e da molte altre acque, poco fertile perchè di natura aspra e selvosa e poco coltivato con molti pascoli.

San Nicolò Gerrei (1056 ab.). — Già *Pauli Gerrei*, in regione montuosa, a 600 metri sul livello del mare e a 48 chilometri da Cagliari. Siede fra alcune colline, oltre le quali sorgono due monticelli, a cui tengono dietro altri quattro monti e, più lungi, il terrazzo detto *Piano del Gerrei* e l'eminenza detta *Monte Jxì* (840 m.), dalla quale si scoprono i due terzi dell'isola. Aria poco salubre a cagione delle acque stagnanti. La parrocchiale, di costruzione moderna e dedicata a San Nicolò di Bari, è di disegno regolare, ma povera d'ornamenti. Cereali, orzo, fave, lino, molti alberi da frutta, principalmente noci e mandorli; legna, bestiame ovino, bovino, cavallino e suino, cacio, buon vino, selvaggina, ecc. Due *Nuraghi* disfatti.

Cenni storici. — Nella situazione di Pauli e nelle sue adiacenze sorgeva, al tempo dei Romani, un paese come attestano varii oggetti dissotterrati e, fra tutti notevolissimo, un sarcofago scolpito con molta arte. Fu posseduto per un tempo lunghissimo dalla illustre famiglia Zatrillas, che dimorò nel palazzo baronale di Pauli sino al 1806, e si estinse nel 1814 in Cagliari senza discendenza. Fece poi parte del feudo o marchesato di *Villaclara*, composto di Pauli Gerrei, Villasalto, Armungia, Ballao, Silius e Sisini e riscattato nel 1839 dal R. Demanio da Pietro Vivaldi Pasqua, duca di San Giovanni e marchese di Villaclara. Nel 1881, nella regione *Santujacci*, si dissotterrò la famosa base trilingue in bronzo dedicata al dio Esculapio e che ora trovasi a Torino.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Cagliari — P² ivi, T. a Senorbì.

Armungia (1016 ab.). — Sul pendìo di un colle, poco lungi dal *Flumendosa* e a 7 chilometri da San Nicolò Gerrei, con abitato molto esteso pei giardini frammezzati. Ogni abitazione ha il suo bel pergolato, il quale coi mandorli, noci, fichi e aranci rendono il soggiorno ameno e delizioso. Parrocchiale della Concezione nella parte meridionale dell'abitato in faccia all'oriente e due chiese filiali di San Giovanni Battista e San Sebastiano situate nell'estremità del paese. Nel territorio, assai vasto, raccolgonsi cereali, orzo, lino, frutta di ogni genere, vino eccellente, bestiame e cacio. Vi sono non meno di 14 *Nuraghi*, dei quali due ancora ben conservati ed uno nell'abitato alto 12 metri.

Non lungi dal paese vi è l'allume e nel 1832 si trovarono, poco più oltre, zolfo e piombo. A una distanza che non supera 5 chilometri trovansi le sorgenti minerali di *Perd-e-montis*, di *Mianesa*, di *Su-acu-e-sa-figu* e di *Desu Spinosu* (frazioni di S. Nicolò Gerrei), le quali sono tutte acidule-saline ed hanno fama di esser febbrifughe.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Cagliari — P² a San Nicolò Gerrei, T. a Mandas.

Ballao (1006 ab.). — Giace a 102 metri d'altezza, alla falda boreale di un alto colle presso il Flumendosa e a 8 chilometri da San Nicolò Gerrei, chiuso quasi da ogni parte da alture. Parrocchiale di Santa Maria Maddalena, notevole pel campanile e per l'altare maggiore di marmi fini e ben lavorati. Quattro chiese filiali nella campagna, fra cui Santa Maria de Nuraghi, di cui celebrasi la festa con grande solennità e in modo singolare.

Grande è la fertilità in ogni genere di cereali con grandissima copia di frutta di ogni sorta e di vino nero e bianco, che esportasi a San Nicolò Gerrei. Poco lungi da un colle, sulla sponda sinistra del *Flumendosa*, trovasi dell'antimonio e in varii

luoghi ocra gialla, marmo azzurro sbiadito e buone argille, con cui fabbricansi tegole e stoviglie grossolane, di cui si fa anche esportazione. Non mancano i *Nuraghi* e se ne annoverano più di 10 a varia distanza intorno al paese.

Cenni storici. — Vuole la tradizione, che Ballao abbia avuto origine dall'antico ed ora distrutto villaggio di Nuraghi, non molto discosto. Oltre le vestigia di questo, consistenti in fondamenta, pietre lavorate, arche sepolcrali nella viva roccia, in alcune delle quali si rinvennero delle ossa, si ravvisano ancora gli avanzi di altro villaggio. Il quale era situato nella valle a non maggior distanza di mezz'ora dal presente abitato, chiamavasi *Villaclara* e diede il nome al feudo o marchesato omonimo, di cui abbiamo parlato pur dianzi. Vi si vede una fonte perenne coperta da un antico fabbricato, con pile di pietra, macine, ecc., e vi si disseppellì una grande quantità di monete romane.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Cagliari — P[2] a San Nicolò Gerrei, T. a Mandas.

Silius (903 ab.). — È situato nella falda orientale della montagna detta di *Ixi* o *Igi* (*Montixi*), che la protegge dal ponente, ma non totalmente dal libeccio e dal maestrale. Parrocchiale delle Ss. Felicita e Perpetua, vergini e martiri, e altre due chiese in rovina. Vi si veggono eziandio le rovine del *Castello di Sassai* sull'estremità del promontorio meridionale dell'altipiano, castello edificato nel medioevo, conservato e presidiato sino alla seconda metà del secolo XIV. È ricordato nella storia col nome di *Orgoglioso* e vuolsi espugnato e devastato da Mariano, giudice di Arborea, nella guerra contro gli Aragonesi. *Sassai* era un borgo vicino a codesto castello e rimase distrutto forse nel medesimo tempo.

Il territorio non molto fertile produce grano, orzo, molte frutta, mandorle in ispecie, vino, bestiame, selvaggina, cacio. Il soverchio di tutti questi prodotti si smercia in Cagliari e nel Campidano. Un solo *Nurago*, che piglia nome da San Damiano, e che vedesi ora distrutto in gran parte.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Cagliari — P[2] a San Nicolò Gerrei, T. a Mandas.

Villasalto (1821 ab.). — Sorge a 460 metri sul livello del mare, in un sito elevato della montuosa e silvestre Galilla, distante 56 chilometri da Cagliari, in territorio bagnato dal *Flumendosa* e dallo *Spigolu* suo affluente, che vi nasce nel monte *Spinadorgiu*, scorre fra Ballao e Armungia e nudrisce trote squisite ed anguille. Nelle parti alpestri e boschive molti ghiandiferi con abbondanza di selvaggiume. Alberi da frutta d'ogni specie principalmente peri, meli, susini, mandorli e noci che vi fanno buonissima prova. Cereali, orzo, fave, legumi, lino e vini assai stimati; bestiame variato e numeroso. Vi si estrae antimonio, piombo e rame, ma sono miniere irregolari e di poca entità.

Cenni storici. — Era compreso nel già citato feudo o marchesato di Villaclara venduto, come abbiamo detto, al R. Demanio da Pietro Vivaldi Pasqua, duca di San Giovanni e marchese di Villaclara, per lire 161,538.40.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Cagliari — P[2] ivi, T. a Cagliari.

Mandamento di SAN PANTALEO (comprende 5 Comuni, popol. 4848 ab.). — Territorio parte in piano e parte in colle e in montagna, di grande fertilità e produttivo, dove non manchino le pioggie opportune, di raccolti copiosi di cereali, frutta, olio, vino, ecc. Grandi pascoli con molto bestiame. Sorgenti numerose e abbondanti di cui alcune dànno origine al fiumicello *Bonarda*, altre al rio *Soleminis*.

San Pantaleo (1904 ab.). — È situato a 215 metri, in un campidano o piano circondato da colli e monti dell'antica *Sibiola* e da quelli detti di *San Pantaleo*, dei quali la vetta più eccelsa, il *Serpeddi*, è alta 1070 metri sul livello del mare. La chiesa maggiore, dedicata a San Pantaleo (figg. 28-29), fu già cattedrale, con canonici



Fig. 28. — San Pantaleo: Facciata della chiesa omonima (da fotografia).

e sede de' vescovi di Dolia, o meglio Iolia, come or ora vedremo. Delle due altre chiese minori, una è nell'abitato e l'altra nella campagna. Grano, orzo, fave, lino, olio, vino, molto bestiame ovino e bovino, formaggio, prodotti tutti che smerciansi in Cagliari e nei paesi della *Trexenta;* nè mancano i *Nuraghi.*

Cenni storici. — Il nome antico di San Pantaleo era *Iolia* (corrotto poi in *Dolia*), colonia antichissima secondo la tradizione, fondata dal pelasgo *Iolao.* Ignorasi quando vi fosse stabilita la sede vescovile e la prima notizia certa di questa diocesi si riferisce all'anno 1089, nel quale troviamo un certo Virgilio, vescovo doliense, e quindi nel 1112 un altro vescovo Benedetto e finalmente nel 1193, secondo del pontificato di Celestino III, leggiamo fra i suffraganei dell'arcivescovo di Cagliari il vescovo di Dolia. La successione dei vescovi doliensi continuò sino a Pietro Pilares, eletto nel 1482 e nell'anno susseguente l'arcivescovo di Cagliari, che divenne signore temporale del paese, per concessione fatta nel medio-evo dai Giudici di Cagliari al vescovo doliense, fu il suo successore.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P² ivi, T. a Cagliari.

Donori (806 ab.). — Giace a 140 metri d'altezza, alle falde dei monti di *Partiolla*, a maestro del *Serpeddi*, in territorio montuoso in gran parte, ma con una valle



Fig. 29. — San Pantaleo: Interno della chiesa omonima (da fotografia).

fertilissima. Parrocchiale di San Giorgio vescovo ed una sola chiesa filiale, che serve di oratorio ad una confraternita. Grano, orzo, fave, lino, legumi, ortaggi e alberi da frutta d'ogni specie, ulivi, pioppi, gelsi, vigne che dànno vini di buona qualità; bestiame, formaggio, pollame e alveari. Acque salutari di *Fontana Corru* e delle rocche di San Nicola. Molta caccia. In Cagliari e nei paesi circonvicini smerciansi frutta, pioppi per travi, tavole e ruote, molte seggiole lavorate rozzamente, zafferano, cera, miele, formaggi, pelli, cuoi e lana. Nurago *Crabolu*.

Cenni storici. — In varii luoghi rinvengonsi vestigia di antiche abitazioni, e, a mezz'ora dal paese verso nord, furono scoperte molte sepolture con vasetti, lucerne monete di rame e di argento. Nella cosidetta *Tuerra* vedesi certa costruzione in mattoni e calce, la quale vuolsi fosse l'abitazione di un tal Massimiano, ricchissimo e signore del luogo.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P² a San Pantaleo, T. e Str. ferr. locali.

Serdiana (857 ab.). — A 150 metri d'altezza, a 2 chilometri da San Pantaleo e a 19 da Cagliari, sul piano del Campidano di *Partiolla*, cinto a est dal monte *Serpeddi*, a sud dai colli di Settimo e Sinnai, a maestro-tramontana da quelli di Donori e a ponente da eminenze piccole del pari, sopra le quali adergesi il monte *Baladiri*.

Aria malsana per l'umidità dei vicini terreni acquitrinosi. Parrocchiale di San Salvatore e oratorio attiguo alla casa antica del barone. Altra chiesa di *Sobiola* nella campagna, detta di *Santa Maria*, di costruzione antica e nella facciata un'iscrizione, che nessuno ha saputo legger sinora.

Il territorio di Serdiana fu sempre rinomato per la sua fertilità; si seminano grano, orzo, fave, legumi; il lino produce molto e lo si smercia nei paesi del Campidano; negletta per contro è la cultura della vite e degli alberi da frutta. Un solo *Nurago* distrutto.

Cenni storici. — Presso la suddetta chiesa Santa Maria di Sobiola e in altri luoghi vissero antiche popolazioni in villaggi ora scomparsi e ricordati dal Padre Aleo. Serdiana appartenne in seguito alla curatoria di Partiolla nell'antico regno di Cagliari o Plumino. Il primitivo suo nome par fosse *Sergiana* ed avrebbe significato le campagne o i poderi di qualche ricco cittadino dei tempi romani di nome *Sergio*. Fu poi compresa con Donori nel marchesato di San Saverio.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P^2 a San Pantaleo, T. a Cagliari.

Sicci San Biagio (907 ab.). — A 200 metri d'altezza e a brevissima distanza da Serdiana e da San Pantaleo, dal quale non è separato che dai giardini della villa Boyl. Parrocchiale di San Biagio, donde il nome del paese. Grano, orzo, fave, legumi, molto lino, vino mediocre, alberi da frutta, ulivi, pascoli, bestiame e formaggi. Gli abitanti vendono cereali, vini, frutta, bestie vive, pelli e formaggi in Cagliari e nel Campidano. Reliquie di *Nuraghi* nel territorio.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P^2 a San Pantaleo, T. e Str. ferr. locali.

Soleminis (374 ab.). — Giace a 200 metri di altezza, in territorio montuoso, a 4 chilometri da San Pantaleo, alla destra di un rio, che volge le poche sue acque nella valle di Sestu, con due fonti ed un antico fabbricato all'estremità per abbeverare gli abitanti e il bestiame. Parrocchiale di San Giacomo apostolo. Grano, orzo, fave, legnami, vino, frutta pregiate, che smerciansi in Cagliari con altre derrate e col bestiame.

Cenni storici. — Soleminis va debitore della sua origine e del suo incremento alla famiglia Vico, che l'ebbe in feudo col titolo di marchesato.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P^2 a San Pantaleo, T. a Cagliari e Str. ferr. locale.

Mandamento di SELARGIUS (comprende 4 Comuni, popol. 10,704 ab.). — Territorio quasi tutto in pianura, attissimo alla coltivazione dei cereali e delle viti, le quali dànno raccolti abbondantissimi di vini non inferiori per bontà a quei di Pirri e che smerciansi principalmente a Cagliari.

Selargius (3099 ab.). — In pianura, a 7 chilometri da Cagliari e poco discosto dallo stagno di Quarto e dalla palude di Pauli, donde l'insalubrità del clima. Strade ampie, ma irregolari con case in mattoni crudi, eccetto le fondamenta e uno zoccolo non guari alto. Parrocchiale dell'Assunta con molti legati e due oratorii di confraternite; altre due chiese all'estremità del paese, e un po' in distanza, chiesa di San Lussorio con statua del santo, di cui celebrasi la festa con molto concorso di gente da' paesi vicini e lontani. Ogni casa ha il suo telaio e le donne filano e tessono per la famiglia e anche per vendere.

I terreni di Selargius sono molto idonei alla coltivazione dei cereali ed, oltre il grano in copia, raccolgonsi fave, legumi, frutta ed ortaggi in abbondanza; questi due ultimi per la vendita, che se ne fa in Cagliari. Oltre i vini comuni abbondanti e pregiati fabbricansi vini scelti, come moscato, canonao, malvasìa, ecc. e raccolgonsi uve mangereccie. Il soverchio delle derrate si smercia in Cagliari per una somma annuale che si approssima a lire 200,000.

Cenni storici. — Il nome di *Selargius* vuolsi derivi da *Cerargius* o *Cerarjus*, dalle molte fabbriche di cera e dall'esservi anticamente moltissimi, che davano opera a codesta industria. È un paese di grande antichità come si ha dalla tradizione ed è ricordato insieme agli altri del Campidano sulle carte antiche del governo aragonese. Divenne un feudo del marchese di Quirra.

Coll. elett. Cagliari — Dioc. Cagliari — P[2] T.

Monserrato Pauli (3853 ab.). — Già *Pauli Monserrato*, a 3 chilometri da Selargius, quasi tutto in piano, in riva ad una palude. Grano, orzo, frutta, vino e riso.

Cenni storici. — Fu già compreso nella curatoria del Campidano di Cagliari, ma non se ne trova fatta menzione nei dizionarii del Casalis e dell'Amati.

Coll. elett. Cagliari — Dioc. Cagliari — P[1] a Cagliari, T. e Str. ferr. locali.

Pirri (2056 ab.). — Giace a 4 chilometri da Selargius e a 4 da Cagliari, sulla sponda settentrionale della palude di Pauli, in luogo piano come gli altri paesi vicini a questa palude ed allo stagno maggiore di Quarto, sopra un suolo umido, cocentissimo ed insalubre naturalmente nell'estate. Parrocchiale di Sant'Ambrogio, il cui campanile cadde da sè distruggendo mezzo il tetto, e tre chiese minori. Cereali, fave, orzo, ma soprattutto vini in abbondanza e tutti di pregio; i più riputati sono i fini e gentili moscato, malvasìa, girò. Di codesti vini si fa grande commercio a Cagliari principalmente.

Cenni storici. — Fu già un feudo dei Sangiusto conti di San Lorenzo e nel 1839, come già abbiamo visto d'altri feudi, fu riscattato dal R. Fisco per la somma di lire 140,568.80.

Coll. elett. Cagliari — Dioc. Cagliari — P[1] a Cagliari, T. locale.

Sestu (1756 ab.). — Così detto dalla sua situazione sopra una delle antiche strade *Sexto ab urbe lapide*, ossia presso la sesta colonna migliaria movendo da Cagliari; ora però sta a circa 2 chilometri più oltre, vale a dire in un vallone presso un rivo del suo nome e in clima insalubre. Case divise in varii gruppi da vie irregolarissime, e moltissime con cortili. Parrocchiale di San Giorgio martire con un'altra chiesa sacra a S. Antonio di Padova. Nella campagna, chiesa antica di San Gemiliano. Cereali, orzo, fave, legumi, meliga, lino, frutta di tutte le specie. Coltivansi tutte le qualità di uve bianche e rosse da far vino e mangiereccie, che trovansi nei vigneti del rimanente Campidano e i vini comuni come i scelti, se fatti con diligenza, sono della stessa bontà di quelli di Pirri e di Quarto. Bestiame d'ogni sorta, compreso l'equino, ed apicoltura. Tutto il commerciò è con Cagliari, ove gli abitanti smerciano tutti i loro prodotti.

Cenni storici. — Osservansi in alcuni luoghi avanzi e macerie di *Nuraghi* e si riconoscono i siti anticamente popolati e rimasti deserti per varie cause, ma principalmente per le pestilenze.

Coll. elett. Cagliari — Dioc. Cagliari — P[1] T. a Cagliari.

Mandamento di SENORBÌ (comprende 7 Comuni, popol. 5959 ab.). — Territorio rilevato in piano con dolci pendii e feracissimo come gli altri della *Trexenta*, infestato però dalla palude detta *Bangius* o bagno e da altre acque stagnanti. Orticoltura, cereali in abbondanza e vini pure abbondanti e buoni, la malvasìa segnatamente. Pascoli ubertosi e quantità ragguardevole di bestiame grosso e minuto.

Senorbì (1574 ab.). — Sorge a 201 metri di altezza e a 41 chilometri da Cagliari, sulla sponda orientale di un rialto compreso fra due rivi; porzione dell'abitato sta sul rialto e l'altra sulla ripa; vi passa in mezzo la strada provinciale, che va alla Gallura. Chiesa parrocchiale di Santa Barbara, vergine e martire di Nicomedia, ornata di marmi e ben rifornita di arredi sacri; altre due chiese in vicinanza dell'abitato, una

delle quali moderna, e due rurali nella campagna. Contansi nel paese cinque famiglie, nobili e ricche e quasi tutte son proprietarie, mentre le povere possiedono almeno la casa ove abitano. Molti cereali e molto e squisito vino, grandi pascoli e bestiame numeroso; lepri e pernici. Non havvi che un *Nurago* nel territorio, quello di *Simieri*, ora distrutto, e con l'ingresso non più alto di metri 1.20.

Cenni storici. — I rottami ammucchiati in varii luoghi indicano chiaramente l'esistenza di popolazioni antiche. Poco lungi a sud, veggonsene presso la chiesa distrutta cui chiamano di *San Pietro Vecchio.* A greco-levante era il villaggio di San Teodoro, se tale era il suo nome a quei tempi, e pare sorgesse sull'una o l'altra sponda del rio di *Ariai.* A nord e a pochissima distanza da Senorbì stava il villaggio di *Simieri;* verso ovest par ve ne fosse un altro, e verso greco appariscono altre rovine in *Sant'Eclesia de Bangiu*, com'anco nei luoghi detti *Nostra Seniora de Itria* e *Arcu* nella linea da Senorbì a Selegas distanti un quarto d'ora. La prova della esistenza di tanti antichi villaggi, ora scomparsi in una regione così ristretta qual si è il territorio di Senorbì, trovasi nel diploma d'investitura, che il giudice Torgotorio dava al figlio Salucio di Lacon del dipartimento della *Trexenta.* In quest'istromento sono citate un gran numero di ville che troppo sarebbe lungo trascrivere.

Uomini illustri. — In questo paese nacque lo scultore Giuseppe Antonio Lonis.

Coll. elett. Cagliari — Dioc. Cagliari — P^2 T. e Str. ferr.

Arixi (362 ab.). — Sul Rio Grande, affluente del *Caralita*, a 2 chilometri da Senorbì e in valle con ad est una bella collina vignata, dal sommo della quale scorgesi, ad occhio nudo, tutta la *Trexenta.* Parrocchiale dell'Assunta all'estremità orientale del paese e chiesetta campestre di Santa Lucia poco discosto dal paese. Tre fonti abbondantissime favoriscono la coltivazione di tutti gli ortaggi oltre i vini, fra i quali va pregiata la malvasìa, e quasi tutti i generi di frutta; bestiame, caccia e pesca di anguille saporite nel suddetto Rio Grande. Pozzolana ed argilla per tegoli e stoviglie ordinaria. Vestigia di tre *Nuraghi* e, alla distanza di 25 minuti, trovasi una spelonca con ingresso a sud, di figura ovale, capace di 2500 pecore.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P^2 T. a Senorbì.

San Basilio (1161 ab.). — A 350 metri d'altezza, sul pendìo di un'eminenza rivolta a ponente-libeccio, con case disposte irregolarmente in vie irregolari. La chiesa maggiore è dedicata a San Pietro, un'altra minore a San Sebastiano ed una terza a San Basilio, che fu già la parrocchiale e diede il nome al paese. Il territorio è bagnato da un solo rivo, la cui fonte addimandasi *Funtana Romana* e che, ingrossato da un altro proveniente dal monte *Igi*, va a scaricarsi presso Arixi, nel rio di *Trexenta.* Chiamasi comunemente *Bajoni* e nei tempi piovosi gonfia sì che nessun può guadarlo; vi si pescano trote saporite. Cereali, vino, frutta, boschi, in cui tagliasi molta legna da ardere, che gli abitanti vendono in copia e con profitto ai paesi della *Trexenta* che ne difettano; pascoli e bestiame. Non mancano i *Nuraghi*, ma disfatti in gran parte e in due luoghi veggonsi le vestigia di popolazioni antiche.

Cenni storici. — È tradizione che i primi abitanti di San Basilio fossero membri della famiglia di un pastore di nome *Virdano* o *Birdano* e vuolsi altresì che il costui nome si leggesse in una carta antichissima, in cui contenevansi certe convenzioni col signore del territorio. Di San Basilio trovasi menzione nell'atto di donazione della contrada di *Trexenta* fatta dal giudice Torgotorio di Cagliari al suo figliuolo Salucio di Lacon nel 1119.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P^2 a Senorbì, T. a Mandas.

Sant'Andrea Frius (964 ab.). — A 500 metri d'altezza, in una valle formata da varie colline e bagnata da tre rivi, il maggiore dei quali è il *Coghinas.* La parrocchiale,

sotto l'invocazione di Sant'Andrea, ha attigua l'antica chiesetta del medesimo santo, già chiesa campestre, intorno alla quale furono costruite le prime abitazioni e che fu parrocchiale sino all'erezione della presente indi a non molto. Tutte quasi le case hanno il loro piazzale assiepato da fichi d'India. Cereali, fave, legumi, vino in abbondanza, bestiame, formaggi con smercio a Cagliari. Molti *Nuraghi*, ma la maggior parte distrutti più che a mezzo.

Cenni storici. — Se ne trova menzione nel suddetto atto di donazione del giudice del regno di Cagliari, Torgotorio, al figlio Salucio di Lacon del 20 luglio 1119, ed era compreso antichissimamente nella vetusta Iolea, ove stabilironsi i Pelasgi di Iolao usurpando le terre agli indigeni.

Vi si rinvennero, in certi scavi nel centro dell'abitato, antichità romane, fra le altre dei canali impiombati e una stanzina con pavimento in mosaico e tre gradini per discendervi, in cui mettevano capo i detti canali. Nelle pietre erano scolpite delle figure, ma per la loro grandezza smisurata non si poterono rimuovere.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² T. a Senorbì.

Selegas (910 ab.). — A 176 metri, in dolce pendìo, sopra due valli alle falde del colle di Guasila, con case generalmente ben costruite ed alcune comode e di bello aspetto; molte vie selciate e con marciapiede. Parrocchiale di Sant'Anna rimodernata nel 1832 e chiesa minore di Sant'Elia. Il territorio, con elementi argillosi e silicei, è attissimo alla coltivazione dei cereali e della vite. Grano, orzo, fave, legumi, molti ulivi; meritevole di particolar menzione è l'uliveto del comm. Serra; bestiame grosso e minuto e formaggio, che smerciasi, con le altre derrate, a Cagliari.

Cenni storici. — Selegas era compreso nel feudo del marchesato di Villasor.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² a Senorbì, T. a Mandas.

Sisini (206 ab.). — A 245 metri d'altezza, sopra la falda di un colle fra due vallette, una a est e l'altra a ovest, con territorio ristretto, bagnato da quattro rivi, che riunisconsi in un sol fiumicello, detto di *San Cosimo*. Sino al 1826 fu parrocchiale la chiesa di San Pietro, ma, trovandosi a 5 minuti di distanza dal paese, se ne costruì un'altra nel centro dedicata alla Madonna della Difesa. Terreno feracissimo, in cui prosperano vìti che dànno buon vino; ma più del vino coltivansi i cereali, orzo, fave, ceci, lenticchie e meloni saporitissimi. Tre *Nuraghi*, due dei quali distrutti dai cercatori di tesori, ma uno conserva ancora la forma primitiva ed è alto circa 7 metri. Nei dintorni si osservano ancora le vestigia numerose di antichi fabbricati.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² a Senorbì, T. a Mandas.

Suelli (782 ab.). — A 245 metri d'altezza e a 3 chilometri da Senorbì, nel piano della *Trexenta*, là dove incomincia a declinare verso la valle a est. Parrocchiale antichissima di San Pietro, fatta forse costruire dal patrono di Suelli, San Giorgio di Cagliari, vescovo delle Barbagie, che primo vi pose la residenza. Attiguo ad essa è il santuario di codesto vescovo, che già era ornato di dieci lampade di argento e di ricchi arazzi con ricami in oro e in argento. Sopra l'altare di marmo ben lavorato sorge la statua del santo vescovo, venerato dagli abitanti in due solenni feste annuali. Chiesuola campestre dell'Assunta. Nell'agosto vi si celebra una festa-fiera in onore dei Santi Cosimo e Damiano, che dura tre giorni.

Il territorio è dei più fertili della fertilissima *Trexenta* e produce grano, orzo, fave, legumi, lino, frutta e molto vino; bestiame, pollame copiosissimo e apicoltura. Nove *Nuraghi* sebbene in parte distrutti.

Cenni storici. — Fu compreso nel feudo dell'arcivescovo di Cagliari e costituì una baronia, detta di Suelli e di San Pantaleo. Sul cadere del secolo XI Torgodorio I, giudice di Cagliari, fece donazione della terra demaniale di Suelli e Simieri al

predetto vescovo S. Giorgio, il quale vi pose la sua residenza, continuata dai vescovi suoi successori. Sotto il pontificato di Martino V ed al tempo dell'arcivescovo cagliaritano Giovanni Fabri (1423) il vescovato di Suelli e delle Barbagie (*Barbariense* in prima e poi *Suellense*) fu unito all'arcivescovato di Cagliari di cui era suffraganeo. Nel 1829, con bolla pontificia dell'8 novembre, fu ristabilita la diocesi Barbariense col nome di *Ogliastra.*

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P² T. a Senorbì e Str. ferr. locale.

Mandamento di **SERRAMANNA** (comprende 2 Comuni, popol. 5504). — Territorio tutto in pianura bagnato dal *Caralita* e dal *Leni*, suo affluente; attissimo alla coltivazione dei cereali, dei legumi e del vino, di bontà quasi uguale a quelli del Campidano orientale di Cagliari. Orticoltura, ficaie, gelsi, agrumi, pascoli, bestiame, formaggio, cacciagione, ecc.

Serramanna (3027 ab.). — Giace a 30 chilometri da Cagliari, sulla sponda sinistra del *Caralita*, che ivi scorre arginato ed occupa relativamente una superficie assai spaziosa, con vie irregolari, due delle quali longitudinali intersecate da altre dieci lastricate. Tre piazze, ciascuna davanti una chiesa, ed una quarta recente, detta *piazza Nuova.* Tutte le case hanno il cortile con loggie e stalle pel bestiame, od almeno un orticello; il primo piano serve di abitazione e il soprastante per conservare i cereali e le provviste della famiglia. Varie sorgenti di acque pure e salubri in vicinanza.

La parrocchiale di San Leonardo, a meno di 100 metri, dalla quale passa la ferrovia da Cagliari ad Oristano, sorge in un punto elevato, con vasto orizzonte e bellissimo piazzale alberato, tre gradinate ed un alto campanile ottagono architettato da Antonio Calabrès. Nelle feste del Santo patrono e della Madonna di Monserrato, si fanno processioni con gli uomini a cavallo e buoi aggiogati e ornati a festa, e quindi corsa dei barberi e danze. Scuole elementari e serale, Monte frumentario, che presta le sementi ai piccoli possidenti. Cereali, legumi, viti, ortaglie, meliga, ulivi; gelsi, praterie, pascoli, buoi, cavalli, pecore, maiali, filugelli, cacio di varie qualità, ecc. Avanzi di *Nuraghi* disfatti per far uso delle pietre.

Cenni storici. — È luogo antichissimo, e in tempi remoti vi stanziarono varie popolazioni, che vennero poi mancando a poco a poco per varie cause, principalmente per le pestilenze. Nel 1843, nel far gli scavi per la nuova sagrestia della chiesa campestre di Santa Maria, furono scoperte fondamenta di costruzione ciclopica o nuragica, con varie sepolture risalenti ai tempi punici; si rinvennero anche molte monete puniche, che passarono nel museo privato del comm. Spano, con vasi lacrimatorii, avanzi d'armi e diverse stoviglie coi loro colori; queste sepolture stavano due metri sotterra.

Serramanna era compresa nell'antica curatoria di *Parte Gippis*, uno dei dipartimenti del regno antico di Cagliari.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P² T. e Str. ferr.

Samassi (2477 ab.). — Siede a 7 chilometri da Serramanna e a 37 da Cagliari, sulla sponda sinistra del *Caralita* con ponte, e su un piccolo declivio, ove il terreno si avvalla insensibilmente. Aria non molto salubre nonostante il prosciugamento del grande e prossimo stagno di Sanluri e di un altro stagno. Case di mattoni crudi e tutte con cortile più o meno ampio, in cui entrasi per un largo portone con tettoie per gli animali e una loggia davanti la casa, ove lavorano le donne. Oltre la parrocchiale di San Geminiano martire contansi tre chiese minori: di San Giuseppe, di S. Margherita da Cortona e di Sant'Agostino, le due prime nell'abitato e la terza poco lontano con un piccolo ex-convento di frati Agostiniani. In questa chiesa è un antico mausoleo scolpito mediocremente in marmo con l'urna cineraria, contenente

le ceneri del marchese Emanuele de Castelvì, come si legge in un'iscrizione metrica in lingua castigliana.

Cereali, orzo, fave, legumi, ortaggi, vino, bestiame, apicoltura e cacciagione. Le donne, lavoratrici infaticabili, fabbricano tessuti in un gran numero di telai casalinghi, ceste, canestri, stuoie, ecc. e vendono le tele, che sopravvanzano ai bisogni della famiglia.

Cenni storici. — Si riconoscono nel territorio le vestigia di tre popolazioni ora scomparse: una presso la chiesa di Santa Lucia a maestro da Samassi, l'altra lontano mezz'ora verso tramontana nel luogo che chiamano di *Sant'Anna* da una chiesuola di questa Santa, e la terza, che diceasi *Baralla*, nella medesima direzione, ma a doppia distanza.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P[2] T. e Str. ferr.

Mandamento di SINNAI (comprende 4 Comuni, popol. 6808 ab.). — Territorio ampissimo, la maggior parte in montagna, con vaste selve ghiandifere. Primeggiano fra i monti la massa del *Serpeddi* o *Serpellino*, che levasi a 1075 metri dal livello del mare, e la montagna *Sette Fratelli*, che ha in vetta sette corna o punte. Molto selvaggiume e di molte specie, fra cui i rari mufioni o mufloni.

Sinnai (3101 ab.). — Giace alla falda dei primi colli, che staccansi dal suddetto gruppo del Serpellino (*Serpeddi*) in situazione elevata sulla pianura del Campidano e in clima saluberrimo, sì che molti ammalati del Campidano e di Cagliari vi si recano, per consiglio dei medici, a passarvi il tempo della loro convalescenza, nell'estate segnatamente e nell'autunno.

Le vie principali sono selciate, e la maggiore è diritta anzichenò e sufficientemente larga, con tutto che non molto regolare. Tutte le case hanno il loro cortile con tettoie per gli animali e loggie davanti le camere. Parrocchiale di San Cosimo, con Santa Barbara patrona, copia di marmi e di argenteria in lampade, candelieri e altri arredi e paramenta sacre. Nella sagrestia ammiransi alcuni dipinti dello Scaleta, artista sardo di molto merito, del cui pennello sono anche i quattro *Evangelisti* nei quattro angoli della cupola. Sono ancora nel paese due oratorii e tre altre chiese nella campagna, ove osservansi le vestigia e le rovine di quattro altre chiese.

Grano, orzo, fave, legumi, ortaglie, lino, olio, vino pregiato, frutta, pascoli estesi, boschi ghiandiferi, gran quantità di bestiame e di selvaggiume, come cervi, daini, cinghiali, mufloni, ecc. Donne laboriose e intente tutte o a tesser lino e lana, o a fabbricar canestri, corbe, cappelli di paglia incordonata, panierini per le signore, ecc. Molte recansi in Cagliari a vendervi codesti oggetti, oltre a filo, tela, pollame. Le tele di Sinnai sono molto stimate, quelle massimamente che fabbricansi nei telai moderni, che sono numerosi. Molti *Nuraghi*, i più sulle alture, ma disfatti in gran parte, ed alcuni di quei monumenti antichi detti *Sepolture dei giganti* nelle altre parti della Sardegna.

Sulle creste del suddetto monte dei *Sette Fratelli* scorgonsi alcune vestigia di antiche costruzioni, probabilmente castelli e fortificazioni erette nel medioevo per dominare i due passaggi dal Campidano cagliaritano nel *Sarrabus*, che costeggiano la montagna; è verosimile, che dopo la liberazione dell'isola dai Saraceni quelle fortificazioni fossero abbandonate. Quelli aspri monti, ove in quell'epoca infelice i Sardi difendevano la loro libertà contro gli Infedeli, servirono poi di ricovero ai malfattori per sottrarsi alla giustizia punitiva ed esercitare il brigantaggio. Il monte *Ceraso*, ad esempio, sui limiti del *Sarrabus*, e il monte *Clesia*, furono spesso covi di banditi.

Cenni storici. — Il re d'Aragona donava, nel 1324, questo luogo, con Settimo, Geremeas, Selargius e Sestu, a Berengario Carroz ed alla moglie Teresa Gombal



Fig. 30. — Sinnai: Muraglione dell'acquedotto di Cagliari, preso dal lato del bacino (da fotografia di Simmelkioer).

de Estenca, sorella dell'infante e moglie di Don Alfonso, a patto che col reddito di questi feudi restaurassero il castello baronale di San Michele e validamente lo munissero di mura, torri e fossi.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P² T.

Burcei (1060 ab.). — In situazione elevata (300 metri dal livello del mare) ed esposto a tutti i venti, eccetto i sciroccali, da cui è protetto dall'altezza crescente dei monti della catena centrale, nella cui pendice orientale è fondato. Dai monti principali, fra i quali primeggia *Monte Ferru*, e sotto i quali estendesi tutto il Campidano, scorgesi Cagliari, da cui dista 38 chilometri, in un orizzonte chiuso dai monti di Villacidro e dalla catena Norese.

Parrocchiale di N. D. del Monserrato. Grande abbondanza d'acque eccellenti con fontane nell'abitato, vasche, e lavatoi, che basterebbero ad una popolazione dieci volte maggiore. Grano, orzo, viti, alberi da frutta, castagni, noci, alberi ghiandiferi, selvaggiume, bestiame. Manifattura di panni ruvidi di lana, di cui si fa smercio nel Campidano. Due soli *Nuraghi* distrutti.

Cenni storici. — Credesi di recente fondazione e, giusta la tradizione, avrebbe avuto origine da alcuni pastori della Barbagia, i quali, allettati dai pascoli ubertosi, dalle acque copiose, dalla salubrità dell'aria e dalla dolcezza del clima, vi si stabilirono con le loro famiglie e le loro mandre. Fu una baronia appartenente al marchese di Chirra o Quirra.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P² a Sinnai, T. a Cagliari.

Maracalagonis (1097 ab.). — Ad 83 metri d'altezza, poco lungi dai pie' delle montagne dei Sette Fratelli, circondato da eminenze, che gli lasciano appena un poco di apertura a mezzodì. Aria poco salubre per la grande umidità cagionata dalla gran copia d'acque, dai fiumi e da una vicina palude. Parrocchiale dell'Assunta di costruzione antica, a tre navate e restaurata. Nella sagrestia sono tre dipinti del cav. D. Francesco Massa di Cagliari (1797): nel segmento, sopra il paratore, è figurato

il *Martirio di Santo Stefano*, nativo del paese distrutto di *Calagone* e nell'opposta parete la *Caduta degli angeli ribelli;* in mezzo alla vôlta l'*Assunta.* Sotto la mensa dell'altar maggiore giace il corpo del suddetto Santo Stefano martire, rinvenuto nella chiesa a lui sacra tra le rovine di *Calagone.* Il teschio si espone in un'urna d'argento alla venerazione dei fedeli. Sonvi ancora altre chiese minori e nel territorio del Comune parecchie altre distrutte. Molte case campestri di signori cagliaritani. Il territorio di una grande fertilità produce grano, orzo, fave, legumi, ortaglie eccellenti, frutta, vino in abbondanza, che smerciasi in Cagliari e nel Campidano; bestiame, formaggio. Vestigia di popolazioni antiche.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P² a Sinnai, T. a Cagliari.

Settimo San Pietro (1550 ab.). — Siede in pianura fra alcuni piccoli rialti che elevansi sul confine dell'abitato traversato da un torrente, che nella stagione delle pioggie produce pantani, accrescendo la malaria. Parrocchiale di San Giovanni Battista con San Pietro per patrono; è di antica costruzione, ornata di marmi, sufficientemente arredata e fiancheggiata da un campanile, di cui insuperbiscono gli abitanti. Un'altra chiesa ha il medesimo titolare e nella campagna ne sorgono ancora tre, oltre una quarta sconsacrata.

Il territorio di Settimo è ottimo pei cereali, orzo, fave, legumi e lino; florida l'orticoltura, i cui prodotti portansi a vendere in Cagliari in grandi canestri sul dorso dei giumenti; vino abbondante e buono; molti alberi da frutta. Bestiame e molti maiali ingrassati coi frutti dei fichi d'India che formano le siepi; formaggi, numeroso pollame, che smerciasi in Cagliari in un coi canestri e panierini e altri lavori in paglia eseguiti dalle donne.

Nell'altura prossima al paese, a cui è rimasto il nome di *Nuraghi*, non veggonsi più neppur le fondamenta di queste costruzioni vetuste e misteriose, che vi dovevano abbondare nei tempi antichi. Le pietre ne furono divelte per le fabbriche del paese.

Cenni storici. — Il nome di *Settimo* pare accenni all'epoca romana, perchè stava alla *settima* pietra miliaria dalla colonna aurea di Cagliari. Come Sinnai, Selargius, Sestu ed altri paesi fu donato nel 1524 gratuitamente a Berengario Carroz e a sua moglie Teresa Gambal de Estenca, sorella della infanta moglie di Don Alfonso, perchè col reddito di questi feudi, restaurasse e munisse il castello di San Michele.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P² a Sinnai, T. locale.



II. — Circondario di IGLESIAS

Il circondario d'Iglesias, secondo della provincia di Cagliari, ha una superficie di 2893 chilometri quadrati ed una popolazione presente di 77,373 abitanti, censita al 31 dicembre 1881 e calcolata, alla fine del 1892, in 91,203 abitanti, distribuiti nei seguenti 9 mandamenti e 24 comuni:

MANDAMENTI	COMUNI
IGLESIAS	Iglesias, Domusnovas, Gonnesa, Musei, Portoscuso.
CARLOFORTE	Carloforte.
FLUMINI MAGGIORE . . .	Flumini Maggiore.
GUSPINI	Guspini, Arbus.
SANTADI	Santadi, Narcao, Serbario, Tratalias, Villarios Masainas.
SANT'ANTIOCO	Sant'Antioco (Isola), Calasetta, Palmas Suergiu.
SILIQUA	Siliqua, Vallermosa, Villamassargia.
TEULADA.	Teulada, Domus de Maria.
VILLACIDRO	Villacidro, Gonnos Fanadiga.

Questo circondario comprende l'intiero territorio dell'antica provincia di Iglesias (divisione di Cagliari), meno Pabillonis, Comune ora aggregato al circondario di Cagliari, e i quattro Comuni di Teulada, Domus de Maria, Vallermosa e Siliqua, appartenenti in addietro al circondario di Cagliari. Gli abitanti di questo circondario sono denominati *Maureddus*, cioè *Mori*, e ciò perchè molti li ritengono discendenti da quelli Africani, che, secondo Procopio, furono trasportati in Sardegna al tempo di Belisario. È però vero che nel costume e nella favella essi hanno un distintivo sugli altri abitanti dell'isola.

Coste e Capi. — Le coste del circondario di Iglesias hanno uno sviluppo di circa 114 chilometri e sono intersecate dai seguenti capi principali. Nel continente insulare: Il *capo Pedras Albas* o *capo Pecora*, 39° 27′ lat. e 0° 42′ long. ovest da Cagliari, e il *capo Teulada*, 38° 51′ lat. e 0° 28′ long. ovest da Cagliari. Seguono quindi il *capo Altano*, 39° 13′ 30″ lat. e 0° 45′ long. ovest da Cagliari e il *capo Spartivento*, 38° 52′ 40″ lat. e 0° 15′ 50″ long. ovest. — Nelle isole: Sulla costa occidentale di San Pietro, il *capo Figu*, 39° 10′ lat. e 0° 53′ long. ovest da Cagliari. Nella parte meridionale di Sant'Antioco, il *capo dello Sperone*, nella lat. 38° 71′ e 0° 42′ long. suddetta.

Golfi. — Il *golfo di Palmas*, detto anche *golfo Sulcitano* (dall'antica città di *Sulci*, di cui parleremo più avanti), è compreso fra la penisola di Sant'Antioco, l'istmo e il continente sardo. Schiudesi all'austro con notevole profondità ed offre un ottimo ancoraggio ai grossi bastimenti e alle squadre. Nel *golfo di Carloforte*, compreso

fra il lato orientale di San Pietro, il settentrionale di Sant'Antioco e la costa della Sardegna, s'entra dalla parte di tramontana, passando fra l'isola e il continente, e da quella d'ostro-libeccio, passando fra l'isola e la penisola. Ottimo ancoraggio, ma i grossi bastimenti, non guidati da piloti pratici, possono sfiorare i bassi fondi. Il *golfo di Teulada* è il più meridionale della Sardegna, spalancato all'ostro libeccio e scirocco, ma poco sicuro quando il mare vi entra impetuoso sferzato da que' venti.

Seni e Porti. — Il porto di *San Nicolò*, o di *Flumini*, aperto al libeccio e al ponente. Dentro il golfo di Carloforte apronsi il seno omonimo, quel di Calasetta, quel di Sirai e il porto di Sant'Antioco, che sarebbe eccellente se avesse acque più fonde.

Nel golfo *Sulcitano*, o di *Palmas*, trovasi il porto detto già del *Castello*, da *Castello Castro*, che sorgeva in fondo ad esso. Questo castello si scorge solo entrando nella penisola di Sant'Antioco e presenta una cinta fiancheggiata da sette torri, quattro delle quali agli angoli di quel vasto trapezio. Esso fu eretto per preservare la penisola dai nemici, che si azzardavano penetrarvi passando per l'istmo. È opera dei Saraceni, che lo costrussero nel 707, all'epoca delle loro prime invasioni in Sardegna.

Vi è inoltre il porto di *Palmas* dal paese e castello omonimi poco lontani dalla spiaggia e, presso ad esso, all'austro-scirocco il porto *Butis* e, successivamente e nella medesima direzione, il porto *Pino*. Nel castello di Palmas fu trovato recentemente un sigillo in bronzo, con in mezzo scolpito un albero di palma, dal quale probabilmente ha avuto origine il nome di quel territorio.

Nel golfo di Teulada è il picciol porto di *Malfatano* formato da una penisoletta e il fianco del promontorio di Spartivento. Il porto *Paglia* è un'ampissima insenatura schiusa al ponente e ai venti da maestro-tramontana a libeccio. In fondo ad esso è la tonnara dello stesso nome, con una torre.

Il porto *Scuso* è un piccol seno nel gran golfo di Carloforte. Sorge sulla sua spiaggia una delle più grandi torri litoranee con batteria, ed evvi la maggior tonnara del Mediterraneo.

Isole e Isolette. — Oltre le due isole maggiori di Sant'Antioco e di San Pietro, di cui diremo al loro luogo, appartengono al circondario d'Iglesias le isolette seguenti:

1. Il *Toro*, isola inospite e popolata soltanto da bianchi conigli selvatici, che ergesi quale un colle alto 111 metri sul mare, a 38° 51′ lat. e 0° 42′ long. ovest da Cagliari. Fu detta *Toro* perchè, a chi naviga da capo Teulada per Carloforte, par vedere da un certo punto nella conformazione delle sue roccie un toro giacente, di cui ben si distinguono le corna. È in queste acque ch'ebbe luogo la gran battaglia navale, in cui Sulpicio Patercolo vinse l'ammiraglio cartaginese Annibale, il seniore. Costui dopo la disfatta, ritiratosi in *Sulcis*, fu crocifisso dai suoi. Il La Marmora vi stabilì un punto trigonometrico di prim'ordine.

2. La *Vacca* è uno scoglio enorme non molto lontano dalla punta meridionale della penisola Sulcitana, e così chiamato anch'esso per la sua forma rassomigliante ad una vacca. Alcuni piccoli scogli sparsi in vicinanza furon detti *Vitelli*, ma non ne hanno sembianza. Le barche coralline approdano spesso a quelle spiaggie deserte. Quivi trovansi molti falchi, che il La Marmora chiamò *Falchi Eleonora*, in memoria delle disposizioni contenute nella *Carta de logu* contro i persecutori di questi uccelli, assai usati nel medioevo nelle caccie dei principi.

3. L'*Isola Piana*, fra la punta di San Pietro e la Sardegna, ha una superficie di 1.12 chilometri quadrati (secondo il computo dell'Istituto geografico militare, 1884) ed ebbe il nome dalla sua forma spianata. Sorge in essa una torre con una tonnara.

4. Il *Pane di Zucchero* è un grosso scoglio di tal figura presso porto Paglia.

5. L'*Isola Rossa* è una terricciuola quasi all'austro della *Torre del Budello*.

Montagne principali. — Nella parte settentrionale sorgono i monti di Flumini Maggiore detti *Pubusiorn*, *Su Manáo*, *Sa Perda impiccada* e *Gutturu de Para*, dai quali nasce il fiume *Antas* o Flumini Maggiore. Seguono i monti della cosidetta *Montangia d'Iglesias*, fra i quali i più noti sono il *Malfidano*, lo *Scosta*, l'*Arena*, il *Cucurusu*, l'*Ennofrongia* e quelli detti *Beganài*, *Aganài*, *Marganài*. Quest'ultimo, il maggiore di tutti, ha una grand'altezza e misura, secondo il generale La Marmora, più di 915 m. Il monte *Gonnesa* elevasi fra altre alture minori, che sono un'appendice di codesta catena montuosa.

Nella parte meridionale svolgesi, nel territorio di Villamassargia, la catena *Uèni*, nella quale soprastanno agli altri prossimi i monti *Simpio*, *Orro*, *Rosa*, *Persico*, *Canello*, *Mososu*, *Acquacalda*, ai quali susseguono, procedendo ad austro, i monti di *Nuxis;* quindi nel *Murdeu*, lo *Scopia* e il *Mira;* in Santádi, il *Montenero*, il *Cosina* e il *Sévera*, che ergesi, a tutti sovrastante, a 980 m.; in Teulada, il *Calcinargiu*, l'*Argilla*, la *Friscura* e il *Nuraponti*.

Numerose le colline e prime fra esse quelle di *Barbusi*, il *Fasolo*, la catena di *Siràì*, *Giannacorrogas*, *Suergiu*, *Narcao*, *Montesu*, *Murecù*, *Bonagiara*, *Falchi*, *Carruba* e quella di porto Pino. Nelle due isole di San Pietro e Sant'Antioco, piccole e poco cospicue elevazioni.

Valli. — Il *Piano del Cixerri* è una gran valle, che separa le predette masse montagnose; seguono quindi la valle di Flumini e quelle di Gonnesa e del *Valcanoniga*.

La *Mammenga* è un'altra valle ragguardevole, che va sempre allargandosi per riuscire in un'ampia pianura sino alla punta di San Michele di Marganài. Nel vicino piano, detto *Cuinsusu* dagli abitanti, veggonsi sparsi fra i ghiandiferi quegli alberi, che chiamano volgarmente *aranci spurii.* Vi sorgono tre alture, dalle quali lo sguardo spazia, in certe stagioni e ore, in un orizzonte deliziosissimo.

Nelle regioni meridionali voglionsi ricordar le valli del fiume *Iscagessa* e del rio di Teulada; e, dopo di esse, la gola di *Campana Sissa*, per la quale, dai salti di Narcáo e di Nuxis, si può uscir nel piano di Uta. Nell'isola Sulcitana è ragguardevole la valle fertilissima del *Canái*.

Grotte e Caverne. — Nelle montagne settentrionali vi sono: la grotta del monte della Duchessa in quel di Flumini Maggiore, la grotta di Domusnovas e quella di Gonnesa, donde si sale per un'erta malagevole nel fianco del monte e, dopo non pochi passi, si arriva alla bocca di una galleria, in cui si scende per una china precipitosa. Si entra quindi in una gran caverna di circa 15 metri di diametro, rassomigliante ad un'alta cupola ogivale, forata alla vetta. La luce penetra altresì da un'altra apertura obliqua non lungi dal detto foro. Passando in un'altra galleria ci si trova in un bivio; se si procede a sinistra, si entra in una caverna assai spaziosa, se a destra, in un'altra, in mezzo alla quale è un pozzo di circa 8 metri di diametro. Inoltrandosi si trova un'altra galleria, da cui si riesce in una grande caverna con molte stalattiti nella vôlta e stalagmiti nel suolo.

Nelle montagne meridionali son da visitarsi la grotta di *Nuxis* co' suoi grandi piloni sorreggenti la vôlta; la grotta *Fregata* fra Santadi e Murdeu; le grotte delle stalattiti nel *Benazzu* di Teulada e la spelonca di *Campana Sissa.*

Fiumi e Rivi. — Nelle montagne settentrionali nascono l'*Antas* o il *Flumini Maggiore*, come comunemente si appella, il *Cana* o *Canoniga*, e il *rio di Gonnesa.* Del primo terremo parola sotto Flumini Maggiore; il *Canoniga* ha origine dalla fonte *Belliscai*, da cui incomincia il rio *Ollastru;* dal *Coloru*, donde piglia le mosse il rivo omonimo; e da San Benedetto da cui ha principio il rio *Juti*, che congiungesi al *Coloru* e quindi all'*Ollastru.* Le valli, in cui scorrono, sono pittoresche, fiorite le sponde e rallegrate dai gorgheggi d'innumerevoli usignuoli; le colline vestite d'ulivi e d'ulivastri, divise in molti predii e sparse di casolari pastorali. Nelle loro acque guizzano anguille tanto squisite quanto le trote del *Flumini.*

Il *Canoniga*, giunto nelle vicinanze d'Iglesias, rimpicciolisce e poco appresso scomparisce, assorbito dal terreno ghiaioso; ma, nella stagione delle pioggie, pare che risorga nel letto dell'*Arriali* poco lontano, e a scirocco della città nel salto detto *Carradas*, quasi a piè del Marganài. L'*Arriali*, o *Canoniga*, procedendo a est, s'ingrossa col rio perenne di Domusnovas, poi col *Beganài*, o rio di Musei, dovizioso di trote, e più oltre col fiumicello di *Aganài*, che sboccano nel suo alveo dalla sponda sinistra, mentre dalla destra vi entrano i due *Cabudaquas* (capi d'acqua), quello di Villamassargia e quello detto di Suergiu. Il quale non versa però tutte le sue acque per la ragione, ch'esse spartisconsi in un certo punto del loro corso, in maniera che porzione va a libeccio nel *Flumentepido* e porzione a greco verso il *Canoniga*, nei quali immettonsi gli altri rivi di Villamassargia e il fiumicello d'Astia.

Il *Flumentepido*, così detto dal tepore delle sue acque, dove sono più prossime alle fonti, corre a ponente-libeccio, lambisce sulla sua destra le rovine omonime e si scarica nello stagno di *Paringiano.*

Non son maggiori di esso il *Sirài*, che viene dalle colline omonime, e il *Coderra*, figlio delle fonti di *Scossinadroxus.* Ambidue scendono nel bacino di Sant'Antioco, cingendo con le loro foci Mazzàccara.

Più copioso d'acque del *Canoniga*, il fiume di Palmas è formato da due rivi principali; uno è il rio di Nuxis, che puossi chiamar *Cosina*, dalla prementovata sua fonte, e l'altro è il rio di *Acquacalenti* (Acqua calda), che esce dalla valle *Intermontis.* Riunitisi a est, poco lungi da Villaperuccio, scorrono fra le due parti del *Boddèu* e gittansi quindi nel rio di Santadi in *Iscagessa*, il quale ha origine nelle fonti di monte *Nieddu* e del *Carrubbo.*

Il fiume *Iscagessa*, come puossi chiamar l'unione dei rii suddetti, è poi ingrossato dal rio *Mureni*, proveniente dal salto di *Piscinas*, che riceve, dalla sponda sinistra, le acque del *Gattino* e dei due di Tratalias, che riceve all'altra sponda. Il *Gattino*, detto volgarmente *Rio di Perdagius*, ha origine da alcune piccole fonti nel territorio di Narcao, donde, ingrossato da molte acque, va a metter foce nell'*Iscagessa* detto *Coremò.* Presso alla confluenza del *Gattino* col *Coremò* è un gran gorgo di guado pericoloso, in cui veggonsi guizzar muggini enormi e pescansi anguille e trote che voglionsi saporitissime. Uscito nel piano, l'*Iscagessa* fa un semicircolo sopra il *Coddeu* di Palmas e scaricasi poi nel seno Sulcitano sopra porto *Butis.* Straripa spesso nel verno, cagionando danni gravissimi. Quando è gonfio è inguadabile.

Il fiume di Teulada scende dai monti di levante: gonfiato dai torrenti intercetta le comunicazioni fra i due rioni del paese e vieta il passaggio al porto.

Stagni. — Meritano menzione quelli di Palmas, porto Butis e porto Pino. Lo stagno di Palmas, o a meglio dire dell'Istmo, è il maggiore, e il minore quello di Butis. Vi furono formate chiuse, nelle quali pescansi molte varietà di pesci e in alcuni luoghi raccolgonsi arselle squisite e varie altre specie di molluschi. Vi frequentano i fenicotteri, gli aironi, le anatre, le folaghe e tutte le altre specie del grande stagno di Cagliari.

Suol darsi comunemente il nome di stagni al seno di Pariniano e nella penisola di Sant'Antioco, a quello del *Pruinis* e all'altro del *Cirdu*, che altro però non sono che insenature. Nel promontorio di *Baudecerbu* sono alcuni piccoli bacini, dove ristagnano le acque, ed altri presso il maggiore di porto Butis. Nelle regioni meridionali sono nell'interno molti luoghi paludosi e pantanosi, ove il terreno fa conca e non hanno scolo le alluvioni dei torrenti e dei fiumi.

Saline. — Nel secolo scorso estraevasi il sale in porto Butis ov'è la peschiera, a porto Pino, ove vedesi tuttora un fabbricato, che serviva di ricovero ai lavoranti e di deposito per gli strumenti, in fondo al golfo Teulada e anche nello stagno dell'Istmo. Quest'ultimo dava migliori prodotti e li diede sino al 1830, quando si cessò dall'opera nei mesi estivi e solo si attese ad impedire la cristallizzazione del sale. Queste saline somministravano gratuitamente il sale agli abitanti d'Iglesias per privilegio accordato dai re d'Aragona, confermato, con alcune modificazioni, dai re di Sardegna.

Boschi e Selvaggiume. — Le montagne del circondario d'Iglesias sono boscose in molte parti; frequenti i ghiandiferi e nei monti di *Flumini*, di *Oriddu*, nel *Gessa* e nei territori di Villamassargia, Narcao, Nugis, Murdeu, Santadi, Teulada veggonsi vaste e folte selve. Gli olivastri appaiono sparsi in grandissimo numero in tutte le parti; i più prosperano nel territorio di Gessa e nel litorale di Flumini, e i ginepri occupano molto spazio in varie regioni e si vendono per costruzioni, per palafitte e per mobili. Il lentischio comunissimo produce frutti abbondanti, dai quali si estrae olio come dalle ulive, e finalmente i perastri numerosissimi dànno frutti, che giovano ad ingrassare i maiali.

Abbondano col selvaggiume i volatili d'ogni specie, gli uccelli di passo e quelli che vi stanziano. Le specie gentili sono numerosissime, e grande è la preda delle pernici, delle beccaccie e dei colombi. Le valli d'Iglesias si possono qualificare la patria degli usignuoli, tanto vi si sentono gorgheggiare soavemente in primavera; e copiosissima nel verno è la caccia dei tordi e degli stornelli accorsi a svernarvi.

Coltivazione, Pastorizia, Agricoltura. — I terreni coltivati sono, la maggior parte, argillosi, sabbiosi, freddi ed atti mediocremente alla produzione dei cereali. Ciò non di manco, dal 1713 in poi la seminagione si è ampliata largamente e grandissimi tratti di terreno furono diboscati, dissodati, messi a coltura e fecondati con le ceneri dei vegetabili.

Il cosidetto *Cixerri*, regione vastissima ed una delle più ragguardevoli non solamente del circondario d'Iglesias, ma dell'intiera isola, è come una Terra Promessa. Grano, orzo, meliga, legumi, lino, vino, olio, ecc.; le piante olleracee prosperosissime e pregiati i poponi, le angurie, i cocomeri, le zucche, ecc. Mirabile la vegetazione

degli alberi da frutta; gli aranci principalmente prosperano così in Flumini e Domusnovas come nei climi migliori e producono frutti precoci.

Il *Cixerri* è anche ricchissimo di pascoli per ogni sorta di bestiame; ottimi i formaggi e grande la produzione; anche l'apicultura è in fiore, ma potrebbe essere accresciuta per la dolcezza del clima e le valli fioritissime.

Tonnare e Miniere. — Nei tempi migliori la Sardegna non pigliava meno di 45 a 50,000 tonni, dei quali un terzo nel solo Portoscuso, circondario d'Iglesias, che vantasi meritamente la prima delle tonnare sarde, anzi d'Europa, e dopo essa viene l'Isola Piana. — Delle miniere rinomate del circondario tratteremo diffusamente sotto i rispettivi Comuni.

Nuraghi. — Di queste antichissime costruzioni in tempi tenebrosi, grande è il numero nel circondario d'Iglesias e troppo ci dilungheremmo nel pur dinumerare i coni semplici e i coni ricinti i quali, nel *Cixerri*, nel Sulci proprio, nel Sulci meridionale e nella penisola Sulcitana oltrepassano il centinaio, e in quest'ultima non sono meno di 27. Citeremo come massimo e primario il *Nurago* complicatissimo di Domusnovas, del quale si può veder la pianta nell'atlante della più volte citata opera *Voyage en Sardaigne* del generale La Marmora, e il grosso muro *noragico*, con cui furono chiuse le due bocche della celebre grotta di San Giovanni di Domusnovas.

L'antica Sulci.

Sulci o *Sulcis* era anticamente la seconda città della Sardegna coeva a Cagliari. Claudiano ne attribuisce l'origine a Cartagine, ma pare più probabile che, piuttostochè figlia, fosse sorella della grande emula di Roma e che i suoi coloni fossero provenienti immediatamente da Tiro sin da quando quegli intrepidi navigatori, spintisi nel bacino occidentale del Mediterraneo, si avvidero della convenienza di avere una stazione nell'isola. Il Casalis è però di parere che, prima assai dei Tirii o Fenicii, vi approdassero e vi si stabilissero i Tirreni od Etruschi.

Checchè ne sia, sedeva Sulci sulla pendice e alla falda di un colle rivolto ad oriente presso l'istmo, là dove sorge ora Sant'Antioco. Il circuito delle sue mura di enormi pietre quadrate e in forma di un trapezio, stendevasi per circa un miglio. Il maggior lato correva lungo la spiaggia e il minore per una linea più piccola di un terzo. Le strade pare fossero parallele a codesti lati ed una fu riconosciuta in molte parti dal lastricato e dai fondamenti delle case. La larghezza di questa strada è sì fatta, che vi transitano due vetture incontrandosi, con nel mezzo una linea di pietre nere quadrate e alquanto sporgenti.

Le lastre di trachite furon tratte dalla cava dell'isola di San Pietro, alcune delle quali lunghe due metri e larghe tre quarti; e il materiale delle case dalla cava prossima alla città detta *de su Pisedu.* In ogni dove scorgonsi costruzioni antiche e scavando scopronsi i basamenti delle mura e molti sotterranei.

Negli scavi d'una costruzione, in quella parte della città prossima alla spiaggia, fu tratta fuori dal suolo la bella statua colossale, che ammirasi nel vestibolo dell'università di Cagliari e fu giustamente apprezzata più delle due consimili, e togate anch'esse, che si conservano nel piccolo gabinetto de' marmi antichi.

Nella strada detta *Marina*, là dove essa è intersecata dall'antica, sorge, sopra una base quadrata, una piramide spogliata delle pietre riquadrate, che la vestivano e le davan forma regolare. Nello zoccolo è un ingresso all'interno dell'edifizio, ch'era forse un mausoleo.

In codeste rovine furon trovate medaglie antiche di oro, di argento e di rame, dei tempi dell'impero, statue, colonne di marmo, piedestalli, capitelli, iscrizioni, corniole, ecc. Furono persino scoperte camere e magazzini con frumento, letti, sedie e utensili di vario genere.

Vi doveva essere in Sulci un tempio d'Iside e di Serapide, come ritraesi dall'iscrizione seguente, trovata nel 1819 e riferita dal generale La Marmora nella sua ben nota opera classica sulla Sardegna, iscrizione acquistata dal professore Keiser di Cristiania e di cui venne fatto al generale di ottenere il gesso:

TEMPLUM . ISIS . ET . SERAP.
CUM . SIGNIS . ET . ORNAM. ET . ARCA
OB . HONOREM . M. PORC. FELICIS
ET . IMPETRATI . F. IIIIV . A. P. E.
M. PORC. M. F. PRIMI.
MAS. LAR. AUG. P.

Necropoli. — La porzione superiore della collina, sul cui declivio e sulla falda sorgeva l'antica Sulci, è tutta incavata da sepolture, segnatamente nel luogo, ove sorge la chiesa e fu costruito il fortino.

Delle sepolture alcune sono a fior di terra, ed altre con le pareti murate, che coprivansi con un lastrone, ed altre ancora scavate nella roccia. Dopo scesa una scala da 15 a 25 gradini, si pon piede, per una porticella, in una camera larga e lunga da 4 a 6 metri ed alta circa 2.50. Da questa si può passar sovente in altra camera consimile e talfiata in una terza, ecc. Ne fu aperto un grandissimo numero, che divennero abitazioni di viventi, e i primi che vi penetrarono trovarono ossa e ceneri con anfore, lucerne, vasi lacrimatorii, monete antiche, armature ed altri oggetti siffatti, dei quali alcuni si possono vedere nel Museo archeologico di Cagliari; altri furono distrutti o dispersi.

Queste necropoli sono molto interessanti nel rapporto etnografico. Il canonico Spano le divise in tre principali categorie, e le attribuì a tre popoli diversi, cioè: Egiziani, Cartaginesi e Romani.

Le tombe degli Egiziani, dice lo Spano, consistono in una sola fossa, scavata nella terra, in cui veniva collocato il cadavere con alcuni vasi, e la quale poscia era ricoperta da un cippo in pietra od in marmo, con sopra scolpito un soggetto di culto egiziano, quale la figura di Iside, o una vacca od un montone, sormontati dal globo con la luna falcata, un obelisco, oppure personaggi, entro un tempio ornato del serpente ureo. Esse, sebbene in minori proporzioni, sarebbero rassomiglianti a quelle scoperte in Apollinopoli, Atiopoli e nell'isola di File, e portano alla credenza sulla dimora di popolazioni egiziane in Sardegna. Le tombe cartaginesi sono simili a quelle di Cagliari e di *Tarros*. Le romane sono scavate nel tufo trachitico, dietro la chiesa ed al dissotto della fortezza. Il La Marmora dissente dallo Spano circa il luogo, in cui queste ultime si trovano, pur convenendo sulla loro origine cartaginese e romana.

Dopo i sepolcri meritano di essere visitate le catacombe, quella principalmente, in cui fu rinvenuto il corpo dimenticato del martire Sant'Antioco. Ampio lo scavo, la vôlta sorretta da piloni e i fianchi in vario modo sinuosi con molte ossa, che potrebbero essere di altri martiri.

Fuori della città veggonsi in varii luoghi e a varie distanze avanzi di costruzioni romane. Presso Sant'Alessandro vedesi un tratto di terreno sparso di rovine con mura in mattoni, pavimenti smaltati, canali, recipienti e altri siffatti indizi di uno stabilimento balneario per bagni e fors'anco termali, ora scomparsi. Quivi il La Marmora scopriva un'iscrizione antica, in cui potevansi leggere sol poche parole.

Proseguendo nella via da Sant'Antioco a Calasetta veggonsi, a poca distanza, altri avanzi pregievoli di antica costruzione. Ma più ragguardevoli di questi sono quelli, che veggonsi nel lungo istmo, che quinci stendesi per rappiccarsi alla Sardegna. Frammezzo son due isolette dette *Perdumanàgus* e *Corno Lungo*, separate dall'isola Sulcitana da un canale poco fondo, sul quale furono costruiti tre ponti, i primi due con piccoli archi in pietra da taglio, il terzo, detto *Ponte Grande*, alto sì che sotto potessero transitare i piccoli battelli.

Una costruzione posteriore, e che sembra de' tempi romani, scorgesi sulla sponda del seno australe poco lungi dal fortino presso il capo del suddetto Ponte Grande nell'isoletta. Per circa 60 metri, tra due fianchi, sono sei piloni grossi circa due metri e fondati sulle sabbie sopra quella specie di puddinga, che forma l'istmo. Crederebbesi un ponte fatto a comodo dei viandanti quando il mare straripava. L'istmo divide l'antico *Sulcitanus portus* di Tolomeo, il quale veniva formato dal golfo di Palmas attuale al sud, e dalla rada di Sant'Antioco al nord, protendendosi fino a Carloforte. Tali golfi oggidì sono in comunicazione per mezzo dei ponti, di cui già dicemmo.

Nel circondario d'Iglesias erano ancora dopo Sulci le seguenti altre antiche città: *Populum*, *Metalla*, *Bytia*, *Tegula*, *Portus Herculis*, e fors'anche *Valeria*, anch'esse con qualche rovina.

STRADE. — Sulci era in comunicazione con Cagliari per una strada, che, correndo a greco-levante, traversava il *Cixerri*, indi con *Bizia* e *Nora* verso austro e con *Metalla* e *Neapoli* verso nord, lungo la via litoranea di ponente da Cagliari a *Tibula;* è questa una prova sufficiente dell'importanza di Sulci (*Itin. Ant.*, pagg. 83, 84). Della strada a traverso il *Cixerri* non è fatta menzione negli Itinerarii, ma il nome di *Decimo*, che serba ancora un villaggio nella linea, per cui avrebbe dovuto passare codesta strada e alcuni avanzi d'una strada romana, costruita sopra archi lungo l'istmo, non lasciano dubbio sulla medesima.

CENNI STORICI. — Come abbiamo detto al principio, la fondazione di Sulci è espressamente attribuita da Pausania (x, 17, § 9) e da Claudiano (*B. Gild.*, 518) ai Cartaginesi e par divenisse sotto di essi una delle città più ragguardevoli della Sardegna, ed una delle sedi principali della loro potenza nell'isola. Il suo nome occorre primamente nell'istoria durante la prima Guerra Punica, quando il generale cartaginese Annibale, sconfitto in una battaglia navale da C. Sulpicio, riparò a Sulci, ma fu ucciso in un tumulto dai suoi proprii soldati (ZONARA, VIII, 12).

Altra menzione di Sulci non trovasi nell'istoria sino alla guerra civile fra Cesare e Pompeo, quando i Sulcitani accolsero nel loro porto (*Sulcitanus Portus*) Nasidio,

ammiraglio di Pompeo, e lo vettovagliarono: di codesto favore furono puniti severamente da Cesare al suo ritorno dall'Africa nel 46 av. C., il quale impose alla città una contribuzione di 100,000 sesterzii, oltre all'aggravamento del tributo annuo in granaglie (Hirt., *B. Afr.*, 98).

Nonostante codesta punizione Sulci pare continuasse ad essere sotto l'Impero Romano una delle città più floride della Sardegna; e il suo grado municipale è attestato così dalle inscrizioni come da Plinio (Strab., v, p. 225; Met., ii, 7, § 19; Plin., iii, 7, s. 13; *Inscr.* in La Marmora, vol. ii, pp. 83, 84).

I Vandali la danneggiarono assai. Ma più di tutti ne decretarono la rovina i Saraceni. Verso il secolo XI essa fu però di nuovo abitata, come ne fa fede un'iscrizione incisa nel marmo, in caratteri greci alquanto barbari, appartenente ad una chiesa dedicata a Sant'Antioco, in vicinanza alla chiesa attuale, e la quale iscrizione fu dettata da Torcotorio I giudice di Cagliari, morto nel 1073.

Sulci fu anche una delle quattro sedi vescovili principali, in cui fu divisa la Sardegna, e pare continuasse ad essere abitata per una gran parte del medioevo, ma cessò di esistere prima del secolo XIII. Fu occupata certamente dai Saraceni, quantunque non rimanga alcun monumento di questi barbari, e successivamente dai Pisani, sotto il conte della Gherardesca, il quale divenne signore del *Cixerri* e del Sulci e si proclamò signore della sesta parte del regno Cagliaritano.

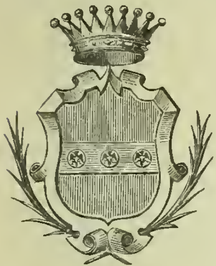
Nel 1239 il conte Guelfo, figlio di costui, avendo udito la tragica fine del conte Ugolino e de' fratelli nella *Torre della Fame* resa immortale dall'Alighieri, concepì tale uno sdegno contro Pisa sua patria, che giurò vendicarsi. Fortificò Villaiglesias e le castella di Domusnovas, Baratuli, Gioiosa Guardia, Acquafredda, radunò in un corpo le sue genti con quelle di Lotto suo fratello venuto nell'isola con molti assoldati e cominciò ad aspreggiare e a combattere i Pisani. I quali inviarono, senza frapporre indugio, forze sufficienti a reprimere la sedizione e con essa la cooperazione degli Arborensi, capitanati dal loro regolo, rintuzzarono l'ardire dei ribelli, occuparono il castello di Domusnovas e lo diedero in guardia a cento balestrieri cagliaritani.

Non così tosto però si furon partiti i Pisani e gli Arborensi, i Sulcitani insorsero trucidando la guarnigione. Ciò udito il conte Guelfo accorreva tosto con le sue genti; ma gli fu avversa la sorte, chè venuto a battaglia coi Pisani e gli Arborensi, non solo rimase sconfitto, ma vide il fratello Lotto cadere in mano ai vincitori. Per riscattarlo egli cedeva Villaiglesias e tutte le altre castella e terre del proprio dominio. Morivano poco appresso i due fratelli, lasciando padroni sicuri di tutta la regione Sulcitana i Pisani, i quali smantellarono le rôcche di Iglesias e di Domusnovas e fortificarono le altre castella e le terre minori. La regione Sulcitana fu poi invasa dagli Aragonesi.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI IGLESIAS

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CAGLIARI

Mandamento di IGLESIAS (comprende 5 Comuni, con una popolazione residente di 18,110 abitanti, accertata al 31 dicembre 1891). — Territorio dei più fertili della Sardegna e producente olio, vino, cereali, frutta, legumi, zafferano, tabacco, erbe medicinali e tintorie. Pascoli copiosi ed eccellenti con bestiame numeroso. Grandi miniere e industria siderurgica floridissima.



Iglesias (12,094 ab.). — Città importantissima quale principale centro minerario, non solo dell'isola, ma dell'Italia intiera. Essa è chiamata per antonomasia la *Città delle Miniere*, e siede a 207 metri di altezza in un bacino fra i colli che si diramano dal fianco occidentale del *Marganài*, per guisa che è tutta cinta di alture salvo che a sud, ov'è un'ampia uscita nel gran piano del *Cixerri*, e soggiace a maestro al colle di Buoncammino e a levante ad altro colle, su cui sorge il castello. È cinta ancora da quelle mura intorno alle quali gli Aragonesi fecero le prime prove. Parecchie delle sue torri merlate schierate lungo la cinta murata sono ancor ritte. La figura è irregolare; la si può tuttavia assomigliare a un quadrato per essere la lunghezza e la larghezza press'a poco uguali.

Si usciva da quattro porte: da una a nord alla regione montana; da un'altra a ovest verso il porto, e dalle altre due a sud verso la regione meridionale. Dividesi la città in due regioni: l'*alta*, alle falde del suddetto colle di Buoncammino; la *bassa*, a piè del medesimo e dell'eminenza su cui sorge il castello. La parte superiore, detta *Sa Costera*, ha strade e vicoli irregolari, illuminati scarsamente da fanali a petrolio e malamente selciati; le case basse, addossate le une alle altre senza nessun principio di regolarità estetica. L'inferiore è anch'essa irregolare nelle vie, ma migliore negli edifizi. Molti luoghi chiamansi piazze, ma sol quello spazio che schiudesi fra la Cattedrale, l'Episcopio e il palazzo Civico merita questo nome.

Il castello di *Salvaterra*, detto pure Monte Reale (*Mons Regalis*), sorge a est della città e la signoreggia dall'alto. La sua area e più determinatamente la piazza d'Arme, rassomiglia a un quadrato di 1764 metri quadrati, ai quali si avrebbe ad aggiungere la superficie delle caserme a ovest e a sud, capaci di non pochi soldati. La porta aprivasi a nord; il fosso misurava 17 metri e sul margine di esso era un antemurale e la porta difesa da una torre. Porzioni delle mura sussistono e dimostrano quanto fosse forte il castello; lo stemma dei re di Aragona vedesi ancora sopra di esse. All'angolo interno, a libeccio, è una chiesuola o cappella detta di *Sant'Apollonia*, e, non lungi da essa, il gran cisternone. Secondo una iscrizione, murata nella sua porta d'ingresso, questo castello fu fabbricato da Berengario Carroz nel 1325. Il Corbetta invece sostiene, che esso fu fondato da Eleonora d'Arborèa nel 1463 e che da questa sia venuto in possesso del conte Ugolino della Gherardesca, reso immortale più che per la sua infedeltà ai Pisani per il canto di Dante. Errore immenso poichè mentre il conte Ugolino morì nella Torre della fame nel 1288, Eleonora d'Arborèa non era ancora venuta al mondo. Probabile che questa lo cedesse agli Aragonesi nella pace del 1388.

Nel 1390 Brancaleone Doria, marito d'Eleonora, assediò il castello e s'impadronì della città, che tenne fino alla disfatta di Sanluri nel 1409. A quell'epoca Iglesias col castello passò nelle mani di Giovanni Dessena, valoroso capitano, il quale la rimise sotto l'autorità del Re.

Questo castello da un anno è occupato da una vetreria, che manda già i suoi prodotti in vari punti dell'isola. L'ubicazione di tale opificio che *a priori*, parrebbe infelice per la troppo elevazione, fu scelta con giusto criterio, sia allo scopo di non molestare col fumo gli abitanti della città, sia per essere luogo sano e ventilato, potendo così lavorarvi nei soli mesi d'estate, allorchè chiudonsi molte fabbriche del continente. E ciò per evitare il grande inconveniente, che si verifica in quest'isola, qual è quello della deficienza d'operai d'oltremare, almeno sino a che i Sardi stessi non imparino il mestiere. Varie volte questa industria fu tentata in Sardegna, ma sventuratamente essa non v'attecchì. La nuova vetreria d'Iglesias sorta con altri criteri, produce vetro coi soli materiali scavati poco lungi dalla stessa città e con tali auspicii deve, con maggiore probabilità delle altre, avere esito felice e più lunga durata. Le difficoltà che si ebbero in principio pel trattamento dei prodotti sardi furono di tal genere, che richiesero non poca costanza e pertinacia per parte del suo proprietario ing. Sanna.

Il centro della città posa su d'una piazzetta rettangolare, alberata e lastricata, in cui di fronte trovansi il Duomo, il palazzo Arcivescovile e quello del Comune, i soli fabbricati degni di qualche riguardo.

La cattedra del vescovo sulcitano fu stabilita nella chiesa di Santa Chiara, antica parrocchia governata da un rettore ed edificata nel 1285, durante la dominazione del famoso conte Ugolino, come risulta dalle due iscrizioni, la prima scolpita su d'una pietra di tufo trachitico rossastro, che trovasi nella piccola porta laterale a sinistra, e che in caratteri dell'epoca, dice: *Ano* : *Dni* : *miliso* : *CC* : *LCCCV* : *ind* : *XIII — hoc* : *opu* : *fecit* : *fieri* : *Petr* : *operaio* : *re — gnante* : *Guidone* : *de Sentate* : *potest* : *— at* : *Argentariae* : *Villae* : *ecclesiae; Dom* : *novae* : *et* : *sexte* : *partis* : *regni* : *Kalere — tani* : *p* : *magnifico* : *et* : *potente* : *viro* : *Dno — comite* : *Ugolino : de : doneratico.*

L'altra lapide sta sulla facciata, a sinistra della porta maggiore, che il senatore conte Carlo di Vesme, che tanto fece in pro di questa città, illustrandola col suo celebre *Codice Diplomatico*, libro assai raro quanto prezioso, così riporta: *Lo magnifico Signore — Messer Pietro Canino — Podestà per lo signore e ree — Domino conte Ugolino — di Doneratico signore de la — sesta parte de lo regno — di Kallari* : *ed ora per la Dio gratia — podestà di Pisa* : *existente — Petro di Bernardo operaio.*

Nel 1503, la sede del Sulci da Tratalias fu trasferita ad Iglesias; dieci anni dopo la diocesi fu soppressa e unita all'arcivescovado di Cagliari; ma nel 1769 essa fu ricostituita e da quell'epoca annovera nove vescovi, compreso l'attuale monsignor Raimondo Ingheo, uomo dotato di un cuore generoso, come d'una intelligenza e d'una istruzione superiore.

La costruzione della Cattedrale è secondo l'arte architettonica di quei tempi, però nella maniera più semplice, e i rifacimenti posteriori l'hanno resa più irregolare di quel che fosse al principio.

Gli abitanti vantano quale una bell'opera d'architettura la cappella, in cui si venera il corpo di Sant'Antioco, il cui cranio conservasi in un'urna di argento e le altre reliquie in una cassa di ferro. Altre reliquie dei martiri Santi Fameo e Iacoro furono rinvenute nella cappella suburbana del Salvatore.

Notevoli la statua colossale e grossolana di *Sant'Antioco*, che portasi in processione sorretta da due travi, che introduconsi nelle anella di ferro infitte ne' suoi fianchi, e le altre due statue di *San Benedetto* e della *Madonna di Tratalias*, del 1607.

Dentro la città son altre nove chiese: quella della *Purissima*, annessa all'excollegio dei Gesuiti, è un edifizio di bella architettura; la chiesa di *San Giuseppe* è antichissima ed ebbe attigua quella di *Santa Lucia*, edificata dai Pisani ed ora

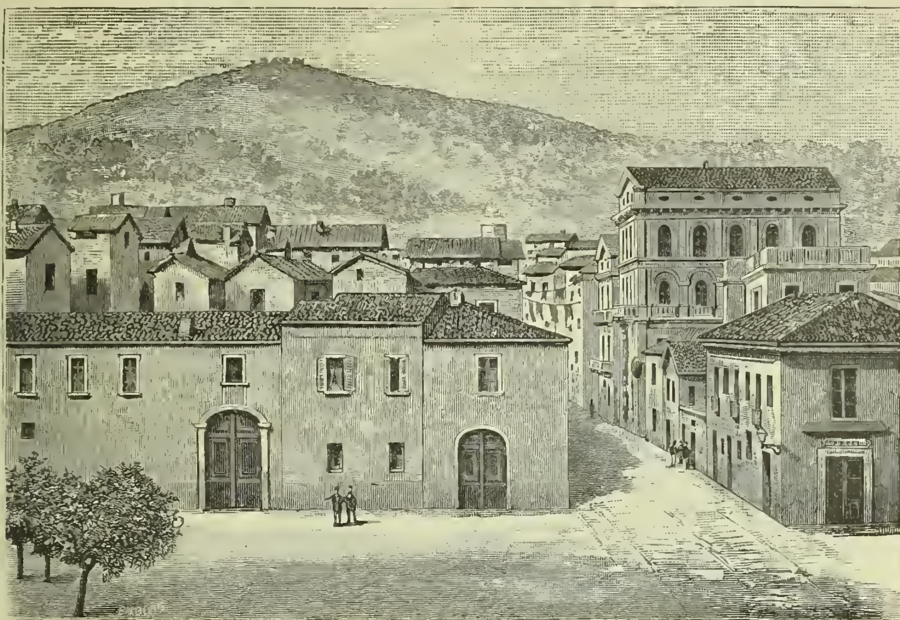


Fig. 31. — Iglesias: Passeggiata del Buoncammino (da fotografia).

distrutta; *San Francesco d'Assisi*, di stile antico e assai grande, ha molte cappelle, alcune statue e dipinti di qualche pregio.

Il palazzo del Comune, costruito con disegno dell'ingegnere Cao Pinna, è modernissimo, a due piani alti, forse alquanto angusto pei suoi uffici, non occupando che il solo primo piano, mentre nel secondo ed ultimo risiede il R. Ufficio delle Miniere per l'isola, da cui dipende la scuola mineraria.

L'Episcopio, vastissimo, a due piani, e che occupa il lato più lungo della piazza, è pure di costruzione recente e la sua facciata, che non fu ancora intonacata, mostra i buchi dei pali trasversali, che servirono per reggere i palchetti di costruzione. In questa piazza vi sorge pure la casa Rodriguez, in pietra trachitica rossastra.

Tra gli istituti di beneficenza, Iglesias annovera un Ospedale civile, che occupa l'antico convento dei Cappuccini, un Asilo infantile ed un Ricovero di mendicità. Tra quelli di educazione e di istruzione, oltre le molte scuole elementari, le quali dànno risultati poco lusinghieri, havvi la scuola tecnica e quella mineraria, entrambe risiedenti nel locale dell'ex-convento dei PP. Claustrali, le quali sono state allargate e quasi radicalmente restaurate.

Nelle piazze, prima dell'inaugurazione dell'acquedotto, esistevano pozzi o sorgenti pubbliche. Tra queste godono ancora rinomanza storica una detta in vernacolo *Su Maimone*, da una rozza statua di Tritone con berretto frigio che vi sorgeva fino a pochi anni fa, di cui non si sa spiegare nè il nome, nè la provenienza, nè la relazione tra essa e questo, e l'altra chiamata *Corradino*, che rammenta, secondo l'opinione di qualche scrittore moderno, gli antichi legami esistenti in altra epoca degli abitanti di questa regione, detti *Maurreddus* o *Maureddini*, dai Mauri o Mori, che quivi dominarono.

Nella piazza Sella, all'entrata in città provenienti da Cagliari, s'erge una statua all'illustre statista e scienziato, che tanto fece in prò di questo circondario, lavoro del Sartorio, di Baccioletto, Comune quasi limitrofo a Mosso Santa Maria, in provincia di Novara, ove ebbe i natali il Sella. Il busto in marmo del grande italiano

poggia su d'una roccia, al cui piede v'è un trofeo alpinistico in bronzo ed un minatore, che nudo sino alla cintola sta scolpendo l'ultima lettera del nome dell'egregio uomo (fig. 32). Su questo monumento, che fu il primo innalzato in Italia a ricordo del Sella, si legge la seguente iscrizione: *A — Quintino Sella — onore della scienza e della patria — propugnatore dell'industria mineraria — e della scuola dei capi-minatori in Iglesias — per pubblica sottoscrizione — concorrendo — governo, provincia, municipii — i minatori di Sardegna — eressero — Inaugurato il VII giugno MDCCCLXXXV.*

In Iglesias, tolta l'industria mineraria, che assorbe buona parte della sua popolazione e di quella dei suoi dintorni, nessun'altra industria vi fu impiantata. Solo qualche fabbrica di alcool, una o due concerie di pelli, una tipografia e uno stabilimento vetrario, apertosi da un anno per cura dell'ingegnere Sanna, già vice direttore della miniera di Monteponi, nient'altro essa presenta dal lato economico-industriale. La coltivazione del suolo vi è pure trascurata e le belle e pittoresche sue vallate giacciono per la maggior parte incolte, come le sue colline ed i suoi monti, ove grosse macchie di lentischio e arbusti di olivastro vegetano non utilizzati. Laddove prospererebbe la vite e biondeggierebbe il grano ed ogni genere di cereale, regna sovrana l'alpestre natura, sicchè Iglesias deve altrove provvedersi di quanto i suoi terreni darebbero abbondantemente.

Dopo che la febbre odierna dei *subiti guadagni* s'impadronì delle popolazioni e che Società francesi, inglesi, italiane ottennero concessioni di miniere, Iglesias si muta in città di aspetto moderno; il villaggio di Gonnesa va trasformandosi in città; il porticello di porto Scuso, appena frequentato in addietro da rari legni di piccolo cabotaggio, è ingombro ora da quelli di piccolo tonnellaggio, che vi si recano a caricare le 30,000 tonnellate di minerale di piombo e le 100,000 di minerale di zinco, estratte dalle miniere del circondario, per trasportarle nella rada di Carloforte, protetta dai venti larghi delle isole di San Pietro e di Sant'Antioco. Già questa rada tien dietro pel movimento commerciale ai due gran porti di Cagliari e Porto Torres, lo scalo di Sassari.

Il bilancio preventivo del Comune d'Iglesias pel 1893 dava i seguenti risultati:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	214,693. 86	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	148,008. 12
Id. straordinarie	»	3,746. —	Id. straordinarie	»	125,242. 37
Movimento di capitali	»	470,075. 09	Movimento di capitali	»	391,065. 86
Partite di giro e contab. speciali	»	75,935. 95	Partite di giro e contab. speciali	»	75,935. 95
			Spese facoltative	»	24,198. 60
Totale	L.	764,450. 90	*Totale*	L.	764,450. 90

Cenni storici. — Vuolsi avesse nome *Iglesias* dal gran numero di chiese, che nel medioevo vi furono edificate com'anco ne' luoghi adiacenti, molte delle quali ora in rovine e non poche esistenti tuttora. I Pisani le aggiunsero il nome di *Argentaria* per l'argento, che sceveravano dal piombo delle sue miniere.

Non è noto il tempo in cui cominciò a popolarsi. Era però già abitata nel 1257, anzi in quell'anno crebbe per l'arrivo di molti Cagliaritani abitanti del castello di Santa Gilla, i quali, scampati dalla spada di Ugolino, qui riparavano, ed, invasa da costui, si cingeva di mura.

Se si avesse a prestar fede all'autore pseudonimo (il Vico) della *Storia generale della Sardegna* (Part. VII, cap. 7) i primi suoi fondatori ed abitanti sarebbero stati i facinorosi e delinquenti di tutta l'isola che vi si posero al riparo della giustizia punitiva; ma ciò è falso per più ragioni e dettato da astio municipale. I Sassaresi pretesero aver trovate le vere ossa del martire sulcitano Sant'Antioco e tacciarono

d'impostori gli abitanti di Iglesias, che vantavan per vere quelle che avevano e veneravano; ma la Congregazione dei Riti, annuente il pontefice, diede loro ragione e vietò sotto scomunica il culto delle pretese reliquie sassaresi.

Fu ad Iglesias, che gli Aragonesi impresero le loro prime operazioni per la conquista della Sardegna con l'aiuto delle truppe d'Arborea. La vittoria da essi raggiunta nei primi del 1324, in cui entrarono nella città, costò loro immensi sacrifizi di vite e di denari, poichè ivi perirono nell'assedio 12,000 soldati, parte combattendo e parte di febbri. Lo stesso infante Don Alfonso e la principessa sua consorte ne furono côlti. Intanto gli assediati avevano sofferto la fame e la sete per parecchi mesi e non si arresero, che quando per le strade cadevano gli abitanti boccheggianti dalla fame.



Fig. 32. — Iglesias: Monumento a Quintino Sella (da fotografia).

Nelle contese insorte posteriormente fra la casa d'Arborea e gli Aragonesi, la città d'Iglesias fu or dell'una ed or degli altri e ciò fino al 1409, in cui tornò definitivamente sotto il re d'Aragona. Ma nel 1422 Raimondo Zatrillas III l'assedia e se ne impadronisce, fino al 1440, in cui venne acquistata in feudo, per 7750 lire sarde, dalla contessa di Chirra, da cui la città poi riscattavasi nel 1450.

Nel 1470, dopo la battaglia d'Uras, fu preda dei partigiani del marchese di Oristano, e nel 1475 venne di nuovo nelle mani di Arborea, ma dopo la battaglia di Macomer, tornò sotto la casa d'Aragona.

Fino alla seconda metà del secolo XIV Iglesias ebbe una zecca e le monete d'argento colla leggenda *Federicus Imperator* attorno ad un'aquila e all'esergo il motto *Facta in Villa Ecclesiae pro Communi Pisani* escon da essa, benchè riesca difficile lo spiegare come si continuasse a battere moneta coll'impronta tedesca, anche dopo la partenza di tale dominazione dall'isola. Ma la storia sarda ha tali e tante lacune, che ogni tanto l'induzione bisogna surroghi i documenti storici mancanti e, dove non riesce facile lo spiegare, si sorvoli piuttosto che, come usano molti storici, creare e sostenere fiabe, che vogliono far passare per verità.

La popolazione d'Iglesias, scarsa al principio, non crebbe mai come è ora per le invasioni e per la pestilenza del 1653, che la privò di due terzi degli abitanti e

più ancora per quella del 1681. Però non fu mai così menomata, come allorquando fu assalita dal marchese di Oristano, il quale la mise a sacco, l'incendiò e passò a fil di spada tutti gli abitanti, a cui non era venuto fatto ricoverarsi nel castello. La città fu così disertata, che non poteronsi piu coltivar le miniere.

Uomini illustri. — Non sono pochi quelli che videro la luce in Iglesias, e che illustrarono questa città nella letteratura, nelle armi e nel sacerdozio. Citeremo i principali, come quelli che hanno lasciato grande rinomanza di loro.

Giovanni Canavera, celebre oratore e scrittore sacro, teologo e predicatore di Corte, professore dell'università di Torino, nato nel 1535 e morto ad Ales, della quale diocesi fu vescovo, nel 1573, a soli 38 anni d'età; Nicolò Canelles, vescovo di Bosa, che fu il primo ad introdurre nel 1566 l'arte tipografica nell'isola, fondando a sue spese una tipografia nella sua città natale; Nicolò Cany, domenicano, oratore e teologo valentissimo, vescovo di Bosa ed autore del sinodo del 1729, reputato assai per dottrina; Michele Fensa, canonico, che nel 1610 fondò a sue totali spese il convento dei Domenicani e pubblicò un *Diario* delle cose successe in Sardegna alla sua epoca (1590-1628); Antonio Machoni o Maccioni, gesuita, scrittore di varie opere, oltre un *Dizionario*, una *Grammatica* di lingua toconota ed una *Geografia del Tucuman*, ov'egli andò missionario ed ove morì nel 1755; Domenico Meli Escarcioni, celebre giureconsulto del secolo XVII, e Giuseppe Pullo, valoroso gentiluomo del secolo XVIII. — Giova poi ricordare, fra i cittadini d'elezione, il senatore conte Carlo Baudi di Vesme, piemontese, autore del *Codice diplomatico di Villa Ecclesia*, raccolta dei documenti più importanti sulle diverse denominazioni di Iglesias.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias — P² T. e Str. ferr.

Dintorni di Iglesias.

Nelle vicinanze d'Iglesias vi sono molte chiese rurali. La basilica di San Salvatore è degna di nota per la sua bizzarra costruzione, specialmente nelle parti superiori, e perchè creduta fabbricata da Costantino.

Nella collina di *Buon Cammino*, che s'innalza di 130 metri dal piano della città e 337 dal livello del mare, trovasi la chiesa dedicata alla Vergine omonima, piccola, senza nessun ornato o fregio, e nella quale, nel mese d'ottobre, celebrasi la più gran festa d'Iglesias, assai frequentata dagli abitanti di quella regione e, fra le feste sarde, una delle più tipiche, per abbondanza di generi indigeni, sia prodotti agricoli, che industriali, e per copia di costumi pittoreschi. Dal piazzale di questa chiesa si gode un panorama immenso, che si estende lungo la vallata del *Cixerri*, fino a Cagliari.

Il Camposanto, a cui conduce un largo e retto viale, è ricco di parecchi marmi artistici, e d'un tempietto. Vi si osserva una ottima disposizione nei quadretti ed una pulizia assai commendevole.

Iglesias è assisa su d'un terreno calcare e schistoso appartenente al siluriano; vi si trovano però vicini terreni terziarii a lignite, che sviluppansi in più vasta scala a *Gonnesa* ed a *Terra segada.* Presso i Cappuccini si rinvenne infatti della lignite e dello schisto bituminoso, che fu giudicato appartenere al terreno terziario eocenico. Il suo territorio è costituito di cambriano, siluriano, calcare compatto turchino metallifero e di eocene.

È grande il numero delle miniere, che esistono nella regione d'Iglesias, concesse od in esplorazione; ma quelle che producono minerali non superano la settantina. Tra le miniere più importanti sono da citarsi, oltre quelle di Monteponi, quelle di Montevecchio, Malfidano, ecc. In parecchie miniere vi sono fabbricati per il personale, con ospedali, cantine, magazzini, cantieri, officine, e alcune anche con scuole.

Degna di menzione è la stupenda vallata di *Canonica*, che il La Marmora ricorda con parole entusiastiche e che il Valery reputa uno dei più meravigliosi siti, che la natura osi presentare all'occhio umano.

Questa vallata è coltivata ad agrumeti e ad oliveti; a traverso di essa scorre il torrente detto *Cana*, di cui non vedesi il corso incassato tra le verdeggianti macchie di mirto e di corbezzoli, che spandono per l'aria il profumo soavissimo dei loro fiori e dei loro frutti. Quivi albergano numerosi stuoli di merli, capinere ed usignuoli, fra cui una specie che il La Marmora battezzò *Sylvia Cetti*, in omaggio al primo ornitologo, autore del libro *Uccelli di Sardegna*, che ne parlò.

Il Valery lasciò scritto: " La Sardegna mi presenta quivi una di quelle voluttà dell'antico lusso romano, anche oggidì conservato in alcune ville italiane „.

La Miniera di Monteponi.

È una delle principali miniere, non solo dell'isola di Sardegna, ma dell'Italia, sì per la gran mole dei lavori in essa eseguiti e per le più recenti macchine a questi applicate, ma anche per la gran quantità di minerale estratta.

Monteponi, anticamente *Monte Paone*, poscia *Monte Ponis*, trovasi a due chilometri circa da Iglesias, verso occidente, e ad otto chilometri circa dalla costa occidentale dell'isola. Le prime lavorazioni rimontano ai tempi del dominio cartaginese e furono continuate sotto i dominii romano, pisano e spagnuolo, pei quali passò successivamente l'isola di Sardegna. Nel secolo XVII pare che i minerali estratti si portassero a lavare in Val Canonica. Sul finire del secolo XVIII la miniera fu attivata dal Governo sotto la direzione del De Belly, sopraintendente delle miniere di Sardegna. Però la lavorazione si faceva in piccola scala ed il prodotto, che se ne otteneva, era assai scarso. Nel 1799, ad esempio, il beneficio della regia azienda fu di sole lire 2309. La lavorazione procedette in tal modo per conto del Governo fino al 1850, sempre con meschini risultati. Nel sedicennio 1832-1847 si produssero in tutto 4800 tonnellate di minerale di piombo (galena), ossia in media 300 tonnellate all'anno, di cui meno della metà di prima qualità. Dal 1848 al 1850 crebbe alquanto tale produzione sino ad 800 e a 1000 tonnellate annue di minerale di varie qualità. Il beneficio però era molto limitato e di rado superiore a lire 20,000. I minerali poveri si mandavano a lavare parte a Villacidro e parte in una piccola laverìa costrutta a Domusnovas. La galena più pura veniva utilizzata dai fabbricanti di terraglie per le vernici. Nel 1850, dopo vari studi e prove, il Governo, allora già diretto dalla mente del conte di Cavour, venne nella determinazione di procurare possibilmente un nuovo sviluppo all'industria dell'isola, che ancora ne difettava, ed a tal uopo diede in affitto la miniera per 30 anni ad una Società genovese, mediante l'annuo canone di lire 32,000, quasi contemporaneamente all'epoca in cui venivano affittate per un trentennio le saline di Cagliari ad una Società francese.

Il campo minerale consisteva in una superficie di 400 ettari delimitata da un quadrato di 2 chilometri di lato. La Società affittuaria, fondatasi col capitale di lire 600,000, non tardò ad imprimere una grandissima attività alla sua intrapresa, e, secondata dalla fortuna e da una intelligente direzione, diede tale sviluppo ai lavori, che la miniera giunse a produrre per parecchi anni più di 10,000 tonnellate di galena all'anno, del valore, sul luogo, di oltre 2 milioni di lire. A partire dal 1867 si ottennero anche quantità ragguardevoli di minerale di zinco (calamina).

La miniera di piombo è aperta nel seno di un monte, il cui culmine, grossolanamente arrotondato, si eleva di circa 360 metri sul livello del mare. Gli antichi, guidati dagli affioramenti esterni, avevano già praticato, nei punti più elevati, numerosissimi pozzi, discendendo a profondità, che eccedono talvolta i 100 metri.

Di questi pozzi vedonsi tuttora le tracce con rigetti di calcare ferruginoso. Il culmine del monte è formato di banchi calcarei subcristallini raddrizzati, ma molto regolarmente disposti e divisi talora da piccoli banchi subordinati di scisto argilloso bigio e rossigno. La loro direzione è da nord-nord-ovest a sud-sud-est, e l'inclinazione di circa 65° verso est-nord-est. Essi appartengono all'epoca silurica, come ne fanno fede i fossili caratteristici rinvenuti nei dintorni. Gli strati piombiferi o filoni, che costituiscono la ricchezza della miniera, sono intercalati fra questi banchi calcarei e, verso la direzione dei banchi stessi, si estendono, sopra una zona di circa un centinaio di metri, al di là della quale diventano sterili. La spessezza del nucleo principale di tali strati metalliferi, misurato da est a ovest, è di 300 metri circa.

Entro questa zona la galena non trovasi distribuita in modo uniforme, ma presenta delle masse allungate, dette colonne, e costituite da una serie di rigonfiamenti separati fra loro da tratti sterili. Alcuni di questi strati metalliferi non hanno che una sola colonna ricca, altri ne hanno due, tre e perfino sei. Le colonne seguono in direzione l'andamento dei banchi calcarei, cioè sono comprese entro piani diretti da nord-nord-ovest a sud-sud-est ed inclinati verso est, ma invece di discendere anch'esse verso l'est come i suddetti banchi, piegano verso il sud facendo, colla linea di massima pendenza dei banchi stessi, un angolo, che aumenta procedendo da ovest ad est e che varia fra 31° e 55°. Esse constano ordinariamente di purissima galena contenente 82 % di piombo ed accompagnata, negli strati, che compongono la giacitura, ora da ossido di ferro, ora da argilla. Talora la galena si trova direttamente al contatto del calcare od anche racchiusa in arnioni dentro il calcare stesso, che mostrasi allora più o meno alterato e presenta generalmente diversa struttura a seconda de' casi. Finchè i lavori si mantennero a non troppo grande distanza dalla superficie, il minerale, che si trovava direttamente nel calcare, conteneva non raramente bellissimi cristalli di anglesite.

Il versante nordico del gruppo di Monteponi si attacca alla catena dei monti, che prosegue assai elevata in quella direzione, mentre il versante sud si abbassa rapidamente con una bella pendice, che si presta ottimamente all'apertura di gallerie di ribasso. Ed è infatti da questa pendice, che partirono i principali lavori moderni per opera della Società di Monteponi, la quale intraprese e condusse con molta energia, tanto all'interno che all'esterno, opere estesissime e bene studiate, impiegando in alcuni anni fino a 1500 operai e costruendo numerose strade, sia ferrate che ordinarie, laverie meccaniche, magazzini, caserme, case e dipendenze di vario genere di un cospicuo valore.

Nel 1851 il Governo cedeva in affitto alla Società di Monteponi, costituitasi fra capitalisti italiani con azioni di lire 500 ciascuna, la miniera di Monteponi per un trentennio. E nel 1881 veniva da essa acquistata definitivamente per 1,115,000 lire.

Anteriormente al 1856 si lavorava nei livelli *San Vittorio*, *Despine* e *Delaunay*, il primo a metri 268.04 sul livello del mare, il secondo a metri 259.40 ed il terzo a metri 226.39. Nel 1856 si raggiunsero i filoni colla galleria *Nicolay* posta al livello di metri 205.97. Negli anni 1856-58 furono campo principale e quasi esclusivo della coltivazione le gallerie *Delaunay* e *Saint-Real* poste al medesimo livello e la galleria *Nicolay* con lavori quasi tutti in salita. Negli anni 1859-61 si lavorò principalmente in discesa ai livelli *Saint-Real* e *Nicolay*. Sul finire del 1861 si raggiunsero i filoni colla galleria *Villamarina* al livello di metri 174.07, iniziata in piccola sezione dal Mameli ed allargata e ripresa dalla Società attuale. Nel 1858 fu cominciata la galleria *San Carlo* al livello della *Nicolay*, ma non diede quasi prodotto alcuno, avendo tagliati lavori antichi. Nel 1859 fu principiata la galleria *San Severino* a metri 142 sul mare, compiuta nel 1864 dal cav. Pellegrini, e la quale attraversò 400 metri di sterile rocca, prima di raggiungere le vene metallifere. Fu l'ultima galleria,

che si potè aprire partendo dalla valle, che sta al piede della montagna. Per discendere più in basso la società dovette intraprendere nel 1863, sulla costa del monte, il pozzo maestro *Vittorio Emanuele.* Questo pozzo, la cui bocca trovasi a 206.57 metri sul mare, fu spinto alla profondità di 165 metri, dopo avere attraversato gli antichi cantieri *Villamarina*, *Pellegrini* e *San Severino* ed i nuovi livelli *Vesme* a metri 114, *Cavour* a metri 85, *Arato* a metri 61.84 e *Sella* a metri 44.92. Fu munito d'una macchina a vapore di 40 cavalli, ad ingranaggio ed a cilindro orizzontale per l'estrazione dei materiali dagli accennati livelli, mediante gabbie provvedute di apparecchio di sicurezza e sospese a funi piatte di canape, la cui durata oltrepassa i quattro anni, nonchè d'una pompa a vapore della forza di 130 cavalli dinamici a trazione diretta, con condensazione, costituita da tre giuochi di pompe prementi e due sorbe. Le acque, che, stante la struttura cavernosa dei calcari, non si erano mostrate ai livelli superiori, cominciarono a comparire al livello di 70 metri sul mare e finirono per invadere tutte le parti basse dei lavori a misura, che i nuovi cantieri furono aperti e messi fra loro in comunicazione.

All'uopo di liberarsi da tale inconveniente, che intralciava i lavori d'estrazione, nel 1872 la Società intraprendeva e compieva, in soli otto mesi di lavoro, il pozzo *Sella* profondo 145 metri e con sezione di 18 metri quadrati, nella cui costruzione si spendevano 500,000 lire. In questo pozzo, la cui bocca trovasi fra il livello *Delaunay* e il livello *Nicolay*, furono installate due pompe a vapore della forza nominale di 500 cavalli caduna, a trazione diretta e ad alta pressione e cilindri del diametro interno di metri 2.10 e corsa di 3 metri.

Nel dicembre 1874, le pompe furono messe in attività; esse sollevavano l'acqua all'altezza di metri 115 circa e consumavano circa 50 tonnellate al giorno di lignite, fornita dalle miniere di *Fontanamare* e *Bacu-Abis* del bacino di Gonnesa e del costo di 15 a 18 lire la tonnellata.

Ma fino dai primi mesi si riconobbe, che queste pompe non bastavano a vincere le acque, le quali si mantenevano al livello di metri 71, e questa circostanza indusse la Direzione della miniera a cominciare la galleria di ribasso *Vesme*, a cui fu data una lunghezza di metri 527.50 al livello del mare di metri 114, cioè inferiore di 28 metri alla galleria *San Severino.* La quantità d'acqua sollevata dalle pompe per ogni colpo di stantuffo era di litri 1456 per ogni sistema, in assieme litri 2912.

Ma anche questo rimedio fu inefficace a prosciugare quel fiume sotterraneo e non ostante, che le pompe dessero 405 colpi per minuto, il livello dell'acqua aveva diminuito assai poco.

Si ricorse allora alla escavazione di una galleria di scolo, la quale costò 1,700,000 lire, e che diede in cinque anni un totale di 65,000 tonnellate di minerale scavato, del valore di circa 17 milioni di lire, con un beneficio di un terzo circa, cioè poco meno che 100 lire per ogni tonnellata scavata. — Nel 1880, approfittando della venuta in Sardegna del ministro dei lavori pubblici, Alfredo Baccarini, nella occasione della inaugurazione della linea ferroviaria Cagliari-Sassari, furono incominciati i lavori di questa famosa e colossale galleria, che ebbe per nome *Galleria Umberto*, ed il pozzo d'attacco alla galleria, la cui bocca corrisponde ai piedi del monte San Giovanni, ebbe il nome di *Pozzo Baccarini.*

Questa galleria, compiuta in pochi anni, riuscì a disperdere le acque raccolte nei cantieri, sicchè la lavorazione potè da allora continuarsi senz'altri inconvenienti. Il pozzo *Vittorio Emanuele* potè quindi maggiormente approfondirsi ed oggidì arriva a 211 metri, di cui ben 180 sono percorsi dalla gabbia comendata a vapore, per la discesa e salita dei vagoni e degli operai.

La galena estratta dalla miniera è generalmente in masse a struttura granosa, molto pura e, colla sola cernita a mano, si divide in tre qualità, la prima delle

quali contiene circa l'80 % di piombo e si può considerare come galena quasi pura; la seconda circa il 62 % e la terza è costituita da minerali poveri, che danno dal 15 al 20 %. Quest'ultima qualità si mandava prima alla vicina fonderia di Domusnovas, dove veniva trattata insieme alle scorie antiche, previa una semplice preparazione meccanica. Attualmente è arricchita sui cantieri stessi della miniera, a mezzo di laverie meccaniche nelle quali viene stritolata e lavata sino ad ottenere galena al 62 %. È attivato a questo scopo un grande opificio, fornito di potenti e moderni mezzi meccanici e di cui parleremo in appresso, essendo esso il primo e più importante congegno di tal genere, che servì di modello ad altri, adottati in altre miniere.

Le qualità superiori di galena si spediscono d'ordinario a Pertusola nel golfo di Spezia, con velieri o piroscafi, che la caricano in un piccolo seno di mare detto *Porto Vesme* presso Portoscuso, al quale fa capo una piccola linea ferroviaria di 21 chilometri, che parte da Monteponi e passa per il villaggio di Gonnesa. La suddetta linea, costruita appositamente dalla Società nel quinquennio 1871-75 ed a questa tuttora appartenente, deve essere raccordata al tronco Cagliari-Iglesias. Essa misura 5 chilometri dalla miniera a Gonnesa e 16 da Gonnesa a Porto Vesme e di essa si servono pure le vicine miniere di *Agruxau*, *San Giovanni*, *San Giovaneddu* e *Cabitzu*.

Le matrici o ganghe consistono essenzialmente in carbonato di calce ed argille ferruginose, sovente con molte ocre ed in minor quantità barite solfata e quarzo. Presso la superficie, e ad una certa profondità, v'abbonda il carbonato o solfato di piombo, spesso in cristalli bellissimi. La natura calcareo-ferruginosa delle suddette matrici rende i minerali di Monteponi molto fusibili e perciò molto ricercati dai fonditori. Quanto all'argento esse lo contengono in tenuissima dose, in ragione di 25 grammi per ogni quintale; sicchè non aggiunge, a causa del costoso processo di disargentazione, nessun valore a questo minerale. Toccò però i 50 e 55 grammi nei punti estremi della concessione *San Marco* all'ovest e di *Montesola* all'est.

Il prezzo delle galene di Monteponi è variabile secondo il valore del piombo, il quale da lire 49,094 al quintale, nel 1861, dopo molti alti e bassi annuali e mensili, si ridusse nel 1880 a lire 38,785 e in questi ultimi anni a meno di 30 lire, ciò che determinò la chiusura provvisoria di molti lavori minerari.

Fino al 1867 la coltivazione si limitò ai minerali di piombo, mentre quelli di zinco attendevano maggior ricerca e ribasso dei noli. Appena ciò si potè verificare, la coltivazione di questi fu intrapresa con alacrità e in 20 anni se ne produsse per 150,000 tonnellate. Il progresso dei lavori creò uno *stock* visibile di materiali zinciferi tale, che fu necessario l'impianto d'una laveria a vapore, con perenne emissione d'acqua, che fu inaugurata nel luglio 1887. Questa laveria, che è l'ammirazione di quanti si recano a visitare la miniera di Monteponi, presenta uno speciale interesse e per la sua vastità e perchè tutti i diversi meccanismi, che la compongono, furono costrutti nelle officine nazionali (fig. 33).

Da questa laveria si ottengono calamina con 34,5 % di zinco, carbonato di piombo in sabbia con 60 % di piombo e 300 grammi d'argento per tonnellata di minerale, e galena con 70 % di piombo e 2000 grammi d'argento per tonnellata di minerale (2 per 1000) e questi minerali vengono subito messi in commercio. Inoltre si ottengono minerali di zinco ferruginosi con 26 % di zinco, rifiuti sabbiosi e ghiaiosi con 13 % di zinco e fanghi con 8,5 % pure di zinco, nonchè rifiuti della cernita a mano con 2 % in zinco. La suddetta laveria costò lire 394,562.97. Fu poscia aumentata d'altri congegni e della luce elettrica. La spesa giornaliera del suo esercizio è di lire 550, e nei suoi meccanismi passano giornalmente 250 tonnellate di minerale.

L'indole del lavoro non ci permette una descrizione del modo d'agire dei vari apparecchi. Solo diremo, che il minerale passa successivamente per vari scompartimenti e continuamente accompagnato da getti d'acqua, alimentati da una pompa a

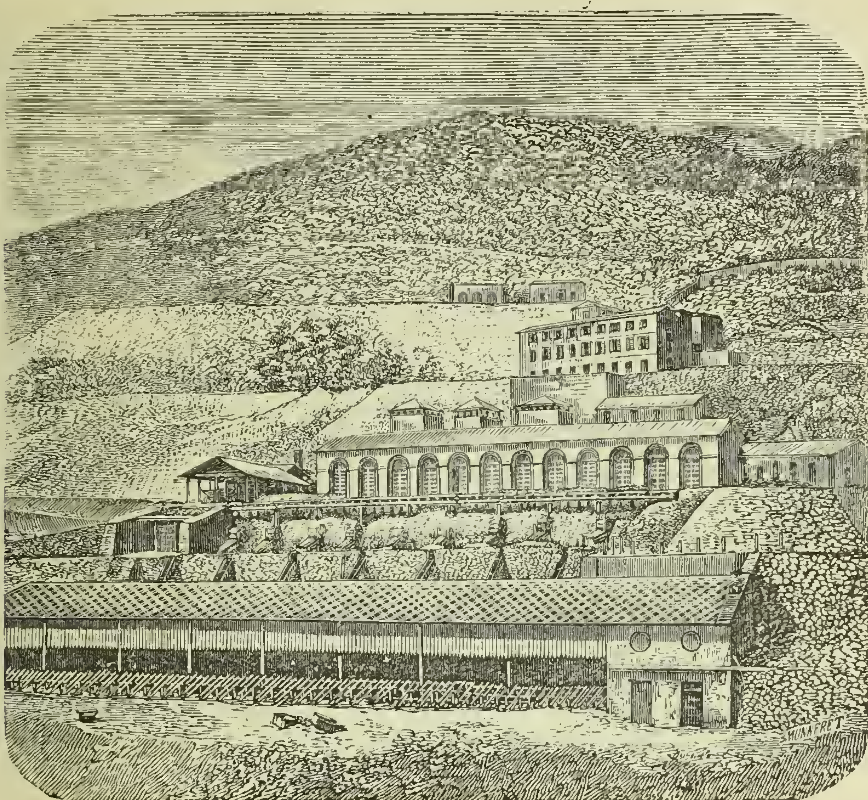


Fig. 33. — Iglesias: Laveria meccanica del piombo nella miniera di Monteponi.

vapore, che fornisce 3500 litri d'acqua al minuto, si suddivide nelle diverse qualità, già accennate più sopra.

In questi ultimi anni si applicarono a questa laveria le ruote magnetiche, le quali attraggono il minerale respingendo le pietre calcaree, o quelle che contengono pochissima quantità di minerale. Tali ruote furono inventate dall'attuale direttore della Società ingegnere Erminio Ferraris, invenzione che fu accolta con manifestazioni d'entusiasmo dalla stampa scientifica italiana ed estera, e fu dopo applicata in molte miniere.

Nè ciò solo si deve all'egregio ingegnere Ferraris, poichè mercè la sua abile direzione tecnica e la illuminata direzione amministrativa del Presidente della Società signor Roberto Cattaneo, le azioni da lire 500, raggiunsero il valore di 4500 lire, ciò che decise a suddividere con decreto del 25 febbraio 1877 le vecchie azioni in nuove da lire 500 nominali caduna, il cui corso variò da 420 a 510.

Il dividendo degli azionisti raggiunse negli anni 1867-68 la cifra di lire 800 per ogni azione, e la miniera in quell'epoca ebbe l'introito annuale massimo di lire 3,185,997, per un'escavazione di 11,894 tonnellate di minerale, pagato a lire 214.70 la tonnellata.

Tra gl'impianti meritano pure d'essere ricordate la laveria *Silla* e *Sacchi*, ora laveria *Mameli*, le perforatrici *Brandt*, che dànno ottimi risultati, ed i forni di calcinazione verticali ed a riverbero. Attualmente s'attende alla costruzione d'una fonderia, che darà un probabile guadagno assai vistoso.

Gli operai di Monteponi formavano, come in quasi tutte le miniere della Sardegna, una associazione di mutuo soccorso per i casi di malattia o di disgrazie, rilasciando a tal uopo il 4 % sulle loro paghe. La Società però, ad ovviare alcuni inconvenienti presentati da questo sistema, nel 1877 soppresse queste ritenute e ora fa direttamente il servizio già disimpegnato dalla Cassa di mutuo soccorso. Un ospedale di 50 letti, tenuti con la massima pulizia e col miglior buon ordine da alcune suore di carità, riceve i malati della miniera e dà un sussidio a quelli che hanno la famiglia nella vicina Iglesias. Vi sono inoltre vasti quartieri per gli operai, che non abitano ad Iglesias, case a più piani per gl'impiegati, una palazzina ove risiede la Direzione, detta *Bellavista*, per l'immenso, stupefacente e ammirabile panorama, che da essa si scuopre da ogni parte.

All'attivo e generoso ingegnere Ferraris devesi pure l'impianto delle cucine economiche a prò degli operai, i quali per venti centesimi hanno una buona e abbondante minestra e un 250 grammi di carne di manzo a lesso, cibo sano e nutriente, che conserva loro le forze necessarie al disimpegno dei faticosi lavori, a cui sono adibiti. Ultimamente l'amministrazione delle cucine si fuse con la Società cooperativa d'Iglesias, creatasi nel 6 luglio 1883 per iniziativa dello stesso Ferraris, e un provveduto magazzino di generi alimentari s'impiantò, per uso del personale delle miniere, a Monteponi. Il Ferraris, per conto della Società, s'assunse la rifusione d'ogni perdita, obbligandosi rinunziare ad ogni guadagno, che vi si potesse verificare. Tale azione non ha bisogno di commento.

La Società deve pur molto all'ex-vice direttore ing. Sanna, che durante le assenze del Ferraris resse la direzione e amministrazione di tale vasto e importante stabilimento, che dà lavoro a oltre 2500 operai, e che, senza paura d'essere contraddetti, è il più importante che conti l'Italia.

Domusnovas (2607 ab.). — Siede a 162 metri d'altezza, alle falde del monte di San Giovanni, appendice del Marganài, che lo protegge dai venti di tramontana e di maestro, in ridentissima situazione con clima dolcissimo e prospettiva stupenda. Vie irregolari e case costruite parte con laterizi crudi e parte a pietrami, con cortile per la legna e il bestiame. Parrocchiale dell'Assunta, detta volgarmente di *Santa Maria*, rifabbricata; altra chiesa filiale di Santa Barbara. All'estremità del borgo, presso la via per Iglesias, è un *Nurago*, detto *Nuraxi de S'Ortu Mannu*, de' più notevoli della Sardegna, tanto per la grandezza quanto per la singolarità della sua pianta e la moltiplicità delle opere annesse.

Va rinomata nel territorio di Domusnovas, a 10 chilometri dal villaggio, la *Grotta di San Giovanni*, detta pure *De s'acqua rutta* (Acqua rotta), lunga 750 metri, con due aperture nei due fianchi del monte omonimo, una a sud per la quale si entra andandovi da Domusnovas, l'altra a nord, donde si riesce nella valle d'*Oridda*. L'ingresso è pittoresco, spazioso e abbellito da alcune stalattiti fra i lecci e gli ulivastri; l'interno è tutto rivestito di formazioni stalattitiche e stalagmitiche ed alle due bocche della grotta scorgonsi gli avanzi di muri ciclopici, che le chiudevano e che il La Marmora attribuisce ai popoli costruttori dei nuraghi. Nel 1829 fu visitata dal re Carlo Alberto, allora principe di Carignano, che ne rimase sorpreso. Poco innanzi all'uscita sorge, sopra un rialto, l'antichissima cappella di San Giovanni con in fondo il nicchione e la tribuna.

A destra dell'ingresso nella grotta sgorga da un'ampia fenditura un torrentello, detto anch'esso di *San Giovanni*, il quale si espande prima in un laghetto, entra quindi in un canale, scorre fra le roccie, e, dopo accolti altri tre torrentelli, scaricasi nel *Canoniga*, poco lungi e a ovest da Siliqua. Da questo fiumicello fu creduto da

alcuni, che derivasse l'acqua, che sotto i Romani giungeva per un canale sontuosissimo a Cagliari e di tal parere fu anche il Padre Angius, ma fu poi chiarito, che l'acqua di Cagliari doveva provenire dalla fonte copiosissima e già da noi ricordata di *Cabudaquas*, o Capo d'acqua, di Villamassargia.

Sulle sponde del rio di San Giovanni furon riconosciute alcune vene d'acque termali e minerali, che mescolansi tosto alla sorgente di esso, conosciute col nome di *acqua callenti* (calda) e *acqua de su ferru* (del ferro). Alla distanza di mezz'ora da Domusnovas, fu impiantata, anni addietro, dal conte Boyl una cartiera, ora chiusa e surrogata nel 1860 da una fonderia del conte Pietro Beltrami, in cui si fusero scorie e minerali di ferro. Altra fonderia notevole fu aperta nel 1837 dal signor Serpieri nel luogo detto *su Pomeri* e in essa furono fusi i grandi mucchi di scorie di piombo argentifero lasciati nei dintorni dai Romani e dai Pisani. Vi è pure l'importante mulino idraulico dei fratelli Macciò per la macinazione dei cereali.

Il paese giace in mezzo ad una cerchia d'alberi d'ogni specie principalmente di aranci, limoni e cedri, che producono frutti di ottima qualità e di gusto squisito; si raccolgono poi cereali, fave, granone, orzo, lino, fagiuoli e altri legumi, legna e carbone, che si estrae dalle vicine foreste; ma la ricchezza principale di Domusnovas, come d'Iglesias, consiste nei minerali abbondanti e nelle seguenti miniere:

1. *Miniera di zinco La Duchessa* (di proprietà della Società belga della *Vieille Montagne*). — La estrazione si fa per pozzi, gallerie e trincee. Vi hanno tre piani inclinati a freno e contrappeso a sistema automatico. I minerali sono trasportati meccanicamente in una laveria composta di 4 classificatori e 10 crivelli a scossa, messi in moto da una macchina a vapore della forza di 40 cavalli. Poi sono calcinati essendovi a tal uopo 4 forni di calcinazione. I prodotti così ottenuti sono condotti con carri a Domusnovas e di là per ferrovia a Cagliari, dove s'imbarcano per l'estero. Vi è fra gli operai una Cassa di soccorso alimentata da una ritenuta del 4 per cento sui salarii, che serve per le spese di un Ospedale posto in Iglesias, con annessa farmacia.

2. *Miniera di piombo di Marganai Reigraxius* (della Compagnia inglese *Marganai Forest and Mining Company limited*). — L'estrazione del minerale si fa in parte da un pozzo con maneggio a cavalli e in parte per gallerie con vagoni. L'eduzione delle acque si ottiene con gallerie di scolo. Il minerale viene arricchito con classificatori a mano e crivelli inglesi a scossa. Sul filone argentifero quarzoso vi ha un pozzo, che scende a 205 metri di profondità, attraversando 4 livelli di gallerie. Il suo orifizio trovasi a 722 metri sopra il livello del mare; al livello di 150 metri vi è la galleria di scolo, che va a *Reigraxius*. I lavori sul filone di contatto si fanno tutti per galleria. L'imbarco dei minerali si fa a Cagliari. Gli operai rilasciano il 4 per cento delle loro paghe a beneficio della Cassa di mutuo soccorso.

Cenni storici. — Domusnovas apparteneva all'antico dipartimento del *Cixerri*. Dopo la distruzione del regno Caralese, o Cagliaritano, i conti della Gherardesca di Pisa (di cui fu membro il famoso conte Ugolino) ebbero anche Domusnovas, che trovaron munita o munirono con un castello. Ribellatisi alla repubblica pisana (per la ben nota morte per fame del suddetto conte Ugolino co' figli) il giudice di Arborea unito ai Pisani assalì Domusnovas, se ne impadronì e pose nel castello cento balestrieri cagliaritani. Insorse poco appresso il popolo e trucidatili, accolse Guelfo della Gherardesca co' suoi combattenti. Tornò all'assalto il giudice arborese, vinse e fece prigione Guelfo, che non restituì libero al fratello Lotto, se non a prezzo della cessione di Iglesias e di altri luoghi da lui governati. Allora furono smantellate le fortificazioni d'Iglesias e di Domusnovas, del cui castello veggonsi ancora i ruderi nella strada principale dirimpetto alla chiesa parrocchiale.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias — P³.

Gonnesa (1950 ab.). — Giace appiè di un altro monte San Giovanni (forse l'antico *Barlao*), con strade regolari e diritte, di larghezza convenevole e case di non cattivo aspetto munita ciascuna d'un cortile. Parrocchiale di Sant'Andrea apostolo, di molta antichità, restaurata ed ampliata non ha gran tempo. Un solo *Nurago* distrutto sopra un'eminenza. Nel vicino litorale di Porto Paglia v'è una torre per difesa in addietro contro i Barbareschi. Traccie dell'antica *Metalla* fra Neapoli e Sulci, testificante che i Romani coltivavano già le miniere (*Itin. Ant.*, p. 84; La Marmora, vol. ii, p. 453). Nel territorio scavansi ligniti eoceniche, e ve n'ha tre o quattro banchi della spessezza di 2 a 3 metri intercalati ad arenarie e calcarei fossiliferi quasi orizzontali. Lo stesso territorio ampio e ferace produce grano, orzo, lino, ceci, fave, vino, granone, ortaglie, frutta, fichi d'India, bestiame e molta caccia; tonnare, argille; ma la ricchezza principale son le miniere seguenti:

1. *Miniera di piombo argentifero di San Giovanni* (della *Gonnesa Company limited*). — L'estrazione del minerale si fa con vagoni per le gallerie e con burbere e mastelli per i pozzi. Per il trasporto all'esterno si ha una fune metallica con vagoni volanti. Per l'eduzione delle acque si fa uso di mastelli sollevati da una macchina a vapore con due caldaie verticali della forza di 15 cavalli, più una pompa a mano. La preparazione meccanica si fa alla laveria di *Morimentu* presso Gonnesa, della miniera *Monte Uda* e *Monte Cani*. Per l'imbarco e la Cassa di soccorso si fa come per quelle stesse miniere. Il clima è discretamente salubre. Questa miniera si estende anche sul Comune d'Iglesias.

2. *Miniera di lignite di Baccu Abis* (della Società *Tirsi-Po*). — L'estrazione si fa con vagonetti per gallerie e per piani inclinati muniti di binario e con carretti a mano o recipienti portati a spalla, dove non è binario. L'eduzione delle acque si fa con pompe a mano e con una locomotiva a vapore stabilita nel pozzo Gastaldi. In alcune gallerie avviene anche naturalmente per la pendenza delle gallerie stesse verso l'esterno. La lignite è ordinariamente consumata nell'isola stessa alle miniere di San Giovanni, Malacalzetta, Monteponi ed alle fonderie di *Masua*, *Nebida*, *Monte Zippiri*, *Domusnovas*, *Morimentu* e *Buggerru*. Gli operai rilasciano il 4 per cento sui salari ed in caso di malattia sono curati gratuitamente all'ospedale di Cagliari.

3. *Miniera di Terras de Collu* (del signor Felice Levi). — L'estrazione della lignite si fa mediante mastelli e burbere dai pozzi e con vagoni dalle gallerie. In modo analogo si fa per l'eduzione delle acque. Dal 1852 si cominciò ad attivare l'estrazione della lignite, di cui è ricco questo bacino e che gli indigeni chiamano carbone di pietra. Oggidì oltre ai punti indicati sono in attività pure quelli di *Funtana Mare* e *Terra segada*.

Cenni storici. — A somiglianza di tutti quasi i paesi del circondario, Gonnesa rimase per pestilenze e sciagure, deserto sino al 1774, quando il 14 maggio di quell'anno, D. Gavino Asquer, visconte di Flumini, vi fondava una colonia composta di 15 famiglie e avversata dagli abitanti d'Iglesias. È certo che esisteva al tempo dei conti di Donoratico (1238), ma il Fara non lo ricorda fra i paesi al suo tempo disabitati, sebbene ne tratti come popolazione esistente nel 1258. Si rinvennero antiche sepolture e vasche rotonde, solidamente fabbricate, nella regione *Rio Bangius* (Rio dei bagni) e in quella detta *Perdedu* (Pietraia), ove certo esistettero una necropoli e le terme, e quindi una popolazione romana, come pure lo dimostra la seguente iscrizione ivi rinvenuta, illustrata dallo Spano: CLAUDIA . AUG . LIB. — PROPOSIS . NISO . TI . CLAUD. — CAESARIS . AUG . GERMAN. — CONTUBERNALI . SVO . BENEMERENTI . DE SE — FECIT.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias — P^2 T. e Str. ferr.

Musei (673 ab.). — Nella valle del *Cixerri*, a 122 metri d'altezza, in pianura perfetta, riparata dai venti nordici da una gran massa di monti e poco ventilata

dai meridionali per l'ostacolo di quelli di Villamassargia. Parrocchiale dedicata a Sant'Ignazio di Loiola, con vicina la casa baronale dei Gesuiti, i quali, secondo alcuni, la fondarono, dandole l'attuale nome, che è l'anagramma di *Jesum*. Grano, mais, orzo, fave, legumi, bestiame. Quando Musei era posseduto dai Gesuiti i loro fattori usavano tale una diligenza nell'allevamento delle vacche, le quali venivano su così bene nelle *tanche*, ch'erano riputate le migliori della Sardegna.

Cenni storici. — Musei era un'antica baronia dei Gesuiti, i quali vi possedevano la suddetta casa baronale per il fattore, che soleva essere un frate converso; vi esigevano i tributi feudali e governavano in tal modo i vassalli, che trovavansi in condizioni preferibili alla presente. Quando furon soppressi, il feudo venne incamerato del Fisco, il quale però poco appresso, con transazione del 26 ottobre 1785, lo concedeva al marchese di Villacidro e Palmas in compenso delle *scrivanie* di Cagliari e di Gallura, da lui cedute al Governo. Quivi sorgeva certamente un'antica popolazione, poichè vi si scorgono molti ruderi romani, fra cui assai notevole un edifizio, di cui si conservano tuttora le fondazioni in massi riquadri, legati fra loro con sbarre di piombo, sito nella regione *Arriunalis* (le rovine).

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias — T. e Str. ferr.

Portoscuso (786 ab.). — Giace in clima poco salubre nell'estate, nella porzione meridionale dell'arco, che fa il grosso promontorio Altano fra due seni, uno a maestro-tramontana, detto *Portopaglietta*, l'altro a scirocco di Portoscuso. La tonnara di Portoscuso è stata sempre rinomata come la più produttiva e i tonni che vi si pescavano in altri tempi, ascendevano ad una cifra quasi incredibile (1). Da

(1) Questa tonnara apparteneva al marchese di Pasqua ed ora è proprietà del conte Pastorini di Genova. Essa è situata alla punta nord, è abbastanza vasta, ed è la più riputata, non solo fra quelle dell'*Isola Piana*, di *Porto Paglia* e di *Cala Vinagra*, che le stanno vicine, ma ancora fra quelle lontane di *Flumentorgiu* presso Oristano e *Cala Regina* nel golfo di Quarto, da alcuni anni non più attivata. Quanti s'occuparono seriamente di quest'isola di Sardegna e ne descrissero le sue bellezze naturali e le sue particolari industrie, non hanno tralasciato di parlare delle tonnare, facendo relazione della pesca, detta in vernacolo *mattanza*, parola appena traducibile in macellamento, la quale offre uno spettacolo mai dimenticabile, in chi ha avuto la fortuna di goderlo.

Così il La Marmora (*Voyage en Sardaigne*), il Padre Cetti (*Anfibi e pesci della Sardegna*, Sassari 1777), l'Azuni (*Histoire de Sardaigne*, Paris 1802) spesero molte pagine per dare un'idea di questo combattimento marino fra l'uomo ed il pesce. Noi riprodurremo le nostre impressioni, confortandole anche dalla descrizione, che ne viene fatta da Pasquale Cugia (*Nuovo itinerario di Sardegna*, Ravenna 1892).

Il mese di aprile è destinato ai preparativi; ai primi di maggio il *rais*, che è il comandante della *ciurma*, determina il posto dove calar le reti, dal quale dipende l'esito della pesca. All'indomani si calano le reti, le quali vengono tirate nel fondo del mare da massi e indicate alla superficie da galleggianti di sughero. Queste reti, intessute da grosse funi, formano un rettangolo con due grandi corde o guide collocate in senso opposto. Il recinto, destinato alla pesca, è diviso in sette camere, ciascuna delle quali ha un particolare servizio e chiamansi *camera di levante*, *bardonale di levante*, la *foratrice*, *bardonale di ponente*, *bastarda*, *camera di ponente* e *camera della morte*. I pesci entrano nella *foratrice*, che è il deposito, da dove passano nelle altre camere. Al momento della *mattanza* il *rais* fa passare il numero dei tonni, destinati ad essere uccisi in quel giorno, nella *camera di ponente*, che è l'anticamera di quella della *morte*. Si ha però cura di lasciare nella *foratrice* alcuni pesci che servono di richiamo. Il passaggio dei pesci nella *camera della morte* lo si fa d'ordinario gettando in questa una pietra avvolta in una pelle d'agnello, che è l'esca per attirarli colà. Nel caso poi — e succede sovente — essi si mostrino restii ad entrarvi, si fa loro forza restringendo le camere.

Terminata quest'operazione viene inalberata la bandiera, come segno della prossima pesca, la quale è attesa con trepidazione da quanti vi hanno interesse diretto non solo, come dai marinai, ma anche da coloro, che numerosi accorrono ad assistervi. Tosto è un arrivare di grosse barche,

Portoscuso parte il cavo telegrafico, che congiunge la Sardegna a Carloforte, e un piroscafo sovvenzionato dal Governo vi trasporta merci e passeggieri in un'ora. Il territorio produce cereali, viti, ulivi, alberi fruttiferi e pascoli.

Cenni storici. — L'impianto della tonnara fece sì che vi ponesse dimora in principio un certo numero d'uomini e vi si costruisse ed armasse una torre per difenderla dagli assalti dei Barbareschi, e fu questo il primo nucleo del paese. Ma nel maggio del 1760 sei galee moresche approdarono nel seno e i Barbari, che vi erano sopra, invasero la tonnara, arsero tutte le barche e le capanne dei pescatori e salatori, rubarono i tonni della *mattanza* e quei già salati, ecc. Fortunatamente la gente di servizio riuscì a porsi in salvo fuggendo e pochissimi soltanto furono sorpresi e tratti in ischiavitù. In questa spiaggia, come la più vicina ad Iglesias, anche l'infante Don Alfonso fece sbarcare le macchine per espugnare quella città, ma la

chiamate *vascelli*, ove trovansi i pescatori in squadre di otto individui per vascello e si dispongono ai lati est e ovest della *camera*, mentre gli altri due lati nord e sud vengono occupati da due altre linee di battelli minori. Intanto su altre barche gli spettatori rimangono fuori del quadrato.

Il *rais*, su d'una barchettina, che guida egli stesso perchè l'agire risponda tosto alla volontà, sorveglia tutto dal mezzo del quadrato e dà un colpo d'occhio alla *ciurma*, che attende i suoi ordini. Quando egli crede che ogni cosa sia all'ordine con voce alta pronuncia un comando: *Sarpa;* è il comando per tirare la rete; gran faticaccia, che viene eseguita piano e accompagnata dal cadenzato suono d'una voce stentorea, che regola i movimenti dei marinai, i quali, curvi su quelle corde, tese dal peso dei pesci, sudano e si stremano. A misura che il corpo della camera restringesi e si eleva, il mare comincia a gorgogliare ed i battelli minori escono di linea, restando solo le due file dei *vascelli*, che si raccordano in un circolo unico. I tonni pertanto trovansi a fior d'acqua e battono le loro code sulle onde, che s'ingrossano e s'innalzano ricadendo in bianchi strati di schiuma.

Il *rais* è uscito dal recinto. D'un tratto un suo grido sospende il lavoro dei marinai. *Ammazza*, è l'ultimo suo comando. A questo punto la scena diventa indescrivibile; è un saltare, uno sbattersi di pesci, che si dimenano colpiti dalle fiocine, mentre dalle loro larghe ferite grossi fiotti di sangue tingono le acque; e tutto ciò frammezzo al gridio, agli urli della ciurma, che fa a gara per attirare coi ramponi delle fiocine il maggior numero di pesci, dei quali, per antica consuetudine, spetta a loro le uova e le interiora.

Finita la *mattanza*, i pesci rimorchiati o caricati sui *vascelli* vengono portati in terra, in cui poi si procede al troncamento della testa, che viene eseguito con una prodigiosa rapidità. Il corpo si appende per ventiquattro ore sotto le baracche, e poi viene squartato e diviso in diverse parti, ognuna delle quali ha la sua speciale preparazione per essere reso commerciabile, mentre le teste sono cedute a speculatori, che ne estraggono il grasso.

In stabilimenti appositi si confeziona il tonno all'olio e quello in salamoia.

Per consuetudine inveterata alla prima *mattanza*, il miglior pesce viene offerto alla chiesa ed al suo santo titolare; al tempo dei vicerè venivagli presentato un pesce d'ogni tonnara. Chi si reca ad assistere ad una *mattanza*, oltre alla refezione, riceve in dono uno o due piccoli barili di tonno, detti *cognotti*. I pesci pesano d'ordinario cento chilogrammi; ve ne sono anche di quattro o cinque quintali; i piccoli vengono chiamati *scampirri*. È certo che i tonni pescati in Sardegna sono i più grossi, e fra questi i maggiori trovansi a *Flumentorgiu*.

Da qualche anno però la pesca del tonno è di molto diminuita in Sardegna. Vi furono epoche in cui si pescarono fino a 50,000 pesci, oggi si arriva appena a 10,000 e mentre nel secolo XVI esistevano ben sedici tonnare, oggidì non ve ne sono che otto, compresa quella di *Cala Regina*, oramai abbandonata. Ciò è da attribuirsi, secondo il Mimaut, al terremoto di Lisbona del 1755, il quale influì a cambiare la direzione della trasmigrazione del pesce. Altra ragione è che molte tonnare furono chiuse per la concorrenza straniera, che viene fatta nei mercati italiani dal tonno spagnuolo, sottoposto a un lieve dazio d'introduzione.

La Camera di commercio di Cagliari cercò destare l'attenzione del Parlamento su tale quistione, ma, per quanto esso creasse una Commissione, che deliberava di stabilire in lire 17.50 per quintale lordo il dazio d'entrata del tonno, pure finora nessuna legge fu adottata in proposito a salvaguardia di quest'industria, una delle principali dell'isola, e la quale solo a Portoscuso occupa quasi 2000 persone, e dà un introito medio annuale a Carloforte di circa 600,000 lire.

squadra pisana s'impadronì di alcune navi degli Aragonesi ed arse le altre con tutta la munizione ammucchiatevi.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias — T. e Str. ferr. nella frazione *Portovesme.*

Mandamento di CARLOFORTE (comprende il solo Comune di Carloforte). — Il territorio è atto principalmente alla coltivazione degli alberi da frutta e delle viti. I boschi dànno molta legna e in qualche luogo rinviensi ferro, diaspro sanguigno e terra da maioliche. Pesca di coralli, sardelle, alici e tonno; saline.

Carloforte (6259 ab.). — È una città fortificata dell'isola di San Pietro, fabbricata in pendio sui contrafforti della *Guardia dei Mori* e che si presenta in bello aspetto dal lido, per certa regolarità delle vie di giusta ampiezza e per le due piazze, una alla marina col monumento di Carlo Emanuele III, l'altra quadrata nel centro del paese. Case ben costruite, parecchie con piano soprastante e molte di bella forma e pulite. Parrocchiale di San Carlo Borromeo e altre tre chiese filiali, una dentro l'abitato, della Concezione, con statua, che dicesi rinvenuta miracolosamente da uno schiavo in Tunisia e le altre due fuori paese. Il porto, assai frequentato da bastimenti a vela e a vapore, è formato da un piccolo promontorio sporgente sulla linea di levante a scirocco della città e alla distanza di circa un chilometro da essa. Armatori, consolati, teatro detto *Principe Tommaso,* asilo infantile, società operaie, molte scuole, fabbriche, negozi, ecc.

Nel Comune di Carloforte si trova l'importante stabilimento della Società *Vieille Montaigne* per la torrefazione e calcinazione della calamina, che trasportasi da Monteponi; quello detto della *Punta,* al nord del paese e dell'isola, per la confezione del tonno all'olio in iscatole ed in barili, del quale si fa estesissimo commercio. Vi ha pure uno stagno da cui si estrae il sale, e perciò detto le *Saline,* che con quelle di Cagliari sono le sole della Sardegna. In paese vi è pure fonderia e officina meccanica a vapore di proprietà Bernard. Nel porto vi si pesca il corallo, parte del quale si lavora in paese.

Miniere di pirolussite di capo Becco e capo Rosso. — Da queste due miniere di manganese i minerali si fanno discendere fino al mare per piani inclinati, poi sono inviati a Carloforte e di là imbarcati. Vi è una Cassa di soccorso aumentata dalle ritenute del 4 per cento sui salari degli operai, per i casi di malattia. Sono stati costruiti vasti alloggi per gli operai, nonchè cisterne per raccogliere le acque potabili.

Cenni storici. — L'isola di San Pietro, su cui sorge Carloforte (l'*Hiaeracum* e l'*Accipitrum Insula* degli antichi, per i falchi che la popolavano), ha un perimetro di 45 chilometri, con cale e seni naturali di facile approdo, una superficie di 51.97 chilometri quadrati e 6259 abitanti. È una delle maggiori isole, che fanno corona alla Sardegna. Giace lungo la costa sud-ovest, a circa 4 chilometri a maestro da Sant'Antioco, ed ha la forma di un quadrilatero con lati di lunghezza variante; in quello a mezzodì sono due punte; una detta *punta delle Colonne,* per alcuni prismi basaltici emergenti dal mare, e l'altra *punta Nera.* Nei lati ovest e nord il mare si addentra formando un seno fra il capo *Sandalo* e la punta dello *Spalmatore,* diviso in due dalla punta del *Cannone.*

Sepolture antichissime portano testimonianza de' suoi prischi abitatori, i quali soggiacquero nelle invasioni dei Saraceni e dei Barbareschi. L'isola rimase per lunghi secoli spopolata ed abitata soltanto dai conigli selvatici e dagli uccelli, finchè cadde in mente al suo proprietario, il duca di San Pietro, di trasportarvi i Genovesi dell'isola coloniale di Tabarca sulla costa d'Africa, molestati dai Bey di Tunisi. Nel 1736 il prode genovese Agostino Tagliafico sbarcò sull'isola co' suoi 750 Tabarchini e costruì sull'altura in mezzo all'isola la fortezza di *Carloforte*, che ricevè una piccola guarnigione.

Furono fondate saline e tonnare e fu proseguita la solita pesca del corallo, mentre le donne attendevano alla coltivazione dei campi. La piccola colonia andò così prosperando. Nel 1750 il re Carlo Emanuele III, che le diede il nome, riscattò diversi Tabarchini ridotti in schiavitù dai pirati, e il capitano delle galee, Vittorio Porcile, inviato a Tunisi per il riscatto d'altri, liberava ben 121 di quegli infelici. Nel 1793 gli abitanti non vollero che il comandante De Nobilis opponesse resistenza ai repubblicani francesi ed inchiodati i cannoni del castello, si ritirò con la guarnigione in Sardegna e i Francesi entrarono il 7 gennaio di quell'anno in Carloforte, ove abbatterono il monumento di Carlo Emanuele, che fu poi, alla loro cacciata, rimesso al suo posto primitivo.

Nel 1798 Carloforte fu sopraccolta da una grande sciagura. Ingannatisi gli abitanti su certi bastimenti, che andavano da alcuni giorni veleggiando intorno all'isola di San Pietro, la mattina del 2 settembre, mentre erano immersi ancora nel sonno, furono sorpresi dai Tunisini, sbarcati notte tempo dal Rais Mehemet, poco lungi dall'abitato. Grande fu lo spavento nell'assalto dato da quei feroci ladroni alla città ed indescrivibile la scena di violenza, di pietà, di virtù e di brutalità. Pochi rimasero saldi e sulle difese nell'assalto subitaneo ed inaspettato; i più, sopraffatti dal terrore, furono spinti come greggie alla spiaggia ed imbarcati in numero di ben 933 per essere tratti in schiavitù a Tunisi, mentre il rimanente dalla masnada badava a saccheggiar le case, a rapire quel che aveavi di meglio e a manomettere e guastare quel che non poteva o non voleva portar via. Parte della popolazione erasi posta in salvo con la fuga, o riparando in casa del console francese o salvati da pochi animosi, i più dei quali erano in alto mare intenti alla pesca.

Pio VII, con bolla 19 ottobre successivo, applicò al riscatto dei *Carolini* varie somme provenienti da diversi benefizi vacanti, e il capitano Porcile, inviato nuovamente a trattare col Bey di Tunisi, potè solo ottenere, che essi non venissero venduti ed internati nell'Africa.

Durò cinque anni la schiavitù, in capo ai quali Vittorio Emanuele, raggranellata la somma necessaria, riscattò i captivi. Il colpo ardito ed inatteso consigliò maggiori cautele; Carloforte fu cinta di mura fuorchè sulla spiaggia ove fu piantata una batteria a fior d'acqua. Per maggior difesa furon rizzati lungo la linea delle mura sei fortini e fu rifornita di tutto l'occorrente la torre di San Vincenzo sullo *Spalmatore di dentro* poco lungi dal paese, punto di sbarco ben noto ai barbari Africani.

Uomini illustri. — Due ne vanta Carloforte: un buon capitano marittimo, Vittorio Porcile, ed un buon letterato, il P. Tommaso Napoli delle Scuole Pie, autore d'una descrizione storica dell'assalto e bombardamento della città di Cagliari, per opera dei repubblicani francesi, nel 1893.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias — P² T. Str. ferr. e Scalo marittimo.

Mandamento di **FLUMINI MAGGIORE** (comprende il solo Comune di Flumini Maggiore). — Territorio montagnoso con lunghi ed ampii valloni, cinto a est e ad ovest da alte montagne, da cui ha origine il fiume di Flumini Maggiore, che passa in mezzo al paese, a cui dà il nome ed entra in mare presso il capo *Pecora*. Grande ricchezza di minerali. I prodotti del territorio consistono in agrumi, legumi, frutta, bestiame e selvaggiume. È pure ricco di pascoli e selve.

Il territorio comprende quella striscia del litorale, che incomincia dal golfo *Paglia* e va oltre il capo *Pecora* e precisamente sino a *Bucca Zarai*, foce del torrente *Piscinas*. Ivi schiudonsi tre piccole insenature con antri profondi ed ergonsi rupi inaccessibili e con molti scogli pericolosi, a chi vi naviga troppo vicino. La punta di *Cala Domestica* vi forma un seno aperto verso maestro e capace di alcuni legni di poca portata. Da codesto seno stendesi per circa 7 chilometri, la spiaggia di

San Nicolò, dalla chiesetta vicino al luogo detto comunemente *Porto San Salvatore*, ancoraggio dei velieri. Più oltre, verso maestro, sorge il promontorio di capo *Pecora*, e presso questo capo evvi anche un piccolo ancoraggio, detto *Portixeddu*.

Flumini Maggiore (4791 ab.). — Giace alla falda meridionale di un monte, a circa 100 metri di altezza, e sulle sponde del fiume *Flumini Maggiore*, che gli dà il nome e lo divide in due rioni o quartieri. Parrocchiale angusta di Sant'Antonio di Padova e altre chiesuole nella campagna. Spelonche naturali con stalattiti e stalagmiti, grotte marittime fra cui *Grotta San Nicolò* e *Grotta della Duchessa*, sotto la quale odesi rumoreggiare un fiume. Sei *Nuraghi*, uno fra i quali grande sì, che il suo circuito non si misura con non meno di cento passi ordinarii e costruito di pietre enormi con rottami dentro e intorno. È notevole ed interessante pei geologi la presenza di fossili in alcune rocce, che trovansi nel sito detto *Sa Xea de Sant'Antoni* presso l'abitato.

Nel 1838, il La Marmora prima e quindi il Padre Angius, riconobbero, nella regione selvosa dell'*Antas*, un tempio romano, che, da alcuni frammenti di un'iscrizione sul frontone, si chiarì eretto sotto Antonino. Era lungo 18 metri e largo 8 con sei colonne al pronao, quattro delle quali reggevano il frontone. Si ascendea al pronao per una gradinata larga 4 metri con, interposto fra questa e quello, un piano della medesima larghezza e lungo 10 metri. Il materiale è una pietra calcarea assai dura, che imita il marmo e la costruzione è accurata. Pare sia stato distrutto, piuttostochè caduto da sè e il La Marmora ne ha dato la descrizione e la pianta nella sua opera, più volte da noi citata sulla Sardegna.

Presso la chiesa di San Nicolò veggonsi le vestigia di un paese cospicuo, ove credesi abitassero gli antichi Fluminesi e fra tali vestigia quelle di un importante acquedotto. Nella strada dal paese al mare era un'altra popolazione, com'anco intorno alla caduta chiesa di Santa Giusta e in altri luoghi.

Nei dintorni trovansi fonderie antiche e scorie dell'epoca romana; tra queste il cav. Serpieri scoperse un gran pane di piombo, che ora trovasi al Museo di Cagliari, colla iscrizione: Imp. Caesar. Hadrianus.

Il territorio produce legumi, agrumi, ortaglie, frutta, legname, bestiame ovino, bovino, porcino, cacio, selvaggina ed è ricco di ottimi pascoli. Nelle montagne e nelle dune, che trovansi nella vallata percorsa dal fiume, rinviensi il pino di Corsica (*Pinus laricio*) e la quercia detta in sardo *Landiri maru* (*Quercus pseudo conifera*), altrove molto rara. Grande abbondanza di minerali, come attestano le miniere seguenti:

1. *Miniere di zinco e piombo di Malfidano e Planu Sartu* (della Società anonima di Malfidano). — In queste due miniere l'estrazione si fa con macchine a vapore. A Malfidano la macchina è della forza di 30 cavalli; a Planu Sartu di 15. L'eduzione delle acque si fa con una pompa rotativa del sistema Brootherood, messa in moto da una macchina a vapore a tre cilindri. Nel febbraio 1878 fu cominciata una galleria di scolo, la quale, partendo dalla spiaggia di *Buggerru*, a 4 metri sul livello del mare, si dirige verso il pozzo Santa Barbara della miniera di Malfidano per raggiungerlo a metri 6.70 sul livello del mare, dopo un percorso di metri 1260. Questo lavoro, cominciato con mezzi ordinari, fu continuato con perforatori del sistema François e Dubois. Il minerale, dopo calcinato, s'imbarca a Carloforte, da dove vien trasportato nel Belgio per esservi trattato nelle officine a zinco. Vi è stabilita inoltre una vasta laveria meccanica, in cui sono occupati circa 100 operai, per utilizzare il materiale delle discariche e un'altra ne fu costruita di recente, che impiega altri 300 operai.

2. *Miniera di zinco Baueddu* (della Società di Malfidano). — Produce minerali, che vengono trasportati con carri alla stazione ferroviaria d'Iglesias e di là a Cagliari, ove sono imbarcati per le officine del Belgio.

3. *Miniere di piombo e argento di Perdas de s'olias e Perdas de fogu.* — La prima è la più ricca miniera del Fluminese per la qualità dei minerali. Prima che i lavori ne fossero impediti da un'abbondantissima sorgente, si estraeva da un pozzo l'argento nativo filiforme disseminato e contenuto in una sostanza ocracea abbondantemente. Ora per l'eduzione delle acque si sta collocando una pompa, che sarà attivata da una macchina a vapore. Si spera, che vinta questa difficoltà, si possa nuovamente rintracciare e coltivare la ricchissima colonna d'argento. L'altra di *Perdas de fogu* produce galena argentifera.

I minerali provenienti da queste miniere s'imbarcano sempre a *Portixeddu* per Carloforte. Sonvi in esplorazione altre miniere argentifere, alcune delle quali assai promettenti.

4. *Miniera di piombo di Terras Nieddas* (della Compagnia Generale delle Miniere). — L'estrazione dei minerali si fa per gallerie con vagoni e lo scolo delle acque avviene naturalmente. Vi hanno 4 crivelli a mano ed un cassone per il trattamento delle seconde qualità. Le terze sono trasportate presso la sorgente *Su Mannu*, dove sono trattate con crivelli a mano e cassoni sardi. L'imbarco si fa alla spiaggia di *Portixeddu* per Carloforte. Per la cassa di soccorso si fa come per la miniera di *Nanni Frau*. Questa miniera ora è chiusa.

5. *Miniera di piombo di Malacalzetta* (della Società anonima di Montesanto). — L'estrazione del minerale si fa parte per pozzi e parte per gallerie. Al pozzo detto n. 1, trovasi una macchina a vapore della forza di 20 cavalli, che solleva, mercè una corda piatta di canapa, le gabbie guidate contenenti i vagoni carichi. Ad un altro pozzo, detto n. 2, trovasi stabilito un maneggio a cavalli. In due gallerie di ribasso e in quella detta *Santa Barbara* si hanno vagoni spinti da uomini. Per la eduzione delle acque si ha una pompa a vapore della forza di 18 cavalli, impiantata a 116 m. sotto l'orifizio del pozzo n. 1. In caso di sovrabbondanza d'acque, si provvede allo esaurimento anche con mastelli della capacità di 1 metro cubo, mediante la macchina del pozzo n. 1. Per la preparazione meccanica si ha una laveria con 38 crivelli mossi a mano, 5 crivelli meccanici, 2 macinatori, 3 classificatori (Trommels), 3 classificatori a rete fissa e 10 cassoni tedeschi, il tutto mosso da una macchina a vapore di 12 cavalli. Vi è una cassa di soccorso, alimentata da una ritenuta del 3 per cento sulle paghe degli operai. I minerali s'imbarcano a Cagliari, diretti in parte all'estero e in parte a Pertusola nel golfo della Spezia. Il lavoro continua tutto l'anno.

6. *Miniere di piombo e zinco di Gutturu Pala, Genna Corru e Arenas* (la prima della *Gonnesa Mining Company limited*, le altre due del sig. Giorgio Henfrey). — L'estrazione del minerale si fa con mastelli e burbere dai pozzi e con vagoni sulle vie ferrate delle gallerie. Nella miniera di *Gutturu Pala* vi ha un piano aereo. Per l'eduzione delle acque si sono costrutti nel fiume *Pubusinu* due canali in muratura e legnami. Una laveria con 4 crivelli a moto continuo, messi in azione da due ruote idrauliche, serve alla preparazione del minerale. Vi sono due forni per la calcinazione. I minerali si trasportano per terra a *Portixeddu* e di là per mare a Carloforte, dove sono imbarcati per l'estero. Vi è una cassa di soccorso pel mantenimento di un ospedale, alimentata dal rilascio del 4 per cento, che fanno gli operai sulla loro mercede.

La località di Flumini Maggiore è la più ricca ed interessante per i fossili che vi si trovano. Nei campi della *Cea* di Sant'Antonio trovansi schisti fossiliferi con *orthis* e *leptem;* a *Perdas de fogu* e *Portixeddu* schisti talcosi con fossili, principalmente polipai. Nel 1861, sulla *Punta de su Guardiana*, fu costruita una fonderia per il trattamento delle scorie antiche, ora chiusa.

Cenni storici. — Il paese esisteva già nel medioevo, sebbene le sue origini rimontino all'epoca romana, com'è provato dai ruderi sparsi nel suo territorio e dalle

monete antiche, che si ritrovano spesso nei luoghi che si ritenevano abitati. Nel 1420 il re di Aragona dava al visconte Nicolò Gessa di Villa Ecclesia (*Iglesias*), con le ville di Nuxis e di Dura, anche questa di Flumini Maggiore nel distretto di Montangia. Non si può precisare il tempo, ma ritiensi che, dopo parecchie invasioni dei Barbareschi, la popolazione finalmente venisse a mancare. Si vuole anche che una fiera peste la distruggesse.

Non fu ristabilita, che sui primordi del secolo XVIII e ne fu il restauratore un tal Pietro Maccioni di Terralba, il quale vi andò a por dimora con molti compagni, come rilevasi dall'istrumento di concessione fatta dal visconte D. Ignazio Asquer, il 22 aprile 1704, comecchè non nello stesso luogo si estinse il popolo antico presso la foce del fiume, perchè troppo esposto agli assalti dei Barbareschi, ma in luogo invisibile dal mare e lontano dalla foce suddetta. Nel 1665 vedevansi ancora alcune capanne dei coloni primitivi. Con rescritto del 14 settembre 1747, Carlo Emanuele III concedeva in feudo a D. Francesco la villa stessa con le sue dipendenze di Antas, Siguris, Canoniga, Sarsilli e Corresi, eretta poi in Comune.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias — P[2] T. e Scalo marittimo.

Mandamento di GUSPINI (comprende 2 Comuni, popol. 11.208 ab.). — Territorio molto esteso, metà in pianura e metà in montagna, fra i quali grandeggia l'*Arcuentu*, con stupenda veduta, fatto a foggia di una testa e con in vetta le rovine di un antico castello appartenente al regno di Arborea, in cui veggonsi tre cisterne. Questo castello rimonta al 1100 ed è menzionato nella donazione, che Barisone d'Arborea fece alla repubblica di Genova. Questo re, che fu incoronato a Pavia dall'imperatore Federico Barbarossa, dopo essere stato in ostaggio per debiti ai Genovesi, fece a questi, nel 16 settembre 1164, un atto, col quale si dichiarava debitore della repubblica di Genova, e cedeva, tra le altre fortezze, questa di *Arcuentu*, che trovasi innalzata sulla cima di un monte dello stesso nome, presso Oristano e che si eleva a 827 metri sopra il livello del mare. — Il territorio del mandamento di Guspini produce cereali, vino mediocre, alberi da frutta, bestiame, cacio, molto buono per esser ottimi i pascoli, che si smercia in Cagliari.

Guspini (6348 ab.). — Giace a 114 metri di altezza, sull'estremità occidentale della gran valle meridionale o Campidano, alle falde di due montagne, che lo riparano da alcuni venti, in temperatura mite così d'inverno come di estate e in aria salubre. Strade poco regolari, case comode e di bell'aspetto, con ameni giardini interni ed esterni. Parrocchiale di San Nicolò di Mira, capace di circa 2000 persone, e due chiese minori dell'Assunta e di Sant'Alessandro martire, che vuolsi fosse anticamente la parrocchia. È attraversato dalla strada provinciale, che da Cagliari conduce ad Oristano ed è paese considerevole non solo della regione, ma di tutta la Sardegna. Fra breve si erigerà un vasto casamento scolastico per lascito del signor G. Antonio Sanna.

Guspini va rinomato pe' suoi molti *Nuraghi*, tre dei quali, per la loro grandezza, per l'enormità delle pietre e pel disegno, si possono considerare come i maggiori e i più ragguardevoli dei 2000 circa, sparsi per la Sardegna. Il nurago detto *Saurecci*, per citarne uno, situato al sommo di una collina, rassomiglia ad un grande castello. La sua curva è di 147 metri e riunisce in sè tre *Nuraghi*.

Cereali, orzo, fave, frumentone, molti alberi da frutta, molto bestiame grosso e minuto, cacio eccellente, selvaggiume e caccia. Fabbriche di coltelli, di panni rozzi, tappeti, coperte da letto, tele, tovaglie, stoviglie, officine di fabbro ferraio, ecc. Oltre di ciò sono in esercizio le due seguenti importanti miniere:

1. *Miniere di piombo argentifero di Montevecchio* (della Società in accomandita di Montevecchio, eredi Sanna). — L'estrazione del minerale e l'eduzione delle acque si fanno per gallerie. Vi sono due laverie, cioè quella detta del Rio, composta di

una coppia completa di cilindri acciaccatori, 5 serie di crivelli continui, 26 pestelli, una tavola rotonda e 8 tavole gemelle, mosse da una macchina a vapore della forza di 30 cavalli; la laveria Sanna composta di una coppia completa di cilindri acciaccatori, 6 serie di crivelli continui, 3 crivelli a scossa, 40 pestelli, 4 tavole giranti, 4 tavole gemelle e dormenti, il tutto mosso da una macchina a vapore della forza di 35 cavalli. Sono in costruzione due altre laverie, una delle quali, col nome di *Principe Tommaso*, sarà mossa da una macchina a vapore di 20 cavalli. Ai piazzali vi ha una locomobile a vapore di 6 cavalli, che mette in moto tre mastelle meccaniche. Una rete di strade carrozzabili e un filo telegrafico congiungono ed avvicinano le varie lavorazioni di Montevecchio, che si compongono di tre distinte connessioni. Una linea ferroviaria di circa 20 chilometri unisce le miniere colla stazione di San Gavino (linea Cagliari-Oristano). Vi ha un Ospedale con annessa farmacia e con medico stipendiato; gli operai rilasciano il 4 per cento del salario per aumentare una cassa di soccorso, della quale godono il beneficio in caso di malattia. Il lavoro, per la salubrità del clima, è continuo in tutte le stagioni dell'anno. I minerali si imbarcano a Cagliari.

2. *Miniere di piombo Sciria e Piccalina* (della Società *Nouvelle Arborese*). — L'estrazione del minerale si fa da un pozzo profondo 100 metri mediante gabbie guidate, munite di paracadute. Vi ha all'uopo una macchina di 30 cavalli, sistema orizzontale, ad un solo cilindro e a doppio effetto. L'esaurimento delle acque si fa mediante una pompa a vapore aspirante e premente, della forza di 15 cavalli, stabilita a 95 metri di profondità, e non bastando la pompa si supplisce con benne della capacità di un metro cubo, munite di valvole sollevate dalla macchina d'estrazione entro le gabbie. Vi ha una laveria composta di 10 crivelli inglesi, 1 crivello sardo, tre cassoni tedeschi, 6 tavole gemelle, 1 macina verticale, 3 crivelli dell'Hartz e 2 pompe relative per restituire l'acqua dai bacini inferiori ai superiori. Vi è fra gli operai una cassa di soccorso alimentata dalla ritenuta del 4 per cento sulle paghe, coi fondi della quale si supplisce al servizio medico, alle medicine e a qualche soccorso in denaro durante la malattia. Il minerale viene trasportato con carri a Cagliari, dove si imbarca per Marsiglia e Anversa.

Cenni storici. — Nella regione detta comunemente *Nábuli*, sulle sponde del mare morto di *Marceddì*, presso le campestri casupole, ove ricoveransi durante i lavori de' campi e la messe i Guspinesi, osservansi evidentissime le vestigia della antica *Neapolis*, di cui troviamo menzione nell'*Itinerario* di Antonino e nella *Geografia* di Tolomeo. Le molte rovine scomparvero a poco a poco sotto la coltivazione incessantemente invadente, ma si riconosce ancora, fra le altre costruzioni atterrate dai Barbareschi per vendetta delle sofferte sconfitte, un lungo acquedotto della larghezza di un metro.

Sedeva *Neapolis* sulla sponda destra di un'insenatura, detta ora comunemente mare morto di *Marceddì*, il quale, separato da est a ovest da una tenuissima lingua di terra, forma due porti. La popolazione di codesta città non era molto numerosa, se ciò puossi ragionevolmente inferire dalla quantità d'acqua condotta per i suoi bisogni.

Una strada antica detta *Ponte di San Giovanni* attraversa lo stagno nella sua larghezza e mette capo a Neapoli. Fu detta ponte perchè ne ha l'aspetto, stante le frequenti aperture praticatevi, onde non impedire il movimento delle acque; il nome poi di San Giovanni è quello di una vicina chiesuola. È un'opera sontuosa e condotta con molto avvedimento artistico. Enormi pietre basaltiche, tolte dai vicini terreni vulcanici, ne formano la sostruzione e reggono saldamente un ammasso di materiali della stessa specie, ben compatti. L'intiera mole sopravvanza appena di un metro il pelo delle acque medie.

Nel numerare le varie tribù, che popolavano a' dì suoi la Sardegna, Tolomeo fece menzione dei *Neapoliti* e Plinio li annovera fra le maggiori e più illustri tribù sarde. Le *Aquae Neapolitanae* sono ora i *Bagni di Sardara.*

Uomini illustri. — A Guspini ebbe i natali il valente teologo A. Giuseppe Arriu.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Ales — P² T.

Arbus (4860 ab.). — A 323 metri d'altezza, sopra un colle e in figura allungata, con a sud e poco lungi alcune piccole eminenze ed altrove monti d'altezza mediocre. Parrocchiale di San Sebastiano e cinque chiese filiali, una nel paese e le altre campestri. Nella regione detta di *Pedras Albas* sono alcuni *Nuraghi,* dei quali uno soltanto notabile. Oltre i cereali, coltivansi alberi da frutta, agrumi ed ulivi; abbondanza di vino. Selve estesissime con alberi ghiandiferi, ove s'ingrassano molti maiali e si taglia legname. Selvaggiume copiosissimo. Si fabbricano rozzi panni e tele e si fa un commercio attivo di bestiame, cacio, grano, ecc. Il territorio è ricco di minerali come attestano le miniere seguenti:

1. *Miniera di piombo di Crabulazzu* (della Società di Gennamari ed Ingurtosu). — Il minerale si estrae con vagonetti, e l'estrazione delle acque si fa con cunette lungo le gallerie di scolo. Vi ha una laveria composta di 2 classificatori, 3 crivelli continui, 6 crivelli Hartz, 2 Raetter, 4 tavole per cernite e 30 crivelli a mano, il tutto mosso da una macchina a vapore di 8 cavalli. Vi è presso la Società una cassa di soccorso fondata colle ritenute del 3 e 4 per cento sulle mercedi degli operai. I minerali si mandano all'estero, imbarcandoli alla spiaggia di *Piscinas* per Carloforte.

2. *Miniera di piombo di Gennamari* (della Società di Gennamari ed Ingurtosu). — L'escavazione del minerale e l'eduzione delle acque si fanno come a *Crabulazzu.* Vi ha una laveria composta di un Raetter per classificare, 2 tavole per cernite, 16 crivelli a mano, 3 cassoni tedeschi e 5 bacini. La miniera è contigua a quelle di *Crabulazzu* e d'*Ingurtosu.*

3. *Miniera di piombo di Ingurtosu* (della Società di Gennamari ed Ingurtosu). — L'escavazione del minerale e l'eduzione delle acque si fanno come a *Crabulazzu* e *Gennamari.* Vi hanno due laverie composte di 14 crivelli a mano, 3 cassoni tedeschi, 1 bacino, 2 acciaccatori, 4 classificatori metallici, 4 crivelli Hartz, 2 crivelli continui, 3 crivelli semplici, un tavolo dormente e un classificatore in legno, il tutto mosso da due macchine a vapore della forza di 18 cavalli. Relativamente alla cassa di mutuo soccorso stanno le considerazioni fatte per la miniera *Crabulazzu.* Le tre miniere suddette formano un solo campo di coltivazione.

Cenni storici. — Vivevano in questo territorio, come rilevasi dai ruderi, altre quattro popolazioni ora scomparse. Arbus fece poi parte della signoria di Monreale, feudo del marchese di Quirra.

Uomini illustri. — Arbus diede i natali all'illustre D. Raimondo Garau, prima professore di Pandette nell'Università di Cagliari, indi senatore e membro del Supremo consiglio del Regno in Torino, morto a Genova, nel 1824, a soli 56 anni; e a Pietro Leo, professore di medicina, morto a Parigi, nel 1805, di nostalgia invincibile.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Ales — P².

Mandamento di SANTADI (comprende 5 Comuni, popol. 12,069 ab.). — Vasto territorio in pianura, in collina e in montagna, bagnato dal torrente *Nuxis,* detto anche *Paneciu.* Suolo fertile ed ampii pascoli, con bestiame numeroso e abbondante selvaggiume. Le vicinanze di Nuxis sono ricche di minerali. Poche e mal costruite le strade; aria salubre.

Santadi (3768 ab.). — A 158 metri sul mare; vi abita un gruppo notevole di famiglie e vi sono nel territorio molti orti e predi fruttiferi. Fra le frazioni del Comune ricorderemo *Nuxis,* composta di molte case e luogo di grande fertilità e di

un'amenità maravigliosa; *Murdeu*, prossimo alla chiesa di San Giorgio, ed infine *Villaperucciu* o *Paneciu*, la quale è divisa in due gruppi notevoli di case. Queste borgate sono gruppi di case, lontani gli uni dagli altri e detti in vernacolo *stazi* nel Capo di sopra e *furiadroxus* nella parte meridionale dell'isola. I prodotti del paese consistono in cereali, pasture, molto bestiame e selvaggiume.

Nei dintorni di Santadi trovansi le chiese di San Nicolò e Santa Maria di Monte Falchi ed altre, e vi è coltivata la miniera di galena argentifera di *Monte Cerbus*.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias — P² T.

Narcao (2934 ab.). — Siede a 150 metri sul mare, alle falde del monte omonimo e presso la sponda destra del rio di Palmas, in vasto quanto fertile territorio. Parrocchiale di San Nicolò, di antica costruzione che appartenne ai monaci Benedettini.

Perdargius, frazione di Narcao, è un casale in vicinanza della chiesa di San Giacomo; un'altra chiesa sacra a San Leonardo ora è distrutta. *Pesus*, altra frazione, giace alla falda settentrionale del monte di Narcao ed è rimarchevole per il suolo feracissimo e per i marmi, che si trovano nella proprietà detta *Mitza justa*, nonchè per la miniera *Rosas*, che dà galena argentifera e blenda. *Terraseu*, altra villa, sta al piede meridionale del monte *Ueni* sulla sinistra del rio di Palmas.

Orti, verzieri, vigne, granaglie, viti, agrumi: acqua calda ferruginosa.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias — P².

Serbario (1675 ab.). — A 385 metri sul mare. *Flumentepido*, una delle frazioni del Comune, è il luogo più notevole del Comune stesso, al quale avrebbe potuto dare il nome. Vi si veggono molti avanzi de' tempi romani, e vi passava la strada occidentale dell'isola, che metteva da Cagliari all'antica Sulci già descritta. È ricordato molte volte nelle carte del medioevo ed aveva un convento di Benedettini, di cui scorgonsi ancor le rovine.

Fra le altre frazioni di Serbario, *Sirai* ha poche case, ma dalle molte rovine quivi sparse s'inferisce, che doveva essere anticamente assai popolato. *Santa Giuliana* è un casale, così detto dalla chiesa di questa Santa. *Sirri* trovasi presso la chiesa di Santa Lucia e gli abitanti sono quasi tutti della medesima stirpe Bellisai. *Brabusi* sta alla sinistra del rio detto *Flumentepido*, che dà il nome alla suddetta frazione più importante, presso la chiesa di Santa Maria. *Su Strintu de s'Axina* conta poche famiglie accasate presso il passaggio così detto, ch'era un luogo di assassinii. I primi, che vi posero stanza, non furon già assassini, ma, invece, gente che volle assicurare il passaggio ai viandanti contro gli assalti dei malandrini. *Aquas Calentis* deriva il nome da una sorgente di acqua ferruginosa tepida e poco abbondante. *Coderra* ha una ventina di case disperse ed è notevole per l'estesa coltivazione delle vigne. Anche *Gramatta* finalmente ha poche sparse famiglie.

In questi dintorni è rimarchevole il gruppo di colline vulcaniche, dette *de Is Arenas*, fra cui s'erge il monte di San Michele, alto 690 metri, il cui nome gli venne dato da una chiesa omonima, di cui ora si vedono solo le rovine. Quivi trovasi pure il monte *Sirai*, che dà il nome alla borgata, isolato e formato da strati di terreno eocenico.

Nel territorio di Serbario esistono molti punti mineralogici, per lo più di galena argentifera e di calamina. Havvi pure lignite a *Bega trotta*, a *Su Suergiu*, a *Su Schisorgiu*, nome quest'ultimo, che accenna a qualche tesoro ivi nascosto e ritrovato. Vi è pure acqua ferruginosa.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias.

Tratalias (948 ab.). — Siede in pianura, poco lungi dalla sponda destra del rio di Palmas, protetto dai venti nordici dal gruppo dei colli di San Michele, dal greco

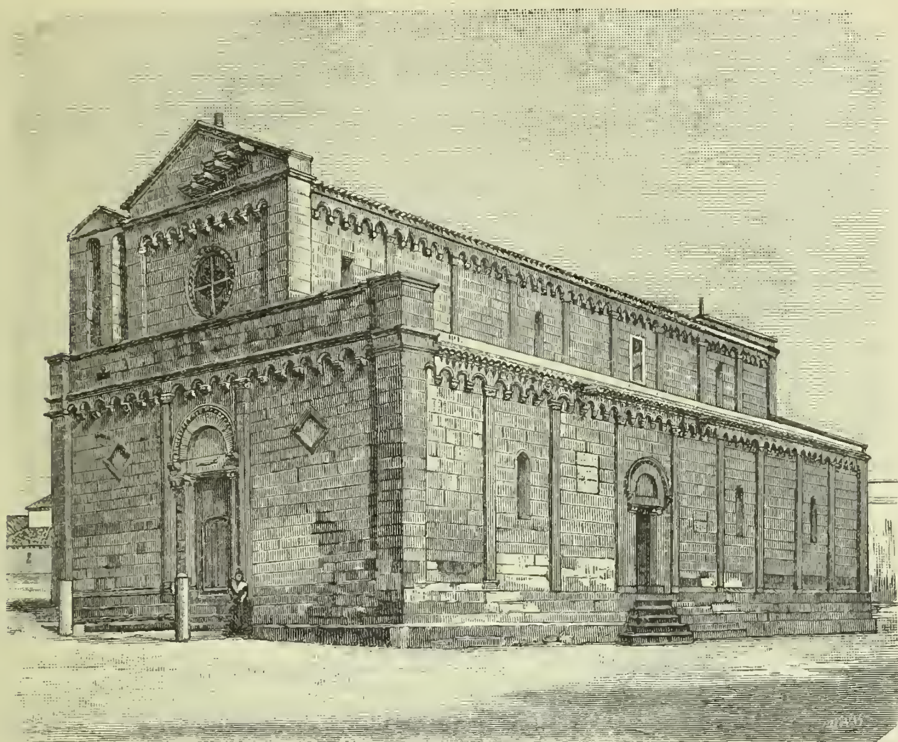


Fig. 34. — Tratalias: Chiesa parrocchiale (monumento nazionale)
(da fotografia di CANNAS BOY).

dalle eminenze di Narcao e dal levante da due vicine colline. La parrocchiale è l'antica cattedrale della diocesi sulcitana, bell'edifizio in pietra da taglio, a tre navate con due ordini di pilastri, ciascuno di cinque senza contare i due su cui appoggiansi la facciata e l'abside (fig. 34). È lunga 25 metri, larga 17; le navate laterali hanno l'ampiezza di 4 metri e la mediana di 4.50. In fondo, dietro l'altar maggiore, apresi una grande tribuna, come vedesi nelle costruzioni consimili de' tempi antichi. È opera lodevole dell'architetto Guantino Cavallino di Stampace, a cui era stata affidata dal vescovo sulcitano Mundasco della famiglia dei Sigismondi o Sismondi pisani, come leggesi in un'iscrizione sulla terza colonna a sinistra a piè del pulpito. Fu dichiarata monumento nazionale or è pochi anni, e la sua costruzione risale al 1213, come da altra lapide, che esiste nel coro, dietro l'altar maggiore. Sulla facciata esterna vi è una iscrizione, la quale ricorda come negli anni 1122 e 1163 abbiano seduto sulla cattedra del *Sulcis* i due vescovi Alberto e Aimone, e siano stati seppelliti nella chiesa, la quale iscrizione qui riportiamo: ✠ *Hic iacent huius aule presules duo bone memorie: Aimus videlicet Albertus Sanctissimi.*

Sono frazioni del Comune di Tratalias le borgate seguenti: *Arenas*, *Coremò*, *Tracasi* e *Turui*. La frazione *Arenas*, ove prosperano gli olivastri, era un'antica popolazione ricordata nelle Corti feudali: giace a nord di Tratalias, alle falde del monte San Michele. Le frazioni di *Coremò* e di *Tracasi* sorgono vicino ad Arenas. *Turui* è forse una dizione erronea e corrisponde all'antico *Tului*, ov'era un castello ricordato più volte nell'istoria e poco discosto da Tratalias.

Non mancano i *Nuraghi* nel territorio, ma sono in gran parte distrutti. Cereali, legnami, bestiame e caci: il commercio è agevolato dalla prossimità del mare.

Cenni storici. — Tratalias era anticamente un paese ragguardevole, e quando Sulci fu abbandonata da' suoi abitanti pei frequenti assalti e le devastazioni dei Barbareschi, il vescovo sulcitano vi trasferì la sede episcopale.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias — P[2] ivi, T. a Sant'Antioco.

Villarios Masainas (2744 ab.). — In pianura, presso il golfo di Palmas e in vicinanza di un bacino salino e scarso d'acqua; si compone di parecchie borgate, fra cui le seguenti: *Giba*, nome d'origine araba, il quale indica esservi stata una popolazione saracena, nei primi tempi delle invasioni saracene, dacchè il loro primo stabilimento fu in questa parte del Sulcis. In vicinanza è la chiesa di San Pietro. *Arresi*, composto di case disgregate intorno al *Nurago* omonimo a nord degli stagni di porto Pino, da cui il nurago dista circa due chilometri. *Masainas*, quasi a est di Villarios, presso la chiesa di San Giovanni, ove stava uno dei cappellani del Sulcis. Nel 1866 vi furono trasferiti gli uffici comunali. *Piscinas*, casale sparso intorno alla chiesa di Santa Vittoria, dov'era stabilito parimente un cappellano del Sulcis.

Cereali, pascoli, bestiame e formaggi. È rinomato per due copiosissime sorgenti minerali, una ferruginosa termale, l'altra salina, e due peschiere.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias.

Mandamento di SANT'ANTIOCO (comprende 3 Comuni, popol. 5801 ab.). — *Isola di Sant'Antioco.* — Quest'isola, la maggiore di quelle che contornano la Sardegna, detta da Tolomeo *Insula Plumbaria* ed *Enosis* da Plinio, ha una superficie di 108.84 chilometri quadrati e 4324 abitanti. Ha la forma di una testa cavallina col muso a sud e le orecchie a nord, ed è congiunta al continente sardo da un istmo composto di parecchi isolotti, fra cui quello di *Perdamanàgus*, che comunica con la Sardegna per il ponte di Santa Caterina, di una lunghezza straordinaria, in molti punti con avanzi di parapetto di porfido, opera romana, che eccita ancor meraviglia nella sua decadenza. All'isolotto Perdamanàgus collegasi l'altro di *Cornolungo* per il ponte di mezzo, a Sant'Antioco per il ponte grande. La lunghezza di quest'istmo è circa di 3 $^1/_2$ chilometri; per due terzi si dirige dalla Sardegna verso austro, formando una sponda dello stagno di Palmas, e per l'altro terzo verso ponente-libeccio.

Cinque lati distinguonsi nell'isola: quello che forma la sponda del golfo verso ovest e va dall'istmo alla punta di *Canai*, lungo circa 11 chilometri; quello dalla punta di *Canai* al capo *Sperone*, lungo quasi 4 chilometri; quello da capo *Sperone* al promontorio delle *Saline*, lungo 15 chilometri; quello della punta delle *Saline* alla punta di *Cidro*, ov'è la foce del mare morto di Sant'Antioco, della lunghezza di 5 chilometri, e quello finalmente dalla punta di *Cidro* all'istmo lungo anch'esso circa 5 chilometri.

Nel litorale a ovest, scosceso e dirupato, incurvansi due piccoli seni: uno a sei chilometri da capo Sperone detto *Cala Sapone*, ove sorgono gli edifizi di un'antica tonnara, l'altro due chilometri più oltre detto la *Cala Lunga*. Nel litorale a nord schiudesi il seno di *Calasetta*.

L'isola è attraversata in alcune parti da colline in due catene, fra le quali altre ne sorgono qua e là; nella regione meridionale è poi notevole l'eminenza detta *Monte Arbus* (239 metri) e un po' a nord di Canai un'altra altura, detta *Perdas de fogu* (271 metri).

Il territorio è ubertosissimo; le regioni più granifere e però rinomate meritamente sono quella del suddetto Canai a mezzodì e quella di Trigu, che stendesi da esso al territorio di Calasetta. I terreni sabbiosi prossimi al paese sono attissimi alla viticoltura e grande è la quantità di vino, che vi si fabbrica. Pochi i vini scelti; il vino comune è di un nero carico, ma poco alcoolico in paragone agli altri della

Sardegna; quindi offende poco il beverne assai com'è costume degli Antiochesi. Una parte del vino superfluo, che non si vende, si distilla in acquavite e anche di questa si fa grande consumo.

La frequenza degli ulivastri sparsi per l'isola indica, che in altri tempi l'ulivo era coltivato in ogni dove. Scarsissimi gli alberi da frutta, a cagione della frequenza e violenza dei venti, e solo in mezzo ai vigneti vedesi qualche rara ficaia. In addietro, quando non era ancora dissodata e coltivata tanta estensione di terreno, pascolavano nell'isola molte e numerose mandrie di vacche, capre, pecore, cavalli e maiali; ma col prevalere dell'agricoltura, il bestiame diminuì nelle specie e nel numero.

Anticamente l'isola era popolatissima di cervi, daini, cinghiali e cavalli selvatici: lungo le coste occidentali abbondano pernici e colombi; veggonsi pure vitelli marini.

L'acqua sovrabbonda nell'isola e tra le fonti più notevoli meritano menzione le due termali e minerali, che trovansi presso la spiaggia del seno sulcitano, o golfo di Palmas, nel luogo detto *Porticella*, discoste l'una dall'altra circa 60 metri ed una più copiosa dell'altra. La roccia, da cui spicciano le due vene, s'innalza poco dal livello del mare, sì che durante la marea le acque sono stemperate dall'acqua salsa.

Nel punto detto *Malladorgiu*, a 10 metri dalla spiaggia, bolle in mare un grosso zampillo d'acqua termale, formando una ruota; l'acqua s'alza con tanto impeto, che rimescola le arene come in una caldaia in ebullizione. Presso la spiaggia di *Coacaddus* scaturisce un'acqua acidulo-salina, che ha la temperatura di 15-18° c.

La roccia dominante nell'isola di Sant'Antioco è la trachite, che ne costituisce la maggior parte, del pari che dell'altra prossima isola di San Pietro; però verso il golfo di Palmas apparisce del calcare. Fra i prodotti pirogenici sono notevoli le ossidiane vitrose e perlate. Entro la roccia calcarea trovansi minerali di piombo, il che par abbia indotto gli antichi a dare all'isola il nome di *Insula Plumbea.*

Molto frequenti i *Nuraghi* e forse assai più anticamente, dacchè, come in altre parti della Sardegna, molti ne furon disfatti per adoperarne i materiali in altre costruzioni, così è credibile, che tale avvenisse anche in quest'isola. Il principale e meglio conservato è quello detto *Scrocca Manna.* Ne rimasero però un buon dato annoverandosene ancor 27 disseminati nell'isola, la quale, col nome d'*Aenosis*, era popolatissima sotto i Romani; ma dopo le guerre dei Saraceni contro Pisa e Genova e dopo quelle di queste due antiche repubbliche fra di loro, rimase quasi intieramente spopolata e non fu frequentata per lungo tempo, che per la caccia dei cavallini selvatici; fu però ripopolata nel secolo XVIII. Nell'ottobre 1815 la parte meridionale dell'isola fu ancora invasa e saccheggiata dai Tunisini.

Sant'Antioco (3403 ab.). — Sorge a 56 metri d'altezza, sul luogo dell'antica *Sulci*, già descritta in addietro, sul pendio di un colle detto *Monte-e-Cresia* e stendesi con piccolo porto, a 37 chilometri da Iglesias verso la sponda del seno boreale formato dall'istmo, che congiunge l'isola alla Sardegna. La parrocchiale di Sant'Antioco, l'unica chiesa, è quella esistente anticamente sopra la tomba di questo santo, da cui traggono nome l'isola e il paese, scoperta in un sotterraneo in forma di catacomba. È troppo piccola per la popolazione. Dell'antica Sulci la *piombifera*, la *punica* e già fiorente municipio romano, si ravvisano ancor le vestigia di un tempio, di un bagno con pavimento a mosaico e di un gran molo. Le rovine dell'antico castello medioevale di granito rosso contengono molti frammenti di antichi edifizi.

Nella collinetta soprastante era la necropoli, e vi si vede ancora nel tufo trachitico un numero di cavità sepolcrali abitate dai poveri. Innumerevoli sono gli oggetti antichi scoperti a Sant'Antioco; il Museo di Cagliari ne è arricchito. Statue, lapidi, fra cui quella già citata del Padre Sardo, monete puniche d'oro, sigilli pure cartaginesi. Tra le statue si ricorda quella ritrovata nel 1873, che lo Spano assegna a Giulio Flavio Septimino, patrono del municipio di Sulcis, di cui nel 1869 si era gia

rinvenuta la base con iscrizione. Recentemente è stata scoperta una grotta antica con diverse tombe munite d'iscrizioni. La più decifrabile fra queste è la seguente: *Beronice in pace — Iuvenis moritur — in pace.* L'ispettore per le antichità del circondario d'Iglesias, signor San Filippo, intende illustrare tutte le iscrizioni quivi rinvenute.

Dei varii prodotti esportansi principalmente cereali, fave, legumi, vino eccellente, come abbiam visto, cacio, pelli, ecc.; pesca abbondante; caccia di pernici e colombi. Le industrie degli abitanti sono, oltre l'agricoltura e la pastorizia, la viticoltura e l'enologia, la pesca e la caccia e la fabbricazione delle scope con le foglie del palmizio nano. La cantina *La Noce* fu premiata nel concorso, che nel 1889 ebbe luogo fra diverse provincie dello Stato. Nella frazione *Palmas* è uno scalo, in cui si fa un attivo commercio marittimo. Consolati.

Cenni storici. — La situazione dell'antica Sulcis fu per molto tempo ignorata, e ciò a causa degli stessi storici, che fondandosi su vaghe notizie, la situavano in diverse località. Così Tolomeo dice che i suoi abitanti, con quelli di Nora, erano i più meridionali della Sardegna; Plinio assicura, che si trovava dirimpetto ad *Aenosis*, antico nome di Sant'Antioco; l'*Itinerario* di Antonino la mette fra *Metalla* e *Tegula*, la prima delle quali sorgeva presso Montevecchio, e presso l'attuale Teulada l'altra. Tra i moderni, Cluvier la colloca presso il golfo di *Palmas;* altri nel continente, ma a *San Giovanni Suergiu*, al di là dell'istmo, opinione condivisa dall'egregio archeologo cagliaritano Lodovico Baille. Solo il Desquivel e il R. visitatore Carillo cominciano, ai primi del secolo XVII, a collocare Sulcis nel luogo, ove ora sorge Sant'Antioco e il Mimaut lo assevera assieme allo Spano, che ne diede minuta descrizione, assegnandole una forma circolare con sei miglia di circuito.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias — P² T. Str. ferr. e Scalo marittimo nella fraz. *Palmas*.

Calasetta (921 ab.). — Nell'angolo delle linee litoranee ovest e nord, in fondo ad un piccolo seno esposto a maestro, a circa 10 chilometri da Sant'Antioco e a 8 da Carloforte, con piccola parrocchiale di San Maurizio martire. Le case sorgono in un piano sabbioso e roccioso, che s'insinua dolcemente nel mare, lungo varie strade diritte e regolari, in clima salubre e poco lungi dalle saline. Approdasi nei seni *Calalunga* e *Spiaggia grande.* La *Torre di Calasetta* respinse sempre vittoriosamente gli assalti dei Barbareschi. Molti pesci e tonni, con pesca attiva. Vi si veggono spesso legni genovesi e napoletani, che vanno a caricar sale, vino eccellente, zibibbo delicato e cordoncelli di palma-scopa.

Cenni storici. — Fu fondata nel 1770 da una colonia composta di gente del Piemonte e di Tabarca. Vi si rinvenne un vaso di terra con 48 monete, otto delle quali trovansi nel Museo di Cagliari e appartennero alle famiglie *Crepucio Cornelia*, *Mimucia*, *Nevia*, *Vibia*, *Annia.*

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias — Scalo marittimo.

Palmas Suergiu (1477 ab.). — Giace nel *golfo di Palmas*, detto pure *porto del Sulcis*, assai frequentato e conosciuto dalla regia marina nazionale ed estera, per essere assai acconcio per le esercitazioni navali, formato dal capo Sperone e dal promontorio *Sarri*, discosti fra di loro circa 15 chilometri e si compone di tre borgate: *Suergiu*, *Palmas* e *Matzacarra* e di molte sparse cascine, a poca distanza dalla foce del fiume *Iscagessa*, detto comunemente di *Palmas*. Chiesa di Santa Maria; vestigie dell'antico castello e reliquie di antichi edifizi. È intersecato dalla strada nazionale, che va da Iglesias a *Porto Botte* nel golfo di Palmas. Nella collina, che le sta a cavaliere, vi sono poche rovine di castello medioevale. Cereali, fave, cicerchie, buon vino, pascoli, bestiame ovino e bovino.

Cenni storici. — Quando, per le invasioni barbaresche, caddero *Sulci* e *Bixia*, in codesta regione, già popolatissima della Sardegna, non rimase abitata altra terra

più cospicua di Palmas e in essa soltanto fiorì il commercio coll'estero, di che i navigatori diedero al golfo il nome di *Golfo di Palmas*. La quale era a que' tempi una terra ragguardevole cresciuta dai residui delle antiche due suddette città.

L'Infante d'Aragona, quando pose piede nella Sardegna, sbarcò nel porto di Palmas, detto dagli scrittori aragonesi *de Sols*, ossia di *Solci* o *Sulci*, e qui sventolò per la prima volta quel vessillo straniero tanto funesto all'isola. Da quel tempo Palmas andò scadendo ogni dì più, finchè fu affatto abbandonata per le invasioni non respinte ed impunite dei Barbareschi, come avvenne di tanti altri punti del litorale. Gli abitanti non vi fecero ritorno se non nel secolo scorso, quando il Governo provvide, come meglio seppe e potè, alla difesa dei contadini e pastori, che andarono a porvi dimora.

Palmas Suergiu diede il nome ai *Marchesati di Palmas*, *Musei*, *Villacidro* e l'ultimo possessore di questi feudi fu D. Gioachino Brondo Crespi di Valdaura, grande di Spagna di 1ª classe, dopo la morte del fratello senza prole D. Stefano, il 31 marzo 1819. Il 29 febbraio del 1840 furono liquidati i redditi e le prestazioni feudali dei tre suddetti feudi a termini di una convenzione fra il predetto D. Gioachino marchese di Palmas e i Comuni di detti feudi.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias.

Mandamento di SILIQUA (comprende 3 Comuni, popol. 6048 ab.). — Territorio molto esteso e con molte montagne, di cui la maggiore l'*Arcuoso* (948 metri), dalla sua forma arcuata, gode di un orizzonte vastissimo. È bagnato dal *Canoniga*, detto anche *Cixerri*, dal nome dell'antico dipartimento, da cui veniva quale affluente del *Caralita*. Pingui pascoli con molto bestiame, boschi d'alberi di varie specie e di ghiandiferi con molta selvaggina; anguille e trote delle migliori della Sardegna. Pietra eccellente, argilla, minerali di piombo, argento e ferro.

Siliqua (2546 ab.). — Sta sulla sponda sinistra del suddetto fiume *Canoniga* e a 26 chilometri da Iglesias, intersecata dalla strada ferrata Cagliari-Iglesias, dalla nazionale Siliqua-Sanluri e dalla provinciale Siliqua-Sulci. Parrocchiale di San Giorgio e quattro chiese filiali; avanzi di molte altre chiese disseminate per la campagna. Fra breve sarà munita d'un acquedotto, che trae le acque della regione *Ortu de Nocco*. In regione *Orbai* vi è miniera di piombo. Nel mese di maggio vi è la festa di San Giorgio, con ricca fiera.

A pochi chilometri dall'abitato, sopra un colle, che ergesi isolato dalla pianura, veggonsi i ruderi dell'antico rinomato castello di Acquafredda, di cui è frequente menzione nell'istoria medioevale principalmente del secolo XIV, appartenente al famoso conte Ugolino della Gherardesca dell'*Inferno* di Dante. Questo castello ha un'altitudine di m. 278 sul livello del mare. Nel 1295 passò dalle mani di Donoratico in quelle del Governo di Pisa e del Giudice d'Arborea. Nel 1324 l'infante Don Alfonso assediava Iglesias. I Pisani, assediati in questo castello, resistettero per molto tempo agli sforzi degli Aragonesi, che l'ebbero solo dopo la caduta della città. Nel 1369 fu valorosamente da questi difeso contro il giudice Mariano, che lo assalì infruttuosamente. Nel 1392 fu di nuovo assalito da essi alla rottura con Donna Eleonora d'Arborea. Nel 1397 il re Martino vi mandò soccorsi d'uomini e di denaro e nel 1412 fu, da Ferdinando I di Castiglia, concesso in feudo a Pietro Ogier. Nella vallata del *Cixerri* ebbe termine l'episodio immortalato dall'Alighieri; quivi per ordine di Guelfo Ugolino fu messo a morte Nanni Gubetta, il creduto complice del Ruggeri, e quivi pure il Guelfo fu fatto prigione.

Dopo quello di Cagliari il camposanto di Siliqua è il migliore della provincia. Appiè dell'eminenza detta *Monte d'Oro* per le miniere, che racchiude, stendesi il celebre, antichissimo giardino od orto *Zinnigas*, appartenente a molte famiglie, ma

principalmente alla famiglia nobile dei Cardia, i cui aranci son reputati i migliori della Sardegna e non la cedono per squisitezza a quelli della Sicilia. In questo luogo sgorga una fonte d'acqua termale ferruginosa, che serve ad una gualchiera comunale.

Nel territorio non vi ha che un *Nurago* distrutto. Nella regione detta di *Sabatzus* era un villaggio, e nel luogo detto *Is frabigas* (le fabbriche) e in *Gùtturu-Launeddas* sono notevoli gli avanzi di alcune antiche costruzioni, in cui trovaronsi medaglie antiche. In tutto il territorio di Siliqua trovansi sparsi vestigi di antichi fabbricati; avanzi di un ponte antichissimo, detto *Pontesigu*, sul *Cixerri* e in varii luoghi dell'antico canale, che conduceva da codesti luoghi l'acqua potabile a Cagliari.

Cenni storici. — Siliqua era compresa nella curatoria di Decimo, appartenente al Regno di Cagliari e formò poi parte del marchesato di Palmas.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari — P[2] T. e Str. ferr.

Vallermosa (1412 ab.). — A 110 metri sul mare, alle falde di uno dei colli del gruppo de' monti di Villacidro, in mezzo a due valli, in cui scorron due rivi ed una delle quali ha dato, con la sua bellezza, al paese il nome di *Vallehermosa*, che significa in spagnuolo *Bella Valle*. Parrocchiale di San Lucifero di Cagliari. Nell'ampio territorio prosperano i cereali, orzo, fave, legumi, lino, alberi da frutta; pascoli estesi, bestiame e formaggio; fabbricazione delle tegole. È attraversato dalla strada tra il *Sulcis* e la *Marmilla*.

Cenni storici. — È d'origine recente, ma sconosciuta per mancanza di documenti e di tradizioni locali. Null'altro si sa se non che gli abitanti erano miserabili sì da non poter pagare i tributi allo Stato ed al feudatario, il quale, volendo pur trarre profitto dal feudo, vi riunì alcune famiglie, che vi allignarono e prosperarono.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Cagliari.

Villamassargia (2090 ab.). — Sta a 121 metri di altezza, a sud-est, e a 10 chilometri da Iglesias, in territorio bagnato dal *Capudaquas* affluente del *Canoniga* ed irto di monti fra cui il *Gincuni*. In vicinanza del *Capudaquas*, che forma presso il paese lo stagno di Sant'Elena, rendendo l'aria poco salubre, veggonsi vestigia di antiche fonderie ed un acquedotto ancora ben conservato. Parrocchia di N. D. del Pillar (*de su Pilài*), con gran festa e fiera nell'ottobre. Vaste e folte selve di ghiandiferi con selvaggiume abbondante, molto legname, cereali e bestiame, concerie. Nel 1859 il conte Beltrami vi tentò con successo la coltivazione del riso.

A qualche distanza dall'abitato sorge il castello di Giojosa Guardia, di cui è spesso fatta menzione nella storia sarda medioevale.

Cenni storici. — Villamassargia era compresa nella baronia di Monastir.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias — P[2].

Mandamento di TEULADA (comprende 2 Comuni, popol. 3736 ab.). — Territorio vasto e montagnoso, che forma nella parte australe il golfo amplissimo e il rinomato capo *Teulada*, il capo *Kersonesus* di Tolomeo, che è la punta più meridionale della Sardegna, con cui si avvicina più all'Africa. Alberi ghiandiferi, selvaggiume abbondantissimo, pascoli estesissimi, bestiame numeroso, uliveti, vigneti, agrumeti, alberi da frutta, ecc.

Teulada (3038 ab.). — Siede a 64 metri di altezza, nel lato destro della valle del rio *Biri*, cinta ognintorno da montagne, quali più, quali meno vicine, epperciò con orizzonte ristrettissimo e con forti calori estivi, non vi potendo avere sfogo i venti marini. È divisa da un torrente, su cui il barone Sangiust gettò un ponte; egli vi costruì pure un bel cimitero. La parrocchiale della Madonna del Carmelo, ricca di marmi, è di costruzione semplicissima e di capacità insufficiente. Due chiesuole fuori paese. Alcuni *Nuraghi* disfatti e tre meglio conservati. Pascoli vastissimi divisi

in distretti, ciascuno con abitazione pastorale, bestiame grosso e minuto, pollame. Cereali, orzo, fave, legumi, lino, vino abbondante, ulivi, alberi da frutta. Le donne laboriose fabbricano tele e panni pei bisogni della famiglia. Ferro magnetico nel promontorio. Nel monte *Marmuru* vi è una cava di marmi, da cui si ebbero quelli della facciata del duomo di Cagliari e delle colonne del tempio di *Tharros*. Nel 1870 si costituì una Società per l'estrazione dei marmi, la quale poi si sciolse.

Il territorio di Teulada ha molti punti mineralogici; principali quelli detti *Giovanni Arcaxiu* e *Monti Lopano*. Nella regione *Zaffarano* furono scoperti ruderi e sepolture antiche, con monete di Teodosio. Ha un bel porto, che dal capo *Malfitano* va alla torre omonima e a quella di *Pixini* e, dopo aver lambito l'isolotto *Campione*, raggiunge la torre del *Budello*. Questo porto è il *Portus Bitiae* di Tolomeo.

Cenni storici. — Nel territorio era anticamente una città, detta *Tegula*, da cui derivò il nome al paese e nell'istessa guisa, che ora Teulada dà il nome al *capo Teulada*, così anticamente Tegula al *Promontorium Tegulara*. Di questa antica città è menzione nell'*Itinerario* di Antonino, il quale la colloca, non troppo esattamente, a mezza strada fra *Sulci* e *Nora*.

Per le invasioni frequentissime dei Barbareschi, essendo le molte popolazioni del Norese e del Sulcitano, o tratte in schiavitù o fuggite, que' due grandi distretti rimasero spopolati per lunghi anni e sarebbero rimasti deserti e silenziosi come cimiteri, se in certe stagioni i pastori, non vi avessero spinte le loro greggie a saziarsi nei pingui pascoli abbandonati. Verso il 1580 non vi era ancora alcun paese.

Il primo luogo ove pose poi stabil dimora una popolazione, fu quello ove siede ora Teulada, e se mancano i documenti per precisare il tempo, in cui si costituì questo popolo, si può affermare con certezza, che ciò avvenne poco prima della metà del secolo XVII. I primi abitatori furono pastori sulcitani e di altri luoghi e fra essi alcuni di quelli, che temendo della prigione pei delitti commessi o della vendetta dei loro nemici, andavano vagando dall'una all'altra regione dell'isola. Non si conoscono però i patti da loro stipulati col barone feudatario. Scelsero quel luogo per meglio assicurarsi dalle sorprese dei Barbareschi, che, per arrivare all'abitato, avrebbero dovuto passar per la valle percorsa dal fiume, ed essendo essa angusta, potevano essere facilmente respinti da pochi uomini armati e coraggiosi.

Per rassicurare viemmaggiormente gli abitanti, il barone fece costruire una casa fortificata sulla strada dal mare al paese presso l'imboccatura della valle e questa casa, dove non fosse riuscita a respingere gli invasori, avrebbe almeno col tuonar delle artiglierie fatti avvisati del pericolo gli abitanti, i quali avrebbero avuto agio di porsi in salvo nelle vicine montagne. Cessato in seguito il pericolo delle discese barbaresche la popolazione numerosa si divise in due colonie, una presso la torre del *Budello*, l'altra presso l'istmo del capo Teulada.

Uomini illustri. — Vi nacque il filosofo Angeli o Angelerio.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Iglesias — P[a] T. e Scalo marittimo.

Domus De Maria (698 ab.). — A 94 metri d'altezza, in collina, nella regione del Noresi, che fu una parte cospicua dell'antico Giudicato di Cagliari, a 13 chilometri da Teulada. Dall'altra parte della collina, su cui sorge, stendesi la spiaggia di *Fogi-Cagòni*, arenosa e scoperta, con un piccolo stagno, in cui il sale si cristallizza. Segue la spiaggia del *Giudeo*, tutt'arenosa, con la foce di un fiumicello e per un litorale consimile si arriva al ben noto capo Spartivento, da cui nel 1857 l'Africa fu, con cavo sottomarino, allacciata all'Europa, cavo, che si ruppe pochi anni dopo. Da una ventina d'anni vi è un faro di 2ª classe, a luce lenticolare bianca fissa, e un semaforo.

Nel luogo detto *Isai* sgorga un'acqua salina fresca, che si dà per bevanda. Evvi inoltre in questo Comunello un'altra sorgente d'acqua calda, detta *Sa Mizza Chia*,

la quale è bevuta volgarmente dagli infermi di febbre intermittente; ma non consta, che sia mineralizzata e forse non è che acqua pretta e calda.

Cenni storici. — Non trovandosene il nome, nè nelle antiche corografie, nè in altre carte, è da creder nuovo e nato dal caso quando fu popolato, or fa circa un secolo e mezzo, da molti fuorusciti e alcuni avventurieri. I quali andarono in prima a por dimora presso il seno di Chia, ma sì per l'aere grave e sì perchè fossero sorpresi di frequente dai Barbareschi, abbandonate codeste sedi insalubri e malsicure, andarono a stabilirsi poco lungi entro terra sopra un alto poggio sulla marina. I Barbareschi, mal trattenuti, scendevano spesso a predar uomini e greggie, ma dopo che i PP. Scolopii vi ebbero impiantato un podere, furono tenuti a freno dalla gente di servizio bene armata e valorosa, e gli abitanti furono ben protetti.

Coll. elett. Iglesias — Dioc. Cagliari.

Mandamento di VILLACIDRO (comprende 2 Comuni, popol. 9351 ab.). — Territorio montagnoso in gran parte e con roccie granitiche. Fra i monti è notevole il *Margiani* (volpe), che dà una bella cascata per nome *sa Spendula*, e delle valli la principale è quella del *Leni*, ampia nella sua apertura e poi restringentesi, in cui entrano altre tre valli. Abbondanza d'acque, cereali, vigneti estesi, alberi da frutta massime aranci e ciliegie, ghiandiferi e cedui, erbe medicinali, bestiame e selvaggiume.

Villacidro (5384 ab.). — Sorge a 164 m. di altezza, alle falde dei due monti *Domu* e *Cucureddu*, due grandi sporgenze del monte *Cocina*, le quali formano un lungo seno aperto al levante. Il paese in cinque rioni principali ha la forma di una croce distesa nella sua lunghezza in mite pendio a est, con un orizzonte vastissimo ed una prospettiva incantevole.

Le case addossate e mal disposte rendono irregolari le vie nelle linee e nella larghezza. Sono in pietra la più parte con alle spalle un cortile e loggiato, ove lavoran le donne: sul davanti un piccolo recinto, che dicon piazza, ove stanno, con la legna, i cavalli ed i buoi nei rigori invernali. Molte hanno un piano superiore (*su solaiu*) e parecchie fra queste possono dirsi comode e belline. Primeggia fra tutte il palazzo Vescovile, rinnovato nel secolo nostro ed ampliato da monsignor Raimondo Tore, vescovo di Uselli. Bella sopratutto la loggia, ch'egli vi aggiunse di dietro sopra il giardinetto elegante con prospettiva da ovest ad est. Seguono le palazzine del prof. Todde, del senatore Loru e d'altri Cagliaritani, che nell'estate vi si recano a villeggiare.

Così da lunge come da vicino, bello è l'aspetto di Villacidro per esser le case disposte su varii piani inclinati con a tergo le suddette alte montagne e un gran numero di poderi all'intorno. Dalla primavera all'autunno è tutta una lietissima amenità per gli alberi, i pergolati di viti nei cortili, i verdi e vivi aranci, che, più ampii che altrove e folti qual selva, schermiscono il rione basso dai venti settentrionali. Aria salubre e benefica ai convalescenti.

Parrocchiale di Santa Barbara, del 1600, e, per la sua distanza dal rione inferiore, fu fatta parrocchia sussidiaria l'altra chiesa di Sant'Antonio. Altre due chiese: dell'Annunziata e del Carmine, quest'ultima nel ripiano del *Cucureddu*, in modo che domina il rione *Castangia* e *Lacuneddas* e l'antico convento dei Mercedari, detto *Frontera*, ora edifizio scolastico. Tre oratorii, tre chiese campestri in situazioni deliziosissime e le due prime in vicinanza di bellissime fonti. Il Camposanto è una imitazione di quello di Torino.

Vaste selve, ghiandiferi, ampi pascoli, bestiame e formaggio delicatissimo, agrumi, vino bianco dolce e molta acquavite, molti alberi da frutta e uliveti, selvaggiume copiosissimo e svariato. Rimarchevole un vivaio di 400,000 quercie di specie diverse, dell'orticoltore Pischedda.

Due *Nuraghi* soltanto in tutto il territorio, in una certa regione però erano certe costruzioni nuragiche di forma ora curva, ora rettilinea ed appoggiate alla rupe con mura basse e nell'interno alcuni vacui come armadii; i pastori le chiamano *Stanzias*. Nel quartiere *Seddanus* e in *Frontera* si rinvennero 26 tombe romane.

Cenni storici. — Fu eretta in marchesato composto di nove ville. In Villacidro suol dimorare il vescovo di Ales, durante la stagione delle intemperie.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Ales — P² T.

Gonnos Fanadiga (3967 ab.). — A 115 metri di altezza ed alle falde settentrionali del monte *Linas* (1236 m.), ricco di selvaggina e di mufloni, in due frazioni separate da un fiume e distinte da due nomi: *Gonnos*, la parte che sta alla destra del fiume sull'estrema pendice, e *Fanàdiga*, la parte inferiore alla sinistra in pianura e a est dell'altra. Chiesa maggiore di Santa Barbara nel rione di Gonnos e nell'altro chiesa succursale di Sant'Elia. Fuori paese chiesuola di Santa Severa. Nel mese di settembre la festa di San Cosimo attira assai concorso in una chiesetta posta nei limiti tra Gonnos Fanadiga e Arbus.

Acque abbondantissime, con due fiumi *Piras* e *Sibiri* e più di 100 fontane, che spandono perennemente un'acqua leggiera, limpida e fresca. Folte selve, pascoli estesi, molto bestiame e selvaggiume di tutte le specie sarde. Cereali, orzo, fave, ceci, lenticchie, legumi, ortaglie, molto lino, tutte le specie degli alberi da frutta coltivati nell'isola. Le viti prosperano e dànno una quantità ragguardevole di vino di un gusto soave. Il soverchio trasformasi in acquavite e vendesi in commercio. Le donne lavorano in circa 800 telai, alcuni dei quali di nuova foggia, e smerciano tessuti di lana e lino negli altri paesi, come gli uomini i prodotti delle loro varie industrie. A un'ora e mezzo dal paese verso ovest, rovine di *Serru*, distrutto dai Barbareschi. Esistono nel territorio diversi punti mineralogici, quasi tutti di piombo.

Cenni storici. — È tradizione che Gonnos Fanadiga fosse deserto in addietro e vuolsi popolato da famiglie pastorali, venute da quella parte del Sulcitano, che addimandasi *Montangia*, perchè montuosa.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Ales — P² T.



III. — Circondario di LANUSEI



Il circondario di Lanusei, terzo della provincia di Cagliari, ha una superficie di 3512 chilometri quadrati ed una popolazione ascendente, nel 1881, a 65,241 abitanti. Al 31 dicembre 1892 la popolazione venne calcolata di 67,104 abitanti e distribuita nei seguenti 10 mandamenti e 48 Comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
LANUSEI	Lanusei, Arzana, Ilbono, Loceri, Villagrande Strisaili.
ARITZO	Aritzo, Belvì, Gadoni, Meana Sardo.
ISILI	Isili, Escolca, Gergei, Serri.
JERZU	Jerzu, Gairo Nuoro, Osini, Perdasdefogu, Tertenia, Ulassai.
LACONI	Laconi, Genoni, Nuragus, Nurallao.
NURRI	Nurri, Orroli, Villanova Tulo.
SEUI	Seui, Escalaplano, Esterzili, Sadali, Seulo, Ussassai.
SORGONO	Sorgono, Atzara, Ortueri.
TONARA	Tonara, Austis, Desulo, Teti, Tiana.
TORTOLÌ	Tortolì, Bari Sardo, Baunei, Girasole, Lotzorai, Talana, Triei, Ursulei.

Il circondario di Lanusei, cosidetto dal suo capoluogo, è uno dei più fertili e metalliferi della Sardegna. È una contrada marittima, che stendesi per le pendici e le falde orientali dei monti della Barbargia e quindi per la prossima superficie settentrionale dei monti di *Serpeddi* (1070 m.) e dei *Sette Fratelli* (1001 m.). Dividesi nelle sei seguenti regioni: *Mandrolisai*, *Barbargia Belvì*, *Partevalenza*, *Barbargia Seulo*, *Sarrabus* e *Ogliastra*.

Litorale. — Può dirsi inospite, perchè mancante di seni capaci ad accogliere i bastimenti, i quali, nei mari grossi, corrono pericoli, se non riescono a prendere il largo. I promontorii o capi sono il capo di *Monte Santo*, di *Bellavista*, di *Sferra Cavallo* e di *San Lorenzo*. I luoghi di approdo trovansi nella marina d'Ogliastra, nei due seni formati dal suddetto capo di Bellavista. Quello che apresi a greco meriterebbe il nome di porto, se vi si costruisse un riparo dalle onde del mar boreale; nell'altro aperto a scirocco si rovescia, con grandi ondate, il Tirreno, quando infuria codesto vento. A questi inconvenienti si aggiunge quello della malaria dell'una e dell'altra spiaggia nell'estate e nell'autunno. Il primo seno è esposto ai miasmi dello stagno *Quigini;* il secondo è insalubre per le esalazioni degli stagnuoli *Zaccurro* ed *Orri*. Il perchè, durante la malaria estiva e autunnale, i bastimenti recansi all'ancoraggio dell'isola, detta dell'*Ogliastra*, poco discosto verso tramontana, per fare in parecchie settimane quel carico, che sarebbesi potuto fare in pochi giorni.

Nelle spiaggie del *Sarrabus* il luogo destinato all'esportazione è Porto Corallo, presso la foce del *Flumendosa*, in territorio di Villaputzu al coperto dalla tramontana da una piccola eminenza, ma aperto al levante e allo scirocco.

Le navi cagliaritane hanno ancora altri punti, in cui caricano, per la capitale dell'isola, legname, carbone, melloni, angurie e altre frutta.

In Tortolì molti attendono al commercio e incettano nei paesi dell'Ogliastra i varii oggetti mercantili, come fanno alcuni del *Sarrabus* pei prodotti del paese, che spediscono o in altra parte del regno o all'estero.

Monti. — Le montagne più cospicue sono gli altipiani di *Alussara* (monte *Cardiga*, 677 m.), di monte *Santo* (812 m.) e del contiguo *Fennau*, che è una regione vastissima fra Orgosolo ed Ursulei; quindi le alture consimili del *Taccu* e del *Tisiddu* e quella che, in direzione di maestro-scirocco, sorge non lungi da Tertenia, le quali par sieno avanzi di un immenso terrazzo calcareo, che stava in mezzo all'enorme gruppo della Barbargia e la massa dei monti Doliesi, sgominato dai tremuoti e solcato poi profondamente dai fiumi e dai torrenti.

Primeggiano fra le montagne il *Gennargentu* (1792 m.), il monte *Fontana Cungiada* presso Aritzo (1507 m.), il *Nercone* (1264 m.), il monte *Santa Vittoria* (1213 m.), il monte *Cuadazzoni* (877 m.), ecc.

Valli e Spelonche. — Le maggiori son quelle del *Flumendosa*, che termina nella cosidetta *Forràda* del Sarrabus; quella di *Serramari*, che allargasi nelle maremme di Cirra; quella del *Bacunieddu*, che sbocca nel Tirreno ad ostro-scirocco di Bari Sardo; quella del *Buzzone*, che termina nella foce di *Zucurru* sotto il promontorio di Bellavista e quelle dell'*Arenada* e del *Palmèra*, che hanno fine presso Donigalla. La più bella delle valli è però quella di *Taccu-Isàra*, formata, secondo la tradizione popolare, per un miracolo di San Giorgio, vescovo delle Barbargie.

Frequentissime le spelonche nelle masse calcaree. Nel monte Grotte (*Gruttas*), in territorio d'Ursulei, è una cavità di sette spechi diversi con vôlta elevata. Nel salto di *Fennau*, una vastissima grotta, dal fondo della quale tira un vento, che spegne le fiaccole, e non molto lungi, in *Lòdulu*, altra capacissima spelonca, in cui riparano i pastori col bestiame nelle notti invernali e durante l'infuriare dei temporali.

Nel territorio di Ulassai, a mezz'ora circa dal paese, apresi la grotta detta del *Marmo* (*sa grutta de su marmuri*), larga all'ingresso e che poi va in declivio, in cui meriggiano le greggie durante il sollione. È ornata di stalattiti e, nel cuore di essa, un angusto passaggio mette ad un'interna profondissima caverna, ove vassi con le fiaccole, e con grande cautela si traversano, per sentieri pericolosi, ampie vasche d'acqua.

In territorio poi di Triei, sul monte *Calagasu*, sono ampie e cupe cavità e simiglianti nel monte Santo e nell'*Alussara*. Per ultimo, presso *Taccu-Isàra*, son le ben note spelonche di *Serbissi* e *sa Grutta de is orrolis*, da cui per un foro angusto si passa in una buia caverna.

Fiumi e Rivi. — Molti rivi di questo circondario ingrossano i fiumi, che bagnano anche altri circondari: il *Flumendosa*, il *Cala de Luna* e lo *Stanali;* gli altri formano i fiumi, che attraversano per intiero o in parte il circondario di Lanusei. Son essi *s'Acquafrisca*, *su Grommài*, *su Pellano*, *su Pelài*, *su Buzzone*, *s'Arenada*, *su Palmera* e *su Sisina*, che si scaricano nel Tirreno e i due primarii rivi del *Flumendosa*.

L'*Acquafrisca* nasce nelle terre di Jerzu e, dopo ricevuti tre rivi principali, mette foce nel Tirreno, dirimpetto allo scoglio detto *Isola di Chirra*. Il *Grommài*, detto anche *rio di San Priamo*, sorge dalle fonti dell'Arco di Grommài, sulla strada da Cagliari al Sarrabus, si congiunge al fiume *Abiòi*, formato dalla confluenza delle acque di *Burcei* e dei monti *Olla*, e, scorrendo tortuoso per la valle di San Priamo, entra nella maremma di Villamajor e si perde nello stagno di *Colostrai*. Il *Pellano* è formato presso la *Tuerra* di Monte-Liuru dalla confluenza dei tre rivi *Sabàdi*, *Cerosa* e *Pinnetta*, e scaricasi nello stagno di *Colostrai*. Il *Pelài* nasce nel principio della conca, detta *Bacunieddu* e va a scaricarsi nel Tirreno, dopo aver accolto parecchi affluenti. Il *Buzzone* ha le fonti più remote nel territorio di Villagrande Strisaili, discende ingrossato nel piano, rade l'estremità meridionale di Tortolì e, per la foce di questo nome, entra nel Tirreno. L'*Arenada* nasce dalle colline a sud di Talana, e, accresciuto dai rivi di Villagrande e da altri, scorre tortuoso a est e sbocca nello stagno fra Girasole e Donigalla. Il *Palmera* scaturisce sul monte a maestro di Talana, rade questo paese e si versa ingrossato nel golfo dell'Ogliastra, sotto la torre di Santa Maria Novarresa. Il *Sisina* finalmente ha le fonti non lungi dalla sponda meridionale di monte Santo e va a metter foce nel golfo di Dorgali.

Minerali. — Se non così abbondanti come in quello d'Iglesias, non mancano però nel circondario di Lanusei. Le roccie più comuni sono le calcaree e le granitiche. Le prime formano gli altipiani; le altre, le appendici del *Gennargentu* e del *Serpeddi*. Non mancano le vulcaniche e presso Bari Sardo se ne fanno macine.

Nel territorio di Talana trovasi rame carbonato con concrezioni quarzose; piombo solforato argentifero con zinco solforato in roccia talcosa e con graniti. La miniera dista un'ora da Talana nel pendio d'una montagna, alle cui falde scorre uno dei primi affluenti del fiume *Arenada*. Nello stesso luogo trovasi il ferro solforato in roccia quarzosa e rame piritoso con pirite magnetica; e in *Monterubiu*, a venti minuti dal paese, il generale La Marmora riconobbe un filone di pirite argentifera assai ricca, che da molti fu coltivato.

In *Orcesia*, a libeccio di Talana e alla distanza di due ore, rinviensi piombo solforato con zinco solforato, ferro ossidato e graniti.

Nel territorio di Arzana e nel contiguo di Villanova Strisaili incontrasi, in parecchi punti, un filone-strato di magnetite di 1 a 2 metri di potenza a ganga quarzosa entro filoni di spaccature di granito. Questa miniera par fosse lavorata anticamente e, nel 1838, al dir del La Marmora, si fece, vicino a Genova, il saggio del minerale, dal quale risultò un prodotto di 54 a 61 per cento in ferro. I giacimenti furono ulteriormente studiati dall'ing. Zoppi nel 1882.

A Villagrande è la miniera d'argento di *Correboi*, di cui diremo a suo luogo.

Nel territorio di Lanusei e in tutta la catena di quei monti è una roccia talcosa porfiroide, con cristalli di feldspato e molto argillosa, contenente piriti disseminate.

Nel territorio di Villaputzu, lungo la strada per Tertenia, fu scoperta l'antracite, la quale rinviensi, come quella di Silanus, in uno scisto, che cambiasi in granwacke a grana fina. Presso la *Perdaliana* il La Marmora riconobbe la lignite, e nel territorio di Bari Sardo, presso il paese, una pirite argentifera.

Il La Marmora opina che il rame sia sparso copiosamente nell'Ogliastra, e che gli antichissimi abitatori dell'isola ne conoscessero i giacimenti, giacchè è nell'Ogliastra,

che scopronsi tuttodì lavori antichissimi in codesto metallo dei primordii dell'arte e nell'Ogliastra par fossero dissotterrati quelli idoletti, che formano la parte più interessante dell'archeologia sarda ed ammiransi nel Museo di Cagliari.

Produzione agraria. — Il circondario di Lanusei, lodato generalmente come una delle regioni più fertili dell'opima Sardegna, merita ben questa lode. I terreni si possono dividere in montani, collinosi, vallivi e maremmani. Nei primi prosperano i grandi alberi ghiandiferi per l'alimentazione abbondante del bestiame suino e i cedui per la costruzione navale; nei secondi vegeta mirabilmente la vite come nelle regioni vinifere più celebrate, lussureggia l'olivastro e fiorisce tanta varietà di alberi da frutta, quanta nei climi più felici; nei vallivi prosperano le piante ortensi, gli agrumi e quei cereali e fruttiferi, che son più vivaci; nei maremmani finalmente, se coperti di terra vegetale e umidi, le stesse specie dei terreni vallivi e quelle dei collinosi, se sabbiosi e ghiaiosi.

Grandi spazi, nei quali ristagnano le acque piovane, rimangono incolti principalmente nelle paludi meridionali e rimane perciò infruttuosa una terra, che, per una ben condotta canalizzazione, diverrebbe feracissima e cesserebbe di essere un centro d'infezione.

Oltre che pei cereali, i legumi e il lino copiosissimi, le ortaglie, le patate, i melloni, le zucche, le cipolle mostruose, ecc., il circondario va rinomato principalmente pe' suoi vini e per gli agrumi, dei quali giova dir qui due parole.

Chi non ha sentito lodare i vini dell'Ogliastra? È questa la fonte principale di lucro. Le viti delle uve bianche annoveransi in non meno di ventuna varietà e in non meno di undici quelle delle uve nere. Il *cannonào* e il *nuragus* son le predominanti. Sonvi poi ancora nove varietà di uve da mangiare: quella detta *trigo* si conserva fresca tutto l'anno, il *galopo* e l'*albumannu* si fanno appassire. Il vino comune si fa generalmente con le uve cannonào, vernaccia, farnaccina, nuragus e moscatello.

Fra i vini dell'Ogliastra, pregevoli per la sostanza, la soavità e altre ragioni di bontà, quelli di Lanusei, di Seui e di Ilbono reputansi di bontà superiore; quindi quelli di Gairo, dopo di essi quelli di Jerzu, Ulassai e Osini, in ultimo gli altri. Oltre il consumo locale, la sapa o mosto cotto e l'acquavite, vendesi una quantità rilevante di vino ai negozianti della Liguria, delle isole d'Elba e Maddalena e, quel che rimane, si trasporta in otri nella Barbargia, ove gli abitanti lo comprano volentieri, poco gustando i loro bruschi vinelli da terreni male esposti e freddi. Esportansi col vino anche i cereali, le mandorle, gli agrumi, l'olio, il formaggio, il bestiame, le pelli, il cuoio, il miele, la caccia, ecc.

Gli aranci e i cedri non la cedono a quelli della celebre *Vega* di Milis e producono frutti non punto inferiori; aggiungasi la precocità della maturazione, essendo il succo delle arancie dell'Ogliastra e del Sarrabus già perfetto, quando quello delle arancie di Milis non è peranche bene elaborato. La quantità dei frutti è sorprendente, e bello è veder le frondi, che sembrano tanti grappoli, contandosi in alcune persin trenta arancie!

I limoni sono anche più produttivi e veggonsi alberi non più che bilustri, dai cui rami, curvi al suolo per soverchio peso, pendono persino 800 frutti! Durante la fioritura la terra biancheggia e sembra coperta da un candido velo; l'aria è tutta imbalsamata da un olezzo soavissimo diffuso dai zeffiri a grandi distanze.

Bestiame. — Le regioni dell'Ogliastra, di Chirra e del Sarrabus sono propizie all'allevamento di un bestiame numeroso. I pascoli abbondantissimi in climi varianti favoriscono in sommo grado quest'allevamento mediante le emigrazioni estive e invernali. Al sopraggiungere della fredda stagione i pastori, dalle fredde alture, scendono giù coi loro armenti nelle regioni basse e calde copiosissime di pascolo, ove, anche ne' giorni più crudi, non soffrono disagio vacche. pecore, capre e maiali. Vi rimangono sino alla metà della primavera e più a lungo i caprari, e quando comincia a crescere il calore e le erbe intristiscono e mancano le acque, risalgono ai monti, ai pascoli verdeggianti, alle fresche fonti e ad una temperatura migliore.

Le paludi dell'Ogliastra son popolate di bestiame dal novembre all'aprile e nelle regioni sarrabesi, dall'altopiano di *Alussara* ai piani di *Castiadas*, vanno errando i pastori, ospiti molesti, che cagionano danni alle proprietà ed ai coltivati.

Antichità. — Nel circondario di Lanusei son numerosi i *Nuraghi*, ma disfatti in gran parte per passatempo dai pastori o per adoperarne i materiali in costruzioni meschine, o per cingere i predii di muriccio, od infine per lastricar le strade.

Dentro e in prossimità di questi vetustissimi monumenti, fu rinvenuto un gran numero d'idoletti di un'arte così rozza e primitiva da farli risalire ai primi tentativi umani nella plastica. Se ne ammira, come già dicemmo, una collezione ragguardevole nel museo archeologico di Cagliari, e pare accennino ad un culto del sole e degli astri come i *Nuraghi* aperti sempre verso il sole nascente. Tale almeno è il parere del generale La Marmora, che, nell'Atlante annesso alla sua opera classica sulla Sardegna, riprodusse buon numero di codesti idoletti. I quali attestano, in un coi *Nuraghi*, l'esistenza anteriore ai Tirreni e ai Fenicii, di un popolo già dirozzato nelle arti ed ai cui monumenti pervenutici non trovasi somiglianza altrove, che nelle vicine isole Baleari.

Tradizioni. — A codesti lidi vuolsi approdasse, dopo la guerra di Troja, una squadra di Frigi. Gli abitatori delle vicine Barbargie, che non assoggettaronsi alla dominazione romana e sempre l'avversarono, chiamando se stessi Iliensi, vantavano da Troja la loro origine; e ciò è confermato da alcuni antichi scrittori greci e latini.

Cenni storici. — Il circondario di Lanusei si compone di tre dipartimenti dell'antico regno di Plumino o di Cagliari, i quali avean nome *Agugliastra*, *Chirra* e *Sarrabus*.

Il nome di Agugliastra venne al paese da un enorme scoglio piramidale, che sorge in vicinanza della spiaggia alta, un po' sotto il levante di Baunei, fuori della curva del golfo. I naviganti se ne giovavano per riconoscer la costa e trovasi perciò registrato negli antichi portolani; passò per ultimo nel linguaggio popolare trasformato da Agugliastra in Ogliastra.

Non si trova scritto nei monumenti antichi, ai quali si deve prestar fede, se tutta questa regione deve considerarsi come porzione della Barbargia. Può però ammettersi, che negli ultimi tempi del Giudicato Cagliaritano o per lo meno quando questa, con le altre contrade, soggiacque al dominio dei Giudici di Gallura, divenisse un dipartimento particolare, al quale fu dato anche il nome di Giudicato.



MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI LANUSEI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CAGLIARI

Mandamento di LANUSEI (comprende 5 Comuni, con una popolazione residente di 8878 abitanti, accertata al 31 dicembre 1891). — Territorio in maggior parte montuoso, sì che malagevolmente vi si può cavalcare. Primeggiano fra i monti l'*Armidda* e il *Tricoli*. Le roccie sono granitiche in generale. Grandi vigneti e vini rossi prelibati. Ulivi ed alberi da frutta.



Lanusei (2689 ab.). — Capoluogo di circondario, sede di Tribunale, di Scuola normale maschile e di Comizio agrario, e con Ginnasio, giace a 600 metri di altezza sul livello del mare, sopra un piano di mite pendio, esposto ai venti boreali, in clima rigido durante il verno, sì che la neve cade in gran copia per durare alcuni giorni; ma nella state è una primavera continua e molti Inglesi vi si recano a godersela.

Ha contrade relativamente larghe e regolari, selciate modernamente e quasi scavate nella roccia, come della stessa sono costrutte le case. Fra queste, notevole la residenza della Sotto-prefettura. Le due strade, nazionale per Tortolì e consorziale per Bari Sardo, dividono il paese in quattro piccoli rioni. La chiesa maggiore di semplice e moderna costruzione è dedicata a Santa Maria Maddalena. Delle chiese minori in paese; una, già annessa all'ex-convento degli Osservanti, ora destinato a carcere, è sacra alla Concezione; l'altra, fuori paese, alla distanza di un'ora, è dedicata ai Santi Cosimo e Damiano. La scuola normale maschile, con annesso convitto, occupa un bel fabbricato, è ben diretta e assai frequentata.

Il territorio produce cereali, orzo, legumi, viti, ulivi, gelsi e alberi da frutta. Vini neri rinomati, e, nei boschi, caccia abbondantissima, grossa e minuta, delizia di molti forestieri. Quattro *Nuraghi* tutti demoliti.

Nel 1837, presso una fontana nella regione denominata *Padenti de Baccai* (Bosco di Baccai), quasi a piedi del monte *Tricoli*, si rinvennero diversi oggetti antichi, fra cui monete e idoli di bronzo. Il La Marmora vi fece praticare degli scavi, ma con meschini risultati. Nella regione *Perdas de floris* (Macigno fiorito) furono, per incarico del Governo, eseguiti alcuni scavi, dai quali si ottennero oggetti ornamentali, come armille, collane, orecchini ed altre insignificanti antichità, pure in bronzo.

Nei primi scavi furono però ritrovate tre pietre coniche, alquanto elittiche nella sezione orizzontale, della stessa forma di quelle del simulacro di Venere a Pafo, di cui dice Tacito, e che vedonsi nelle monete cipriote. Il La Marmora afferma di averne vista una simile alla *Gigantega*, nell'isola di Gozzo, presso Malta. Queste hanno un'altezza massima di metri 0.60 ed una minima di metri 0.30 e sono certamente simboliche e furono adorate al tempo del culto idolatro, che, in questa regione, per molti secoli, fu professato dai suoi abitanti. Da alcuni anni si fa attiva ricerca di miniere tanto nel territorio del Comune, che in quello dei Comuni limitrofi, ed a Genova esiste una Società mineralogica, che porta il nome di Lanusei.

Il bilancio preventivo del Comune di Lanusei, pel 1894, è il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie e straordinarie. L.	62,454. 22	Spese obbligatorie ordinarie, straordinarie e facoltative . . . . L.	62,454. 22
Partite di giro e contabilità speciali »	28,963. 98	Partite di giro e contabilità speciali »	28,963. 98
Totale L.	91,418. 20	*Totale* L.	91,418. 20

Cenni storici. — Al tempo dei Romani il territorio di Lanusei era abitato dai popoli sulcitani e porticesi. Ristabilita la nazionalità sarda, fece parte del Giudicato di Plumino o di Cagliari. Nel secolo XIII se ne impadronirono i Giudici di Gallura, i quali vi edificarono castella; nel secolo XIV cadde in poter dei Pisani.

Prima della presente circoscrizione territoriale, Lanusei era capoluogo di provincia nella divisione di Cagliari; comprendeva i quattro mandamenti di Lanusei, Fonni, Muravera e Tortolì, era divisa in 24 Comuni ed aveva una superficie di circa 2270 chilometri quadrati.

Uomini illustri. — Lanusei ha visto nascere Cristoforo Mameli, dotto giureconsulto, ministro di Vittorio Emanuele nel 1849 e poscia presidente del Consiglio di Stato.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra) — P[2] T. e Str. ferr.

Arzana (1800 ab.). — Siede a 650 metri d'altezza, sul pendio orientale della gran catena centrale dell'isola, che sorge a nord e s'inabissa nel mare a capo Carbonara, ed alla falda del monte *Idolo*, divisa in due borgate dette *Budàci* e *Barigàu*. Parrocchiale di San Giovanni Battista e quattro chiese figliali, due nel paese, due nella campagna. Acque copiosissime, legumi, vino squisito, ulivi e molti alberi da frutta e ghiandiferi; grande quantità di bestiame. Minerale di ferro ossidulato magnetico con piriti fra roccie granitiche. Non men di dodici *Nuraghi* con l'ingresso a est in forma triangolare, quasi tutti di grande dimensione, con intorno molti cumuli di pietre, rovine forse delle cinte, che avevano. Scorgonsi anche in alcuni siti delle caverne artificiali, che sembrano sepolture antiche. Le donne sono molto industri e fabbricano panni casalinghi e tele, che smerciano nell'Ogliastra e in varii paesi del Campidano di Cagliari.

Vi sono varie miniere di piombo argentifero a *Monte Oro*, *San Giovanni Tulo* ed *Urculai;* di rame in *Erredili;* di ferro in *Funtana de Elini*, in *Genna de Contu* e in *Sa Ferrela.*

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Ogliastra — P[2] e Str. ferr.

Ilbono (1952 ab.). — A 500 metri d'altezza, alle falde dei monti della Barbargia, in territorio sparso di monti e colli irrigui, a quattro chilometri da Lanusei e fra alcune eminenze, che limitano assai il suo orizzonte fuorchè a est, donde domina il Tirreno. Parrocchiale di San Giovanni Battista ed altra chiesa minore con confraternita. Alberi da frutta squisite in gran numero, ulivi e vini di tal bontà, che non la cedono ai riputati di Lanusei e dei quali la metà per lo meno esportasi da Tortolì in Liguria. Molti *Nuraghi*, ma disfatti in gran parte. In alcuni luoghi scorgonsi vestigia di popolazioni antiche spente da lungo tempo, sì che non ne rimase memoria alcuna e se ne ignora persino il nome. Miniere di piombo argentifero in *Triculé* e di rame in *Alalè.*

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra) — P[2] T. e Str. ferr.

Loceri (1048 ab.). — A 250 metri d'altezza, cinto ogni intorno da colline, eccetto a est, ove schiudesi una valletta, per la quale ingolfansi i venti di levante e si addensano i vapori del Tirreno. L'abitato occupa molta superficie pei molti cortili e il rione principale è nella via da Bari a Lanusei. Case in pietra ed alcune di due e tre piani. I giardini di aranci, limoni e cedri dànno un bell'aspetto al paese. Territorio non molto vasto e monti principali *Tarì* e *Cuccu.* Sorgenti copiose, cereali, orzo, legumi, molto vino bianco e nero di cui si fa esportazione, e alberi da frutta in gran numero. *Nuraghi* sparsi nel territorio ma disfatti in gran parte.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra).

Villagrande Strisaili (1389 ab.). — A 830 metri d'altezza e a 19 chilometri da Lanusei, in aria saluberrima, con vasto territorio in montagna, ma poco fertile e mal

coltivato. Ampie selve e selvaggiume abbondante. Gli scarsi prodotti territoriali consistono in grano, orzo, legumi, lino, uve ed ortaglie.

Miniera d'argento di Correboi. — L'estrazione del minerale si fa per gallerie con vagoni e con carriole. L'eduzione delle acque per gallerie di scolo. Vi ha una laveria composta di un cilindro acciaccatore, quattro crivelli sardi, crivelli modello primitivo Hartz e tre cassoni tedeschi, il tutto mosso da un cavallo. L'imbarco si fa a Tortolì.

Cenni storici. — Villagrande Strisaili, detta anche *Estrisali*, era compresa nell'Incontrada e nel Giudicato d'Ogliastra e faceva parte della diocesi di Cagliari.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra) — P[2] T. e Str. ferr.

Mandamento di ARITZO (comprende 4 Comuni, popol. 5195 ab.). — Ergonsi nel territorio non pochi monti dei più alti dell'isola, fra i quali il *Funtana Cungiada* (1507 m.), è, dopo il *Gennargentu* (1792 m.), il più eccelso della Sardegna e dalla sua vetta scorgesi il Tirreno a ciel sereno. Acque pure e salubri. Alberi da frutta, uve, pastorizia principalmente.

Questo mandamento fa parte della regione più boschiva della Sardegna, denominata *Barbargia.* L'origine di questa parola è da ricercarsi nella storia romana. Niuno ignora come i dominatori del mondo chiamassero Barbari tutti quei popoli, che essi, o non erano riusciti a soggiogare, o non lo avevano ancora tentato. Ora questa regione è appunto l'unica parte della Sardegna, che per molti anni si oppose accanitamente all'impero romano, di cui ruppe parecchi eserciti, e che, solo dopo molte vicende e infiniti olocausti di sangue, si arrese, vinta ma non doma, dalle aquile imperiali.

In questa alpestre regione si combatterono le titaniche lotte di Amsicora, capo dei *Sardi-Pelliti*, così detti dalle pelli, di cui si ricoprivano, col suo figlio Josto, alleati ai Cartaginesi, contro la prepotenza romana; fu quivi che conservossi la fierezza isolana, insofferente di giogo, mentre da secoli la maggior parte della Sardegna gemeva sotto la schiavitù di Roma. Naturale perciò, che i Romani la indicassero col nome di *Barbaria*, che per naturale corruzione si tramutò poi in *Barbargia* e *Barbagia* e gli abitanti quindi venissero chiamati *Barbari* e poi *Barbaricini.* Tale è l'opinione la più logica, che quasi tutti gli storici sardi pienamente dividono.

Questa parte della Barbargia, unitamente al *Mandrolisai*, seguì sempre le sorti del Giudicato d'Arborea. Caduto questo, per opera della casa d'Aragona, la Barbargia ed il Mandrolisai gli furono tolti, rimanendo il giudice investito del solo marchesato d'Oristano, di cui tenne pure il titolo.

Il vicerè, con atto 29 marzo 1410, concesse in feudo tali regioni a Giovanni Deiana, suocero del giudice e poi primo marchese di Oristano Leonardo Cubello. Nel 1478, dopo la rotta di Macomer, la regione fu incorporata alla Corona. Ma nel 1740, sotto il regno di Carlo Emanuele, quelle popolazioni sborsarono la cospicua somma di scudi sardi 4500 pari a lire 21,600, perchè vi fossero mantenuti i privilegi ottenuti da Ferdinando II e goduti per tre secoli.

Aritzo (1935 ab.). — Siede ad 817 metri di altezza sulla costa del monte detto *Genna-de-Crobu*, che è la parte estrema e la più settentrionale della suddetta grande montagna *Funtana Cungiada.* Aria saluberrima e vita longeva, tantochè è prescelto per villeggiatura da molte famiglie di Cagliari. Gli abitanti non esercitano generalmente altro mestiere, che quello di trasportare i prodotti del loro territorio in tutti i punti dell'isola. Provengono da Aritzo le castagne, le noci, le nocciuole, i travi, i travicelli, le tavole, le doghe, i cerchi. Un'altra porzione degli abitanti attende a segare il legname ed a farne lavori di varie sorta, trasportati e comperati negli altri circondari dai rivenditori ambulanti. Mentre gli uomini sono occupati quali

nella montagna, quali in viaggi e quali con la sega o con l'ascia; le donne, assai belle e solerti, attendono ai lavori villerecci ed a raccogliere i frutti del terreno feracissimo. Selvaggiume abbondante e gran numero di pastori, di pecore e vacche principalmente. Essi ritraggono non picciol guadagno dai montoni e dalle vacche, che vendono al macello, dai bovi domi all'aratro e dal formaggio eccellente.

Nell'aprile 1889, nella regione *Gedillau*, di proprietà del cav. Arangino, si rinvenne una tomba con le ossa d'un fanciullo e molti oggetti in ferro e in bronzo, che questi donava generosamente al Museo di Cagliari, e nel 1858 s'era ritrovato nella stessa località un deposito di monete puniche ed un pugnale.

Nelle predette montagne di *Funtana Cungiada* e di *Gennargentu* si suol fare annualmente incetta di neve per Cagliari e altri luoghi sotto la direzione di appaltatori. Quei d'Aritzo ne caricano i cavalli, che conducono a tutte le feste principali dell'isola e nelle quali essi fabbricano e vendono certi gelati ordinari, chiamati *carapigna*.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — P[2] e Str. ferr.

Belvì (720 ab.). — Sorge a 584 metri sulla costa del predetto monte *Genna-de-Crobu* a ovest e a due chilometri da Aritzo, a cui si va per una strada ombreggiata da noci e castagni, in modo che nell'estate il sole non può penetrarvi. Parrocchiale di Sant'Agostino e chiesuola di San Sebastiano nella campagna, la quale si può qualificare uno dei giardini più ameni e deliziosi della Sardegna, per essere la metà del territorio occupata da folti boschi di ciliegi, noci, nocciuoli, castagni, peri, pomi, ecc. Fra le molte amenissime vallate merita particolar menzione quella detta *Isca-de-Belvì*, la quale, per la varietà dei fruttiferi, per le specie innumerevoli di fruticci e d'erbe, che vestono le pendici ed il fondo, e pel rigoglio meraviglioso della vegetazione, potrebbesi chiamare una seconda valle di Tempe.

Nelle vicinanze di Belvì si è ritrovato, alcuni anni sono, una fonderia o deposito di bronzo antichissima, con un conio in pietra per la fusione delle armi.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — Str. ferr.

Gadoni (733 ab.). — A m. 611 sul livello del mare, alle falde di una montagna verso mezzogiorno e circondato da eminenze, che ne rendono assai ristretto e poco variato l'orizzonte. Strade irregolari, anguste e malagevoli come porta la pendenza e l'asprezza del luogo, tutto montuoso, per esser compreso nella massa dei monti più alti dell'isola. Notabile una rupe enorme, detta il sasso *Larentulu*, che sorge a guisa di una torre all'altezza di 35 metri e ai cui piedi è scavata una grotta dello stesso nome. Oltre la chiesa maggiore dell'Assunta, se ne contano tre minori e due campestri. Alberi da frutta, lino, canapa, ortaglie, ghiande, bestiame, selvaggiume, formaggi squisiti e pesci dei fiumi *Flumendosa*, *Baurisia* e *Bauladei*. V'esistono miniere di rame, fra cui una attivata in tempi remoti e della quale si vedono ancora i pozzi. Il compianto ingegnere Gouin vi ritrovò un piccolo mortaio di porfido.

Cenni storici. — Non si conosce alcun *Nurago* nel territorio. La tradizione ricorda due paesi dispersi, uno detto *Bidda-Scana* a un quarto d'ora dal paese, l'altro *Bidoni* a distanza doppia.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — P[2] ad Aritzo.

Meana Sardo (1807 ab.). — Siede a 520 metri d'altezza, sulla pendice del monte *Sant'Elia*, dalla cui vetta si gode di un orizzonte estesissimo. Due strade principali carreggiabili in un con le altre tutte e un rione bellissimo chiamato, per antonomasia, il *Piccolo Stampace.* Parrocchiale di San Bartolomeo, che reputasi la più bella di quelle montagne, a tre navate, con cappella maggiore in marmo, di bella architettura, ornata della statua del santo titolare e di quelle dei due apostoli Pietro e Paolo. Quattro altre chiese minori e tre diroccate fuori paese.

I prodotti territoriali consistono nel bestiame d'ogni specie, formaggio, lana, grano, orzo, fave, ghiande, ortaglie, legna da ardere, vino di buona qualità, ma soprattutto in frutta, cioè noci, nocciuole, castagne, ciliegie, susine, mandorle, pesche, ulive, fichi, pomi, ecc., che vengono prodotti da un totale di 100,000 alberi. Manifatture di sajo, che dicono *forese*, con cui si vestono i contadini. I pastori si riparano dalla pioggia e dal freddo con coperte di questo tessuto, che chiamano *sacu de coberri* (sajo da coprire). Vi si trovano varie miniere di galena argentifera nella regione *Sa Piccodozza* di rame e di ferro in *Scala Baccas.*

Sono ben noti nel territorio di Meana otto *Nuraghi*, il maggiore dei quali, in vetta all'alto colle detto *Norza*, merita di esser visitato per la grandezza della costruzione, l'enormità delle pietre e la particolarità dell'impasto a cemento argilloso adoperato dai costruttori. Gl'ingressi son quasi tutti in forma triangolare e bisogna entrar poco men che carponi; le camere, anzichè ovoidali, sono conoidali e son tutte semi-diroccate, meno due, una a terreno e l'altra soprastante. La cinta esterna non si misura con meno di duecento passi e in mezzo ai rottami. Dopo questo merita di esser visitato un altro *Nurago* in cima ad una collina detta *Maria incantada.* I rimanenti son quasi tutti disfatti. Nei dintorni si rinvennero molti oggetti antichi di pregio, ora depositati nel Museo di Cagliari.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — P[2] T. e Str. ferr.

Mandamento di ISILI (comprende 4 Comuni, popol. 5370 ab.). — Territorio montagnoso in gran parte stendentesi sopra i monti della Barbargia, con ampii piani fra molte eminenze, bagnato da molte acque, ferace di cereali, frutta e vino in grande abbondanza. Selve ghiandifere, bestiame e formaggi.

Isili (2356 ab.). — Siede a 445 metri di altezza, sull'estremità meridionale del grande altipiano, detto comunemente il *Sarcidano*, esposto a tutti i venti, salvo che al libeccio, da cui lo difende la montagna di *Trempu.* Clima piuttosto freddo pei venti, che spirano dalle vette nevose del *Gennargentu.* Le case, tranne poche eccezioni, sono a un solo piano e in pietre collegate da calce assai tenace; le strade ampie ed irregolari. La chiesa maggiore, assai capace, è dedicata a San Saturnino; altre cinque chiese minori nell'abitato e due rurali, di cui una sacra a S. Sebastiano, in vetta ad uno scoglio enorme sorgente in mezzo a una valle, ed altra a S. Giuseppe con annesso convento di Scolopii, ora adibito ad uso scuole e municipio. V'è un gabinetto di lettura. Alberi ghiandiferi, cereali, ortaglie, vino, frutta, bestiame, apicoltura, ecc. Le donne fabbricano, in molti telai, coperte da letto con trame di lana di varii colori, tappeti da tavola assai pregiati, bisaccie, panno rozzo, detto *forese*, pizzi e tele assai riputate. Molti *Nuraghi*, i più dei quali però distrutti in gran parte.

Nel territorio si trova salnitro ed ocra di varii colori. Nella porzione della foresta del *Sarcidano*, spettante al Demanio, dietro la divisione col Comune eseguita colla legge del 1865, venne impiantato uno stabilimento penale agricolo, che fu chiuso, per la sua passività, nel 1890; esso dista dall'abitato 9 chilometri. Verso la chiesa di Sant'Antonio di Sarcidano vi è un giacimento di lignite, che, per l'abbondanza di piriti, fu trascurata.

Cenni storici. — Isili formava in addietro una provincia della divisione di Cagliari, soppressa col decreto Rattazzi del 1859, con una superficie di 2115.30 chilometri quadrati, e contava nel 1857 una popolazione di fatto di 51,380 abitanti con cinquantun Comuni, i quali furono poi ripartiti fra i circondarii di Cagliari, Lanusei e Oristano. Al primo passarono 19 Comuni, al secondo 18 ed al terzo 14.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — P[2] T. e Str. ferr.

Escolca (589 ab.). — A 315 metri d'altezza, alla falda meridionale di una piccola collina detta la *Giara di Serri* e a 9 chilometri da Isili, diviso in quattro rioni o

borgate, con piccola parrocchiale di Santa Cecilia e altre quattro chiese minori campestri. Cereali, orzo, legumi, vigne, ulivi, mandorli, pascoli ubertosi, molto bestiame, marmi pregevoli, ma inesplorati, con grotte profonde, nelle quali raccoglievasi salnitro, che vendevasi agli abitanti d'Isili, antichi fabbricanti di polvere. Sorgente d'acqua non esaminata chimicamente, ma che bevuta dagli ammalati, di febbre principalmente, riesce molto efficace, sì che se ne fa grand'uso dal popolino. Poco lungi dal paese incontransi le rovine di cinque *Nuraghi*.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P[2] ad Isili.

Gergei (1858 ab.). — A 310 metri d'altezza, alle falde di una collina, detta la *Giara di Serri*, in situazione umidissima ed aria insalubre. Il confine del territorio è bagnato dal *Mannu*, che nasce nel *Sarcidano*, e dal suo affluente il *Murera*, che vien dai territorii di Escolca e di Serri.

Parrocchiale di San Vito martire, costruita nel 1328, come attesta un'iscrizione sulla facciata. Nel secolo scorso costruivasi la cupola sul presbiterio; è di una sola navata con nove cappelle laterali. Altre cinque chiese minori e due campestri. Cereali abbondanti, vini comuni e scelti di molta bontà, alberi da frutta, bestiame, telai donneschi. Ruderi di oltre trenta *Nuraghi*, quasi tutti diroccati.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — P[2].

Serri (567 ab.). — A 600 metri di altezza, a 7 chilometri da Isili, e in territorio che stendesi in colline poco elevate, dette pure la *Giara*. Vi scarseggiano le acque correnti, ma non le sorgive, fra cui una salutifera per le febbri; suolo ferace. ma poco ben coltivato, a cereali, legumi e lino. Vi abbondano gli alberi da frutta e i pascoli alimentano un bestiame numeroso; legna e selvaggina. Nell'abitato si rinvenne una colonna dedicata ad Ercole.

Coll. elett. Isili — Dioc. Cagliari — T. e Str. ferr.

Mandamento di JERZU (comprende 6 Comuni, popol. 8656 ab.). — Territorio montuoso in gran parte con altipiano, su cui elevasi il *Corongiu*, gran rupe conica, dalla cui vetta lo sguardo giunge a sud-ovest sino ai monti di Villacidro e ad est per lungo tratto nel Tirreno. Selve ghiandifere, alberi da frutta, vini eccellenti, pascoli ottimi ed abbondanti, selvaggiume.

Jerzu (2382 ab.). — Siede a 410 metri d'altezza, sul pendio orientale di una lunga catena di colline, non lungi dalla sponda destra del *Bacunieddu*. Strade irregolari, con parrocchiale di Sant'Erasmo, la chiesa minore di San Sebastiano e due altre campestri. Cereali, orzo, fave, vino, legumi; alberi da frutta in numero grandissimo e principalmente ulivi, ciliegi, castagni, noci, peri, mandorli e fichi. La vigna prospera come nei luoghi più favoriti dalla natura. Coltivansi tutte le specie, ma le più comuni sono il *cannonàu* e la *vernaccia*. I vini riescono di ottima qualità e molto se ne esporta in Liguria e se ne distilla in acquavite, che smerciasi nel Sàrrabus, nella Barbargia ed altrove. Selvaggiume abbondante e numeroso bestiame bovino, ovino e porcino. Non mancano i *Nuraghi* ed uno presso al paese ha nome *Domo de s'Orcu* (Casa dell'Orco). Da Jerzu parte la strada provinciale per Cagliari, passando per Perdasdefogu ed Escalaplano.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra) — P[2] T. e Str. ferr.

Gairo Nuoro (1508 ab.). — A 600 metri d'altezza, sul pendìo di un monte a mezzodì e molto battuto dal ponente, sì che nell'estate vi si gode di una frescura vivificante e lo sguardo spazia per lungo tratto sul Tirreno. Chiesa maggiore di Santa Elena e tre minori, una in paese e due in campagna. Molti telai, in cui fabbricansi pannilani, che smerciansi ne' paesi circonvicini e nel Campidano. Granone, fagiuoli, cavoli, cipolle e zucche di enorme grossezza, di cui cibansi gli abitanti, e con le

quali s'ingrassano i majali. Vini pregevoli per la sostanza, per un gusto soave e per altre qualità, principalmente il *cannonàu* e la *vernaccia*, stimati in commercio, inferiori di poco nel prezzo ai vini di Ilbono e di Lanusei e molto superiori a quelli di Jerzu, di Ulassai e di Osini. Se ne esporta in Liguria, nelle Barbargie, nel Logudoro e nella Gallura, oltre il grande consumo locale.

Nel territorio di Gairo Nuoro sono notevoli le tre montagne *Pietra Iliana*, *Troncone* e *Monteferro*, con vastissimi orizzonti e abbondante selvaggiume. È pure da ricordare *Sa scala de su para* (La scala del frate), faticosa salita, che deve il suo nome ad un frate, il quale, nel passare per quella strada oltremodo scoscesa e pericolosa, precipitava nel fondo, rimanendovi sfracellato. Fino al 1864 questa era l'unica strada, che comunicava con Lanusei. Alcuni *Nuraghi* disfatti.

Cenni storici. — Al tempo dei Giudici cagliaritani formava parte della Barbargia; fu quindi aggregato al Giudicato dell'Ogliastra.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra) — P² T. e Str. ferr.

Osini (932 ab.). — A 600 metri di altezza e, come Jerzu e Ulassai, al piede orientale di una montagna, detta *Taccu*, sopra un luogo aspro con strade anguste e tortuose e case in pietra quasi tutte a un sol piano. Parrocchiale di Santa Susanna di recente costruzione e di bella forma e due altre campestri.

Sulla punta più eccelsa, che domina il passaggio di San Giorgio e detta *Su Casteddu* (il Castello), veggonsi alcune rovine, che credonsi di un castello, come accenna il nome, ma di cui non si ha memoria e la cui distruzione si può far risalire a tempi assai remoti; furonvi rinvenute medaglie di varii imperatori romani.

Gran numero di alberi da frutta, principalmente di fichi e di susine, che si seccano in grande quantità e conservansi per l'inverno con pere e melagrane in copia. La vite prospera mirabilmente, i suoi prodotti sono abbondanti; i vini squisiti, segnatamente il *cannonàu* e il *moscatello*, e portansi in vendita a Tortolì insieme alle altre derrate. Si fa anche molta uva passa serbevole; ottime e copiose le ortaglie; molto bestiame e cacio di ottima qualità, che smerciasi nei paesi vicini e nel porto di Tortolì. Le donne filano, tessono, lavorano negli orti ed aiutano nella vendemmia. Nella regione *Tacu* vi sono molti *Nuraghi* e *Sepulturas de gigante*, disfatti in gran parte.

La voce *Tacu* o *Tacco* o *Tòneri* s'adopera, in questa regione, per indicare masse rocciose stratificate e isolate, le quali hanno spesso la forma di fortezze, di castelli, di torri e d'obelischi. Tra le due voci *Tacu* e *Tòneri* havvi però una differenza, nè sono punto sinonimi, come l'uso le farebbe credere. *Tacu* infatti è un masso di pietre isolato, che sorge nella pianura come un'enorme stalagnite, e si trova spesso in copia, aggruppati insieme o separati. *Tòneri* o *Tòniri* sono invece masse rocciose formate a precipizio da una parte e prendono l'aspetto di muraglie o grandi frazioni di terra rimasti isolati, in seguito a sconvolgimenti, che hanno formato intorno a loro delle vallate o screpolature. Dessi sono intorno alla immane massa del monte *Gennargentu*, che rimane come un testimonio d'un immenso deposito, che in origine attorniava il sito, dove oggidì sorge il re dei monti sardi. Questa regione è perciò l'unica che abbia simili masse, delle quali, secondo il La Marmora, se ne trovano solo nel Tirolo italiano.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra) — P² T. e Str. ferr.

Perdasdefogu (748 ab.). — Sorge all'altezza di 618 metri, alla falda settentrionale di una catena di monti, sopra la pianura di monte *Alussara* e *Cardiga*, con parrocchiale di San Michele e due chiese minori. È bagnato dallo *Stanali*, che cagiona gravi danni nelle piene e nutrisce molte anguille e trote saporitissime. Cereali, vino, frutta, pascoli, bestiame e selvaggiume. Sette *Nuraghi*, tutti con basso ingresso.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra).

Tertenìa (1446 ab.). — Giace a 200 metri di altezza, sulla destra del *Sibirio*, o rio *Sibi*, detto anche *fiume di Chirra*, che, dopo bagnata la vallata detta di *Tertenìa*, fiancheggiata a sinistra dalla lunga montagna di *Serramari*, scaricasi, ingrossato da altre acque, nel Tirreno. Parrocchiale dell'Assunta e quattro altre chiese minori. Arboricoltura molto estesa e di varie specie, cereali, lino, fave, fagiuoli e altri legumi; vigneti, pascoli nel territorio vastissimo, bestiame, formaggi, che vendonsi ai Napoletani, apicoltura. Questi ed altri prodotti portansi in vendita a Bari Sardo ed a Tortolì. Sparsi pel territorio contansi non meno di sedici *Nuraghi* quasi tutti distrutti.

A cavaliere della vallata di Tertenìa vi sono i due altipiani dolomitici, denominati *Tacu mannu* (Taco grande) e *Tacchixeddu* (il minore), ultimi della lunga serie in gran parte descritti.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra).

Ulassai (1640 ab.). — Sorge a 750 metri di altezza, alla falda orientale della lunga catena del *Tisillo*, in un piano inclinato verso est e dall'altezza, ove trovasi, gode di una bellissima prospettiva sul Tirreno. Un terzo del territorio è montagnoso, atto al pascolo delle capre e delle vacche e in alcune parti anche alla vite e all'ulivo. Notevole la spelonca naturale detta *Sa grutta de su marmuri*, con stalattiti e stalagmiti, profonda 240 metri con varii laghetti, ma poco visitata perchè pericolosa.

Parrocchiale di Sant'Antioco martire a tre navate e chiesa minore di San Sebastiano. Nella campagna due altre chiese, una delle quali sacra a Santa Barbara, con loggiato per una fiera, che vi si suol fare. Uno dei colli della suddetta catena del Tisillo (*Tisiddu*) è detto dagli abitanti *Casteddu* o castello, e vi si vede una grande quantità di pietrame, ma senza alcuna tradizione particolare.

Cereali, orzo, fave, lino; le uve prosperano e fruttificano copiosamente; il vino, che sopravvanza al consumo, si trasporta a Tortolì per venderlo ai Liguri e ad altri naviganti, che frequentano quel porto, ma se ne smercia altresì nella Barbargia. È un vino pregiato per la sua bontà come quello di Jerzu e di altri paesi dell'Ogliastra. Assai estesa l'arboricoltura in numero di oltre 15,000 ceppi delle varie specie coltivate in Sardegna. Le più comuni sono ciliegi, peri, noci, castagni, mandorli, ulivi. Bestiame, buoni formaggi in quantità, che soglionsi vendere ai Napoletani. Sette *Nuraghi*, uno dei quali quasi intiero.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra) — P² T. e Str. ferr.

Mandamento di LACONI (comprende 4 Comuni, popol. 5362 ab.). — Territorio montagnoso in gran parte e assai vasto, col monte *Estunu*, che ergesi selvoso a maestro. Numerose fonti, che si fanno ascendere a non meno di 300, ma alcune si essiccano nei calori estivi. Diverse grandi spelonche, selve ghiandifere. Frumento e vino assai stimati; molti alberi da frutta e gelsi, ottimi ed abbondantissimi pascoli.

Laconi (1972 ab.). — Siede a 534 metri di altezza, sotto il fianco poco men che verticale del *Sarcidano*, schierato in lungo e disposto in varii gradi con poca larghezza, fuorchè nella parte, ove son più numerosi gli orticelli e presentasi in una bella scena co' suoi edifizi principali, la chiesa, la casa baronale ed il palazzo Comunale costruito nel 1883, alcune altre meno superbe abitazioni e i residui dell'antico castello feudale. Verdeggiano al basso i giardini, ergonsi al sommo le piante silvestri e le mura diroccate del palazzo Malingri, mai compiuto. Amenissimi e pittoreschi i luoghi e ben a ragione vantasi il panorama come uno dei più deliziosi. Non chiedasi però nè regolarità, nè comodità nelle strade; l'arte non secondò la natura.

La chiesa principale, situata nel punto più eminente del paese e sacra a Sant'Ambrogio, fu restaurata nel 1824, su disegno del regio architetto Domenico Franco; presso l'altar maggiore in *Cornu evangelii* sta la statua colossale di Sant'Antonio, che incute paura. Tre son le chiese, e nella campagna è una cappella campestre di

San Daniele. Antico palazzo Vescovile. Laconi è ritenuta a buon diritto la miglior villeggiatura dell'isola ed è, nella stagione estiva ed autunnale, frequentata da buon numero di famiglie, specie cagliaritane.

È degno di ricordo il palazzo bellissimo di proprietà dei marchesi di Laconi, la più antica famiglia gentilizia sarda, coll'annesso parco, ricco di piante d'ogni genere e tutto cinto da muro, aperto dall'ospitalità la più distinta al pubblico. Vi si trovano, dentro il parco, le rovine d'antico palazzo o castello, che risale a nove secoli circa e forse villeggiatura dei giudici d'Arborea. Ferdinando il *Cattolico* lo donò, assieme ad altri feudi, al proprio zio Don Enrico, che lo vendette ai signori di Castelvì ed in seguito passò per eredità agli Aymerich, marchesi di Laconi. L'ultimo marchese defunto, grande di Spagna di 1ª classe e senatore del regno fu Ignazio. Egli fu pure *prima voce* (presidente) dello stamento militare, carica che ereditò assieme al titolo ed alla proprietà, per appartenere alla prima famiglia nobile dell'isola. Come tale si presentò al re Carlo Alberto chiedente la piena fusione della Sardegna con le provincie continentali. Egli usava passare in questa amena villa parte dell'anno, attendendo alla vasta amministrazione dei suoi beni.

Laconi divide con Isili il territorio, detto *Sarcidano*, di cui è poco nota l'etimologia. Quivi trovasi una foresta, già ricca di legname da costruzione ed ora spoglia dei suoi alberi centenari. In uno dei punti più elevati, a 468 metri sul livello del mare, vedonsi le rovine di un'antica chiesa dedicata a Santa Sofia. In questo punto si tentò stabilire una colonia, che non diede buon saggio. V'esistono alcune miniere d'ocra e giacimenti di caolino. Nella collina detta di *San Lussurgiu* si scoprirono, nel 1871, alcune tombe antiche.

Il territorio di Laconi produce grano, fave, fagiuoli molto stimati, ortaglie d'ogni genere; molti alberi da frutta fra cui meli e peschi d'ogni varietà. La vite prospera bene e il vino riesce leggero anzichenò e da pasto; le uve conservansi sino a giugno.

La regione più elevata abbonda di ottimi pascoli con numeroso bestiame bovino, ovino, cavallino e porcino; burro e formaggio caprino più stimato del pecorino. Il soverchio dei prodotti smerciasi in Cagliari. Selvaggiume e caccia nelle selve del monte *Estunu* e nel *Sarcidano*. Parecchi *Nuraghi* e vestigia di antiche popolazioni.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — P² T. e Str. ferr.

Genoni (1269 ab.). — A 200 metri d'altezza e a 9 chilometri da Laconi, alle falde di un alto colle, che lo ripara dal maestrale e in vicinanza della *Gran Giara*, che lo mette al coperto dal libeccio. Il territorio è bagnato dal *Limbara*, affluente del Tirso e dall'*Arunni*, che si versa nel *Caralita*. Rimarchevole una fontana pubblica di bizzarra architettura spagnuola, con iscrizione, la quale ricorda essere stata costruita da Francesco Giuseppe Lampis di Laconi, con disegno del proprio genitore e maestro Gio. Pietro. Parrocchiale della Madonna delle Grazie e quattro chiese minori. Grano, orzo, fave, ceci, vini buoni di varie qualità ed alberi da frutta; bestiame e formaggi di qualità mediocre; molta cacciagione.

Presso Genoni vi ha un banco di roccia di color verde, pieno di conchiglie, specialmente di *torritelle*. Molti *Nuraghi* con opere esterne, ma demoliti dai pastori, e vestigia di antiche abitazioni in varii luoghi.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano.

Nuragus (1188 ab.). — A 100 metri di altezza, sulla valle fra la *Giara* di Gesturi e il *Sarcidano*, più prossimo però alla prima e protetto da essa dal libeccio e da altri venti collaterali. Scorrono nel territorio alcuni rivi, quello della *Giara* e quello che ha le fonti nel *Sarcidano* ed è il principio del *Caralita*. Parrocchiale di Santa Maria Maddalena con reliquie, che credonsi dei martiri Lucio e Amato; altre due chiese campestri. Grano, orzo, fave, ceci, alberi da frutta, vino nero assai buono, di cui il

soverchio si vende in parte nei paesi adiacenti e in parte si distilla. Sette *Nuraghi* intorno al paese dai quali prende il nome di *Nuragus*.

Antichità. — Quivi presso sorgeva l'antica città di *Valentia* ricordata da Tolomeo, che chiama Valentini i popoli dell'interno dell'isola. Antonino non nomina questa città nel suo Itinerario, forse perchè già distrutta. Essa dovea trovarsi nell'antica strada da *Caput Tyrsi* a Biora. Nei dintorni si rinvennero perciò molte antichità, fra cui monete, talismani, lucerne, pugnali, spade, ecc. Vi fu pure scoperta un'antica fonderia nel territorio detto *Furraxi Nioi*, e su cui il Nissardi fece una dotta relazione. In un edificio circolare di m. 11 di diametro, si scoperse un vaso infisso nel terreno roccioso pliocenico, pieno di oggetti già fusi e con nel fondo minerale di stagno torrefatto per 400 grammi. Si crede ch'essa appartenga all'ultimo periodo cartaginese ed è prova, che a quell'epoca si conoscesse l'arte fusoria abbastanza discretamente. Diversi punti mineralogici, fra i quali quello di *Fontana raminosa*, con traccie d'antichi lavori, probabilmente della stessa epoca della fonderia.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano.

Nurallao (933 ab.). — Sorge sopra un'eminenza a 550 metri d'altezza, difeso dal levante dal *Sarcidano*, con mite temperatura invernale e territorio irrigato dal *Caralita*. Parrocchiale di Sant'Efisio martire e altra chiesa minore di San Sebastiano. Grano, orzo, fave, fagiuoli, lenticchie, alberi da frutta, poco vino ma buono: bestiame e formaggi, terre figuline. Si riconoscono ancora sei *Nuraghi* in uno dei quali, maggiore degli altri e assai cospicuo per la sua situazione elevata nel sito detto *Porta Coni*, furono rinvenute varie medaglie, lucerne di terra e di bronzo, ecc.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — T. e Str. ferr.

Mandamento di NURRI (comprende 3 Comuni, popol. 5328 ab.). — Il territorio è circoscritto ad est dal *Flumendosa*, a sud dal rio *Mulargia* ed a nord-ovest dall'altipiano del *Sarcidano* e dal territorio d'Isili e di Serri. Rappresenta così un vasto triangolo dalle svariate eminenze ed avvallamenti, con numerose sorgenti e rivi, già ricco di selvaggiume e di secolari foreste, ferace di cereali, vini pregiati, bestiame numeroso, pollame, apicoltura, alberi da frutta, ecc.

Nurri (2441 ab.). — Giace a 610 metri sul livello del mare, nella falda occidentale dell'*Orturas*, colle conico, basaltico, di 776 metri d'altezza. Su una delle depressioni di questo colle vicino alla cima, nella sua parte orientale, si osserva l'antico cratere del vulcano, dal quale ha dovuto colare il gran strato di lava basaltica, che un tempo ha ricoperto un considerevole spazio di terreno, e che oggi si osserva fratturato, frastagliato o diviso in brani, costituenti vari altipiani isolati, orizzontali, distaccati gli uni dagli altri, a bordi verticali con tendenza alla divisione colonnaria. Uno di tali brani si osserva dopo il rio *Mulargia* in vicinanza al villaggio di *Goni*. Il territorio di Nurri è assai importante pel geologo e per l'antiquario, tanto per i numerosi fossili, che vi si riscontrano nei suoi calcari, quanto pei ruderi d'antichissime popolazioni, pei *Nuraghi* numerosi, per le *Domus de Gianus*, armi preistoriche, ecc.

Il paese di Nurri è diviso in due frazioni da uno dei bordi verticali dell'altipiano, che si distende all'*Orturas*, e fino a questi ultimi anni, in cui si sistemarono le strade interne comunicavano fra loro per una strada, che era la principale, assai ripida, detta *Sa scala de Sardajara* dal nome antico, che indubbiamente avea l'esteso altipiano, che da Nurri arriva all'arco di Santo Stefano, e prolungasi dopo quello fino al *Mulargia*.

L'aspetto del paese, osservato dall'alto del colle o dai circostanti punti più elevati, o dall'alto del campanile, è fantastico ed imponente per la sua estensione e per l'abbondante alberatura, in mezzo a cui sorgono le case dai tetti biancheggianti, in parte severe e scure dal naturale colore del basalto, da cui sono costruite e in parte

bianche e linde. La parrocchiale di San Michele, edifizio incompleto a croce latina, con alta cupola, ha tre altari maggiori e due minori laterali. Vi sono altre due chiese minori nell'interno dell'abitato e tre cappelle in campagna. Il Comune ha una Congregazione di carità, un Monte frumentario per sovvenzioni agli agricoltori, due Scuole elementari femminili e tre maschili; e recentemente, per l'apertura del tronco ferroviario Mandas-Tortolì, venne dotato d'uno scalo.

Contansi in Nurri parecchi grandi proprietari, e sonvi in grandissimo i medii e i piccoli, anzi sono rarissimi i non possidenti quanto meno della linda casetta, della vigna o del campicello ben coltivati. La popolazione, nella cui massa osservasi a prima giunta un grado di educazione ed istruzione, che la distingue da quelle dei circonvicini paesi, è attiva, intraprendente, spigliata, laboriosa, dedita ai traffici, alle arti, all'agricoltura ed alla pastorizia. Rara vi è la miseria.

Il territorio di Nurri produce frumento, orzo, fave, legumi, lino, ortaglie, piante fruttifere varie, ulivi, bestiame in grandissimo numero, ma soprattutto vigneti a bassa coltura, senza pali, come quei di Francia. La produzione vinaria è copiosissima ed i vini da pasto, molto lodati per bontà, sono ricercatissimi e fino a questi ultimi tempi oggetto di larga esportazione e fonte di grandissimo lucro.

Si fabbricano anche vini fini, come *moscato*, *cannonào*, *girò*, *monica*, assai pregiati, ma in ristrette proporzioni, e per gli usi dei proprietari. Molte le varietà delle uve mangereccie, serbevoli, e che si lasciano appassire. Si fa larga esportazione dei cereali, frutta, bestiame, formaggi, pelli, lane, marmi, ruote da affilare (*gres*), pietra da macina lavorata, argilla finissima dai varii colori, panno rozzo, tessuti di lino, ecc.

Tuttochè abbondantissime le argille, e tali da poter essere utilizzate per la ceramica più fina, pure le fornaci di tegole e mattoni, che vi esistono, da vario tempo non funzionano, cosicchè si importano cotesti materiali di costruzione quando dovrebbero essere oggetto di larga esportazione e di guadagno non dubbio.

Nei dintorni di Nurri si vedono le rovine di *Biora* nella località, ora detta *Baraxi*. Era città importante e Antonino la ricorda nel suo *Itinerario*. Ora vi si vede un muro, già base d'un arco, volgarmente appellato *Porta de Baraxi*, le fondazioni di case con pavimenti di camere a stucco, le traccie di un'antica strada, bagni con vasche, avanzi d'un tempio rotondo, ecc. Vi si trovarono monete di Caligola, di Gordiano Pio, una della famiglia consolare Furia, una d'oro del papa Nicolò V del secolo XV, ecc.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Cagliari — P[a] T. e Str. ferr.

Orroli (2130 ab.). — A 564 metri d'altezza, al piè meridionale del monte piramidale di Nurri, sopra un terrazzo alla cui base scorrono il *Flumendosa* e il suo confluente, la *Mulargia*, in cui si pescano delle trote squisite. Parrocchiale di San Vincenzo e tre altre chiese minori. Boschi ghiandiferi, con selvaggiume, grano, orzo, fave, legumi, lino, molti alberi da frutta ed, oltre il vino comune assai buono, si fanno vini scelti con uve particolari o sole o mescolate ad altre varietà. Molti pascoli nell'ampio territorio, con molto bestiame e cacio; apicoltura.

Frequentissimi i *Nuraghi*, dei quali se ne possono ancora numerare 33 e, fra questi, parecchi, che hanno meno sofferto.

Cenni storici. — Orroli deve il suo nome ai boschi di rovere, in sardo *orroli*, che possedeva. Nel territorio, ora detto *Salto di Mulargia*, esisteva un'antica popolazione, di cui s'ignora la storia e probabilmente abitante un paese, detto appunto *Mulargia*.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Cagliari — P[a] T. e Str. ferr.

Villanova Tulo (757 ab.). — A 630 metri di altezza e a 13 chilometri da Nurri, in territorio montuoso, nella gran valle del *Flumendosa*. Ampie boscaglie e pascoli

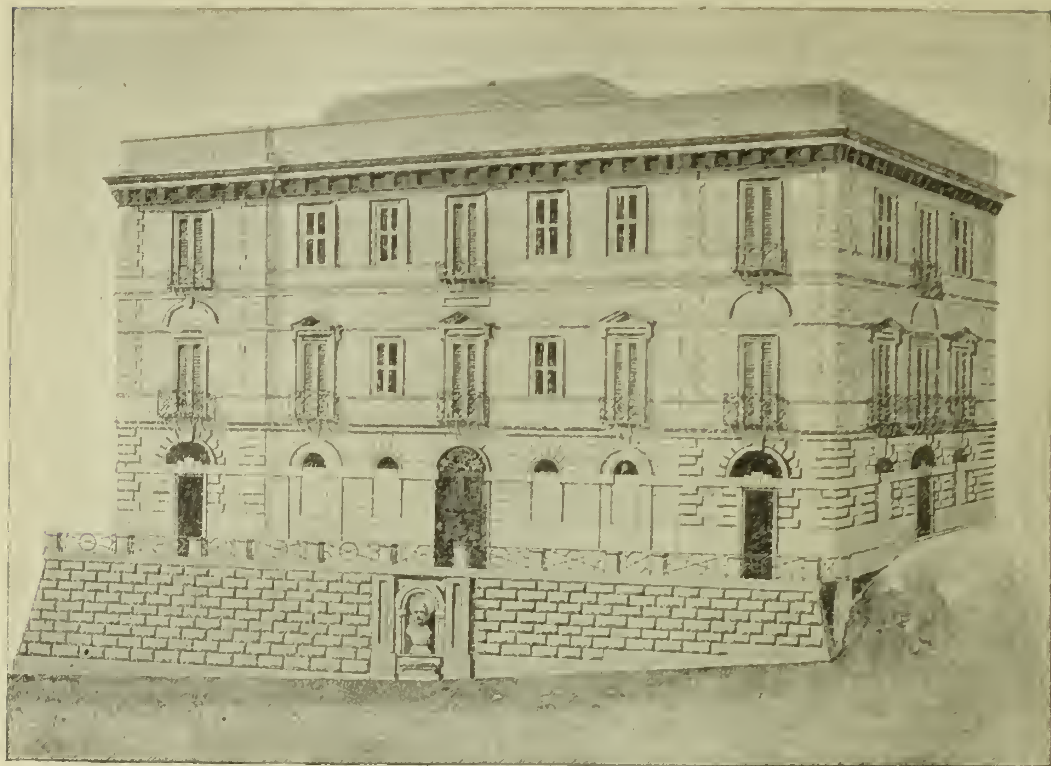


Fig. 35. — Seui: Palazzo Comunale.

estesi con selvaggiume e bestiame numeroso. Una strada malagevole e tortuosa, ma carreggiabile conduce ad Isili.

Cenni storici. — Era compreso anticamente nell'*Incontrada* della curatoria di Seurgus e dipendeva dalla diocesi di Bonavoglio.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Cagliari — P² e Str. ferr.

Mandamento di SEUI (comprende 6 Comuni, popol. 6441). — L'esteso territorio è generalmente montuoso e notevoli fra i monti sono il *Montalbo*, così detto dalla bianchezza delle roccie, il *Margiani-Pubusa* e l'*Arqueri*. È bagnato dal *Flumendosa*, dal *Bentili* e dallo *Stanali*. Molte selve con selvaggiume. Grano, vino, frutta in abbondanza, bestiame numeroso e cacio.

Seui (2030 ab.). — Sorge a 810 metri di altezza, in aria pura, sul pendio di un monte declive a libeccio, con case sparse, sì che occupano una superficie di oltre due chilometri quadrati. Strade selciate in gran parte, ma irregolari e malagevoli. La strada nazionale Serri-Tortolì, che divide il Comune per metà, forma la sua strada principale, che porta il nome dell'illustratore e benefattore della Sardegna, il compianto generale La Marmora. È fiancheggiata da eleganti palazzine a due o tre piani alti, variamente tinte all'esterno. Ha un superbo palazzo Comunale (fig. 35), d'architettura moderna, semplice, severa, elegante, degno di un centro anche più importante. Parrocchiale di Santa Maria Maddalena, di stile bramantesco, con una gran piazza e, in vicinanza, l'oratorio di San Giovanni Battista; due altre chiese minori nel paese e tre rurali, una delle quali venne interdetta nel 1832, perchè vi riparavano i banditi.

Gli abitanti sono d'indole svegliata, attiva, industriosissima; essi infatti si trovano un po' dappertutto, e, nonostante la mancanza e la difficoltà dei mezzi di comunicazione, intraprendono ogni sorta di negozio e si mischiano in ogni ramo di speculazione. Anche le donne sono laboriosissime; oltre alle faccende domestiche, attendono anche alla coltura degli orti, a filare e a tessere principalmente la lana, di cui fanno il ricercato *orbace*, per i bisogni della casa e per il commercio, ottenendone un notevole guadagno.

Il territorio produce grano e orzo; è ricco di molti alberi fruttiferi e di molte varietà di uve bianche e rosse, che dànno vini squisiti, molto affini al Chianti e assai ricercati, massime nel circondario di Cagliari (1). I formaggi fini sono molto riputati per l'eccellenza dei pascoli e del bestiame abbondante; quel che avanza dal consumo locale si vende ai negozianti dell'Ogliastra e del Sarrabus in un con le pelli e con le lane. Gli abitanti vendono anche il soverchio dei prodotti agrarii, principalmente castagne, nocciuole, noci, ciliegie, ecc.; vendono anche rozzi tessuti di lana e alcuni oggetti in ferro e legno lavorato; ma il ramo principale del guadagno è nei prodotti pastorali, come capi vivi, pelli, lane, formaggi.

Numerosi i *Nuraghi* e quasi tutti in luoghi eminenti, ma distrutti in gran parte dai pastori. Presso la rurale chiesa di San Sebastiano trovasi un bacino carbonifero, scoperto nel 1827 dal La Marmora, che, nei sottili strati di quelle roccie, rinvenne 35 specie di piante dell'epoca carbonifera. Esso è attivato da una Società, che, da 15 anni, estrae una media annua di 180 tonnellate di antracite; nella campagna 1886-88 si raggiunsero le 200 tonnellate. Trovansi pure dei giacimenti di piombo argentifero allo stato d'esplorazione nel sito *Scoleris* o *Coa de Planu Artu*. A *Perdaliana* vedonsi molti mufloni, *ovis ammon*, animali speciali alla Sardegna, alla Corsica e a Cipro; essi hanno il pelo dorato, le corna a volute e sono delle dimensioni di un montone. Si radunano in gruppi di quindici e più, sino a venti; si addomesticano facilmente e la loro carne è selvatica. Sulla cima del *Perdaliana* nidifica l'avoltoio barbuto (*Pyrrhocorax graculus* di Temminck), il più grosso volatile dell'isola.

Cenni storici. — All'estremità del territorio verso greco sorge uno scoglio enorme visibile anche da lontano e detto *Perdaliana* (Pietra Iliana). Per antica tradizione vuolsi, che sotto questa rupe i popoli iliesi, rinomati nell'istoria romana per le loro guerre ostinate contro i dominatori dell'isola, Cartaginesi e Romani, tenessero quivi le loro assemblee. Ciò ne porge il destro di porgere qui un cenno su questi antichissimi abitatori della Sardegna.

Gli Iliesi (Ἰλιεῖς, Pausania) *Ilienses*, popolo dell'interno della Sardegna, par fossero una delle più ragguardevoli tribù montanare dell'isola. Il Mela (II, 7, § 19) li chiama *antiquissimi in ea populorum*, e Plinio (III, 7, s. 13) li annovera fra i *celeberrimi populorum* della Sardegna. Pausania, che li chiama *Ilieis*, attribuisce loro distintamente un'origine *troiana* e li fa discendere da una porzione dei compagni d'Enea, che stabilironsi nell'isola e vi rimasero tranquillamente, finchè furono costretti dagli Africani,

(1) In merito a questi vini l'egregio prof. SANTE CETTOLINI, direttore della *Scuola enologica* di Cagliari, recentemente ha scritto: « I vini di Seui hanno fama per tutta l'isola, come eccellenti vini da pasto, e il continentale, che non sa adattarsi a quei del Campidano, ricchi di alcool, li cerca e li beve a preferenza degli altri. L'elevata posizione di Seui sul livello del mare, la natura del suo terreno, la qualità dei vitigni coltivati, che gli provengono in gran parte dai paesi più soleggiati, e quindi maturano con maggior lentezza ed il succo loro meglio si elabora ed in esso i vari elementi meglio si proporzionano ed armonizzano, sono cause che concorrono a dare al suo vino quei caratteri che gli sono propri e lo caratterizzano fra gli altri vini dell'isola. Un altro pregio hanno i vini di Seui; quello di rappresentare un tipo quasi unico. Ciò dipende dal numero esiguo di qualità d'uve che si coltivano. Essi corsero più volte le difficoltà dei giudizi severi nelle esposizioni sarde, continentali ed estere e ne uscirono sempre con onore ».

che occuparono in seguito il litorale e le coste della Sardegna, a ricoverarsi nelle regioni alpestri più aspre ed inaccessibili dell'interno (Paus., x, 17, § 7).

Questa narrazione ebbe origine evidentemente dalla rassomiglianza del nome d'*Ilienses*, nella forma che gli diedero i Romani, con quello di Trojani, e l'ultima parte della storia fu inventata per ispiegare l'anomalia apparente di un popolo giunto per mare dimorante nell'interno dell'isola.

Qual fosse il nome natìo degli *Ilienses* noi non sappiamo e siamo intieramente al buio quanto alla loro origine reale od alle loro affinità etniche; ma la loro esistenza, come una delle tribù principali dell'interno nel periodo della conquista romana, è fuor d'ogni dubbio; e li troviam ricordati reiteratamente in Livio quali avversarii ostinati della supremazia di Roma.

La loro prima insurrezione nel 181 av. C. fu repressa anzichè schiacciata dal pretore M. Pinario; e nel 178 av. C. gli Iliensi e i Balari (abitanti delle isole Baleari) devastarono, uniti insieme, tutte le parti più fertili e coltivate dell'isola; e poterono persino affrontare il console T. Sempronio Gracco in una battaglia campale, in cui rimasero però sconfitti con grandi perdite. L'anno seguente par fossero sottomessi intieramente e il loro nome non ricomparisce più nell'istoria (Livio, xi, 19, 34; xii, 6, 12, 17).

La situazione e i limiti del territorio occupato dagli Iliesi mal si può determinare, ma noi li troviamo associati coi suddetti Balari e coi Côrsi come abitanti i distretti centrali e montagnosi dell'isola. Il loro nome non trovasi in Tolomeo, quantunque egli rechi una lunga lista delle tribù dell'interno.

Molti scrittori identificarono gli Iliensi con gli Iolaensi o Iolai, collocati anche essi nell'interno della Sardegna, e non è improbabile, che fossero realmente lo stesso popolo, ma gli autori antichi fecero al fermo una distinzione fra i due.

Uomini illustri. — Leonardo Carta, frate domenicano del secolo XVII, insigne teologo e scrittore sacro, morto nel 1679; Giovanni Michele Dessì, nato nel 1720, teologo, che dimorò assai a Madrid, ove pubblicò un libro per l'insegnamento rudimentale del leggere e scrivere; Gariano Francesco, piissimo uomo del secolo XVII, che si distinse per atti di somma virtù e Caredda Salvatore, teologo, nato nel 1784 e morto nel 1847.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra) — P² T. e Str. ferr.

Escalaplano (1610 ab.). — A 325 metri d'altezza, sulla pendice meridionale di un altipiano tra due fiumi e con orizzonte assai angusto per le eminenze circostanti. Parrocchiale di San Sebastiano martire, con altre tre chiese minori, una nell'abitato e due nella campagna. Nascono o crescono nel territorio non men di 16 rivi affluenti del *Flumendosa* e dello *Stanali*, che scorrono dall'uno e dall'altro lato del borgo e si congiungono a sud.

Grano, orzo e fave. Il soverchio dei cereali si porta nell'Ogliastra e in grande quantità nell'industre regione del *Sarrabus*. Molti alberi da frutta e vino eccellente; bestiame e selvaggiume. A 2 chilometri dal paese esiste una grande foresta di sugheri, di ottima qualità, che si smerciano nei mercati francesi in istato greggio. Tre *Nuraghi* e in varii luoghi quelle piccole caverne sepolcrali tanto frequenti nelle varie regioni della Sardegna; notevole fra tutte quella nella regione detta *Sa Fossada*, in cui si sono trovate varie targhe con caratteri indecifrabili.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra).

Esterzili (752 ab.). — Sorge a 720 metri di altezza, nel pendìo occidentale della montagna di *Santa Vittoria*, esposto ai venti, alla pioggia e a nevicate frequenti. Strade irregolari per ogni verso e case nè di bell'aspetto all'esterno, nè comode all'interno. Parrocchiale di San Michele e tre cappelle in vicinanza della campagna. Nel

territorio estesissimo, ma quasi tutto montagnoso, rampollano di molte acque e corrono due fiumi, il *Flumendosa*, che irriga la valle pittoresca del *Sarcidano* e il *Sardasai*, che bagna quella di *Sadali*, lambe il piede del monte di *Santa Vittoria* e si versa poi nel *Flumendosa*, dopo passato un ponte costruito nel 1820. Vi prosperano mirabilmente gli alberi da frutta, segnatamente i noci, i ciliegi, i peri, i susini, i peschi, ecc. Bestiame in quantità e formaggi riputati pel loro sapor delicato; molto selvaggiume.

In questo Comune il La Marmora vi stabilì uno dei punti di primo ordine per la triangolazione dell'isola.

A un'ora dall'abitato è un'antica costruzione a pietre regolari, alcune di un metro, altre ancor più grandi, non collegate da alcun cemento, che contiene tre stanze e detta *Domus de Giorgia ragosa* (casa di Giorgia rabbiosa); e, presso la chiesa campestre di San Sebastiano, un'altra costruzione antica a grosse pietre, detta dagli abitanti *Sepoltura de gigante*.

Cenni storici. — Nel marzo 1866 un contadino ritrovava una tavola di bronzo lunga m. 0.60, alta m. 0.46 e dello spessore di centim. 5, di cui si occuparono lo Spano, il Vesme, il Mommsen, il Laboulaye ed altri dotti delle Accademie europee, scrivendone dotte illustrazioni. Questa tavola è uno dei pochi monumenti a noi pervenuti dai Romani veramente prezioso, poichè ha la data del regno dell'imperatore Ottone, 18 marzo 69, un mese e due giorni prima del suo suicidio, dopo la sconfitta di Bedriaco, avvenuta nel 20 aprile 69. La sostanza di essa è un atto, col quale si decide, che, essendo stato giudicato più d'una volta quali essere i confini dei *Palvicensi*, secondo la tavola di bronzo di Marco Metello, e non avendo i *Gallilensi* presentata la chiesta prova entro il 1° febbraio, i medesimi debbano, prima del successivo aprile, ritirarsi dai confini dei *Palvicensi* e dei *Cameani*, da essi occupati a viva forza, pena, ecc.

L'atto principia così: Imp . Othone . Caesare . Aug . Cos . xv . K . Apriles. *Descriptum . et . recognitum . ex . codice . ansato . l . helvi . Agrippae*, *procons*, ecc., ed è firmato dal Consiglio, composto da Marco Giulio Romolo, legato, propretore, Tizio Atilio Sabino, questore, propretore, Marco Stertinio Rufo, legato, Sesto, Elio Modesto, Publio Lucrezio Clemente, Marco Domizio Vitale, Marco Lucio Fido, Marco Stertino Rufo e da diversi testimoni. I *Galillensi*, i *Palvicensi* e i *Cameani* erano tre popoli, che abitavano la costa sud-ovest della Sardegna, e i quali pare invadessero il territorio l'un l'altro.

Il Laboulaye scrive su questa tavola: " Per le particolarità, che essa ci ha somministrato e per le questioni che ha fatto muovere, questa tavola di bronzo occuperà un posto di grande importanza nella storia del Diritto Romano studiata sopra i documenti „.

Per la storia è da ricordare un errore giudiziario, accaduto in questo villaggio e la di cui memoria è sempre viva nei Sardi. Nel 1842 una banda armata assale la casa del nobile Salvatore Capece e l'assassina assieme alla serva. Il ff. di vicerè De-Asarta impone la massima energia nel ricercarne gli autori e invia in Esterzili un giudice della Reale Udienza (Consigliere d'Appello) con pieni poteri.

Da una congerie di fatti vennero ritenuti colpevoli i fratelli nobili Giulio e Salvatore Tolu. Condannati nel capo, Giulio veniva, siccome nobile, decapitato nella piazza del Carmine in Cagliari, ed il Salvatore impiccato in Esterzili, di fronte alla casa, ove si era ritenuto aver egli commesso il delitto. Ma le ricerche e le indagini accurate del conte Francesco Maria Serra, in allora capo dell'ufficio dell'avvocato dei poveri, riuscirono a provare luminosamente l'innocenza dei due fratelli, per bocca stessa dei veri rei, che furono costretti a confessare il loro misfatto. Il re Carlo Alberto pianse a tale notizia ed ordinò la riabilitazione dei due disgraziati

— detti i *Fornaretti della Sardegna* — provvedendo, dalla sua cassa particolare, d'ingente sussidio la moglie ed i figli del Salvatore, che versavano nella miseria.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra) — P[2] T. e Str. ferr.

Sadali (712 ab.). — A 650 metri di altezza, sul margine orientale della pianura detta *Taccu di Sadali*, la quale pare una continuazione del gran piano, di cui veggonsi gli avanzi in tanti altri terrazzi o *tacchi*, che sorgono nelle regioni adiacenti.

All'estremità del territorio, ossia alla base del piano di Sadali, verso libeccio, scorre il *Flumendosa* e nella parte verso maestro, il rio di Seulo. Parrocchiale di San Valentino martire e due antiche cappelle nella campagna.

Anticamente la maggior parte del territorio era coperta di grandi boschi ghiandiferi, ma i tagli e gli incendi li diradarono, sì che poco più ne avanza. Cereali, vigneti poco estesi, bestiame, formaggi, selvaggiume. Le donne tessono tele e panno rozzo per la famiglia, vendendo il superfluo.

Si contano forse non meno di dieci *Nuraghi* e, poco lungi dall'abitato, scorgonsi le vestigia di antiche abitazioni, dette *Ruinas* dai Sadalesi. Par fosse la dimora di una parte della popolazione, quando Sadali era più popolata e più prospera.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra) — P[2] T. e Str. ferr.

Seulo (795 ab.). — Sta a 780 metri d'altezza, alle falde di un colle verso libeccio, con strade irregolarissime, non selciate ed aspre e rozze case disagiate e poco salubri. Fra i monti primeggiano il *Perdedu* o *Petretu*, e il *Pedduni*, bagnato alla base dal *Flumendosa*. Nella regione *Odoli* è una spelonca, detta *Sa Grutta de is Gianas* (Grotta delle Fate), con bellissime concrezioni e grandi massi di alabastro, del quale furono formate colonne per le chiese, e segnatamente quelle degl'altari di Santa Cecilia, nella cattedrale di Cagliari, e di San Giuseppe Calasanzio, nella chiesa degli Scolopi, parimenti in Cagliari. La parrocchiale della Concezione fu restaurata modernamente e vi fu eretto un campanile. Annesso ad essa un oratorio, due chiese minori e un'altra chiesa dei Santi Cosimo e Damiano a un quarto d'ora dall'abitato.

Selve estesissime, cedue, con un gran numero di ghiandiferi, con cui si possono alimentare migliaia di majali. La vite prospera, ma non matura bene nelle parti non soleggiate e il vino riesce di bontà mediocre. Numerosi gli alberi da frutta, principalmente i noci, i peri e i peschi. Abbondanti i pascoli, il bestiame e il selvaggiume. I formaggi fini o rossi, se ben manipolati, son molto pregiati pel loro gusto saporito e vendonsi in Cagliari e in altri luoghi; i formaggi bianchi vanno all'estero. I prodotti commerciabili consistono principalmente in formaggi, animali da macello e pelli; quindi in tessuti di lana e di lino, che smerciansi per la provincia, e in frutta.

Nel territorio di Seulo sono in gran numero i *Nuraghi*, ma quasi tutti disfatti dai pastori, due eccettuati in vicinanza dell'abitato e prossimi l'uno all'altro, non del tutto distrutti. Narrano che vi si rinvennero dentro ossa gigantesche, che esposte all'aria si decomposero e denti molari umani quadrupli dei comuni! Intorno a molti di codesti *Nuraghi* veggonsi grossi mucchi di pietre, che furono certamente materiali di costruzioni come fu osservato in altri luoghi. Nel sito detto *Ingurti pani*, ad un'ora dal paese, v'è un bacino carbonifero. Notevole la spelonca a mezz'ora dal paese, ricca di stalattiti e detta *Grutta de is Gianas*. Vuolsi di grande estensione e capacità, ma non ve n'ha descrizione alcuna.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra).

Ussassai (542 ab.). — Sorge a 720 metri d'altezza, appiè della catena dell'*Arcu Erì*, là dove s'incurva vicino alla sponda destra del maggior affluente del *Flumendosa*, che chiamano *Gellai*. Il territorio è montuoso in generale, ma sui piani

un po' ampi non mancano le valli sebben pietrose. Frequente il calcare e non manca l'argilla bianca e rossa per mattoni, tegole, stoviglie. Parrocchiale di San Giovanni Battista con tre chiese filiali. Nella campagna, chiesa rurale di San Salvatore di antica costruzione anteriore al 1000, non molto dopo la fondazione dell'episcopato Barbariense.

L'agricoltura è poco florida, ristretta la coltivazione della vite e degli alberi da frutta; apicoltura, bestiame e formaggi pregiati per la bontà conferita dai pascoli. Sei *Nuraghi*, uno dei quali, detto *Gennagodi*, più ragguardevole per grandezza degli altri. Ve n'è pure un secondo ben conservato, gli altri in molte parti distrutti. La tradizione ricorda due popolazioni scomparse da tempi antichi e non mentovate in alcun documento.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Lanusei — P² T. e Str. ferr.

Mandamento di SORGONO (comprende 3 Comuni, popol. 4919 ab.). — Territorio in colle la maggior parte e il rimanente in montagna. Sorgenti numerose d'acque purissime, che congiungonsi in due rivi. Molti sugheri, del cui prodotto si fa un traffico cospicuo, com'anco del vino. Pascoli ubertosissimi con bestiame numeroso. Boschi e selvaggiume.

Sorgono (1545 ab.). — È situato a 700 metri d'altezza, a 87 chilometri da Lanusei e a 61 da Oristano, in un seno formato da due monti, che si congiungono, con un circuito di circa due chilometri in due rioni o borgate, di cui la più piccola un po' scabra e con vie tortuose sovrasta alla parrocchia e l'altra sottostante ha vie piane, diritte la maggior parte e tutte selciate.

Fu in addietro un paese cospicuo, come attestano le molte ed ampie case di famiglie nobili e potenti scadute, ma non estinte. La piazza principale, denominata *Eleonora di Arborea*, è di recente costruzione e fu inaugurata nel 1869 con una festa solenne presieduta dal cav. Carlo Costa, già procuratore del re in Cagliari.

Una scalinata di buon gusto conduce alla parrocchiale dell'Assunta di antica e regolare architettura a quattro navate con quattro cappelle per lato, vôlta solida, santuario ampio ed elevato con altare marmoreo e cinto da una bella balaustrata di marmo anch'essa; il coro è decorato di sedili artistici.

Allato alla chiesa, delle migliori, se non la migliore, della diocesi, ergesi un bellissimo campanile. Nell'oratorio della Madonna del Carmine ammirasi una statua bellissima della Madonna e quella del Beato Simone Angelico. A ovest del paese, e alla distanza di circa 5 chilometri, trovasi la chiesa rurale di San Mauro abate, la più grande e bella chiesa campestre di tutta l'isola. È di antica costruzione, di stile pisano, ad una sola navata, con vôlta solida e alcuni altari ai lati. Gran fiera nella ricorrenza della festa del santo, che si celebra tra gli ultimi di maggio ed i primi dì giugno in un'amena valletta, circondata da stupende colline, e che è ritenuta per la prima festa rurale dell'isola. La vista di quella valle, nelle sere della fiera, è d'un incanto estasiante, poichè da una folla variopinta, pei pittoreschi costumi di tutta l'isola, si sprigionano armonie di canti e di suoni, che rapiscono. In questa festa si vendono specialmente cavalli, della cui bontà e pregio non occorre dire, strumenti agricoli, tele, stoffe, *foresi*, rami e utensili domestici. Da alcuni anni il Comizio agrario di Lanusei stabilisce annualmente premi per i migliori espositori di bestiame, specie ovino ed equino, dando così maggior interesse alla fiera e sviluppo all'economia paesana.

Sorgono, soggiorno di villeggiatura assai gradito, possiede un Asilo infantile, istituito dal cav. Dearca, ed un gabinetto di lettura con numerosi soci. È qui che comincia l'uso di fabbricare il pane schiacciato, formato da tanti fogli sottili biscottati, sì che si mantiene per oltre un mese. Se ne fa anche d'orzo e vengono chiamati

piloncas. In campagna se ne servono di tondo, e non è raro il caso, che dopo aver mangiato la pietanza si mangi pure il piatto.

Alberi da frutta in numero grandissimo; pascoli ubertosissimi, nei quali si alleva gran copia di bestiame, ovino principalmente; selve estese con selvaggiume di varie specie; ma il prodotto principale è il vino veramente superiore in bontà a quello, che si raccoglie in altri paesi di montagna. Le uve più comuni sono il cannonào e il moscatello. Siccome l'orzo frutta meglio del frumento, la quantità, che si semina di questo, è inferiore alla quantità del primo e gli abitanti di Sorgono affermano che il loro orzo è il migliore della Sardegna.

I prodotti principali della pastorizia sono: il formaggio, che, per la bontà dei pascoli, è di ottima qualità e vendesi in Oristano e nei villaggi del Campidano; la lana, che smerciasi nei paesi circonvicini per tessere, e i montoni e gli agnelli, che vendonsi ai macelli di Oristano, come i majali ingrassati a Cagliari.

Molti piccoli *Nuraghi* nel territorio, ma i più distrutti in gran parte. A mezz'ora dal paese verso sud vestigia di un villaggio, che chiamavasi *Spasuli*, rimasto al tutto deserto nel 1710.

Cenni storici. — Sorgono era capoluogo del distretto della Barbargia di Mandrolisai, soggetto all'antico giudicato di Arborea. Al pari di cinque villaggi vicini, costituenti la contrada di Mandrolisai, ebbe sempre titolo di Comune reale e se venne infeudato a un barone, questi non v'ebbe però giurisdizione, ma semplice signoria utile. Questa contrada aveva ottenuto dai re d'Aragona e di Spagna il privilegio d'essere governata da un delegato nativo del luogo, che il re eleggeva sopra una terna presentata dai Comuni, che sborsavano all'uopo lire 2160. Siffatto privilegio fu confermato, nel 1740, da re Carlo Emanuele con diploma speciale, il quale si conserva in originale nei regi archivi di Cagliari. Sorgono fu capoluogo di provincia sino al 1812.

Questa regione si mantenne lungamente nell'idolatria e l'epistolario di San Gregorio Magno, nelle sue lettere indirizzate ai duci Sperindeo ed Hospitone ed all'arcivescovo di Cagliari Gianuario, è tutto diretto ad incitare costoro, a sradicare la falsa religione per impiantarvi la cattolica.

Scrivendo di essa Dante fu poco pietoso e pochissimo veritiero, poichè insinuò, che le donne della Barbargia fossero lascive. Nei seguenti versi (*Purg.*, XXIII, 24) le toglie a confronto con le fiorentine, di cui voleva correggere i costumi poco corretti:

Chè la Barbargia di Sardinia assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbargia dov'io la lasciai.

In cui par che usi la parola Barbargia, quasi sinonimo di corruzione. Molti glossatori hanno commentato tale terzina in senso troppo sfavorevole per questa regione e hanno fatto dire al divino poeta, più di quello, ch'egli forse aveva in animo. Poichè è da supporre, con più criterio, che il poeta abbia citato la Barbargia, non come sentina di vizio o d'immoralità, ma come la parte meno civilizzata, essendo appunto ancora idolatra, della Sardegna, per far vieppiù risaltare l'impudicizia delle

. . . sfacciate donne fiorentine

che andavano

. . . mostrando colle poppe il petto.

Per demolire queste supposizioni, basta dire che la Barbargia è la regione più fredda della Sardegna, che è pure quella la quale, a causa della mancanza di vie di comunicazione, conservò intatti i suoi costumi, che tuttodì mantiene e che questo costume, il quale per gli uomini fu ed è composto di abiti lanosi o di pelle, da cui derivò *Sardi Pelliti*, nelle donne è, fra tutti quelli dell'isola, il più severo e tale che

oltrecchè coprirsi il corpo con *sottile pirgolato*, esse hanno nascosto perfino il viso da certo drappo quadrato, con cui si ricoprono la testa e la faccia e che loro chiamano *manteddu* (mantiglia).

Uomini illustri. — Puddu Nicolò, distinto medico, di cui è ancora sparsa la fama a Cagliari, ove dimorò, e in cui morì verso il 1868.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — P[2] T. e Str. ferr.

Atzara (1606 ab.). — Siede a 470 metri di altezza, in una valle di clima umido e poco salubre, con case separate da molte strade e con due pubbliche piazze e due passeggi. Parrocchiale di Sant'Antioco e tre chiese filiali. Cereali, orzo, ortaglie, ma il prodotto principale è il vino e grandissima è la quantità, che se ne fa, la quale, non solo basta al grande consumo locale, ma ancora a provvedere i paesi circonvicini e molti altri del Campidano. Le uve son quasi tutte nere e se ne fabbrica anche zibibbo. Molti alberi da frutta e selve ghiandifere, che alimentano non solo i majali, che si allevano in paese, ma anche dei luoghi vicini. Bestiame, lane e formaggi.

Non mancano i *Nuraghi*, uno dei quali notabile per esser quasi intatto, alto metri 6.30. Non ha molti anni vi si rinvennero monete consolari in argento, una delle quali della famiglia *Quinctia*, insieme ad un peso romano, rappresentante il busto della Dea Moneta, che soleva adoperarsi nelle bilancie. Così lo Spano nel *Bollettino Archeologico Sardo* del 1864, p. 157.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — P[2] e Str. ferr.

Ortueri (1768 ab.). — Siede a 595 metri sul mare, sull'orlo dell'alto margine australe del colle del suo nome, con dorso piano d'onde lo sguardo domina un orizzonte assai vasto. Parrocchiale di San Nicolò di Bari edificata intorno il 1730 sul disegno di certo Maino e non senza buon gusto artistico; cappella della Madonna fuori paese. Acque abbondantissime e ghiandiferi in gran numero con molto selvaggiume. Cereali, meligà, vecce, fagiuoli, piselli, lino, ortaglie, vino eccellente e numerosi alberi fruttiferi; pascoli e bestiame soprattutto porcino. Commercio con Oristano. Tre soli *Nuraghi* e distrutti in gran parte. Vestigia di popolazioni antiche e indizii di tempi romani in varii luoghi, con qualche frammento d'iscrizione.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano — P[2].

Mandamento di TONARA (comprende 5 Comuni, popol. 6191 ab.). — Territorio non molto esteso e quasi tutto montuoso con piccoli piani. La montagna principale è la così detta *Genna de Floris*, dipendenza del *Gennargentu*, donde lo sguardo scopre tutte le regioni occidentali e spazia sulla marina. Grandi boschi di castagni, ghiandiferi, selvaggiume, vigneti, pascoli, bestiame. Clima freddissimo nell'inverno sino a 7° sotto zero.

Tonara (2323 ab.). — Sorge a 847 metri di altezza, all'incontro di due valli, una diretta a sud, l'altra nel lato opposto e deve il suo nome al *Tòneri*, che la domina, formato di calcare dolomitico. È divisa in quattro rioni o frazioni, che chiamano *vicinati* e che vengono indicati coi nomi, probabilmente d'origine araba: *Tòneri*, *Arabulè*, *Telaseri* e *Ilalà*, ordinati a scala nella scesa del monte o sul suo pendìo. La frazione superiore è la più popolata; meno la seconda, ma più delle altre due al basso separate da un rivo, che ha le sue scaturiggini nella parte superiore della montagna. Strade generalmente anguste e scoscese, con, fuori paese e a breve distanza, alcuni tratti, donde godesi passeggiando di un'ampia ed amenissima prospettiva. Trovandosi presso il gruppo nevoso del *Gennargentu* il paese è spesso, nel verno, coperto di neve ed umido per le nebbie nei tre rioni inferiori. Parrocchiale non molto spaziosa dedicata all'arcangelo San Gabriele, con altre quattro chiese minori.

Il prodotto principale è quello dei castagni, che si fanno ascendere a più di 200,000; segue il vino e l'acquavite; alberi da frutta di molte specie; pascoli, bestiame e formaggi bianchi, che smerciansi in Napoli, salati nelle cantine; molti alveari. Le donne dànno opera alla filatura e alla tessitura, da cui ritraggono un lucro notevole. Il commercio esporta castagne, noci e altre frutta, tavole, travicelli, tessuti, prodotti pastorali, formaggi, bestiame, pelli, cuoi e lane, miele, cera e patate.

Niun *Nurago*, ma vestigia in varii luoghi di antiche popolazioni senza alcuna notizia però, nè del loro nome, nè del tempo della loro scomparsa. A ovest del paese e a circa un quarto d'ora, si sono trovati varii oggetti di archeologia e monete.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — P[2] T.

Austis (734 ab.). — In una valle umida e fredda e copiosa d'acque a circa 9 chilometri da Tonara, con parrocchiale dell'Assunta e due altre chiese filiali. Alberi ghiandiferi in numero straordinario; vino un po' acerbo, ma di cui si fa esportazione oltre il consumo locale; esportansi anche tele e panni rozzi tessuti dalle donne; cacciagione in abbondanza. Pochi *Nuraghi* e non dei più grandi, ancor bene conservati. Una roccia isolata, detta *Sa Coraccia*, prendesi a certa distanza per una statua.

Cenni storici. — *Austis*, accorciatura di *Augustis*, vuolsi fondato da una colonia, che venne a stabilirvisi sotto l'imperatore Augusto, da cui avrebbe derivato il nome. Molti infatti sono gli oggetti, che vi si dissotterrano, per tacere delle lapidi granitiche con iscrizioni romane, esistenti in un predio vicino al paese. Vi passava eziandio l'antica via centrale di levante, che aveva principio a *Carales* (Cagliari) e terminava a Longones (Spano, *Bollett. Archeol. Sardo*, vol. II, p. 43). Fece parte, con Desulo e Tiana, della *Curadoria d'Austis*, feudo del marchese di San Filippo, barone di Sorso.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano.

Desulo (2052 ab.). — Giace ad 888 metri d'altezza, sopra una delle montagne più vicine al *Gennargentu*, il colosso dei monti sardi, quasi a mezzo la grande catena. È diviso in tre frazioni distinte coi nomi di *Isiria*, *Aulacciu*, *Asuai*, essi pure d'origine arabica, sul rivo detto *Latalè*, in mezzo ad un vastissimo bosco di castagni, noci, ciliegi, ecc., sì che par di essere in una regione alpina. Strade irregolari, case di rozzissima architettura, molte di due piani e le più di tre.

Parrocchiale di Sant'Antonio abate, di costruzione moderna e di bel disegno a tre navate, con crociera e cupola, nella frazione *Isiria*, che è la principale; due proparrocchiali nelle altre due frazioni secondarie e due chiese filiali nella principale. Oltre l'estesissimo castagneto sonvi ampie selve ghiandifere con bestiame numeroso e selvaggiume; alveari.

Gli abitanti di Desulo vendono bestiame, lane, pelli, formaggi, castagne, noci, nocciuole, ciliegie, pere fresche e secche, che si chiamano *pilarda*, lavori grossolani in legno e grande quantità di rozzi pannilani.

Nascono nel territorio due fiumi, uno affluente del *Flumendosa* e l'altro del *Tirso*. Pochissimi i *Nuraghi* e vestigia di antiche popolazioni.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — P[2] T. a Sorgono.

Teti (468 ab.). — Sorge a 600 metri di altezza, in territorio quasi tutto montuoso alla falda ed all'estremità di un ramo dei colli, che scendono da Tonara, da cui dista 15 chilometri. Molto freddo nel verno qualche volta di 7° R. e, dal dicembre al marzo, molta neve. Parrocchiale di San Giovenale e due altre chiese rurali di San Sebastiano e di Sant'Antonio di Padova.

Se Teti avesse una popolazione dieci volte più numerosa, potrebbe ritrarre dal territorio sussistenze bastevoli ad alimentarla, perchè la metà potrebbesi ridurre a coltura. Poche vigne, molti alberi da frutta, molti ghiandiferi, bestiame, caccia e

non men di 200 sorgenti, alcune delle quali dànno in gran copia acque pure e limpidissime. Formaggi di mediocre bontà, parte dei quali si consuma nel paese e parte si vende ai negozianti, come si vendono montoni, agnelli, capre, qualche capo grosso, tessuti rozzi di lana e di lino. Due soli *Nuraghi* disfatti.

Cenni storici. — Nel territorio di Teti s'osservano ancora le rovine dell'antica città di *Abini*. Nel 1865 dietro, così si racconta, un sogno fatto da un giovinotto, e nel quale gli era stato detto, che si recasse in quella località, ove avrebbe trovato un tesoro, gli abitanti del paese si diedero a rivolgere tutto quel territorio. Rinvennero ivi di fatti molti oggetti in bronzo, acquistati poscia dal cav. Efisio Timon e da questi donati al Museo di Cagliari. Altri scavi furono praticati da privati a scopo di lucro nel 1868 e 1878. Moltissimi idoli vennero acquistati dal cav. F. Vivanet e regalati allo stesso Museo. Essi sono in tutto 750 pezzi del peso di chilogrammi 108.

Anche il cav. Gouin nel 1878 scavò per proprio conto e riuscì a trovare varii oggetti, di cui poi arricchì il suo privato museo, ora in potere dei suoi eredi. Egli prescelse per l'escavazione il sito *Interroga*, mentre per conto del Governo se ne fecero presso un nuraghe. Su questi idoli scrissero accuratamente il Vivanet, il Pais, il Gouin, il Nissardi, lo Spano e il Crespi.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano.

Tiana (614 ab.). — Giace a 478 metri di altezza, con alle spalle una catena di colli, che scendono dal *Gennargentu* e dall'altra parte della valle la catena, che scende da Tonara, sulla sponda destra del *Taloro*, formato dal rio *Tino* e dal rio *Molino*, proveniente da Tonara. Parrocchiale di Sant'Elena imperatrice. Grano, orzo, vigne, che dànno un vino spiritoso e corroborante, il di cui eccedente si vende a Tonara e in altri luoghi; ottimi pascoli con bestiame e formaggi; alberi fruttiferi. Mancano i *Nuraghi*, ma vi si trovano alcune cavernette sepolcrali dette *Domos de janas*, o *Turredos*, ossia piccoli forni.

Coll. elett. Isili — Dioc. Oristano — P² T. a Sorgono.

Mandamento di TORTOLÌ (comprende 8 Comuni, popol. 8372 ab.). — Territorio esteso e quasi tutto piano con poche eminenze, fra cui quella a est, che forma il noto promontorio di *Bellavista*, ove è un faro di prim'ordine, bagnato dal fiume detto di Tortolì, il quale sbocca presso il detto promontorio, ossia nel porto di San Gemiliano, nel luogo detto *Orri*, ove forma uno stagnuolo. La maggior parte dei terreni dà annualmente un doppio frutto, chè, dopo il grano, vi si semina la meliga o i legumi. Le vigne occupano un'ampia superficie; ortaggi, alberi da frutta squisite e precoci, bestiame, caccia abbondante; aria insalubre.

Tortolì (1926 ab.). — Giace a soli 18 metri di altitudine e a 4 chilometri di distanza dal mare, in un piano piuttosto sabbioso, con vie sufficientemente ampie e cinque piccole piazze, nella più notevole delle quali le persone recansi a diporto all'ombra delle acacie e vi son botteghe e macelli.

Tra i fabbricati di antica e moderna architettura meritano menzione il palazzo della nobil famiglia Puliga, quello della famiglia Quigini, ora Episcopio, e il moderno palazzo di Borme. Nelle case ordinarie i cortili e i giardini stanno di dietro chiusi con muricciuoli di pietre o di mattoni crudi.

Con bolla pontificia di Leone XII e sotto gli auspicii di Carlo Felice, fu ristaurato nel 1824 l'antico vescovato della Barbargia, ora denominato dell'Ogliastra, e la chiesa principale divenne cattedrale con capitolo. Giace essa all'estremità del paese sulla sponda di un torrente e sotto l'invocazione di Sant'Andrea apostolo, ed ha sotto di sè altre chiese nell'abitato e nella campagna. Seminario e altre scuole, dogana, delegazione di porto, agenti di navigazione, consolati, armatori, commissionarii e rappresentanti, spedizionieri, alberghi, ecc.

Il promontorio di Bellavista, addentrandosi nel Tirreno, forma due seni principali uno a greco, l'altro ad ostro-scirocco, con torri e chiesuole. Questo promontorio ha la forma di un T, la cui gamba è l'istmo, che lo congiunge all'isola. Al sud, lungo la riva del mare, vi è un gruppo di isolotti chiamati gli *scogli rossi*, che si distende fin presso la *Punta nera di Bari Sardo.*

A Bellavista vi è faro di 1ª classe, la cui posizione geografica è di 39°, 55′, 50″ di latitudine e di 7°, 23′, 7″ di longitudine. Apparato lenticolare a luce bianca fissa, visibile a 27 miglia marittime. Altezza del fanale sul livello del mare di 165 metri. L'edificio è una torre quadrata a base quadrangolare sopra fabbricato di forma rettangolare; è colorato a striscie bianche e nere. Lì presso v'è pure un semaforo e più in là l'isolotto dell'*Ogliastra.*

Lo *Stagno di Tortolì*, con un perimetro di 11.5 chilometri, è l'antico porto *Sipicio*, di cui parla Tolomeo. Nel 1851 il vescovo Todde, volendo procacciare a Tortolì e all'Ogliastra un porto sicuro, ne scrisse al deputato Angius per ottener dal Governo il restauro del suddetto antico porto *Sipicio*, e l'avrebbe ottenuto se ragioni politiche non avessero effettuato lo scioglimento della Camera. Il ministro Cavour, da quel grand'uomo di Stato che era, mandò un ufficiale di marina, il pilota tenente di vascello Augusto Bruno, a far gli studii occorrenti. Questi mandò poi la relazione all'ammiraglio conchiudendo: " Più sicuro ricovero alle navi offre il vicino stagno di Tortolì se si riduca a porto, risultando anche meno dispendioso degli altri lavori, che si dovrebbero fare nel porto di Arbatax, o di San Gemiliano, quando in questi si volesse fare un porto ".

Per metter lo stagno in comunicazione col mare, il Bruno propose un canale navigabile traverso la duna, là dove non ha che una larghezza di 100 metri, affermando che, costrutto quel porto, nello stagno potevano entrar bastimenti di 200 ed anche di 250 tonnellate ed eseguirvi qualunque operazione di commercio. Notevole un isolotto in mezzo alla rada, dalla parte di tramontana, che contiene vestigia d'antichissime abitazioni e credesi fosse già soggiorno dei Fenici. Serve, in tempo di burrasca, a rifugio delle navi.

Fra i prodotti agrarii del circondario di Tortolì vuolsi far menzione particolare dei vini eccellenti, venduti in gran parte ai Liguri ed agli isolani della Maddalena. In generale gli abitanti mandano per mare quel che sopravvanza al consumo locale in vino, granaglie, frutta, prodotti pastorali, pelli, ecc., a Cagliari, alla Maddalena, a Genova e a Napoli. Miniere di piombo argentifero in esplorazione a *Monti Longu* e *Corrus de Trebutzu.*

Cenni storici. — Fu capoluogo del marchesato di Quirra e vi si radunavano i procuratori dei vari comuni dell'Ogliastra, per trattarvi di interessi comuni e delle gravezze feudali, che senza loro consenso non potevano aumentarsi. Queste conferenze erano dette *corti* ed avevano molta affinità col Parlamento nazionale sardo. Prima che un nuovo successore prendesse possesso del feudo, doveva giurare osservanza dei capitoli cosidetti di *grazia.*

Uomini illustri. — Locci Salvatore, celebre giureconsulto del XVII secolo.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra) — P² T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Bari Sardo (1482 ab.). — Il nome deriva dal vocabolo sardo *abbari*, che vuol dir palude o luogo pantanoso e non da Bari di Puglia, e giace invero in luogo basso (a soli 34 metri d'altezza), umido e nebbioso. La parrocchiale della Madonna di Monserrato, incominciata nel 1713 e terminata nel 1753, costruita con la speranza d'attirarvi la diocesi, che nel 1874 fu stabilita a Tortolì, è notevole principalmente per l'altar maggiore e il presbiterio, superiore a quanto v'ha di simile nelle chiese della diocesi e costrutti in marmo fino e con arte elegante. Anche i due cappelloni laterali,

le altre sei cappelle e il pavimento sono in marmo. Il campanile quadrato è stupendo per altezza ed architettura e fu ultimato nel 1802 dall'architetto Antonio Melis, il quale costruì anche l'oratorio a destra della parrocchia. Bello, ampio ed ombrato da viali il piazzale.

Grano, granone, legumi, fave, orzo, ortaglie, alberi da frutta, ma sopratutto vino bianco e nero molto stimati, segnatamente il moscatello, la vernaccia e il girò. Vini bianchi delicatissimi; i Liguri ne fanno incetta per trasportarli in varii porti. Agrumi, uva passa e fichi secchi.

A sud, non lungi dal paese, fonte perenne di *Terias* o *Teria*, che forma, con le acque sovrabbondanti, un ruscello. Il litorale è bagnato a est dal Tirreno, in cui si getta un fiumicello. Girata la *Punta-Negra* alquanto elevata, si percorre la spiaggia di *Cortiacas*, al termine della quale è un piccolo scalo detto la *Cala di Bari*, con spiaggia arenosa, capace di piccoli bastimenti, che vi possono rimanere al sicuro co' venti di terra. Qui protendesi in mare la *Punta di Bari*, che è l'antico *Promontorium nigrum sabillonis* del Fara, con piccola scogliera in testa e torre omonima sulla vetta, la quale corrisponde con segnali con la torre di Bellavista.

Il monte di Bari è formato di roccia basaltica, con divisione prismatica e, secondo il La Marmora, presenta sette strati abbastanza regolari. Tale divisione egli l'attribuisce al raffreddamento subìto dalla lava incandescente nell'entrare nel vicino mare. Vi si trova pure basalto poroso, che viene lavorato per le macine impiegate nell'isola e che lo stesso La Marmora proponeva anche per il continente, assicurando essere di qualità uguale a quello che ritrovasi nelle montagne vulcaniche del Reno, da cui si estraggono i blocchi, coi quali si costruiscono le macine da grano in uso nella Germania. Contiene pure granito, attraversato da spessi filoni di porfido rosso quarzifero, che soventi emergono in forma di dighe e si prolungano assai lontano.

Tra il paese ed il mare si eleva un monticello vulcanico dalla forma singolare, detto *Tecu* o *Ibba manna*, e dal cui centro si prigionò una grande eruzione di lava basaltica, che formò un altipiano inclinato, già contiguo, ora però fratturato.

Nel territorio di Bari Sardo scorgonsi sei *Nuraghi* distrutti, e, in una delle colline presso il paese, stanze sepolcrali scavate nel vivo sasso.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra) — Scalo marittimo.

Baonei (2445 ab.). — Sorge a 500 metri di altezza, sulla costa meridionale del *Monte Santo* (812 m.), massa imponente e selvosa, formata per intiero di roccie calcaree secondarie. Case meschine in isolati, lunghe vie tortuose, irregolari e scoscese. Parrocchiale di San Pietro e quattro chiese campestri. Nel territorio vi sono selve foltissime ed estese in modo straordinario sì che, al dir del Casalis, " non si potrebbero annoverare meno di 25 milioni di alberi in pieno sviluppo, che potrebbero patire un taglio per materiali da grandi costruzioni „. Se ne tagliano pali e si preparano travi e travicelli, che si vendono in Tortolì, donde passano poi nel commercio estero e a Cagliari. Grano, fave, cicerchie, lino, vini, che non temono il paragone con gli altri del circondario, che ha il vanto di vinifero. Il cannonào è assai soave e molto pregiato. Alberi da frutta, pascoli, bestiame, minerale di rame.

A nord e poco lungi dal promontorio di *Santa Maria Navarresa* ergesi, staccata al tutto dalla costa, una rupe in forma di piramide. È nota sotto il nome, che ben le si avviene, di *Aguglia* o *Aguglìastra*, donde il vero nome della provincia, che primitivamente, non *Ogliastra*, ma chiamavasi *Aguglia* o *Aguglìastra*, come leggesi nel Fara e in altri antichi scrittori.

Quivi si incominciarono a ritrovare idoletti e bronzi antichi. Il teologo Marcello ne fece collezione, che regalò al duca del Genevese e che, ereditata da Carlo Felice, terminò nel Museo di Cagliari, al quale fu da questi donata.

A ostro-scirocco di Baonei veggonsi le reliquie di *Ardali*, paese già ragguardevole, abbandonato, verso la metà del 1600, dagli abitanti per l'insalubrità dell'aria.

Lungo il littorale incontrasi il piccolo porto di *San Giovanni* e, dopo di esso, la suddetta punta di *Santa Maria Navarresa*, cinta di scogli con la torre omonima e, sotto il tiro del cannone, due grandi e nudi scogli, detti dai naviganti le *Isole di Ogliastra*. S'entra poi nel porto di *Santa Maria Navarresa*, ove si possono trarre a terra i piccoli legni e dove approdano Genovesi, Napoletani, Siciliani e Romani per caricarvi formaggi, pelli, lardo, granaglie e vino, prodotti principali d'esportazione. In questo porto e in altre cale del lido avvennero, prima dell'815, sbarchi frequenti di Barbareschi, i quali furon però spesso respinti con molta strage.

Proseguendo lungo la spiaggia scorgesi, sopra una rupe verdeggiante, una chiesuola della Vergine, distante circa 60 passi dalla suddetta torre e presso alla quale fu costruito un magazzino con loggiato per deporvi le derrate da imbarcare. Superata poi la punta di *Pietra Rossa* e percorsa una spiaggia bianca, si arriva alla foce del fiume *Palmaera* ed al termine del litorale di Baonei.

Cenni storici. — Credesi che la fondazione di Baonei risalga al secolo decimo e ripeta la sua origine dalla famiglia di un capraro, che vi pose dimora come in regione di abbondanti ed ottimi pascoli; e, quantunque già sieno trascorsi molti secoli, si pretende mostrar le vestigia della casa fabbricata ed abitata da lui. In queste vicinanze esisteva il paese di *Manuri*, di cui parlasi nei capitoli del 1597 fra il marchese di Chirra ed il giudicato d'Ogliastra; in essi vi è sottoscritto un tale Antoni Mujanu, *procurador de la villa de Manuris*.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra) — P².

Girasole (206 ab.). — Piccolo villaggio a circa 4 chilometri dal Tirreno, nella maremma, con parrocchiale della Madonna di Monserrato e in territorio angusto, molestato presso il mare da sciami infiniti di zanzare velenose e di stridule cicale. Le altre regioni sono ubertose in sommo grado e posson produrre due volte entro l'anno, se dopo il raccolto si seminino zucche, legumi e meliga. Vini ottimi e di durata, perchè fatti di uve appassite, dei quali i due terzi si vendono ai negozianti di Tortolì. Bestiame, selvaggina e pesca. Quattro *Nuraghi*. Vuolsi che qui presso esistesse l'antica *Sulsis*.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra).

Lotzorai (638 ab.). — Giace poco lungi dal Tirreno nella maremma ogliastrina, in aria insalubre, fra due fiumi, ed è diviso in due borgate, una detta Lotzorai e l'altra, un po' discosta a est, Donigala. Parrocchiale di Sant'Elena e succursale di Santa Barbara in Donigala. Nel 1822 s'incominciò a fabbricare una nuova chiesa nella borgata Lotzorai. Nel litorale non è alcun seno e i bastimenti vanno al riparo dell'isoletta d'Ogliastra a est della foce del suddetto fiume *Palmaera*. Il terreno è molto atto alla coltivazione dei cereali e del lino; i vigneti prosperano come in tutte le altre regioni vinifere dell'Ogliastra; i vini sono buoni e si esportano nel continente; alberi da frutta, bestiame, formaggio caprino e pecorino molto pregiato, ma scarso. Due *Nuraghi* e antiche cavernette sepolcrali nelle roccie.

Cenni storici. — Sopra un alto poggio, donde è visibile quasi tutto il territorio, fu edificato il *castello di Lotzorai*, detto pure di *Agugliastra*, ben munito come castello di frontiera con la Gallura. Dominò il porto ogliastrino, finchè durò il regno cagliaritano e il gallurese, al quale fu unito con tutto il territorio, quando fu abolito il primo. I Pisani, padroni di Cagliari e della Gallura, lo armarono e lo tennero finchè fu conquistato dagli Aragonesi. Ignorasi il tempo della sua demolizione. Il Fara dice averlo posseduto una principessa di Navarra, ma la storia lo ricorda solo al tempo della spedizione aragonese nell'isola. Nel 1323 se ne impadronì l'ammiraglio Carros,

inviatovi con venti galee dall'infante Don Alfonso. Nella regione *Asoleri* s'innalza la chiesa dedicata a *Santa Maria Navarresa*, che vuolsi costruita nel 1052 dalla figlia d'un re di Navarra (forse D. Gargia IV), in ringraziamento alla Ss. Vergine per essere ivi sbarcata incolume dopo una tempesta violenta.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra).

Talana (589 ab.). — Siede a 300 metri di altezza, presso l'estremità sud della montagna *Badori*, con vie anguste ed irregolari e, quel ch'è peggio, aspre e malagevoli. Case in granito cementato con argilla e senza cortile, ma con orticelli in cui coltivansi patate, legumi e varie specie ortensi. Parrocchiale meschina e brutta di San Michele e Santa Marta, e, fuori dell'abitato, chiesa campestre di Sant'Efisio. Terreno idoneo ad ogni coltura. Grano, orzo, fave, patate, legumi, pochi alberi fruttiferi, alveari, pascoli, bestiame, formaggi, che con la lana e le pelli, formano il ramo principale di guadagno. Le donne attendono al telaio tessendo panni comuni e pezze di pelo caprino, pel consumo locale e pel commercio. Vi sono nel territorio indizi di minerale di ferro e di piombo. Boschi e selvaggiume; parecchi *Nuraghi*, fra cui uno rimarchevole detto *de su Planu.*

In questo villaggio si mangia il pane di ghiande, che viene impastato non già coll'argilla, come molti hanno scritto, ma con acqua messa per qualche ora a bagno in una qualità d'argilla, che fa legare la farina delle ghiande e di castagne. Il pane è di colore oscuro, e da molti è preferito al pane di granone (1).

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra).

Triei (443 ab.). — A 145 metri sul mare, sul pendìo meridionale di monte Santo, in un seno donde si scende piuttosto agevolmente nel piano dell'Ogliastra, in due frazioni, o vicinati, separati dall'alveo di un rivo, che nasce nella vicina altura e intercetta, alle volte, gonfiando, le comunicazioni fra le due borgate. Colline calcaree con spelonche. La vigna prospera egregiamente e produce molta varietà di uve, con cui fabbricansi vini bianchi e neri, notissimi per la loro bontà ed esportati dai Liguri

---

(1) Siccome questo pane è una specialità non solo di Talana, e dei pochi villaggi in cui si usa, ma della Sardegna, reputiamo utile aggiungere al già detto le seguenti linee, tolte alle *Memorie della Reale Società agraria ed economica di Cagliari.*

« Esiste, fra le masse granitiche di queste montagne, una terra rossiccia, dagli abitanti detta *trocco.* Questa terra vien messa in un pannolino, che s'immerge in una vasca d'acqua più e più volte, finchè non dia più indizio di contenere sostanze terrose. Nell'ultima acqua, in cui rimane la parte più tenue della materia, cioè l'ossido rosso di ferro, si fa bollire la ghianda, dopo essere stata esposta per più giorni al fumo in appositi incannati, cioè stuoie fatte con canne intrecciate, per mondarla dalla buccia. Dopo una lunga bollitura, la quale riduce la ghianda ad una vera confettura, perdendo perciò la sua naturale asprezza, si mangia questa pasta per pane.

« I Talanesi usano cibarsene dal novembre all'aprile. Usano pure pestare la ghianda, finchè la riducano ad una pasta, che, ridotta in panetti, viene cotta nell'acqua preparata nel modo anzi descritto. In tutto ciò non v'è panificazione altro che nella forma; ma solo un'operazione chimica, in cui l'acido gallico, il concino della ghianda e l'ossido di ferro si combinano, sicchè ne risulta un inchiostro nero come quello della seppia, che, con la parte amidacea del frutto, costituisce una confettura estremamente dolce, nauseante come la manna, che gl'indigeni mangiano di gusto e trovano assai saporita, massime se apprestata con le ghiande di rovere, colte nei boschi di Villanova Strisailis o con quelle dell'elce, prese nel prediletto loro bosco (*padeuti*) di *Sorberino.*

« Gli abitanti si assuefanno siffattamente il palato, che preferiscono mangiare i cibi più comuni conditi con lo zucchero. Questo pane è però nutriente, fortificante e digeribile da quegli stomachi forti. Esso forse è antico quanto la schiatta umana ed è solo paragonabile a quello di cui fanno uso nella Cina durante le carestie. Solo i villaggi di Talana, Baonei, Villagrande e Ursulei usano cibarsi di esso ».

e dai Napoletani, che li vanno a caricare a Tortolì. Alveari, alberi fruttiferi di molte specie e varietà; boschi e selvaggiume abbondante. Concerie delle pelli del proprio bestiame e telai casalinghi. Quattro *Nuraghi*, due dei quali distrutti.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra).

Ursulei (643 ab.). — Sorge a 400 metri d'altezza, sull'ampia falda del *Montegruttas*, o monte delle Grotte, così detto perchè alla sua base son sette grotte alte assai ed ampie, sì che possono ricettare comodamente più di 1000 capre. In un altro punto dell'amplissimo territorio, altra grotta di smisurata capacità detta *Sa Grutta de Mammucone* dalla montagna, in cui trovasi, con ingresso ad arco largo circa 3 metri ed alto altrettanto, ma in cui niuno osa addentrarsi molto avanti per il gran vento, che spegne le torcie.

Parrocchiale di San Giovanni Battista, di antica costruzione e assai bella; due altre chiese filiali, due campestri e la chiesa di San Tommeo, o Tommaso, in un boschetto di olmi e di quercie. Ampie selve e bestiame numeroso, dacchè gli abitanti all'agricoltura preferiscono la pastorizia; alveari, cera e miele.

A non molta distanza verso est stendesi una palude di circa 3 chilometri di circuito e di figura quasi triangolare, che chiamano *Mare de Ursulei*, dietro la catena delle colline di Baonei. Vi sono molti *Nuraghi* nel territorio, ma rari in vicinanza del paese; tre di essi erano assai grandi, ma son disfatti in gran parte.

Coll. elett. Lanusei — Dioc. Tortolì (Ogliastra).



IV. — Circondario di ORISTANO

Quarto ed ultimo circondario della provincia di Cagliari, confinante al nord con quello di Alghero in provincia di Sassari, all'est con quelli di Nuoro nella stessa provincia e di Lanusei in quella di Cagliari, al sud con i circondari di Cagliari ed Iglesias, all'ovest col Mediterraneo; ha una superficie di 3205 chilometri quadrati ed una popolazione, censita al 31 dicembre 1881, di 125,110 abitanti, calcolata, al 31 dicembre 1892, a 129,266 abitanti, distribuiti nei 19 mandamenti e 106 comuni seguenti:

MANDAMENTI	COMUNI
ORISTANO	Oristano, Donigala Fenughedu, Nuraxinieddu, Palmas Arborea, Santa Giusta.
ALES	Ales, Bannari d'Usellus, Curcuris, Escovedu, Figu, Gonnosnò, Morgongiori, Ollastra Usellus, Pau, Usellus, Zeppara.
BARESSA	Baressa, Baradili, Genuri, Gonnoscodina, Setzu, Simala, Sini, Turri.
BOSA	Bosa, Montresta.
BUSACHI	Busachi, Ardauli, Bidoni, Neoneli, Nughedu Santa Vittoria, Sorradile, Ulà Tirso.
CABRAS	Cabras, Baratili S. Pietro, Nurachi, Riola, Solanas, Zeddiani.
CUGLIERI.	Cuglieri, Scano Montiferro, Sennariolo.
FORDONGIANUS	Fordongianus, Allai, Samugheo, Villanova Truschedu.
GHILARZA	Ghilarza, Abbasanta, Domus Novas Canales, Norbello, Paulilatino, Soddi.
MACOMER	Macomer, Birori, Borore, Bortigali.
MILIS	Milis, Bauladu, Narbolia, San Vero Milis, Seneghe, Tramatza.
MOGORO	Mogoro, Gonnostramatza, Masullas, Pompu, Siris.
SANTU LUSSURGIU	Santu Lussurgiu, Bonarcado.
SEDILO	Sedilo, Aidomaggiore, Boroneddu, Dualchi, Noragugume, Tadasuni, Zuri.
SENIS	Senis, Assolo, Asuni, Mogorella, Nureci, Ruinas, Sant'Antonio Ruinas.
SIMAXIS	Simaxis, Ollastra Simaxis, San Vero Congius, Siamanna, Siapiccia, Silì, Villa Urbana.
SOLORUSSA	Solorussa, Massama, Siamaggiore, Zerfaliu.
TERRALBA	Terralba, Marrubiu, San Nicolò d'Arcidano, Uras.
TRESNURAGHES	Tresnuraghes, Flussio, Magomadas, Modolo, Sagama, Sindia, Suni, Tinnura.

Litorale e Golfo di Oristano. — Il litorale del circondario di Oristano si spinge in mare coi capi *Marrargiu*, *Nieddu*, *Mannu*, di *San Marco* e della *Frasca*, i quali due ultimi chiudono il celebre ed ampio golfo di Oristano di una profondità massima di 50 metri. Codesto golfo, circondato da stagni insalubri, e in cui mette foce il *Tirso*, va rinomato nell'istoria archeologica pei ruderi delle due antiche città di *Cornus* e *Tharros*, delle quali diremo ampiamente più avanti.

Stagni. — Abbiam detto che il golfo d'Oristano è circondato da stagni pestilenziali, donde il dettato ligure marinaresco:

Oristan,
Cu a cappa in man.

(Chi va ad Oristano porti con sè o in mano la cappa onde rivestonsi i morti).

Tre sono gli stagni principali: lo stagno di *Santa Giusta*, di un perimetro di 16.2 chilometri; lo stagno di *Cabras*, di un perimetro di 43.2 chilometri, e lo stagno di *Sassu*, di un perimetro di 48 chilometri, il maggiore della Sardegna, dopo quello di Cagliari, che ha, come abbiam visto, un perimetro di 57.8 chilometri.

Lo stagno di *Santa Giusta*, così detto dalla chiesa e terra di questo nome sulla sua sponda, è sinuoso, comunica per un canale con la foce del *Tirso* e dista poco da Oristano. Vi si veggono barchette e zattere a fondo piatto, sulle quali i pescatori scorrono lo stagno.

Lo stagno di *Sassu* è diviso in tre bacini e le onde del mare accumulano non di rado tanta sabbia sulla sua bocca, che i pesci non possono transitare dalle vive in quelle acque morte. Fra i due stagni suddetti sono cinque stagni minori e senza nome.

Dopo questi voglionsi ricordare altri due piccoli stagni, uno detto di *Palmas*, l'altro di *Pauli-Figus*, che, nell'immettere nello stagno di Santa Giusta, son traversati dalla strada Cagliari-Oristano. L'uno e l'altro empionsi coi rigurgiti dello stagno maggiore e con le alluvioni. *Porto Pirasto* è un seno di mare all'altezza del seno australe dello stagno di *Sassu*. È formato da un banco di sabbia detto *Punta di Arena* e l'acqua addentrasi sino alle saline omonime.

Fiumi. — Il circondario è bagnato dal fiume principale della Sardegna, il *Tirso*, detto perciò anche *Fiume di Oristano*, il solo che possa aspirare al nome di fiume per la massa delle sue acque e la tranquillità del suo corso inferiore.

Già ne abbiam parlato nell'introduzione generale alla Sardegna; ed ora aggiungeremo qui alcuni pochi particolari. Nasce nei monti di Buddusò, nel circondario d'Ozieri, provincia di Sassari, nella regione detta *Abbas de frau;* percorre il Goceano, lasciando Benetutti a sinistra; entra poi nei monti del *Marghine;* passa presso Bolotana e non lungi da Busachi; percorre la regione di *Parte Baricata*, vicino a Fordongianus e Villanova Truschedu. Scorre quindi nel Campidano; lascia Ollastra, San Vero Congius, Simaxis e Silì a sinistra, Solarussa e altri paesi a destra, e si scarica per una foce nel suddetto stagno di Santa Giusta e per un'altra precipita in mare nel golfo d'Oristano da una roccia, a 3 chilometri dalla Torre Grande (*sa turri manna*), dopo un corso di 150 chilometri in un bacino di 3100 chilometri quadrati e dopo bagnate le due provincie di Sassari e Cagliari. De' suoi affluenti di sinistra sono notevoli il *Birori*, il *Meri*, l'*Usune*, il *Malto*, il *Bromo*, l'*Irisso*, il *Volla*, il *Taloro*, il *Fissivi*, l'*Araxixi* e il *Tura;* degli affluenti di destra i principali sono: il *Varessa*, il *Lusina*,

l'*Aci*, il *Gorta*, il *Siso*, il *Durami*, l'*Idriera* e il *Collira*, oltre il *rio di Borore*, il *rio di Ponte Marchis* ed il *rio di Paulilatino*.

Altro fiume importante del circondario di Oristano è il *Temo*, o *fiume di Bosa*, che nasce dai monti di Alghero, in provincia di Sassari, e mette in mare presso Bosa, risalito da grosse barche all'imbocco in grazia dei lavori eseguiti in varii tempi.

Monti. — In mezzo all'isola si addossa alla catena principale del *Gennargentu* una regione alpestre terziaria circondata dal *Tirso*, in cui il vulcano estinto di monte Ferru (alto 1051 metri sulla sua vetta *Urticu*) s'inoltra sino alla costa occidentale, occultando nel suo cratere il villaggio di Santu Lussurgiu. Anche più a sud, presso Oristano, sorge un monte vulcanico basaltico, l'*Arci*. A nord-est da monte Ferru le montagne scistose e granitiche di *Goceano* e *Rasu* elevansi a 1258 metri.

Residui vulcanici. — Non mancano nel circondario di Oristano le prove di un'antica attività vulcanica. Presso Castel Sardo, Ploaghe, Alghero nel Sassarese, come a Bosa e a Santu Lussurgiu nel circondario di Oristano, masse trachitiche e basaltiche ergonsi ad una grande altezza. A Bonorva, a est di Bosa, e nel Montesanto, a Terralba, veggonsi banchi tagliati a picco di lave basaltiche e a Nurri e Santu Lussurgiu correnti più evidenti di lava di grande estensione, con vestigia del cratere, donde emersero.

Intorno a Terralba, quasi nel centro di queste formazioni, sorgono ancora parecchi coni vulcanici ben conservati, composti di scorie nere e leggiere con correnti scendenti al basso di lava e di ossidiana. I più notevoli sono il monte di *Terralba*, il monte *Mannu*, vicino ad esso, il monte di *Cheremule*, uno presso Ploaghe, tre nella valle sopra Giave, uno a Semestene ed uno a Bonorva. Le scorie di tutti questi vulcani estinti da lungo tempo sono spesso adoperate nelle costruzioni delle vôlte principalmente, come la pozzolana, che giace in parecchi luoghi. Presso la cartiera di Cuglieri, a sud di Bosa, veggonsi in vicinanza del mare colonne basaltiche.

Prodotti agrari. — Rinomata è la fertilità dei terreni di Oristano e maravigliosa la loro attitudine a produzioni svariatissime. Estesissimi gli uliveti, dai quali ritraesi una grande quantità d'olio; il migliore è quello di Silì, di Cuglieri e di Bosa.

Non meno estesa è la coltivazione della vite, principalmente a Santa Giusta, Silì, Simaxis, Solanas, Donigala, ecc. La varietà più comune è quella, da cui spremesi la *vernaccia*, vino saluberrimo e meritamente pregiato. Il vino nero, come suol chiamarsi quello di color rosso, è stimato poco men che la vernaccia; il vino comune, che fabbricasi con molte varietà di uve bianche, serve al consumo locale.

Gli alberi da frutta di tutte le specie prosperano nel circondario di Oristano non meno rigogliosamente dell'ulivo, della vite e delle piante ortensi. Le specie più comuni sono mandorli, peri, susini, meli, agrumi, pini, fichi, peschi, albicocchi, ciriegi, melagrani e quasi ogni specie si distingue in molte varietà. Dopo la divisione e la chiusura delle terre comunali, il pascolo fu ridotto a pochi *salti* (praterie), il che non toglie che il bestiame sia assai numeroso, com'è numeroso il pollame.

Pesca. — Il mare del golfo di Oristano è popolato da una grande quantità di pesci e molti assai fini, e più ricchi ancora sono gli stagni ampissimi aperti intorno al litorale e alcuni rivi.

Le peschiere principali sono: quella dello stagno di *Cabras*, detto *Mar-e-pontis*, di gran bacino e più profondo di tutti; quella di *Mistras* sul litorale e comunicante

col mare per mezzo di uno stagno di basso fondo; quelle di *Pischera* e *Pesariu*, nudrite la prima dal *Tirso*, che spandesi presso la foce in una laguna, e la seconda dallo stagno di Santa Giusta, e quella finalmente di *Sassu*, la più stimata. Il duca Pasqua di San Giovanni e gli Spano son proprietari di codeste peschiere, che appaltano, come il marchese d'Arcais è proprietario della peschiera di *Flumini* nel *Tirso* e la casa Marchesana Neoneli di Teulada della peschiera di *Marceddì*.

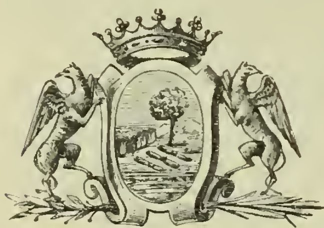
Immensa in tutte è la copia dei pesci e principalmente de' muggini, degli spari, delle orate e delle anguille e di altre specie molto gradite alle mense. I muggini si seccano al fumo sopra un gran fuoco entro una stanza chiusa e vengono chiamati in vernacolo *mugheddu* (mugello); con le loro uova formasi la saporita *bottarga*, specie di caviale. Il *Tirso*, quando è gonfio nel febbraio, marzo, aprile, mena il pesce gentile, detto volgarmente *saboga*, che imbandiscesi nei lauti e sontuosi conviti. Alcuni di essi pesano persino otto libbre.

Il pesce degli stagni, poco pregiato in Oristano, è un cibo delizioso più che altrove nei paesi di montagna e meglio ancora se arrostito. Grande naturalmente è il commercio dei pesci in Oristano e nel circondario.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI ORISTANO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CAGLIARI

Mandamento di ORISTANO (comprende 5 Comuni, con una popolazione di 9496 abitanti, accertata al 31 dicembre 1891). — Territorio ferace e tutto coltivato, il quale produce particolarmente frumento, lino, orzo, fave, olio, vino, frutta, civaie, ortaggi, ecc. Grande pesca e selvaggiume abbondante.



Oristano (7031 ab.). — Giace nel gran campo arborese, a 7 metri d'altezza dal livello del mare, a poco più di 2 chilometri dalla sponda del *Tirso* e a circa 6 dal golfo vastissimo del suo nome. Occupa tanto spazio, che basterebbe al decuplo della sua popolazione. Nei tempi trascorsi case secolari e di stile antico erano attigue a meschine casipole; oggidì anche Oristano, a somiglianza di altre città principali della Sardegna, si è, come dire, ringiovanita. Delle antiche fortificazioni, che munivano questa celebre capitale degli Arboresi, non sopravvanzano, che pochi tratti delle mura di Mariano e due torri. Nell'antico castello furono stabilite le prigioni e, sui ruderi del palazzo dei Giudici d'Arborea, fu costruito un carcere.

Oristano ha quattro piazze principali, dette di *Eleonora*, di *Città*, di *Mariano* e del *Mercato* (fig. 36). La strada principale, ricca di bellissimi fabbricati, fra cui si distinguono le case Corrias, disegno dell'architetto Cima, d'Arcais, Berretta e parecchie altre, è la così detta *via Diritta*, che vuol significare probabilmente la più importante, essendo essa storta e stretta. È qui che ha sede il commercio, e i numerosi e ben messi negozi la rendono frequentatissima a tutte le ore.

Le case dei rioni dicentrati sono basse, spesso a solo pianterreno e per lo più fabbricate con mattoni crudi, detti in vernacolo *lardini*.

Tra le sue chiese va notato anzitutto il Duomo, costruito nel 1288 dal giudice Mariano e dall'arcivescovo Torgotorio. Demolito nel 1733, fu poscia ricostruito

nella stessa area, conservando del primo solo l'abside, che trovasi ora dietro al coro, e le due cappelle dell'*Annunziata* e del *Rimedio*. Con la distruzione del Duomo andarono pure rovinate le tombe dei giudici d'Arborea, ivi seppelliti.

L'attuale cattedrale è ampia, ha la forma di croce latina e una gran cupola. Gli altari sono in marmo, e nelle due cappelle, poste all'estremità dei due bracci della croce, trovansi due statue in marmo di *San Luigi Gonzaga* e di *San Giovanni Nepomuceno*, entrambe scolpite dallo scultore sardo Galassi. V'è pure una statua in pietra della *Madonna del Rimedio*, che fu trasportata da *Tharros*, in cui era venerata sotto il nome di *Vergine dell'Annunziata*. Nel coro v' è un quadro dell'*Assunta* del pittore Corea, lavoro egregio, e due tele dell'artista cagliaritano Marghinotti: la *Cena* e l'*Adorazione dei Magi*.

Nella sacristia altri dipinti, la *testa di Sant'Archelao*, patrono della diocesi e già vescovo di essa, e due grandissimi candelabri in bronzo, fusi al tempo del giudice Mariano, di cui hanno il nome, assieme a quello dell'arcivescovo Torgotorio, e la data. L'archivio, già ricchissimo di preziosi documenti storici, fu incendiato per metà nel 1637. Il campanile, alto 34 metri e separato dal corpo della chiesa, fu costruito in massi di *gres* quaternario, scavati nel sito detto *San Salvatore di Sinis*, e di cui parlò assai nel suo *Itinerario* il La Marmora, che se ne servì di punto trigonometrico per la sua carta dell'isola.

Dopo il Duomo viene la chiesa di San Francesco, già dei Benedettini, monumento dell'antica cristianità, che fu distrutta parecchie volte e per ultimo rifabbricata, su disegno dell' architetto Cima, che la dotò d'un colonnato. Possiede un *Crocifisso*, creduto di San Luca, certo molto antico. Nei due battenti in bronzo dell'antica porta si legge: *Ad honorem Dei et Beatae Mariae — et Judicis Mariani Placentinus — nos fecit et coperturam* MCCXXVIII, e *Archiepiscopus Trogotorius nos fecit fieri et copertura Ecclesiae.*

Nei magazzini del convento, assicura lo Spano, esisteva una statua di Nicolò da Pisa, rappresentante *San Basilio*, e su di essa trovavasi una nicchia chiusa da grata di ferro, con dentro un ricco reliquiario d'argento in forma di sfera, che racchiudeva un teschio, creduto di S. Basilio, con l'iscrizione greca: *Regnante Teodosio il grande* (*megalu*) *Re in Costantinopoli*, e in caratteri gotici: *In Aristanis an.* MCCCCLVI *fateri fecit*, dalla quale si rileva che il teschio fosse portato da Costantinopoli sotto il regno di Teodosio (380), ch'esso appartenga a qualche altro santo e che il reliquiario sia stato fatto in Oristano nel 1456. Questo chiostro attualmente è ridotto ad uso caserma.

Vi sono inoltre le chiese di Sant'Efisio, di San Lazzaro e dei Cappuccini, poste fuori le mura, il convento del Carmine ed altre dentro la città.

Tra i monumenti più importanti giova ricordare le due torri, già comprese nei monumenti nazionali, con le due porte dette l'una *porta Mari*, perchè esposta verso il mare, e l'altra *porta Manna*, forse perchè la più grande; entrambe quadrangolari e ben conservate, benchè del tempo di Mariano III. Quest'ultima fu da poco isolata; su di essa v' ha un orologio pubblico e una grossa campana (fig. 36) proveniente da *Tharros*. Quivi presso esisteva l'antico castello e gli avanzi della reggia dei Giudici. L'altra, annessa alle carceri, minacciò rovina nel 1872, anno in cui si sfondarono le volte, per poco seppellendo sotto le sue macerie i carcerati, che poterono salvarsi con la paura e con le proprie gambe.

Bello e solido è invece il palazzo Arcivescovile, limitrofo al Duomo, con cui comunica internamente. Degno di nota è pure il Seminario, costruito dall'arcivescovo Masones e restaurato dall'arcivescovo Bua, con scuole interne ginnasiali e liceali e con corso di teologia. Il palazzo del Comune sorse nel 1865 sulle rovine dell'antico, che venne costruito nel 1563.



Fig. 36. — Oristano: Piazza del Mercato e Torre San Cristoforo (da fotografia).

L'Ospedale, il più antico dell'isola, fu costruito nel secolo XIII, arricchito successivamente con grossi lasciti dai due giudici Pietro di Lacon e Mariano IV erogati al convento di San Martino, che poscia si devolsero all'Ospedale, il quale ora conta 30 letti. Il cimitero, che trovasi presso l'Ospedale, è assai vasto, ben cintato e alberato. Non manca di monumenti e di iscrizioni. Il regio ginnasio occupa il monastero degli Scolopi.

Oristano possiede una sola statua, quella della grande giudichessa, onore e gloria di questa città e dell'isola intera, Eleonora d'Arborea (fig. 37), dovuta allo scalpello del cav. prof. Ulisse Campi, fiorentino, con la base dell'architetto Mariano Falcini, pure fiorentino, e inaugurata con gran solennità nel 2 maggio 1881. Essa s'innalza sulla piazza di Città, detta pure *piazza Eleonora*.

Possiede pure Oristano un solo Teatro, costruito nel 1874 da una società di cittadini, piuttosto angusto, con due gallerie e in cui di rado vi si recita la commedia o si apre a spettacolo di canto. È detto *Teatro San Martino*, dal nome del suo principale azionista e promotore della sua fondazione.

Ha inoltre un acquedotto, che trae l'acqua dai monti di Bonarcado, distanti 18 chilometri dalla città. Fu costruito pochi anni sono e provvede un'acqua potabile

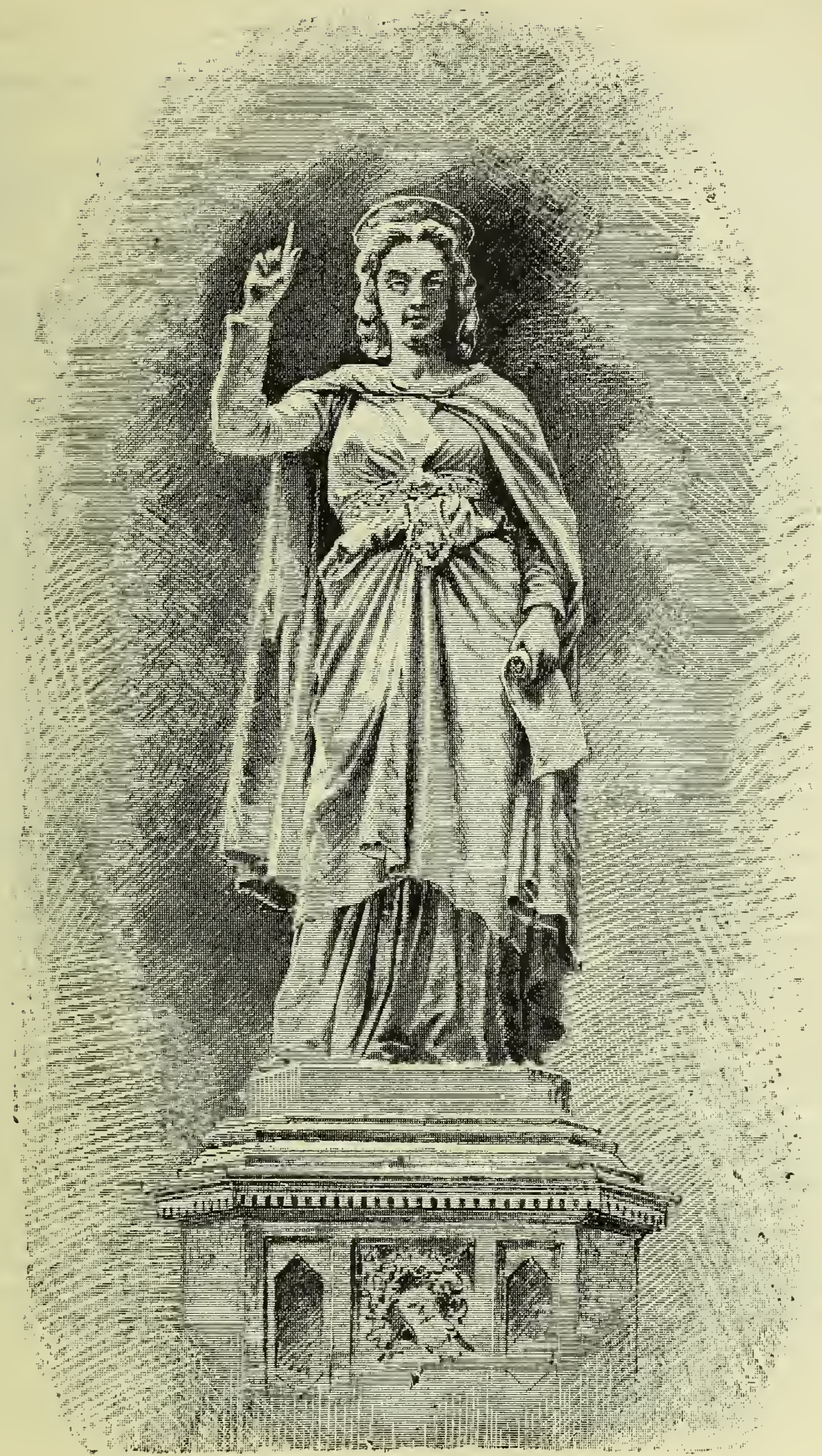


Fig. 37. — Oristano: Statua di Eleonora d'Arborea.

e salubre, la quale ha rialzato il fisico degli abitanti, che prima facevano uso di cisterne riempite, nei mesi di marzo ed aprile, dalle acque del fiume *Tirso*, credute in quella stagione più buone.

L'industria v'è poco florida. La maggior parte della popolazione attende ai lavori dei campi, per cui Oristano è una città agricola. Tuttavia vi è un molino a vapore, alcune fabbriche di stoviglie, che disseminano i proprii prodotti per tutti i villaggi dell'isola. V'è pure una tipografia detta *Arborense*. Godono meritata fama presso i buongustai gli *amaretti*, vera specialità paesana, superiori a tutti i dolciumi consimili, i quali, assieme alla squisita *vernaccia*, pregiata per tutta l'isola e nel continente, costituiscono quanto di più appetitoso può offrire la città al forestiero in fatto di ghiottornie. Sono pregiatissime inoltre le sue ortaglie, d'un gusto eccellente e di una grossezza enorme. I cavoli, le rape, le zucche, i poponi, le angurie, le lattughe d'Oristano ricordano la terra promessa. Nelle sue acque si pescano squisiti pesci fini. Fra tutti vanno ricordati i muggini, degni di stare a fianco agli erbaggi in una tavola da giganti.

I dintorni sono popolati di magnifiche ville. Una, sopra tutte, merita ricordo, quella detta d'*Eleonora d'Arborea*, proprietà del cav. Casu Vandalino, in cui trovasi un elce centenario. Questa villa grandissima contiene oliveto, agrumeto, vigna, giardini, frutteto, e aratori per una estensione di molti ettari. Essa ebbe il premio all'esposizione dei poderi modelli verso il 1876 (1). Nel 1864 fu tentata, da alcuni ricchi proprietari, la coltivazione del cotone, che prosperò benissimo, fino a che le cavallette non devastarono il raccolto.

Un viale di grossi pioppi, lungo oltre un chilometro, conduce al *Tirso*, sul quale è gettato un ponte di 100 metri a cinque arcate, eretto nel 1870 con progetto del Genio civile di Cagliari. È detto *Ponti Mannu*, dal nome del suo antecessore, ch'era creduto opera del diavolo, lavoro assai solido, ma troppo arcuato e quindi non atto al transito dei veicoli. Esso certo era stato costruito dai Romani, e congiungeva le strade, che mettevano in comunicazione la città d'*Othoca* con le altre di *Tharros* e di *Cornus*, che si trovavano all'altra sponda del fiume. I Giudici del medioevo lo restaurarono; anche gli Spagnuoli lo riattarono e, sotto Vittorio Amedeo III, l'ingegnere piemontese Moja v'aveva aggiunto un arco.

Oltrepassato il *Ponti Mannu*, trovasi, a sinistra della strada nazionale, un'antica chiesa di campagna dedicata alla *Madonna del Rimedio*, assai venerata costì e in cui nel settembre si celebra una festa, con fiera, assai frequentata.

Attorno alla chiesa v'è una piazza chiusa da caseggiati con colonnati, i quali si affittano ai merciai ed alle famiglie, che colà si recano in pellegrinaggio per sciogliere qualche voto, portando seco il prete e celebrandovi messe e funzioni diverse per settimane intere. Una via comunale da questo punto conduce alla *Turri manna* (Torre grande), sita a 2 chilometri dalla foce del *Tirso* e sulla riva del mare, in cui d'ordinario approdano i bastimenti. Questa torre, la cui grandezza non è tale da giustificare il suo nome, fu già armata, ed ebbe a sostenere assedii e cadere più volte in mani nemiche, al tempo delle fortunose guerre spagnuole ed arborensi. Dal 1851 essa venne disarmata, essendosi abolita la sorveglianza delle spiaggie e la custodia delle torri, che, sparse lungo il litorale di tutta l'isola, n'erano le sentinelle. Attualmente essa è occupata dalle guardie di finanza. D'intorno vi sono parecchie case, che fanno di quel luogo una piccola borgata. D'estate vi è una stazione balneare frequentata dagli Oristanesi.

---

(1) Con generosità senza pari il Casu ha legato questa villa al Municipio per istituirvi, alla sua morte, un Ricovero di mendicità.

Il bilancio preventivo del Comune di Oristano, pel 1894, è il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate effettive	L. 166,960. 07	Spese obbligatorie	L. 131,481. 25
Movimento di capitali	» 100. —	Spese facoltative	» 26,578. 82
Partite di giro	» 50,740. 15	Movimento di capitali	» 9,000. —
		Partite di giro	» 50,740. 15
Totale	L. 217,800. 22	*Totale*	L. 217,800. 22

Cenni storici. — Oristano, capoluogo d'Arborea, è continuazione dell'antica e celebre città di *Tharros*, oggi distrutta e già capitale del Giudicato di Arborea. I cittadini di questa città si trasferirono in Oristano e delle pietre di essa si servirono per fabbricare l'attuale città. A quei tempi infatti corse l'adagio: *Portant a carrus sa perda de Tarros*, che, voltato in lingua, suona: *Portano a carra la pietra di Tarros* (1).

L'etimologia della parola *Oristano* rimase sconosciuta fino alla scoperta delle pergamene d'Arborea, dalle quali si seppe, che deriva dalla principessa Aristana, fondatrice della città, nel sito in cui, nei più remoti secoli, sorgeva la città storica d'*Othoca*. Questa città probabilmente venne distrutta dai Saraceni nel secolo X o XI, poichè Oristano sorse nel 1070.

Riportiamo un brano di documento in antico italiano pubblicato dal Martini nella *Illustrazione ed aggiunte alla Storia Ecclesiastica* e nelle pergamene d'Arborea:

« *Aresta over Arista e eciam Arestana era filola de lo dito Hoperto — femena che fue molto*
« *gyoiosa de belore e de tute scienze erano intro Tarro — secondo che erano molti maestri de scienze —*
« *era molto de denari — e la dita citate area ab antico de grandi libri chessere romasi deli antichi*
« *Romani e Sardi — secomo si studiara de molti forti cun premio legato de Atilona filolo de lo antico*
« *Iudice Hogone che fue de li primi Iudici d'Arborea ..... E la dita Aresta hae fato cominciari li*
« *mura de dita citate d'Arestany cun lo nome vocativo proprio — pertalchè cagera tuta Tarro secondo*
« *che essere multo forata e vejla. Sera firmata hue lo grande ponte cun le cuase de la guayta de lo dito*
« *ponti per la conservacione e custodia fecino liredi Ponti d'Arestany .....* ».

Prima di tale storica spiegazione, gli scrittori credettero, che il nome d'Oristano derivasse dai ricchi stagni pescherecci, che la bagnano, quasi a significare *stagno d'oro*, oppure che la feracità di queste pianure, in cui le bionde spighe mosse dal vento presentano la superficie di uno stagno di spighe, avesse dato il nome alla città, corruzione di *stagno d'arista* e per trasposizione *arista stagno*. Fuvvi pure chi tentò spiegare Oristano come *Ori stagno*, cioè sita nell'orlo dello stagno.

Aristana era figlia a Zoneto, giudice d'Arborea, che nel 982, dopo aver vinto una celebre battaglia contro i Saraceni, disperato per aver ascoltato le perfide insinuazioni di Ugone, giudice di Cagliari, le quali lo fecero abbandonare dagli amici, abdicò in favore del figlio Gunale. Questi, malaticcio in seguito a stravizi, vedendosi impotente a reggere il Giudicato, si associò nel trono la sorella Aristana, donna saggia, virtuosa e di grande ingegno. Essa, conoscendo l'impossibilità di resistere in *Tharros* contro i continui assalti dei Barbari, ordinò che si fondasse un'altra città dentro terra.

Così nacque Oristano. Morto Gunale, i suoi figli Bosone, Artemio, Mariano vollero scacciare Aristana per insignorirsi del Giudicato. Costei corse dal papa, il quale, per rappaciare i fratelli, già venuti a contesa per il possesso della città, si pronunziò favorevole a Bosone, che proseguì la fabbrica della città, a cui volle dare il nome della sua figlia Feronia. Ma essendo essa morta, e poi anche Bosone, senza lasciare altri figli, combattendo con Museto nel 1021, un certo Mariano da Pisa, comandante

(1) P. Mattei, *Sardinia sacra*, pag. 235.

l'esercito arborense, avendo riportato una splendida vittoria contro i Saraceni, fu, dagli Arborensi, acclamato a loro giudice. Questi fu Mariano I, che venne, dopo pochi anni, ucciso dai sicari del suo genero e finto amico Comita I, il quale non risparmiò neppure il di lui figlio Depellino, benchè giovinetto.

Parasone, re di Sardegna, per togliere ai Pisani, suoi nemici, la speranza di riavere dominio sull'isola, divise i Giudicati fra parenti ed amici, e investì di quello di Arborea il suo nipote Onroco, ossia Ottoccorre I, che terminò nel 1070 la costruzione della città di Aristana, trasferendovisi col governo, il clero ed il popolo, e trasportando seco quanto v'era di prezioso a *Tharros*, compresa la ricca biblioteca, piena di documenti greci e romani antichissimi.

Il sito prescelto dalla fondatrice sulle rovine dell'antica *Othoca*, è oggidì detto dal volgo *Cuccuru de portu* e anche *Cuccuru de Santu Perdu* (colle di San Pietro) per la chiesa cattedrale ivi eretta a mezzogiorno ed a poca distanza dalla odierna Oristano, tra il camposanto e la chiesa campestre di San Giovanni Battista, oggi campo aratorio.

Un secolo dopo gli abitanti prescelsero il sito attuale, perchè trovandosi le fertili praterie assai distanti dalla città, quella gente era quasi sempre colà ad attendere ai loro poderi, sicchè non tardarono a convenire essere a loro più utile l'erezione di un paese frammezzo alle loro terre, e così infatti fecero. Da ciò la denominazione di *Bingiaregu*, corruzione di *Vinea Regum* (vigna dei re d'Aragona) e d'altri simili, che tuttora conservano molti rioni dell'odierna città, già prima fertili ed ubertose campagne.

Il primo arcivescovo d'Oristano, che si ricordi, è Teoto (1070). Morto Torgotorio di Gunale, giudice d'Arborea, il regnò passò a Ottoccorre I, che lo trasmise ai suoi discendenti fino ad Ottoccorre II, che morì senza prole combattendo i Saraceni, estinguendosi in lui la prima dinastia sarda d'Arborea. Il giudicato passò a Comita II, suocero di Ottoccorre II, poscia a Gonnario, genero di Comita, ma avendo questi rinunziato, salì sul trono Comita III, il quale cercò di appropriarsi il giudicato di Torres, e fu il primo, che diede l'esempio di voler occupare gli Stati altrui.

Nel 1147 gli successe il figlio Barisone II, che fu pure re di Sardegna, e che i Genovesi tennero prigioniero per debiti fino al 1171, in cui riuscì a riscattarsi. Ricondotto in patria dal console di Genova, Ottone Caffaro, comandante una forte squadra, costui non abbandonò le acque d'Arborea, prima di aver imposto una forte tassa sul popolo, che la pagò volontieri, lieto di riavere il proprio re.

Nel 1175 Barisone fonda in Oristano un ospedale col titolo dello *Stagno di Pisa*, dipendente dall'omonimo, che colà esisteva.

Nel 1197 Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, occupa Oristano, ne saccheggia il duomo e si fa proclamare, dal clero e da una parte della popolazione, giudice di Arborea.

Durante il giudicato di Mariano II, dal 1291 al 1293, arrivarono in Oristano alcune centinaia di Cristiani, provenienti dalla città di Tiro nella Siria, per cui Bonifacio VIII nel 1295, univa la chiesa di quella città all'arcivescovato di Oristano. In quel tempo vennero fondate le due torri, che ancora sorgono dentro la città e di cui già s'è detto.

Nel 1300-1347 Ugone IV, figlio a Mariano III, presta aiuto agli Aragonesi e barbaramente ordina l'eccidio di quanti Pisani si trovavano negli Stati arborensi. Egli fu padre naturale a Torbeno Falliti, celebre poeta e giureconsulto. Succedutogli il figlio Mariano IV, questi mosse guerra agli Aragonesi, coi quali poi si pacificò più volte. Nel 1355 segnò una pace definitiva con essi, e nel 1364 fece guerra a Brancaleone Doria, signore di Castelgenovese, succeduto a Mariano in senno e in valore, che poi sposò la di lui figlia Eleonora. L'anno dopo tornò a rompere guerra agli Aragonesi, sui quali ebbe tante vittorie, che poco mancò non divenisse signore dell'intiera isola.

Nel 1368 il conte Luna, governatore generale degli Aragonesi, stabiliti in Sardegna, investì Oristano, ma l'abilità del Mariano ed il coraggio spiegato dai suoi soldati riuscì a salvare il suo regno. I nemici furono dispersi e tra i moltissimi morti si contarono lo stesso Luna ed il di lui figlio Filippo.

Mariano IV fu principe saggio e valoroso. Egli riceveva alla sua corte i migliori ingegni dell'isola, procurando coltivare la nascente lingua italiana, ch'egli prese a proteggere, salvandola dall'ira aragonese, che intendeva distruggere ogni vestigio della dominazione pisana. Raccolse i documenti storici riguardanti l'isola, e compilò un codice di leggi, che però non potè ultimare, lasciando perciò il vanto e l'onore alla sua figlia Eleonora di pubblicarlo, perfezionandolo e completandolo.

Nel 1376 morì Mariano IV e gli successe il figlio Ugone V, detto però comunemente Ugone IV, il quale respinse la seconda proposta di alleanza, fattagli dal duca d'Angiò per andar contro agli Aragonesi, avendo costui mancato agli obblighi stabiliti nella prima. In tale occasione egli trasmetteva agli ambasciatori questa lettera diretta al duca, degna di essere ricordata per il suo laconismo altiero e dignitoso: *Ho veduto i tuoi ambasciatori; mi fecero eglino parte delle tue deboli scuse: ho fatto a loro trasmettere le mie risposte; e presi la precauzione di far registrare tutte le scritture nella mia cancelleria.*

La relazione di questa ambasciata scritta in latino fu riportata dal Cossu (1), dal Manno (2), dal Martini (3) e dal La Marmora, nel vol. I del suo *Itinerario*, che riproduce la versione francese datane dal Mimaut (4).

Gli Aragonesi ordinarono una congiura contro Ugone, che, nel 1383, fu ucciso assieme alla figlia Benedetta, da certo Fuliato, il quale morì per mano dello stesso Ugone nel difendersi, mentre questi veniva finito dagli altri congiurati. In onore d'Ugone IV fu scritto un poema sardo, di cui è tuttora ignoto l'autore, benchè da molti sia attribuito al Falliti.

A Ugone successe Eleonora, di lui sorella, donna di gran mente e di gran coraggio, che s'immortalò per il suo valore e per il codice delle leggi sarde, scritto in 52 codici cartacei, che attualmente si conservano nel Museo di Cagliari. Questo codice fu detto *Carta de logu*, perchè scritto e promulgato per il solo luogo di Arborea e poscia adottato in tutta l'isola dagli stessi re d'Aragona, che ne apprezzarono la saviezza. Esso suscitò molte discussioni fra i dotti e gli archeologi italiani e stranieri, alcuni dei quali ne negarono l'autenticità. Il Martini lo illustrò e il La Marmora, il Manno ed altri scrittori di cose sarde, assai ne scrissero in proposito. Questo codice, cominciato da Mariano IV, fu ampliato e corretto da Eleonora, che lo pubblicò nella Pasqua del 1395 (11 aprile), ed è un monumento della grande intelligenza di questa giudicessa sarda, la quale, oltre a mostrarsi intrepida e sagace guerriera, fu pure saggia legislatrice sul trono (5). Il Tola tiene che tanto Mariano, quanto Eleonora, abbiano attinto dagli antichi statuti della città di Sassari, allorchè essa si reggeva a Comune, molte di queste leggi. Sia pure vera tale asserzione, ciò non attenua punto il merito d'Eleonora, nel dare ai proprii Stati delle leggi, giudicate dai giureconsulti d'ogni epoca saggissime e tali che meritano il plauso dei popoli più civili.

Questo codice è diviso in 192 capitoli, e contiene leggi penali, civili e rurali. Vi si ammira una mitezza nelle pene, che, per i tempi in cui esse venivano applicate, è

(1) *Descrizione geografica della Sardegna.* Genova 1799.
(2) *Storia di Sardegna,* tom. II, cap. IX, pag. 57.
(3) *Biografia sarda,* alla voce *Ugone.*
(4) *Sardegna antica e moderna,* vol. II.
(5) F. Corona, *Guida di Cagliari,* 1894.

assai commendevole, ed il Valery osserva, che una disposizione rileva la donna in tutta la sua bontà e delicatezza d'animo, qual'è quella che commina la pena di 25 lire a chi darà quel titolo ridicolo, che suolsi comunemente regalare al marito sfortunato, riducendola a sole lire 15 se l'incolpato non prova il fatto.

Il primo a pubblicare la *Carta de logu* fu il valente giurista cagliaritano Mameli, che ne fece accurata versione, la quale vide la luce in Roma nel 1805. La purezza dello stile del *Logudoro*, ove ha culla il vero linguaggio sardo, aggiunge lustro ad Eleonora, che, amantissima delle lettere patrie, dava ordine di raccogliere tutti gli scritti di Torbeno Falliti (1).

È bene riportare una strofa per illustrare, non solo il celebre poeta sardo, ma anche per dare un saggio del come si scrivesse in quell'epoca in quest'isola, non così lontana come da molti vuolsi, del progresso letterario. I versi sono del discepolo del Falliti, certo Francesco Garau, cagliaritano, che li dedicava al suo amato maestro:

« *Di quel passato huom de grande altura,*
E di mente e di senno smisurato,
Che avea de le muse la dolzura,
Che lo sardo Petrarca fu clamato,
Canto eo. Che lasciando la figura
Tutta fango, lo spirito volato
Lo se tolle il Signore, sua fattura
A suo loco menando destinato.
Al mondo fue venuto
Con meno di splendore.
Ei li negò l'honore
Quel Albero fronzuto (2),
Quel Albero antiquo et immortale,
Che lombra li furò al suo natale (3).

Gli Arborensi, in sui primi anni del governo di Eleonora, tentarono, istigati dagli Aragonesi, di rovesciare la monarchia per costituirsi in repubblica. Costei però giurava fedeltà al re d'Aragona e inviava Brancaleone Doria, suo marito, nella corte di lui, per ottenerne sussidi d'uomini, onde soggiogare i rivoltosi. Intanto essa, vestita l'assisa del guerriero, e messasi a capo del suo esercito, valoroso se non poderoso, riducevali ad obbedienza. La Corte aragonese tenne pertanto quasi prigioniero il Doria, promettendogli libertà a patto che in sua vece desse in ostaggio il figlio Federico. Eleonora ricusò, offesa nel suo affetto di madre, e senza più dichiarò guerra ad Aragona. Le sue armi vittoriose ottennero la libertà del suo consorte e una pace che durò solo due anni. Riservatosi il Governo, essa fece assumere il comando dell'esercito da Brancaleone, il quale ebbe tale fortuna, che, in pochi mesi, assoggettava tutto il *Logudoro*, compresa la città di Sassari. Gli sforzi aragonesi si spuntarono contro l'astuzia e il coraggio degli Arborensi, e lo stesso re Don Martino nel 1397 non riusciva, quantunque per un mese stanziasse in Alghero, a debellare la casa d'Arborea.

La peste terribile, che, dal 1398 al 1405, infierì tremendamente nell'isola, mieteva in mezzo a tante vite quella preziosa di Eleonora. Nel 14 febbraio 1403 essa moriva colpita dal fiero morbo. A lei succedeva il figlio Mariano, secondogenito, essendo morto Federico, che regnò pochi anni. Fu allora contesa la successione tra il di lui padre Brancaleone e Guglielmo, visconte di Narbona, nipote di Beatrice, sorella minore di Eleonora. Riuscito vincitore, Guglielmo proseguì la guerra contro gli Aragonesi. Martino, re di Sicilia e d'Aragona, nel 1408 sbarcava in Sardegna e vinceva il visconte nel successivo anno 1409. Morto questi nello stesso anno, in seguito a stravizi, i signori d'Arborea acclamavano Leonardo Cubello, ricco cittadino d'Oristano, il quale patteggiò con Aragona, il che produsse l'abolizione del titolo di Giudice, surrogato da quelli di marchese d'Oristano e conte del Goceano, che soli rimasero al Cubello.

---

(1) Martini, *Raccolta delle pergamene d'Arborea*, pag. 173.

(2) Lo stemma d'Arborea.

(3) La nascita illegittima di Torbeno.

Il visconte di Narbona ritentò la fortuna delle armi, movendo, nel 1412, alla conquista d'Alghero. Ma non vi riuscì per la fedeltà degli abitanti di questa città alla Casa d'Aragona. Venuti ad accordo, il re Alfonso V, nel 1419, pagava centomila fiorini d'oro i diritti del visconte sul Giudicato. Tale somma fu però riscossa da Guglielmo di Tinières, erede del visconte, morto durante le trattative.

Il marchesato d'Oristano passò intanto ad Antonio e Salvatore Cubello, figli del Leonardo, e poi a Leonardo Alagon, figlio di Benedetta, sorella ai Cubello. Essendo allora l'isola governata da Niccolò Carroz, questi cercò levare la contea all'Alagon, col pretesto della estinzione della linea maschile. Venuti alle armi ad Uras seguì nel 1470 una battaglia, vinta da Alagon, e nella quale per la prima volta si adoperarono i cannoni nell'isola. Nel 1478 altra battaglia, combattuta a Macomer, fu contraria a questi, che cercò sfuggire l'odio del Carroz riparando a Bosa colla famiglia e poi partendo per Genova. Ma una regia galea lo fece prigioniero, e, condotto in Ispagna, finiva i giorni nel castello di Xativa in Valenza.

Da quel tempo il titolo di marchese d'Oristano e di conte del Goceano venne assunto dalla Corona. Andarono allora dispersi gli archivi di Arborea, in cui i giudici avevano radunato preziose memorie storiche, parte delle quali, fra cui la *carta de logu*, vennero in questo secolo ritrovate sepolte in un convento da certo padre Manca, che le mise gradatamente alla luce.

Nel 1637 l'ammiraglio francese conte d'Harcourt comparve nel golfo di San Marco, presso Oristano, con 42 legni carichi di truppe, quasi tutte ugonotte, comandate dall'arcivescovo di Bordeaux.

Alla mancanza di soldati spagnuoli, creduti inutili dal Governo, che giustamente fidava sulla tranquillità dell'intiera isola, fu forza supplire con truppe nazionali, i cui soldati erano detti *miliziani*, e che poi esisterono fino al 1848. I Francesi sbarcati presso la torre grande, di cui già si è parlato, occuparono la città e la saccheggiarono, mentre gli abitanti si rifugiarono nel borgo di Santa Giusta, ove già si radunavano i miliziani. L'astuzia di questi, scarsi di numero a petto al nemico, salvò la città da peggiore rovina, poichè postisi sul colle, ove s'erge la chiesa di Santa Giusta, assai visibile a chi guarda da Oristano e da tutta la pianura circostante, passarono e ripassarono le cento volte nel piazzale della chiesa, per modo che i Francesi li ritennero assai maggiori di numero di quello che fossero realmente. Gittatisi poscia nella città a suon di tamburo, ne investirono talmente i Francesi, che questi, disordinati e confusi, si ritirarono, lasciandovi due cannoni, otto bandiere, trentasei prigionieri e la maggior parte del bottino fatto in città, nonchè undici barche con munizioni e moschetti. A ricordo della cacciata dei Francesi, al 26 febbraio d'ogni anno, si celebra tuttora una festa, con processione, che il popolo chiama *Sa festa de sa vittoria de is sordaus grogus* (la festa della vittoria dei soldati gialli), per le mostre gialle dei Francesi (1).

Nel 1796 Oristano fu invasa dalle genti d'Angioi, che vi commisero atti vandalici. È questo l'ultimo atto, degno di special nota, che chiude la storia fortunosa di questa città.

Uomini illustri. — Oltre i giudici Torcotorio, Agatone, Galusio, Ugone I, Turbino I, Marcello, Felice, Costante, Zoneto, Operto, Gunale con Aristana, Bosone, Mariano I, Comita I, Parasone I re di Sardegna, Onroco o Ottoccorre I, Turbino II, Turbino III, Ottoccorre II, Comita II, Gonnario, Costantino I, Comita III, Parasone II, Pietro I, Ugone II, Ugone III, Costantino II, Pietro II, Azone, Comita IV, Guglielmo conte di Capraia, Nicolò, Mariano II, Giovanni, Andrea e Mariano III, Ugone IV, Pietro III, Mariano IV, Ugone V, Eleonora, Mariano V, Guglielmo II,

(1) Scintu Salvator Angelo, *Memorie di Arborea*, 1870.

Leonardo Cubello e i marchesi d'Oristano Antonio e Salvatore Cubello e Leonardo Alagon, Oristano vanta molti illustri figli, che nelle scienze, nelle arti, massime in quella militare e nel sacerdozio, si resero rinomati. Tra essi Giovanni d'Arborea, fratello a Mariano IV, valente guerriero, che da questo fu messo in carcere, ove morì; Portula Salvatore, prode militare; Sisternes de Oblites Pietro, arcivescovo; Orrù Agostino Angelo, frate e oratore sacro assai valente, nonchè scrittore; ed altri molti.

Tra i contemporanei è da ricordare il canonico cav. De Castro Salvator Angelo, illustre professore di teologia, che propugnò in parlamento le idee liberali, e autore di lavori letterari, fra cui l'*Illustrazione delle carte d'Arborea*. A lui deve la Sardegna l'erezione di molte scuole comunali in tutti i villaggi dell'isola, allorchè fu, dal Governo, incaricato dell'ispettorato scolastico. Morì nel 1860.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano — P² T. Str. ferr. e Scalo marittimo.

L'antica Tharros.

La sua origine è antichissima. Posta a cavallo dei due mari, il sardo all'ovest ed il golfo d'Oristano a sinistra, sorgendo essa nell'istmo di San Marco, può essere paragonata a Corinto. Fino ai tempi recenti non era conosciuta che per la indicazione, che ne dava Tolomeo. L'*Itinerario* di Antonino la dimenticava assieme a *Cornus*, forse perchè entrambe collocate lungo la costa occidentale dell'isola e perciò lontane dalla principale strada romana. Le pergamene d'Arborea ne chiarirono la storia.

Un egregio scrittore (1) ne precisa la sua ubicazione colle seguenti parole: *Tarrus, seu Tarro Civites non in Nurra, ut hic auctor asseverat, sed propre Aristaneum portum, vulgo Santu Marcu sita fuit. Extant ad huc ruinae, traditio viget generalis, quod ex reliquiis Tarri constructa est Aristaneum* (2).

Tharros avea altre quattro città sue dipendenti e 40 villaggi nel circuito di Sinis, detti *Saltos del Mayordomo*, nel registro del Regio Patrimonio. La città prima citata è *Headen*, ora ricoperta dalle acque dello stagno di Santa Giusta, di cui si osservano ancora le rovine quasi a fior d'acqua, e la necropoli testè scoperta, che rivaleggia con quella della stessa *Tharros*. Si dice ch'essa fosse subissata vivendo ancora la cittadina, poi santificata dal martirio, Giusta, che dette il nome al borgo attuale presso Oristano, in cui si ricoverarono i cittadini di *Haeden*, allorchè questa si sommerse, verso il secolo II. Le altre città sono: *San Marco*, assai piccola, sita nel capo dello stesso nome, vicino a *Tharros; Sant'Agostino*, di cui esisteva ancora la cattedrale al tempo del Vidali, dedicata a quel dottore della chiesa; *San Salvatore*, già cinta di mura, con santuario o catacomba e ruderi d'un vecchio monastero e acquedotto, scoperto nel 1870, che v'immetteva l'acqua dal nord.

I villaggi erano: *Domu de Cubas*, il cui nome è rimasto ad una regione; *San Giorgio*, *San Saturnino*, di cui esistevano le chiese; *Figu Cara*, *Matta de Monti*, *Corrigas*, *Funtana Meiga*, *Matta tremazzu*, *Mattacanna*, *Mari mistras*, *Nurachi barrilis*, *Silanumannu*, *Silaneddu*, *Serra Cresia*, *Giuanni Nieddu*, *Baingia Corrùda*, *Figu cara manna*, *Figu cara pitia*, *S'Arguedda*, *S'Arga manna*, *S'arena rubia*, *Margini russu*, *Sa Cannìca*, *Su Lurdagu de su moru*, *Leporada*, *S'Arruda*, *Palla de rizzonis*, *Cherchidori*, *Guadera*, *Montigu palma*, *Grisanti*, *Iradi minori*, *Benas Salsas*, *Maimoni*, *Sa Luedda*, *S'Archittu*, nomi ora ancora esistenti nei territori già occupati da essi.

Antonio, cittadino di *Tharros*, scrive che i Vandali la danneggiarono molte volte, che deve il nome a Tharra, sua fondatrice, moglie di Inova, re dei popoli fenici ed

(1) P. Mattei, *Sardinia sacra*, pag. 235.

(2) P. S. Vidalis, *Clipeus aureus excellentiae Calaritanae*, in confutazione degli errori del Vico nella sua *Storia di Sardegna*, cap. viii, pag. 70.

egiziani, emancipatisi dal dominio di Iola, i quali prima occuparono le grotte del Sinis e del Norachi e poscia costrussero la città, che in breve prosperò, mercè l'attività loro sviluppando in sommo grado il commercio, le scienze, le arti e le industrie.

Rammenta il gran tempio degli Egiziani, quello romano di Minerva, il foro, l'anfiteatro, la gloria di aver accolto il padre Sardo, che diede il nome all'isola, la gran torre costruita per lo scambio dei segnali con il tempio dedicato a questi nella *Frasca*, in occasione delle grandi feste ivi celebrate in di lei onore. Eccita poscia a ristaurare la città dai danni subìti nella sconfitta avuta dagli abitanti di *Cornus* per il tradimento del loro re Numila. Infine dice che la sua città è, dopo Cagliari, la più importante dell'isola (1).

Tuttociò è pure confermato da un frammento di storia del celebre Giorgio di Lacon, che giustifica l'odio, causa della guerra tra *Tharros* e *Cornus*, essere nato per il divieto dei Tarrensi di ammogliarsi con donzelle di questa città, perchè impudiche e dedite troppo al lusso.

Antonio di Tharros scrisse la storia della sua città natale, allorchè, reduce dalla schiavitù dei Saraceni, la ritrovò devastata, ciò che pare sia accaduto verso il 775, cioè tre anni prima della cacciata dei Mori dall'isola, che avvenne nel 778. Pare inoltre che l'autore si rivolgesse a Nicolò, il quale regnò dall'807 all'817, ed era figlio di Ausono, sotto il cui regno avvenne la cacciata.

Ricostruita la città nel 1000 fu di nuovo invasa dai Saraceni, come ne scrisse Giorgio di Lacon. Respinti, questi vi ritornarono due anni dopo. Fu allora che i Sardi, chiesero soccorso al papa, che, alleatosi con le Repubbliche di Genova e di Pisa, venne in loro aiuto e così i Saraceni furono ancora scacciati.

Barisone, giudice d'Arborea, essendo morto in quel tempo, gli succedette Mariano da Pisa, eletto dal popolo, il quale fu assai stimato per le prove di coraggio date in quella occasione. Ma nel 1050 i Saraceni tornarono ancora e distrussero le città di *Cornus*, *Sulcis*, *Fausania* totalmente e in parte quelle di *Torres*, *Forum Trajani* e *Tharros*, che, vent'anni dopo, fu definitivamente abbandonata, come già si disse parlando di Oristano. Pare però che le sue rovine fossero ancora visibili nel 1183, accennando ad esse il moro della Spagna, Mahmoud-Ebn-Djobaïr, nella relazione d'un viaggio da lui fatto da Granata alla Mecca, pubblicato a Leida nel 1852 da W. Wright, professore d'arabo a Dublino.

Il La Marmora, nel suo *Itinerario*, riporta un frammento, che ebbe in comunicazione dall'illustre orientalista Michele Amari, e nel quale si legge che egli (Djobair) si ancorò assieme ad una nave di Cartagena diretta in Sicilia, scampata ad una tempesta — *in un porto formato da un promontorio della Sardegna, denominato K'usm-r-ka* (Comarca), *dove trovavansi avanzi di una città, soggiorno, dicevasi, degli ebrei nei tempi antichi.* — Il promontorio citato è certo quello di San Marco.

La periferia della città, secondo l'archeologo Spano, partiva dalla torre attuale di San Giovanni di Sinis per arrivare fino al piede del promontorio di San Marco, ed era perciò di quasi quattro miglia geografiche. Parte di questo territorio ora è coperto dalle acque, che però vi lasciano scorgere avanzi di considerevoli edifizi costruiti alla romana, frammenti di cornicioni, pavimenti, statue, mosaici e ornati. Vi si osserva pure la traccia di una antica strada romana in pietre poligone con gl'incavi, prodotto delle ruote dei carri e che forse era la via per *Cornus* (2). Verso l'est, frammezzo alle alghe, vi si osservano grandi muraglie, costruzioni ciclopiche formate da grossi macigni basaltici; quivi dovea certo essere il suo posto. Il Vidal narra avervi visto acquedotti e tubi di piombo. Lo Spano vi osservò grandi bacini

(1) Martini, *Pergamene d'Arborea*, cap. IV, pag. 265.
(2) Pasquale Cugia, *Nuovo itinerario dell'Isola di Sardegna*, 1892.

in muratura ordinaria e scavati nella roccia, destinati forse per il varo o raddobbo delle navi. Il Pais però non ammise la possibilità di un porto in quel sito.

Nella porta attuale detta del *Leone*, fu, per alcun tempo, visto un massiccio leone in marmo od in pietra, che le sabbie hanno poscia ricoperto.

Delle antiche costruzioni rimane in piedi la sola cattedrale, che fu, sino a poco tempo fa, la chiesa rurale di San Giovanni di Sinis. Sembra opera degli antichi cristiani; alcuni la credono costruita nel secolo VIII. Essa è pesante nell'architettura, a tre navate, con tre archi impostati su grossi pilastri, che sostengono una cupola rotonda posta nel mezzo come il Pantheon di Roma e il tempio di Venere di Pozzuoli. Molti massi sono traforati, senza che però questi lavori abbiano nessuna attinenza col rimanente della costruzione e perciò credesi che possano provenire da altri edifizi. Le pareti e le vôlte sono costruite con grossi massi cubici, ciò che spiega la lunga durata della costruzione. Internamente misura m. 18 di lunghezza per 12 di larghezza.

Il Fara segna presso questa chiesa una sorgente d'acqua potabile, che lo Spano ed il La Marmora hanno visitato. Quest'ultimo poi rimase sorpreso come da un deserto sabbioso possa scaturire una sorgente d'acqua potabile, dolce e limpida. Per esperimenti ivi fatti dallo Spano è accertato, che quella polla trae l'acqua dal territorio di Sinis o dalle montagne di Seneghe, e la scoperta di un mascherone di marmo, rappresentante *Fauno*, con in bocca un tubo di piombo per versare l'acqua in un bacino, forse per uso pubblico, lo persuade a ritenerlo un canale od acquedotto. Anche il La Marmora è di tale avviso, ritenendo però che tutte le acque piovane del *Sinis* raccolte venissero condotte nella città per mezzo di tubi di rame o di piombo. È certo però che i pozzi sono di data assai antica.

L'importanza ed estensione della città di *Tharros* si desume dalla ricca e grande necropoli, cominciata ad esplorare dal tempo dei Giudici e poscia sotto la dominazione spagnuola. Esiste infatti nell'archivio di Cagliari la ricevuta di un pubblico banditore, che, d'ordine del vicerè, promulgò la proibizione di cercare tesori e fare scavi nel distretto dell'antica città di *Tharros*, allo scopo di estrarre monete d'oro, d'argento e di bronzo e di cercarvi *jocalia* (gioielli e forse giocattoli, come amuleti, vetri, urne, ecc.) (1). Tale proibizione fu specialmente rivolta alla popolazione di *Noracis* (Norachi), che pretendeva avere il privilegio della escavazione, nella loro qualità di coloni provenienti dalla distrutta città, privilegio già loro accordato dai Giudici d'Arborea assieme agli abitanti di *Cabras*.

Negli anni 1835 e 1836 il La Marmora si recava alla torre di *San Giovanni di Sinis*, per le operazioni trigonometriche per la sua carta della Sardegna. Ebbe egli allora campo di assistere agli scavi fatti dai pastori e dai campagnuoli, che frequentavano quei paraggi, e dai quali acquistò varii oggetti, massime vetri pregevoli, di cui fece dono al Museo di Cagliari.

Solo nel 1838 incominciarono gli scavi regolari, praticati da un aiutante di campo del vicerè, assistito da un gesuita; nel 1842 poi furono ripigliati per impulso di Carlo Alberto. Ma tali scavi riguardarono solo le tombe romane, da cui si estrassero gran copia di urne in vetro ed in terracotta, contenenti ossa umane calcinate e la solita moneta che si usava porre nei denti al cadavere, per pagare il passo dello Stige sulla barca di Caronte; qualche scarabeo inciso, collane, armi in bronzo ed in ferro. Due paia di orecchini d'oro in forma di ghiande e una moneta punica furono ritrovati nel 1842 in una tomba cartaginese. Tutti questi oggetti furono inviati a Torino, ove attualmente si conservano nel Gabinetto di antichità annesso alla regia Galleria delle Armi.

---

(1) Spano, *Bollettino Archeologico Sardo,* anno II, giugno 1856.

Nel 1850 il canonico e dotto archeologo Giovanni Spano fece fare degli scavi in sua presenza, ed ebbe la sorte di intoppar nelle tombe puniche ed egiziane, che trovansi nel *gres* quaternario della parte orientale del promontorio di San Marco. Queste tombe, che traforano in tutti i sensi il promontorio, sono di forma parallelepipeda o cubica, hanno da metri 1.50 a 2.60 di lunghezza e di altezza; vi si entra da un andito a cielo aperto, scavato nella roccia; l'entrata, di quasi mezzo metro, è quadrata od oblunga; spesso chiusa da una pietra liscia, o incisa con figure a rilievo. In queste tombe i cadaveri non furono bruciati e sono disposti con la testa rivolta ad est, o alla porta, che s'apre da quel lato. In molte tombe havvi un solo cadavere, in altre tre e perfino quattro.

Le ricerche dello Spano furono fortunate, poichè, oltre ai cadaveri, si ritrovarono vasi, anfore, piatti egiziani, vasi vinari, scarabei in diaspro, in smalto ed in pasta, rappresentanti oggetti di culto egiziano e geroglifici, amuleti, conchiglie, scodelle, lacrimatoi. In un sol giorno si estrassero 90 pezzi di terraglia, senza tener conto dei molti vasi rotti o fessi.

La più importante tomba scoperta fu quella di una donna, che doveva certamente appartenere a ricca famiglia. Oltre ad una quantità di vasi di svariate forme, vi si rinvenne una collana di globuli di smalto, da cui pendeva uno scarabeo montato in oro; un altro scarabeo in diaspro rappresentante un toro; due magnifici braccialetti in oro; due anelli per le gambe, a guisa di serpenti attortigliati e che finivano con una testa d'uccello. Questi ultimi erano di bronzo, elastici per poterne abbracciare le gambe, aprendosi e richiudendosi, ed erano ricoperti da una sottile lamina d'oro, della esecuzione la più precisa ed elegante.

Altri molti fecero degli scavi per proprio conto, ma fra tutti merita ricordo Lord Vernon, amante di antichità, che, nel 1851, scoprì quattordici *ipogei*, specie di colombari romani, nei quali raccolse gran quantità di scarabei egiziani, di gioielli in oro ed in argento, oggetti di bronzo, vasi d'ogni specie e armi in ferro ed in bronzo. Tale scoperta mise tutto il paese in orgasmo e la febbre della ricerca passò in tutti. Intiere compagnie e società di persone, attratte dalla bramosia di grossi guadagni, si diedero a scavare. Cinquecento individui, un mese dopo partito il Vernon, divisi per squadre e per tre intiere settimane, rivoltarono tutto il terreno, senza nessun piano stabilito. Lo Spano dice che essi violarono più di 100 sepolture, dividendosi gli oggetti ivi ritrovati, che poscia vendettero ai signori di Oristano e di altri vicini paesi. Parte fu portata a Cagliari e venduta al Museo e allo stesso Spano. Ogni casa rurale di quei dintorni si era trasformata in museo e gran copia di oggetti punici e romani pendevano dalle umili pareti, frammisti ai più comuni e malconci arnesi del contadino (1).

Proseguirono ancora gli scavi per conto dei privati, benchè con minore ardore, per parecchi anni, durante i quali si estrassero oltre 2000 scarabei e moltissime collane, orecchini, e altri gioielli d'un valore approssimativo di 30,000 lire. Il Cara, figlio al prof. Gaetano, distinto naturalista e archeologo, vi rinvenne un finissimo vaso etrusco, che donò al Museo di Cagliari, il quale rappresenta *Teseo lottando con Minotauro*. Le figure sono nere su fondo rossiccio, disegnate assai bene e di una tal freschezza, che paiono uscite appena dalle mani dell'artista. È uno dei più begli ornamenti del Museo cagliaritano.

La maggior parte degli oggetti scoperti in *Tharros*, eccezione fatta di quelli ritrovati da Lord Vernon e degli altri, che furono inviati a Torino, trovansi in Sardegna, parte in mano di ricchi signori di Oristano e di Cagliari e parte nel Museo d'antichità di quest'ultima città, come già dicemmo allorchè ci occupammo di esso.

(1) La Marmora, *Itinerario dell'Isola di Sardegna*, vol. I, cap. V.

Nel 1875 altri scavi si praticarono dal prof. Rembandi e da certo Giorgio Faziola di Firenze. Quel che vi rinvennero di più interessante fu un piccolo monumento in pietra arenaria di m. 0.50 di lato in quadratura, con una faccia mostruosa di uomo rozzamente scolpita, il quale era collocato alla porta di una tomba, forse all'intento di rompere il fascino e perchè nessuno osasse turbare il sonno dei morti. Generosamente essi ne fecero dono al Museo di Cagliari, ove ancora si conserva (1).

Dopo tanti anni di assoluta libertà nella ricerca delle pregevoli antichità di *Tharros*, s'istituiva nel regno la Direzione generale delle antichità e delle Belle Arti, la quale volse tosto la sua attenzione a queste rovine, ottenendone però, come era da prevedersi, risultati poco soddisfacenti.

Nel 1885 si fece il rilievo topografico del luogo, scegliendo la zona, che sembrava meno danneggiata dai precedenti escavatori. Presiedettero ai lavori il R. Commissario prof. Vivanet e l'in allora direttore del R. Museo di Cagliari, prof. Pais. Gli scavi furono intrapresi sotto la direzione del signor Nissardi e furono iniziati al nord della *Torre vecchia* nel 5 giugno di quello stesso anno.

Nei primi dieci giorni si trovarono ossa umane, oggetti di bronzo, due pietre in forma di piccole are e un piccolo orecchino d'argento con alcune monete. Ripresi i lavori in altra località, compresa nella indicata zona, e propriamente nella parte superiore, in cui la roccia appare alla superficie, furono scoperti varii sepolcri, in uno dei quali il cadavere di una giovine donna con alle braccia due braccialetti d'oro massiccio, al collo una medaglia ricoverta da lamine sottilissime d'oro, con impressa a stampa una *Cibele seduta su d'un leone*, e ai piedi sovrapposti l'un l'altro due dischi o crotali di bronzo, uno specchio d'argento con manico pure d'argento e un denaro d'oro di Vespasiano con la leggenda *imp. caes. Vespasianus Aug.* attorno alla testa di Vespasiano e nell'esergo *cos ciii* con l'imperatore a sinistra, con asta sulla destra e scettro nella sinistra, coronato da una *Vittoria* alata con palma, oltre ad altri oggetti e monete, una di bronzo di Erennia Etruscilla, l'altra di Treboniano Gallo e la terza d'argento di Vibio Volusiano, e due gemme l'una emisferica di agata bianca e l'altra ovoidale di vetro azzurro, come pure una donna ignuda in piedi tutta d'avorio, eccetto le mammelle e gli occhi in argento. Altre gemme e oggetti d'oro e d'argento si rinvennero in altre tombe, scoperte nello stesso anno e nello stesso luogo (2).

Nel 1866 si continuarono i lavori con risultati minori del precedente anno, radicandosi per tal modo nei commissari la ferma convinzione, che i primi cercatori avevano esportato quanto di più ricco e pregevole si trovava in quelle rovine. È pure accertato che lo stile della massima parte degli oggetti d'oro e d'argento rinvenuti è puramente egiziano. Tra questi è degno di nota un diadema, il più bello di quanti finora se n'è scoperti, ed ora appartenente alla famiglia Spano di Oristano; un frammento di collana, che rappresenta Iside con lo scuffiotto e l'acconciatura dell'*hotz* in testa, pure di proprietà della famiglia Spano; altro frammento di collana lungo cinque centimetri, che rappresenta Iside, che denuda le mammelle; ed altra collana composta di undici vasetti, che facea già parte della collezione del Chessa in Cagliari, e che ora non si sa dove sia andata a finire. Gli amuleti estratti furono in gran quantità e alcuni di essi, i più rari ed interessanti, sono ora nel Museo di Cagliari, di cui formano uno dei principali ornamenti.

Che gli Egiziani sieno stati in Sardegna e vi abbiano vissuto per secoli è da molti creduto e da altri niegato. Il La Marmora assevera esservi stato il culto egiziano in Sardegna, appoggiandosi alle edicole del Sulcis e alle migliaia di scarabei trovati a *Tharros*.

(1) Spano, *Scoperte del* 1875.

(2) Nissardi, *Relazione degli scavi di Tharros del* 1885.

Valendosi degli scritti di Tacito, dal quale si sa che Tiberio relegò in Sardegna 4000 ribelli di origine ebrea od egiziana, e di quanto si legge sul viaggio di Ebn-Djobaïr, già citato, in cui si parla delle rovine d'una città, già abitata da ebrei, egli stabilisce trattarsi di tali ribelli, che sarebbero stati relegati nella penisola di Sant'Antioco e in *Tharros*, perchè facilmente sorvegliabili e isolati dai siti occupati dai Romani.

Il can. Spano rimase sempre irrisoluto sulla questione del periodo di tempo, in cui gli Egizi dimorarono in Sardegna. Gli oggetti rinvenuti a *Tharros* d'altronde sono anteriori di tre o quattro secoli al tempo, al quale si riferisce il La Marmora, ciò che appunto gli oppose Pietro Martini, servendosi dell'autorità di Svetonio e di Giuseppe Flavio, che non parlano di Egizi mandati in Sardegna, ma solo di Giudei.

Il Crespi e Francesco Elena intanto opinarono che gli Egizi venissero in Sardegna ai tempi della XXXI dinastia, la quale dominò nell'Egitto e fu poscia abbattuta da Alessandro il Macedone. E citando la famosa lega dei popoli mediterranei, che, al tempo della XIX dinastia, assalì l'Egitto, si ricordò che, fra essi, eravene uno nominato *Sardanas* o *Shairotanas*, nel quale molti vi riconobbero i Sardi, che coi Sicoli, i Lici e i Tirreni tentarono l'invasione del regno dei Faraoni.

Tale opinione fu emessa dal valente egittologo Chabas (1), appoggiata sulle statuette d'arte preromana rinvenute in diverse località dell'isola e che crede rappresentino i *Shardanas* o *Shairotanas*, di cui parlasi nei monumenti di Karnak e di Medinet-About.

Lo Spano ammise ciò, ma il prof. Ettore Pais, appoggiandosi su molti scritti eruditi di egregi storici e geografi, fra i quali il Renan, l'Helbig, il Perrot, il Cesnola, e sui monumenti ritrovati a Sidone, a Gebal ed a Cipro, stabilì che *gli oggetti ritrovati a Tharros e nella necropoli occidentale di Cagliari appartengono a' Cartaginesi domiciliati nell'isola e a popolazioni indigene sottoposte a quelli* (2).

E per ultimo il prof. Schiapparelli, parlando di uno scarabeo di *Tharros* in diaspro verde, assicura che l'iscrizione geroglifica di cui esso è fregiato, fu fatta a scopo ornamentale e copiata da parecchi scarabei egiziani, e che gli oggetti egiziani genuini furono certo importati in Sardegna dai Fenicii o dai Cartaginesi.

Donigala Fenughedu (460 ab.). — Giace in perfetta pianura umida e nebbiosa, a 4 chilometri da Oristano, con parrocchiale di Sant'Antonino vescovo e due chiese campestri. Il territorio fertilissimo produce grano, orzo, ceci, fave, lino; vigne ubertose, che danno buoni vini e abbondanti; gran numero di alberi da frutta e di ulivi; questi prodotti smerciansi in gran parte in Oristano.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano — P[2] T. ad Oristano.

Nuraxinieddu (311 ab.). — Nel gran campo Arborese, a circa 5 chilometri da Oristano, in territorio vasto, sì che potrebbe nutrire una doppia popolazione. Parrocchia di San Giacomo apostolo. Suolo fertilissimo di grano, granone, fave, orzo, lino, legumi, vino, ecc.; alberi da frutta in gran numero; bestiame.

Cenni storici. — Derivò il nome da un *Nurago* costruito con pietre nere di basalto. Nel territorio era anticamente un altro paese detto *Biddalunga* e in un oliveto veggonsi ancor le rovine della parrocchiale di San Marco. Era compreso nel marchesato d'Arcais e i regoli o giudici d'Arborea avevano casa e terreni di patrimonio privato.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano — P[2] T. ad Oristano.

(1) *Études sur l'antiquité historique d'après les sources égyptiennes.* Châlon 1879.

(2) E. Pais, *Bollettino Archeologico Sardo,* serie 2ª e *La Sardegna prima del dominio romano,* Roma 1881, a cura della R. Accademia dei Lincei.

Palmas Arborea (483 ab.). — Nel gran campo Arborese, a sinistra del *Tirso*, a est dello stagno di Santa Giusta e a 7 chilometri da Oristano, in territorio esteso e quasi tutto in pianura, viziato dalla malaria. Parrocchiale di Sant'Antioco martire. Prodotti: grano, orzo, fave, lino, vini bianchi e rossi; abbonda d'alberi da frutta, di pascoli e di bestiame. Nella vicina montagna d'Arci, dove si estende il suo territorio, si fa la caccia del cinghiale e del capriolo, animali che vi si trovano in gran numero.

Cenni storici. — Prese il nome dalle palme, che vi abbondavano. Nei tempi di Eleonora di Arborea comprendeva una popolazione cospicua. Nel piazzale della chiesa vi è tuttora una grossa ed antica quercia, che si vuole vi esistesse prima della fondazione del paese.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano — P² T. ad Oristano.

Santa Giusta (1211 ab.). — Gli abitanti la chiamano in dialetto *Santa Justa*. È villaggio, o piuttosto borgo, a sud di Oristano, attualmente abitato da pescatori dei prossimi stagni. È attraversato dalla strada nazionale, costruita sul fondo degli stagni con massicciata, formando così un ponte lagunare di un chilometro, opera splendida degli ingegneri capitanati dal Carbonazzi.

Un tempo fu vescovato, per cui si osserva ancora un'antica cattedrale medioevale, dichiarata monumento nazionale e dedicata a Santa Giusta. Essa è a tre navate, divise da colonne in marmo, con capitelli dissimili fra loro e col tetto in legno, come molte chiese sarde antiche. Ha un bel dipinto sul legno rappresentante la *Cena*.

Nel presbiterio è un antico crocefisso, che, nel 1490, fu portato ad Oristano dai frati Minori Osservanti di Ollolai, quando fuggirono dal loro convento a causa di inimicizie colle principali famiglie del paese. Nella sacrestia si conservano ancora il pastorale, le mitre ed i paramenti degli antichi vescovi.

Sotto la chiesa vi è un sotterraneo, in cui fu martirizzata la santa. Esso è sostenuto da colonne, provenienti, come tutto il materiale adoperato per la costruzione della chiesa, da *Tharros*, due delle quali assai pregiate. Ora è titolare del vescovato l'arcivescovo d'Oristano.

Il territorio produce grano, orzo, fave, lino, vino, ulivi; alberi da frutta in gran numero e bestiame. Molti uccelli acquatici e molti pesci negli stagni, sì che la pesca forma una delle occupazioni ed è fonte dei guadagni principali degli abitanti.

Cenni storici. — Come si disse, questo villaggio è residuo dell'antica città di *Headen*, porzione della quale andò affondandosi nello stagno. In essa visse alcun tempo Giusta, assieme alle sue compagne Giustina ed Enedina, che pure furono martirizzate, e le quali ebbero cura di seppellire il di lei corpo sotto il presbiterio dell'attuale duomo, in cui già sorse la casa dove essa nacque. Sotto Costantino, gli abitanti v'innalzarono il duomo, in riconoscenza della liberazione da una desolante peste, ascritta all'intercessione della loro conterranea, e cambiando pure il nome di *Headen* in quello di *Santa Giusta*. Le ossa delle tre martiri in tale occasione furono chiuse in un'urna, e per sottrarle al furore dei vandalici Saraceni, che distrussero la chiesa, furono trasportate nel sotterraneo della chiesa di Santa Restituta di Cagliari, dove poi si rinvennero.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Oristano — P² T. ad Oristano.

Mandamento di ALES (comprende 11 Comuni, popol. 5915 ab.). — Territorio formato di rialti e colli sassosi, alle falde orientali del monte *Trebina* (794 m.), producente granaglie, frutta, legumi, vini generosi, ecc. Terreno in gran parte vulcanico con trachiti e basalti.

Ales (1138 ab). — Sede vescovile, a 213 metri d'altezza e a 26 chilometri da Oristano, con cattedrale, che, quantunque non molto grande, è riputata a buon diritto una delle più belle dell'isola. È dedicata a San Pietro; è antichissima come quella,

che fu costruita verso il 1100, quando fu trasferita in Ales la sede vescovile da Usellus e verso la fine del secolo XVI fu riedificata nella bella forma attuale dall'architetto Salvatore Spotorno, genovese. È d'ordine toscano, a crociera, con artistica proporzione massime nei cappelloni e nell'altezza della cupola. L'altare maggiore, il presbiterio, la balaustrata, tutto è in marmo fino lavorato con maestria, come anco gli altari delle quattro cappelle minori, il pulpito, il fonte battesimale; lavori tutti di Pietro Puzzi e figli, cagliaritani. Il coro è in legno di noce riccamente intagliato, come anche l'apparatoio della sagrestia canonicale. Nella facciata corre una galleria spaziosa, comunicante coi due campanili molto ben situati ai due lati, e, davanti alla chiesa, stendesi un gran piazzale cinto di mura, passeggio pubblico in tutte le stagioni dell'anno. Quanto trovasi di prezioso in questa chiesa è dovuto ai vescovi defunti, come anche alla liberalità dei tre vescovi Sanna, Carcassona, Pilo e Diego Cugia.

Il palazzo vescovile, costruito dal vescovo Vargiu nel 1845, è vasto e di bella apparenza, e presso la cattedrale esiste ancora il vecchio Episcopio, ora ridotto ad uso di Monte frumentario, ed il Seminario, coll'annesso ginnasio. Nei dintorni trovasi la chiesa di Santa Maria, di stile pisano, che vuolsi sia stata per alcun tempo la cattedrale, durante l'edificazione della nuova. Sono in Ales altre piccole chiese.

Il territorio produce grano, fave, orzo, ceci, ulivi, vino bianco e nero spiritoso, grato al palato e confacente allo stomaco, sì che suol vendersi ad alto prezzo. Vi sono alberi fruttiferi, bestiame, selvaggiume e cacciagione. Molte sorgenti salutari, fra cui la rinomata di *Planu-Espis*, valevole contro le malattie cosidette d'intemperie, e la non men célebre sorgente *Marzàna*, che sgorga con incessante ebollizione da un fondo sparso di minute arene di color d'oro, e che, per combattere le suddette malattie, fu trovata preferibile in molte occasioni alla scorza peruviana.

Alla distanza di sette ad ottocento metri dal paese, verso mezzodì, veggonsi le rovine dell'antico castello di *Barumele*, in cui ergevansi due torri ottagone ben costruite. Dell'antico borgo omonimo non scorgesi più vestigia.

Cenni storici. — Verso il 1580 Ales era una solitudine, nè altro vi si vedeva, che la cattedrale, a cui traevano dai villaggi vicini canonici e beneficiati per ufficiarvi. Era uno scomodo intollerabile così nell'inverno come nell'estate, il che fece sì che a poco a poco canonici e beneficiati incominciassero a costruirvi delle case e vi si trasferisse anche il vescovo con la gente di servizio. Di tal modo la popolazione incominciò ad agglomerarsi.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales — P^2.

Bannari d'Usellus (540 ab.). — A 5 chilometri da Ales, cinto da colli, con cinque strade irregolari. Parrocchiale dell'Assunta. Cereali, orzo, fave, lenticchie, lino, molti alberi da frutta, specialmente peri, che dànno raccolti copiosissimi. Vini prelibati, principalmente la malvasìa, la vernaccia, il moscatello, il girò, il semidano e il mara, ma in piccola quantità. Bestiame, che vendesi anche ai paesi vicini e ai macelli; selvaggiume e caccia; concerie di pelli e di cuoio. Nel terreno arido e coperto di sabbia rossastra trovasi roccia calcarea, terra da stoviglie e piombo solforato, del quale è tradizione traessero vantaggio i Pisani al tempo della loro dominazione nell'isola.

Quindici *Nuraghi*, quali più e quali meno disfatti, e la maggior parte semplici. Notevole uno fra questi con una cinta di quattro nuraghetti, ed un altro con tre stanzine, ecc. Nell'abitato rinvengonsi delle urne con ossa, orcioletti ed altre antichità.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales.

Curcuris (378 ab.). — Sta a 150 metri sul livello del mare e a 4 chilometri circa da Ales, fra due colline, da una delle quali, detta *Corongiu*, a libeccio, godesi di una vasta prospettiva: clima insalubre. Il territorio è bagnato dal fiume *Narberdu*,

che scende dalla *Giara*. Produce grano, orzo, fave, legumi, frutta ed ottimi vini in abbondanza; bestiame, lana e cacio.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales.

Escovedu (234 ab.). — A 300 metri di altezza, a piè della *Giara*, nella valle di *Usellus* e in clima poco salubre per l'umidità. Parrocchiale di Sant'Antonio di Padova. Piccolo territorio, che produce grano, orzo, fave, lino e vino bianco; bestiame.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales.

Figu (160 ab.). — A 300 metri di altezza, vuolsi così chiamato dalla sovrabbondanza di fichi, che sempre vi allignarono, e giace nella valle del Campidano d'Ales, sulla sinistra del fiume, in clima poco salubre. Parrocchiale di Sant'Antonio abate. Grano, orzo, fave, ceci, lino, vino, alberi da frutta e bestiame.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales.

Gonnosnò (626 ab.). — Giace a 6 chilometri da Ales, all'estrema falda della gran *Giara*, sopra una piccola eminenza, a 210 metri ed esposto a tutti i venti, eccetto che a levante. Parrocchiale di San Basilio, di costruzione antica e con dipinto pure antico. Case in pietra con vie irregolari, pulite ed asciutte per essere il paese sulla roccia. Molte acque, frumento eccellente, lino, vino e bestiame. Le donne tessono panno rozzo e tele. Alcuni *Nuraghi*, ma demoliti, e in tre luoghi vestigia di antiche abitazioni.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales.

Morgongiori (1036 ab.). — Sorge a 350 metri di altezza, nell'estremo ripiano del monte *Arci*, ed in vicinanza l'alta punta del *Trebina*, donde godesi di un panorama non men vasto, che bello. La parrocchiale, sopra un'altura soprastante al paese, è dedicata a San Michele ed è di un bel disegno. Molte e buone acque, grano, orzo, fave, lino, legumi, ortaglie, alberi da frutta, massime agrumi, olivastri, vino, bestiame e cacio. Quattro *Nuraghi*, e, a mezz'ora dall'abitato, quattro camerette sepolcrali a vòlta concava e in cui s'entra carponi per finestrette basse e piccole, come sogliono essere le consimili nell'isola.

In questo paese recasi a villeggiare il vescovo d'Ales, il quale lo preferisce a Villacidro, ove ha la sua villa, perchè più vicino ad Ales.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales.

Ollastra Usellus (377 ab.). — Siede a 300 metri di altezza, in mezzo alla valle, fra il monte *Arci* e la gran *Giara di Marmilla*, presso la sponda sinistra del rio d'*Usellus*, in aria insalubre e diviso in quattro borgate o *vicinati*, come li chiamano gl'indigeni. Parrocchiale di San Sebastiano ed altra chiesa minore di San Pietro, all'estremità del paese. Prodotti: grano, orzo, fave, legumi, ulivi, malvasìa e vernaccia eccellenti; bestiame, formaggio, caccia. Quattro *Nuraghi* distrutti.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales.

Pau (454 ab.). — Sul pendio dell'altipiano di *Arci*, a 250 metri d'altezza, verso est, con parrocchiale di San Giorgio e chiesa campestre modernamente restaurata. Acque abbondanti e terreno fertile, che produce grano, orzo, fave, legumi di grande bontà, vino assai pregiato e con ghiandiferi, pascoli, bestiame. Villa con palazzotto e fonte perenne dei nobili Orrù di Sardara. Un solo *Nurago* distrutto in gran parte; rovine e vestigia di antiche popolazioni.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales.

Usellus (740 ab.). — Giace a 400 metri di altezza, alle falde del monte *Arci*, in aria salubre e in territorio parte in collina e parte in pianura, con varie spelonche nella montagna. Parrocchiale di San Bartolomeo apostolo, assai grande, e, poco lungi dal paese, chiesa di Santa Reparata, in cui ha luogo una gran fiera di tre giorni

il dì della festa. Grano, orzo, fave, lino, vino; alberi da frutta e ghiandiferi, bestiame, ecc. *Nuraghi* quasi tutti demoliti.

Cenni storici. — Usellus ha una storia, che risale sino al tempo dei Romani. Il suo nome non trovasi negli *Itinerarii* di Antonino e il solo autore, che ne fa menzione, è Tolomeo (III, 3, § 2), il quale lo colloca erroneamente sulla costa occidentale dell'isola; ma le rovine esistenti tuttora in un col nome del villaggio non lasciano alcun dubbio sulla vera situazione dell'antica *Usellus.* La quale è detta colonia da Tolomeo e ciò è confermato da un'iscrizione, che porta il titolo di *Colonia Julia Augusta Usellis,* quantunque Plinio affermi distintamente, che *Turris Libyssoni* (*Porto Torres*) era l'unica colonia romana esistente ai dì suoi in Sardegna.

Le suddette rovine veggonsi ancora presso la succitata chiesa rurale di Santa Reparata, ed, oltre le medaglie romane, i contadini vi rinvennero, scavando, una grande quantità e varietà di oggetti in metallo, alcuni dei quali furono inviati al Museo, e fra essi la Tavola contenente un decreto di patronato e di clientela illustrata dall'abate Gazzera di Torino (*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXV, 1831). Con tale decreto Marco Aristio Albino Atiniano, cittadino romano, è accolto quale ospite della colonia, la quale inoltre lo elegge per patrono, con diritto di successione ai suoi figli e parenti, ed egli dichiara di accogliere quali clienti tutti gli abitanti della colonia, e loro figli e discendenti. La data di essa è del consolato di Sesto Sulpicio Tertullo e Quinto Tencio Sacerdote, anno 158 dell'êra volgare. Una moneta coloniale, rinvenuta colà, porta nel diritto una testa con spiga dietro il collo e tre sul capo con la scritta: Q. A. M. F. C. V. IIV e all'esergo ha l'aratro sardo con sopra: D. D.

Mentre queste ultime lettere trovarono un'unica ed unanime spegazione in *Decurionum Decreto*, il che varrebbe a dimostrare, che i decurioni della colonia decretarono questa medaglia al personaggio, di cui vedesi la testa nell'altra faccia, le prime lettere ebbero dallo Spano, dal La Marmora e da altri eruditi archeologi diverse illustrazioni. La più accreditata però è quella del La Marmora, a cui poi s'inchinarono gli altri, e che è la seguente: *Quintus Antonius Marci Filius Coloniae Usellis Ducemvir* e quindi il personaggio pare sia Quinto Antonio, che, nel 670 di Roma, fu pretore in Sardegna, ove fu ucciso dal legato di Silla L. Filippo, e che pare venisse onorato del titolo di duumviro di Usellus.

Tutti i migliori oggetti rinvenuti nella necropoli furono inviati al Museo di Cagliari. Ma una gran parte fu involata dagli stranieri sotto il governo degli Aragonesi, e molte antichità per fermo si trarrebbero ancora dalle rovine se si facessero gli scavi occorrenti.

Dopo aver fiorito sotto i Romani, la colonia d'*Usellus* decadde, come le altre città principali della Sardegna, durante le invasioni dei Barbari; e, se per la sua lontananza dal mare, ebbe meno a soffrire delle città marittime, fu però devastata sovente dai Barbareschi, come il *Forum Trajani* (*Fordongianus*, che troveremo più innanzi), a cui era congiunta dalla stessa strada, finchè giacque vittima della loro ferocia sul cadere del secolo XII.

Narra la tradizione, che intorno al 1181, sotto il pontificato di Lucio III, mentre governava la diocesi d'Usellus il vescovo Mauro, ricordato in un diploma di Barisone, re di Arborea, i Barbareschi, scesi in gran numero dalle montagne, sorpresero la città, la saccheggiarono e menarono strage degli abitanti. A sì grande sciagura si aggiunse un terremoto ed una terribile grandinata, che distrusse case e piantagioni, sì che le famiglie superstiti ripararono in altri paesi e vi si stabilirono; altre, non volendo perdere i loro poderi, vi fecero ritorno, ma fabbricarono il villaggio, tuttora esistente d'Usellus, sotto la città antica.

Probabilmente dopo l'invasione barbaresca, il suddetto vescovo Mauro abbandonò anch'egli la sua cattedrale profanata di San Pietro in Usellus (di cui indicasi

ancora il luogo fra le rovine) e, come abbiam visto, trasportò la sede episcopale ad Ales. Papa Giulio III, con sua bolla degli 8 dicembre, univa il vescovado di Terralba a quello di Usellus, o di Ales, e i vescovi delle due diocesi riunite appellaronsi poi di Usellus e di Terralba.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales.

Zeppara (232 ab.). — A 155 metri d'altezza, in una concavità umida e malsana, con parrocchiale di San Simeone. Grano, orzo, fave, legumi, lino; poco vino e pochi alberi da frutta; bestiame e selvaggiume minuto; scarsezza d'acqua.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales.

Mandamento di BARESSA (comprende 8 Comuni, popol. 3735 ab.). — Territorio parte in pianura, con ulivi e pioppi, che dànno travi da costrur case; scarsi gli altri prodotti agrari. Temperatura dolce nel verno, caldissima nella state; nebbie frequenti e notti umide come in tutte le regioni vallive.

Baressa (747 ab.). — Giace in un piano esposto a est, con strade quasi tutte selciate, ma irregolari. Parrocchiale di San Giorgio. Grano, orzo, fave, ceci, lino; uve bianche la maggior parte e di molte varietà; ulivi, peschi, pomi, ciliegi, pioppi; mancando il bosco e le macchie manca la grossa selvaggina, ma abbondano gli uccelli. Un solo *Nurago* dei maggiori del circondario. A mezzodì del paese e poco lungi da esso scorgonsi le vestigia del distrutto paese di *Azzeni*.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales — P[2].

Baradili (121 ab.). — Uno dei più piccoli e miseri Comuni del regno. a 158 metri di altezza, parte sopra una piccola eminenza e parte in una valletta, ch'è una vera palude, con parrocchiale di S. Margherita. Grano, fave, orzo, ceci, alberi da frutta e vino. Rovine di un *Nurago*, presso il quale sgorga una fonte d'acqua eccellente.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales — Str. ferr.

Genuri (421 ab.). — Giace a 450 metri, appiè della *Giara* (altopiano poco accessibile nei suoi fianchi) compresa nel suo territorio, e da cui scorre il rio *Sadurru*, che attraversa il paese. Parrocchiale della Natività della Vergine. Grano, orzo, fave, legumi, molto lino; vino nero comune e bianco scelto; alberi da frutta, bestiame, selvaggiume. Alcuni *Nuraghi* sull'estremità della *Giara*.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales.

Gonnoscodina (518 ab.). — Siede sulla sponda destra del fiume di *Usellus*, alla falda orientale di un colle, in luogo umido e aria insalubre nella state e nell'autunno. Parrocchiale di San Sebastiano, di costruzione antica, e due chiese minori, fra cui quella di San Daniele, riedificata modernamente, e in cui festeggiasi il Santo tre volte l'anno con grande concorso. Grano, orzo, legumi, vino, bestiame. In una collina a ovest trovansi agate, calcedonie e quarzi tendenti all'ametista e al falso topazio. Molti telai donneschi.

Ai confini tra Gonnoscodina ed Arbus s'innalza una chiesa di stile moresco, dedicata a San Cosimo, la cui festa, che si celebra verso gli ultimi di settembre, è assai tipica e attira molto concorso. Spesso fu causa di discordie e di lotte fra gli abitanti dei due Comuni, ognuno dei quali pretendeva custodire i due santi Cosimo e Damiano. La sera della festa si portano i simulacri in processione per le coste dirupate, spettacolo raro e strano, e le donne incinte fanno voto di caricare sulle spalle una terza statua, con un ceffo nero e con catena al collo, che rappresenta malamente Sant'Antioco, e che esse si disputano l'onore di trainare.

Nel territorio esistono punti mineralogici di piombo, e il monte *Linas*, alto 1240 metri, che il La Marmora prescelse per punto trigonometrico di 1° ordine. La vetta di questo monte è priva di alberi, mentre le coste presentano magnifiche

selve ricche di caccia, e un tempo di mufloni. Essa è detta *Perda de sa mesa* e vi si gode una vista superba con un orizzonte vasto, che abbraccia molta parte dell'isola, e che protendesi di 110 miglia marine a nord-ovest e a sud-est.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales.

Setzu (246 ab.). — A 150 metri di altezza, parte in colline e parte in valli, ubertoso e ben coltivato, scarseggiante d'acque correnti, a 6 chilometri da Baressa. Cereali, orzo, fave, legumi, vini discreti e pascoli, ma il bestiame, che vi si alleva, oltrepassa di poco i bisogni dell'agricoltura e dell'alimentazione. Selvaggiume nei boschi.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales.

Simala (542 ab.). — Giace sul rialto fra le due valli del Campidano di Ales, ma è più prossimo a quella, in cui scorre il fiume d'*Usellus*. Parrocchiale di San Nicola di Bari. Grano, orzo, fave, legumi, lino, vino; frutteti, molti pioppi, che servono per far travi e tavole. Le derrate, che sopravvanzano al consumo, s'inviano a Terralba, donde esportansi. Vestigia di *Nuraghi* e del villaggio di *Gemussì*.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales.

Sini (643 ab.). — Sorge a 500 metri di altezza, sulla falda della gran *Giara*, verso libeccio, in clima caldo nella state e mite nel verno. Parrocchiale di Santa Chiara e chiesetta campestre di San Giorgio. Cereali, orzo, fave, lino, legumi, vino; alberi da frutta, ulivi e scarso bestiame. Nella regione elevata stendonsi tratti selvosi con alberi ghiandiferi, principalmente nel seno per cui si sale all'altipiano della *Giara*.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales.

Turri (497 ab.). — Giace nell'imo fondo di uno dei fianchi della suddetta gran *Giara*, quasi in una convalle, in clima eccessivamente caldo ed umido epperciò insalubre, tra due fiumiciattoli. Unica chiesa di San Sebastiano. Territorio ristretto, ma fertilissimo. Grano, orzo, fave, legumi, zafferano, lino, ortaglie, vino molto delicato e serbevole; agrumi, ulivi, mandorli e altri alberi da frutta. Tessuti di lana pei gabbani degli uomini, le gonnelle donnesche e le coperte da letto; tappeti e tovaglie a varii disegni. Sette *Nuraghi*, uno dei quali in rovina ha la circonferenza di circa 35 metri e circa 4 di altezza.

Coll. elett. Isili — Dioc. Ales.

Mandamento di BOSA (comprende 2 Comuni, popol. 7540 ab.). — Territorio nella parte più settentrionale della provincia di Cagliari, bagnato dal *Temo*, navigabile per alcuni chilometri, feracissimo principalmente di olio e vino rinomatissimo. Abbondanza di bestiame e selvaggiume; pesca delle sardelle, del corallo, ecc. Miniera di galena argentifera.



Bosa (6696 ab.). — A pochi metri di altezza sul mare, in aria insalubre non solo per la situazione, ma più per la vicinanza del fiume. Il litorale, o golfo di Bosa, incomincia al capo *Colombargia*, segue il picciol seno dell'*Ala;* indi, varcate le coste del *Corallo* e *Pietradura* e la spiaggia arenosa di *Turas*, si arriva alla foce del *Temo*, ove è il porto protetto da un'isoletta, l'*Isola Rossa*, con spiaggia bassa e arenosa e quattro piccole cale con torri. Seguono la cala detta dei *Mori*, la punta *Argentina* con altra torre, finchè si arriva al capo *Marrargiu*.

Stendesi Bosa sul declivio di un colle lungo la sponda del fiume con le vie principali in pianura; l'ultima delle quali veramente deliziosa pel prospetto della fiumara e delle terre amenissime sull'altra sponda. Guardandola dai colli opposti del mezzodì si presenta allo sguardo in aspetto pittoresco sul declivio, quasi incoronata dalle torri del vecchio castello (fig. 38) e con a piè il placido fiume, accavalciato da



Fig. 38. — Bosa: Veduta del paese e del soprastante Castello dei Malespina (da fotografia).

un ponte di sette archi, solcato da legni mercantili e barche pescherecce e fiancheggiato ai due lati da campi amenissimi, da folti uliveti, da giardini deliziosi, dal seno dei quali s'innalza dolcemente la montagna.

L'acquedotto recentemente costruito, e che vi apporta, con la percorrenza di 18 chilometri, le acque dai monti di Scano, ha in oggi assai migliorata l'igiene di questa città, già nido di febbri. A ciò ha pure contribuito la costruzione del nuovo ponte sul fiume, il quale ha permesso un maggior declivio alle sue acque. Strade pulite, che seguono la direzione del fiume dall'est all'ovest, una bella passeggiata detta *Lungo Temo*, che, osservata dalla discesa di Suni, è assai simpatica e pittoresca. Dietro questo viale, trovasi la via principale, denominata *piazza Maggiore*, con belle case a molti piani, e da questa parte una stupenda passeggiata, quasi rettilinea, che conduce al porto.

La cattedrale di Bosa venne edificata sul principio del secolo XII e restaurata nel 1400. Nel 1806 fu riedificata dall'architetto Salvatore Are, nativo della città, a spese del canonico Francesco Simon. È una delle più belle chiese della Sardegna. L'altar maggiore, di finissimi marmi, va ornato di tre statue, marmoree anch'esse, una dell'*Immacolata*, a cui è sacra la chiesa, e le altre dei due martiri sardi, *Emilio* e *Priamo*. Vi si ammirano molte altre belle opere d'arte e, in fondi stabili e in suppellettili sacre, il suo avere ragguagliasi a più di 400,000 lire. Essa ha pure un colossale organo della fabbrica De Orquena e G. Biante, di gran valore.

Lungo sarebbe l'enumerare le chiese filiali dentro e fuori il paese; fra queste ultime vuolsi ricordare l'antica cattedrale dei Santi Pietro e Paolo, nella valle di Calmedia, costruita nel 1073, ove sorgeva l'antica Bosa, di cui diremo più sotto, e quella di Santa Maria di Mare, presso il porto alla foce del fiume, costruita nel secolo XI, con colonne ed avanzi di un tempio romano.

Bosa, già capoluogo di circondario e di comando militare, oggidì è solo mandamento, sede vescovile e ufficio di dogana. L'antico Episcopio fu convertito nel 1870

ad altri usi, per cui ora si sta pensando a costruirne un secondo. Vi è pure Ginnasio, assai frequentato, e annesso al quale trovasi la Biblioteca comunale, ricca di volumi e con un medagliere di monete puniche e romane. Nella piazza Maggiore s'innalza il Seminario, in cui risiede il vescovo dal 1872, in attesa del nuovo Episcopio, ed il palazzo Comunale. Nell'ex-convento dei Cappuccini, posto in bella posizione, trovasi allogato il Ricovero di mendicità, con oltre 50 indigenti, alimentato dal bilancio municipale e da pubblici legati.

Nei dintorni di Bosa vi è un ponte moderno di tre arcate, gettato sul *Temo*, nel 1871, con disegno dell'ingegnere del Genio civile Pizzigalli, nel luogo medesimo, in cui già esistevane un altro a sette arcate.

Il porto, non ancora condotto a termine, benchè incominciato fin dal 1869, è riconosciuto di somma utilità pel commercio paesano. Anticamente e, fino al 1528, le navi potevano arrivare fino sotto le mura della città, essendo il fiume navigabile per circa due chilometri entro terra. Ma da quell'anno, per ripararsi dalla possibile invasione d'una flotta francese, che veleggiava nei vicini mari, se ne ostruì con macigni l'ingresso. Grandi ostacoli ebbero a rimuovere i lavori del nuovo porto, non solo per parte delle diverse amministrazioni governative succedutesi nel regno, ma anche per fatto dello stesso elemento, poichè le onde portarono via parecchie volte nell'inverno, quanto già si era fabbricato nell'estate, con molta spesa.

La città prima si abbeverava alle private cisterne od alle fonti pubbliche. Fra queste ve ne ha una detta *De sos tres res* (Dei re magi) ed è credenza che i tre re magi, nell'andare in Betlemme, passassero per di là e v'abbeverassero i loro cammelli. E tale leggenda esistè fino al 1771, in cui il vescovo Quasina ottenne dalla S. Congregazione dei riti, di non celebrare l'uffizio dell'Epifania, come già solevasi fare nel 1° marzo, con gran solennità, in questa fonte.

Bosa ha molte concie di pelli, che dànno un commercio attivissimo di pellami, i quali vengono esportati per tutto il capo settentrionale dell'isola. Tali concie trovansi alla sinistra del *Temo*, delle cui acque si servono per la lavorazione. Nè solo quest'industria alimenta la città, poichè non vi mancano nè molini per la macinazione del grano e delle ulive, quasi tutti a vapore, nè altre fabbriche. Ha pure una tipografia.

Il Bosano è il più antico merciaio ambulante della Sardegna e, come il suo vicino Cuglieritano, gira in lungo e in largo l'isola, vendendo le proprie derrate, come olio e pellami, che sono i principali generi di esportazione.

Il mare offre pure delle grandi risorse, e la pesca, massime delle aragoste, che si esportano in larga scala, vive ancora o in conserva, nel continente e per l'isola, dà un cespite non indifferente d'entrata. Altrettanto non puossi più dire del corallo, la cui pesca, già così fruttifera, in oggi è assai scarsa e quasi nulla, a causa della concorrenza, che vien fatta dai coralli della Sicilia, che dal 1888 hanno preso assai slancio in commercio. E mentre dal 1881 al 1887 nei paraggi di Bosa si pescavano chilogrammi 1271 di corallo con 107 barche, nell'anno appresso non una sola barca vi comparve per tale pesca (*Relaz. della Cam. di comm. di Cagliari per l'anno* 1888, Cagliari 1889).

I prodotti principali del territorio sono l'olio e il vino. Grande è il numero dei frantoi e nelle buone annate il raccolto può ascendere a circa 12,000 barili (di litri 33.60). La vite vi prospera meglio che altrove e produce vini pregiatissimi; il bianco, la malvasìa e il misto, detto volgarmente *Sèberu*, che imita la malvasìa, e il moscato e vino nero in poca quantità. La malvasìa va rinomata in tutta la Sardegna, e, se cede per gagliardia a quella del contado di Cagliari, la sopravvanza in soavità. Regge al confronto dei vini più celebrati dell'Europa meridionale e li supera invecchiando. Gli alberi da frutta sono di tante specie, numero e varietà che non

potrebbesi desiderare di più. Tra le frutta meritano special menzione i fichi, i quali, disseccati al sole o nel forno, s'infilzano e si smerciano per tutta l'isola. Rigogliosi gli agrumi e numerosissimo il bestiame. Le selve son ricche di selvaggiume; grande abbondanza di uccelli di ogni specie così terrestri come acquatici.

L'allevamento del bestiame bovino ed ovino forma pure parte della ricchezza del paese e gli ottimi formaggi e lo squisito burro vi sono pure ricercati. Tra i caseifici più importanti emerge quello del cav. Pischedda, con l'annesso podere vastissimo. Trovansi pure vari giacimenti metalliferi di galena argentifera e di manganese, già coltivati ed ora chiusi al lavoro. Vi si trovano pure diaspri ed agate.

Consolati, dogana, fabbriche d'acque gassose. Negozi di cereali, di minuterie, di generi diversi, ecc. Il commercio di esportazione consiste in granaglie, formaggi, olio, vino, semelino, cereali, lardo, carciofi, bestiame, ecc. Bosa è il deposito delle derrate della *Planargia*, *Monteferru*, *Marghine*, *Costavalle*, *Cabuabbas* e *Nurcara*, quantunque i proprietari di queste tre ultime regioni preferiscano alle volte Alghero o Sassari. Dei dieci *Nuraghi*, che contansi nel territorio, i più son diroccati.

Cenni storici. — Bosa fu fondata nel 1112 dai Malespina (Fara, *Corografia Sarda*, libro III, 69), i quali, dietro la vetustà della città di *Calmedia* ed il suo stato rovinoso, per le continue invasioni saracene, prescelsero un sito più atto ad essere fortificato, per ripararsi da quelle orde barbariche, che mettevano sempre in pericolo la libertà e la vita dei cittadini.

Costruito tosto un castello, che fu detto di *Serravalle*, perchè messo in modo da poter chiudere e difendere la vallata dalla parte del mare, gli abitanti di *Calmedia* s'accinsero a fabbricare la nuova città, che dal nome d'altra antica città romana, a cui succedette *Calmedia*, e detta *Bosa vetus*, fu chiamata *Bosa*.

Il castello di Serravalle, ora dichiarato monumento nazionale, è assai ben conservato (fig. 38). Fabbricato con pietra vulcanica rossiccia, le sue torri slanciate e le mura quasi intatte, gli dànno un aspetto assai romantico e ricorda tutto un passato di leggende, d'eroi, di castellane, di falconieri, di buffoni, di guerre e di tradimenti, che vanno poi lentamente a perdersi nel buio caliginoso di tempi lontani, lontani. Nel 1308 questo castello fu dai Malespina ceduto con quelli di *Monte Acuto* e di *Montiverro* ai giudici d'Arborea Andrea e Mariano. Nel 1323 questi lo impegnarono per 8000 lire al re d'Aragona, che l'affidava in custodia a Pietro Ortiz. Nel 1328, salito sul trono Alfonso d'Aragona, venne da questi concesso a Ugone di Arborea, da cui passò a Giovanni, suo terzogenito. La figlia di questi, Benedetta, prese il titolo di *Signora di Bosa*, mentre Giovanni possedeva ancora nel 1347 i castelli di *Serravalle* e di *Monte Acuto*. Mariano d'Arborea, nel 1354, si fortificò in questo castello, e nel 1377, la città venne in potere della di lui figlia Beatrice, moglie al Visconte di Narbona ed avola di Guglielmo.

Molte antichità si scopersero presso Bosa, parte delle quali ritrovansi al Municipio e parte nella collezione del prof. Mocci di Cuglieri.

Bosa ebbe zecca, e battè moneta sotto Giovanni I di Aragona, figlio di Pietro (Spano, *Periodico di numismatica e fragistica*, diretto dal march. Strozzi. Firenze 1873). Sotto il regno di Alfonso IV nel 1443, certo *Silvestro Colomeri*, *magistrum sicle*, ebbe pure il privilegio di batter moneta in Cagliari, in Sassari, in Alghero e in Bosa. Le monete fabbricate sono di biglione, cioè lega composta più di rame che d'argento, pesano un grammo e tre decigrammi l'una, e l'altra 8 decigrammi, chiamavansi soldi minuti ed ogni 3 di esse formavano un reale.

Uomini illustri. — Pietro Delitala, poeta del secolo XVI, e Giuseppe Delitala, gentiluomo valoroso del secolo XVII, investito da Carlo III del comando militare della provincia d'Aquila dell'Abruzzo Ulteriore.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa — P² T. Str. ferr. e Scalo marittimo.

Bosa Vecchia.

Nella valle *Calaméda* o *Calmedia*, a mezz'ora da Bosa Nuova, sulla sponda sinistra del *Temo*, incontransi monumenti cospicui dell'antica Bosa ricordata da Tolomeo (III, 3, § 7) e nell'*Itinerario d'Antonino* (p. 83). La chiesa, già cattedrale, va fra i migliori edifizi conservati. Ne è ignota la fondazione e solo si sa, che fu restaurata sullo scorcio del secolo XI. È ancor ritto il campanile, si riconosce il cimitero e sono evidenti gli avanzi e vestigia delle dimore degli abitanti. L'architettura ricorda i tempi barbari. Vi si rinvennero molti avelli e gran numero d'iscrizioni dei tempi romani, delle quali non fu serbata sfortunatamente alcuna copia. In codesta chiesa suol pontificare annualmente il vescovo assistito dal capitolo, con grande concorso dei cittadini e degli abitanti dei vicini paesi.

La sede vescovile di Bosa credesi esista sin dai tempi di San Gregorio e nel medioevo comprendeva i dipartimenti di *Monteferru*, *Planargia* e *Nurcara*. La serie dei vescovi s'incomincia a conoscere dal 1060.

Dal manoscritto intitolato: *Relacion de la antigua ciudad de Calmedia, y varias antiguidades del mundo*, ritrovato dallo Spano nel 1857, e da lui poscia donato alla biblioteca di Cagliari, si rileva che *Calmedia* fu fondata da Calmedia figlia di Sardo padre, ne descrive le mura, i fabbricati, le fontane, cita nomi di personaggi, ricorda e riporta iscrizioni, che l'autore confessa di non saper leggere, forse perchè cartaginesi.

Secondo lo storico Severino invece *Calmedia* venne fabbricata dai Sidonii e ai tempi di Diocleziano molti abitanti vi soffersero il martirio sotto il governo del preside Alburnio. Lo Spano dice che *Calmedia* trovavasi nel sito, ove ancora sorge la chiesa di campagna di San Pietro, e che dessa nel medioevo cambiò il nome di *Bosa Vetus*, in quello di *Calmedia*.

Montresta (844 ab.). — Siede a circa 500 metri, sul pendio di una montagna trachitica, con un centinaio di case e parrocchiale di San Cristoforo, a 13 chilometri da Bosa. Grano, orzo, legumi, lino, pascoli e sufficiente numero di vigne. Aria salubre e acque limpidissime.

Cenni storici. — Nel 1750 vi si stabilì una colonia di Greci, ma non vi potè prosperare per l'inimicizia dei pastori, che vedevano di mal occhio tolta al pascolo la regione dissodata per la coltura. Fu ordita una congiura per assalirli ed ucciderli nottetempo. La congiura fu sventata da un Leonardo Piras, pastore, ma ciò non tolse, che molti coloni fossero uccisi proditoriamente, sì che i sopravvissuti emigrarono, altri perirono per la malaria, per modo che, nel 1830, più non rimanevano, delle famiglie greche, che due sole persone, un uomo ed una donna.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa.

Mandamento di BUSACHI (comprende 7 Comuni, popol. 7116 ab.). — Il territorio, irrigato dal *Tirso* e dal *Mazzari*, è ferace principalmente di vino nero assai pregiato, di legumi, ortaggi, frutta, canapa e lino di ottima qualità. Selve e buoni pascoli con armenti numerosi, da cui ricavansi formaggi eccellenti. Selvaggiume e pesca nei fiumi. Agrumi.

Busachi (2194 ab.). — Già capoluogo della *Parte Barigadu*, in circondario di Oristano, siede in valle, con clima temperato, diviso in due frazioni una in alto e l'altra al basso, con strade ampie e piuttosto regolari. La quantità degli olmi, che vi frondeggiano rigogliosi, rende il paese ameno e gradevole allo sguardo.

Parrocchiale di Sant'Antonio di Padova e cinque chiese filiali. Delle molte eminenze è notevole principalmente quella detta *Corte Giana*, prossima al paese, dalla

cui sommità godesi di un'ampia prospettiva. Dei prodotti, il principale e il lino, con cui fabbricansi in molti telai tele di grande finezza, che reggerebbero al paragone delle estere, se si potessero imbianchire. La vite prospera mirabilmente e produce vino nero assai pregiato; molte varietà di alberi fruttiferi e ghiandiferi e molte greggie ed armenti: i maiali sono i più grossi dell'isola. I formaggi sono eccellenti, e quando vendevansi ai Napoletani se ne fabbricava del bianco in quantità. Selvaggiume e pesca abbondanti nel *Tirso* e nel *Mazzari*, che riunisconsi poco lungi, a libeccio del paese.

Veggonsi per la campagna molte vestigia di *Nuraghi* distrutti, che pigliano il nome dai luoghi, ove trovansi. Presso il paese, e alle distanze di mezz'ora e di un'ora, sono molte spelonche abitabili. Nel sito detto *Moddamene* ha esistito un paese, del quale ora rimane solo una chiesa gotica, dedicata a Santa Susanna e la quale venne consacrata nel 1° ottobre 1349, come assicura una pergamena rinvenuta, chiusa in un astuccio d'argento, nel demolire un altare. Nella regione denominata *Campizeddu* si rinvennero quattro lapidi di trachite, con iscrizioni, le quali furono decifrate e pubblicate dal prof. Pais nelle *Notizie degli scavi*, anno 1883.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano — P².

Ardauli (1238 ab.). — È situato in eminenza un po' inclinata a ovest, donde si gode di un esteso orizzonte, con case sparse disordinatamente e un passeggio a sud. Parrocchiale della Vergine del Buon Cammino, di antica costruzione e quattro chiese filiali.

Grano, orzo, lino, fave, vigne prosperose, alberi da frutta, fichi segnatamente, i cui frutti assai stimati non la cedono forse a quelli di Bosa. Gli ulivi altresì vi prosperano e dànno frutti copiosi. Bestiame e formaggio di ottima qualità, ma scarso; selvaggiume e pesca nel *Tirso*. Alcuni *Nuraghi*, il più notevole dei quali vedesi sul monte *Piscamu*, e caverne sepolcrali con varie camerette comunicanti fra loro.

Uomini illustri. — Frà Tomaso d'Ardauli, religioso francescano, valente oratore sacro e autore di libri ecclesiastici, vissuto nel 1700.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano.

Bidoni (386 ab.). — Sorge a 345 metri di altezza, in una valle bagnata dal *Tirso* e dal *Talòro* suo affluente, sotto le alture di Sorradile e Nughèdu, con parrocchiale di San Giovanni Battista e fuori paese l'antica chiesa di San Pietro, in pietre riquadrate e liscie, presso la quale era, secondo la tradizione, un monastero di Benedettini. Alla distanza poi di 30 minuti ne sorge un'altra della Natività della Vergine, edificata nel 1632 a tre navate e con un portico in fronte e in un de' lati.

Grano, fave, ceci, molti alberi da frutta, vino, selvaggiume e caccia copiosissima. Non mancano i *Nuraghi* e, su d'un colle vignato, se ne vede uno assai ben conservato; gli altri sono diroccati.

Cenni storici. — L'antichità di Bidoni è attestata da alcune antiche memorie. Nel 1156 Barisone, regolo o giudice di Arborea, dava in dono ad Algaburga, nobil donzella catalana, nel riporle in dito l'anello nuziale, Bidoni e le altre due ville di San Teodoro e di Oiratili. Così il Manno nella *Storia della Sardegna.*

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano.

Neoneli (958 ab.). — A 560 metri di altezza, sopra un colle, appiè di una montagna spianata in vetta. Case in varii gruppi, separati irregolarmente da vie anguste e tortuose, ma circondati da una bella vegetazione, con boschi di castagni, noci, ciliegi, orti e vigneti. Parrocchiale di San Pietro, costruita nel 1661 nella parte estrema e più elevata del paese. Nel territorio trovansi, in varii luoghi, le rovine e le fondamenta di altre chiese, che furono parrocchiali di popolazioni estinte. La più cospicua è quella di Santa Vittoria sul *Montessanto-Jossu*, dove veggonsi anche i ruderi di un

sontuoso castello, coi residui di tre torri, due cilindriche e la terza poligonale. Da quell'altura godesi di un panorama svariatissimo e vaghissimo e a ovest lo sguardo spazia per un ampissimo tratto sulla marina. Si domina il corso del *Tirso*, dalla valle del Goceano, per le falde del *Marghine* sino al golfo di Oristano e insieme il *Marghine*, i Campidani, ecc. Nei dintorni è notevole la selva detta *Canale e figu*, ricca di caccia, e le rovine del castello di *Orisetto*.

Cereali, orzo, legumi, alberi da frutta, deliziose le ciliegie sopratutte, che vi si raccolgono in gran copia; alberi ghiandiferi, ottimi pascoli, bestiame; formaggio pregiato, di cui si fa esportazione, vino bianco e nero.

Cenni storici. — Neoneli appartenne sin dal 1462 alla casa De-Jana e fu quindi infeudato ai Silva, che lo possederono, col titolo di conti di Monte Santo, sino al principio del secolo XVIII. Passò poi alla nobil Casa Ripol, che lo possedè col titolo di marchesi di Neoneli e conti di Tuili.

L'attuale rappresentante di questa marchionale famiglia è il cav. Enrico Sanjust di Cagliari, che a tale titolo unisce pure quello di barone di Teulada, vero tipo del perfetto gentiluomo e conosciutissimo nell'isola per le importanti cariche sostenute, per le sue doti di cuore e di mente e per la sua ricchissima biblioteca di libri sardi.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano — P^2.

Nughedu Santa Vittoria (518 ab.). — Detto *Nugheddu*, dalla grande quantità di *noci;* sorge a 530 metri di altezza, in luogo eminente, a piè del monte di *Santa Vittoria*, e donde si gode di un'ampia prospettiva, principalmente verso ponente e in territorio esteso, ma montuoso e selvoso. Parrocchiale piuttosto di bella forma e decente, costruita nel 1634 e dedicata a San Gavino, martire turritano; due chiese minori, di cui una campestre.

Grano, orzo, fave, legumi, ortaglie, vino bianco, molti alberi ghiandiferi, con sugheri colossali e molti fruttiferi, principalmente noci. Formaggi eccellenti, che smerciansi in Oristano; selvaggiume e gran caccia.

Vestigia di popolazioni antiche. In vicinanza del paese vedonsi, scavate nella roccia, molte di quelle camerette dette *Domos de janas*, alcune quadrate, altre oblunghe, nelle quali si entra carponi per un'apertura ovale e si passa da finestrini quadrati in altre più interne. Vi si rinvennero molti oggetti antichi, ora esistenti nel Museo archeologico di Cagliari.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano.

Sorradile (980 ab.). — Siede a 324 metri di altezza, sopra un'eminenza, poco lungi dalla sponda sinistra del *Tirso*, con vie irregolari fra i gruppi delle case, ma con amplissimo orizzonte, in cui scorgonsi molti paesi, vastissime regioni e la valle del *Tirso*, col pittoresco altipiano del *Guilcieri*. Acque copiose e belle fontane in prossimità dell'abitato, all'ingresso del quale, per la strada deliziosa di *Funtana majore*, sta la parrocchia dell'Arcangelo assai grande. Fuori del paese l'antica parrocchia di Santa Maria Salome, non più officiata e altre due chiese rurali.

Vegetazione vigorosa di ghiandiferi, abeti, pioppi, olmi, olivastri, ecc. Prosperano i cereali, principalmente il grano, molto pregiato e preferito per la sua buona qualità; gran copia di lino candido e fine, di cui si fa esportazione; alberi fruttiferi e molte piante di delizie nei giardini; vino in copia, ma poco serbevole; bestiame e formaggio. Non pochi i *Nuraghi*, ma in gran parte disfatti. In varii luoghi veggonsi poi quelle caverne artefatte, le suddette *Domos de janas*, che credonsi sepolture antichissime; nelle maggiori i contadini soglion riporre la paglia ed il fieno pei bisogni invernali. Vestigia di antiche popolazioni.

Cenni storici. — *Sorabile*, ora Sorradile, fu opulenta città, distrutta nel 1348 dalla peste, detta la *Morte nera*, alla quale pochi abitanti sopravvissero e questi si recarono

in altro territorio, in cui poi sorse il villaggio di *Fonni*. Pare però che nel 460 la città di *Sorabile* fosse distrutta dai Vandali, e poscia dagli indigeni rifabbricata (*Perg. d'Arborea*, Cod. cartaceo, I, p. 231).

Uomini illustri. — Diede i natali a Theompnestis, valente scultore in marmo, le cui statue, ora distrutte, si ergevano nella sua città, assai apprezzate.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano — P².

Ulà Tirso (842 ab.). — A 340 metri di altezza, alle falde del colle su cui giace Busachi, da cui dista per breve tratto, com'anco dalla sponda sinistra del *Tirso*, che divide il suo territorio piuttosto ristretto, e da cui piglia il nome, in un con quello di *Ula*, dal monte *Ula*. Parrocchiale della Madonna di Monserrato e due chiese filiali. Grano, orzo, legumi, vini deboli; alberi fruttiferi e bestiame. Un solo *Nurago* distrutto, con intorno le rovine di uno di quei monumenti antichi detti *Sepolture di giganti;* vestigia di antiche popolazioni, con molte pietre quadrate sparse e molte fondamenta di abitazioni. Nei dintorni, rovine d'antico castello.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano.

Mandamento di CABRAS (comprende 6 Comuni, popol. 7628 ab.). — Territorio esteso nella regione ferace del *Sinis*, bagnato dal *Tirso* e poco distante dal mare. È di una grande fertilità principalmente in cereali, olio, vino, frutta. Laghi di *Marepontis* e di *Nistras* con pesca abbondante, principalmente di anguille e di muggini.

Cabras (4118 ab.). — Giace a 2 soli metri di altezza, sopra un piano sabbioso in gran parte, appoggiato alla sponda orientale del suddetto lago di *Marepontis*, poco lungi dal mare e dal *Tirso* e a 8 chilometri da Oristano, con cui è posto in comunicazione da una bella strada, detta della *Marmilla*, la quale, prolungandosi per oltre 67 chilometri, mette ad altri Comuni del circondario. Fu costituita da un nucleo di pastori e pescatori, scegliendo il sito, ove erano i *Caprili*, da cui poi si ebbe Cabras: ciò dopo che gli abitanti di Torres e di quaranta villaggi si trasferirono in Aristana, nel 1070. Case con sole stanze a terreno e dietro un cortile. Donne rinomate per la loro bellezza, sì che la regina Maria Teresa d'Austria, che le vide, ebbe a giudicarle più belle delle Georgiane. Oltre i panni rozzi o foresi, tessono tele, fabbricano coltri e molti generi di biancheria.

Due sole chiese vi sono nell'abitato, la maggiore dell'Assunta e la minore dello Spirito Santo. Nel *Sinis* erano in addietro molte altre chiese, delle quali ora ne rimangono solo due.

Grano, orzo, fave, lino e molto vino primaticcio, di cui grande è il consumo; da certe varietà di vitigni si fa uva passa della migliore qualità e con larga vendita. Degli alberi fruttiferi i più numerosi sono i fichi, peri, susini, meli, agrumi di molte varietà, mandorli, gelsi, sorbi, palme; numerosi gli ulivi e copioso, nelle buone annate, il raccolto dell'olio, che smerciasi nell'Arborea e persino a Cagliari. Molto bestiame, formaggio e selvaggiume. Gran pesca, non solo nei suddetti laghi, ma anche nel mare; *bottarghe* rinomate, varie specie di uccelli acquatici in gran numero; saline.

In prossimità immediata del paese, due gruppi di *Nuraghi*, uno a sud verso Oristano e l'altro verso est. Presso il cimitero della parrocchiale scorgonsi ancora alcuni ruderi di una bella costruzione di antica architettura militare. Chiamasi volgarmente il *Castello di Cabras;* perchè, al dire della tradizione, esso era assai frequentato dalla celebre eroina Eleonora d'Arborea, figliuola di Mariano il *Grande;* ancora lo si indica e lo si mostra ai forestieri come suo palazzo. Nel territorio di Cabras trovansi anche le vestigia dell'antichissima città di *Tharros,* di cui abbiam già detto.

Cenni storici. — Nei tempi medioevali Cabras fece parte del Giudicato di Arborea. Nel 1509 molte galee turchesche, che infestavano i mari e i lidi sardi, sbarcarono

predoni armati sulla spiaggia, i quali cagionarono gravissimi danni, non solo, ma trassero in servitù molti abitanti, e, della squadra inviata a respingerli dal vicerè di Napoli, andaron perdute tre galee, fra cui una sarda. Vuolsi ancor ricordare che, nel 1637, giunta nel golfo di Oristano la squadra francese sotto il comando del conte di Harcourt e dell'arcivescovo di Bordeaux, gli abitanti, visto che la torre del porto non poteva oppor loro resistenza, si diedero alla fuga per non veder devastate le loro campagne e spogliate le loro case.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano — P[2].

Baratili San Pietro (626 ab.). — In pianura, a 8 chilometri da Cabras e a 13 da Oristano, con parrocchiale del Salvatore, in clima insalubre per l'estendersi di un fiume in palude nel territorio. La vite frutta assai. Uve bianche, grosse e gustose quando fresche, ottime se appassite. Vini di tre qualità: bianco comune, vernaccia e vino nero, di cui si fa commercio coi paesi vicini e con Oristano. Le donne tessono tele di lino per uso domestico.

Cenni storici. — Questo Comune ebbe origine, conforme un'antica tradizione, da due pecorai Seneghesi, i quali, avendovi costruite le loro capanne, ebbero prole numerosa, che popolò il villaggio; non si sa il tempo, che però dev'essere assai remoto. Fu poi compreso nel marchesato d'Arcais.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Nurachi (784 ab.). — Detto anche *Norachi* da un *Nurago*, del quale veggonsi gli avanzi in mezzo all'abitato; sta poco lungi dallo stagno di *Ponti* e a nord del fiume *Riola*, a 5 chilometri da Cabras, in aria insalubre. La chiesa maggiore, di costruzione antica, è dedicata a San Giovanni Battista e nel primo pilastro, a destra entrando, vedesi scolpito sulla pietra un *Nurago* e sott'esso un pesce coll'iscrizione seguente:

Hoc est signum auctoris,
Istius oppidi de Nuraqui,

da cui pare abbiasi a credere, che il *Nurago* col pesce era lo stemma o il sigillo del paese. L'emblema del pesce vedesi anche nella piletta dell'acqua santa e par significhi, che l'antico mestiere degli abitanti era quello di esercitar la pesca nel suddetto stagno. Altre due chiese, una presso la parrocchia e l'altra campestre. Grano, orzo, fave, lino, legumi, vino eccellente, molte piante da frutta e molti ulivi.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Riola (1124 ab.). — Giace in perfetta pianura, presso la sponda sinistra del fiume di *Milis*, diviso, da strade quasi tutte diritte, in nove rioni o borgatelle, con case in mattoni crudi e cortili con pergola. Parrocchiale di Sant'Anna, con un altare notevole per ricchezza. Grano, orzo, fave, legumi, lino; vasti vigneti e vernaccia in abbondanza; alberi da frutta di varie specie e molti ulivi, orticoltura e bestiame. Mandansi i prodotti nei paesi vicini e la maggior parte in Oristano. Nel territorio erano sparsi anticamente molti *Nuraghi*, i quali furon distrutti per adoperarne i materiali nella costruzione delle case. Ne rimangono pochi e disfatti in gran parte.

A 40 minuti dal paese scorgonsi le vestigia di un altro, che aveva nome *Donnigala*, ove furono rinvenuti utensili domestici, giarre, pentole, lucerne, ecc. Vi doveva sorgere anche un castello, per essere ancora visibili i ruderi di una torre. Scavando si trovò una lapide marmorea non intiera con alcune parole latine, che non porgono alcun senso certo per essere sconnesse. In altro luogo furono scoperte sepolture antiche. Sono anche notevoli le vestigia di un villaggio, detto *Villamajore*, già capoluogo del dipartimento, che stendevasi dal *Tirso* alle sponde del *Sinis* e comprendeva i paesi di quell'ampia regione, caduti in gran parte durante le invasioni dei Barbareschi.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano — Str. ferr.

Solanas (285 ab.). — In pianura, presso la sponda destra del *Tirso* e la sponda orientale dello stagno di Cabras, con parrocchiale di San Pietro. Aria insalubre. Poca quantità di grano, orzo, fave, lino, ma per contro olio, frutta e vino. I vini bianchi e rossi sono di buona qualità e riescono ottimi, quando sono ben fabbricati.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Zeddiani (691 ab.). — Sta sulla costa di un rialto, distante un'ora e mezzo da Cabras, con parrocchiale di San Pietro, e chiesa filiale di Sant'Antonio di Padova, a pochi passi dal paese. Terreno molto adatto ai cereali e vuolsi anche al cotone e alle patate. È assai vantata la regione *Isca*, come fertilissima di granone, civaie e frutti ortensi. La vigna prospera mirabilmente e son molto pregiati i vini tanto i comuni quanto gli scelti; bestiame. Il *Tirso*, straripando e versandosi in una concavità, forma una palude, nella quale vedonsi molti uccelli acquatici. Nel luogo detto di *Sant'Elena*, veggonsi le vestigia di una popolazione antica e, presso la parrocchiale, furono riconosciuti gli avanzi di un edifizio creduto un monastero. Zeddiani era compreso nel marchesato d'Arcais.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Mandamento di CUGLIERI (comprende 3 Comuni, popol. 7053 ab.). — Territorio montuoso in gran parte, coi monti *Oios*, *Arancola* e *Montentu*, da cui schiudesi da ogni parte un vastissimo orizzonte, a nord sino alle vette del *Limbara* e di *Bonaria*, a ovest a perdita di vista sul mare, a sud sino alla torre di Cagliari e a est sino alla catena centrale. Viti nelle colline, frutteti e giardini nelle valli, granaglie ed ulivi nelle pianure.

Cuglieri (4417 ab.). — A 409 metri sopra il livello del mare, già capoluogo del circondario di Cuglieri, sopra eminenze digradanti, da cui si scorge tutta la *Planargia* e la costa da *capo Caccia* al così detto *porto di Tresnuraghes* o *cala di Turas*, con porzione del territorio lungo la spiaggia, frastagliato da cale, ove approdano i bastimenti per caricar derrate e specialmente olio. Vi si contano circa 1000 case, molte delle quali ben costruite, comode ed abitate da parecchi ricchi possidenti e famiglie nobili. Le strade stendonsi poco regolari e agevoli per le erte e per le asprezze e in qualche luogo per la strettezza: la più regolare è quella nazionale per Oristano, che divide l'abitato in due parti pressochè uguali e gli dà un aspetto assai civile. La parrocchiale, dedicata alla Madonna della Neve, fu eretta in collegiata il 5 maggio 1810. Cinque chiese filiali, due ex-conventuali e due campestri.

Biblioteca comunale. Acquedotto con acqua eccellente della sorgente *Mitza de s'abba*. Degna di menzione è la collezione d'antichità del prof. Mocci, in cui si contengono molti oggetti, lapidi, vasi, ritrovati nella regione, ed un ricco e prezioso medagliere, con le monete coniate a Bosa.

Prodotti: grano, orzo, granone, fave, legumi, numerosi frutteti ed uliveti; uve di diverse varietà, molto vino e molti alberi ghiandiferi, selve in cui predomina il leccio ed è frequente il tasso. Bestiame e selvaggiume numeroso.

Il territorio è bagnato dai torrenti *Buttoni*, che si passa sopra un ponte in pietra costruito nel 1806 da Francesco Loche, che restaurò la Collegiata e dal *Nugari*, confluente del *Rio Mannu*, sulle sponde del quale ultimo fu eretta sin dal 1802 una grande cartiera, non mai portata a compimento e molti mulini da grano e frantoi d'ulivo idraulici. Il mare abbonda di alici e sardelle pescate da Genovesi e Napoletani, e di una grande varietà di pesci. Presso Pittinuri veggonsi gli avanzi di una antica tonnara e lungo la spiaggia le rovine di quattro torri.

Nuraghi in gran numero, ma quasi tutti distrutti, e varie caverne sepolcrali, fra cui va rinomata quella detta la *Spelunca de Nonna*, scavata nel tufo vulcanico, e rifugio, secondo la tradizione, dei primitivi cristiani. Rovine di *Cornus*, di cui diremo

in appresso, capitale dei Sardi Pelliti, sottomessi dai Romani dopo la sconfitta di Ampsicora. Aggiungeremo qui soltanto esser parso ad alcuno, che nel lido vicino, quando esisteva ancor la città, fosse un porto, poichè, quando le acque son basse, vi si vede un muro grossissimo e la roccia solcata da rotaie.

Presso la torre di *Foghe* (foce), si rinvennero due lapidi terminali di *Sisiddu*, da cui si apprende, che quel territorio fu abitato dai popoli *Ciddilitani*, confinanti cogli *Euthiciani*, che s'estendevano sino a Pittinuri, occupando l'attuale marina di Cuglieri. I *Ciddilitani* si ritengono d'origine romana e gli *Euthiciani* provenienti dalla Grecia. Altra lapide, già esistente in *Teulada*, indica il *Portus Ollae* come la cala presso la torre della Foce.

Poco lungi da Cuglieri, al sommo di una rupe, trovansi i ruderi del *Castello di Monteferro* o *Montiverro*, dal nome della montagna, quasi inaccessibile. Se ne attribuisce la costruzione ad Ottocorre, fratello di Barisone di Torres, verso il 1160, mentre ferveva una guerra accanitissima fra Arborea e il Logudoro ed un Regolo invadeva le terre dell'altro, riempiendole di stragi e di rovine. Trovandosi codesto luogo sulla frontiera, era di grande importanza pei Logudoresi. Niuna memoria ci pervenne di codesta fortezza nelle guerre dei due Giudicati; certo è però che, se fu presa, fu piuttosto per fame, che per forza d'armi. Nella dissoluzione del regno di Logudoro, il castello restò annesso all'Arborea e, nella pace del re di Aragona col Giudice d'Arborea (1354), doveva esser consegnato per stipulazione al re D. Pietro. Ma se lo ritenne Mariano e fu questa un'altra delle cagioni del riaccendersi della guerra. Dopo l'abolizione del Giudicato di Arborea passò, col dipartimento, a Guglielmo di Montagnana, che lo vendette, nel 1426, a Raimondo Zatrillas.

Cenni storici. — Tolomeo fa menzione di due città della Sardegna ch'ei chiama *Gurulis Vetus* e *Gurulis Nova* (III, 3, § 7). Quest'ultima, secondo il generale La Marmora, è rappresentata dalla moderna città di Cuglieri, ove scorgonsi tuttora ruderi romani. *Gurulis Vetus*, sempre secondo il La Marmora, occuperebbe il luogo di *Padria*, villaggio a nord-est di Bosa, che troveremo nella provincia di Sassari, circondario di Alghero; ma codesta è una mera congettura (La Marmora, *Voyage en Sardaigne*, vol. II, pagg. 366, 403). Tolomeo fa di bel nuovo menzione di *Gurulis Nova* (VIII, 9, § 3) fra i luoghi, in cui registra osservazioni astronomiche, di che noi siam tratti a credere, che essa doveva essere un luogo di qualche importanza, ma il suo nome non trovasi negli Itinerarii. Lo stesso Tolomeo ricorda pure *Seralapis*, altra città di cui s'ignora ancora ove stesse, prima di *Cornus*, e mette *Gurulis Nova* dopo i *Moenomeni Montes*, a cui appartiene il *Monte Ferru*. E certo che l'attuale nome di Cuglieri, pronunziato dagli abitanti *Culeri*, ricorda il *Gurulis* di Tolomeo.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa — P[2] T.

Rovine di Cornus.

Come *Tharros*, questa antica città era di origine fenicia, quantunque, secondo quello, che scrissero gli storici dell'epoca, lunga e acerrima rivalità abbia esistito fra le due città, che degenerò spesso in guerra. In una di queste il re di *Cornus*, Patenoro, ed il suo figlio Taar, furono vinti dagli abitanti di *Tharros* e fatti prigionieri. Nè di ciò soddisfatti i vincitori incendiarono quasi intieramente *Cornus*. Causa di questa ultima guerra fu il divieto fatto ai Tharresi di impalmarsi con le donzelle di *Cornus*, da essi ritenute impudiche e propense al lusso smodato. Ciò è confermato dallo storico Antonio di Tharros, che dà i più minuti particolari sull'origine di tale inimicizia.

Ma anni dopo, *Cornus* prese una terribile rivincita su *Tharros*, poichè venuti alle mani gli abitanti delle due città, il re di *Cornus*, Numila, distrusse la debellata

Tharros, la quale poi a sua volta, quarant'anni appresso, bruciò *Cornus*, dopo aver disfatto gli abitanti a *Pechenoriu*, in oggi Pittinuri.

Di *Cornus* ne parla per ultimo, fra gli scrittori dell'epoca, l'anonimo di Ravenna, che però la chiama *Comi.* Dopo non se ne ode più a parlare, forse perchè in quel torno venne distrutta dai Saraceni, in una delle tante loro invasioni, essendo essa assai vicina al mare.

Cluverio, servendosi di Tito Livio, dice che questa città era la capitale dei Sardi Pelliti: *Livio etiam memorantur Pelliti quorum caput est oppidum Cornus.* Ma il prof. Pais non divide tale opinione e crede che i Sardi Pelliti abitassero la Barbargia, come più avanti dicemmo, ossia fossero quelli pure altrimenti chiamati *Iliensi.*

Cornus sorgeva sopra un altipiano, oggidì detto *Campo e Corru* o di *Cornus* (Campo di Corno), in cui si osservano numerose vestigia di quella illustre città, che ebbe un porto, designato da Tolomeo col nome di *Coracodes Portus.*

Nel 1821 il cav. Pietro De-Roma di Cuglieri, passando per quella regione, trovò frammenti di vasi, su cui leggevasi visibilmente *Cornem.* Parlatone col La Marmora, e recatosi in sua compagnia colà, questi vi riconobbe l'acropoli e vi rinvenne molti avanzi di piedestalli di statue, una delle quali portava scolpite le parole: *Cassio, Onorio.* Vi riconobbe pure gli avanzi d'un acquedotto, e molte iscrizioni, fra cui una assai importante, che più sotto riproduciamo, perchè fa conoscere una nuova colonia romana venuta in Sardegna:

Q. SERGIO . Q. F. QVIR.
QVADRATO . . . EQ. R. PATRON.
CIVITATIS . ADLECTO . . AB.
SPLENDIDISSIMO . ORDINE .
CORNENSIVM . PRO . MERITIS
IN . COLONIAM
ORDO . ET . POPVLVS . CORNEN-
SIVM . OPT. CIV. PAT. . . (AERE)
COLLATO . STATVENDAM . DECRE-
VERVNT . EGERVNT . LEGATI .
CASSIVS . HONORIVS .

Da questa iscrizione si rileva che *Cornus*, distrutta al tempo di T. Manlio Torquato, sia stata ricostrutta da coloni romani, e siccome non v'è il nome dell'imperatore con quello della colonia, probabilmente il titolo data da tempo anteriore all'epoca della colonia Julia Augusta Usellis.

Secondo il Martini (*Bollettino Archeologico*, anno III, 1857) Quinto Sergio Quadrato era cittadino di *Cornus*, mentre il La Marmora lo ritiene un personaggio ragguardevole di Roma, dimorante colà, e che con la sua influenza fosse in grado di giovare ai suoi protetti. Ciò perchè il Martini traduce per *optimo civi* le parole *opt. civ. pat.*, che il La Marmora legge *optimo civitatis patrono.*

Havvi pure un'altra preziosa lapide illustrata dal Martini, che per mezzo del Codice cartaceo di Arborèa, potè così completare:

DIIS MANIBUS
ARISTONIO CLARISSIMO INCLITOQUE
ORATORI CORNENSI QUI IN TONALUM
TURRITANUM ORATIONEM HABUIT PRO
INCOLATO KARALITANO PRIMUSQUE IN FORO
QUUM ROM CIVITATIS IURA DEDIT
PROVINCIIS CIVITATISQUE ROM. LEGIBUS
IUDICIA CONSTITUERE IUSIST
IMPERATOR CAESAR ANTONINUS SUB MALIA
NO MARCO RESTITUTO PROCURATORE ET PRAESIDE

e la quale dice come sotto l'imperatore Caracalla, trovandosi nell'isola procuratore e pretore Maliano Marco Restituto, un grande oratore di *Cornus*, Aristonio, perorò la causa d'un cagliaritano nominato Incolato, contro certo Tonale di Torres, che l'accusava di essere l'uccisore di Arria suo fratello. Aristonio stabilì l'innocenza di Incolato e rese responsabile del delitto lo stesso accusatore Tonale e i di lui servi, che ne furono i sicarii.

Molte antichità si rinvennero in questa regione, sebbene il Governo non v'abbia mai praticato scavi. Nelle tombe scoperchiate per opera di privati si rinvennero lucerne, vasi con ossa calcinate, monete dell'alto e del basso impero.

Uomini illustri. — Aristonio, oratore; Onida, gran filosofo e poeta; Severino, storico, discendente da Amsicora.

Scano Montiferro (2254 ab.). — Sorge a circa 400 metri d'altezza, sull'altipiano della *Planargia*, in una regione quasi tutta montuosa, quantunque all'estremità boreale si spiani in quella parte, che dicono appunto perciò la *Planargia*. Nel *Monteferro*, che dà il nome al paese, trovansi varii minerali. Il villaggio è formato da circa 400 case in vie irregolarissime e poco pulite causa il gran bestiame, porcino principalmente. Parrocchiale di San Pietro, costruita negli ultimi anni del secolo scorso, per essere stata l'antica consumata da un incendio. In mezzo ad essa vedesi il sepolcro di San Silvano martire e patrono del paese, le cui reliquie, in un con quelle di Sant'Ervio, veneransi in urne decenti sull'altar maggiore; ed in un angolo un cippo funerario romano, con l'iscrizione: D. M. — I. CASS. ETR. — VSCILIANVS. VIX — II. ANN. — LX. III. — A. — Altre tre chiese filiali e cinque campestri.

Ampio è il territorio, ma piccolo il coltivabile per le rccie vulcaniche, che in gran parte l'occupano rendendolo atto al pascolo soltanto. Le vigne vegetano stupendamente e producono molto vino con grande varietà di uve. Molti ulivi ed alberi da frutta e moltissimi ghiandiferi. Numeroso il bestiame e pregiatissimo il cacio, tanto vaccino quanto pecorino. Selvaggiume ed uccelli in grande quantità.

Abbondano i *Nuraghi*, che gli abitanti, come in genere gli altri Logudoresi, distinguono in semplici, ossia ad un sol cono, e in compositi, vale a dire, col cono entro una cinta di *Nuraghetti:* i primi son detti *Nuraches* e i secondi *Sas muras* o forse *Nuras*. Se ne contano una trentina, alcuni dei quali ben conservati e importanti. Vestigia di popolazioni estinte.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa — P[2].

Sennariolo (382 ab.). — Sorge a circa 400 metri di altezza, dopo i confini di *Monteferro* o monte di *San Lussurgiu*, nella destra della vallata, in cui scorre il rio *Su Tonodiu*, ove incomincia il piano della *Planargia*, con parrocchiale di Sant'Andrea e due chiese rurali. Cereali, legumi, meliga, buon vino, molti ulivi, pascoli, pietre dure (agate, calcedonie, corniole), cave di pietre da taglio presso l'abitato. Molti *Nuraghi*, dei quali notevoli per la grandezza, quelli di *Patargia* e di *Leortinas*, e due di quei monumenti antichissimi detti *Sepolture dei Giganti*.

Cenni storici. — Sennariolo apparteneva alla *contrada* di Montiverro, il cui capoluogo era Cuglieri. I suoi abitanti nel 1388 intervennero all'atto di pace fra Giovanni d'Aragona ed Eleonora d'Arborea. Più tardi fu compreso nel feudo del marchese d'Albis, da cui passò poi al barone di Sorso, che vi esigeva i diritti di vassallaggio.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa.

Mandamento di **FORDONGIANUS** (comprende 4 Comuni, popol. 4661 ab.). — Territorio in gran parte in pianura, bagnato dal *Tirso*, dovizioso di pesci e col monte *Brighini* alto 694 metri dal livello del mare. Prodotti principali: cereali, lino, vino, frutta; formaggi e lane dal bestiame numeroso, selvaggiume. Pascoli, selve.

Fordongianus (1254 ab.). — Da *Forum Trajani* dei tempi romani, abbreviato in *Forojani* e quindi corrotto in *Fordojani* e nell'odierno *Fordongianus*, giace sulla sponda sinistra del *Tirso*, nell'ampia valle fiancheggiata a nord dall'altipiano del *Marghine* e a sud dal suddetto monte *Brighini*, con parrocchiale di San Pietro e, in vicinanza, l'antica chiesa di San Lussorio, sotto la quale è un santuario con otto o più avelli di corpi santi, fra cui quelli di Sant'Archelao e di San Lussorio. Sotto la chiesa di San Lussorio vi è un sotterraneo, pieno d'acqua durante l'inverno e che si asciuga nell'estate. Ma, racconta il can. Scintu (*Raccolta di memorie arborensi*, Oristano 1887), nel giorno della festa del santo, la quale dura dal 21 al 29 agosto, il sotterraneo diventa fangoso. Immenso è in quei giorni il numero dei malati, che vi entrano per bagnarsi in quel fango. In questo luogo, ove fu già una città cospicua, esistè pure un vescovato *Forotrajanense* e vi si indica ancora il sito, ove sorgeva l'antica cattedrale.

Grano, orzo, fave, vino, frutta, lino riputato, che smerciasi nei Campidani e nella Gallura; alberi ghiandiferi, pascoli, bestiame, pesca e caccia; commercio di cereali, formaggi, capi vivi, lane e pelli.

Sono celebri le sorgenti di Fordongianus in numero di quattro, note sotto il nome di *Aquas caddas* (Acque calde) e nei tempi antichi sotto quello di *Aquae Lesitanae* o *Aquae Hypsitanae*. Nascono appiè del paese verso maestro e vanno a perdersi poco lungi nel *Tirso*. Una di esse chiamasi *Acqua del Bagno* e un'altra *Sorgente del Fegato*. Due non hanno nome particolare. Codeste acque pare derivino dalla trachite, di cui veggonsi composti i monti vicini. Sono limpide e inodore ed hanno la temperatura di 54° secondo Baracco e di 66° secondo Bertini. Sprigionano molte bollicelle d'aria nelle vaschette, ove sgorgano ed esalano un vapor denso, che annunzia anche da lungi la loro presenza. Secondo l'analisi del prof. Cantù, contengono i solfati di calce, di soda e di magnesia ed i cloruri di calcio e di magnesio.

I Romani eressero dei Bagni presso codeste acque, dei quali veggonsi ancora gli avanzi; ma oggidì son quasi abbandonati per l'insalubrità del clima e per la mancanza di un vero stabilimento balneario. Le acque si amministrano in bevanda e per bagno, particolarmente nelle malattie cutanee, e spedisconsi in vasi ben turati anche nei punti più lontani della Sardegna. I Fordongianesi le lasciano freddare e le preferiscono in bevanda a quelle delle sorgenti vicine.

Cenni storici. — Fordongianus è, come abbiam detto, l'antico *Forum Trajani*, noto soltanto dagli *Itinerarii*, che lo pongono sulla strada da *Tibula* attraverso l'interno dell'isola, ad *Othoca* (*Itin. Ant.*, pag. 82), e vi si veggono ancora avanzi romani considerevoli, compresi quelli di un ponte e delle terme o bagni suddetti di molta magnificenza, dovuti, non ha dubbio, all'imperatore Trajano (Valery, *Voy. en Sardaigne*, vol. III, c. 35). Sono tuttora visibili, al dir del Casalis, le parti basse dei pubblici bagni e di altri sontuosi edifizi. Scavando entro il paese e nella prossima zona rinviensi in più delle fondamenta, camere coperte, vasi, utensili, frammenti architettonici, ecc. Molti oggetti pregevoli furono dissotterrati di tempo in tempo, ma, caduti in mani profane, furono distrutti o venduti allo straniero. Nei ruderi, che incontransi per la campagna, si possono riconoscere le ville dei maggiorenti dell'antica città: a *Loddau* però, un'ora discosto, l'estensione delle rovine indicherebbe un'antica popolazione.

Una delle due strade centrali traversava la città di *Forum Trajani*, e di essa rimasero le vestigia per grandi tratti verso Abbasanta e Siapiccia. Ne rimase un bel monumento nella pietra miliare rinvenuta fra le rovine della città, dalla cui inscrizione apprendiamo, che il riattamento della strada da Cagliari a Torres fu compiuto nei tre mesi, che Emiliano tenne l'impero, mentre la provincia era governata da Calpurnio Celiano.

Forum Trajani nell'anno 534 fu fortificata dall'imperatore Giustiniano, che la dichiarò stazione militare, presidiandola per tenere in freno i Barbaricini. Ma questi la distrussero assieme a Usellus, pel loro odio antico a quanto era romano.

Uomini illustri. — V'ebbe i natali Sant'Archelao, protettore di Oristano.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano — P^2.

Allai (691 ab.). — Situato felicemente in una valle, formata da quattro eminenze, con parrocchiale dedicata allo Spirito Santo e alla Natività della Vergine. Grano, orzo, fave, lino, frutta di varie qualità, ortaglie, poco vino ma ottimo, selve e pascoli sul monte *Brighini*, alle cui falde è il paese. Abbondanza di bestiame ovino, pecorino e porcino; caccia copiosissima, alla quale sogliono recarsi i signori di Oristano, e pesca, nel fiume detto di *Allai*, di ottime anguille, muggini e trote.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano.

Samugheo (2281 ab.). — A 300 metri circa di altezza e in aria saluberrima, sull'orlo di uno di quei frequentissimi altipiani, che dànno un aspetto singolare alle montuosità dell'isola, e fra alcuni rialzi del suolo, bagnato dall'*Araxixi*, abbondante di pesci ed affluente del *Tirso*. Chiesa maggiore di San Sebastiano martire, con tre minori, fra cui San Michele, che fu già parrocchiale, detto in forma catalana *San Migueo*, d'onde lo storpiamento del nome del paese *Samugheo*.

Il territorio di Samugheo produce frumento, orzo, fave, legumi, lino, viti molto fruttifere, che dànno ottimo vino, pascoli abbondanti, bestiame, ghiandiferi e molti alberi da frutta. V'abbonda la roccia calcarea, e gli abitanti ne traggon molto utile fabbricandone calcina. In certe spelonche si raccoglie salnitro e in notevole quantità; verso sud, miniera di salgemma. Selvaggiume e caccia abbondante. Le donne fabbricano tessuti di lana e di lino, da cui ritraggono rilevante guadagno.

Nell'estrema punta meridionale della montuosa massa del territorio, che il fiume *Araxixi* delinea a guisa di pollice, ergesi il medioevale *Castello di Medusa*, ragguardevole per la costruzione e quasi inaccessibile a causa del fiume e per le accidentalità del suolo. Chi potè visitarlo ne lodò le ampie sale e gli ornati, donde si arguì che appartenesse a qualche grande personaggio. Esso pare sia stato costruito quale posto avanzato della stazione militare di *Forum Trajani*, e la sua costruzione appartiene certamente al tempo del basso impero. Recentemente fu dichiarato monumento nazionale. Nella zona del castello trovansi a profusione giacimenti di pietra marmorea, le miniere di Rio *Murtas*, *Ualla*, *Su Pettighe*, in esplorazione, ricche di piombo argentifero, manganese e rame. Si nota eziandio, a' piè del castello, un zampillo di acqua termale.

Il territorio di Samugheo è sparso di *Nuraghi*. Notevole fra essi il nurago *Longu*, così detto per la sua altezza singolare e visibile da lungi sopra una eminenza; ma ora non vi esistono che i ruderi. Fanno corona al paese vestigia di abitazioni antiche, che forse erano casali o frazioni di qualche Comune. Notevoli, le rovine ad ovest del paese, fra cui scorgonsi ancora le mura della parrocchia di San Gemiliano, ove si rinvennero molte monete d'oro e di rame dei tempi romani, che andarono ad arricchire la collezione numismatica del Museo di Cagliari.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano — P^2.

Villanova Truschedu (435 ab.). — Sorge sopra un poggio amenissimo, a 6 chilometri da Fordongianus, in aria non del tutto salubre a cagione delle nebbie frequenti, e col territorio, in piano e in colle, percorso dal fiume *Tirso*, dovizioso di anguille e trote. Granaglie, pingui pascoli e molto bestiame. Era compreso in addietro nell'*incontrada* di Barri-Gadu Josso.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano.

Mandamento di GHILARZA (comprende 6 Comuni, popol. 8794 ab.). — Territorio più atto al pascolo, che alla coltivazione, epperciò con bestiame numeroso, vitelli e vitelle principalmente, di cui fu migliorata la razza con tori e vacche straniere. Molte vigne, che producono vino di ottima qualità che smerciasi nei dintorni ed alberi da frutta.

Ghilarza (2645 ab.). — A 271 metri di altezza, sopra l'altipiano del *Marghine*, in aria salubre, con parrocchiale di San Macario abate, di cui ammirasi una bella effigie, e altre sette chiese minori, delle quali tre campestri. Belle case, fra cui quella comunale, con annessa la pretura e le scuole, e la caserma dei carabinieri. Vi è pure gabinetto di lettura.

I prodotti del territorio di Ghilarza consistono in grano, orzo, fave, ceci, piselli, alberi fruttiferi di molte specie, agrumi, vini comuni bianchi molto dolci e vino nero ottimo da pasto; cacciagione abbondante. Commercio attivissimo di esportazione di vino, formaggi, pelli, bestiame bovino, ecc. Molti telai per la fabbricazione di rozzi panni, tele, tovaglie e tovagliuoli.

Piccolo castello medioevale ridotto ad uso di carcere, presso cui, nel luglio, ha luogo la fiera per la festa di San Palmerio, patrono del paese. Vestigia di antiche popolazioni in varii luoghi. Nel territorio contansi ancora 37 *Nuraghi*, i più notevoli dei quali nei due luoghi detti *Osconi* ed *Orgono*.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano — P² T.

Abbasanta (1534 ab.). — Siede in bella posizione, a 164 metri sull'altipiano del *Marghine*, con vie larghe, ma irregolari, e con case, che occupano una superficie soverchia, per gli orticelli annessi a ciascuna di esse. Molto ameno per gli olmi, che vi frondeggiano, il paese presentasi in bella prospettiva ad una certa distanza, con clima caldo nella state e temperatissimo nel verno. Parrocchiale di S. Caterina, con oratorio di San Martino e altre tre chiese.

Grano, orzo, granone, fave, ceci, fagiuoli, lino, ortaggi, molte specie di alberi da frutta e vino in abbondanza; bestiame d'ogni specie con vendita di capi vivi, cacio, selvaggiume, ghiandiferi.

Regia Tanca, distante da Abbasanta tre quarti d'ora di cammino, con territorio chiuso da muri così detti *a secco* e da siepi per ettari 551 e 47 are allo scopo di alimentarvi ed allevarvi cavalli (1).

Trovansi nei dintorni molti *Nuraghi*. Il padre Angius, che compilò un catalogo di queste antichissime costruzioni sarde, afferma che nel territorio di Abbasanta se

---

(1) Il Governo ha quivi una stazione di allevamento importantissima, non solo per l'isola, la di cui truppa a cavallo vi si provvede, ma anche per il continente. Della bontà del cavallo sardo, riconosciuta ovunque, occorrerebbe scrivere assai. Noi ci limiteremo a constatare che esso appartiene alla razza fra le più belle e gentili dell'Europa, e che i cavalli sardi sono « a maraviglia generosi e sani, sì che a vent'anni, nella patria loro, sono ancor desti e forti; razza tanto antica, quanto è antica la storia sarda; razza che diè tutti quei cavalli, sui quali i Sardi, nelle pianure, in sui monti e nelle marine, combatterono fieramente, l'un dopo l'altro, i Cartaginesi, i Romani, i Saraceni, gli Aragonesi, gli Spagnuoli, i Mori ed i Francesi. Razza antica di cavalli, che il governo patrio dei Giudici, nel 687, fe' ingagliardir d'assai con stalloni d'Africa e d'Arabia, sì che in quel periodo glorioso di governo patrio, si hanno non poche memorie di Regoli, che donavan tutti i principi della terraferma dei più bei stalloni patrii ». Così ne scrive con competenza V. Fiorentino (*Il cavallo sardo*, Napoli-Roma-Firenze 1879).

Il Codice d'Arborèa consacra cinque capitoli sul modo d'accertamento, sulla vendita, sui cavalieri, sui cavalli e sul dare in affitto i cavalli. Il Valery dice con entusiasmo del cavallo sardo, proclamandolo uno dei migliori. Così pure il Bresciani, che ne fa una descrizione splendida. Il re Carlo Alberto aveva sei ginnetti sardi di rara bellezza, ch'egli prediligeva fra tutti quelli, che

ne contano la bellezza di ventisette, ma il notaio Raffaele Sanna, sindaco del Comune, li ridusse a sedici soltanto, dei quali quello detto di *Zuras* è il meglio conservato e pressochè intieri son quelli di *Losa*, *Nurru* ed *Aiga;* mentre i rimanenti sono diroccati.

Il nurago detto di *Losa*, situato presso la strada, che mette da Abbasanta a Paulilatino, è il più ragguardevole fra quelli riconosciuti dal suddetto padre Angius nel territorio di Abbasanta, così per l'esterno, ancora ben conservato, come per l'interno diviso in due piani, dei quali l'inferiore si compone di quattro camere, una centrale e le altre nei lati rispettivi. Questo *Nurago* è diroccato solo dal lato sud ed al sommo; si compone di un cono principale a due piani e fa corpo con altri tre coni semplici, disposti a distanza uguale fra di loro, donde la sua figura perfettamente triangolare. I tre lati non formano linee rette e non terminano in punta, ma ripiegano lievemente nel mezzo verso il centro del monumento a mo' di linee concave ed unisconsi alle estremità ad angoli arrotondati. L'entrata principale del *Nurago* è situata al piede e propriamente in mezzo al lato rivolto a scirocco e non è alta che 75 centimetri, sì che bisogna penetrarvi, e malagevolmente, carponi. Oltrepassata però la gran pietra, che serve di architrave, il corridoio interno si innalza e si può stare ritti comodamente.

Questo andito dividesi in due altri corridoi laterali, che mettono a due camere opposte; quella a destra è la più spaziosa ed ha alla base la forma di un'elisse allungata terminante in angolo acuto, mentre quella a sinistra ha la base perfettamente circolare. Pigliando l'andito di mezzo, dopo varcata carponi la pietra di architrave, si pon piede nella camera centrale, ove trovansi tre piccole nicchie, di cui quella a destra è più grande e sfogata delle altre. Lo stesso andito conduce verso la sinistra ad una scala a spirale, notevole per le moltissime fessure praticate nel corpo del muro.

Per entrar nella quarta camera inferiore è d'uopo uscire dalla porta principale d'ingresso ed avviarsi verso l'angolo esterno del monumento, che guarda a maestro, presso il quale trovasi un'apertura bassa, che mette ad un'altra camera isolata ad elisse, terminante in angolo acuto come la suddescritta.

La parte superiore dell'edifizio pare che, sin dal tempo della sua costruzione, terminasse, come ora, in una specie di terrazzo. Ergesi in mezzo ad essa un secondo cono centrale, con una camera ancora ben conservata in gran parte. Intorno all'edifizio veggonsi molte pietre di lava durissima incavate, che sembra fossero destinate a raccoglier l'acqua piovana. Presso il nurago *Losa* scorgonsi infine gli avanzi di

---

riempivano la sua scuderia. Il sardo del capo settentrionale ha una affezione particolare per il proprio cavallo, che cura indefessamente: di ciò ne è prova lo stragrande numero di proverbi sardi riferentisi al cavallo, che il *Cabesusesu* (abitante del capo di sopra) tiene in conto più che di bestia.

La Tanca regia esistè fino dal tempo degli Aragonesi. Nel 1° marzo 1481 essa era governata da certo D. Giuliano Stallas. Nel 1834 pare che ne fosse trascurato l'allevamento, poichè il La Marmora, dopo avere assai patrocinato la sua causa in Parlamento, ottenne, nel 1851, che vi fosse ripristinato, dopo la cattiva prova data dagli stalloni egiziani nel 1849. Vi si spesero in allora forti somme per costrurvi abitazioni, ma tuttavia non si ebbero risultati felici che nel 1860, in cui il Ministero della guerra, che già l'amministrava, volle rialzarla e renderle il primitivo splendore. A tal uopo vi mandò quale direttore il colonnello e poi generale Porqueddu, distinto ufficiale di cavalleria. Questi procedette tosto alla costruzione di grandi fabbricati nel sito, in cui sorgeva l'antico paese di *Tissili*, per uso del numeroso personale direttivo, amministrativo, sanitario e di servizio.

Per sette anni la Tanca regia potè provvedere di buoni cavalli la cavalleria italiana ed il corpo dei carabinieri. Ora è tramutata in pascolo. Oggidì il deposito governativo degli stalloni è a Bonorva nella provincia di Sassari.

un grande recinto circolare ed altri piccoli coni semplici, che dovevano far parte del monumento principale (1).

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano — P[2] T. e Str. ferr.

(1) Cogliamo qui il destro di recare fra le tante e sì diverse opinioni intorno all'origine ed alla destinazione misteriosa dei *Nuraghi*, la seguente del generale ALBERTO LA MARMORA, qual la si legge nella sua opera classica *Voyage en Sardaigne.*

Ei vien dimostrando in essa che i *Nuraghi* non potevano servire ad alcun uso militare, nè come torri di difesa, nè come vedette o specole; che se per un lato si possono considerare come tombe — maggiormente dopo che in alcune di esse fu rinvenuto qualche scheletro umano con idoletti e qualche oggetto in bronzo — dall'altro lato le vere tombe trovansi sempre poco discoste dai *Nuraghi* e son le così dette *Sepolture dei Giganti* e le spelonche scavate nelle roccie.

E poi, ei soggiunge, quei corridoi a spirale, che portano traccie evidenti di un passaggio frequentissimo e che ricevono l'aria e la luce dalle finestre aperte nelle pareti, non erano essi evidentemente *ad uso dei vivi ?*

E conchiude dicendo che la quistione dell'origine orientale dei *Nuraghi* è quasi definitivamente risolta; non così quella sull'uso degli stessi, e, mentre non osa accettare esclusivamente nè l'opinione di quelli, che li vogliono tombe, nè quella degli altri, che li considerano quali sacri edifizi, è di credere che un giorno forse si riconoscerà ch'erano monumenti religiosi e che in certi casi servivano anche di sepoltura.

Il chiarissimo cav. prof. GAETANO CARA, già direttore del Museo Archeologico dell'Università di Cagliari, pubblicava posteriormente un lavoro sull'origine ed uso dei *Nuraghi* di Sardegna, in cui prende in disamina tutti gli scritti di quanti si occuparono di tali costruzioni preromane. Una opinione, sostenuta da molti, è quella che i *Nuraghi* fossero case delle prime famiglie abitatrici dell'isola, costituite in società, basandosi sulla struttura orientale di essi, sull'etimologia del loro nome e sulla mancanza di caratteri per potersi ritenere monumenti pubblici, privati o religiosi. È vero che la struttura di *Nuraghi* sia orientale e infatti nella Siria si vedono costruzioni con grossi massi senza cemento, consimili a questi. Anche in Iscozia trovansi cotali costruzioni ciclopiche seminate per le campagne. È vero anche che il nome di *Nuraghe*, che gli dànno i Sardi del settentrione, o di *Nuraxi*, come li chiamano quelli del capo meridionale, sia fenicio e derivi da *nur*, che significa fuoco, e da *agh*, che suona cocente, ciò che dà posto, come vedremo, a molti di ritenere, che essi fossero monumenti religiosi destinati al culto del fuoco.

Ma ciò che assolutamente è contrastabile, anzi addirittura improbabile, si è che dessi fossero case d'abitazione, e tanto meno che « *furono case di pastori, o case di campagne di bifolchi o dei custodi di vigne* » (SPANO, *Memorie sui Nuraghi*, 1861). Non era necessario per riparare dalle intemperie i pastori o i bifolchi, che si costruissero case di quella portata, la cui erezione doveva pur occupare molte braccia e molto tempo. Oltre a ciò la mancanza quasi assoluta di aria e di luce, rendeva inabitabili quei luoghi, nelle cui anguste celle, e ciò per prova fattane, si corre rischio d'asfissiare, ove parecchie persone vi si trattengano alcune ore. Nè vi era d'uopo di mura larghe quattro metri e persino cinque, per poveri pastori, che pochi tesori avevano certo da custodire, nè bisogno di uno o più piani, nè di una porta così angusta, che rende necessario il mettersi carponi per potervi penetrare. È d'uopo pure accennare, che a quell'epoca i coloni non avevano dimora fissa, e che l'agricoltura e la pastorizia, era randagia, pronta ad abbandonare oggi la regione scelta e preferita ieri, non appena questa non desse loro quella produzione necessaria al proprio sostentamento. Tuttavia l'egregio prof. CARA non osa esprimere la sua opinione su siffatte costruzioni, pago solo d'avere dimostrato, che l'uso di esse non era per abitazione.

Assai più accurate nozioni ne dà invece il di lui figlio ALBERTO CARA (*Notizie intorno ai Nuraghi di Sardegna*, Cagliari 1876), il quale, dopo aver accennato alle diverse opinioni, pronunziate su di essi, da miss MACLAGAN, esimia archeologa scozzese (*The Hill Forts, Stone Circles, and olhrer Structural Romains of Ancient Scotland*, 1875), al barone OSTINI (*Gazzetta di Sardegna*, anno I, n. 168), conchiude accettando e confermando l'idea dei più, che essi sieno *fortezze* o *fortini* eretti a difesa delle tribù, che popolavano l'isola nei tempi remotissimi, e *fossero granai in tempo di pace e fortilizii in tempo di guerra*, opinione sostenuta pure dal capitano OLIVER.

Il prof. CARA scrive: « La forma torreggiante di questi monumenti, la loro colossale mole, lo spessore delle muraglie, l'angustia dell'ingresso, che può chiudersi dal di dentro, come difatti si

Domus Novas Canales (138 ab.). — A 280 metri di altezza, in un seno del margine della pianura, a destra del *Tirso*, in mezzo agli alberi da frutta, lussureggianti nei cortili delle case, separate in due borgatelle, una superiore e l'altra inferiore.

---

chiudeva con un grosso macigno; quella specie di garetta, che in essi s'incontra nel passaggio dopo l'ingresso, in cui potevasi nascondere un uomo postovi a guardia del luogo; il terrazzo che pure esiste ancora in molti di essi e la opportuna scala per salirvi, praticata fra lo spessore del muro; il muraglione di rialzo, a guisa di grosso gradino, che pur si trova alla base di molti *Nuraghi* tutt'all'intorno, ed altro muraglione, che sta parimenti in giro, ma distaccato dall'edifizio principale e formante come una specie di piazzale circolare, che lo rinchiude, in modo da rendere più difficile l'accesso al medesimo; finalmente il piccolo spazio, in generale, e poche comodità interne, ma bastevoli al bisogno, tutto insomma dimostra, a prima vista, che i Nuraghi altro non furono che semplici luoghi di difesa » (*Op. cit.*).

I depositi di armi rinvenute nei sotterranei di alcuni *Nuraghi*, come in quello detto *De su Piscu*, o *Torre di Suelli*, in cui, oltre a molte lancie e daghe, si rinvenne una gran lancia di bronzo, in uno dei nicchioni della porta (Spano, *Op. cit.*), nell'altro *Taulera*, e in quella *Crobus*, *Massenti*, ecc., ove giacevano raccolti mucchi di armi, l'ubicazione di essi posti in posizione elevata, l'uno in vista dell'altro in modo di formare determinati gruppi, rafforzano logicamente tale opinione, che finora è ritenuta la più vera, di quante ne furono emesse.

Interrogando gl'indigeni, e massime quelli del popolo, in cui le tradizioni si conservano religiosamente, sulla destinazione dei *Nuraghi*, si ode rispondere che essi sono *fortalesas* (fortilizi), oppure *domus de su giganti* o *de s'oreu*, che equivale a *case di difesa*, poichè la parola *Orcu*, corruzione di *Orculo* (in italiano *Ercole*), significa uomo forte, coraggioso, citato per incutere paura nei bimbi. Pure nelle isole Baleari, trovansi monumenti simili ai Nuraghi, sì riguardo alla costruzione, che alla disposizione a gruppi, sulle colline, e a distanza ed ai muri, che fanno loro circolo, quasi fossati intorno ai castelli medioevali. Essi sono colà denominati *Talayots*, parola che deriva dall'ebraico e significa *abitazioni alte*, da *talás*, *aggestio*, *locus editus*, e le loro proporzioni, minori dei nostri *Nuraghi*, si fanno assimilare a quelle piccole torri, delle cui rovine sono seminate le coste delle nostre isole, e che le invasioni saracene fecero innalzarvi a difesa, spesso infruttuosa, dei vicini paesi.

Ma l'ultima parola sui *Nuraghi* fu testè detta dall'egregio storico ed archeologo sardo Ettore Pais, professore di storia antica nell'Università di Pisa, nel suo pregiato volume *La Sardegna prima del dominio romano*, pubblicato nel 1892 a Roma negli *Atti dell'Accademia dei Lincei*.

Dopo aver riportate e discusse, con esuberanza di erudizione, tutte le opinioni diverse esposte dai molti scrittori d'ogni epoca e d'ogni nazione, che s'occuparono di questi strani monumenti, che formano quasi un'attrattiva speciale per tutti gli scienziati che quivi si recano per istudiarli, egli conchiude col dire che i *Nuraghi* non sono l'opera nè di un secolo, nè di poche generazioni, ma furono costrutti in diverse epoche, da diversi popoli, che li modificarono mano mano che il progresso dei tempi reputava più o meno comodo l'una o l'altra forma e l'uno o l'altro uso.

« Il *Nurago*, egli dice, è la forma prototipica delle costruzioni sarde come ne è pure l'esclusiva, e in esso prima si seppellirono i capi delle tribù, poscia vi si adorarono le divinità ed indi vi si ricoverarono i popoli in caso di pericolo. I loro costruttori furono certamente i Libici o Balari e su quella terrazza, ove i loro sacerdoti fecero i sagrifizi o invocarono i loro Dei, più tardi difesero la propria libertà contro il nemico.

« I *Nuraghi* segnano certamente le prische popolazioni sarde e rischiarano il periodo più splendido della storia di Sardegna, in cui essa era abitata da un popolo maschio e vigoroso, poichè chi costrusse quei ciclopici monumenti poteva a buon diritto chiamarsi grande. E non solo, ma i *Nuraghi* determinano pure le diverse epoche della loro costruzione, secondo il posto in cui vennero costruiti. Così quelli che s'elevano in prossimità delle spiaggie sono meno belli degli altri posti nell'interno e rivelano la costruzione arcaica, per cui si accostano all'età della pietra; mentre quelli che trovansi nel centro o sulle montagne, sono d'epoca assai posteriore, quindi più precisi, meglio lavorati e perciò ritenuti dell'età del bronzo ».

L'Ispettore degli scavi, Filippo Nissardi, ha compilato non ha guari, per conto della Direzione superiore dei monumenti e scavi una *Carta nuragografica* della regione più ricca di *Nuraghi*, che è un lavoro assai riuscito e di massima utilità archeologica.

Parrocchiale di San Giorgio, con dodici statue mediocri in legno dorato, rappresentanti i *Dodici Apostoli;* due altre chiesette campestri. Grano, orzo, fave, ceci, lino, alberi da frutta, vino bianco eccellente, bestiame e cacciagione.

Cinque *Nuraghi* e una *Sepoltura dei Giganti.* A ovest del paesello trovasi, in vetta a un colle, un castello distrutto in gran parte, in cui fu trovato un sotterraneo e una cisterna. In vicinanza vestigia dell'antico villaggio di *Sella.*

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa.

Norbello (833 ab.). — È situato quasi sull'estremità del suo territorio, in luogo rilevato e alquanto inclinato, a 350 metri di altezza, con parrocchiale dei santi martiri Quirico e Giulitta, e tre chiese minori. Due paludi nel territorio. Grano, orzo, fave, legumi, lino, ortaggi, alberi fruttiferi e ghiandiferi, vini buoni, bestiame e molta caccia. Tredici *Nuraghi* maggiori, tutti semplici coni con circonferenza alla base da 20 a 30 metri.

Cenni storici. — Norbello, già *Norghiddo*, era uno dei sette paesi componenti il marchesato di Sedilo e Canales e com'essi pagava tributo al feudatario.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano — P[2].

Paulilatino (3394 ab.). — Sorge a 278 metri sul mare. nella parte meridionale della gran pianura dei *Menomeni*, dove questa sprofondò in molte sue parti, formando alcuni grandi valloni, protetto a ponente-maestro dalla gran mole della montagna di *San Lussurgiu.* Aveva in addietro in prossimità una palude, che gli diede il nome di *Pauli*, la quale fu prosciugata dal rettore Cossu nel 1827, per mezzo di un canale e fu questa la prima di simili opere effettuata in Sardegna con vantaggio della sanità e dell'agricoltura, che acquistò il territorio già occupato dalla palude e del paese che n'ebbe la salubrità dell'aria.

Parrocchiale di San Teodoro, a tre navate, di architettura antica e decentemente arredata e quattro chiese minori. Il paese è ora provveduto di una casa comunale, che costò circa 26,000 lire, di un bel camposanto e di un acquedotto, la cui costruzione ammontò a più di 130,000 lire.

Grano, orzo, legumi, lino, ortaggi, alberi da frutta e ghiandiferi, molto vino, di cui si fa anche esportazione, e molto bestiame d'ogni specie, che vendesi parte al macello, in un col formaggio, le pelli, le tele, i panni rozzi, ecc. Trovandosi il paese quasi a metà della grande strada da Cagliari a Porto Torres, par destinato a divenire un punto importante pel commercio.

Grande è il numero dei *Nuraghi.* ma niuno intatto, alcuni disfatti sino alla base, altri a mezzo, altri a un terzo; il loro ingresso è sempre a oriente e così basso, che bisogna strisciarvi dentro. Numerose altresì e prossime ai *Nuraghi*, le così dette *Sepolture dei Giganti*, nonchè un antichissimo monumento detto *Pozzo di Santa Caterina*, illustrato dallo Spano e dal La Marmora. Allo sbocco della valle di *Settefonti* sorgeva, sur un poggio, un castello che vuolsi quello di *Giropala*, di cui è menzione in un documento dell'atto di sottomissione fatto da un Giudice di Arborea, sullo scorcio del secolo XIII, al legato del papa in un castello così chiamato.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano — P[2] T. e Str. ferr.

Soddì (250 ab.). — A 100 metri di altezza, in clima salubre, sull'orlo della gran pianura del *Guilcieri* prossimo ad altri Comuni, con parrocchiale dello Spirito Santo. Grano, orzo, fave, legumi e lino. Parecchi *Nuraghi*, ma diroccati in gran parte. Formava parte in addietro del contado di Canales.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa.

Mandamento di MACOMER (comprende 4 Comuni, popol. 8180 ab.). — Territorio molto vasto, bagnato dai due rii *Berraghe* e *Cartigadu* e copioso di selve,

nelle quali predominano la quercia e l'elce. È assai ferace di granaglie, vini, frutta e porge co' suoi pascoli largo guadagno agli abitanti coll'allevamento del bestiame.

Macomer (2657 ab.). — Sorge a 576 metri sul livello del mare, sull'orlo di un ampio piano basaltico, detto *Campeda*, soprastante all'altro piano basaltico, anche esso detto *Campidano del Marghine*, e da quell'altura lo sguardo spazia sopra un immenso orizzonte, principalmente a sud, alla cui estremità scorgonsi le montagne di Guspini e di Villacidro, mentre a est veggonsi, disegnate nella parte più bassa del cielo, le grandi montagne del *Gennargentu*. Più vicino e al basso vedesi la pianura o Campidano del *Marghine*, la valle del *Tirso* e per ogni dove un gran numero di villaggi. Verso greco stendesi la catena del *Marghine* e primo fra i monti quello, che chiamano monte *Santu-Padre*. A nord ergonsi non lontani i monti *Manai*, *Montemurato*, *Ispiri* e *Pizzuto*.

La chiesa principale, dedicata a San Pantaleone, è di antica costruzione, a tre navate. Quattro le chiese minori, una detta Santa Croce nell'abitato e tre nella campagna. Fabbricati discreti lungo la via principale, che è pure lo stradone nazionale. Bello ed elegante il villino del *Piercy*, presso la stazione, ove attualmente vi ha un albergo. Acquedotto costruito dall'amministrazione ferroviaria, per la provvista dell'acqua a diverse stazioni. Ricco Camposanto, in cui s'erge un bel monumento a Cesare Cibrario, figlio allo storico piemontese Luigi, e la cappella gentilizia dei Pinna.

Il Comune di Macomer produce in copia frumento, orzo, granone, fave, ceci, lino, alberi da frutta, ulivi, vini bianchi e di colore, generosi e gustosi; ottimi pascoli per ogni sorta di bestiame, vaccino principalmente; burro, formaggi ben manipolati, massime una qualità detta *fresa*, che rivaleggia collo stracchino lombardo e gareggia coi caci rinomati di Sindìa. Molte latterie, principali quelle di *Piercy* e di *Pinna*. Nel porto di Bosa od ai negozianti dei vicini circondarii soglionsi vendere i prodotti agrarii e pastorizi.

Il territorio di Macomer è assai adatto per l'allevamento dei bovini e degli equini. Nella regione *Campeda*, vasto altipiano a circa 680 metri sul livello del mare, che si estende fino a Sindia ed a Suni ed è limitato dalla montagna di *Sauccos*, già annosa foresta ed ora, dal vandalismo industriale di una Società carbonifera, ridotta arida e brulla, vi è ricchezza di pascolo e allevamento in piccola scala di cavalli. Qui presso è pure la *tanca* (chiuso, da *tancare*, chiudere) detta di *Padru Mannu* (prato grande), in cui nel 1850 eravi una vetreria, impiantata dal conte Pinna, la quale, nel 1852, era così prosperosa, che potè provvedere Torino di ragguardevole quantità di vetri per rimpiazzare i rotti nello scoppio della polveriera. Verso il 1858 essa sospese i lavori. Attualmente questa *tanca* è di proprietà del ricco industriale inglese *Piercy*, che vi ha impiantato una importante colonia agricola con allevamento di bestiame, massime di cavalli. Quivi nel marzo d'ogni anno hanno luogo le corse ippiche, con premi, le uniche in Sardegna, le quali sono frequentatissime, benchè non come dovrebbero in questa isola, i cui abitanti sono ottimi cavalcatori e appassionati per la equitazione.

Grande il numero dei *Nuraghi*, sì che non è maggiore per avventura in altre regioni e i più ben conservati, fra i quali si nota il *Nuraghe de Corte*. Senza i coni, dove semplici e dove cinti da costruzioni consimili, veggonsi altri monumenti dell'antichità più remota e riferentisi alla religione primitiva della natura, uno dei quali assai singolare, di cui tratta il La Marmora (*Op. cit.*, vol. II).

Non lungi dalla parrocchiale, sopra una grigia rupe basaltica, veggonsi gli avanzi di un antico castello, che non si sa quando e da chi fabbricato, e poi smantellato. Vi si trovarono molte e grandi palle di pietra.

Cenni storici. — Macomer è registrata da Tolomeo nella nota delle città mediterranee sotto il nome di *Macopsisa*, che non si sa come poscia nel medioevo sia

divenuto Macorneli, Macconeli e Macomer. Nei tempi romani il suo territorio era attraversato da una delle grandi strade centrali, la quale toccava *Molaria*, ora *Mulargia*. Da questa strada furono tolte le colonne migliari collocate nel vestibolo della parrocchiale per sostenere una tettoia e che risalgono ai tempi di Vespasiano e di Settimio Severo.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Alghero — P² T. e Str. ferr.

Birori (426 ab.). — Siede a 500 metri circa di altezza dal livello del mare, in piccola eminenza, sopra la pianura del *Marghine* e gode di un bell'orizzonte aperto da greco a libeccio. Parrocchiale di Sant'Andrea apostolo con tre chiese filiali. Grano, orzo, fave, fagiuoli e altri legumi. Le vigne prosperano mirabilmente e danno uve di molte varietà; alberi da frutta, bestiame e caccia abbondante.

Nel territorio incontransi vestigia di antiche popolazioni e le rovine occupano un'ampia superficie. Come nelle altre parti della pianura del *Marghine*, così in questo son frequentissimi i *Nuraghi*, molti dei quali distrutti per asportarne i materiali. Merita menzione quello detto *Sorolo* presso il fiume, alto circa 50 piedi, con grosso corpo, nella cui stanza interna capirebbero comodamente 60 persone. L'entrata è alquanto più bassa della statura dell'uomo. Era uno di quelli che avevano una cinta comprendente un terrapieno, che arrivava al livello della camera media. Gli altri sono inferiori, ma meritevoli anch'essi di osservazione.

Le *Sepolture dei Giganti*, meglio conservate, son quattro, tre distanti circa 15 minuti dall'abitato e la quarta un'ora. Di questa costruzione ciclopica diede la descrizione il La Marmora nel *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica* (n. 11, settembre-ottobre 1833) in un con una tavola rappresentante la cassa lunga m. 11 e le mura spesse 1.50, coperte da enormi lastre; il diametro misura m. 13.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Alghero — Str. ferr.

Borore (2125 ab.). — A 390 metri d'altezza dal livello del mare, sulla pianura del *Marghine*, con vie larghe e un cotal po' regolari e case con annesso un orticello. Aria non guari salubre. Palude prosciugata e ridotta a coltura. Parrocchiale dell'Assunta e quattro chiese filiali, due nel paese e due nella campagna. Grano, orzo, fave, lino, vino; uliveti ed alberi da frutta; molto bestiame, principalmente pecore; vi si allevava in addietro una bella razza di cavalli. Il formaggio è molto buono e molto riputato. Vendonsi lana e pelli. Ventidue *Nuraghi*, la maggior parte diroccati, e parecchie delle così dette *Sepolture dei Giganti*.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Alghero — P² T. e Str. ferr.

Bortigali (2972 ab.). — Sorge a 560 metri di altezza dal livello del mare, appiè del monte *Santu-Padre*, con vie irregolari; parrocchiale della Madonna degli Angeli, costruita nel 1854, ornata dei quadri rappresentanti l'*Annunziata*, l'*Adorazione dei Magi* e l'*Assunzione* di scuola giottesca, e cinque altre chiese filiali in paese e tre nella campagna.

La terra prestasi a tutte le voglie dell'agricoltore, ma è atta principalmente alle granaglie e agli orzi, che fruttificano per ordinario al ventuplo. Coltivansi molte specie di legumi e di erbaggi e le patate alimentano le famiglie povere, quando i raccolti falliscono. La vite prospera mediocremente e la qualità dei vini non dispiace. Gli alberi da frutta dànno varietà copiose nella specie e nel numero e grate nei frutti. Vaste le selve, in cui crescono l'elce, la quercia, il tasso, il ciliegio, il moro selvatico e altre specie atte a varie costruzioni. Molto bestiame, pecorino in ispecie e gran numero di giumenti per la macinazione e il trasporto delle legna e del formaggio in paese. I prodotti della pastorizia si sogliono vendere a Bosa. Abbondante il selvaggiume e la caccia.

Nei dintorni, verso la chiesa di San Martino, rovine dell'antico oppido romano di *Berre*, da molti ritenuta città fenicia per l'etimologia del suo nome, derivante da *ber*, che significa pozzo, e che tuttora conserva quella regione. Inoltre vi è una vasta necropoli con monoliti conici, e in cui si rinvenne una corona d'argento ancora attaccata al cranio del cadavere.

Di questo Comune è frazione Mulargia, che sorge sull'antica *Molaria* dei Romani, come ne fa fede una pietra miliaria ivi rinvenuta coll'iscrizione: I . MOLAR. Nel monte *Santu Padre* è da notare il nuraghe di *Santa Sarbana* o *Sabina*, a due piani, assai ben conservato e la chiesa omonima, che sorge ivi presso, di stile bizantino.

Cenni storici e *Uomini illustri*. — Era compreso in addietro nel feudo dell'Incontrada del *Marghine* appartenente al ducato di Candia e diede i natali a D. Domenico Fois, autore di un trattato di giurisprudenza criminale e a Francesco Angelo Dessì, giureconsulto che fondò la chiesa di San Michele in Cagliari e donò 100,000 lire all'ospedale pure di Cagliari.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Alghero — P[2] T. ivi, Str. ferr. nella fraz. *Campeda*.

Mandamento di MILIS (comprende 6 Comuni, popol. 9016 ab.). — Territorio bagnato dal fiume *Santu*, poco esteso e in gran parte in pianura, per cui manca la selva ghiandifera e cedua, ma vi lussureggiano invece i cereali, la vite, gli alberi da frutta e sopratutto gli agrumi.

Milis (1727 ab.). — Giace alla falda meridionale della gran massa dei monti *Menomeni*, detti ora *Lussurgiesi*, dal paese di Santu Lussurgiu in vetta. Il fiume, che bagna il territorio, scorre presso l'abitato, il quale lascia a destra e passa sotto due ponti assai vicini e di antica architettura. La parrocchiale di San Sebastiano pare sia una chiesa votiva per la cessazione di una pestilenza. Quattro le chiese minori, una nel paese di antica costruzione, dedicata a San Paolo, l'altra a Santa Vittoria e le due rimanenti nella campagna. La forza produttiva del terreno è in molte parti meravigliosa; però è tanta la parte occupata da giardini e dagli agrumeti che poco spazio rimane ai cereali e ai legumi. Le prossime regioni vanno rinomate per le viti. Ma la gloria di Milis è la *Vega*, come chiamano i Sardi una valle irrigata, coltivata e di ubertà straordinaria.

Lungo la sponda del suddetto fiume stendonsi, per lo spazio di 5550 metri circa di lunghezza e 420 di larghezza, i celebri *Giardini di Milis*, paragonati, dal bibliotecario di Versailles, Valery, a buon diritto agli Orti delle Esperidi, visitati con meraviglia e diletto dai viaggiatori, e, nel 1829, da Carlo Alberto, quando era ancora principe di Carignano, e nel 1841 da Vittorio Emanuele, principe ereditario. I cedri, i limoni, i bergamotti, i chinotti, gli aranci di varie sorta in quella distesa possono ammontare approssimativamente a più di 300,000 alberi, senza tener conto delle piante giovanissime affollate in piccoli spazi o piantonaie, che si allevano per la vendita. Ammettendo che ogni albero produca in media e maturi 200 frutti (e alcuni ne dànno oltre a 500), si ha un totale di 60 milioni di aranci, limoni, cedri, ecc., produzione superiore a quella di tutti insieme gli agrumeti della Sicilia, della Cornice, della Riviera di Salò, del Napoletano. Al tempo della fioritura è una voluttà deliziosa aspirar l'aria impregnata di quella grata fragranza, che espandesi a gran lontananza. Primeggia fra tutti il giardino *Zilidas* del marchese Boyl, descritto con stile lussureggiante appunto come gli aranci, dal padre Bresciani, il più vasto di tutti, come quello che contiene circa 7000 alberi, fra cui uno assai colossale, detto dagli abitanti *su rei de is arangius* (il re degli aranci) tanto ammirato da Carlo Alberto, a ricordo della cui visita leggonsi scolpite le seguenti parole in dialetto sardo meridionale: *Carlus Albertu Rei nostru hat visitau custa Vega su* 18 *de maiu desu* 1829 (Carlo Alberto, re nostro, ha visitato questa Vega il 18 maggio del 1829).

Dal febbraio al settembre esportansi in tutte quasi le parti della Sardegna gli agrumi dei giardini di Milis e con essi le piantine pei giardini, che voglionsi formare altrove, dove il clima è propizio. Vendesi inoltre legname di cedro adoperato dagli ebanisti nei lavori eleganti, a Sassari principalmente. Un'industria speciale per gli abitanti di Milis è la fabbricazione dei così detti *cadinus*, o stuoie di canne schiacciate, intrecciate e raccolte poi in cartoccio o in cilindro pel trasporto degli agrumi, per riporvi il frumento od altro e per rivestirne i soffitti. Calcolasi che la fabbricazione di codeste stuoie ne produca da 4 a 5 mila all'anno. Nel territorio di Milis non contansi che tre *Nuraghi*.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano — P[2] T.

Bauladu (839 ab.) — Situato a soli 21 metri di altezza, a piè di una collina vulcanica, nella catena che forma il bacino della gran pianura di Arborea. Parrocchiale di San Gregorio Magno e chiesa di San Lorenzo, di antica costruzione, alla estremità del paese. Grano, orzo, meliga, fave, fagiuoli, lino, vino eccellente, alberi ghiandiferi e fruttiferi, bestiame, ecc. Il territorio è solcato dal fiume *Cispiri*, che scende dal monte di *Santu Lussurgiu* e forma poi, con altri rivi, il fiume di *Tramatza*. Parecchi *Nuraghi*, la maggior parte distrutti, due dei quali notevoli per la loro singolarità.

Cenni storici. — Era compreso nel marchesato d'Arcais, come gli altri villaggi dei tre Campidani d'Arborea.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Oristano — T. e Str. ferr.

Narbolia (1309 ab.). — Siede all'altezza di 60 metri, alle falde meridionali dei *Menomeni*, o monti di *Santu Lussurgiu*, con le case parte in piano e parte sul pendìo di un colle. Parrocchiale di Santa Reparata, assai ricca di marmi, e due chiese minori di San Pietro e Santa Caterina. Grano, orzo, fave, ceci, piselli, granone, ortaglie, vino ottimo, specie la vernaccia; aranci e limoni, gelsi, alberi da frutta, bestiame e formaggio. Cave di pietra da calce e miniera di ferro solforato.

Nel territorio non vasto contansi per lo meno ventisei *Nuraghi*, venti dei quali di notevole grandezza. I *Nuraghi* minori sono quasi tutti disfatti; meno offesi i maggiori, dove si eccettui quello che chiamano *Tunis*, che credesi maggiore degli altri e merita menzione. Aveva esso altre costruzioni intorno e, in una delle molte camere, vedevasi un pozzo angusto con pareti di pietre rozze senza cemento e in fondo una corrente d'acqua proveniente dalla fonte *Nieddio*, distante circa 200 passi. Ciò fu scoperto nel 1794 da un eremita di nome Fra Matteo, che abitava un eremitaggio con chiesuola, tuttora esistente, e venerato da queste popolazioni. Nel *Nurago* furono trovate alcune monete romane e cinque idoletti di terracotta. Nell'eminenza soprastante al camposanto vedesi porzione di un'antica muraglia e vuole la tradizione, che ivi sorgesse un castello costruito, o, a meglio dire, restaurato dalla celebre Eleonora di Arborea. Nelle colline, avanzi di costruzioni romane, probabilmente le rovine della città di *Saralapis*, di cui tratta Tolomeo.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

San Vero Milis (2011 ab.). — Giace all'altezza di soli 10 metri, sui confini boreali dei campi arboresi, poco lungi dalla base meridionale della montagna di *Santu Lussurgiu*, alla sponda sinistra del *Rio Mannu*. I gruppi delle case sono divisi, gli uni dagli altri da vie irregolari in direzione e larghezza. Nel 1848 furono aperte due nuove strade vicinali, una presso il ponte, per cui si entra nel paese, l'altra dalla parte da cui se n'esce verso la montagna. Trovasi completamente privo di strade trafficabili. Case comodissime, oltre il numero e l'avere della famiglia: sono costruite coi *ladris* (mattoni crudi) e vi si notano anche alcuni palazzi in pietra.

Si annoverano nel territorio parecchi bacini, in cui stagnano le acque, e tre ponti sui fiumi, che lo bagnano. Dei suddetti bacini, alcuni, prosciugandosi nell'estate, lasciano uno strato di sale, che viene raccolto liberamente dagli abitanti del Comune, nonchè da quelli dei vicini e lontani villaggi, che vi si recano appositamente. Dalla spiaggia del *Peloso*, movendo ad est verso il paese, stendesi un tratto grandissimo di circa 3000 giornate coperto tutto di arene fine e candide, detto *Is arenas biancas*, dove non nasce fil d'erba e mal si può camminare, perchè i piedi sprofondansi: vi si veggono grandi mucchi arenosi simili a collinette dette *Tuvus*. Qui esistevano le antiche saline, e quel territorio perciò è ancora detto le *Saline del Peloso*.

La parrocchiale, situata all'estremità dell'abitato, verso est, e dedicata a Santa Sofia, è a tre navate e ricca di marmi, con tre altari a ciascun lato ed annesso un campanile, vantato per altezza dagli abitanti, scamozzato nella notte del 13 dicembre del 1805 da un fulmine e riattato con un nuovo cupolino solo nel 1838. Si leggono nella chiesa quattro iscrizioni indicanti gli autori delle varie opere eseguite in varii tempi. Altre due chiese minori nell'abitato e due nella campagna.

Grano, orzo, fave, legumi, meliga, molte specie di fruttiferi, ulivi, vino in copia e pregiato, specie la vernaccia molto ricercata, bestiame, abbondanti pascoli, cacio fino o affumicato di buona qualità. Oltre il filare e il tessere della tela, le donne fabbricano, col fieno e coi giunchi, crivelli, canestri, canestrini e corbe, che mandansi per tutta l'isola e si vendono per varii usi. Due *Nuraghi* e vestigia di altri distrutti per asportarne i materiali.

Cenni storici. — Di questo paese è fatta menzione sotto l'anno 1387 nella nota dei Comuni della curatoria di Milis, che nominarono il loro sindaco per la pace di Eleonora di Arborea col re di Aragona. Nel 1794 vi si ripercossero i moti suscitati in molti punti dell'isola per opera di Gio. Maria Angioi.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Seneghe (2285 ab.). — Sorge a 400 metri circa, sulla cima di un colle, che elevasi nella falda meridionale dei *Menomeni*, altrimenti detti *Monti di Santu Lussurgiu*, in aria salubre, con vie irregolari e case come nel Campidano, ma in pietra. Parrocchiale di San Sebastiano e quattro chiese minori. Grano, orzo, fave, legumi, lino, vino, alberi da frutta, due selve di ghiandiferi, bestiame, formaggi, selvaggiume.

Trovasi nel territorio di Seneghe il *Monteferru*, il gigante dei vulcani sardi spenti, di cui abbiam detto nell'*Introduzione* al circondario, così chiamato anticamente per la presenza di un minerale di ferro (oligisto micaceo) e riconosciuto anche argentifero in roccie vulcaniche. Nel letto e nelle pareti della miniera la roccia trachitica è alluminifera e contiene del solfato di ferro. La miniera trovasi a ovest e non molto lungi dal paese e dal porto o seno di *Santa Caterina* di Pittinuri, da cui esportavasi il minerale nei tempi antichi e forse quando esisteva il regno di Arborea. Il minerale consiste in ferro oligisto e si mostra allo scoperto sulla diritta di una valletta, detta di *Montarvu*. La vena metallica ha da due a tre metri di spessezza, ed è stata saggiata in tre diversi punti. I lavori, che veggonsi praticati, sembrano di qualche importanza, e pare che abbiano potuto alimentare le fabbriche per la fusione, delle quali appaiono le vestigia verso il mare.

In un luogo detto *Zurgudula* è una fonte, a cui si attribuisce la virtù di domar la febbre continua. Credesi contenga del nitro, ma non si sà che essa sia mai stata analizzata. Molti febbricitanti vi si sogliono recare nella buona stagione e portasi loro anche l'acqua a domicilio affinchè la bevano qual medicina.

Annoveransi nel territorio otto *Nuraghi* l'ingresso dei quali è alla statura ordinaria, salvo uno, in cui è molto basso. In un luogo detto *Serraligius* una pietra lavorata a piramide e infissa nel suolo ergesi due metri poco discosto dall'abitato.

Cenni storici. — Il Comune di Seneghe era in addietro compreso nel feudo del marchesato d'Arcais. Formò parte dei Comuni, che concorsero nei vari dipartimenti per nominare il loro sindaco alla pace fra la giudichessa Eleonora di Arborea e il re di Aragona.

Uomini illustri. — Seneghe diede i natali ad Agostino Pipia, dotto domenicano e cardinale, protettore della corona di Sardegna nei primi tempi della dominazione di Casa Savoia. Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano — P².

Tramatza (815 ab.). — Sta a 12 metri di altezza, presso i confini della gran pianura di Oristano, sulla sponda del *Cispiri*, fiume che scende dalla valle di *Paulilatino*, e in clima saluberrimo. Parrocchiale di Santa Maria Maddalena e due chiese minori o filiali. Grano, orzo, fave, meliga, fagiuoli, lino, alberi fruttiferi, poco ma ottimo vino, bestiame, del cui prodotto, come degli altri soverchianti, si fa smercio principalmente in Oristano. Vi si fabbricano stuoie fatte di canne spaccate, dette *cadinus*, come a Milis. Cinque *Nuraghi* in gran parte distrutti.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Mandamento di MOGORO (comprende 5 Comuni, popol. 4718 ab.). — Il territorio, nella parte sud del circondario, bagnato dal rio di *Mogoro*, è montuoso in gran parte e abbonda di pascoli, nei quali si alleva un bestiame numeroso. Il terreno, di molta forza, moltiplica assai i cereali e la vite vi prospera stupendamente.

Mogoro (2404 ab.). — Giace a 120 metri di altezza, per tre quarti sulla falda del piccolo altipiano del suo nome e per l'altro a piè del medesimo, esposto alla tramontana. Parrocchiale di San Bernardino da Siena, di cui si celebra la festa a maggio (1), e due cappelle e tre chiese campestri interdette. Grano, orzo, fave, ceci, lenticchie, piselli e lino; dei cereali abbondanti si suol fare smercio in Oristano, Terralba e Villacidro. La vite molto produce ma, per la mancanza di porti, si consumano in paese i vini, che non la cedono in bontà a quei di Terralba. Alberi fruttiferi, ulivi e molto bestiame nei pascoli abbondantissimi in certe regioni e stagioni. Conceria di pelli. Due *Nuraghi* disfatti. Nei dintorni si rinvengono belle agate-onici, adatte per cammei e pietre dure.

L'antico paese di *Bonorcili*, che fu già capoluogo di dipartimento, stava nel territorio di Mogoro e veggonsene ancor le rovine, in un con quelle dell'antica parrocchiale a ovest in un piano fertilissimo, ove i Mogoresi fanno le seminagioni e coltivano la vite. La distruzione di *Bonorcili* pei Barbareschi è un fatto antico; ma non si può determinare quando accadesse, sebbene sia assai probabile fosse nel secolo XV. Codesta parte della Sardegna era spesso assalita e devastata dai barbari Africani, dopo caduta la potenza dei Giudici d'Arborea. La situazione di *Bonorcili* è molto più felice di quella di Mogoro, principalmente per la vicinanza al mare.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales — P².

Gonnostramatza (931 ab.). — A 100 metri circa di altezza, sulle due sponde del fiume principale della regione, in due borgate congiunte da un ponte sul fiume. Case in pietra, lunghe vie irregolari, ora larghe, ora anguste. Parrocchiale di San Michele, con altra chiesa filiale all'estremità dell'abitato ed una terza campestre, lontano mezz'ora, che fu l'antica parrocchia sacra a San Paolo del Deserto, del già villaggio di

(1) In questa parrocchiale si osserva tuttora una particola impressa su d'un gradino dell'altare maggiore, della quale il P. Vidal racconta la storia miracolosa (*Florestum Alverninum*, Firenze 1626). Egli infatti dice, nei suoi annali, che nel giorno della Risurrezione, dopo aver comunicato molte persone, il parroco s'accorse d'essergli caduta per terra una particola e chinatosi per raccattarla non gli riuscì possibile di poterla distaccare, tanto essa aderiva al suolo.

Serzelo. Vi si veggono ancora il fonte battesimale, l'altar maggiore in legno dorato con pitture in tavola di molta antichità e di gran pregio. Del paese, distrutto dalla ferocia dei Barbareschi nel secolo XVI, non rimangono che poche vestigia e qua e là qualche muro, nè più discernesi il luogo, ove i Gesuiti avevano il loro collegio.

Il territorio è attissimo ai cereali e ai fruttiferi, principalmente gli ulivi e i mandorli. Vigne feraci di uve bianche, di cui la più comune è quella che chiamano *nuragus;* il perchè anche i vini riescono bianchi.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales.

Masullas (991 ab.). — Sta poco distante da Mogoro, in una valle, quasi alla falda ed estremità settentrionale di un terrazzo allungato, sulla sponda destra del *Traciu*. Parrocchiale della Madonna delle Grazie e due chiese minori. Grano, orzo, fave, ceci, lenticchie, lino, alberi da frutta e vigne, che prosperano come nei luoghi migliori. Il vitigno più comune è il *nuragus*, quindi le altre varietà, malvasìa, moscato, monica, ecc. La vendemmia suol essere copiosissima, sì che molto vino si mette in commercio: bestiame e formaggi di qualche bontà; ortaglie abbondanti; numerosissimi i colombi.

La mineralogia di Masullas è delle più doviziose della Sardegna. Vi si trova calcedonio, quarzo a profusione e di molte sorta, diaspro, corniola, selce piromica ed una grande varietà di calce carbonata.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales.

Pompu (200 ab.). — A 200 metri circa di altezza e all'estrema falda del monte *Arci*, non lungi dalla sponda destra del rio *Trebina*, così detto perchè nasce dalle pendici orientali del monte omonimo. Vie irregolari con poche case e parrocchiale di Nostra Donna di Monserrato. Grano, orzo, fave, legumi, lino, uve bianche, alberi fruttiferi e ghiandiferi e poco bestiame.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales.

Siris (192 ab.). — È situato sui confini meridionali della massa del monte *Arci* e sulla destra del rio *Arjola*, con parrocchiale di S. Margherita. Grano, orzo, fave, lino, frutta, vino, bestiame, selvaggiume e cacciagione. Trovansi nel territorio non pochi *Nuraghi*, più o men disfatti e molti dei minerali, che abbiam numerati sotto Masullas.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales.

Mandamento di SANTU LUSSURGIU (comprende 2 Comuni, popol. 6326 ab.). — Territorio metà in pianura e metà in montagna con roccie basaltiche e trachitiche e un gran monte vulcanico, quasi sempre coperto di neve. Sorgenti numerose, che dànno origine a sei fiumicelli. Quattro grandi selve, che producono ottimo legname da costruzione. Selvaggiume e cacciagione in abbondanza.

Santu Lussurgiu (4931 ab.). — Giace a circa 500 metri d'altezza, nel cratere di un grande vulcano estinto da tempo immemorabile, e dal quale par essere stata eruttata gran parte della materia, che forma il fondo basaltico della *Planargia*. È questo il *Monteferru*, del quale, come delle sue miniere, già abbiam trattato nell'*Introduzione* e più particolarmente sotto *Seneghe*. Aggiungeremo qui soltanto, che le vette più eccelse di codesta massa vulcanica sono i cosidetti *monte Urticu* (1051 m.), *monte Entu* e *monte Pertusu*. Le misurazioni barometriche diedero al generale Alberto La Marmora le altezze di metri 1049 pel primo, metri 1015 pel secondo e metri 942 pel terzo.

Fondato nell'ampio cratere del vulcano estinto, Santu Lussurgiu è chiuso intorno da alti margini, tranne dalla parte verso austro-scirocco, e al riparo dei venti, eccetto quelli da codesta parte. Aria sommamente salubre per l'altitudine, con pioggie frequenti e neve persistente. Case in generale ben costruite e comode, ma con cortili

ed orti piccoli per l'angustia dell'area, in cui fu fabbricato il paese e vie tutte anguste e tortuose. La chiesa principale, dedicata a San Pietro e di recente costruzione, ha surrogato l'antica di circa 208 anni, come rilevasi dall'iscrizione sulla facciata. Delle chiese minori sei stanno nell'abitato e una nella campagna, sacra a San Leonardo, edificata nel medioevo e già uffiziata dai Benedettini. Una casa di bella apparenza è occupata dal Ginnasio comunale.

Presso il paese sgorgano, fra i castagni, due fonti, dalle quali formasi il rivolo, che attraversa il paese e vi riceve le acque di quattro altre fonti. Santu Lussurgiu è anche attraversato dall'antica strada da Cagliari a Sassari, e dista 18 ore dalla prima, 15 dalla seconda, 5 da Bosa e 5 da Oristano.

Grano, orzo, granoturco, fave, fagiuoli, patate, ulive, castagne e ciliegie abbondantissime, vino leggero e assai buono nel verno e nella primavera, vino fino detto *Torbato*, rinomato più per la sua rarità che per la bontà; gran copia di acquavite distillata da molti lambicchi e venduta nei paesi vicini; molto bestiame. Lavorazione della lana attivissima; lavori da falegname eseguiti con perizia singolare; botti rinomatissime, di cui provvedonsi i paesi vicini; dogarelle di castagno; gualchiere nei rivi per assodare il saio tessuto in paese e in quelli altri del Logudoro, che ne hanno difetto. Le donne, sempre laboriose, filano e tessono lino e lana, tingono il saio in nero o in rosso, ed è tanto il prodotto, che possono soddisfare alle molte domande anche da paesi lontani, formandone ogni anno oltre a 2000 pezze. Contansi circa venti *Nuraghi*, in gran parte distrutti.

Nei dintorni, verso il nord, trovasi la chiesa di San Leonardo, già dipendente dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme e confine tra i giudicati d'Arborèa e di Torres. Essa formava pure commenda e la storia ne tratta fin dal 1355, in cui essa, sotto il dominio Pisano, costituiva baliaggio dipendente dal priorato di Pisa. Questa commenda ebbe il nome di *Sietefuentes* (sette fonti) per le copiose sorgenti, che vi sgorgano e che la rendono assai ubertosa e molto atta al pascolo. Quivi morì il conte Guelfo della Gherardesca, figlio al famoso Conte Ugolino. L'uso della commenda di San Leonardo era riservato ai Continentali e non ai Sardi e perciò nel XVII secolo le Corti Generali dell'isola vollero nell'ordine di San Giovanni creata una lingua a favore dei Sardi (Martini, *Storia ecclesiastica*, vol. iii, pag. 438). Sotto Casa Savoia tale commenda fu sempre conferita a continentali e nel 1822 le rendite si applicarono a usi pubblici. Coll. elett. Oristano — Dioc. Bosa — P² T.

Bonarcado (1395 ab.). — A circa 300 metri di altezza, con larghi ed una nuova e bella strada, che conduce alla parrocchia dei Santi Romualdo e Zenone di antica costruzione ed appartenente all'antico celebre monastero Camaldolese, fondato nel 1147 da Barisone Serra, giudice dell'Arborèa. Il territorio è bagnato da oltre quaranta sorgenti e nel monte *Querquedu*, al cui piè giace il paese, apresi un gran numero di scaturiggini di acque salubri. La parte montuosa, presso ai confini del Lussurgiese, è atta ai castagni, ciliegi, ulivi e ad altri alberi da frutta; nelle rimanenti prosperano i cereali, le civaie, i carciofi, il lino principalmente e la vite, che dà una grande varietà di uve; bestiame, lana e formaggio. Diciasette *Nuraghi* tutti vicini a qualche sorgente o ruscello.

Cenni storici. — E un paese antico, che figura assai nella storia ecclesiastica sarda del medioevo e in cui si celebrò, nel 1302, un concilio nazionale presieduto dall'arcivescovo pontificio, nella chiesuola esistente ancora di Santa Maria.

Questa chiesa ha un passato storico non indifferente. Venne consacrata con gran solennità nel 1147 da Barisone d'Arborèa, assistendovi l'arcivescovo di Pisa quale primate di Sardegna e Corsica e legato pontificio, quasi tutti i prelati dell'isola e i giudici Costantino di Cagliari, Gonnario di Torres e Costantino II di Gallura. In

quello stesso anno Barisone fece alla chiesa una donazione, al di cui atto intervennero pure molti vescovi sardi. Nel 1211 altre donazioni essa ebbe da Costantino II di Arborèa, fra cui l'antico monastero dell'ordine dei Camaldolesi, dipendente da quello di San Zeno di Pisa, del quale tuttora vedonsi tracce e avanzi di celle. Nel 1237, Alessandro, legato del papa in Sardegna, riceveva nella chiesa di Santa Maria in Bonarcado l'omaggio ed il giuramento di sottomissione, che alla Santa Sede prestava Pietro, giudice d'Arborèa, in presenza dei prelati sardi. Nel 1253 vi fu tenuto sinodo, presieduto da Prospero, arcivescovo di Torres, legato apostolico all'uopo e al quale intervennero gli arcivescovi di Cagliari, d'Oristano, i vescovi di Terralba, di Suelli, di Civita, di Usellus, di Santa Giusta, di Ploaghe, di Doglia, di Ottana e di Sorres, nonchè l'abate di Saccargia.

In questa chiesa fin dalla sua fondazione fu eretto un priorato, tuttora esistente. La nomina del priore fu ed è prerogativa dei re di Sardegna, da Barisone a Umberto I. Tale beneficio veniva conferito ai prelati più benemeriti dell'isola, come infatti ne furono investiti il vescovo di Bosa, e gli arcivescovi di Cagliari, di Sassari e di Oristano. Costoro delegavano un sacerdote, che vi compiva i doveri di parroco. Attualmente si usa il medesimo sistema e l'odierno priore delegato, dipende dall'arcivescovo di Oristano. Questo priorato è assai ricco e possiede una estensione, fra boschi e terreni aratori, di ettari 1500, i quali dànno un reddito d'oltre 20 mila lire.

Il paese decadde dall'antico stato al punto, che si può dire esser ora l'ombra di quel che fu in addietro. L'ultima pestilenza, che desolò la Sardegna, ridusse gli abitanti a pochissimi, i quali non si salvarono se non separandosi in tempo e riparando nella selva del suddetto monte *Querquedu* soprastante al paese. Nel colle verso libeccio veggonsi molte vestigia di antiche abitazioni. Fece poi parte del marchesato d'Arcais.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Mandamento di **SEDILO** (comprende 7 Comuni, popol. 5836 ab.). — Territorio disteso per una parte sulla pianura del *Guilcieri* e per l'altra nelle sue pendici e nella vallata del *Tirso*, che lambe il piè dell'altipiano. I corsi d'acqua notevoli sono quattro, che circondano o traversano il territorio, fra cui il suddetto *Tirso*, che gli abitanti chiamano rio di *Lochele*. Quattro grandi selve.

Sedilo (2791 ab.). — A 280 metri di altezza, sul colle di maggior prominenza, che forma, ai suoi confini, la pianura del *Guilcieri*, in aria salubre, con case in pietra ad un solo piano di due o tre camere, con un cortile, ove stanzia, sotto una loggia, il pollame, il maiale e il cavallo; le porte sono in pietra da taglio di trachite rossa. Parrocchiale di San Giovanni Battista, a tre navate, con cupola aggiunta in tempi posteriori. La facciata fu costruita nel 1703, quando furono fatti altri restauri ed aggiunte. Cinque chiese minori nell'abitato e nove campestri, fra cui quella gotica di San Costantino (*Santu Antine*), in cui si celebra gran festa con fiera ai primi di luglio, posta in una vallata discosta 25 minuti dal paese, con una fonte copiosa, e fatta a somiglianza della parrocchiale.

Il territorio produce molta frutta, ortaglie, meliga, patate, legname; pascoli, bovini, capre, pecore, cavalli, suini. Caccia di cinghiali, lepri, martore, volpi, pernici, quaglie, beccaccie, tortore, colombi, tordi, uccelli acquatici. Giacimento di argilla saponacea. Tessuti di lino, tela e tovaglie. Coperte da letto con varii disegni; panni per vestiario, coltri, ecc. Abbondanza di buoni formaggi, la maggior parte dei quali si suol vendere a Bosa in un con le lane e le pelli. I grani si spediscono in Oristano e porzione nei villaggi alpestri della vicina Barbargia. Gran numero di *Nuraghi* disseminati nelle varie regioni e *Sepolture di Giganti*. Sull'eminenza conica, detta di *Talasai*, a ponente-libeccio dal paese, vedonsi le rovine di un'antica popolazione e vuolsi vi sorgesse un castello. Monolite di pietra mammellata, che si crede essere

stata una donna pietrificata per avere riso all'*Ardìa*, specie di corsa araba, che gli indigeni fanno per la festa di *Santu Antine.*

Cenni storici. — Costituiva anticamente un feudo, in unione a Soddi, Zuri, Norbello, *Domus Novas*, Tadasuni e Boroneddu. Ne furono dapprima signori i giudici d'Arborea, quindi i marchesi d'Oristano. Andati in confisca i beni di questi, il feudo passò, nel 1435, a Don Galcerando de Requenses. Fu venduto, nel 1537, dal nipote ai Torresani, finchè, all'estinzione di questa famiglia, nel 1725, subentrò nel possesso il fisco. Nel 1737 l'*Incontrada di Sedilo* venne eretta a marchesato, a favore del canonico Francesco Solinas e suoi nipoti. Seguì poi una lunga lite fra i Solinas e i Delitala per il possesso del feudo, il quale fu riscattato ed incamerato dal R. fisco con concessione al marchese Salvatore Delitala, fra le altre cose, della casa baronale, con corte e giardino annesso, in Sedilo.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa — P².

Aidomaggiore (1030 ab.). — A 180 metri d'altezza, da *adito maggiore*, perchè situato, dove più larga è la valle e insieme nell'intervallo più ampio fra due boschi, dal che rilevasi, che l'abitato sta in una convalle formata da montuosità. Parrocchiale di Santa Maria delle Palme, di cattiva costruzione, con tre chiese filiali e tre campestri. Grano, orzo, fave, granone, ceci, fagiuoli, ortaglie, vino debole, molti alberi da frutta, bestiame e selvaggiume. Trentacinque *Nuraghi*, alcuni dei quali ancor ben conservati, e cinque di quei monumenti misteriosi antichissimi detti dai Sardi *Sepolturas de sos Gigantes*, o Sepolcri dei Giganti.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa.

Come già abbiam fatto pei *Nuraghi*, sulla scorta del La Marmora e del Casalis, diamo un piccolo cenno sui

Sepolcri dei Giganti.

Questi monumenti, dice dunque il La Marmora, sono sparsi in parecchi punti dell'isola, ma principalmente nei dintorni di Paulilatino, Macomer, Bolotana, Sedilo, Dualchi, Orani, Orosei ed in ispecie di Aidomaggiore. Consistono essi in una fossa o corridoio sotterraneo lungo da 5 ad 11 metri, largo e profondo metri 1 $^1/_2$, in cui si pon piede per un'angusta apertura, con sopra una stela, di forma conica in generale e composta di una, due e persin tre pietre. Ai due lati di codesta stela veggonsi altre pietre in semicircolo, le quali giacciono in alcuni luoghi sul terreno, isolate o separate le une dalle altre, e sovrapposte altrove l'una all'altra senza cemento, cotalchè hanno l'aspetto d'un muro. Tutti codesti monumenti sono orientati in maniera, che la loro apertura riceve, nel verno, i primi raggi del sole.

Il padre Angius e l'inglese Valery li hanno in conto di monumenti religiosi; il La Marmora invece adduce molte ragioni per dimostrare, che non dovevano essere che sepolcri, e pare infatti si apponga al vero posciachè, negli scavi eseguiti in parecchi di quei sotterranei, si rinvennero, non solamente ossa umane, ma anche spade, lancie e vasi in terra cotta. Che se col cadavere costumavasi seppellir questi ed altri oggetti, quelle fosse dovevano necessariamente essere assai maggiori delle usuali nei camposanti odierni, di che l'immaginazione popolare diede loro il nome iperbolico di *Sepolcri dei Giganti.*

Esaminando adunque questi monumenti sepolcrali, ci pare che le genti antiche, da cui furono costruiti, non costumassero ardere — o *cremare*, come oggi suol dirsi — i loro morti, sì conservarli intieri. È assai probabile, che i cadaveri degli uomini fossero deposti imbalsamati nei sotterranei e collocati in modo, che, dalla piccola apertura esterna, si potessero vedere senza scoperchiare il sepolcro. Codesta apertura, continua il La Marmora, era chiusa, non ha dubbio, da un'altra pietra, che

rimovevasi probabilmente in occasione degli anniversarii, delle libazioni e in altre circostanze religiose: e, a quel che pare, quei morti consultavansi quali oracoli. Queste cerimonie dovevansi compiere nel verno principalmente e di buon mattino, quando i primi raggi del sole, penetrando per l'apertura nella fossa, cadevano sulla faccia del morto.

S'è detto più sopra, che tutti questi monumenti sono orientati allo stesso punto dell'orizzonte, vale a dire verso est, dieci gradi ad ostro, direzione del levar del sole nell'inverno: quest'uso di collocare il morto con la faccia volta ad oriente è particolare ai popoli orientali e vige tuttora presso i Mussulmani, quelli, principalmente, che dimorano a ovest della Mecca.

Il La Marmora spiega con le medesime ragioni la favola riferita da Aristotele e commentata da Simplicio (*Comm. ad Physicorum*, lib. IV, cap. II, pag. 265) intorno agli eroi dormenti della Sardegna. Supponendo, conchiude il dotto illustratore dell'isola, che gli eroi di cui parlano Aristotele e Simplicio fossero compagni o congiunti di Jolao, per la particolarità di esser quei monumenti rivolti a est, avremo un motivo di più per credere alla loro origine *fenicia* piuttostochè *greca*.

L'illustre prof. Pais, nella sua opera già citata (*La Sardegna prima del dominio romano*), assevera essere tali monumenti non altro che tombe e li paragona in parte ai *dolmen-gallerie* della Francia occidentale.

Boroneddu (200 ab.). — In una valle, a 7 chilometri da Sedilo, in clima salubre, con parrocchiale di San Lorenzo all'estremità dell'abitato, una chiesa filiale dedicata a San Salvatore ed un'altra campestre. Territorio molto atto ai cereali e alle civaie; grano, orzo, fave, lino, ceci principalmente; vino bianchiccio e di buon gusto, ma poco serbevole. Selva di quercie e pochi alberi fruttiferi. Residui di sei *Nuraghi*.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa.

Dualchi (694 ab.). — Sta a circa 400 metri d'altezza, quasi sul ciglione dell'altipiano del *Marghine*, in una specie di promontorio a breve distanza da Noragugume, con parrocchiale di San Leonardo e altre cinque chiese; cinque paludi e il fiume *Murtazolu*, che nasce alcuni chilometri a libeccio di Macomer e si versa nel *Tirso*. Grano, orzo, lino, vino soave, ma poco gagliardo e molti alberi fruttiferi, fra i quali predominano i peri, i susini, i mandorli e i peschi; bestiame scarso e selvaggina.

Come in tutte le altre parti dell'altipiano del *Marghine*, così anche in questa son molti *Nuraghi*, alcuni dei quali ben conservati; nè mancano le cosidette *Sepolture dei Giganti*, di cui abbiam trattato più sopra, contandosene tre.

Cenni storici. — Nel 1478, nella guerra fra il marchese d'Oristano ed il vicerè Carroz, gli abitanti parteggiando pel primo e ricusando perciò di ubbidire al secondo, che passava col regio esercito, diedero di piglio alle armi per respingerlo, ma furono sconfitti e saccheggiati.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Alghero.

Noragugume (540 ab.). — A circa 400 metri di altezza, nella pianura del *Marghine*, riparato in parte dai venti nordici dalle montagne di *Bolotana*, bagnato dal *Rio Mannu*, che, venendo dalle terre di Macomer, scaricasi nel *Tirso*, e da nove fonti e due paludi. Parrocchiale di San Giacomo e due chiese minori. Grano, orzo, fave, legumi, vino leggiero, molti fichi d'India e bestiame. Cinque soli *Nuraghi* ed una *Sepoltura di Giganti* con la gran lapide, che copriva l'apertura del monumento.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Alghero.

Tadasuni (381 ab.). — Sta sulla ripa della pianura, alla cui falda scorre il *Tirso*, con parrocchiale di San Nicolò. Grano, orzo, fave, legumi, buon vino, alberi da frutta,

poco bestiame. Non mancano nel territorio i *Nuraghi*, che sommano forse a una diecina e riconosconsi le vestigia dell'antica popolazione di *Boele*.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa.

Zuri (200 ab.). — Villaggetto sulla ripa orientale della pianura del *Guilcieri*, presso la sponda destra del *Tirso*, con parrocchiale di San Pietro.

Questa chiesa, che resta isolata e fuori dell'abitato, è assai antica, ha una sola navata e l'armatura a travi. Si crede vi fosse annesso un monastero di donne, da una iscrizione che vi è nella facciata, la quale accenna ad un'abbadessa, chiamata Sardinia di Lacon, forse appartenente alla famiglia principesca dei giudici di Lacon. L'iscrizione è in caratteri gotici.

✠ ANNO DOMINI
MCCXCI
FABBRICATA EST HAEC ECCLESIA ET CONSECRATA IN HONOREM BEATI PETRI
APOSTOLI DE ROMA SUB TEMPORE JUDICIS MARIANI JUDICIS ARBOREE ET
FRATRE JOHANNES EPISCOPUS SANCTE JUSTE, EODEM TEMPORE ERAT OPERAIA ABBADISSA
DONNA SARDIGNA DE LACON
MAGISTER ANSELMUS DE CURNIS FABRICAVIT

Questa chiesa fu dichiarata monumento nazionale.

I prodotti del territorio sono scarsi, essendo la popolazione esigua, benchè più numerosa in addietro. Alcuni *Nuraghi* disfatti.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa.

Mandamento di SENIS (comprende 7 Comuni, popol. 4584 ab.). — Territorio a levante di Oristano, sparso di colline notevoli, bagnato dal fiume *Imbessu* (Ritroso), che formasi dai rivi, che scendono dalle pendici settentrionali della gran *Giara*. Suolo ubertosissimo principalmente per la produzione dei cereali, vino, frutta, ortaglie, e non mancano le selve e gli alberi ghiandiferi.

Senis (717 ab.). — Siede a 100 metri circa di altezza, sul pendìo di un rialto, sopra un terreno umido per le acque, che trasudano, e ne sgorgano, e in clima non puro da miasmi neanche nella fredda stagione. Parrocchiale di San Giovanni Battista, con altra chiesa dei Santi Cosma e Damiano. Come più sopra è detto, l'agro di *Senes* è uno dei più felici pei cereali, ed è innegabile la sua produttività anche per altri generi, come per l'orticoltura, la vite e gli alberi da frutta. Grano, orzo, fave, legumi, lino, ortaggi, alberi da frutta e ghiandiferi; molte varietà d'uva e vino dolcigno; bestiame e pollame abbondante. I prodotti, che sopravvanzano, portansi a vendere ad Oristano.

Un solo *Nurago* e quasi disfatto, e presso ad esso vestigia di un'antica popolazione, degli antenati, giusta la tradizione, degli odierni abitanti, men numerosi di quelli. Sopra un'eminenza scorgonsi le vestigia del *Castello di Senes*, costruito probabilmente nel secolo XI quando, dopo la cacciata dei Saraceni, i Sardi ricuperarono la loro indipendenza e i più potenti fra essi, che avevano giurisdizione sopra popolazioni vassalle eressero tanti castelli; ma dovette essere abbandonato prima del secolo XIV, perchè la storia non ne fa più menzione.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano — P^2.

Assolo (717 ab.). — A 3 chilometri da Senis e a 120 metri di altezza, sulle falde della *Giara* e del *Giuerri*, appendice della *Giara*, dalla cui curva staccasi, quasi per due terzi di miglio, e sulle sponde del fiume *Imbessu*. Parrocchiale di San Sebastiano e, all'estremità dell'abitato, chiesuola di Santa Maria molto antica e forse già parrocchiale. Tutte le case hanno davanti un piazzale, con annesso loggiato per i buoi, i cavalli e i giumenti.

Grano, orzo, fave, ceci, lino, vino nero e bianco, alberi da frutta, bestiame, formaggio, che vendesi in parte ad Oristano, parte a Cagliari. Frequenti i *Nuraghi* nel territorio. La *Giara* ne è tutta incoronata e se ne possono numerare una ventina nella linea, che chiude il territorio.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Asuni (540 ab.). — In piano, a 8 chilometri da Senis e a circa 300 metri di altezza, con parrocchiale della Concezione, oratorio e, a un quarto d'ora dal paese, la chiesa di San Daniele martire, che festeggiasi con grande concorso. Grano, orzo, fave, ceci, lino, vino, alberi fruttiferi e selve annose. Commercio di legna da ardere nei Campidani di Ales e di Milis, a Sanluri e a Terralba.

Di pochi *Nuraghi* sopravvanzano vestigia e, vicino a uno di essi, son le rovine della chiesa di San Giovanni Battista, distrutta nel 1763 da un incendio. Sparse in varii luoghi son venti caverne sepolcrali antichissime, lunghe generalmente m. 1.30, larghe 11 ed alte altrettanto.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Mogorella (522 ab.). — Alle falde meridionali del monte *Ghirghini*, con parrocchiale di San Lorenzo. Grano, orzo, fave, legumi, lino, vino, alberi fruttiferi di non molte specie e varietà; bestiame e formaggi.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Nureci (454 ab.). — Giace entro una conca circondata da cinque colline, che lo proteggono da molti venti, con parrocchiale di Santa Barbara, chiesa di San Sebastiano all'estremità del paese e altra chiesa lontana mezz'ora da esso nella regione di *Genadas*, ove sorgeva un villaggio abbandonato dagli antichi abitatori per sottrarsi ai malandrini, che saccheggiavano le case e rapivano le fanciulle. Grano, orzo, fave, legumi, lino, vino, piante fruttifere, boschi, bestiame e formaggio pregiato. Tre *Nuraghi*.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Ruinas (1011 ab.). — Siede a circa 300 metri sul mare, sopra il gran colle dal suo nome, in un piano del medesimo e con soprastante a ovest la mole del monte *Ghirghini*. Nel fiume *Imbessu* abbondano le anguille, le trote e talvolta anche i muggini. Parrocchiale di San Giorgio martire all'estremità dell'abitato. Grano, orzo, fave, lino, legumi, alberi fruttiferi di molte specie e varietà, selve e macchie, bestiame, formaggio e pollame. Quello che sopravvanza al consumo degli abitanti si porta a vendere in Oristano. Due soli *Nuraghi* e vestigia di un'antica popolazione detta *Piemonte*, la quale vuolsi sia stata distrutta da più di due secoli, e fosse una frazione od un vicinato di Ruinas.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Sant'Antonio Ruinas (623 ab.). — Siede a 150 metri sul mare, nell'estrema falda della eminenza piatta, su cui trovasi il paese precedente di Ruinas, in territorio attraversato dal fiume *Imbessu*, con parrocchiale di Sant'Antonio abate. Grano, orzo, fave, legumi, lino, alberi fruttiferi, vini comunemente bianchi, bestiame. Otto *Nuraghi* quasi tutti disfatti, e circa 23 caverne artefatte del genere di quelle camerette sepolcrali, di cui già si è detto. Alcune son doppie, vale a dire, si passa dall'una all'altra per una finestrella. Furono già sepolture degli antichi abitatori dell'isola.

Cenni storici. — Prese il nome da una statua di S. Antonio abate, rinvenuta presso una sorgente, ove s'imprese subito a fabbricare un oratorio, là dov'è ora la parrocchiale; ed essendovisi subito stabilite alcune famiglie, ebbe così principio il paese nel 1702.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Mandamento di SIMAXIS (comprende 7 Comuni, popol. 4551 ab.). — Territorio a nord-est e poco lungi da Oristano, atto ad ogni genere di coltura, cereali, piante ortensi, viti, alberi fruttiferi. Vi abbondano i pascoli, ma mancano i boschi, non trovandovisi che poche macchie.

Simaxis (683 ab.). — Sulla sponda sinistra del rio di *Leni*, ossia nel piano, ove, non avendo scolo le acque, formansi non men di 17 paludi, fra le quali notevole quella detta *Spinalba*, da cui non si ritrae che il pascolo per soli sei mesi quando prosciugasi, il che cagiona febbri periodiche. V'è inoltre la bella tenuta del Grixoni, denominata *Floriana*, antica palude, ora prosciugata dal marchese d'Arcais, che la ridusse a coltura. Parrocchiale di San Simmaco papa, che vuolsi nativo del paese, mentre oramai è accertato ch'egli era di Cagliari, parendo ad alcuni che *Symmachus* corrisponda a *Simaxis*, il che è una puerilità, come non ha fondamento la tradizione supposta, che la casa paterna di S. Simmaco fosse là dove è ora la parrocchia. La quale è di un'antica inqualificabile architettura, con solo l'altar maggiore in marmo di qualche merito, eretto a spese del canonico prebendario D. Costantino Serra di Oristano, il quale assegnò anche una somma per soccorrere le maritande povere, ed un'altra somma per abbellire l'oratorio attiguo alla parrocchia (1795). Altra chiesa filiale di San Giuliano, che vuolsi nativo di Cagliari e martirizzato sotto Nerone.

Grano, orzo, fave, ceci, meliga, legumi; la vigna dà uve di moltissime varietà, e i vini riescono comunemente di buona qualità e di color bianco, ottima la vernaccia. Gli alberi fruttiferi producono buone e copiose frutta, dove il gelo non ne strugga il germe alla fioritura; prosperosi gli ulivi, dai quali si ricava un olio assai pregiato. Ampii pascoli pel bestiame numeroso e gran numero di conigli selvatici dannosi alle viti e agli ulivi.

Cenni storici. — Simaxis formava parte della signoria, che il marchese d'Arcais godeva sopra i tre Campidani di Arborea.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano — P^2 e Str. ferr.

Ollastra Simaxis (846 ab.). — In pianura, sotto una piccola eminenza, poco lungi dalla sponda sinistra del *Tirso* e dalla montagna detta di *San Martino*, da una vetta della quale si gode di un vasto orizzonte, che stendesi in lunghissimo raggio sino alle montagne del *Colostrai* e per lungo tratto sul mare, al di là del golfo di Oristano. Parrocchiale di San Sebastiano e due chiese filiali. Frumento, orzo, fave, legumi, lino, canapa e vino di grande bontà, la *vernaccia* principalmente, bestiame. Vestigia di sei *Nuraghi* e di antiche popolazioni in due luoghi.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

San Vero Congius (123 ab.). — Villaggetto sopra un poggerello, fra il *Tirso* e il suo ultimo affluente di sinistra, sulla sponda di una palude, ora prosciugata dal marchese di Valverde, ma sempre in clima umido e insalubre. Parrocchiale di San Nicolò, vescovo di Mira, di antica costruzione. Prodotti: grano, orzo, fave, legumi, lino, canapa, alberi fruttiferi, ulivi, bestiame. Grande cascina con casa signorile del suddetto marchese di Valverde.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Siamanna (641 ab.). — In un piano inclinato a ovest, nella valle formata dal *Ghirghini* e dal piccolo altipiano, a est di Oristano, là dove passava l'antica via romana da *Usellus* a *Forum Trajani* e da cui deriva il suo nome, che scomposto suona: *Sa ia manna* (la via grande). Parrocchiale di Santa Lucia, eretta nel 1512 da un canonico arborese, Antonio Formentini, prebendario della medesima; chiesa filiale di San Sebastiano all'estremità dell'abitato. Grano assai pregiato, orzo, fave, ceci ortaglie, lino, ulivi, poca vigna e pochi alberi da frutta, bestiame e formaggio

stimato, che vendesi in Oristano. Sette *Nuraghi* sparsi pel territorio e vestigia di casali e di due chiese distrutte.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Siapiccia (428 ab.). — Giace fra campi arboresi in un piano inclinato verso est, con, vicinissima all'abitato, *Funtana-majori*, che ha le acque tiepide, sì che potrebbero annoverarsi fra le termali. Deve essa pure il suo nome all'antica strada romana, chè scomposto suona: *Sa ia piccia* (la via piccola). Parrocchiale di San Nicola di Bari. Grano, orzo, fave, ceci, lino, vino, fichi d'India, bestiame; il soverchio in granaglie e in prodotti pastorali vendesi in Oristano. Rovine di cinque *Nuraghi.*

In questo territorio, come in quello di Siamanna, passava la strada che, diramandosi dall'antica centrale nel punto di *Aquae Neapolitanae* (già accennata in principio), toccava *Usellus*, donde, per la valle di Sia, procedeva a *Fordongianus* e di là a Macomer. Volgono più di 100 anni che, riconosciute le traccie della linea viaria, la si volle restaurare.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Silì (671 ab.). — Giace in vicinanza alla sponda sinistra del *Tirso*, in un piano ondulato ed esposto a tutti i venti, con parrocchiale di San Pietro sopra un rialto e una chiesa filiale di San Michele, poco lungi dall'abitato e prossima al fiume. Grano, orzo, fave, lino, legumi, gran copia di meloni, vino di poco pregio, alberi da frutta, bestiame e formaggio pecorino, che vendesi in Oristano.

Cenni storici. — Secondo la tradizione questo paese fu fondato da un Pietro Depani, il quale venne a porvi dimora da Oristano con la famiglia da ben cinque secoli. Era popolato nel 1387, quando Eleonora di Arborea stipulò coi Sardi il trattato col re di Aragona.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Villa Urbana (1159 ab.). — A 78 metri di altezza, nel Campidano di *Simaxis*, alle falde del monte *Arci*, giogaia estesa vestita di selve, a 11 chilometri da Simaxis, disseminato su piccoli colli e in territorio irrigato da un rivo, che si scarica nel *Tirso.* I prodotti principali sono: grano, orzo, fave, lino, frutti; la ricchezza principale consiste però nell'olio d'uliva. Allevamento del bestiame d'ogni genere e in numero rilevante. Esportazione di legna da ardere in quantità. Abbondanza di selvaggina, cinghiali e daini, e durante l'inverno vi si fa gran caccia di grive, con cui si apprestano i così detti *immurtidus* ricercatissimi.

Cenni storici. — Nell'ultima metà del secolo XIV, quando Eleonora d'Arborea conchiuse, insieme coi Sardi, la pace col re di Aragona, Villa Urbana concorse con gli altri Comuni del dipartimento all'elezione di coloro, che dovevano giurar la pace e sottoscrivere il trattato.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Mandamento di SOLARUSSA (comprende 4 Comuni, popol. 3474 ab.). — Territorio a nord-est di Oristano, in pianura, con pochi rialzi appena sensibili, bagnato dal *Tirso*, che forma pantani quando straripa, viziando l'aria. Suolo fertile ed atto a molte varie colture, principalmente a quella dei cereali e delle viti.

Solarussa (1910 ab.). — Alla destra e poco lungi dal *Tirso*, a 12 metri d'altezza, con parrocchiale di San Pietro, di recente costruzione e due bellissimi campanili, sul disegno dell'architetto Cominotti, consacrata dall'arcivescovo G. M. Bua il 24 giugno 1835. Non è molto grande, ma è regolare, ornata di due dipinti assai lodati rappresentanti *San Pietro in carcere liberato dall'angelo* e *San Gregorio.* Due chiese minori ed una terza campestre, restaurata verso il 1830.

Grano, orzo, fave, legumi, ortaglie, alberi da frutta; la vigna prospera egregiamente e dà copia abbondantissima di vini prelibati; la vernaccia di Solarussa è

preferita a quella degli altri paesi, anche perchè si conserva più facilmente. Il vino coi cereali ed altri prodotti agrari, smerciasi ad Oristano e nei vicini paesi di Milis, Siamanna, Siapiccia e Villa Urbana, che ne difettano. Non vi sono *Nuraghi*, ma poco lungi dal paese veggonsi, in un piccolo rialzo, alcune fondamenta, avanzi, secondo la tradizione, di bagni antichi.

Cenni storici. — Fece parte del Campidano di Siamaggiore, che fu uno dei distretti dell'antico Giudicato d'Arborea.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano — P² T. e Str. ferr.

Massama (387 ab.). — A soli 8 metri di altezza, non molto lungi dalla sponda destra del *Tirso*, con parrocchiale dell'Assunta e chiesa campestre di San Nicolò di Mira. L'angusto territorio tutto in piano e molto fertile, produce grano, orzo, fave, ceci, lino, ortaglie, legumi; assai ristretto il vigneto, ma i vini riescono di molta bontà, come sogliono tutti i vini arborensi, se le uve son ben manipolate.

Cenni storici. — Massama vuolsi un paese di grande antichità e dicesi derivi il suo nome dalla *Via Maxima* romana, che lo attraversava.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Siamaggiore (635 ab.). — A 12 metri di altezza, fra i campi arborensi, in un piano inclinato verso sud, non lungi dal *Tirso* e in clima insalubre, con parrocchiale di San Costantino. A cinque minuti dall'abitato è la chiesa campestre di San Ciriaco. Grano, orzo, fave, legumi, vigna ristretta, ma producente buona vernaccia; bestiame e grandi stormi di cornacchie, che danneggiano i seminati.

Cenni storici. — Siamaggiore, il cui nome deriva da *Sa ia maiore* (la via maggiore), col suo Campidano e in un con gli altri Campidani di Milis e Simaxis, era compreso nel marchesato d'Arcais.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Zerfaliu (542 ab.). — Vicino al *Tirso* e a 3 chilometri da Solarussa, con parrocchiale dell'Assunta e chiesa di San Giovanni, poco lungi dall'abitato. Grano, orzo, fave, legumi, lino, canapa, vino, frutteti e bestiame. A sud, e non molto lontano, è la peschiera d'Arcais, donde derivò il nome al marchesato d'Arcais, fondato con diploma del 27 luglio 1767, in onore ed utile di D. Damiano Nurra di Oristano. Sei *Nuraghi* quasi disfatti.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano.

Mandamento di TERRALBA (comprende 4 Comuni, popol. 9137 ab.). — Territorio a sud di Oristano, tutto in piano, leggermente inclinato in qualche parte, e coperto per un quarto da oltre 40 paludi fra grandi e piccole, senza contare i pantani. Suolo fertilissimo per le viti, gli ulivi, i cereali. Clima insalubre.

Terralba (4464 ab.). — A soli 8 metri di altezza, là dove, cessando la pendenza del fiume *Usellitano* alla base del monte *Arci*, incomincia la maremma paludosa, detta di *Terralba*. La quale giace sulla sinistra del detto fiume, poco lungi dal grande *Stagno di Sassu* (di un perimetro di 48 chilometri), il più grande della Sardegna, dopo quello di Cagliari, come abbiam detto nell'*Introduzione*, e distante dal mare 9 chilometri verso ovest. Per le paludi e per la nebbia mattutina quotidiana l'aria di Terralba è perniciosa e sarebbe intollerabile senza la grande ventilazione, che ne tempera la malignità, dissipando i miasmi. Tuttavia gl'indigeni sono molto longevi, e nel 1888 uno di essi raggiunse l'età di 127 anni.

I gruppi delle case sono irregolari come le strade, e la principale, che divide il paese e lo percorre nella sua lunghezza, è quella che conduce alla chiesa campestre di San Ciriaco, selciata in gran parte, com'anco l'altra che mette dal paese alla marina. Porto naturale, senza piccola gettata per i legni di piccole proporzioni.

La parrocchiale di San Pietro è di recente costruzione, come quella, che fu incominciata nel 1821, su disegno di Raffaele Cappai di Cagliari. Quando si diede mano a costruirla fu distrutta l'antica del medesimo nome, la quale era già stata sede di vescovo, che intitolavasi, dal luogo di sua residenza, vescovo di Terralba. In un'antichità più remota codesto vescovo risiedeva a *Neapolis* (di cui abbiamo già trattato), dopo la cui distruzione pei Saraceni passò a Terralba. Per bolla di Giulio II dell'8 dicembre 1503, la diocesi di Terralba fu poi unita a quella di Usellus. Le chiese minori sono due: una di San Ciriaco e l'altra di San Lucifero, a quattro minuti dall'abitato. Qui presso sorgeva la città di *Osea*, ricordata nelle pergamene di Arborea e assai cara a *Sardo-Padre.*

Frumento, orzo, fave, legumi, ortaglie, alberi da frutta, molti ulivi, ma sopratutto vigna, cura primaria degli abitanti. Il vino riesce ottimo e la produzione così abbondante, che, oltre il consumo locale, se ne fa grande esportazione all'interno ed all'estero, principalmente a Genova e in Liguria. Col vino esportansi anche granaglie e legumi dal porto, detto *Marceddì.*

Gli abitanti, che dànno opera alla pesca negli stagni e nel mare, ritraggon molto guadagno dai pesci, che vendono nelle vicine regioni in tutte le stagioni dell'anno. Le specie più comuni sono anguille, muggini, seppie, aragoste, ostriche e arselle rinomatissime, massime quelle pescate nello stagno di Marceddì, che, come le anguille salate di Terralba, sono le più stimate fra tutte. Infinita poi è la quantità di uccelli acquatici, massime nell'inverno, in tante acque stagnanti. Sulle sabbie della spiaggia nasce un tubero, detto dai Sardi *tuvura de arena* (tubero di sabbia), che rassomiglia al tartufo, senza però averne nè il profumo, nè il sapore. Sono però gustosi cucinati come le patate; la polpa è spugnosa e di colore rossastro e si colgono per mezzo di cani appositamente addestrati o con tridenti di ferro. Tale tubero producesi solo in queste spiaggie e in quelle d'Oristano, ed è apprezzatissimo in commercio.

Cenni storici. — Terralba, così detta dal colore bianchiccio della terra su cui è fabbricata, che è una specie di argilla bianca, pare sia d'origine antichissima: fu devastata più volte nelle invasioni e rimase per molti anni deserta. Prima del 1000 non si hanno notizie sicure e solo si conoscono le sciagure, ch'ebbe a soffrire in tempi meno remoti. Una lapide rinvenuta accenna al primo vescovo certo Mariano, come Giovanni Orient ne fu l'ultimo. Questa lapide è del seguente tenore: *Cum anni Domini MCXXXIV currerent Maji die decima Eps Marianus haec posuit limina.*

Di questa medesima epoca è pure il castello, di cui ora rimangono le rovine, e che si innalzava sulla cima del monte *Arcuentu.* Il suo nome di castello Erculentu fa ritenere, che ivi presso sorgesse *ab antiquo* un tempio dedicato ad Ercole. Nel 1164 questo castello fu, da Barisone d'Arborea, incoronato re a Pavia, ceduto ai Genovesi in isconto di debiti, assieme ad altre fortezze.

Terralba ed Arcidano furono, nel 1527, assaliti improvvisamente ed invasi da una grossa masnada di Barbareschi, i quali, dopo un orrendo saccheggio, posero tutto a ferro e a fuoco, traendo in ischiavitù gli infelici dei due sessi, che non avevano potuto mettersi in salvo con la fuga. Di ciò non paghi, porzione di quei ladroni avviossi ad Uras, che fu distrutta, dopo di essere stata messa a sacco.

Nel 1580, quando G. F. Fara, vescovo di Bosa, scriveva la sua corografia *De Rebus Sardois,* Terralba era un cumulo di rovine sotto una gran macchia di rovi, di lentischi e di mirti. Nel 1640 era ancora distrutta, come si legge, e deserta sì che uopo è dire vi fossero chiamati nuovi abitatori dal barone d'Uras, nel cui feudo erano compresi Terralba e Arcidano, e vi prosperarono sì fattamente, che nel 1698 già vi si contavano 217 famiglie.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Ales — P[2].

Marrubiu (1263 ab.). — Giace sopra una piccola eminenza, presso la sponda destra del fiume *Usellese* e poco lungi dalle sponde del prementovato grande *Stagno di Sassu*. Parrocchiale di Nostra Donna di Monserrato e chiesuola campestre del medesimo titolo. Coltivansi frumento, orzo, fave, lino, varii legumi, un po' di cotone e di tabacco. Molto estesa la viticoltura, sì che il vino, oltre il gran consumo locale, come suole in tutti i paesi di malaria, principalmente marittimi, smerciasi in quantità nel porto di Marceddì, in Oristano e in altri paesi vicini. Bestiame e pesca abbondante, principalmente di anguille e di muggini nel suddetto *Stagno di Sassu*.

Dentro e fuori del paese veggonsi avanzi e vestigia di *Nuraghi*. Nella regione meridionale, e a non molta distanza, era l'antica popolazione di *Surradili* e fra quelle rovine altro or non si vede, che la predetta chiesuola della Madonna di Monserrato, la quale serviva di parrocchia.

Coll. elett. Oristano — Dioc. Oristano — T. e Str. ferr.

San Nicolò d'Arcidano (1257 ab.). — Giace Arcidano in situazione infossata e in aria malsana per le molte paludi e pozzanghere, con parrocchiale di San Nicolò, donde il suo nuovo nome. Lontano un quarto d'ora scorre il fiume di *Marceddì*, così detto dallo stagno omonimo, in cui mette foce, discosto un'ora dal paese. Credesi con molta probabilità il fiume *Sacer* dell'antica geografia ed abbonda di anguille assai grasse, delle quali, com'anco delle altre specie di pesci dello stagno, gli abitanti fanno un grande consumo. Delle anguille, molte se ne salano per venderle.

Nel territorio, assai ristretto, si seminano grano, orzo, fave, lino e coltivansi alberi da frutta. Vi abbondano i fichi d'India. I pascoli sono ricchi di bestiame pecorino e vaccino. Il prodotto principale però è il vino assai buono e che suol vendersi ai naviganti della Liguria. Nel 1888 fu tale il raccolto, che ogni ettare di terreno diede non meno di 120 ettolitri di mosto e alcuni fino a 350 ettolitri, con 10, 12 e persino 14 gradi d'alcool.

Cenni storici. — Era compreso nella signoria di Monreale, del marchese di Quirra.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Ales.

Uras (2153 ab.). — In aria insalubre, sopra un suolo umido, fra due rivi, che subito si riuniscono, alle falde della massa dei monti *Arci*. Parrocchiale di S. Maria Maddalena e due chiese minori. Frumento, orzo, fave, legumi, lino e vino comune nero, il soverchio del quale suol vendersi a Terralba; bestiame, lana e formaggio.

Sette *Nuraghi*, la maggior parte disfatti, fra cui uno a pochi passi dal paese, composto di due riuniti con intorno una cinta formante un poligono e un nuraghetto a ciascun angolo. Non sono molti anni vi si vedevano ancora le mura principali di un antico castello costruito, non in pietra, ma a cassoni di argilla battuta mista di pietrame e di paglia, e che par fosse il castello del signore del luogo costruito contro i Barbareschi.

Cenni storici. — Nel 1470 D. Leonardo Alagon, marchese di Oristano, appiccò battaglia coi soldati del re di Aragona, sotto il comando del vicerè Carroz, e li sconfisse togliendo loro i cannoni. Ciò avvenne presso San Salvatore, una delle due suddette chiese minori. Fu quella la prima volta, che si fece uso delle artiglierie in Sardegna. Il vicerè, fidando nel terrore che credeva fossero per incutere i nuovi strumenti bellici, si faceva certa la vittoria, ma gli Arboresi non si sgomentarono e, non solo s'impadronirono dei cannoni, ma, tagliando la ritirata ai fuggiaschi, trassero prigionieri in Oristano un gran numero di baroni feudali aragonesi.

Coll. elett. Serramanna — Dioc. Ales — P² T. e Str. ferr.

Mandamento di TRESNURAGHES (comprende 8 Comuni, popol. 7350 ab.). — Territorio all'estremo nord del circondario, in una pianura con tre sole collinette,

irrigato dal *Rio Mannu*, che mette in mare nel luogo detto *Foghe*, o foce, ove riparano le barche dei pescatori. Grande produzione vinicola; selve, selvaggiume e bestiame.

Tresnuraghes (1772 ab.). — Giace a 250 metri di altezza, nell'estrema parte occidentale dell'altipiano della *Planargia*, distante 3 chilometri dalla costa, in clima salubre e con un orizzonte stupendo. Da un lato il litorale del gran seno fra capo *Marrargiu* e capo *Mannu* e quello del golfo di Oristano, con l'immensa distesa del mare e le isole di *Mal di ventre* con faro; dall'altro la bella prospettiva delle regioni montuose del circondario e delle più lontane montagne di *Guspini* e di *Capocaccia*. Il porto, largo circa 700 metri e quasi la metà all'imbocco, è un seno formato da due promontorii esposto al maestrale e capace di ricoverare 200 piccoli battelli e barche pescherecce. La lunghezza della spiaggia nel Comune ragguagliasi a 9 chilometri.

La chiesa maggiore, di costruzione antica, in mezzo all'abitato e col suo campanile, è sacra a San Giorgio; due altre chiese minori nell'abitato e due nella campagna, con parecchie altre abbandonate e diroccate. Grano, orzo, fave, arboricoltura, uliveti, ma la viticoltura vi predomina. Vasta è la superficie occupata dai vigneti ed abbondante la produzione dei vini comuni e dei fini o scelti, fra i quali primeggia la malvasìa, che va fra i migliori vini della Sardegna. Invecchiata d'alcuni anni, la malvasìa di Tresnuraghes, e, più largamente, della *Planargia*, non teme il confronto dei vini più rinomati per soavità di gusto e salubrità e puossi qualificare un liquore stomatico e medicinale. Caccia abbondante.

Tresnuraghes derivò il nome dai tre *Nuraghi*, uno dei quali, quasi distrutto, sull'orlo dell'abitato, il secondo a pochi passi dal paese verso ovest, anch'esso distrutto in gran parte, e il terzo a sud, a circa 600 metri di distanza, in cui era stato messo un porcile. Nel territorio poi vi sono ancora altri *Nuraghi*, fra i quali cinque a est, disposti in linea, rassomiglianti a una rovina di muraglie munite di torri.

Nella campagna sorgono pure tre monoliti bislunghi, che prendono il nome di *Su juu marmuradu* (il giogo pietrificato) e ciò per certa leggenda, la quale racconta, che un contadino, il quale non volle salutare la colossale statua di San Marco, che sulle spalle a quattro uomini si conduceva nella pittoresca chiesa campestre, si convertisse in pietra assieme al giogo dei buoi, coi quali arava il suo campo.

Vedonsi pure gli avanzi di un fabbricato destinato per cartiera, nel 1809, allorchè la Corte Sabauda era residente in Sardegna, e che fu poi interrotto a metà.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa — P.² T. e Str. ferr.

Flussio (681 ab.). — Sorge a 279 metri di altezza, sulla pianura basaltica della *Planargia*, lontano tre chilometri e mezzo dalla spiaggia del mare ed esposto a tutti i venti. Parrocchiale della Madonna della Neve e due oratorii. Grano, orzo e fave; vi prospera la vite producendo vino assai buono; bestiame, cavalli e molti uccelli. Due *Nuraghi*.

Cenni storici. — Questo Comune faceva parte della *Planargia*, uno dei distretti dell'antico regno di Logudoro.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa.

Magomadas (671 ab.). — A 230 metri di altezza, in luogo rilevato ed esposto a tutti i venti, con parrocchiale di San Giovanni Battista, restaurata nel 1762 e quindi nel 1833, e due chiese minori. Grano, orzo, lino, fave e legumi; vino di molta bontà, il cui soverchio si vende a Bosa; alberi fruttiferi d'ogni specie e ulivi. Tre *Nuraghi*.

Cenni storici. — Narra una tradizione, che nel 1226 i Magomadesi dimoravano in un luogo più prossimo al mare, nella collina di San Nicolò, ove si osservano ancora i ruderi, quando i Barbareschi sbarcati nel litorale vicino di Bosa, invasero il paese, lo saccheggiarono e lo distrussero; i miseri abitanti, scampati all'eccidio, andarono

a por dimora, dove sono ora i loro discendenti, come in luogo men periglioso, perchè più lontano dal mare.

In una delle tante invasioni nel 1684, i Barbareschi saccheggiarono alcune case e fecero molti schiavi. Ma i Magomadesi, capitanati da Gio. Maria Poddighe, li sbaragliarono, riprendendo loro gli schiavi, il bottino e per di più una bandiera, la quale nel 1874 era ancora in potere di Martina Angioi, vedova Oggiano, discendente del Poddighe. Questa bandiera è una specie di tappeto di seta di forma quadrilatera, riunita con tagli di seta come in arabesco di diversi colori, a triangoli, striscie e fiori rosso, turchino e bianco.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa.

Modolo (431 ab.). — A 115 metri di altezza, in un bacino cinto intorno da varie eminenze, due delle quali con estesa, stupenda prospettiva e due *Nuraghi*. Parrocchiale di Sant'Andrea, restaurata nel 1828, dopo un incendio.

Grano, orzo, lino, fave e legumi: vini comuni e fini di grande bontà, com'anco le uve appassite; alberi da frutta e fichi secchi stimati. Scarso il bestiame per la mancanza dei pascoli.

A qualche distanza dal paese, veggonsi tuttora le fondamenta di un antico convento o monastero, creduto già dei monaci Domenicani e una fonte con vasca, che versa ottima acqua.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa — Str. ferr.

Sagama (468 ab.). — A 200 metri di altezza, sul declivio di un vallone, a 7 chilometri da Tresnuraghes, con piccola parrocchiale dell'arcangelo Gabriele e tre altre chiese. Vi prosperano a meraviglia i cereali, ulivi, alberi fruttiferi. Poca vigna, ma da cui si ha ottimo vino. Pietra calcare, che dà ottima calce.

A pochi passi dal paese è un *Nurago* semidiruto; un altro sull'orlo dell'abitato, coperto di tegole, serve di pagliaio e di stalla; due altri in un chiuso della chiesa parrocchiale; un quinto a un chilometro a sud del paese; ed un sesto finalmente fra le vigne alla medesima distanza.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa.

Sindia (1756 ab.). — A 528 metri di altezza, sopra un piccolo rialto dell'altipiano della *Planargia*, esposto a tutti i venti, eccetto alla tramontana, da cui lo difende un monte a cono, detto *Monte Ruju* (Monte Rosso). Parrocchiale di San Giorgio, antichissima, fondata da Gonnario II di Torres e cinque chiese minori, fra cui quella di San Demetrio, alla distanza di pochi minuti, con bella facciata, in pietra rossiccia nella quale si legge la data 1666. A circa un'ora di cammino dal paese, veggonsi gli avanzi di una chiesa e di un convento antichi, già dei Benedettini.

Grano, orzo, fave, legumi, lino; vini molto leggieri e un po' aspri; alberi da frutta di molte specie e varietà, che dànno frutti gustosi; selve di quercie e roveri; ottimi pascoli, bestiame e formaggi stimati, specialmente il vaccino in forma di pere, perchè racchiuso in vesciche di varia grandezza, alcune delle quali pesano sino 40 libbre. Le donne lavorano la lana e il lino; il panno impermeabile (*orbace*), che fabbricano, è molto ricercato per gabbani e cappotti. Non meno di ventidue sono i *Nuraghi* disseminati nel territorio, disfatti però in gran parte; quello detto di *Santa Barbara*, da un'antica chiesa vicina abbandonata, è il più alto e il meglio conservato. Una *Sepoltura di giganti* distrutta e *Sa Tanca de sa finestra*, per una smisurata lapide che posa sopra altri quattro massi giganteschi, in modo da imitare una finestra.

Cenni storici. — Sindia era compreso nel feudo della Planargia, composto di sette villaggi.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa — P[2] T. e Str. ferr.

Suni (1319 ab.). — Sorge a circa 500 metri di altezza, in una delle estremità dell'altipiano, presso il *Monte Palma*, di figura cilindrica e in forma di castello, e *Monte Sirone*. Parrocchiale di Santa Maria *ad Nives* e due filiali, fra cui San Pancrazio, l'antica parrocchia. Sul detto monte *Sirone*, veggonsi le vestigia di un convento e di una chiesa col suo campanile, che credesi fosse dei monaci Benedettini. Selva annosa di alberi ghiandiferi, quercie, elci, ed altre specie cedue con molte macchie; selvaggiume, caccia e uccelli di rapina. Grano, orzo, fave, legumi; vigna molto prospera ed estesa con molte qualità di uve, che producono ottimi vini comuni e scelti, specie la malvasìa incettata dagli abitanti di Bosa, che la spacciano per propria; frutta deliziose ed ulive; bestiame abbondante e formaggi stimati, che si vendono a Bosa in un con gli altri prodotti pastorali ed agrarii.

I *Nuraghi* nel territorio sommano a 21, a poco intervallo l'uno dall'altro, dei quali meritano particolar menzione i due seguenti: quello detto *Seneghe*, il maggiore di tutti, è conservato in gran parte, con due porte, in una delle quali passa un carro facilmente, nell'altra entra comodamente una persona e trova varii anditi e quindi la scala per cui si va sopra; l'altro nurago detto *Buraddeo*, meglio conservato e con intorno varii nuraghetti distrutti, sta in mezzo alla selva con un ingresso angusto; nel secondo piano, a cui si entra dall'esterno, è una camera ampia, dalla quale si sale, per una scaletta nel corpo del muro, sul terrazzo, ove si gode di un orizzonte vastissimo. A dieci minuti dal paese fu pure scoperta, nel 1830, una *Sepoltura di Giganti*, lunga più di 5 metri, larga poco più d'uno e furonvi rinvenuti vasetti di terra, monete antiche e grandi ossa.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa — P².

Tinnura (252 ab.). — A 300 metri circa di altezza, in territorio ristrettissimo, là dove la pianura della *Planargia* cessa e incomincia il vallone di Bosa, con parrocchiale di Sant'Anna, modernamente rinnovata. Orzo e grano; vini neri e bianchi di buona qualità; fichi e ciliegi; buoi, vacche e majali. A dieci minuti dal villaggetto verso est, un *Nurago* disfatto. Sepoltura di gigante, detta *Figante*, forse corruzione di gigante, ove si rinvennero molte stoviglie grossolane.

Coll. elett. Macomer — Dioc. Bosa — Str. ferr.



PROVINCIA DI SASSARI

La provincia di Sassari ha una superficie di 10,595 chilometri quadrati (1). La sua popolazione di fatto o presente, secondo il censimento al 31 dicembre 1881, era di 261,367 abitanti e quella residente legale di 260,478; al 31 dicembre 1892 è stata calcolata nella cifra di 282,475 abitanti (2).

La provincia comprende i cinque circondari seguenti, suddivisi in 33 mandamenti e 106 comuni.

CIRCONDARI	Superficie in chilometri quadr. (1)	Popolazione al 31 dicembre 1881	Popolazione calcolata al 31 dic. 1892 (2)	Comuni al 31 dicembre 1892
SASSARI	1771	88,312	96,054	24
ALGHERO	1191	43,624	46,604	20
NUORO	3620	59,794	63,734	32
OZIERI	2034	41,193	44,410	21
TEMPIO PAUSANIA	1979	28,444	31,773	9

Situazione e confini. — La provincia di Sassari occupa la parte settentrionale della Sardegna ed è compresa fra 40° 3′ e 41° 18′ latitudine boreale e fra 2° 38′ e 4° 19′ longitudine occidentale dal meridiano di Roma. Il grande gruppo del *Gennargentu*, di cui abbiamo trattato distesamente nella provincia di Cagliari, forma il punto più meridionale di quella di Sassari. La quale confina a ovest, ad est e a nord col Mediterraneo, e a sud con la provincia di Cagliari.

Clima. — Temperato è il clima, ma varia la temperatura secondo l'elevazione del suolo e altre cause locali. Nelle pianure non si conosce quasi inverno e non si hanno che tre stagioni; nei luoghi montuosi e discosti dal mare la temperatura è più rigida e le stagioni si seguono tutte quattro con durata disuguale.

L'aria è sana nelle regioni alpestri, malsana nelle basse e piane, ove le acque ristagnano fermentando nell'estate e maggiormente dove la ventilazione è impedita. La malaria cessa però anche in quelle plaghe, quando i torrenti e i rivi, ingrossati dalle pioggie autunnali, ripigliano il loro corso nei letti inariditi o vien meno la fermentazione nelle terre paludose per la diminuzione del calore.

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata, per i singoli circondari, in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1892 l'accrescimento annuo della popolazione dei singoli circondari sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

I venti predominanti sono il maestro-tramontana, il greco-tramontana, il levante e alcuni venti periodici. Le pioggie sogliono aver principio sul finir del settembre e spesso così dirotte che in poco d'ora i torrenti sono in piena. La neve non imbianca che le alte montagne situate verso il centro e l'altopiano di *Gallura*, ma non vi dura a lungo. Le nebbie invadono non di rado le pianure e le valli, e la rugiada, copiosissima nei bassi piani, coadiuva assai la vegetazione durante la siccità. Rari gli uragani e la grandine e rarissime le trombe ed i fulmini.

Coste e litorale. — Grande è lo sviluppo costiero e litoraneo, ma aspro in generale e dirupato a cagione dei monti, che si avanzano sino alla spiaggia, il che lo rende povero di abitatori, eccetto alcuni centri, che traggono la loro ricchezza dal mare e dalla navigazione. Le coste della provincia si possono classificare in *orientale*, *occidentale* e *settentrionale*.

1º La costa *orientale* guarda l'Italia con volto sassoso e ingrugnato, tempestato continuamente dal mare agitato, che si frange nei suoi molti scogli; così scrisse il poeta latino Silio Italico. Nessun'altra parte della lunga e frastagliata costa sarda ha così lunga diga di roccie, ergentesi a considerevole altezza dal livello del mare, la quale sfida le bufere, che si scatenano dal golfo del Leone e che vanno a rompersi in quei picchi orridamente maestosi e superbi. Il punto più temuto dai naviganti e dal quale comincia quel litorale, sono le così dette *Bocche di Bonifacio*, dal nome di un paese esistente sull'opposta riva côrsa. Quivi le sporgenze o capi rocciosi, che s'insinuano nel mare, le grandi moli di massi, che delimitano la spiaggia sarda, le rupi, le spelonche, i picchi, sono in preda ad una lotta tremenda con la massa dell'acqua, che sibilando, urlando, sbatte su di essi i suoi marosi, logorandoli alla base e incidendovi dei crepacci orribili.

Dirimpetto allo stretto sorgono le tre isolette dette degli *Sparagi*, *Santa Maria* e *Budelli*, le quali formano il gruppo detto anticamente delle *Cunicularie*. Ad esse fanno seguito quelle di *Razzoli* e *Lavezzi*. In quest'ultima naufragava miseramente nel 15 febbraio 1855, la nave inglese *Semillante*, comandata dal capitano Juyan, diretta alla Crimea con truppe e munizioni. Ancora vi si vedono le molte croci piantate sulle fosse dei marinai annegati in quel giorno e dal mare rigettati sulle scogliere di quest'isolotto. Di faccia a queste isole la spiaggia sarda è seminata di scogli dai picchi acuminati, di profondi burroni, mentre, più lungi, colline e poggi ubertosi fanno uno strano contrasto con l'orridezza del litorale.

Frammezzo a quelle colline, colorite del più bel verde, sorgeva l'antica *Tibula*, di cui si vedono tuttora le rovine, città fondata da Cornelia Tibulesia, figlia di Amaranio. Presso a tali reliquie dell'epoca romana innalza ancora le sue mura, a metà corrose dal tempo, il castello medioevale di Santa Reparata, che tanti urti sostenne e per il cui possesso s'impegnarono tante lotte sanguinose. Più avanti è *Cala Falsa*, un piccolo seno, memorabile per lo sbarco operatovi, nel 1671, dal marchese di Cea.

Passata la punta Falcone, il litorale prosegue a prolungarsi allo stesso modo, benchè l'orrido in parte sia sparito. Trovasi dopo il *Paganetto*, sulle cui punte si squarciarono i fianchi di migliaia di navi sbattute dal vento, fra le quali si ricorda il vascello inglese *Anfitrite*. Segue l'insenatura di *Liscia* e la rada del *Palau*, in cui soggiornò, come già dicemmo, l'ammiraglio inglese Nelson. Rimpetto a questa

costiera v' è l'isola della *Maddalena*, con la *cala Francese* e la *punta Balbiano*, e poi la *punta Nera*.

.L'arcipelago della *Maddalena*, posto davanti ad una grande insenatura della costa, fra capo *Ferro* e capo *Bianco*, è formato da tre isole principali: *Maddalena*, *Caprera* e *Santo Stefano*, e spinge a guisa di braccia le anzidette isole di *Sparagi*, *Razzoli* e *Santa Maria* nello stretto di Bonifacio, del quale perciò viene ad essere la chiave.

Tra Caprera e capo Ferro, da una parte si apre un canale d'entrata, largo oltre 3000 metri nel suo punto più stretto fra punta *Rossa* e capo d'*Orso*. Tra Caprera e la Maddalena v'è il passo della *Moneta*, e fra questa e la costa il canale di punta *Sardegna*, con un passo di 1000 metri. I passi accessibili a grandi navi perciò non sono che due, uno al nord e l'altro al sud, essendo quello della *Moneta* appena sufficiente per il transito delle torpediniere e di altri piccoli legni, che pescano pochi metri. Seguendo il litorale sardo, l'orrore si para nuovamente dinanzi alla vista di scogli isolati, che assumono le forme di strani e spaventevoli fantasmi, di roccie, che sembrano fortezze, baluardi di giganti, torri, monoliti, con le basi perforate da caverne misteriose, da antri forse mai calpestati da piede umano, da grotte, che nessuno ha visitato. Il mare, battendo su quest'immenso traforo naturale, produce uno schianto, che incute paura. Al capo dell'*Orso*, presso cui sorgeva in antico la città di *Tumbole*, di cui sonvi ancora pochi avanzi, l'orrido raggiunge il colmo. Si disegnano poscia le due rade di *Arzachena* e di *Congianus*, con di fronte gl'isolotti di *Soffi* e di *Mortorio*, ricchi di granito, e poscia i due colossi di pietra calcarea, prima il promontorio o capo *Figari*, con la sua superficie cenerognola, erta, tagliata a picco, corrosa, dilaniata dall'incessante battere dell'onda, e poi l'isola *Tavolara*, tutta di un pezzo, come un enorme blocco di pietra nera piantato sul mare, già ricordata nella storia romana per la battaglia navale, combattuta e vinta nelle sue acque dalle navi romane, comandate dal console Lucio Cornelio Scipione, contro le forze cartaginesi, guidate dall'ammiraglio Annone, che vi perdette la vita.

Segue a questa l'isola *Molara*, già chiamata dagli antichi *Buccina*, come si legge in Tolomeo e nell' itinerario di Antonino, nome più appropriato ed espressivo, essendo essa assai rassomigliante alla conchiglia di Tritone. Quest'isola è ricca di terreni ubertosi e sulla vetta d'una sua collina s'eleva un castello. Su questi scogli nel secolo scorso due pastori uccisero sedici pirati, ivi sbarcati da una galera tunisina. L'isola di Molara fu pure destinata per ricovero degli esiliati. Alessandro Severo, imperatore romano, vi relegò il papa Ponziano, che vi rimase 4 anni e 5 mesi.

Per ultimo il vasto anfiteatro del golfo di Terranova, col punto più terribile per le navi da capo *Ceraso* a porto *San Paolo*, e con una serie di banchi di scogli, nei quali naufragarono tante navi.

2° La costa *occidentale* prolungasi da capo del *Falcone* (154 m.), un po' prima di giungere a capo *Marrargiu* in provincia di Cagliari; è aspra e scoscesa, in generale, intersecata dai capi *Negretto*, dell'*Argentiera* (222 m.) e della *Caccia* (273 m.), da porto *Conte* e dal golfo di *Alghero*.

3° Fra le coste orientale ed occidentale stendesi, con sviluppo assai maggiore, la *settentrionale* dal capo *Ferro* alla punta del *Falcone* e lungo essa incontrasi il golfo dell'*Asinara*, la cala dello *Stagnone*, la cala *Vallalta* e il piccolo ma sicuro

porto di *Santa Teresa Gallura* con approdi numerosi, le *Bocche di Bonifacio* (chilom. 11.2) che separano la Sardegna dalla Corsica, e il capo della *Testa*. La grande isola dell'*Asinara* chiude a ponente il golfo omonimo, lasciando uno stretto passaggio fra essa e il capo *Falcone*, in parte occupato dall'isola *Piana*.

Golfi, porti e fondi del mare. — I golfi principali sono quelli di Alghero, di Terranova, di Dorgali od Orosei e dell'Asinara. I porti più importanti sono quelli di Alghero, Porto Torres e Castelsardo, a cui tengono dietro porto Conte, porto Dolio, porto Ferro, porto San Niccolò, porto Valma, porto Longone, porto Puzzo, porto dell'Iscia, porto Pullo, porto delle Saline, cala del Grano, porto Iscia di Vacca, porto Cervo, porto del Pevero, cala della Volpe, porto Congianus, porto di Terranova, porto Brandinchi e cala Ginepro.

Nella zona contigua al litorale della provincia il fondo del mare è disuguale e variante, non però da riescire soverchiamente pericoloso alla navigazione. Nelle Bocche di Bonifacio e nelle adiacenze delle isolette principali dello stretto, lo scandaglio non segna mai più di 30 metri. Frequentissimi, sebbene di poco rilievo, i rialzi del fondo verso la costa e, più dei ciottoli e delle alghe, frequente l'arena nel fondo.

In vicinanza della famosa garibaldina Caprera son due notevoli bassifondi detti *Secca delle Bisce* e *Secca dei Monaci*. Dall'Asinara all'isola Rossa manifestasi nel fondo una ragguardevole inclinazione. A circa 10 chilometri da Castelsardo trovasi la *Secca di Castelsardo* a meno di 20 metri sotto il livello del mare, mentre lo scandaglio misura nelle vicinanze da 60 a 100 metri.

Dalle coste di capo Falcone e da quelle dell'Asinara verso maestro e ponente il fondo si va abbassando gradatamente dai metri 120, ai 600 e ai 1000, e in queste grandi profondità si forma il corallo. Lieve del pari è il declivio dalla costa da capo Falcone a capo Caccia e da questo procedendo verso il mezzogiorno.

Isole. — Grande è il numero delle isole e isolette che contornano la provincia di Sassari, e delle principali ci occorrerà dover trattare in seguito al loro luogo. Citeremo qui intanto l'*Asinara*, con una superficie di 50.58 chilometri quadrati, e l'isola *Piana* (1.12 chilom. quadr., e insieme 445 ab.), le isole *Molara* (chilometri quadr. 3.71), *Tavolara* (6.12), *Santo Stefano* (2.95), *Caprera* (15.94 e 77 ab.), la *Maddalena* (19.61 e 1775 ab.), degli *Sparagi* (4.06 e 9 ab.). Le rimanenti isolette o scogli hanno i nomi seguenti: della *Presa*, *Razzoli*, *Santa Maria*, *Berettini*, *Budelli*, *Giardinelli*, dei *Monaci*, *Rossa*, *Porco*, delle *Bisce*, dei *Cappuccini*, *Libani*, *Mortorio*, dei *Soffi*, *Rossa* 1ª, *Figarotto*, dei *Cavalli*, *Forno*, *Rossa* 2ª, *Padiglionis*, *Serpentara*, *Perdamanagus*, dei *Cavoli*, *Manna Cadelara*, *Isca Fenugu*, *Porcu S. Irba*, *Cursanas*, *Rossa* 3ª e *Terrareddu*. Tutte queste isolette o scogli hanno in complesso una superficie di 12.70 chilometri quadrati, ma non si conosce il numero dei loro pochi abitanti.

Orografia. — La superficie della provincia di Sassari è quasi onninamente a monti e a colline e i due quinti appena si presentano sensibilmente in pianura. Le montagne però non vi formano un sistema regolare, una catena di normale e notevole estensione, ma soltanto un avvicendarsi incessante di gruppi di monti e colline, di valli, di altipiani e di conche.

La parte più a settentrione è divisa dai fiumi *Coghinas* e di *Porto Torres* o *Turritano*, e da siffatta partizione derivano le tre grandi regioni montuose della

Gallura a nord-est, dell'*Anglona* e del *Logudoro* in mezzo e della *Nurra* a ovest (1). La parte più elevata è nei monti di *Limbara*, circondario di Tempio Pausania, la cui punta culminante (punta *Balestrieri*) tocca l'altezza di 1359 metri dal livello del mare. Seguono verso est i monti di *Ultana*, che formano col Limbara una piccola giogaia, la quale ricinge a sud porzione della Gallura.

Nelle regioni dell'*Anglona* e del *Logudoro* incontrasi un alternare irregolare di monti poco elevati, di colline e rialti con qualche pianura. Il punto più eccelso è il monte di N. Donna di Bonaria (767 m.).

I monti della *Nurra* costituiscono una piccola catena spezzata ed irregolare, di cui forma parte l'isola dell'Asinara all'estremità. Le altezze principali rinvengonsi nel monte *Doglia* (436 m.) e nel monte *Forte* (465 m.).

La porzione più a sud della provincia è occupata da un sistema di monti più cospicui, i quali raggruppansi formando una catena speciale, che stendesi in gran parte nella provincia cagliaritana. Codesti monti sono separati dagli altri della provincia sassarese dalla vallata, che dal campo d'Ozieri piega a greco sino a Terranova-Pausania. Il punto culminante è il *Gennargentu*, di cui abbiamo già discorso nell'*Introduzione della Sardegna*, che ergesi nel *Bruncu Spina* a 1792 m. Gli tengono dietro il monte *Spada* (1626 m.), il monte *Rasu* (1258 m.), la punta *Catirina* (1128 m.), il monte *Lerno* (1093 m.), la punta *Cupetti* (1029 m.) e il monte *Nieddu* (971 m.).

Gli altipiani più notevoli son quelli di *Buddusò*, *Padru Mannu*, *Sassu* e *Sassitu*. Sono anche nella provincia molti crateri di vulcani estinti.

Geologia e Mineralogia. — Trovasi nell'isola dell'Asinara il granito con feldspato bianco, quarzo grigio e mica nera o bianca argentina di grana più o meno fina e di apparenza un po' alterata; e ve n'ha di grossi elementi con la mica bianca argentina di grandi lamine e con cristalli di tormalina, alcuni dei quali ne contengono alcuno più piccolo di quarzo. In altri punti si riconosce il gneiss con la mica argentina mista alla nera.

Lo scisto talcoso del siluriano forma l'ossatura dei monti della Nurra. È sovrapposto al granito e l'ardesiaco è di ottimo uso pei tetti. Anticamente ne fu coltivata una cava, ricordata dal Fara e riattivata nel 1829 con buoni risultati, la quale trovasi sulle coste della suddetta Nurra fra capo *Negretto* e la punta dell'*Argentiera*. A levante della Nurra una regione di colline trachitiche si estende fino a Sassari, limitata a mezzodì dalla massa vulcanica di monte *Ferru* in provincia di Cagliari. Un'ampia zona terziaria a colline si estende quindi da Porto Torres a Bonorva, passando per

(1) E dacchè ne abbiamo il destro, diremo qui due parole di quest'ultima regione, assai rinomata in Sardegna.

Fu dato il nome di *Nurra* ad un'immensa distesa di terreni, piani in parte e in parte montuosi, nei quali non son villaggi o casali, sì soltanto case coloniche isolate, chiamate *stazzi*, abitate da famiglie patriarcali, la cui occupazione principale consiste nella pastorizia e nella coltivazione dei campi. Non poche famiglie sassaresi recansi, durante la buona stagione, a villeggiare in codesti *stazzi* e la *Nurra* è percorsa del continuo da cacciatori, che vi fanno preda copiosa di selvaggina.

Prima però di por piede nella *Nurra* incontrasi un'altra regione detta *La Crucca* (già baronìa infeudata dal Demanio alla casa Cervellon e venduta poi ai fratelli Maffei per 14,000 scudi), in cui è un immenso caseificio, con allevamento di vacche, conforme a tutte le più moderne esigenze. Dalla *Crucca*, oltre parecchi altri prodotti, viene un burro che per la sua squisitezza non teme il paragone col migliore della Lombardia.

Sassari, limitata a levante da altra regione trachitica sino al confine della Gallura. I minerali estratti nella Nurra sono quelli di piombo argentifero, di zinco e di ferro.

Quasi tutta la parte orientale della provincia è occupata dal granito e subordinatamente da scisti cristallini, in dipendenza della catena del *Gennargentu* e del monte Limbara; fanno solo eccezione alcuni calcari secondari del golfo di Orosei e del monte Alvo più al nord: anche l'isola di *Tavolara* e il capo *Figari* sulla costa orientale sono dello stesso calcare, mentre l'arcipelago della Maddalena, come il resto della Gallura, è tutto a fondo granitico.

Terreni moderni di trasporto non si hanno che nel fondo delle valli ed alla foce dei fiumi principali: merita però menzione il grande piano quaternario a nord di Ozieri, attraversato dal rio *Mannu*, confluente del *Coghinas*.

Le due bocche degli antichi scavi nella montagna, detta comunemente dell'*Argentiera*, trovansi presso il porto di San Nicolò non lungi dal capo dell'*Argentiera*. Verso l'imbocco di detto porto veggonsi le vestigia e le rovine di una fonderia e scorgesi che, nonostante la mancanza delle acque, furonvi operate fondite considerevoli, giovandosi dei venti per dar moto ai mantici. Dal minerale di piombo argentifero si è ricavato un po' d'argento e il 72 per 100 di piombo metallico. Il ferro solforato poi trovasi sul rovescio del capo dell'*Argentiera* nel luogo detto già *Rocca dell'Orso*.

Nel territorio di Codrongianus, a sud-est di Sassari, trovasi il tufo calcareo o *travertino*, particolarmente nel luogo detto San Martino. Le acque acidule di quel bagno sgorgano da questa roccia.

Idrografia. — Molti sono i corsi d'acqua, che scendono dai monti a bagnare il territorio sassarese, ma la maggior parte hanno breve corso, e rovinoso quando ingrossano per grandi pioggie subitanee, mentre inaridiscono nelle siccità. I principali sono il *Coghinas*, il rio *Turritano* o di *Porto Torres* e il *Tirso* che nasce nella provincia di Sassari, ma per metter foce in quella di Cagliari.

Scaricansi nel versante settentrionale:

1. Il Coghinas, il maggior fiume della provincia, il quale ha le scaturigini nella regione detta *La Planedda*, poco lungi dalle sorgenti del *Tirso*, si congiunge al rio d'*Oschiri* e quindi al rio *Mannu*, suo affluente principale e più lungo di esso, riceve sulle due sponde le acque di torrenti numerosi, piega quindi a maestro, lambe il piede del Limbara e va a metter foce in mare a greco di Castelsardo, dopo un corso di 105 chilometri in un bacino di 2447 chilometri quadrati.

2. Il Mannu sgorga presso Bonorva (a 476 m. con stazione ferroviaria), traversa il campo d'Ozieri (donde l'altro suo nome di *Rio d'Ozieri*) e riuniscesi a nord-ovest d'Oschiri al *Coghinas*.

3. Il Turritano o Rio di Porto Torres (che alcuni vogliono chiamare *Sacro* e latinamente *Sacer*), ha le sue prime fonti nelle pendici contro greco del monte *Feruloso*, a libeccio e poco lungi da *Cheremule*, corre verso maestro-tramontana con molte inflessioni, accoglie a destra il rio di *Mesumundu* e il rivo d'*Itiri* a sinistra; più oltre dalla medesima parte, il rio d'*Uri* e un po' più sotto il rio di *Mascari*, che gli reca le acque di Osilo e di Campo Mela riunite, e finalmente, non molto lungi dalla foce, il rio di *Ottana* che entra, come il precedente, nella sua sponda destra. Il *Turritano* mette in mare a Porto Torres.

4. Altro fiume notevole è il Sorso, detto anticamente Rio Silis o Sila, che sbocca poco lungi dal paese cospicuo di Sorso, dopo percorsa val di *Cocco*, dalle sue scaturigini a circa due miglia dalla punta di N. D. di Bonaria.

5. Lo Stagnone, il Rio di Vignola e il Rio di Liscia scendono dai monti e dai contrafforti del Limbara, ma il solo importante è il *Liscia*, il quale, dopo raccolte le acque della Gallura, va a metter foce a nord del porto di *Liscia* dirimpetto alla Maddalena, dopo un corso di 39 chilometri.

Dal versante orientale si scaricano in mare:

1. Il Padrogianus e il Castangia, due torrenti che vuotansi nel golfo di Terranova; non senza importanza il primo per la ragione che lungo la sua valle svolgesi la strada, che da Terranova-Pausania conduce, per Ozieri, a Sassari e ad Oristano.

2. L'Orosei, detto anticamente Cedrino, che nasce a sud di Nuoro, alle falde del monte Ripalta, scorre nel territorio di Orgosolo, lambisce la base della montagna di Oliena, passa in prossimità del villaggio di Galtellì e va a scaricarsi nel Tirreno a Santa Maria di Mare, dopo un corso di 70 chilometri, in un bacino di 1,010 chilometri quadrati. Riceve nel suo corso molti rii e torrenti, di cui i principali sono: il *Vanelle*, o rio di *Mamojada*, il *Fullo*, o rio di *Loculi*, sulla sponda sinistra, il *Cologone*, l'*Omaro*, il *Muradino* e il *Crosio*, o rio d'*Irgoli*, sulla destra. Nella stagione delle pioggie straripa spesso devastando, ma anche fecondando.

Dal versante occidentale scendono:

1. Il Temo, che ha le fonti nei monti d'Alghero, ma anzichè un fiume è una riviera formata da torrenti, che vi si scaricano da diverse direzioni; interseca i confini delle due provincie di Sassari e Cagliari e va a metter foce nel golfo di Bosa, in quest'ultima provincia.

2. Il Tirso, di cui già s'è detto abbastanza, che interseca anch'esso i confini delle due provincie, come quello che nasce nel monte di Buddusò in provincia di Sassari e scaricasi nel golfo di Oristano in provincia di Cagliari.

Stagni. — Mancano i laghi nella provincia sassarese, ma abbondano per contro gli stagni, di cui i principali sono lo *Stagno di Alghero*, di un perimetro di chilometri 12.7 e di una profondità massima di metri 2.3, e lo *Stagno di Platamone* a Porto Torres, con un perimetro di chilometri 9.2. Fra gli stagni minori sono da ricordare quelli di *Gennaro*, di *Filo Lercari*, di *Santa Giusta*, di *Jamuli*, di *Colligo* e di *Terranova*.

Agricoltura e suoi prodotti. — Secondo le *Notizie sulle condizioni industriali dell'isola di Sardegna*, nel fascicolo XI degli *Annali di Statistica*, il territorio della provincia di Sassari non è coltivato che in parte; il 19 per 100 soltanto della sua superficie è arabile. A migliorarne la coltura bisognerebbe dar mano in vaste proporzioni alle bonifiche, accrescere le irrigazioni e introdurre la fognatura. Qualche bonifica, qualche colmata o prosciugamento di stagni furono eseguiti non ha gran tempo; ma da ciò a quanto necessiterebbe di fare ci corre.

1. Boschi. — Le regioni silvestri incontransi nelle parti alpestri della *Nurra* occidentale, nelle terre a maestro-ostro e scirocco dell'*Anglona* e in altri distretti poco popolati. Le selve nurresi erano un tempo le più prosperose della provincia e le meglio conservate, segnatamente nel gruppo dell'Argentiera. Nell'*Anglona*, dove si eccettuino alcuni tratti, in cui la vegetazione è rigogliosa, vedonsi assai rari gli

alberi, e questi guasti dai pastori. Le selve del *Sassu*, già dense e popolate di alberi annosissimi, sono ora assai diradate. Le specie ghiandifere più comuni sono i lecci; men frequenti le quercie e molto più rari i soveri, di cui si mette in commercio e si vende la corteccia, come tagliasi e vendesi pure il legname da costruzione.

Secondo i dati officiali della Direzione generale dell'agricoltura (1886) la superficie boschiva nella provincia di Sassari supera i 275,000 ettari. La produzione media annuale dei boschi, così di alto fusto come cedui, si ragguagliò, nel quinquennio 1879-83, come segue:

Legname da opera. . . .	Metri cubi	14,129	del valore di L.	97,189
» da ardere . . .	»	201,593	» »	567,916
Carbone	»	143,148	» »	699,492
	Metri cubi	358,870	L.	1,364,597

Dalla corteccia di querce poi, dalle ghiande, funghi, sughero, foglie secche e strame ricavansi 642.59 quintali del valore di lire 1,240,472. Per modo che il valore annuo complessivo della produzione forestale ascese, in media, nel suddetto quinquennio, a lire 2,605,069.

2. Bestiame e suoi prodotti. — Il numero degli animali bovini, ovini, caprini, suini ed equini (*cavalli*, *muli*, *asini*) ascendeva negli ultimi anni decorsi a 650,000 circa del valore complessivo di circa 52 milioni; e il valore del formaggio, burro, ricotta e della lana a circa 2 milioni e $^1/_2$ in complesso. Le pelli e i cuoi si smerciano in Sassari, com'anco i formaggi, porzione dei quali si esporta all'estero.

3. Altri prodotti agrarii. — Le regioni più rinomate per la produzione dei cereali sono l'Anglona, la Nurra, il Campo Lásari e altre di minore estensione; dei cereali, oltre il consumo locale, assai rilevante è l'esportazione.

La coltivazione della meliga è assai florida in molti luoghi, ove abbonda l'acqua e se ne raccoglie in quantità notevole.

Lucrosa la coltivazione del tabacco e basti il dire, che nel 1891 erano sotto coltura nella provincia di Sassari 132 ettari con 2,332,070 piante, le quali produssero 122,982 chilogrammi di tabacco; e le manifatture sassaresi di tabacco, ora soppresse, furono sempre rinomate. Questa piantagione si fa nell'aprile e matura nel luglio, e il raccolto è sempre copioso quando nel giugno abbiasi opportunamente la pioggia.

La vite occupa grandi estensioni e produce per solito così abbondantemente, che è forza non di rado vendere i vini a vil prezzo. Tra questi i più rinomati sono: il vino comune di Sassari, quello proveniente dalle colline e segnatamente quello di *Serrasecca*, il quale, invecchiato quattro e più anni, regge al paragone dei vini più nobili; quindi la malvasìa di Sorso molto apprezzata così dai Sardi come all'estero.

Anche negli anni di fertilità mediocre la produzione vinicola supera la consumazione e basti il dire che, nel suddetto anno 1891, si ebbero nell'intera provincia 272,197 ettolitri di vino.

Gli uliveti nel 1891 diedero, nell'intiera provincia, 15,827 ettolitri d'olio, e dopo gli ulivi gli agrumi, che nel medesimo anno produssero 20,238 centinaia di frutti. V'è poi abbondanza d'ogni sorta di frutta, come mele, ciliegie, albicocche, pesche, pere, prugne, fichi, mandorle, sorbe, capperi, ecc. Fu introdotta, non sono molti anni, anche la coltivazione dei gelsi, segnatamente nel circondario di Sassari.

Pesca. — Il pesce esportasi principalmente a Livorno ed a Genova e calcolasi che se ne spediscano in questi due porti circa 1560 quintali all'anno. Il *tonno*, conservato sott'olio da società genovesi, che hanno in appalto le tonnare, esportasi in Italia, e nel 1876 furono confezionati e spediti non meno di 6000 tonni.

Quanto alla pesca del *corallo* rilevasi dalla relazione del prof. Corrado Parona intitolata: *Il corallo in Sardegna* (Roma 1884), che, nel 1882, le barche d'Alghero e dell'Asinara ne pescarono più di 900 chilogrammi. Codesta pesca suol farsi principalmente con marinari algheresi nelle acque di Alghero, Castelsardo, isole Maddalena, Caprera, ecc.

Industrie. — 1. Cave e Fornaci. Più di 600 operai lavorano nelle cave della provincia, la cui produzione rappresenta un valore annuo di oltre 900,000 lire fra granito, pietre da costruzione, pietre da affilare e macine. Nelle sole cave di granito dell'isola della Maddalena sono occupati circa 100 operai e il granito esportato da esse nel 1890 fu valutato a circa 114,000 lire; le cave di calcare e tufo calcareo di Sassari producono per 22,000 lire all'anno, e non meno di 800,000 lire quelle di Alghero, Ozieri, Pozzomaggiore, Tempio e Nuoro, i cui prodotti, consistenti in trachite, pietre da costruzione, da affilare e da macine, son tutti destinati alle costruzioni locali. La Ditta esercente le cave della Maddalena invia in gran parte il granito a Roma per le opere dell'inalveamento del Tevere e per le stradali. Anche il Genio Militare adopera codesto granito pei lavori di difesa di Roma e della Maddalena.

Quanto alla fabbricazione dei laterizi, delle calci e delle terrecotte essa ha assai minore importanza delle cave: non vi lavorano che 300 operai circa, ottenendosi un prodotto del valore complessivo di lire 100,000 circa. Le fornaci sono intermittenti e tali sono anche 22 fornaci da calce, che dànno lavoro in media a 200 operai.

2. Estrazione dell'Olio. — I frantoi delle ulive si fanno ascendere nella provincia di Sassari a 162, dei quali 153 a forza animale con pila orizzontale e macina verticale in pietra ed uno o due torchi in legno o in ferro. Il numero dei lavoranti addetti alla fabbricazione dell'olio nella stagione invernale è di 400 in media, parte della provincia stessa e parte proveniente da Alassio, Moglio, sobborgo di Alassio, e altri luoghi della riviera ligure occidentale. Da Alassio e Moglio traggono anche molti operai a lavorare nelle tonnare sarde durante la pesca e la preparazione dei tonni.

I frantoi a vapore sommano a 9, dei quali 7 in Sassari, 1 in Alghero ed 1 a Nuoro. Occupano in complesso 36 operai con 14 pile e 26 strettoi.

3. Macinazione dei cereali. — Nel 1878 e 1882 la provincia di Sassari annoverava 5024 mulini, dei quali 26 a vapore, 238 a forza idraulica e 4760 a forza animale. In tutti questi mulini lavoravano 450 adulti e 4906 femmine adulte. I prodotti macinati sommarono nel 1882 a 228,517 quintali di frumento.

4. Industria tessile casalinga. — È esercitata in tutti quasi i Comuni della provincia e due soli de' suoi 107 Comuni ne sono privi. Nel 1886 si annoveravano 3490 telai per la tessitura promiscua della tela di lino e di quella stoffa di lana pecorina detta volgarmente *furesu*, adoperato anche per abiti fini. Codesti tessuti sono per ordinario di color nero e bigio e il loro valore varia da lire 8 a 9 per metro, con la larghezza di circa 70 centimetri. Si vendono anche fuori della Sardegna, mentre i tessuti di tela servono al consumo interno.

5. Motori idraulici, a vapore e a gas. — La sola industria della macinazione dei cereali adopera 241 motori idraulici della forza complessiva di 174 cavalli dinamici. Le caldaie a vapore sommano a 52, che sviluppano in complesso nelle varie industrie una potenza di 502 cavalli dinamici. In coadiuvazione al vapore adoperasi qual forza motrice in alcune industrie anche il gas, in totale per 10 cavalli di forza.

Strade. — Dalla caduta del dominio romano sino al 1821 la Sardegna non ebbe strade rotabili. In quell'anno il marchese Boyl formò il disegno di un sistema stradale la cui esecuzione fu incominciata dai signori Musso, Cerruti e Vervieux sotto la direzione dell'ingegnere Giovanni Antonio Carbonazzi. Volevasi incominciare col ristabilimento dell'antica strada romana, ma si trovò ch'essa deviava spesso per toccar luoghi non più esistenti e non toccava gli esistenti, per cui non fu seguita che in parte la sua antica direzione. La strada moderna conduce ora a traverso la metà occidentale e più piana dell'isola, per Sassari, Torralba, Macomer, Paulilatino, Oristano, Sardara, Sanluri, Serrenti, Nuraminis, Monastir a Cagliari.

La provincia di Sassari è intersecata dalle seguenti:

1. Strade nazionali e provinciali. — 1° *Sassari-Nulvi-Tempio-Santa Teresa* sullo stretto di Bonifacio (nazionale) con diramazione a *Palau* di fronte alla Maddalena. Questa strada si riannoda a tre tronchi: uno a *Martis*, che conduce ad *Ozieri*, un secondo a *Perfugas*, che va a *Castel Sardo*, ed un terzo a *Tempio Pausania*, che passando per *Calangianus* va a congiungersi alla strada nazionale, che da *Nuoro* va a *Terranova*. — 2° *Sassari-Alghero* (parte provinciale e parte nazionale). — 3° *Sassari-Porto Torres* (provinciale). — 4° *Sassari-Bonnanaro-Ozieri* e *Bonnanaro-Macomer*. — 5° La strada (nazionale) *Alghero-Bosa* e *Alghero-Porto Conte* (nazionale). — 6° *Alghero-Ittiri-Tiesi* fino ad incontrar la ferrovia (nazionale). — 7° La nazionale, che attraversando l'isola da ovest ad est va da Bosa ad Orosei, passando per Nuoro, e dalla quale partono: il tronco, che pel *Goceano*, costeggia il monte *Rasu* e per Pattada va ad Ozieri; il tronco che da Orani e Gavoi viene a Sorgono, e quello che da Nuoro, per l'altopiano del *Buddusò*, va a congiungersi con la nazionale, che conduce a Terranova. — 8° La litoranea (nazionale) che da Terranova viene a Siniscola, prosegue per Dorgali e continua nella finitima provincia di Cagliari. — 9° La strada (provinciale) che da Ozieri per Nughedu-Benetutti-Bitti va a Siniscola. — 10° La strada (provinciale) che da Ozieri per Oschiri va a Monti per una parte ed a Tempio Pausania per un altro ramo.

Oltre a queste, nuove strade provinciali si stanno costruendo, ma scarse anzi che no sono le strade comunali obbligatorie. Alla fine del 1887 eranvi: strade nazionali chilometri 827; strade provinciali, chilom. 1060; comunali obbligatorie, chilom. 320.

2. Strade ferrate. — 1° La linea *Sassari-Alghero*. — 2° *Sassari-Porto Torres*. — 3° *Sassari-Ploaghe-Chilivani*, dove raggiunge la grande linea, che da Cagliari va a Terranova attraversando l'isola nella sua massima lunghezza. — 4° *Sassari-Chilivani-Golfo degli Aranci*. — 5° *Sassari-Chilivani-Bonorva-Macomer*. — 6° *Bosa-Macomer-Silanus-Tirso-Nuoro* (questa linea entra in provincia di Sassari con la stazione di Silanus, che trovasi a 13 chilometri da Macomer). — 7° *Monti-Tempio*.

I. — Circondario di SASSARI

Il circondario di Sassari ha una superficie di 1771 chilometri quadrati, e una popolazione di 88,312 abitanti, secondo il censimento del 31 dicembre 1881, calcolata a 96,054 al 31 dicembre 1892, distribuita nei seguenti 10 mandamenti e 24 comuni:

MANDAMENTI	COMUNI
SASSARI I e II	Sassari.
CASTEL SARDO	Castel Sardo, Bulzi, Laerru, Sedini.
ITIRI	Itiri, Putifigari, Uri.
NULVI	Nulvi, Chiaramonti, Martis, Perfugas.
OSILO	Osilo.
OSSI	Ossi, Muros, Tissi, Usini.
PLOAGHE	Ploaghe, Cargeghe, Codrongianus, Florinas.
PORTO TORRES	Porto Torres.
SORSO	Sorso, Sennori.

Il circondario di Sassari comprende per intiero l'antica curatoria di Fluminaria e quella porzione della Romandia, che sta di là del rio di Ottana. È molto esteso ed offre le traccie delle violenti convulsioni fisiche, a cui soggiacque la Sardegna nei tempi terziari a cagione de' suoi vulcani numerosi.

La regione più alta forma parte di una gran massa, che stendevasi a sud-est di Sassari oltre la ripa di *Scala di Giocca* e fu disgiunta dall'altra da uno scoscendimento, che appare evidentissimo nelle roccie dirute, le quali sorgono nell'una e nell'altra parte del vallone profondo.

Mentre dalla parte di scirocco e ostro-scirocco di Sassari, nella ripa suddetta, il suolo si erge rapidamente, dall'altra verso libeccio va digradando con mite pendenza, con formazione di valloni inclinati nella medesima direzione.

Le eminenze più cospicue sono: il colle di *Sant'Anatolio*, o monte *Oro*, che protende la sua falda australe, sporgente in alcuni punti, sino alla sponda del *Màscari*, la falda occidentale sino al fiume *Turritano* e la grecale sino alla valle del *Rosello;* il colle di *Tàniga*, che è una dipendenza della massa del *Tufudeso* e del suo prolungamento, il monte della *Rocca*, che procede a ovest di *Santa Vittoria* con quattro punte; quindi *Badimannu* (o Selva grande), rialto fra la valle del Rosello e quella del rio *Ottana* (o *Logulentu*) in cui sorgon tre poggi, due dei quali a destra di chi va da Sassari a Sorso; e finalmente il colle dei *Cappuccini* il più prossimo alla città a est.

La roccia più comune nel circondario di Sassari, oltre ai materiali vulcanici, è il calcare terziario superiore. Numerose le fonti, che formano molti rivi e tutti perenni, fra le quali vanno rinomate quelle del *Rosello*, delle *Concie* e dell'*Ebaciara*.

Prodotti agrarii. — Quando la coltivazione non era guari estesa, ampii spazi andavano coperti dai boschi in un rione stesso della Sassari odierna; al presente nelle parti incolte non rimangono che pochi alberi e non vegetano che arbusti di lentischio, di cistio, che danno legna minute e le grosse tagliansi nei boschi della Nurra, ove fabbricasi anche il carbone pel consumo della città. Vastissimi ed abbondanti di caccia i prati naturali. Abbondano i cereali, nonostante che la fertilità naturale della terra, favorita dalle condizioni atmosferiche, non sia secondata dagli abitanti come dovrebbe.

In tutte le parti dell'agro sassarese, così in vicinanza come lungi dalla città, sui colli e nelle valli, sono frequenti i vigneti mescolati in molti luoghi agli ulivi, massime quando questi ultimi sono ancor molto giovani, usando gli abitanti di piantar contemporaneamente viti ed ulivi.

Numerose le varietà delle uve così bianche come nere. Se ne annoverano non meno di 25 fra cui una detta *Barriadorja*, bianca, di buon gusto, leggierissima allo stomaco e riconosciuta identica a quella con cui si fabbrica lo *Sciampagna* in Francia. Si manipolano nel circondario anche alcuni vini scelti, i quali non reggono però al confronto di quelli di Sorso, di Alghero e della *Planargia*.

Miniere. — Havvi una miniera di piombo e zinco argentifero denominata *Argenteria della Nurra*. L'estrazione del minerale si fa per galleria a mezzo di vagoncini e per pozzi a mezzo di burbere a mano. L'eduzione delle acque avviene per gallerie di scolo. Occorrendo si ricorre anche all'uso di mastelli e di piccole pompe a mano. Vi ha una laveria per la preparazione meccanica dei minerali, con motore a vapore della forza di 51 cavalli. Contiene: 1 frantoio, 2 coppie di acciaccatori, 1 macina, 1 tamburo classificatore, 1 trommel, 9 crivelli continui, 1 elevatore a bicchieri, 1 tavola a scossa e 2 tavole rotonde.

Acque minerali. — Non meno di sette sono le sorgenti d'acque minerali, che scaturiscono nel circondario di Sassari.

1. *Acqua salino-ferruginosa della Vittoria.* — Raccogliesi quest'acqua copiosamente entro due pozzi della città stessa di Sassari; ha la temperatura di 11 gradi; fu analizzata dal chimico Maninchedda e si adopera per bevanda nelle affezioni del fegato, nell'amenorrea, nella leucorrea, ecc.

2. *Acqua acidula ferruginosa detta S'Abba meiga o della Crucca.* — Sgorga nella Nurra, a 14 chilometri da Sassari, nello stabilimento della *Crucca*, del cav. Maffei. È limpida, senza odore e colore e con sapore gradevolmente acidetto. Tinge in rosso vinoso la carta di tornasole, ma, perduto che abbia l'acido carbonico, a cui va debitrice di siffatta proprietà, rigenera l'azzurro arrossato da codesto acido. Ha una temperatura di 23 gradi ed un peso specifico di 1.015. Anch'essa fu analizzata dal Maninchedda e trovata vantaggiosa nelle lente malattie reumatiche, nelle dispepsie, nelle ostruzioni del fegato e della milza, nella renella, ecc. Si piglia in bevanda.

3. *Acqua di Spadula.* — Acidula ferruginosa a circa 36 chilometri da Sassari. È anche essa limpida, senza colore ed odore con un sapore leggiermente amaretto. Ha una temperatura di 15 gradi ed un peso specifico di 1.070. Fu analizzata dal Maninchedda e si adopera così per bevanda, come per bagno nell'itterizia e nelle coliche epatiche, negli ingorghi addominali, nella renella, nell'idropisia, nel catarro vescicale, nelle lente malattie reumatiche, ecc.

4. *Acqua solfureo-ferruginosa di Li Ferrizzi.* — Scaturisce nella Nurra da un terreno detto il *Pisano* a 34 chilometri da Sassari, ed è limpida se conservasi in vasi chiusi, ma esposta all'aria piglia un colore tendente al latte, divien torbidiccia e manda un odore di uova fradicie. Ha un sapore amaro, sgradevole, una temperatura di 26 gradi ed un peso specifico di 1.003. Analizzata dal Maninchedda, credesi valevole tanto in bevanda quanto in bagno, contro le affezioni reumatiche, le malattie cutanee, del fegato, la clorosi, ecc.

5. *Acqua solfureo-ferruginosa di Lu Ferrù.* — Dista 10 chilometri dalla precedente, è limpida, incolore, di un odore spiacente di acido solfidrico ed ha un sapore amarognolo-astringente. La sua temperatura è di 12 gradi e il peso specifico di 1.005. Serve ai medesimi usi di quella di *Li Ferrizzi.*

6. *Acqua solfureo-ferruginosa Cuta S. Giusta.* — Sorgente molto abbondante con temperatura di gradi 18, adoperata per bagni come quelle di *Li Ferrizzi* e *Lu Ferrù.*

7. *Acqua salino-ferruginosa di Iscalavroni.* — Molto copiosa anch'essa, con temperatura di gradi 12 e valevole in bevanda contro le affezioni del fegato, l'amenorrea, la dismenorrea, i reumatismi cronici, la renella, ecc.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI SASSARI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI SASSARI

Mandamenti I e II di SASSARI (comprendono il solo Comune di Sassari).

Sassari (31,596 abitanti presenti nel centro e 36,317 residenti nel Comune al 31 dicembre 1881; secondo i registri d'anagrafe municipale, alla fine del 1891 la popolazione raggiunse la cifra di 38,000 ab.). — Giace Sassari a 234 metri di altezza sul livello del mare, come adagiata sopra una specie di piano inclinato che va digradando verso il mare dal culmine di *Scala di Giocca*, alla sinistra della valle ingiardinata di *Rossello*, detta anticamente *Valverde.* È collegata da strade nazionali e provinciali con tutti i paesi della provincia e del circondario e vi mettono capo per giunta le linee ferroviarie Sassari-Alghero, Sassari-Porto Torres, Sassari-Ploaghe-Chilivani, donde raggiungesi la gran linea, che va a Cagliari e quelle che dirigonsi al Golfo degli Aranci, a Nuoro, a Monti e a Tempio Pausania.



Sassari è la città più importante della Sardegna, dopo Cagliari, vuoi per la sua popolazione, vuoi per il suo passato storico, vuoi per quel progresso, che la colloca fra le città più innanzi nell'arringo della civiltà. È il capoluogo del Logudoro e amministrativamente della seconda provincia dell'isola. In essa hanno sede tutti gli uffici amministrativi, devoluti alla sua importanza politica. Inoltre è sede arcivescovile con un capitolo di quattordici canonici ed altrettanti beneficiati.

VIE, PIAZZE, MONUMENTI e PASSEGGI PUBBLICI

Sassari era cinta anticamente di mura (fig. 39) con porte e castello, ora atterrati per risanarla ed apprestar aree a nuove vie e a nuovi fabbricati fuori dell'antica cinta.



Fig. 39. — Sassari: Antiche mura, ora atterrate (da fotografia).



Fig. 40. — Sassari: Piazza Azuni (da fotografia).

Dalla stazione ferroviaria si arriva, dopo breve tratto e per l'antica porta demolita di *Sant'Antonio*, alla strada principale della città, lunga, angusta e curva in certi punti, ma di un'originalità piacente, detta in addietro la *Piazza* ed ora battezzata col titolo fastoso e alla moda di *Corso*. Lastricato discretamente e pieno di movimento e di vita come le altre vie che riannodansi ad esso, il Corso è fiancheggiato da alte case, da palazzi sontuosi, tutti con persiane e terrazzini, dai fondachi più ricchi, da parecchi caffè e da eleganti confetturerie.



Fig. 41. — Sassari: Largo Carra Piccola.

Parallele ad esso corrono altre due vie lunghe, strettissime e popolari in sommo grado — via *La Marmora* a est e a ovest via *Turritana*, così detta perchè da essa si andava a Porto Torres, che fu per molti anni addietro la via principale di Sassari. A codeste due vie rappiccansi i quartieri più popolari già sventrati in gran parte, con vie anguste e case basse abitate dai campagnuoli e dalle loro famiglie che non dimorano in campagna e tornano la sera in città dai lavori campestri.

Dal Corso si arriva alla piccola ma graziosa *piazza Azuni* (fig. 40), in cui sorge la statua dell'illustre giureconsulto sassarese, Domenico Alberto Azuni, autore della classica opera sul *Diritto marittimo dell'Europa*, scolpita dal genovese Rubatto ed eretta nel 1862 per largizioni pubbliche e private. Anche codesta piazza, oltrecchè da splendidi edifizi, va ornata di bei fondachi e di caffè.

Altre due vie, brevi ma spaziose, moderne ed eleganti, conducono all'estremo limite della vecchia Sassari. Là era l'antica *piazza Castello*, il cuore per così dire della città, congiunta ora a *piazza Cavallino*, donde si pon subito piede nell'altra bellissima *piazza d'Italia*, principio delle *Appendici*, come son chiamati dai Sassaresi i quartieri nuovi. Spaziosa, regolare, circondata da bei palazzi ed abbellita prossimamente del monumento a Vittorio Emanuele II dello scultore Sartorio, codesta piazza non disdirebbe in qualunque vogliasi città del continente; la sera formicola

di passeggianti e durante l'inverno la banda militare vi eseguisce concerti due volte la settimana.

In questa porzione migliore della vecchia Sassari vuolsi far menzione della *piazza di San Nicolò*, della *piazza Tola*, con monumento all'illustre storico Pasquale Tola, morto a Genova il 2 agosto del 1874, dello scultore Giulianotti; il *Largo Carra Piccola* (fig. 41); la piazza dell' *Università* e quella della *Stazione ferroviaria*, col busto di Mazzini, inaugurato il 24 marzo 1889, opera del suddetto Giulianotti.



Fig. 42. — Sassari: Via Roma.

***

Oltre le piazze non mancano pure in Sassari le belle passeggiate.

Il Giardino pubblico, che sorge nel sito denominato *Pozzo de Rena*, è assai ben disposto, ricco di alberi bellissimi, di redole, di aiuole, con un *chalet* recentemente costruito dallo stabilimento Clemente, fregiato di monumenti ai poeti italiani e continuo ritrovo in tutte le stagioni dell'anno dei signori, per la sua vicinanza alla città. Qui presso stendesi la *piazza d'Armi*, che va allargandosi ogni dì più contornata da casine e villini.

Passeggi dilettevoli sono anche, in primavera e in autunno, quello dell'*Acquedotto* che è come un prolungamento di *via Roma* (fig. 42), nelle *Appendici*, e lo stradale di *San Pietro*, fra gli uliveti.

Poco frequentato è un terzo pubblico passeggio, quello dei *Cappuccini;* dalla piazzetta innanzi alla chiesa godesi di una stupenda prospettiva: la città a sinistra, la campagna a destra, e lontano lontano il mare sino al golfo dell'Asinara.

CHIESE

Grande è il numero delle chiese in Sassari e noi diremo delle principali, cominciando dalla cattedrale dedicata a San Nicolò (fig. 43), già N. D. del Popolo e del Bosco. Fu riedificata nel 1434 quando fu trasferita in Sassari la sede vescovile di

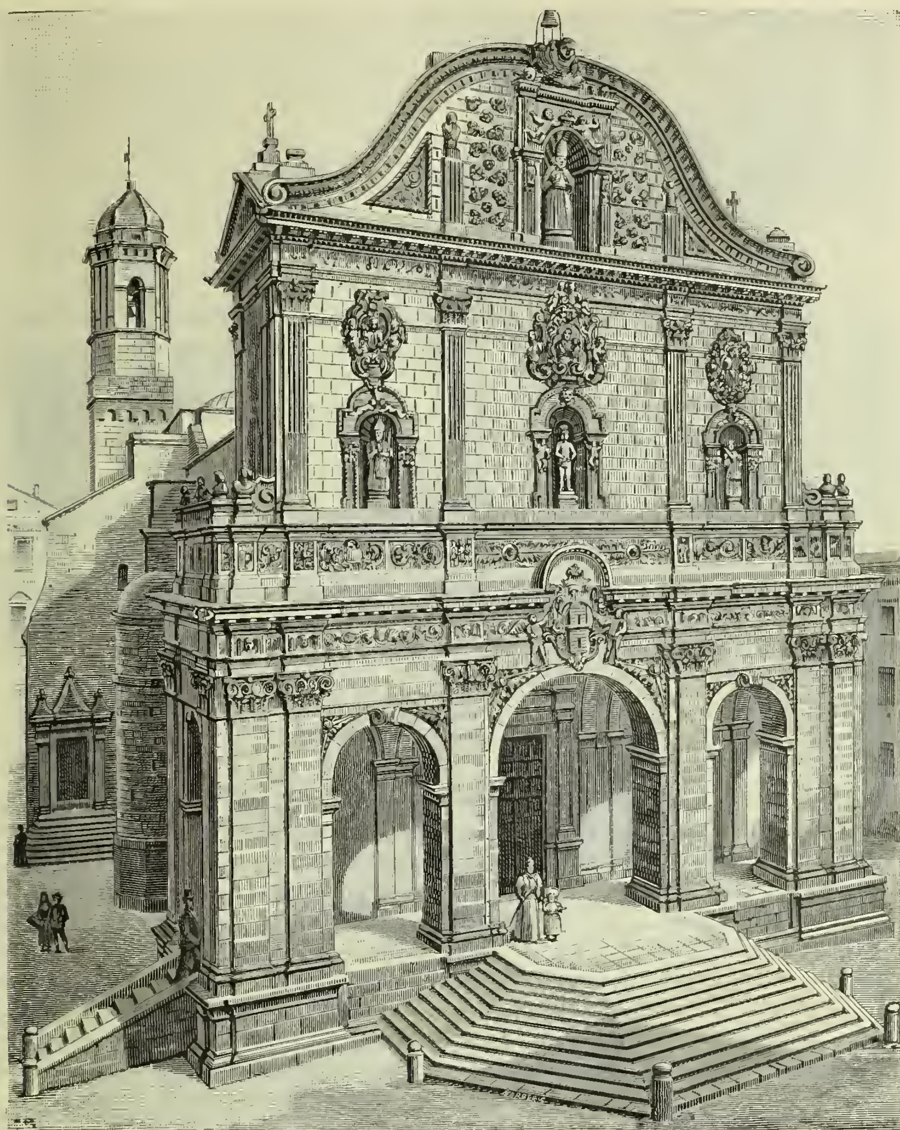


Fig. 43. — Sassari: Cattedrale di San Nicolò (da fotografia).

Torres; ampliata e coperta di piombo a spese pubbliche nel 1480; restaurata, nel 1531, nelle vôlte e nella cupola dal Municipio, ornata quindi ed abbellita a più riprese. La facciata, costruita nel secolo XVIII, nel suo stile barocco ed irta tutta di fregi in rilievo, è di un'originalità curiosa. Tra mezzo a questi fregi spiccano le statue dei tre santi torritani Proto, Gavino e Gianuario e in alto quella del santo titolare.

L'interno è piuttosto vasto, con dieci cappelle laterali, ad una sola navata e ricco di marmi. Nell'assieme si riscontrano varii stili, massime il gotico ed il romano. L'altare maggiore è decorato di colonne di porfido di valore e d'un quadro ritenuto antichissimo. Fra le opere d'arte sono notevoli: i freschi assai pregevoli del Vacca sotto la cupola e nelle vôlte delle due cappelle principali, rappresentanti la *Vita e i miracoli di San Nicolò* e la *Crocefissione di Gesù Cristo;* la *Cena*, del

Marghinotti, uno dei migliori pittori sardi; la *Pentecoste*, buon dipinto d'ignoto pennello, che credesi del 600. Primeggia fra i mausolei quello di Benedetto Placido Maria di Savoia duca di Moriana, fratello a Carlo Emanuele IV, a Vittorio Emanuele I ed a Carlo Felice, morto nel 28 ottobre 1802 a Sassari, ove ricopriva la carica di governatore del Logudoro. Appartiene allo scultore Finelli, e quantunque il Valery lo ritenga una contraffazione del bel monumento del Canova a Clemente XIII e critichi assai la figura allegorica della *Sardegna che piange sulla tomba dell'estinto*, pure è lavoro pregevole. Nella sagrestia, ricca di argenteria e di paramenti, ammirasi una statua in argento di San Gavino e varii quadri villerecci di pittori sconosciuti. Ben costruito e di altezza ragguardevole il campanile e di bell'arte le bussole alle tre porte.

Nelle adiacenze della Cattedrale sono le chiese seguenti: *San Giacomo*, di antica costruzione con vôlta bassa, umida, male illuminata e di capacità mediocre; chiamasi volgarmente la *Canonica*, perchè presso ad essa era il convento, ove i canonici vivevano in comune come i frati, presso la cattedrale; *San Michele*, piccola chiesa della Confraternita di San Gavino e più oltre la *Madonna del Rosario* e *Santa Caterina*, chiesa ariosa e pulita, a cui si sale per una bella scalinata marmorea.

La parrocchia di *Sant'Apollinare*, in fondo alla città, è di semplice disegno, di molta capacità, a tre navate e con sette altari. Vi si venera un *Cristo miracoloso* di statura ordinaria e di color bruno, che vuolsi rispettato da un incendio che bruciò quanto era in chiesa, eccetto codesto Cristo che rimase incombusto. Vi si ammira fra i dipinti un *Ecce Homo*, attribuito da alcuni a Tiziano, e che, anche non sia tale, è però sempre uno stupendo dipinto. Nella medesima chiesa son da osservare sette ritratti di apostoli a olio di pregevole fattura, del seicento.

Dall'altra parte della città trovansi altre due chiese: *San Sisto* e *San Donato*. La prima, rifabbricata nel luogo dell'antica su disegno dell'architetto Piretta e consacrata nel 1849, è di capacità sufficiente, ha l'altar maggiore e il pavimento di marmo ed è ben provveduta di arredi sacri e di argenteria; la seconda, ben capace e fornita di molte cappellanie, è la parrocchia degli agricoltori e dei contadini.

Proseguendo nella enumerazione delle chiese troviamo quella del monastero delle *Cappuccine*, di mediocre grandezza, pulitissima e ben rifornita per le sacre funzioni, e *Sant'Elisabetta*, chiesa piuttosto piccola, ma ben tenuta e fornita di sacri arredi; l'oratorio di *Sant'Andrea;* la *Trinità*, con un *Deposto di Croce* di autore ignoto del secolo XV, riputato il miglior quadro che trovisi in Sassari; la chiesa dei *Servi di Maria* e del *Carmine*, grande, bella, assai frequentata, sotto il patronato della famiglia Pilo, con un bel quadro della *Madonna col Bambino*, del Sassoferrato.

Un po' fuori della città, a cui son congiunte da ameni viali alberati, stanno le chiese di *San Biagio;* di *San Pietro*, chiesa antica e restaurata; della *Madonna del Latte Dolce*, piccola chiesa antica già di San Leonardo; di *Sant'Agostino*, di antica e semplice struttura, restaurata nel 1606, già servita dagli Agostiniani e quindi dai Domenicani; e finalmente di *San Paolo*, moderna ed annessa al Camposanto.

La più vasta forse delle chiese, dirimpetto all'antica porta Utzeri, è *Santa Maria di Betlemme*, già di stile gotico, riedificata, come tante altre della Sardegna, a modo suo dal celebre architetto Antonio Cano, che perì miseramente precipitando dall'alto di un ponte appunto in una chiesa. La gran cupola, ond'egli ornò Santa Maria di Betlemme, ha da vicino un aspetto schiacciato e meschino; ma veduta da lungi pare appartenga ad una moschea, principalmente perchè quel bizzarro architetto le rizzò a fianco una specie di minareto orientale, vale a dire un esile campanile rotondo a foggia di colonna, sormontato da un cupolino.

Finalmente, per soddisfare i pii desiderii degli abitanti delle suddette *Appendici*, fu costruita, non ha gran tempo, una chiesa spaziosa, di forme moderne ed eleganti, sacra a S. Giuseppe (fig. 44), opera dell'architetto Agnesa, in un lato di piazza d'Armi.

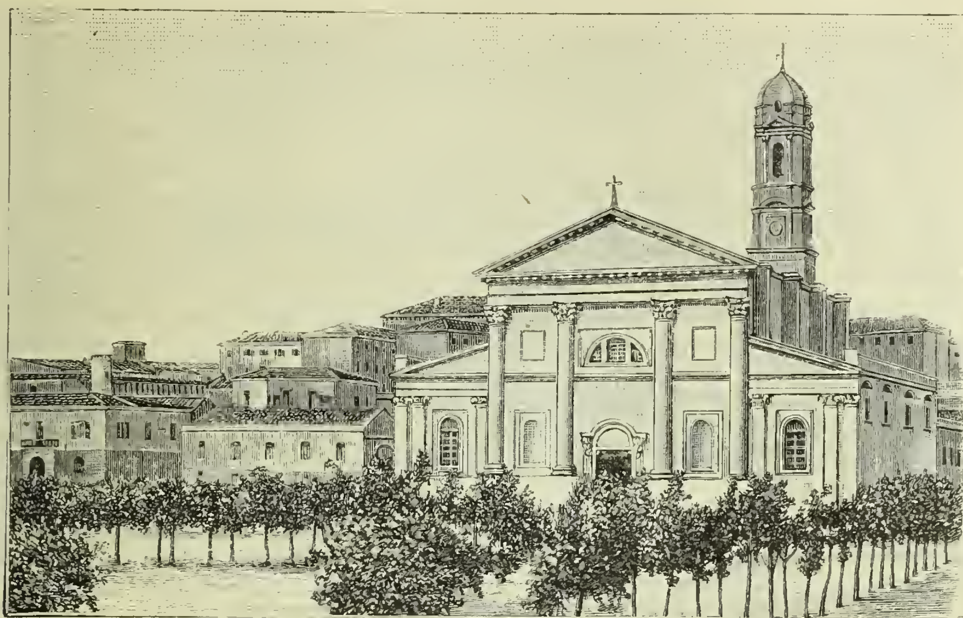


Fig. 44. — Sassari: Piazza d'Armi e Chiesa di San Giuseppe.

EDIFIZI PUBBLICI e PRIVATI

Il palazzo principale, vale a dire il più ampio e più ricco, è il *Provinciale* (fig. 45), in piazza d'Italia, su disegno dell'ingegnere Sironi, comasco. Contiene la prefettura, la questura, il telegrafo e parecchi altri pubblici uffici.

Il salone per le adunanze del Consiglio provinciale è sontuoso in sommo grado e basti il dire che per dipingere a fresco le sue pareti fu aperto un concorso all'Accademia di San Luca in Roma, concorso vinto dall'illustre pittore Sciuti. Il quale, nelle due pareti laterali sopra la loggia, che corre tutt'intorno al salone, dipinse maestrevolmente due episodii dell'istoria di Sassari: l'*Ingresso trionfale, nel* 1796, *in Sassari di Angioi con un gran codazzo di cavalieri.* Dopo percorsa la piazza, fra le acclamazioni del popolo, egli smonta da cavallo dinanzi alla gradinata del duomo, ove gli si fanno incontro, per accoglierlo e benedirlo, i canonici in pompa magna. L'altro grande fresco dello Sciuti rappresenta l'*Adunanza in cui fu proclamata la repubblica sassarese.* Anche sulla vôlta fu dipinta dallo Sciuti un'allegoria patriottica.

La suddetta galleria, che gira intorno al salone, è sorretta da cariatidi gigantesche in forma di mori bendati. Non mancano i marmi e le stuccature nel salone e negli altri appartamenti e le stanze non mancano anch'esse di ornati. Due lapidi rammentano, l'una, i Consiglieri che funzionavano all'epoca della erezione del palazzo, che trovasi nel piano superiore; l'altra, i Sassaresi caduti per le patrie battaglie, nel vestibolo.

Nella stessa piazza fronteggia il *palazzo Giordano* (fig. 46) con finestre in istile gotico e il rimanente della facciata tendente al bizantino. L'attico è decorato coi busti degli uomini illustri della Sardegna e in una delle sale ammirasi un bel fresco del Bilancioni raffigurante l'*Aurora.*

Il palazzo del Duca di Vallombrosa, sede del Municipio, è situato nella piazzetta omonima nel punto più centrale della città. Vasto, isolato, con ampie scale e colonnato nel vestibolo, ha un aspetto veramente signorile. In alcune sale fu posta in

disordine e senza un catalogo ragionato la galleria municipale, in cui ammirasi, fra le altre cose, una *Testa*, di Salvator Rosa; una *Donna adultera*, attribuita al Tintoretto; una *Regina Saba* e *Re Salomone*, attribuiti al Veronese; quel che havvi di certo però è una grande collezione di dipinti del pittore sardo Marghinotti, rappresentanti feste campestri, balli, cerimonie e altre scene sarde. In un'urna, appositamente costruita, è racchiuso il drappo funebre che coprì il feretro dell'eroe di Caprera, nell'8 giugno 1882, giorno dei suoi funerali, e provveduto dal Municipio, il quale volle dare un ultimo attestato di stima e d'ammirazione a colui, che, nel 30 gennaio 1861, con unanime approvazione di tutti i membri del Consiglio, acclamava cittadino di Sassari. Questo drappo è in velluto nero con ricca iscrizione in argento delle parole: *A Garibaldi*, *Sassari* e costò la somma di lire 2000. Nella medesima urna si conserva pure il lenzuolo, in cui fu avvolto il cadavere del gran generale.

A mezzo il Corso ergesi l'antico *palazzo Comunale*, trasformato ultimamente in istituto musicale, assai angusto, a dir vero, a cagione delle nuove esigenze della città, ma di bell'apparenza, con ampia gradinata marmorea e ornato di busti e dipinti. Esso è diretto dal maestro sassarese Luigi Canepa, autore di pregevoli spartiti musicali, fra cui il *David Rizio*, i *Pezzenti* ed il *Riccardo III*. Il palazzo è di ordine corinzio e nello scalone si legge una lapide commemorativa coi nomi dei trentadue benemeriti, che si distinsero nell'invasione colerica del 1855.

In una delle facciate fu posta una lapide di granito di Caprera in memoria di due visite fatte dall'Eroe dei due Mondi alla città di Sassari. Questa lapide, che fu apposta nell'8 giugno 1884, è del seguente tenore:

IN SASSARI NEGLI ANNI 1855, 1859 DIMORÒ
GIUSEPPE GARIBALDI
AL CITTADINO ONORANDO QUESTO SASSO DI CAPRERA
MEMORIA QUANTO L'ODIO AI TIRANNI DURATURA
IL GRUPPO GARIBALDINO E 22 ASSOCIAZIONI
POSERO

Però è da notare, secondo quanto scrive l'egregio Enrico Costa nella sua opera *Sassari*, che Garibaldi fu a Sassari nel 1854 e non già nel 1855, e che non gli consta da nessun documento, che egli vi sia ritornato nel 1859. Dovrebbesi perciò correggere il primo errore e appurare quanto riguarda la seconda data, per decoro della storia contemporanea.

A codesto palazzo va unito il *Teatro Civico*, edificato nel 1828 sul modello del Teatro Carignano di Torino; ha tre ordini di palchetti, ma chiuso quasi sempre dopo l'apertura dell'ampio ed elegante Politeama inaugurato nel 1884 col *Riccardo III* del già citato maestro Canepa, sassarese.

Sulla piazza omonima sorge il palazzo vastissimo dell'*Università*. La fondazione di questa Università è dovuta ad Alessio Fontana, il quale, da giovane recatosi in Ispagna, per il suo ingegno e la sua vasta dottrina, arrivò al grado di segretario pei decreti dell'imperatore Carlo V. Reduce da Madrid nell'anno 1558, volle dotare la sua città natale di tale istituto, di cui fino allora essa mancava. A tal fine destinò 1200 ducati d'oro annuali, cioè tutta la rendita del suo patrimonio, per aprire un collegio di studi, di cui incaricò i Gesuiti, con la diretta patronanza dell'arcivescovo, del governatore e del sindaco, in allora chiamato *Capo Giurato*.

Costruito il palazzo, fu inaugurato solennemente nel 1562. Il Fontana fu imitato da molti suoi concittadini, i quali concorsero con ingenti somme ad accrescere il patrimonio del nuovo istituto, e tra questi si ricordano con riconoscenza Gaspare Vico, che alla sua morte legò l'intiero patrimonio per la fondazione di nuove

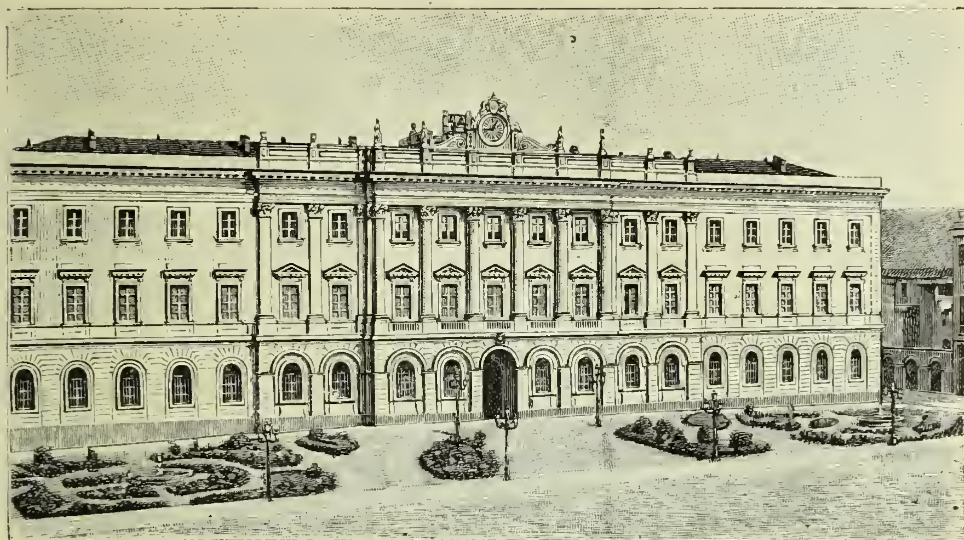


Fig. 45. — Sassari: Palazzo Provinciale.

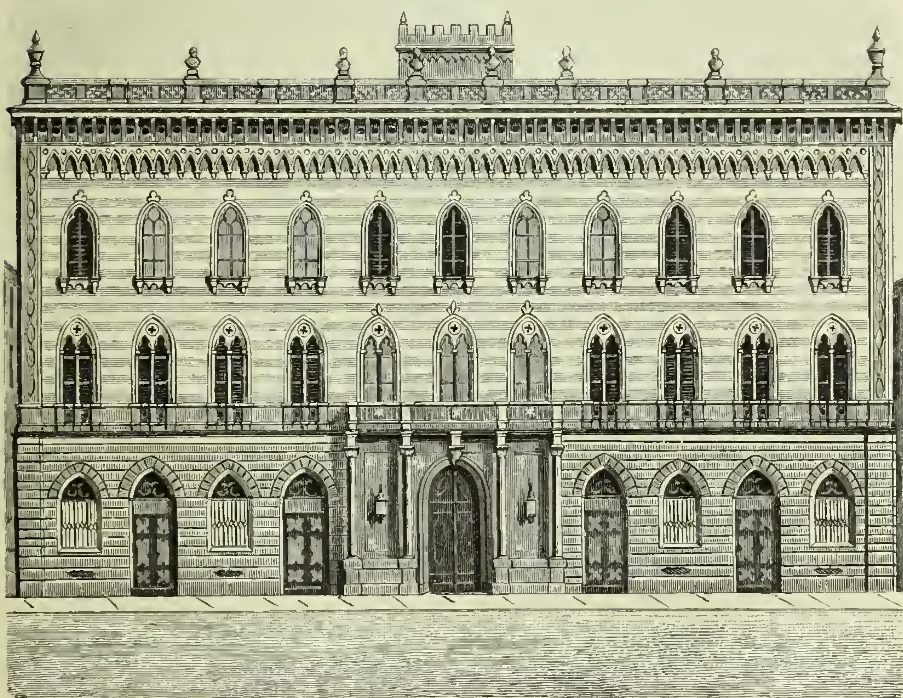


Fig. 46. — Sassari: Palazzo Giordano (da fotografia).

cattedre, specialmente di leggi e di medicina, e Canopolo Antonio, arcivescovo di Arborea, che introdusse in Sassari l'arte tipografica nell'anno 1616 e dotò di lire 20,000 l'istituto con atto del 1611.

A richiesta degli anziani della città, nel 1612, papa Paolo V concesse che si conferissero nell'Istituto i gradi accademici in filosofia ed in teologia, e con carta reale del 1617, dopo pagamento per parte del Comune di reali 5000, pari a lire 2400, Filippo III concesse al collegio, sempre retto dai Gesuiti, di assumere il titolo di Università e il diritto di conferire i gradi accademici. Per tal modo l'Università era insignita di tutte le prerogative ad essa inerenti nel 1634, in cui ne fu fatta solenne apertura.

Nel 1764, dopo la riforma dell'Università di Cagliari, si chiese ed ottenne, che anche questa di Sassari fosse trattata ugualmente. Vi furono infatti riformati gli studi e istituite le cinque facoltà di teologia, leggi, medicina, chirurgia e filosofia, oltre alla farmacia, e fu inaugurata nel 1766. La legge del 1859 dichiarò soppressa questa Università, ma l'indignazione dell'intiera popolazione, condivisa dal Consiglio comunale, che reputò decoroso lo sciogliersi, fece sospendere tale provvedimento con altra legge del 1860, a cui ne seguì, nel 1877, sotto il ministero Coppino, un'altra, che la collocava nel numero delle Università di secondo ordine, fra cui trovasi tuttora, ogni tanto minacciata di totale soppressione.

Annessa all'Università è una Biblioteca, già comunale, istituita fin dal 1632 da Filippo IV, che vi provvedeva con una relativa dotazione. Con il riordinamento degli studi nel 1765, essa divenne regia, e con la soppressione dei conventi, avvenuta nel 1773, si arricchì delle librerie dei Gesuiti. In oggi conta oltre 40,000 volumi.

Il Museo d'antichità, dovuto all'iniziativa del sassarese Giovanni Antonio Sanna, già deputato al Parlamento italiano e morto a Roma nel febbraio 1875, che donava alla sua città natale la pregevole sua collezione di quadri e di antichità di quasi 200,000 lire di valore, è disposto in due sale e fu istituito con regio decreto 26 maggio 1878, a proposta dell'archeologo senatore Giovanni Spano, già ricordato. Morto questi nel 3 aprile 1878, legava a questo Museo la sua splendida collezione di antichità, a cui più tardi si unì quella del commendator Chessa, e l'altra del canonico Sclavo, parte della quale fu venduta in Francia per lire 50,000. Si accrebbe inoltre d'altri oggetti posteriormente scoperti in località dell'isola, in cui furono pure rinvenuti tutti gli oggetti ivi esistenti, massime in Tharros. Alla sua importanza contribuì molto l'ex-direttore Ettore Pais, attuale professore di storia antica nell'Università di Pisa.

Il palazzo Arcivescovile, costruito nel 1278 da Torgotorio e ristaurato ed arricchito nel 1427 dal suo successore arcivescovo Spano, è quindi assai antico e appunto per ciò privo di molti comodi e non più consono al progresso dei tempi moderni.

Il Seminario è attiguo all'Episcopio. Ampliato nel 1827 a cura dell'arcivescovo Arnosio, il quale v'incorporava l'area della demolita chiesa di Santa Croce, fu poscia accresciuto d'un altro braccio. Assai vasto e comodo, può contenere un centinaio di collegiali, i quali vi hanno tutti i corsi di letteratura, fino alla teologia. Nella cappella si conserva il cuore dell'Arnosio.

***

Altri edifizi cospicui in Sassari sono i palazzi dei marchesi di San Sebastiano e di San Saturnino, il palazzo delle Finanze (fig. 47), la nuova Caserma, l'Ospedale, l'immenso Carcere cellulare con alte mura turrite e parecchie delle case nuove nelle prementovate Appendici o nuovi sobborghi.

La Caserma sorge sull'area prima occupata da un antico castello, ed è un bel fabbricato di corretta architettura. Questo superbo castello (fig. 48) fu innalzato dal



Fig. 47. — Sassari: Via delle Finanze e Palazzo dell'Intendenza di Finanza (da fotografia).

governatore generale del Logudoro, Raimondo di Monteparone, nel 1330 sulle rovine d'altro antichissimo. Durante il periodo della dominazione spagnuola, esso fu la residenza del governatore generale e delle truppe; e sostenne diversi assedi, all'ultimo dei quali non potè resistere e cadde in mano della Casa d'Arborea. Fu pure sede dell'Inquisizione e da quelle sale si diramavano i perversi ordini e le disumane sentenze di torture e di morte ai miseri accusati d'eresia, i quali gemevano nei sotterranei. La sua demolizione avvenne nel marzo 1871, in cui, alla conservazione dei monumenti nazionali non si pensava ancora.

Il Carcere cellulare sorge sulla parte più elevata della città. Grandioso edifizio a sistema cubicolare, può contenere 400 detenuti. Agli angoli ha quattro torri, che si rannodano con un ballatoio interno, ed ha nel centro una torre più alta. Ne fu architetto il torinese Polani e fu aperto nel 1871.

Nel Camposanto, ricco di mausolei e di antiche tombe ammiransi alcuni busti pregevoli: fra gli altri quello del giornalista mazziniano Giuseppe Giordano.

FONTANE

Ma l'opera monumentale di Sassari e l'orgoglio de' suoi abitanti è la *Fontana del Rosello* (fig. 49), detta dal Fara *Fons Uruselli*, la quale piglia nome dalla vicina profonda ed angusta valle omonima, in cui è situata. Questa fontana, costruita sotto il dominio aragonese, è in forma di un parallelepipedo incrostato di marmo bianco con cornice, zoccolo e quattro statue marmoree agli angoli, rappresentanti le quattro stagioni, e dodici mascheroni che versano perennemente un'acqua non meno limpida che copiosa. Codesti mascheroni, marmorei anch'essi, furono sostituiti



Fig. 48. — Sassari: Castello, ora atterrato (da fotografia).

nel 1603 da altri di bronzo. Negli angoli superiori erigonsi quattro torri e lo stemma della città; altre quattro s'alzano nel parallelepipedo sovrapposto al primo, incoronato da due archi semicircolari, incrociati e basati sopra i suoi angoli. Sull'intersezione di questi archi sorge una piccola statua equestre di San Gavino, patrono di Sassari e sotto il simulacro di un nume fluviale, che guarda la città. Le statue, che veggonsi ora agli angoli, furono surrogate alle più grandi e belle collocate nel 1607 e mutilate vandalicamente nel 1796 dai villici, quando assediarono la città. Questa fontana, come leggesi in apposite iscrizioni, fu fatta costruire dal re Filippo III nel 1605 in luogo di quella prima esistente.

L'acqua che sgorga dal Rosello è raccolta da più sorgenti, e la fonte, restaurata nel 1539 per cura del vicerè, lo fu poi a più riprese, fra le altre nel 1644, da un ingegnere venuto espressamente da Roma con due mastri. Prima che fosse costruito l'acquedotto, che porta l'acqua alle case di tutta quasi la città, l'acqua trasportavasi a dosso degli asinelli dalla suddetta fonte del Rosello e da altre.

Oltre alla fontana del Rosello è pure da notare quella detta delle *Concie.*

ISTITUTI, INDUSTRIE e COMMERCIO

Oltre tutti gli uffizi governativi, provinciali e comunali e l'Università, Sassari possiede una Scuola di farmacia ed una Facoltà di filosofia e lettere, un Museo archeologico, un Osservatorio metereologico, parecchie cliniche, e gabinetti di anatomia umana e patologica, di fisiologia, di fisica, di chimica, di zoologia, ecc., un Orto botanico, il liceo e il ginnasio Azuni, l'istituto tecnico Alberto La Marmora, una Scuola tecnica, una Scuola normale femminile, un Convitto nazionale, ecc.

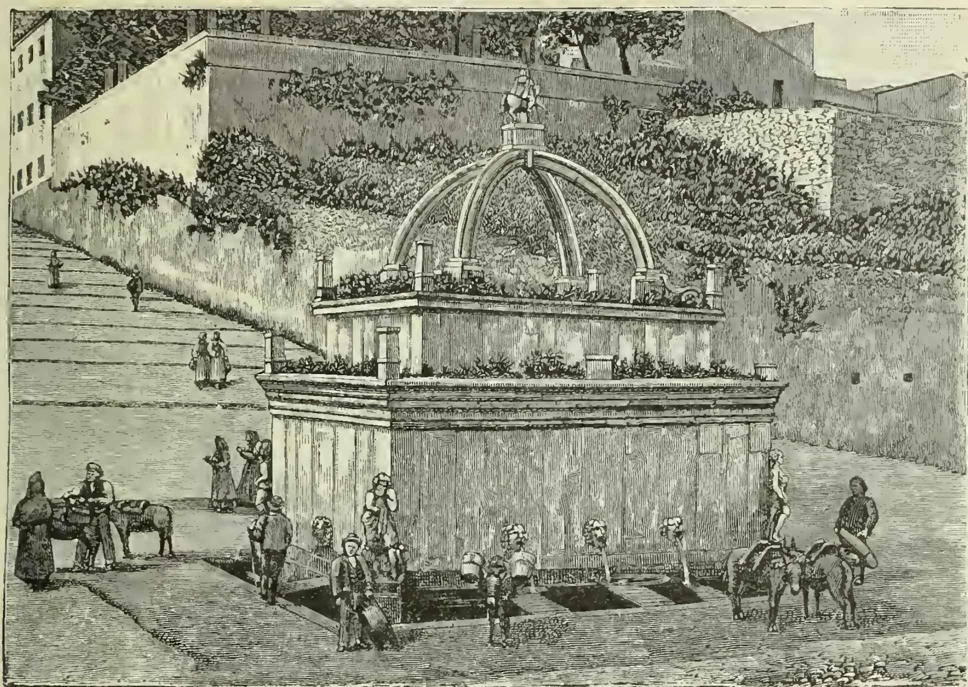


Fig. 49. — Sassari: Fontana del Rosello.

Banche, parecchie società e circoli, consolati ed agenti di assicurazione. Frantoi per l'olio d'oliva e molti telai casalinghi per la fabbricazione del panno detto *furesu;* fornaci da calce; fabbriche di candele, di guanti, di mobili, di paste alimentari, di pesi e misure, di saponi, di sedie; concerie di pellami, tintorie, tipografie, librerie, legatorie, ecc.; lavatoi per l'estrazione dell'olio dalle sanse, officina del gas per l'illuminazione della città e officina delle Ferrovie sarde.

Gli oggetti principali di esportazione, in Liguria segnatamente, sono l'olio, il vino, il grano e il formaggio. Il commercio dell'olio, a cagione in parte della rottura dei trattati commerciali con la Francia, è in decadenza ed è grande jattura per la provincia di Sassari, dove si ponga mente che la produzione, insieme a quella della vicina Sorso, oltrepassa i 100,000 barili all'anno. Il vino, denso e forte, non però generoso come quello dell'Ogliastra, di Oliena, ecc., esportasi in gran parte, come l'olio, in Liguria. I grani raccolgonsi in tutto il Logudoro e si spediscono a Genova e nelle due sue riviere. Imbarcasi eziandio formaggio in gran copia; il più pregiato viene da Ozieri, Oschiri, Bono, Bonorva, Benetutti, Giave, ecc., e non meno stimati sono quelli della Nurra e dell'Asinara.

Esportansi inoltre cuoi, pelli pecorine e caprine, sughero, bestiame e lardo, ossa per le raffinerie dello zucchero, unghie e stracci neri per concime, stracci bianchi per la fabbricazione della carta, agrumi dell'amena valle di Logulentu e le ricercate saporitissime *mele appie*, che maturano tra il finir dell'autunno e il cominciare del verno. Il porto principale di Sassari e della provincia è quello di Porto Torres, che troveremo più avanti.

FESTE POPOLARI

Tra le molte feste, che si celebrano a Sassari, la più caratteristica è quella detta *I Candelieri*, la quale fu istituita nel 1582 in memoria e a rendimento di grazie

per la cessazione della peste. In origine il Municipio offriva in tal giorno, vigilia della festa della Vergine dell'Assunzione, detta anche di *mezz'agosto*, tanti candelabri, che sostenevano cerei da 100 libbre l'uno, i quali si disponevano intorno alla lettiga in cui riposa la Vergine, che, secondo un uso introdotto dalla Spagna, in quest'isola e nella Sicilia, al contrario del continente, usasi effigiarla distesa su d'un letto ricoperto di un velo di mussola tutto ricamato e con fiori intorno.

Nel 1847 ai candelieri si sostituirono grossissimi ceri, finchè più tardi, forse per economia, questi pure vennero surrogati nuovamente da grossissimi candelieri in legno dorato ed inargentato e senza ceri.

Ognuno di essi appartiene ad una delle tante corporazioni o società di artigiani od operai, già chiamati *gremi*, ed è decorato di banderuole nella cima, da cui si partono moltissimi nastri di diversi colori d'una lunghezza grandissima. I candelieri sono portati da quattro e persino cinque facchini, essendo essi pesantissimi, e tutti i soci vanno intorno tenendo l'estremità del nastro. Per tal modo sfilano in processione verso la chiesa di Santa Maria, fuori città. La ricchezza e il numero stragrande di nastri piovente su quella moltitudine, gli abbigliamenti diversi, per lo più spagnuoli, indossati dai reggitori di essi, fanno un effetto magico, che colpisce lo spettatore, massime se questi vi assiste per la prima volta.

Dopo aver percorso le principali vie della città, questo corteo, a cui prendono parte tutte le autorità civili ed ecclesiastiche del luogo, si divide in due righe fermandosi lungo la via, che conduce alla chiesa di Santa Maria, per far ala al passaggio del candeliere degli agricoltori, che coronato di spighe, ha la preminenza sugli altri e va collocato per il primo presso al simulacro. A questo tengono dietro gli altri, che parimente vanno collocati attorno alla Madonna. Per tal modo si onora l'agricoltura, l'industria maggiore dell'isola.

Dall'anno 1849 al 1854, per le pretese del Municipio, che voleva si rimettessero in uso i ceri, tale processione commemorativa non ebbe più luogo, ma nel 1855, in cui il colera tornò a visitare quella popolazione, si rifece la processione portando i soli candelieri.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Sassari pel 1894 dava i seguenti risultati:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . L.	1,004,101. 17	Spese obbligatorie ordinarie . L.	885,143. 99
Id. straordinarie . . . »	73,958. 85	Id. straordinarie »	760,774. —
Movimento di capitali . . . »	309,693. 27	Movimento di capitali . . . »	114,338. 70
Partite di giro e contab. speciali »	720,000. —	Partite di giro e contab. speciali »	309,693. 27
		Spese facoltative . . . . . »	37,803. 33
Totale L.	2,107,753. 29	*Totale* L.	2,107,753. 29

Dintorni di Sassari.

Amenissimi e ricchi d'una vegetazione lussureggiante sono i dintorni di Sassari, massime la zona che per 5 o 6 chilometri di raggio circonda la città. L'alberatura dell'ulivo, che si distende per molte centinaia d'ettari, vi è assai curata, e col grigio delle sue foglie dà una dolce tinta di melanconia a quelle campagne, che il sole più fulgido ed il clima più temperato, rendono incantevoli.

Palme colossali, mandorli, noci e cento altre specie d'alberi fruttiferi, rendono il territorio sassarese ridentissimo. Molte ville, in cui i proprietari si recano a passare determinate stagioni dell'anno, come alle vendemmie ed al raccolto degli ulivi, sono sparse per i dintorni di Sassari.

Le campagne di *Caniga Logulentu* e *Badde Manna* presso la città e la splendida villa Giordano, in *Monserrato*, sono soggiorni incantevoli.

Molte antichità si rinvennero nelle vicinanze di Sassari. Un antico acquedotto, che conduceva l'acqua delle fontane di *Abba chiara* presso la valle di *Valverde*, all'antica città di Torres, una stazione preromana scoperta nel 1875 presso la cantoniera detta *Laccheddu;* le rovine d'un antico edificio detto *La Corte*, da alcuni ritenute avanzi d'un monastero di Benedettini; quelle d'un castello medioevale; due pozzi oggi detti di *Esse* e di *Ussi*, nomi che conservano dei villaggi prima colà esistenti; molti nuraghi, nei cui pressi furono rinvenuti oggetti antichi; le rovine di muraglie romane; i ruderi d'una delle tante fonderie di bronzi antichi scoperte nell'isola attestano luminosamente l'esistenza delle diverse dominazioni colà succedutesi.

Nella pianura presso al *monte Elva* furonvi delle saline, le quali dànno ancora il nome a quel territorio, oggi abbandonate, assieme ad una torre, che prende pure lo stesso nome. Attualmente ivi trovasi una tonnara, detta pure delle *Saline*, appartenente già al duca di San Giovanni ed ora di proprietà Pastorini di Genova. E per ultimo sul fiume *Turritano* si osserva un ponte romano a sette luci, ancora in ottima conservazione.



CENNI STORICI

Come di molte città sarde, l'origine di Sassari è assai oscura. Par fosse fondata verso l'undecimo secolo. Il padre Madao ha voluto dimostrare che la Sardegna fu fatta nel settimo giorno della creazione e popolata subito da giganti, e, dopo il diluvio, dai nipoti di Noè; conghietture che hanno costato uno sforzo improbo d'erudizione allo scrittore sardo.

L'unico documento storico importante, che possa far fede della fondazione di Sassari, o dei primi anni della sua origine, è una carta antica dell'antico monastero di San Pietro di Sirki, dell'anno 1118. Tale carta, detta *Condaghe*, dice che Sassari fu fondata nel sito già occupato dagli antichi *Tàtari*, con qual nome anche in oggi viene chiamata la città dagli abitanti del Logudoro. In essa è pure nominato il *Castrum Sassaris* (castello di Sassari). Enzo, secondo marito di Adelasia di Torres, prima di morire, nel 1272, fece testamento, lasciando ai nipoti, fra gli altri suoi beni, tutti i diritti a lui spettanti tanto nel regno di Sardegna, quanto nel castello di Sassari. A questo proposito qualche storico vorrebbe che il nome di Sassari lo avesse il solo castello, posizione importantissima della provincia turritana, e il nome di *Tàtari* fosse dato alla terra circostante. Si vorrebbe pure, forse sull'opinione del Vitale, che *Sassarim*, oppure *Sassaros*, come lo chiama Sigonio, abbia avuto origine dai Sàssoli, popoli Tiburtini o Tibulazii, la cui città era presso Santa Vittoria nella campagna osilese, e questa opinione, per vero, sarebbe avvalorata dal nome di una regione verso Osilo, che anche oggi è chiamata *Nostra Senora de Sàssulu*. Però per *Castrum Sassaris* si deve pure intendere città fortificata, e in questo caso la credenza calza benissimo col fatto che Sassari, fin dal secolo XII, aveva delle fortificazioni. In quanto alla divisione della città in due parti distinte coi diversi nomi di *Tàtari* e di *Sassari* è una novità molto magra per lo storico, che l'ha messa in campo.

Secondo il Vico la città di Sassari fu fondata dai Tartari negli anni 2700 della creazione del mondo e 2400 anni prima dell'incarnazione di Cristo. Egli crede che quando il re Norax venne in Sardegna *con los Tartessios*, abbia fondato Sassari e siccome i Tartesi erano dell'Andalusia, si chiamavano altresì Tartari, per essere vicini al lago Averno o Tartareo. E conchiude dicendo, che da *Tartari* si fece poi *Tàtari*. Il Costa ritiene invece, che Sassari debba la sua origine ai primi Cristiani, sbalzati nella provincia turritana, fondandosi sui documenti che accertano la cattedrale

aver avuto il titolo di *Madonna del Popolo* o *del Bosco*, sorta per volontà d'alcuni pastori, che trovarono nel *bosco dei Ginepri* una rozza statua di madonna, e che, ritenendo ciò quasi un avviso del cielo, essi fabbricassero ivi presso una chiesa, intitolata alla *Madonna del Bosco*, costruendovi indi delle abitazioni in numero tale da divenire in breve tempo un villaggio e poi, coll'andar degli anni, una città.

Intanto, in mezzo a siffatte conghietture, è certo che Sassari è figlia dell'antica Torres, i cui abitanti, stanchi delle molestie loro arrecate dalle invasioni dei Vandali nell'anno 440 di Cristo, un po' per volta si portarono in Sassari, accrescendone sempre più la popolazione, a spese di quella di Torres, che finì per essere completamente abbandonata. Molti libri antichi narrano le continue emigrazioni, prima temporanee e poi stabili, di cittadini di Torres, per scampare alle scorrerie vandaliche, di cui la stessa Sassari pare venisse poi minacciata. Per difendersi dai Mori s'innalzava, nel secolo XIII, un castello, che si ricorda in molte carte dell'epoca, detto *Castrum Sassaris* e anche *Castrum Saxi*, per abbreviazione. In quel tempo Sassari era il capoluogo della curatoria di *Fluminaria*, regione del Logudoro, così detta perchè confinata dai tre fiumi *Turritano*, *rio di Mascari* e *rio di Ottava*. Il giudicato di Torres precipitò con la morte di Michele Zanche. Fu egli l'ultimo regolo di Logudoro, e la sua uccisione per mano dello stesso suo genero Branca Doria, segnò la fine di Torres.

Il Costa è pure d'opinione che, durante le tre dominazioni fenicia, cartaginese e romana, sia esistita una città, con diverso nome, la quale corrisponda all'attuale Sassari, poichè pare accertato, che in quei pressi fosse una città romana contemporaneamente a Torres. Perciò egli opina che la Sassari antica dorma ora sotto la nuova, la quale non sia stata fondata dai profughi turritani, ma ricostruita sui ruderi di quella già esistente all'epoca preromana e romana.

Sassari sorse nell'area dove è oggi San Nicolò, che surrogava la chiesa della *Madonna del Bosco*, e abbracciò la via *Turritana*, l'*Episcopio* e *la corte di San Giovanni* ed altre stradette lì presso, mentre il castello di Sassari, distava un 300 metri dal villaggio, e nel sito ove otto secoli più tardi si edificò il castello aragonese, di poi distrutto recentemente per ivi costrurvi la nuova caserma.

Verso la fine del secolo XIII, ed è in quest'epoca che la storia comincia ad occuparsi di questa città, le terre soggette a Sassari erano le regioni di *Romandia*, di *Fluminaria* ed una parte della *Nurra*, dette pure *Curatorie*, perchè amministrate da un curatore, che rispondeva quasi a un sottoprefetto.

Dopo il *Condaghe*, la carta più antica che tratti di Sassari, è un atto rogato a Vercelli nel 1202, nel quale si espongono i patti nuziali fra Bonifacio, figlio di Manfredo di Saluzzo, con Maria, figlia di Comita, giudice di Torres. Nel 1257 Sassari è indicata come luogo sicuro dai Genovesi, allorchè questi dovettero cedere ai Pisani la fortezza di Sant'Igia.

Nel 1262 i Genovesi preparano una spedizione per riconquistare i beni che appartenevano nel giudicato di Torres ai Doria, pretese più o meno fondate e non riposte che nel diritto delle armi. A paralizzare la prepotenza di costoro i Pisani, nel 1267, invadono il Giudicato e si spingono fino a Sassari. Capo di essi è il conte Ugolino della Gherardesca, reso immortale dall'Alighieri. Le proteste di Clemente IV, presso la repubblica pisana, non valgono a rimuovere il Gherardesca e i suoi fautori, ch'erano ghibellini, dal loro divisamento, ch'era quello di far traffichi nell'isola. I Sassaresi non seppero resistere alle armi pisane e dovettero quindi, a risparmio di sangue, dichiararsi vassalli della repubblica di Pisa, la quale si contentò di mandarvi ogni anno un podestà, pur permettendo che la città perdurasse a reggersi a Comune. Le lettere di Gregorio X ai Pisani e la scomunica da quegli scagliata contro la repubblica non ottennero risultato alcuno.

Morto lo Zanche, Sassari acquistò il titolo di *Civitas Turritana*. Della grandezza di Sassari è prova la sua divisione in cinque parrocchie, fatta nel 1278 dall'arcivescovo Dorgodorio, il quale pure costruì il palazzo Arcivescovile.

Ma le pretese dei Pisani e dei Genovesi sul giudicato di Logudoro, che, alla morte dello Zanche, s'era diviso e smembrato fra i Doria, i Malaspina, i marchesi di Massa e le repubbliche di Genova e di Pisa, aumentarono e una convenzione fra Genova e i discendenti di Andrea Doria fu stretta nel 1287, nella quale questi rinunziarono in favore di quella repubblica ai loro diritti sulle città e castella del porto turritano, ed altra con cui, nel 1288, i prigionieri Pisani cedettero alla città di Genova, oltre alle varie castella del Logudoro, *villam de Sassaro cum districtu, territoris et pertinentiis Sassari, et cum omni iurisdictione, cum villis et hominibus de Romagna et omnibus villis aliis, ecc.* La repubblica sassarese durò dal 1294 al 1323 sotto la protezione di Genova e fu questa l'epoca più gloriosa per essa.

Nel 1316 pubblicavansi gli statuti della repubblica, i quali sono un monumento di sapienza politica, come giustamente li chiama il Cugia. Il Fara, il Vico, il Cossu, il Manno, l'Angius, il Tola, il Valery, il Boullier, lo Sclopis, il Costa si occupano a lungo di tali statuti, pei quali hanno parole di lode e di entusiasmo.

Corta vita ebbe però la repubblica. Bonifazio VIII nel 1295 concedeva la Sardegna a Jacopo II re d'Aragona, ma solo nel 1323 questi ne prendeva possesso. I Sassaresi tosto gli offrirono sudditanza e il re alla sua volta accordò franchigie, che furono poscia accresciute dall'infante Don Alfonso. Ma, come era costume degli Spagnuoli in ispecie e dei conquistatori in genere, a poco a poco queglino spadroneggiarono nella città, sicchè i cittadini diedero ascolto alle parole dei Doria, che v'avevano ancora un forte partito e, nel 1325, si rivoltarono, massacrando molti Aragonesi, fra cui lo stesso governatore Raimondo di Semanato.

Infuriato, il re d'Aragona scaccia da Sassari tutti i Sassaresi, i Pisani e i Genovesi e la ripopola di Catalani e di Aragonesi. Poco dopo però gli espatriati sono riammessi in città e nuovi privilegi son loro concessi; intanto però il re costruiva un castello nel cuore della città, per potere all'occasione far piovere sopra di essa una pioggia di palle.

A Giacomo II successe nel 1327 Alfonso IV, detto il *Conquistatore*, ed a questi, nel 1336, Pietro IV, detto il *Cerimonioso*. Sotto il governo di costui i Genovesi, nel 1347, tentano di riprendere Sassari e con 6000 fanti e 600 cavalli sconfiggono un forte nucleo di truppe regie in una gola di montagna, detta *Aidu de turdu*, presso Torralba. Ma tale vittoria poco giovò ai Genovesi, che, vinti da Mariano IV regolo d'Arborea e da Rambaldo di Corbera, luogotenente del re, ritentano, due anni dopo e poscia ancora nel 1353, d'impadronirsi di Sassari, ma sempre inutilmente.

Intanto il Logudoro fu fatto teatro di continue lotte e rappresaglie tra Genovesi e Aragonesi, che durarono sotto i regni di Giovanni I (1387-1395), di Don Martino, il *Seniore* (1395-1409). In questo ultimo anno Sassari rimase in potere del Visconte di Narbona, come già nel 1369 lo era stato di Mariano IV. Il Visconte mirò ad impadronirsi pure d'Alghero e vi mandò per assediarla un bastardo di Amedeo VII, detto il *Conte Rosso*. Ma una sortita degli Algheresi scompigliò tutti, parte uccidendone e parte annegandoli in mare, nè dalla strage potè scampar neppure il capitano, che fu decapitato.

Il Visconte di Narbona continuò a tener Sassari sotto il regno di Ferdinando il *Giusto* (1412-1416) e nel 1417, essendo salito sul trono Alfonso V (il *Magnanimo*), dopo lo sborso di 150,000 fiorini, ei gli cedè la città e se ne tornò in Francia, ove poi morì combattendo nel 1419. Alfonso V non angariò soverchiamente i Sassaresi e senza vantarlo il suo governo non è meritevole di biasimo. Lo stesso può dirsi del di lui successore Giovanni II (1458-1479).

Durò il dominio aragonese fino a questo ultimo anno, in cui, con Ferdinando il *Cattolico*, subentrò il governo spagnuolo. Carlo V, a questi succeduto, si servì dei Sassaresi per le sue imprese, poco curandosi dei loro bisogni. Nel 1527, la *lega santa*, formatasi a danno di quel re, decise di impadronirsi dell'isola di Sardegna, e Renzo Ursino di Ceri e Andrea Doria, capo della spedizione, composta quasi tutta di Francesi, s'impossessarono di Sassari, la devastarono, e, dopo 27 giorni di esterminio, l'abbandonarono, imbarcandosi a Porto Torres. Gli Spagnuoli tosto vi rientrano e per non parer dissimili ai Francesi, mettono a ruba e a fuoco, quello ch'era stato da questi risparmiato.

Nel 1528 vi scoppiò la peste, in cui secondo il Fara vi morirono 16,000 Sassaresi. Altra peste scoppiò pure nel 1580, la quale diede luogo ad un voto per una festa, che ancora si celebra nel 14 agosto e detta dei *Candelieri*, di cui ci occupammo per la sua originalità, ed altra nel 1652, nel quale anno, secondo il Tola, i morti furono 22,000 e i rimasti vivi 5057.

Nel 1708 l'Austria riuscì ad impadronirsi dell'isola, che tenne per nove anni, cioè fino al 1717. Nel qual anno vi rientrò la dominazione spagnuola, a cui finalmente, dopo tre anni di mal governo, nel 1720, successe la Casa di Savoia.

Una terribile carestia sopravvenuta nel 1780 in tutta la Sardegna, a riparare la quale il re Vittorio Amedeo III fece mandare dal Piemonte 4000 sacchi di frumento, sopportando la maggior parte delle spese, e decretando lire 200,000 in sovvenzione al tesoro sardo, fece scoppiare una sommossa a Sassari, a causa del governatore marchese Allì di Maccarani, avaro e ingordo.

La rivoluzione francese produsse dei torbidi anche in Sardegna, in cui il vassallaggio era odiato, come quello che pesava assai sul ceto agricolo, ridotto alla triste condizione delle bestie da soma. L'invasione francese del 1793 nell'isola avrebbe trovato il terreno pronto a seminarvi le nuove idee di libertà, ove i Sardi non fossero stati troppo attaccati alla Casa Sabauda. Ma l'impudenza del viceré Balbiano, che volle farsi merito della ripulsa dei Francesi, dovuta al solo valore dei Sardi, inasprì questi e promosse la famosa cacciata dei Piemontesi dall'isola nell'anno 1794.

Nel 1795, Sassari, centro della reazione dei baroni, contro le nuove idee, che mano mano si facevano strada nel cervello della popolazione sarda, fu occupata dai sollevati del contado, condotti dall'avvocato Mundula e dal notaio Cilocco, che si proclamarono commissari del vicerè. I baroni fuggirono di notte tempo, per paura d'essere ammazzati o taglieggiati e il duca dell'Asinara, che non fece a tempo a salvarsi con la fuga, si riparò in casa di certo Cossu, notaio, e poscia nell'isola, dal cui nome egli prendeva il titolo nobiliare.

Gli Stamenti procuravano intanto di calmare l'irritazione dei Sassaresi, la quale aumentava al contrario sempre più e sfogavasi con arresti sulle persone più cospicue del paese, fra cui il governatore Santuccio e l'arcivescovo della Torre, i quali s'erano sempre mostrati propensi ai feudatarii. Vittorio Amedeo, a tale annunzio per paura della rivolta, o perchè riconoscesse giusta la collera dei Sassaresi, mandò loro a dire che il governatore di Sassari era stato colpevole di leggerezza e ordinava la sospensione di qualunque ordine del vicerè e per ultimo ringraziava la città della devozione e dell'attaccamento alla sua persona.

Il movimento insurrezionale era guidato da Gio. Maria Angioi, di Bono, giudice della reale udienza, uomo di grand'ingegno e dottrina, che a Cagliari già col Pitzolo, miseramente assassinato dal furore popolare, e poi col Cabras e col Pintor, teneva accesa la fiaccola della rivolta. Questi ultimi si voltarono contro all'Angioi, allorchè le promesse del Melano, arcivescovo di Cagliari, li attirarono al partito della Corte, e per allontanarlo dalla città lo inviarono a Sassari quale *alternos* del vicerè, perchè vi domasse la reazione. L'Angioi, che temeva d'un tranello, non volle prima accettare,

poi vi si decise. E tranello vi era, poichè il Melano e la Corte s'erano sul di lui conto proposto il seguente dilemma: O l'Angioi riesce a domare la rivolta ed il popolo non gli presterà più fede e lo riterrà per suo nemico, od egli cercherà di alimentarla ed allora lo si accuserà di ribellione e lo si potrà combattere apertamente e facilmente.

Il 28 febbraio 1796 l'Angioi entrò in Sassari, accolto con entusiasmo dai liberali. Egli governò rettamente la giustizia, riordinò l'amministrazione e l'azienda civica, ma non tentò punto di calmare gli odi e l'entusiasmo sassarese contro il feudalismo. Una congiura fu ordita a Sassari contro l'*Alternos;* scoperta a tempo molti nobili furono arrestati e alcuni, benchè senza prove sufficienti, furono condannati dallo stesso Angioi. Intanto ben trentadue nobili emigrarono da Sassari, fra cui il conte d'Itiri, il marchese di Busacchi, il marchese di Sedilo, il barone d'Uri ed altri.

Il 29 maggio 1796 l'Angioi lasciò Sassari, dopo aver incaricato del governo della città Gioachino Mundula. Già egli aveva tentato d'impadronirsi d'Alghero prima con l'astuzia e poi con la forza, ma il governatore Carroz fece riuscir vani i suoi conati. Alla testa di 13,000 uomini, non disciplinati, male armati e peggio organizzati, l'Angioi si dirige a Cagliari, sognando impadronirsene. Ma gli stamenti ed il vicerè, collegatisi, provvedono alla difesa ed il 9 giugno, ad Oristano, le genti d'Angioi trovano resistenza. Allora questi si toglie la maschera, dichiarandosi apertamente ribelle al Governo. Ciò lo perdette, poichè immediatamente egli fu deposto. La notizia disperse tosto quell'accozzaglia di gente, che fin là l'avea seguìto, paventando essa le giuste punizioni del vicerè. Una grossa taglia fu messa sul suo capo. Sconfortato, quasi solo, egli rifece il cammino, che aveva percorso trionfante, salutato dalle grida festevoli di tutte le popolazioni, che vedevano in lui il difensore dei loro diritti conculcati e il rigeneratore dell'isola. Il 15 giugno rientrò in Sassari di nascosto. La dimani partì per la Corsica e, dopo aver vagato per l'Italia, si recò in Francia, dove morì nel 1808.

Dell'Angioi si occuparono l'Azuni, il Botta, il Valery, lo Spano, l'Angius, il Manno, il Tola, il Martini, il Salis e per ultimo l'Esperson ed il Costa. “ Varie e contradditorie, osserva Antonio Camboni nella sua *Storia popolare della Sardegna*, sono le opinioni degli storici sopra quest'uomo che si eleva gigante nelle commozioni popolari avvenute in Sardegna nello scorcio del passato secolo. Non v'ha dubbio che l'Angioi è una nobil figura, se s'ha riguardo allo scopo palese che si aveva prefisso di salvare i popoli dal giogo feudale. Generosa quant'altra mai era quest'impresa; ma a scemarne la grandezza si pone in campo l'ambizione, che, a confusione generale, dominava in supremo grado l'animo di lui „.

Giuseppe Valentino, il cui nome è registrato nell'istoria della Sardegna col soprannome *Il Feroce*, fece poi pagar caro, coi pieni poteri conferitigli dal vicerè e dagli Stamenti, ai poveri Sassaresi l'entusiasmo e il parteggiar per l'Angioi.

Saputa la partenza d'Angioi dall'isola, a Sassari furonvi grandi dimostrazioni di gioia al grido di: *Abbasso i traditori della patria! Morte ai Giacobini! Viva i Baroni!* Ciò pochi mesi dopo che quasi tutta la città parteggiava per l'Angioi, dividendone le idee e dava l'ostracismo ai nobili. Volubilità di popolo! La reazione sorse tremenda e vittime moltissime vi furono, colpite dall'odio e dalla vendetta del giudice Valentino. Il Fadda fu il primo che ne risentì i tristi effetti. Il 23 settembre 1796 egli fu appiccato, seguìto giorni dopo da Antonio Vincenzo Petretto e da Antonio Maria Carta, e poi dall'avvocato Devilla e dal giovine medico Gaspare Sini, i quali tutti ebbero mozza la testa, i loro corpi bruciati e le ceneri sparse al vento. Seguirono a costoro numerose schiere di condannati a morte ed all'ergastolo.

La carneficina ebbe termine coll'arrivo in Sardegna del Re Carlo Emanuele IV, profugo dal Piemonte. Accoltovi con festa, sì a Cagliari che a Sassari, la quale ebbe

tosto l'onore di albergare il Duca di Monferrato, fratello del re, nominato governatore di quella città, Carlo Emanuele fece cessare ogni altro atto contro la ormai distrutta fazione dell'Angioi.

Morto il 28 ottobre 1802 il Duca della Moriana e ripartito per il continente Carlo Emanuele, fu tentato uno sbarco dagli emigrati Angioini, con a capo il Cilocco, che, dalla Corsica passò nella Gallura, e mostrando false lettere di Napoleone e vantando prossimi arrivi di squadre francesi, cercò farsi un partito ed un'armata. Ma a nulla potè riuscire e fu costretto a recarsi di nuovo in Corsica. Alcuni mesi dopo ritornò nell'isola, insieme al dottor Francesco Sanna Corda di Torralba, che l'Angioi aveva nominato suo commissario generale.

Il Sanna divulgò proclami, concedendo esenzioni d'imposte, promettendo un futuro benessere, e chiedendo vitto per le truppe, e nel 17 giugno 1802 cominciò le operazioni di conquista. Ma le truppe regie arrivate con uno sciabecco e una gondola comandata dal valoroso Vittorio Porcile, dispersero i rivoltosi, i capi dei quali parte morirono combattendo e parte, fra cui il Cilocco e il Mundula, furono fatti prigionieri e poscia decapitati. Con essi diede l'ultimo anelito l'idra rivoluzionaria.

Negli anni 1812 e 1816 la carestia travagliò Sassari, unitamente ai Turchi, che ogni tanto facevano delle scorrerie sulle coste vicine. Ai dì nostri altro non avvenne in Sassari, che una lotta fiera e sanguinosa fra cittadini e bersaglieri nel 1852, sì che fu proclamato lo stato d'assedio nella città e provincia di Sassari.

UOMINI ILLUSTRI

Grande fu il loro numero fino dai tempi dell'antico Giudicato di Torres e quando Sassari, col suo castello e le sue mura, ora atterrate, non era ancora quel ch'è adesso. Basti ricordare fra i personaggi che vissero a quei tempi, Andrea Tanca, Comita II e Mariano II, regoli di Torres, Adelaide di Torres, moglie di Enzo, figliuolo spurio di Federico II e giudice di Logudoro.

Di due però si vuol far menzione particolare, come quelli che furono dal grande Alighieri riputati meritevoli di essere posti nel suo poema, vogliam dire Michele Zanche e Frate Gomita. Il primo fu siniscalco del suddetto Enzo, dopo la cui morte in carcere a Bologna, tanto si adoperò con la sua vedova Adelaide, che l'indusse a prenderlo per secondo marito e divenne così signore del Logudoro.

Frate Gomita poi era assai caro a Nino della casa dei Visconti di Pisa e signore del Giudicato di Gallura. Ora essendo il Gomita in grande favore ed autorità, cominciò a vender le sentenze e dopo molte trufferie essendo giunto all'orecchio a Nino, ch'egli per danari aveva lasciati andare impuniti certi suoi nemici, lo fece senza cerimonie impiccare.

Dante gli appaiò nel XXII dell'*Inferno* là dove dice:

. . . . . Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì che ciascun se ne loda.
Denar si tolse e lasciògli di piano,
Sì com'ei dice: e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

Per la residenza dei giudici di Logudoro in Sassari (anteriore probabilmente al secolo XIII) grande fu il numero delle nobili ed illustri famiglie in quella città, fra le quali basti citare i De Laco o Lacono, famiglia principesca sparsa nelle quattro

provincie sarde, che diede parecchi giudici, i De Gunale, altra schiatta principesca, i Zori, i Serra, i Manca, i Carvia, i Pilo, i Fara, i Calderari, i Marabotto, i Cano, i Saba, gli Spano, i Manno, i Marongiu, i Solinas, i Boyl, i Cugia, gli Amat, ecc.

Scendendo ai particolari troviamo un Cavallino De Honestis, capitano valoroso e podestà nel 1316, autore degli *Statuti*, che ressero per ben tre secoli il popolo sassarese, e Nicolò Calderari, capitano anch'egli del Comune di Sassari, autore principale della Convenzione del 24 marzo 1294 fra il Comune e la repubblica di Genova, in forza della quale Sassari ebbe un governo repubblicano.

Nelle lettere e nelle scienze segnalaronsi i tre poeti nazionali Gerolamo Araolla, autore di un poema in lingua sarda stampato in Cagliari nel 1582; Sebastiano Branca, che lasciò molte poesie inedite sarde, sassaresi e italiane; e Giovanni Delogu Ibba, anch'egli riputato poeta sardo.

Come storico più antico della Sardegna va rinomato Giov. Francesco Fara, vescovo di Bosa, autore *De Rebus Sardois* (Cagliari 1580, libr. I). Gli altri tre libri con la corografia rimasero inediti sino al 1835, in cui furono pubblicati dal Lascaris e dal Cibrario in Torino. Un'altra e migliore edizione ne diede nel 1838 Vittorio Angius in Cagliari.

Pietro Frasso-Pilo, giureconsulto di grido e scienziato del secolo XVII, scrisse un'opera *De regio patronatu*, ecc., e Andrea Manca dell'Arca, dotto agronomo, un'altr'opera intitolata *Agricoltura sarda* (Napoli 1780). Giorgio Sogia-Serra fu uno dei più dotti sardi del secolo XVII, professore di filosofia e teologia nelle più cospicue città d'Italia, teologo di corte di Cosimo III, generale dell'Ordine dei Servi di Maria e poi vescovo di Bosa. Lasciò due opere latine stampate e manoscritte in gran numero. Francesco Angelo Vico pubblicò in spagnuolo *Historia general de l'isla y reyno de Sardeña* (Barcellona 1639) e Guidone Andrea Vico, medico dottissimo del secolo XVII, parecchie opere di medicina in latino.

Dei moderni merita una special menzione Pasquale Tola, dotto storico e giureconsulto, autore del *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* e di un *Codice diplomatico dell'Isola*.

Ma la gloria principale di Sassari ed a cui fu dedicata meritamente una piazza con un monumento è Domenico Alberto Azuni, nato nel 1749, morto in Cagliari nel 1827. Fu impiegato a Nizza, occupata la quale nel 1792 dai Francesi, riparò successivamente in Toscana, Modena, Trieste, Venezia, vivendo poveramente, finchè la sua opera classica: *Sistema universale dei principii del diritto marittimo di Europa* (di cui furon fatte molte edizioni e versioni) gli procacciò una gran fama. Recatosi a Parigi prese parte alla compilazione del Codice francese di commercio e fu nominato da Napoleone cavalier dell'Impero. Reduce in Italia ebbe impieghi dal governo sardo e fu nominato membro di molte Accademie d'Europa. Pubblicò ancora parecchie altre opere in italiano e in francese, fra le altre un *Dizionario ragionato della giurisprudenza mercantile*, e un'*Histoire géographique, politique et naturelle de Sardaigne*.

Coll. elett. Sassari — Dioc. Sassari — P[2] T. e Str. ferr. (anche nella fraz. *Scala di Giocca*).

Mandamento di CASTEL SARDO (comprende 4 Comuni, popol. 5611 ab.). — Territorio attraversato da un gruppo di monti vulcanici e molte valli pittoresche, con selve di lecci, quercie, soveri, corbezzoli, ecc. Granaglie e legumi d'ogni specie, molto vino, alberi da frutta d'ogni qualità, pascoli e bestiame numeroso, con abbondanza di cacio e burro.

Castel Sardo (2027 ab.). — Giace in anfiteatro a 88 metri di altezza, sopra un promontorio sporgente in mare e cospicuo, in situazione naturalmente inespugnabile, con in vetta un antico castello diruto. Le antiche mura torrite medioevali furono

rinforzate da baluardi e bastioni moderni, fra i quali il bastione di *Bellavista*, dal quale l'orizzonte apresi in un arco grandissimo da libeccio a levante, offrendo allo sguardo estatico il litorale di ponente con lungo argine di colline e più oltre le regioni piane di *Romandia* e *Fluminaria*, la *Nurra*, con la bassa catena dell'*Alvaru*, l'isola *Asinara*, il gran golfo Turritano, le montagne della Corsica, il promontorio *Testa* alle Bocche di Bonifacio, il lido Agiese e il campo di Coghinas con lo stagno formato dall'omonimo fiume sotto i monti della Gallura.

La figura del paese determinata dalle mura è irregolarissima pei molti angoli salienti e rientranti, e può rassomigliarsi a un dipresso ad un triangolo scaleno coll'angolo minimo spuntato. Fa bella vista dal mare donde scorgonsi presso che tutte sorgenti, le une sopra le altre, le case di varie forme ed altezze, quali con tetto e quali con terrazze, ed a piè delle quali spicca un po' di verzura sopra il ramparo del Manganselło; sul vertice ergesi quasi corona il castello.

Vie ripide, anguste, ma selciate in gran parte e la principale e più frequentata è la così detta *Piazza*. La cattedrale, sotto l'invocazione di Sant'Antonio abate, è di una architettura poco pregevole ed è povera di opere d'arte. Fu già dei Benedettini e dopo il pontificato di Pio IV vi fu trasferita la sede vescovile ampuriense come dimostra il Mattei nella *Sardinia Sacra*.

Nel paese contansi inoltre l'oratorio di Santa Croce con confraternita e la chiesa della Madonna delle Grazie annessa all'ex-convento dei Francescani, fondato forse vivente ancora il santo patriarca e in cui conservansi le ossa del venerabile frate Giuseppe Monserrato, nativo del luogo.

Fuori del paese va rinomata la chiesa di *Santa Maria di Tergu* sul dorso orientale del monte Ventoso, edificata nel secolo XI e lo stabilimento ed abbazia dei Benedettini in Sardegna. Sorge visibile da lungi il campanile quadrato in pietre rossastre; nell'interno della chiesa par fosse molta semplicità, rimodernata in seguito; non vi sono che due cappelle e nella maggiore venerasi la statua in alabastro della *Madonna*, che alcuni vorrebbero attribuire a mano maestra. Monastero e chiesa furono fondati dai giudici di Torres, e Gonario I, durante il suo regno, che durò dal 1022 al 1038, lo fece restaurare. I suoi successori Costantino I e Gonario II lo ingrandirono e donarongli servitù e privilegi; l'abbazia poi fu unita al vescovato di Ampurias nel 1443. Di rimpetto all'altar maggiore di questa chiesa leggesi la seguente iscrizione romana, riportata dallo Spano e dal Cugia:

A . EGRILIVS A. F.
PLARIANVS
DECVRIAL . SCR. CER. ET
CL. TIPHERMIONE
FECERVNT
CL. TIF. IRENAE
LIB. LIBERTABVS. POSRISQ. FORVM.

Gli archeologi esimii Hengen e Orelli interpretarono le parole Scr. Cer. per *Scriba Cerialium*, mentre lo Spano ritiene trattarsi d'uno scriba di Cerico.

Castel Sardo annovera tra gli edifizi principali il palazzo Municipale, l'Episcopio, il Seminario, i quali, in paragone agli altri edifizi, hanno qualche pregio: la Caserma, l'Ufficio semaforico, consolati, porto da cui esportasi grano, formaggio, sughero e pietre da macina pel continente, per la Maddalena e per le tonnare.

Nel gran banco nei paraggi dell'Asinara è il più bel corallo della Sardegna e forse dell'intiero Mediterraneo, ma è troppo lontano dalla costa.

Il territorio produce granaglie, orzo, civaie, vino pregiato, frutta, legname, pascoli, molto bestiame, cacio e burro in copia.

Nelle vicinanze di Castel Sardo trovansi le rovine dell'antica *Juliola*, benchè, secondo un frammento della storia di Serneste e Severino, si legga che essa trovavasi presso *Thermus* (fiume *Coghinas*). Su d'una scoscesa montagna che domina questo fiume, e presso gli staggi di Santa Maria, trovasi il *Castel Doria*, di cui resta in piedi una torre alta e alcune mura a cui riesce malagevole l'arrivare. A piè del *Castel Doria* havvi un precipizio di 100 metri sul fiume, in cui scaturisce una fonte d'acqua termale, che prende lo stesso nome del castello. L'acqua sorge dalla sabbia granitica, la quale forma una spiaggia di un 10 metri di larghezza. Quivi gli ammalati, che vengono per affidarsi alle cure di quest'acqua salutifera, fanno delle buche profonde, le quali tosto si empiono dell'acqua e, collocata una tenda per ripararsi dalle indiscrezioni, vi si tuffano. La sua temperatura sale spesso fino a 73° C., e le stesse acque del fiume sono assai tiepide, con una temperatura variante da 15° a 31° di 10 in 10 metri, per cui mal non giudica chi ritiene che nel letto del fiume scorrano le acque termali.

Contansi nel territorio circa 20 *Nuraghi* e veggonsi vestigia di luoghi antichi presso il fiume Frisano sulla spiaggia, a Morteddu sulla strada a Sédini e in Montelia a sud alla distanza di un'ora. Credono alcuni che ivi sorgesse l'antica città di *Tibula* della quale daremo breve cenno.

Tiboula, Tol. *Tibula*, par fosse il luogo usuale di sbarco dei viaggiatori provenienti dalla Corsica, per cui gli Itinerarii le dànno non meno di quattro linee stradali pigliando da essa le mosse (*Itin. Ant.*, pp. 78-83). Egli è perciò che regna grande incertezza intorno alla sua situazione. Quella assegnatale da Tolomeo la porrebbe a Castel Sardo e a soli 28 chilometri da Porto Torres, il che contraddice affatto agli Itinerarii ed è certamente erroneo. Tolomeo stesso pone i Tibulati, che dovevano essere strettamente con la città di Tibula, nell'estremo settentrione dell'isola (Tol., III, 3, § 6) e tutti i dati derivati dagli Itinerarii concorrono in ciò. La sua situazione più probabile perciò è quella assegnatale dal La Marmora (*Op. cit.*, II, pag. 421-432), il quale la pone nel porto o piccola baia detta *Porto di Lungo Sardo*, attigua quasi al punto più settentrionale dell'isola l'*Errebantium Promontorium* di Tolomeo.

Cenni storici. — Nel 1102, durante le guerre fra Pisani e Genovesi, la nobilissima famiglia Doria di Genova, intenta a bene stabilirsi in Sardegna contro i nemici della sua patria, edificò sul promontorio presso la foce del Frisano una gran rocca, che fu chiamata *Castel Genovese*, in onore della patria dei suoi fondatori. La Casa d'Aragona, allorchè venne in possesso dell'isola, nel 1323, ne confermava a questi il possesso. Nel 1327, e insino al 1330, i Doria lo cedettero temporaneamente ad Azzone Malaspina, loro alleato, che guerreggiava con Cassiano e Galeotto Doria, i quali, rimasti vincitori, imprigionarono il loro nemico, caduto nelle loro mani.

Brancaleone Doria, ripreso il castello, l'ebbe fino al 1353, in cui gli fu tolto dagli Aragonesi, che lo tennero sino all'anno appresso, in cui, caduta la città d'Alghero in loro potere, il re D. Pietro lo rimetteva a Matteo Doria, il quale l'anno seguente lo riconsegnò al re assieme ai castelli di *Roccaforte* e di *Chiaramonti*.

Morto Matteo, nel 1357, il di lui nipote Brancaleone, ebbe, dopo fatto il debito atto di sottomissione al re aragonese, l'investitura dei feudi di *Castel Genovese* e di *Monteleone*. Rinnovata questa successivamente ai di lui discendenti, nel 1433 apparteneva a Nicolò Doria, fatto conte di Monteleone. Ma rivoltatosi questi agli Aragonesi, nel 1448, fu assediato il castello e preso, e, perchè non potesse dar loro nuova molestia, smantellato per metà ed unito ai beni della corona, col nome di *Castel Aragonese*.

Nel 1434, gli Aragonesi, che non dormivano, riuscirono a catturare le navi genovesi e abbattute le fortezze di *Monteleone* e di *Bonvhei*, assediarono *Castel Genovese*, il quale dovette arrendersi nel 1448. Nel 1527, Andrea Doria tenta d'impadronirsene, attaccandolo dalla parte del mare coadiuvato da Renzo Orsini, che fa altrettanto

da quella di terra. Sorprese da un uragano, le navi del Doria dovettero cercar scampo presso l'Asinara e l'Orsini fu costretto a levar l'assedio e a dirigersi verso Sorso.

Nel 1528 *Castel Aragonese* fu visitato dalla peste, da cui però rimase salvo nel 1554, mentre quasi tutta l'isola n'era infestata. Nel 1708 la popolazione si sollevò per darsi all'Austria, ma l'invasione spagnuola, promossa e capitanata dal cardinale Alberoni, nel 1717 riesce a impadronirsene, finchè, tre anni dopo, andò sotto il possesso della Casa di Savoia, che gli diede il nome di *Castel Sardo.*



Fig. 50. — Castel Sardo: Monumento a Giovanni Pazzi (da fotografia).

Nel 1764, per invito del vicerè le galee dell'Ordine di Malta, venute nella costa, sempre funestate dai corsari, scoprono un'armata tunisina presso le acque di Castel Sardo e attaccatala, dopo sanguinosa battaglia, ne rimangono vincitori nelle vicinanze dell'isola Rossa. Il governo piemontese continuò a mantenervi presidio fino al 1848.

Uomini illustri. — Castel Sardo diede i natali a Giovanni Vincenzo Bonfil, reputato scrittore ecclesiastico del secolo XVI; e a Giovanni Pazzi, distinto scienziato, nato il 1° maggio 1828, morto il 17 aprile 1887: la famiglia gli eresse un busto marmoreo nel Camposanto (fig. 50).

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo — P² T. e Scalo marittimo.

Bulzi (636 ab.). — Situato all'altezza di 190 metri, appiè di un monte, con strade irregolari e tre chiese, fra cui la parrocchiale di San Sebastiano. Altre tre chiese fuor del paese, fra cui quella di San Pietro delle *Immagini*, vasta assai e di antica architettura con *Crocifisso* di buon pennello, ed una tavola rappresentante la *Madonna del Rimedio*, *San Giovanni* e *Santa Maria Maddalena.*

Grano, orzo, lino, mandorli e altri alberi da frutta, vino pregiato, bestiame e molta caccia. Dodici *Nuraghi*, due dei quali meno diruti degli altri. Il vescovo Fara fa menzione del castello di Bulzi diroccato sin da' suoi tempi (1580). Vuolsi costruito dai Malaspina sin dal secolo XIV.

Coll. elett. Sassari — Dioc. Castel Sardo — P² T. a Castel Sardo.

Laerru (830 ab.). — Nella valle d'Anglona, a 159 metri d'altezza, sull'estrema falda del *Sassu* di Nulvi, al coperto da tutti quasi i venti dalle molte eminenze, che

formano le sponde di quel bacino, con aria molto insalubre. Parrocchiale di S. Margherita e parecchie chiese filiali e rurali. Territorio feracissimo di frumento, orzo, legumi e granone, lino, erbaggi in copia e vini rinomati, agrumi e alberi da frutta, principalmente mandorli. Lentischi, da cui ricavasi molto olio; bestiame, formaggi e pelli. Trovansi nel territorio molte spelonche e otto *Nuraghi*.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo — P² ivi, T. a Castel Sardo.

Sedini (2118 ab.). — È situato a 291 metri di altezza, in un piano dolcemente inclinato sotto le estreme roccie verticali di un promontorio di monte *Rudu* sorgenti a ponente-maestro, dirimpetto al quale, all'altra estremità dell'abitato, sorge una piccola collina, su cui trovasi l'antica chiesa di Sant'Elia. Il villaggio è diviso in tre capi detti capo *Corso*, capo *Sardo* e capo *Corte di Santa Vittoria*. La maggior parte delle case ha un piano superiore ed alcune sono scavate nelle roccie. La chiesa maggiore è sotto l'invocazione di Sant'Andrea apostolo; nell'abitato sono altre due chiese minori e parecchie altre chiese nella campagna adiacente. Molti cereali e molto lino, fave, orzo, piselli, lenticchie, alberi da frutta, boschi, pascoli estesi con bestiame, formaggi pregiati, pollame, cacciagione, ecc.

Diversi *Nuraghi* e a 700 metri circa dall'abitato trovansi alcune cavernette in forma di piccole stanze che servirono probabilmente per tombe e son chiamate dagli abitanti *Caverne delle Fate*. Dal dialetto e dai costumi degli abitanti com'anco dal nome del rione capo Corso sembra che in origine la popolazione fosse côrsa.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Sassari — P² ivi, T. a Castel Sardo.

Mandamento di ITIRI (comprende 3 Comuni, popol. 7302 ab.). — Territorio irto di monti e colli e solcato da molte valli. I fiumi principali che lo bagnano sono il rio *Grande* e il rio *Minore*, che congiungonsi in un certo punto e corrono verso Porto Torres. Ghiandiferi, cereali, ortaglie, alberi da frutta d'ogni specie, ulivi, agrumi, vigneti, fichi d'India e molta selvaggina.

Itiri (5516 ab.). — Siede in un piano sopra del quale ergonsi alcune eminenze minori con oltre un migliaio di case di rozza costruzione e di aspetto poco bello. Parecchie vie principali, fra cui quella che fa parte della provinciale di Alghero, selciata, e tre pubblici passeggi, fra gli altri quello detto la *Serra*, d'onde godesi di un ampio orizzonte. Parrocchiale dedicata a San Pietro in Vincoli e tre chiese minori con due oratorii con rispettive confraternite e quattro altre chiese fuori paese. L'antica chiesa della Vergine di *Padulu*, presso la valle di *Briai*, antica abbazia dei Cisterciensi, è già quasi distrutta e le sue rovine testimoniano della grandiosità del monastero. Presso codesta chiesa, discosto un'ora dal Comune, era un paese omonimo. Ivi presso esisteva l'antica città di *Coros*, che diede, fino a tempo fa, il nome alla *Curadoria* e abitata dai popoli *Coracensi*, ricordati da Tolomeo. Lo storico sardo Severino asserì trovarsi *Coros* alla destra di *Carbia*, come ne fa prova la chiesa tuttora esistente di *Santa Maria di Coros*. Vedonsi ancora vestigia di antica popolazione in San Leonardo, San Pietro di Cannedu, dal quale prese nome codesta terra, e in San Giovanni. Queste rovine veggonsi a ovest ed a sud; ma ignorasi quando e per quali accidenti quei luoghi rimanessero distrutti. Molti *Nuraghi* trovansi disseminati in varie regioni.

Fra i prodotti agrarii primeggiano i cereali, le frutta e il vino, del quale sono molto stimati il moscatello e il turbato o *cuscuseddu*. Abbondanti i pascoli, numeroso il bestiame e grande la quantità del formaggio che se ne ritrae. Concerie, telai donneschi; commercio di pelli, tele, cereali, vino e formaggio con Sassari e Alghero.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Sassari — P² T.

Putifigari (631 ab.). — Sorge a 200 metri, sulla pendice di un colle protetto a nord, scoperto a scirocco e a levante, in aria non molto salubre. Parrocchiale di

Nostra Donna della *Fontana Fresca*. È degno di nota che nel territorio non rinviensi alcun *Nurago*, nè altro monumento, mentre sono sparsi altrove in ogni dove e in aree meno estese. Case in pietra con argilla in luogo di calce e con cortile cinto di muro a secco o da siepe. Niun fabbricato notevole, tranne il palazzo baronale dei Boyl. Boschi cedui con arbusti aromatici e grande cacciagione, pascoli e bestiame, cereali, alberi da frutta e vigneti. I prodotti, che portansi al mercato di Alghero, consistono in cereali, pelli, formaggi, legna e carbone.

Cenni storici. — Il territorio di Putifigari, che sullo scorcio del regno di Logudoro era compreso nell'ampio possedimento appartenente ai Doria del ramo sardo, nelle migliori regioni della Sardegna, passò poi in mani regie dopo che il re Pietro d'Aragona si fu impadronito della villa dell'Alghiera, togliendola ai Doria per farne dono a Pietrino de' Boyl, suo cavaliere favorito.

Grande è il numero dei baroni di Boyl, che illustraronsi nelle armi, nella diplomazia, ecc., finchè nel maggio del 1757 furon creati marchesi dal re di Sardegna ad istanza del municipio di Sassari. Uno di essi sposò poi una Richelina Del Carretto di Torino ed un altro, Francesco, primo scudiere di Carlo Felice e gentiluomo di camera di Carlo Alberto, una Tapparelli contessa di Lagnasco, da cui ebbe due figli e una figlia sposata al conte Carlo di San Martino d'Agliè.

Nel 1839, addì 26 marzo, al cospetto del barone Giuseppe Manno, fu compiuto il riscatto del feudo di Putifigari, composto del solo villaggio di questo nome per la somma di lire 188,299.20 corrisposta al marchese Boyl dalle R. Finanze colla iscrizione sul gran Libro del Debito pubblico a favore del marchese.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Alghero — P[2] T. ad Itiri.

Uri (1155 ab.). — Giace a 213 metri, in una convalle circondata da collinette tutte spianate alla falda settentrionale della pianura della *Madonna de Paulis*, in territorio esteso e montuoso. Parrocchiale di N. D. della *Pazienza* e chiesa filiale di Santa Croce. A circa 2 $^1/_2$ chilometri dal paese a est, chiesa di antichissima costruzione in pietra trachitica e piuttosto di buon disegno e a tre navate della suddetta *Madonna da Paulis*, nome derivato da un gran pantano, in cui raccolgonsi le alluvioni. Presso la chiesa veggonsi gli avanzi dell'antica insigne abbazia cisterciense unita nel 1432 da papa Eugenio IV all'arcivescovado di Sassari. Selve, in cui predominano le specie ghiandifere, principalmente la quercia, il sughero e cacciagione. Cereali, lino pregiatissimo, agrumi squisiti, vini, legna, carbone, bestiame, formaggio, pelli, cuoi, lane. Di tutte queste derrate eccedenti il consumo locale si suol far vendita in Sassari e in Alghero. Molti *Nuraghi*, e in uno dei rialti in vicinanza del paese furono dissotterrate casualmente delle anticaglie e fra quelle appartenenti ai tempi romani un *Ercole* di bronzo, alto circa metri 0.30.

Cenni storici. — Uri, col vicino paese di Itiri, formava una contea e il conte dava al suo primogenito il titolo di barone di Uri.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Alghero — P[2] T. ad Itiri.

Mandamento di **NULVI** (comprende 4 Comuni, popol. 7566 ab.). — Territorio assai esteso e montuoso, coi monti *Almo*, *Scopa*, *San Lorenzo* e *Ventoso*. Dal *San Lorenzo* scendono le acque che irrigano il Comune. Selve, granaglie, alberi da frutta in gran numero, molti pascoli e bestiame.

Nulvi (3171 ab.). — Sorge a 443 metri di altezza dal livello del mare, con parrocchiale dell'Assunta, restaurata e ridotta a miglior forma nel 1780. È a tre navate, ornata di belli altari, con alcune statue pregevoli, fra le quali quella della *Madonna sul suo letto di morte*. Nell'anno suddetto la parrocchia fu eretta in Collegiata per largizioni generose di Donna Marietta Delitala: in questa chiesa celebrasi la festa dei *Candelieri* come a Sassari. Le altre chiese minori nell'abitato sono gli oratorii di

San Filippo Neri, di Santa Croce, in cui è notevole il *Crocifisso*, e quello del Rosario, ove ammirasi il quadro di *Santa Caterina;* gli ex-conventi dei Cappuccini e dei Minori Osservanti. Nella campagna son parecchie chiese rurali, di cui alcune cadute o cadenti. Pio legato di tenue somma per le fanciulle da marito.

Nel Comune di Nulvi risiede la Scuola d'agricoltura pratica, unica nell'isola, inaugurata l'8 maggio 1884, la quale dà ottimi risultati. Sorgente d'acqua minerale nella regione *Vena usta.* I prodotti del territorio consistono in granaglie, ortaglie, vino, lino, bestiame ovino, bovino ed equino, pascoli, formaggio, pelli, legname e molta selvaggina nei boschi. Il ramo principale di commercio sono i cereali, di cui molta parte smerciasi in Sassari, nella Gallura e anche in Castelsardo. Vendonsi pure in Sassari pelli, cuoi, ricotta e formaggio.

Grandissimo è il numero dei *Nuraghi:* non meno di 71, sparsi pel territorio. Nel *Nurago Orcu* (n. 28) si rinvennero alcuni idoletti in bronzo, spilloni di ottone e varie corone o filze di ambra; a 40 passi discosto scoprironsi alcuni sepolcri, che vuolsi contenessero ossa umane maggiori dell'ordinaria misura. Il Nurago detto dell'*Argentera* (n. 35) ha particolarità meritevoli dell'attenzione degli studiosi della archeologia sarda. Il Nurago di *Montalbo*, tuttochè quasi per intiero distrutto, può dirsi il primo dei *Nuraghi* del Nulvese costruito intieramente di pietre calcaree. È di forma quadrata e la sua camera ha circa 6 metri di diametro e comunica con varie camerette quasi nicchioni. Sotto il nome di *Sepoltura del Paladino* v'ha una notevole costruzione del genere di quelle dette *Sepolture dei Giganti.*

Dall'alto del monte *Scopa* lo sguardo spazia a grandi distanze e comprende bellissime scene di montagne, di valli, fiumi, del Mar Turritano, dell'Asinara e della Corsica.

Cenni storici. — Il nome antico di *Nulvi* (*Nugulbi*) rinviensi in molti documenti del medioevo, e la sua antichità è assai superiore a quanto la suppongano coloro che lo vogliono una colonia d'Orria e del vicino Chiaramonti. Fu capoluogo dell'*Anglona*, una delle più fertili regioni della Sardegna settentrionale.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo — P² T.

Chiaramonti (2018 ab.). — Sorge a 473 metri di altezza, in una concavità fra le punte di *San Matteo*, di *Codino rasu* e del *Carmine* e gode di un vasto orizzonte, in cui lo sguardo spazia non solo su tutta l'Anglona, ma eziandio sulle montagne della Corsica. Vi si sale per sentieri ripidi e malagevoli, fiancheggiati da siepi, e le case vi son separate in gruppi da strade poco regolari, delle quali tre principali e molto frequentate in un con la piazza. Parrocchiale di San Matteo, tre chiese filiali ed oratorii. Parecchie altre chiese campestri e vestigia di antiche chiese ora distrutte.

Presso la suddetta parrocchiale, in situazione eminente, sorgeva anticamente un castello ben costruito, come attestano alcuni residui delle mura e la torre, ora trasformata in campanile. Nei dintorni non meno di 150 *Nuraghi* in vicinanza di qualche sorgente con entrata assai bassa, demoliti in gran parte. Poco lungi, a est, vestigia dell'antica popolazione di *San Giuliano;* a nord quelle dell'*Ervanana;* a sud quelle di *San Lorenzo*, di *Orria piccinna*, di *Giulia;* credonsi disertate dalla peste nei secoli XIII e XIV. Alberi da frutta in gran numero, cereali, ortaglie di molte varietà, vino in abbondanza e rinomato per la sua bontà, bestiame e formaggio riputato, che vendesi in Castel Sardo ed in Sassari; boschi e cacciagione.

Cenni storici. — Per essersi ribellati al re di Aragona, i Doria furon cacciati nel 1348 dal castello di Chiaramonti da Rambaldo di Corbera aiutato dagli Arboresi. Due anni appresso, tornati alcuni dei Doria alla parte regia, fu lor confermato il feudo di Chiaramonti. Nel 1357 fu dato a Brancaleone Doria con la città di Guisarchio e gli altri feudi della famiglia.

Uomini illustri. — Il paese di Chiaramonti va rinomato, e meritamente, per aver dato i natali, nel 1743, al generale Giacomo Pes di Villamarina, già luogotenente generale del Regno.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Sassari — P[2] ivi, T. a Nulvi.

Martis (937 ab.). — Giace a 302 metri di altezza, a piè dell'eminenza detta *Montefranco*, in mezzo alla valle d'Anglona, un po' sopra la sponda del rivo *Giunco* o *Piscina di Giunco*, proveniente dalle falde del *Monteledda*. Parrocchiale di antica costruzione dedicata a San Pantaleone martire, in cui è osservabile un dipinto di Andrea Lusso, pittor sardo del 1595, come leggesi nell'iscrizione latina. Altre cinque chiese minori nel paese ed alcune cappelle nella campagna. Veggonsi nel territorio gli avanzi di alcuni *Nuraghi* e vestigia di antiche popolazioni.

L'Anglona è la principale delle regioni granifere della Sardegna settentrionale, e quella di Martis non è seconda a verun'altra per la fertilità. Cereali, lino, fave, legumi, ortaglie, molto ed ottimo vino, alberi da frutta, aranci, cedri, bestiame, burro e formaggio di buona qualità.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo — P[2] ivi, T. a Nulvi.

Perfugas (1440 ab.). — A 85 metri di altezza, in valle, nel margine meridionale di un terrazzo, a breve distanza dalla sponda sinistra del rio di *Anglona* nel grande altopiano del *Sassu* selvoso ed abbondante di selvaggiume. Parrocchiale della Madonna degli Angeli e sei chiese minori, fra cui quella di San Giorgio, assai notevole. All'estremità dell'abitato vedevasi, or sono circa cent'anni, una torre, che fu atterrata per costruire co' materiali il campanile. Era un avanzo di un antico *Castello Rosso*, a cui apparteneva anche una bella e poco lontana cisterna. Nelle memorie medioevali non è alcun cenno di codesto castello costruito probabilmente per esser Perfugas luogo di frontiera del Logudoro con la Gallura. I castelli Doria e Chiaramonti furono innalzati posteriormente. Molti *Nuraghi* e vestigia di antiche popolazioni. Nel territorio feracissimo raccolgonsi cereali, frutta squisite, vino, ortaglie; ottimi pascoli, bestiame, formaggio, pelli e cuoi.

Cenni storici. — Nel 1812 fu rinvenuta, scavando sul lembo del villaggio, una medaglia d'oro di Augusto, che passò, per le mani del vescovo, nel museo di Carlo Felice; e in altri tempi vi si scopersero altre antichità romane, da cui si desume che il luogo fosse abitato sotto i Romani e forse fosse un posto militare per reprimere le invasioni dei Balari e dei Corsi.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo — P[2] ivi, T. a Nulvi.

Mandamento di OSILO (comprende il solo Comune di Osilo). — Territorio irto di monti, di cui il principale è il monte *Tufudesu* con tre punte, una delle quali, quella della *Madonna di Bonaria*, alta 767 metri; un altro monte, il *Massa*, ergesi a circa 700 metri. Vi nascono il rio di *Silis*, il rio di *Ottava*, uno degli influenti principali del fiume Turritano, e il rio di *Bunari*. Selve, macchie, alberi da frutta, ortaglie, bestiame, ecc.

Osilo (5352 ab.). — Sorge a 565 metri dal livello del mare, sopra una delle tre punte del suddetto monte *Tufudesu*, come fu denominato dal vescovo Fara, nel centro di un orizzonte vastissimo, che domina tutto il gran golfo di Porto Torres e termina sulle coste della Corsica. Le prossime regioni dell'Anglona, Fluminaria, Romandia, Coros, Nurra, Figulina e altri luoghi offronsi, a vario raggio e con gli accidenti principali del suolo, allo sguardo estatico del riguardante.

L'abitato è assai esteso, le vie selciate, ma irregolari, poco ampie e spesso ripide, le case generalmente di un solo piano e di costruzione mediocre. La chiesa principale collegiata, dedicata alla Madonna della Concezione, è di antica costruzione, non

guari grande e bella, ma ricca di argenteria sacra. Altre sei chiese minori nel paese e ventitrè nella campagna, tra cui *Nostra Signora di Bonaria*, sul cui tetto il La Marmora stabilì un punto trigonometrico di prim'ordine. Trentasette *Nuraghi* sparsi pel territorio e disfatti in gran parte, e vestigia di popolazioni antiche. Fanno parte di Osilo le frazioni di *Santa Vittoria* con chiesa di codesta santa, a circa 2 chilometri dal capoluogo, e quella di *San Lorenzo*.

Grano, orzo, fave, legumi, granone, lino, ortaglie, frutta, vino, pascoli, robbia, bestiame, principalmente minuto.

Cenni storici. — Il territorio di Osilo era abitato anticamente da varie popolazioni, le quali andarono disperse a cagione delle pestilenze e delle guerre intestine. I sopravvissuti si ritrassero alle falde del monte Tufudesu e si posero sotto la protezione del feudatario, che aveva la sua residenza nel castello in vetta al monte. Il luogo, che si formò in tal modo, ebbe in prima il nome di *Asilo*, che si cambiò in seguito in *Osilo*.

A cavaliere del paese, trovasi il suddetto antico castello, di cui conservasi solo una torre, che s'innalza a picco, il che lo rendeva inaccessibile. Da questa cima si vede il canale e la città di Bonifacio, e gran parte della Corsica. Esso fu fabbricato dai marchesi di Malaspina, che lo possedettero dopo la caduta dei regoli del Logudoro. I re d'Aragona nel 1315, nel 1323 e nel 1325 ne rinnovarono l'investitura alla famiglia Malaspina. Nel 1326 fu ceduto al re per ottenerne in ricambio la scarcerazione di Azzone Malaspina, fatto prigioniero in Castel Genovese, di cui era riuscito ad impadronirsi. Dal 1329 al 1342 tra il re e i Malaspina fu un continuo armeggiare per disputarsi questo castello, il quale, nel 1343, fu da Giovanni Malaspina al suo letto di morte, legato al re. A tale donazione però, si opposero risolutamente i suoi due fratelli, Azzone e Federico, i quali tentarono di impadronirsene. Nel 1345 questi, essendo riusciti a riaverne il possesso, lo vendettero ai Doria, che avevano inoltre i castelli di *Cepola*, *Monteleone* e *Bonvhei*. Nel 1352 il re investì di nuovo la famiglia Malaspina del castello, e due anni dopo se lo riprese, ed ordinò ch'esso venisse fortificato. Nel 1365 Mariano d'Arborea l'assedia e lo prende; ma nella pace seguita nel 1388, tra Eleonora d'Arborea e il re, esso tornò nel dominio della corona con Castel *Doria* e con quello di *Bonvhei*. Nel 1390 finalmente, questo castello era posseduto da Brancaleone Doria, e due anni dopo il re, che lo riebbe, lo diede in feudo ad Angelo Casu di Sassari.

Coll. elett. Sassari — Dioc. Sassari e Castel Sardo — P[2] T.

Mandamento di OSSI (comprende 4 Comuni, popol. 6581 ab.). — Territorio bagnato dal fiume *Mascari*, che scorre lungo il confine settentrionale e da dodici altri rivi, che possono dar moto a molini. È di una grande fecondità e, dove non manchino le pioggie, vi si sviluppa una superba vegetazione. Granaglie, vino, alberi fruttiferi e bestiame.

Ossi (2769 ab.). — Siede a 250 metri di altezza, sul fianco settentrionale della montagna, che ergesi sulla valle di *Campo Mela*. L'abitato si divide in tre rioni o borgate, delle quali una fra due eminenze detta *Intr'-e-Bidda* (entro il villaggio), l'altra a est *Literai* e la terza a ovest *La Scala* per il declivio del piano scabro, su cui è situata. La parte migliore è la seconda, con vie ampie, apriche e meno irregolari, con tutto che un po' ripide. Vi si gode di un vasto orizzonte e vi si domina tutta la Nurra col gran golfo di Porto Torres.

La chiesa principale, situata nel rione di mezzo, è dedicata a San Bartolomeo apostolo; è sufficientemente grande e discretamente fornita di arredi sacri. Dietro la chiesa, il Camposanto ombrato dai cipressi. Oratorio di Santa Croce con confraternita e due cappelle nella campagna.

Non mancano nel territorio i *Nuraghi*, ma quasi tutti in gran parte distrutti; la valle di *Briai* ricorda l'antica popolazione di tal nome, che venne poi a mancare per essersi i pochi sopravviventi alle disgrazie sofferte ridotti in Ossi.

Cereali, meliga, orzo, fave, lino, molti alberi fruttiferi di varie specie e non poche varietà; vino in generale di molta bontà e durata, che pareggia il migliore del Sassarese, quando fabbricasi con diligenza; bestiame e formaggi; commercio con Sassari.

Cenni storici. — Ossi ebbe il titolo di baronia e formò parte dello Stato del ramo primogenito dei Manca, posseduto ultimamente dal nobile Vincenzo Manca Amat di Sassari. Componevasi codesto Stato del detto feudo, dei marchesati di Montemaggiore e di Mores, del contado di San Giorgio e del ducato dell'Asinara e Vallombrosa. Quest'ultimo titolo gli fu concesso con diploma di re Vittorio Emanuele I del 1° agosto 1817. Coll. elett. Ozieri — Dioc. Sassari — P² T.

Muros (332 ab.). — A 250 metri di altezza, alle falde del monte *Canechervu*, con selva ghiandifera omonima, bagnato dal fiume *Melas* e circondato da eminenze montuose. Parrocchiale di San Gavino martire. Vestigia di qualche *Nurago* e rovine di un antico paese, detto *Tatareddu*, che aveva per titolare della chiesa San Leonardo. Vi si veggono i fondamenti di una gran casa, che vuolsi fosse il palazzo marchionale del feudo misto. Cereali, orzi, legumi, olio, vino, e frutta.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Sassari — P² T. a Ossi.

Tissi (1431 ab.). — Giace a 275 metri, su un piano che stendesi per un tratto nella pendice, che fa sponda australe alla valle, in cui scorre il rio *Mascari* ed è esposto principalmente al settentrione e al maestro, con ampio e bell'orizzonte. Parrocchiale di Sant'Anastasia vergine, non grande, non bella, nè ben provvista, e due chiese minori. Il terreno è generalmente attissimo alla seminagione del grano, dell'orzo. del granone e di ogni genere di legumi; ortaglie, vini bianchi e neri; bestiame.

Un sol *Nurago*, ma uscendo dal paese attuale si pon piede sul suolo, ove sorgeva l'antico, rimasto deserto per la peste, e che aveva una popolazione di antichissima origine, com'è lecito argomentare dalle antichità scopertevi in tutto ove si scavò. In una parte si rinvennero sepolture piene di ossami, appartenenti forse ai membri di una stessa famiglia; da altri sepolcri si trassero fuori lucerne antiche con iscodelle e vasi; in altri si trovarono tratti di fine mosaico, vasche, canali, acquedotti. grandi massi in pietra da taglio ben lavorati, molti dei quali furono adoperati nell'erezione del campanile; e in altri finalmente corniole bene scolpite, giarre e alcune foderate di lastre di piombo e forni lastricati con grandi pianelle.

A un quarto d'ora da Tissi verso ovest, in una pianura sotto il prato, trovansi vestigia di popolazioni antiche, fondamenti, tombe e molte pietre.

Cenni storici. — Nei tempi feudali Tissi apparteneva alla contea di San Giorgio, la quale componevasi di Usini, capoluogo e residenza della curia e di Tissi.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Sassari — P² a Ossi, T. e Str. ferr. locali.

Usini (2049 ab.). — Giace in un seno fra due colline poco elevate, che lo riparano alquanto dai venti, in territorio chiuso dal fiume *Mascari* a nord, e a sud ed ovest dal fiume *Turritano*, detto *Rio Mannu;* il primo lo separa dal Sassarese e il secondo dal territorio di Uri e di Itiri. La parrocchiale moderna è sacra alla Madonna *de sa Ena frisca* e all'estremità dell'abitato l'antica parrocchiale serve ora di camposanto. A ponente-maestro, nella campagna e presso alla confluenza del rio d'Uri e di quello di Mascari col fiume *Turritano*, sorge la chiesa antichissima di San Giorgio, che diede il titolo alla baronia.

Grano, orzo, fave, legumi, lino, ortaglie, alberi da frutta e molto vino; pascoli, bestiame, formaggio; il soverchio smerciasi a Sassari. Non mancano i *Nuraghi*.

Cenni storici. — Usini con Tissi precedente formavano, come dicemmo, la contea di San Giorgio, il cui annuo reddito feudale ascendeva a 7500 lire sarde. Il feudatario era padrone di tutte le terre aperte; le dava a fitto tutti gli anni e in un dato giorno tutti i vassalli concorrevano alla casa del fattor baronale, il quale ripartiva fra essi le terre mediante un modesto canone in granaglie al tempo del raccolto.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Sassari — P² a Ossi, T. e Str. ferr. locali.

Mandamento di PLOAGHE (comprende 4 Comuni, popol. 7189 ab.). — Territorio montuoso nella parte settentrionale, ove sorgono il monte *Ledda* o *Lella*, il monte *Massa*, di forma conica, il monte di *Santa Giulia*, il più prossimo al paese, e la collina di *San Matteo* a tergo di esso. Terreni ottimi pei cereali, le viti, gli alberi fruttiferi. Selva ghiandifera sul monte *Lella*, pascoli, bestiami e molto selvaggiume.

Ploaghe (3475 ab.). — A 427 metri di altezza dal livello del mare, con case situate in un piano di pendenza mite verso sud e nella falda meridionale della collina suddetta di *San Matteo*. Bell'orizzonte a grandissime distanze. Vie generalmente irregolari e non tutte selciate, delle quali la più notabile è quella detta *Carrera Longa*. Piazza circondata dalla parrocchiale, da due oratorii contigui e dal presbiterio. La metà delle case hanno un orticello murato, in cui coltivansi alcune specie ortensi e qualche albero da frutta.

L'antico vescovado di Ploaghe durò sino a papa Alessandro V che ne decretò l'unione all'arcivescovado di Sassari, la quale non fu però effettuata che sotto Giulio II per bolla dell'8 dicembre 1503. Erano nella diocesi e prossimi alla città di Ploaghe due cospicui stabilimenti monastici: l'abazia di Saccargia dei Camaldolesi e quella di Salvenero dei Benedettini Vallombrosani. L'antica cattedrale di San Pietro aveva in prima due sole navate, essendo rimasta incompiuta per mancanza di mezzi ed ebbe poi la terza nel 1690 per un ricco legato del rettore G. B. Madao. Cinque altre chiese nell'abitato, in alcune delle quali sono scolture di qualche pregio: le statue dell'*Ecce Homo* nella sagrestia della parrocchiale, di *Cristo Risorto* e di *Santa Lucia* in Santa Croce, del *Nazareno Spirante*, di Pimpinella, nella chiesa dei Cappuccini e dieci bei quadri nel presbiterio. Parecchie altre chiese sparse per la campagna e ruderi del suddetto monastero vallombrosano di Salvenero.

I *Nuraghi* sono in gran numero, 59 in totale, e di essi alcuni ben conservati, altri disfatti. Dei primi se ne contano 8, la cui circonferenza alla base è da 50 a 60 metri, l'altezza dagli 8 ai 10. Trattone 13, tutti gli altri hanno prossima qualche fonte, come osservasi generalmente presso i *Nuraghi* delle altre regioni. Veggonsi inoltre nel territorio di Ploaghe alcune delle cosidette *Sepolturas de Gigantes*, una delle quali lunga poco men di 4 metri, larga 1.50 e profonda 1.10.

Cereali, vini, frutta abbondante, legname, molti pascoli; copiosa caccia di volpi, pernici, lepri, beccaccie e quaglie. Pomice, pozzolana, argilla per tegole e mattoni; sabbie quarzose pel vetrificio; terre argillose per crogiuoli; pietruzze di terre coloranti tra le sabbie quarzose, per la fabbricazione dei colori; terre bolari, bituminose e saponarie; lignite in istrati terrosi; masse di legno pietrificato ed agatizzato nella località d'*Abbairada*.

Acque minerali. — A men di 2 chilometri da Ploaghe sorge un colle, alle cui falde sgorgano tre polle di un'acqua medicinale limpidissima, inodora, incolore e di sapore acidetto, valevole contro le affezioni reumatiche, le malattie cutanee, del fegato e del canale intestinale, contro la clorosi e qualche caso di paralisi, ecc.

Appiè dei monti d'Osilo scaturiscono per varie parti da una roccia trachitica le acque minerali di *San Martino*, altrimenti dette di *Beda*. I varii rigagnoli di codeste acque furono riuniti in una vasca, in cui alcuni sogliono bagnarsi, e da cui vassi principalmente ad attingere. V'ha un edifizio per porre al riparo dall'aria insalubre

in certe stagioni gli ammalati. L'acqua limpidissima e incolore fu analizzata dai prof. Mojon e Cantù, e, in seguito a molte esperienze favorevoli, venne in gran credito presso i medici dell'isola, che la raccomandano contro varie malattie.

Nel medesimo territorio di Ploaghe scaturiscono qua e là varie polle di un'acqua minerale analoga alla suddetta di *San Martino*. Codeste polle spicciano gorgogliando dalla terra quasi fosser bollenti e chiamansi perciò in dialetto sardo *abbauddi*, ossia bollenti. Un'altra sorgente minerale è quella detta della *Spadula*, limpida, inodore, incolore, adoperata tanto per bevanda quanto per bagno e giovevole contro molti malanni.

Cenni storici. — La baronia di Ploaghe componevasi di tre feudi del marchese di Laconi, del conte di Villamar, del visconte di Sanluri e dei villaggi popolati di Ploaghe, Codrongianus, Florinas e Cargeghe. Il marchesato di Laconi era composto dei villaggi popolati di Laconi, Nuragus, Nuràllao, Genoni; il contado di Villamar del solo villaggio di Mara e il viscontado di Sanluri del solo villaggio di Sanluri. Codesti feudi furono riscattati dal Governo il 21 maggio 1839 per mezzo del cav. D. Leonzio Massa Saluzzo, relatore.

Presso il Nurago di *Truvine* si vedono ancora le rovine dell'antico paese di *Trabine*, in cui si rinvennero statue di Cerere, di Marte e di Bacco, lampade sepolcrali e monete. Nel sito detto *Crastos* si trovò una moneta di Alessandro Severo con la scritta: M. AVR. SEV. ALEXANDER. e nel rovescio IOVI. VLTORI. S. C. con Giove seduto a sinistra, una vittoria alla destra e l'asta alla sinistra.

Nel territorio di Ploaghe, esistette l'antica città di *Plubium*, della quale parla un'ordinanza di Nicolò Doria, per il porto e la dogana di Castelgenovese, datata 6 luglio 1435. Pare che essa fosse fondata prima assai della dominazione dei Cartaginesi e venne munita di torri e di mura, di tempii a Bacco, a Cerere, a Serapide, e di un anfiteatro costruito da certo Marco Peduccio di quella città.

Gli abitanti di *Plubium* sostennero guerre coi Cartaginesi e poscia coi Romani, e rivaleggiarono con le vicine città di *Figulinas*, *Castra* e *Trabine*. Essi commerciarono in lana, coi Feroniensi, Egarensi e Coracensi, popoli vicini d'origine etrusca, che preferivano perciò la lana alle pelli, di cui si cuoprivano gl'indigeni.

In *Plubium* nacque Arrius, che dimorò a lungo in Roma, e fu protetto da Mecenate, il quale gli rivendicò l'onore dell'invenzione di una specie di stenografia, di cui si era spacciato autore certo Tirone, protetto da Cicerone, perchè ne aveva avuto in confidenza il segreto dallo stesso Arrius, che non potè avere il vanto di lasciare il suo nome legato a tale scoperta, oggidì ancora ricordata col nome di *Note tironiane*. Tuttavia Mecenate lo fece creare cavaliere, e lo sposò con una matrona romana. Rientrato nell'isola, Arrius fece costruire uno stabilimento di bagni in onore del suo protettore, ma che però nominò *ad Pubulos*, dal nome di suo padre, e di cui restano ancora le rovine. I Vandali distrussero *Plubium* e i suoi abitanti si ridussero ad abitare nella vicina *Crasta*. Ricostruita tempo dopo, prese il nome di *Ploraca*, e poi quello attuale di Ploaghe.

Il monastero di Salvenero fu fabbricato da Mariano II di Torres. Oggidì non resta in piedi che la chiesa con qualche avanzo di pittura e scoltura in legno medioevale.

Uomini illustri. — A Ploaghe, nacque il celebre archeologo sardo, canonico Giovanni Spano, che spese il suo patrimonio e l'intiera e lunga sua esistenza nello studiare i monumenti dell'isola e pubblicandone le illustrazioni. È pure autore d'un *Dizionario logudorese-italiano* e viceversa.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Sassari — P[2] T. e Str. ferr.

Cargeghe (492 ab.). — Siede a 272 metri, nel campo *Mela*, con un bell'orizzonte, ma in aria poco salubre, e ha circa 110 case. Parrocchiale di San Quirico, in cui

non v'ha di notevole che una *Sacra Famiglia*, che vuolsi di buon pennello. Due chiese filiali, una nell'abitato e l'altra nella campagna. Terreno fertilissimo in cereali, vino e alberi da frutta; bestiame e molta cacciagione. Acque salutari, dette anche di *Codrongianus*, e prescritte dai medici contro parecchie malattie, denominate di *San Martino di Beda*, dall'antico villaggio omonimo. Son esse fredde, acidule e leggiermente ferruginose, secondo l'analisi del Cantù riferita dal La Marmora. Due soli *Nuraghi* nel suddetto campo *Mela*. Questo Comune, col suo territorio, fece parte della baronia di Ploaghe.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Sassari — P[2] T. a Ploaghe.

Codrongianus (1129 ab.). — A 187 metri d'altezza, a pochi passi dalla strada centrale, parte in un seno aperto su quella e parte superiormente sulla costa con strade irregolari e ripide in parte e parrocchiale di San Paolo, in cui fu già un Priorato Camaldolese. Relativamente alle altre del Logudoro è di costruzione assai pregevole e va ornata di quindici quadri assai belli, ma creduti erroneamente di autori di prim'ordine dal donatore D. Maurizio Sanna. La gran tela dell'altar maggiore rappresenta *San Paolo in atto di precipitare di sella* al grido dall'alto *Quid me persequeris?* È lavoro di Baccio Gorini, pittore fiorentino del secolo XVI, emigrato politico in Sardegna. Vi si veggono gruppi poco lodevoli di un disegno non ben regolare. Nei due oratorii con confraternite v'è un altro quadro dello stesso autore.

Fuori è la chiesa antichissima della Trinità coll'abazia camaldolese di Saccargia, fondata nel 1116 da Costantino di Mariano, giudice di Logudoro e da sua moglie Marcusa di Arborea, che, restituendosi ad Ardara, passarono una notte nel villaggio di *Saccargia*, ora distrutto. Ultimato nel 1116, fu dato ai Camaldolesi, e tosto divenne una delle più celebri abazie di quell'Ordine, per privilegii avuti dai suoi fondatori Costantino, che vi fu seppellito nel 1127, e Marcusa, che si ritirò, alla morte di questi, in Messina, ove fondò un manicomio. Corrottisi, i frati vennero scacciati dal convento dagli Aragonesi, nel secolo XV, i beni divisi e dati al clero, ed il titolo di priore rimase all'arcivescovo di Sassari, che lo conserva tuttora. Il monastero oggidì è mezzo rovinato, non così la chiesa, che, annessa alla parrocchia del vicino villaggio di Codrongianus, è conservata benissimo ed è stata dichiarata da poco monumento nazionale. Vi si celebra gran festa nell'ottava di Pentecoste, con molto concorso.

Grano, granone, orzo, fave, lino, ortaglie, alberi da frutta, vino assai pregiato, pascoli, bestiame e selvaggiume nella selva di *Giunchi*. Numerosi *Nuraghi*, ma in gran parte diroccati.

Cenni storici. — Fu già un altro Codrongianus, che denominavasi *de Jossu* (ossia inferiore) con chiesa sacra a San Procopio. L'odierno era uno dei villaggi che componevano la baronia di Ploaghe, appartenente al marchese di Laconi.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Sassari — P[2] ivi, T. a Ploaghe.

Florinas (2093 ab.). — A 401 metri di altezza e soprastante al vallone di Codrongianus dalla sponda della pianura detto *monte di Figulinas*, con ampia ed amenissima prospettiva. Si compone di circa 430 case lungo le strade irregolari in sito piano. Chiesa maggiore della Madonna delle Grazie di costruzione antica, a tre navate e con nove altari. Altre chiese minori, due delle quali con confraternite e due cappelle fuori dell'abitato.

Un antico castello ricordato dal vescovo Fara e creduto costruito dai Malaspina, coronava l'eminenza vicina al paese dal lato nord, dominando l'antico borgo, situato alla falda, ove veggonsi ancora le vestigia di antiche popolazioni. Gli abitanti ne dispersero i materiali. Nel territorio vi sono dodici *Nuraghi* ed alcune cavernette sepolcrali, appartenenti agli abitanti più antichi della Sardegna.

I prodotti del territorio di Florinas sono: grano, orzo, fave, granone, lino, ortaglie, frutta, moltissimo vino bianco, pascoli, bestiame e formaggio in abbondanza.

Cenno storico. — *Fiulina*, ora Florinas fu già capoluogo del *Figulinas*, oppido romano, uno dei dipartimenti dell'antico regno del Logudoro. Ignorasi a quali vicende soggiacesse il suddetto castello nelle guerre civili e in quelle degli Arboresi e dei Narbonesi contro i re di Aragona; nè si sa quando fosse abbandonato se prima o dopo che i borghigiani si ritirarono dal suo piede al luogo non lontano, ove sta ora Florinas.

Uomini illustri. — Obliati i più degni, la sorte serbò viva la memoria di Lorenzo e Giovanni fratelli Sanna di Figulina, nemici dei dinasti di Arborea nel 1368 all'assedio di Oristano, e fortunati di potersi sottrarre alla spada vittoriosa di Mariano il Grande. Coll. elett. Ozieri — Dioc. Sassari — P² ivi, T. a Ploaghe.

Mandamento di PORTO TORRES (comprende il solo Comune di Porto Torres). — Territorio attraversato dai monti *Alvaru*, *Alvareddu* ed *Elva* e bagnato dal fiume *Santo*, dal fiume *Turritano* con un ponte romano a sette arcate, e dal rio *Oliva*, suo affluente. A ovest da Porto Torres e presso la spiaggia, stagno di *Genano*, e presso alla confluenza dell'*Ottana* col *Turritano*, palude di *Rodas*, con altre minori. Suolo fertile in cereali, vini, frutta squisite, ecc.; bestiame, caccia e pesca abbondantissima.



Porto Torres (3475 ab.). — Sulla sponda settentrionale della provincia, nell'ampio golfo di Torres e a soli 20 chilometri per ferrovia da Sassari. È diviso in due rioni, la *Marina* o il *Porto*, e *San Gavino*, che sorge a qualche distanza dal porto. Sopra una piccola eminenza, nel primo rione è una bella strada fiancheggiata da case di semplice architettura, ma di bell'aspetto; il rione di San Gavino è men bello nelle fabbriche, ma non manca di abitazioni comode e belle, in cui soglion recarsi in villeggiatura alcune famiglie sassaresi.

Il suo porto, in oggi frequentato da molte navi, e sul quale si riversa il movimento commerciale d'esportazione della massima parte del capo settentrionale della Sardegna, si apre su d'un vasto e sicuro golfo, ed è sempre in via di costruzione. Ben presto saranno ultimati i lavori, che lo metteranno in grado di poter offrire tutti quei comodi necessari ed utili al sempre crescente commercio.

All'estremità del molo havvi un faro di 4° ordine, elevato a metri 14.90 sul livello del mare e 3.30 da quello del suolo. Esso trovasi a 40° 50′ 40″ di latitudine e 6° 4′ 16″ di longitudine di Parigi. È a luce bianca fissa e visibile ad un raggio marino di 12 miglia di mare.

Ha chiesa parrocchiale dedicata alla Vergine della Consolazione, costruita con colonne prese agli antichi edifizi, che decoravano l'antica città, e la sua recente costruzione è dovuta all'architetto Cominotti, autore dei due teatri municipali di Cagliari e Sassari, e all'arcivescovo pure di Sassari, Arnosio, il quale nel 1830 ne deliberava la erezione.

Ma la chiesa più importante di Torres è l'antico duomo, già, fino al secolo XV, sede dell'arcivescovo di Sassari, e dedicato a San Gavino, ricostruito nel 1210 dal giudice Comita III, su altro esistente fin dal 778 dallo stesso nome. Il territorio, su cui sorge, denominavasi *Monte Agellu*, che vuolsi spiegare per *campo di riposo*, perchè si ritiene vi fossero sepolti i corpi dei santi Proto, Gianuario e Gavino, ai quali veramente la chiesa è dedicata. Essa è a tre navate sostenute da colonne e da pilastri, quelle in numero di quattordici per navata, provenienti da monumenti romani dell'antica città di Torres, sì che appariscono di diversa grandezza, pietra e disegno, alternate da questi, anch'essi di varii stili e ordini architettonici. Il tetto

è sorretto da grosse travi di ginepro, e coperto di lastre di piombo. Molti scrittori portano a cielo questo tetto di travi meravigliose, le quali “ sembra non portino peso, nè facciano forza nel reggere un edificio, che è fatto mille e cento anni fa e durerà ancora altri mille „. La facciata è piuttosto semplice. L'altar maggiore sorge isolato in mezzo alla navata centrale, come nelle basiliche romane, ed è ricco di marmi. In una cripta o scurolo, sotto alla chiesa, quanto corre la navata centrale, trovasi una cappella, in direzione dell'altar maggiore soprastante, con tre sarcofaghi pagani, nei quali riposano i corpi dei tre santi martiri, attorniati pure da altri bellissimi e antichissimi sarcofaghi pagani.

Questa basilica di San Gavino è ora dichiarata monumento nazionale. In varie stagioni dell'anno, massime di quaresima, numerosi pellegrinaggi da Sassari e dagli altri paesi vicini, partono per recarsi a visitare processionalmente questi corpi. Un tempo usavasi spegnere le lampade della chiesa dai divoti, i quali così all'oscuro si denudavano a mezzo e si flagellavano con staffili di cuoio muniti in punta di lamine d'acciaio. Quest'usanza ora è cessata e sol si costuma, per voto fatto durante qualche disgrazia, o per promessa dietro una grazia ottenuta, trascinarsi ginocchioni dal limitare della chiesa fino in fondo, o percorrerne il perimetro a piedi nudi o nello stesso modo.

Nelle vicinanze di Porto Torres esistono moltissime rovine dell'antica città romana degne di nota. Prime tra esse si notano quelle d'un antico tempio dedicato alla *Dea Fortuna*, con basilica e tribunale, secondo ciò che si legge in una iscrizione illustrata dal Baïlle e dall'abate Gazzera di Torino. Queste rovine sono indicate col nome di *palazzo del re Barbaro*. Dirimpetto ad esse osservasi un canale sotterraneo scavato nella roccia, dentro il quale un uomo di comune altezza può camminare comodamente. Esso era destinato a condurre l'acqua in città. Nè questo solo acquedotto pare che esistesse in Torres, poichè una iscrizione, scoperta nel 1835, ricorda che il decemviro Flavio Giustino fece a sue spese costruire un serbatoio d'acqua per uso dei cittadini, come prova l'iscrizione: *Locum a fundamentis pecunia sua fecit, sumptu suo acquam induxit.*

Molti scavi si praticarono nei dintorni di Torres. Nel 1819 la regina Maria Teresa ne affidava la direzione al padre Antonio Cano, il quale, mal pratico di siffatti lavori, sconvolse il territorio senza gran costrutto, non avendo un piano prestabilito nella esecuzione delle opere di scavo. Quivi si rinvennero le colonne, che trovansi nella chiesa di San Gavino, ad Ardara, molti oggetti antichissimi, quali monete romane, iscrizioni, bronzi, utensili, di cui parte sono nel museo di Sassari, così pure i sarcofaghi, già accennati, esistenti nella chiesa di San Gavino di Porto Torres. Pare che vi sorgesse anche un Campidoglio, di cui parla una iscrizione contenuta in un manoscritto appartenente a certo notaio Michele Gilj, di Cagliari.

Il territorio di Porto Torres, ubertosissimo, produce in copia cereali, orzo, legumi, vino, frutta, ortaglie, pascoli, bestiame vaccino e pecorino, selvaggiume; caccia di uccelli di varie specie, non esclusi gli acquatici, pesca, navigazione a vapore ed a vela, commercio attivo con Sassari, col continente, ecc.

Cenni storici. — Torres, nei tempi antichissimi, era la seconda città ragguardevole dell'isola. Plinio il Giovane, nel ricordare quattordici città della Sardegna, chiama Torres: *Colonia autem una quae vocatur ad Turrim Libyssonis.* L'anonimo di Ravenna pure l'accenna con le parole *Libyssonis* e *Colonia Julia*, a meno che la virgola messa tra queste due parole, che si trova in alcune copie, non serva ad indicare la colonia d'*Usellis.* Torres fu fondata dai Betulonesi o *Turrenos*, nel 1216 della creazione del mondo, e, secondo altri, da Ercole il Libico o *Libisonis.* All'epoca romana fu città fiorente e ricca di monumenti, come ne testimoniano le rovine dei templi, acquedotti, basiliche e del Campidoglio, di cui già abbiamo detto. L'imperatore Trajano elevò

Torres al grado di municipio romano, e Filippo restaurò il tempio della *Fortuna*. In quel tempo un certo *Barbaro*, governatore, riedificò un palazzo, di cui rimangono tuttora le immense rovine, che prendono appunto il nome di *Rovine del palazzo del re Barbaro*.

Nel 426 e fino al 486 l'idolatria era tuttora vigente in questa città. Infatti in quel periodo di tempo e mentre la Sardegna era in potere dei Vandali, i pastori della Frasca trasportarono qui la statua di *Sardopadre*, che era assai venerato, e che poscia fu dagli isolani mandata nel tempio di Apollo in Delfo, secondo quanto scrive Pausania.

Nel 687 Torres ebbe a giudice Inerio, fratello di Gialeto. A lui successe Mariano I e a questi Pietro, il quale, nel 778, prese parte alla cacciata dei Saraceni. Da un antico manoscritto risulta che in tale anno i giudici di Torres risiedevano in Ardara, come si legge in una iscrizione scritta in caratteri longobardi e del seguente tenore: *Turrim de linio* (legna) *quae — accensa, sed benientes — Turritani cum Iudice P.* (Pietro) — (de) *Ardara et fugarunt — ad naves.*

I regni di Barisone II nel 1164 e di Costantino II nel 1186 furono turbati da guerre continue con gli altri Giudici e con le repubbliche di Pisa e di Genova.

Nel 1205 regnava Comita III, a cui successe il figlio Mariano III, il quale concesse la sua figlia Adelasia in isposa ad Ubaldo, signore di Gallura. A Mariano III successe, nel 1233, Barisone III suo figlio, il quale, tre anni dopo, fu trucidato dal proprio tutore Arnoldo o Renoldo, consigliato dal di lui cognato Ubaldo. Questi, con la sua moglie Adelasia, subentrarono nel possesso del trono di Torres. Ma un anno dopo Ubaldo moriva, e Adelasia, per le insistenze dell'imperatore Federico II, ne sposava il figlio naturale Enzo, che era da questi proclamato re di Sardegna. Enzo non tardò a dimostrare ad Adelasia come l'interesse solo l'avesse spinto a sposarla e la confinò in un castello del Goceano, in cui essa poco dopo moriva. Ben presto egli pagò il fio della sua scelleraggine, poichè, nel 1249 fatto prigioniero dai Bolognesi, non potè più ricuperare la libertà e morì dopo 23 anni di carcere in fondo ad una torre, tuttora esistente. Durante la sua lontananza dall'isola, governò Torres il suo rappresentante Michele Zanche, di cui Dante, come vedemmo, s'occupò nel canto XXII dell'*Inferno*, e, alla sua morte, questi prese il nome di Giudice, spegnendosi con lui, nel 1272, l'antico giudicato.

Con la morte di Zanche, i Doria ed i Malaspina rimasero padroni di gran parte di Torres — il resto appartenne agli Spinola ed ai marchesi di Massa, e per un piccolo tratto alla città di Pisa.

L'importanza che aveva nei tempi antichi la città di Tibula (vedi *Castel Sardo*), alla quale mettevano capo le due grandi vie litoranee e la centrale, decadde dopo la fondazione della colonia torritana e passò tutta in questa, a tale che il termine della strada centrale non diceasi più *Tibula* ma *Torre*, come rilevasi da alcuni monumenti e particolarmente dalla pietra miliare rinvenuta a Fordongianus quando, sotto la direzione del marchese Boyl, fu restaurata l'antica strada centrale della Sardegna, regnando Carlo Felice.

L'istoria di Torres termina verso la metà del secolo XV, quando, abbandonata nel 1438 dai suoi scarsi abitanti, lo fu pur anche da ultimo, dall'arcivescovo e dal Capitolo, che trasferironsi a Sassari, ov'erano già emigrati quasi tutti i cittadini. Papa Eugenio IV confermò con sua bolla del 1441 la traslazione della sede vescovile.

Porto Torres fu dipendenza di Sassari sino al 1842, nel qual anno fu provvidamente separato e costituito in municipio con R. Patenti degli 11 giugno.

Uomini illustri. — Fu patria di Canetto Pietro, arcivescovo di Torres, del secolo XII, chiaro per molti fatti compiti durante il suo arcivescovado; di Giusta, illustre principessa, che regnò in Torres col marito Mariano I, dal 1073 al 1112;

di Gabino, vescovo, secolo II di Cristo; nonchè di molti celebri guerrieri e della schiera dei Giudici, che la governarono durante il suo apogeo.

Coll. elett. Sassari — Dioc. Sassari — P² T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Isole dell'Asinara e Piana.

Nel mandamento di Porto Torres trovasi l'isola dell'Asinara, lazzaretto principale del Regno, in cui mandansi in quarantena od in osservazione i bastimenti infetti o sospetti di epidemie.

Giace essa a libeccio della Corsica e dello stretto di Bonifacio ed a settentrione greco del capo Falcone e dell'isoletta *Piana*, a cui è sì prossima, che forma con essa un piccolo canale navigabile. Dista in linea retta a maestro dal capoluogo di provincia poco meno di 40 chilometri, ha una superficie, secondo i dati dell'*Istituto Geografico Militare* del 1884, di 50.58 chilometri quadrati e 455 abitanti coi pochi della suddetta isoletta Piana.

L'Asinara è in generale alquanto montuosa, composta di roccie granitiche; una sua estremità settentrionale forma il capo *Caprara* o capo *Scorno*. La punta nel lato orientale ha il nome di *Trabuccato* e a sud di essa è l'altra punta di *Barbarossa*, così detta dal celebre corsaro dei tempi di Carlo V, il quale corsaro vi riparava spesso con la sua squadra. Fra queste due punte schiudesi a scirocco il golfo *Marciana*, con una corda di circa 9 chilometri ed una freccia di circa 5, il quale forma una cala dello stesso nome e può ospitare grosse squadre. Il mare in questo golfo è assai fondo, copioso di pesci, *foche*, tartarughe e corallo. Tonnare assai produttive.

Il suolo dell'Asinara è alquanto fertile con pascoli, boschi e qualche tratto coltivato. Del suo antico castello, detto *Castellazzo*, non rimangono che le rovine.

Chiamavasi anticamente *Herculis Insula* e vuolsi derivi il nome odierno di *Asinara* dai molti asini selvatici, che vi abitavano. Nel medioevo vi era un convento di Camaldolesi dipendente da quello nell'isola di *Monturrito*.

Causa precipua dello spopolamento dell'Asinara furon le guerre fra Pisani e Genovesi, le incursioni dei Barbareschi e le pestilenze. Nel 1409 avvenne nei suoi paraggi una fiera battaglia navale fra Genovesi e Aragonesi, i quali ultimi rimasero vincitori. Nel 1775 il re Vittorio Amedeo concesse l'Asinara col titolo di ducato a D. Antonio Manca, marchese di Alores e di Montemaggiore.

L'isola *Piana*, con una superficie di 1.12 chilometri quadrati sta fra l'Asinara e capo Falcone e per la sua giacitura fa sì che il mare grosso si addentri da ovest a sud per l'angusto stretto, che separa l'Asinara dalla Sardegna. Forma due canali, dei quali quello dalla parte dell'Asinara può essere traversato con cautela dai piccoli brigantini e l'altro verso capo Falcone da piccoli battelli soltanto. L'isola *Piana*, detta anticamente *Diabate Insula*, abbonda di conigli e vi si fa intorno una pesca copiosa.

Mandamento di **SORSO** (comprende 2 Comuni, popol. 8919 ab.). — Territorio piano in gran parte e il rimanente in facili colline, coltivabili in ogni dove. Presso il mare, poco lungi dalla foce del *Silis* o *Rio di Sorso*, son tre collinette a triangolo, detti *Tres-montes*, e dove è notevole il fiume di *Pedras de Fogu*, che prolungasi sino al mare. Uliveti, vigneti, che dànno copioso e squisito vino, alberi da frutta, granaglie, bestiame, ecc.

Sorso (5844 ab.). — Giace a 50 metri d'altezza, appiè dei colli in cui termina verso maestro-tramontana il gruppo di Osilo, e incomincia la maremma sabbiosa di Romandia, a 4 chilometri dal mare. I fabbricati sono quasi tutti alti, distribuiti in vie rettilinee e spaziose, ben tenute e completamente fognate e selciate. Era rimarchevole per il suo stile e per la sua vastità il *Palazzo del Barone*, che il furor popolare

guastò e smantellò nell'insurrezione logudorese del 1795 contro i feudatarii. Ora è restaurato modernamente.

Non sono molti anni, la parrocchiale fu riedificata sull'istesso luogo dell'antica, che era di stile gotico. È in forma di croce greca con quattro pilastri, che ne reggono la cupola; il cornicione è d'ordine corinzio; gli spazi della croce terminano con otto colonne, che arrivano, con elegante capitello, fin sotto il cornicione, sormontate da otto angeli in istucco: nei detti spazi e nelle faccie dei quattro pilastri, dodici nicchie contengono le statue pure in istucco dei dodici Apostoli; altre cinque statue nella facciata. Conta altresì quattro altre chiese, delle quali due annesse a conventi dell'Ordine Francescano, ora soppressi.

Sul territorio limitrofo a quel di Sassari vi si vedono le rovine d'altro convento dell'Ordine Camaldolense, detto *San Michele de Planos;* nonchè di due *Nuraghi* e di parecchi villaggi, fra cui uno nel luogo detto *Ruinas*, abitato antichissimamente da gente, di cui ignorasi persino il nome e che deve esser caduto da tempo remotissimo.

Il Comune, con la legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose, ottenne dal Governo i due conventi dei Cappuccini e dei Minori Osservanti e vi allogò le scuole, gli uffizi municipali, la pretura, il carcere mandamentale, la conciliatura, la caserma dei RR. Carabinieri e l'ufficio delle commissioni d'imposte dirette.

I prodotti naturali consistono in granaglie, cereali, piante ortensi, molta frutta, piantagioni di tabacco per conto dello Stato, numerosi palmizi, abbondanza di vini neri e bianchi, comuni e fini, e fra questi ultimi la malvasìa, non inferiore a qualsivoglia altra dell'isola, massime se vecchia di alcuni anni; uliveti dai quali si ottiene un olio più pregiato di quello di Sassari; bestiame, formaggio, apicoltura. Calce e terra figulina.

A tre chilometri da Sorso, a est, s'eleva rapidamente il monte *Cao*, collina completamente isolata, la quale pare maggiore del doppio d'altezza, e termina in un altipiano perfetto, leggermente inclinato al nord, lungo circa 150 metri, largo nel centro 30 e che si va restringendo alle due estremità di modo che offre l'aspetto del ponte di una nave. Alle due estremità vi si trovano gli avanzi di due *Nuraghi*, già congiunti da una grossa muraglia senza cemento, alta 5 e più metri, e poggiante sulla roccia. Nel centro dell'altipiano è probabile vi sieno stati altri *Nuraghi*. Ora vi si vedono alcune cisterne. Questi *Nuraghi*, ritiene il Pais, sono stati costrutti anteriormente agli altri, che in numero di oltre 3000, sono sparsi per l'isola massime nel nord-ovest. Vi si rinvennero un conio per fondere i metalli, armi, idoli, una barca votiva di bronzo, oggetti ora depositati nel Museo di Sassari.

Cenni storici. — Secondo il cronista De Castro, seguìto dal La Marmora nella sua carta *Sardinia Antiqua*, nel territorio di Sorso (*Sossinates*) sorgeva l'antichissima città di *Geliton*, fondata da Jelithon, nipote di Jolao e patria dell'antico storico sardo Sernesto. " In questa città, dice nella sua cronica in latino il predetto De Castro (secolo XV), esistevano molte cose ammirabili, principalmente un tempio di Apollo, un anfiteatro, bagni, giardini e un bosco sacro, detto *Helicem;* questa città era anche munitissima di mura e di torri sì che resistè agli assalti dei Sossinati e dei Tarati (Sassaresi) „.

Quanto a Sorso, è tradizione che uno dei Giudici del Logudoro, assassinato dai Tarati, sia stato sepolto nella sua antica parrocchia e sarebbe quel Barisone creato re o giudice nel 1163 dall'imperatore Federico Barbarossa.

Nel 1527 Sorso fu invasa da Renzo Orsino, dopo il mal esito dell'assedio e assalto del castello Aragonese, e gl'invasori vi raccolsero gran copia di vettovaglie; ma gli abitanti uccisero molti Francesi.

Il celebre corsaro Barbarossa, in un anno non ben determinato, sbarcò con 800 predoni sulla spiaggia presso la foce del fiume *Silis*, avviandosi per dare il

sacco a Sorso, quando Giovanni Marongiu, avvisato dello sbarco, raccolse in fretta e in furia non più di 50 uomini a cavallo e sorprese nottetempo i Barbareschi, i quali, credendosi assaliti da grandi forze, indietreggiarono in fuga precipitosa al mare, ove la maggior parte affogarono. Questa vittoria fu celebrata in versi da Gabriele Susso de Vega.

Nella guerra di successione, quando il vicerè, nominato da Filippo di Spagna, fuggì da Cagliari a Sassari, accorsero in Sorso le milizie dei vicini paesi condotte dai baroni, fra i quali Pietro Amat barone di Sorso co'suoi vassalli; ma, parteggiando per Carlo III, indusse il vicerè a ritirarsi per sua maggior sicurezza nel castello aragonese. Partito il vicerè, l'Amat entrò in città con la cavalleria di Sorso e di Sennori acclamando l'Austriaco, e sorretto dai cittadini s'impadronì del governo. L'imperatore lo confermò poi nella carica di governatore di Sassari e del Logudoro.

Il barone incominciò la lite, che si protrasse sino al 1831, contro i suoi vassalli sulla *mezza portadia* e fu decisa dopo 144 anni dal Supremo Consiglio di Sardegna con sentenza del 5 maggio 1831 in favore dei vassalli.

Uomini illustri. — Nacque in Sorso nel 1846 uno de' più celebri e fecondi romanzieri viventi italiani, Salvatore Farina, autore di *Fante di Picche*, *Amore bendato*, *Il tesoro di Donnina*, *Dalla spuma del mare*, e altri molti geniali romanzi tradotti in parecchie lingue; Agostino Mogena, autore di molte consultazioni forensi, scritte in latino, morto a Cagliari nel 1852; Antonio Michele Marogna, distinto latinista.

Coll. elett. Sassari — Dioc. Sassari — P² T.

Sennori (3075 ab.). — Siede a 220 metri di altezza, sulla pendice di una collina, da cui godesi di un'estesa veduta sul golfo Turritano, le maremme di Porto Torres e le successive della Nurra sino all'Asinara ed alle coste della Corsica. La parrocchiale di San Basilio Magno è situata nella parte più eminente del paese, con una piazza assai ampia, da cui godesi di una bella prospettiva. Quattro chiese minori ed altre ora distrutte nel territorio, nel quale trovansi anche avanzi di alcuni *Nuraghi* ed indizi di antiche abitazioni anteriori di molto allo stesso evo medio. Altre rovine di antiche abitazioni veggonsi presso la chiesa distrutta di Santa Giusta e altre presso la chiesa di Sant'Elia, disfatta anch'essa.

Cereali, orzo, fave, legumi, vini squisiti, tabacco, alberi da frutta, agrumi, olio prelibato, bestiame, pollame in gran quantità, formaggio, apicoltura, ecc., commercio con Sassari e Porto Torres. Le donne costruiscono cesti e corbe con le foglie del palmizio nano (*Chamaerops humilis*), che vendono in quei paesi vicini.

Coll. elett. Sassari — Dioc. Sassari — P² T. a Sorso.



II. — Circondario di ALGHERO

Il circondario di Alghero ha una superficie di 1191 chilometri quadrati e una popolazione ragguagliata, nell'ultimo censimento del 31 dicembre 1881, a 43,624 abitanti. Alla fine del 1892 la popolazione venne calcolata a 46,604 abitanti, distribuiti nei seguenti 5 mandamenti e 20 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
ALGHERO	Alghero, Olmedo.
BONORVA	Bonorva, Cossoine, Giave, Semestene.
POZZOMAGGIORE	Pozzomaggiore, Mara, Padria.
TIESI	Tiesi, Banari, Bessude, Bonannaro, Borutta, Cheremule, Siligo, Toralba.
VILLANOVA MONTELEONE . .	Villanova Monteleone, Monteleone Rocca Doria, Romana.

Confini. — Il circondario d'Alghero occupa la parte sud-ovest della provincia di Sassari e confina: a nord col circondario di Sassari, a est con quello di Ozieri, a sud con la provincia di Cagliari, ossia col circondario di Oristano, e a ovest col Mediterraneo.

Monti. — Due terzi del territorio sono montuosi, ma i monti non ergonsi a grande altezza; i più notevoli trovansi nella Nurra algherese, segnatamente il monte *Doglia* (436 m.) composto di roccie calcaree d'età secondaria. Si può salire in vetta in un'ora e anche a cavallo con qualche difficoltà; ma raggiunta la vetta, un orizzonte vastissimo spiegasi innanzi allo sguardo, tranne dalla parte dell'Argentiera, ove innalzasi il *Caperòne*. La visuale va sino alla Corsica.

Dopo il monte *Doglia* merita menzione la piccola catena di monti, sprofondata a mezzo nel mare, che stendesi dal capo della *Caccia* alla *Gessiera*, presso cui, a scirocco, sorge il *Timidone*, la cui falda tocca la riva del golfo o Porto Conte.

A mezzodì sorge il monte di *Scala Piccàda* di accesso malagevole, ma che stendesi poi al sommo in una pianura di roccie trachitiche. A levante quindi e a scirocco di Alghero non molto lungi ergesi il terreno in varie eminenze, dette monte *Agnès*, *Carru*, *Calvia*, *San Giuliano Sisinni*. Voglionsi ancor ricordare i monti vulcanici *Annaru*, *Ruju*, *Boes*, *Arana*.

Minerali. — Nel monte della *Gessiera* trovansi estesi strati di gesso (donde il nome), che serve ai bisogni di Alghero, Sassari, ecc. Nel monte *Rudedu* abbonda argilla eccellente per tegole, mattoni, ecc., e nei tempi passati era a capo *Galera* una fabbrica di terraglie, che, per pasta e finezza di lavoro, poteva rivaleggiare con le primarie del continente. Non lungi dalla torre del *Gliri*, o del *Giglio* è una

cava di bolo armeno di ottima qualità. Nella parte meridionale e nel luogo detto la *Speranza*, tra *Pòglina* e il *Cantaro*, trovansi bellissime calcedonie, una delle quali fu offerta nel 1831 al principe di Carignano, poi re Carlo Alberto, quando visitò Alghero. Trovansi anche diaspri di diverso colore e di non comune volume, corniole, geodi, cristallizzazioni, ecc.

Fiumi e Stagno di Alghero. — Fra le sorgenti principali son da citare quella di *San Marco*, che nasce e scorre in rivo presso i limiti con la Nurra sassarese e vicino alla strada per Porto Torres; la *Fonte dello Stagno*, che sorge presso la comunicazione del mare con lo stagno *Càliche;* la *Casasèa* ed altre venti e più molto copiose. Nella parte meridionale merita menzione il *Cantaro*, che nasce da un poggio vicino al mare e da cui attingono spesso i naviganti.

Altri fiumicelli sono il *Rio Sassu*, proveniente dai monti di confine con la Nurra sassarese; *Rio della Barca*, così detto perchè solo così può attraversarsi; *Rio Sorigheddu*, che passa sotto monte *Pedrosu; Rio Serra*, maggiore di questi ed alcuni altri. Codeste acque alimentano lo stagno di Alghero. Altre mettono foce nel litorale meridionale e sono: *Rio di Calabona*, che si getta alla distanza di 5 minuti da Alghero e in cui vi è lavatoio; quindi presso a capo *Pòglina* il fiume dell'*Omamorf*. I fiumi *Serra* e *Ungias* sono accavalciati da ponti lungo la strada per Sassari. Le inondazioni danneggiano spesso seminati e poderi.

A nord di Alghero, ed alimentato dai suddetti fiumicelli, stendesi, con un perimetro di 12.7 chilometri quadrati e una profondità massima di 2.3 metri, lo *Stagno di Alghero*, o *Càliche*, il quale però cresce anche tal fiata per le alluvioni del monte *Doglia* e l'influsso del mare nei venti gagliardi di libeccio. Ha una forma cosiffatta, che da un punto centrale si hanno in vista di fronte a sinistra ed a destra tre seni profondi. La comunicazione col mare non è sempre aperta, chè le arene e più le alghe, spintevi dal moto dell'onde, la ostruiscono; di che le acque stagnano come in una palude e dal loro letto fangoso alzansi nei calori estivi esalazioni miasmatiche, perniciose anche agli abitanti di Alghero, se spira la tramontana. Copiosa è però la pesca che vi si fa.

Porto Conte. — A 10 chilometri a ovest da Alghero apresi il *Porto Conte*, ampio golfo, che può accogliere intiere squadre al sicuro da qualsivoglia tempesta. È largo all'imbocco circa due miglia, un po' più nell'interno e allungasi oltre 4 miglia da capo *Caccia* alle rovine di *Santimbenia*.

Sulle coste est e ovest, a poca distanza, ha un fondo di 4 a 5 metri, e lungo le spiaggie verso nord non v' ha ancoraggio propizio per bastimenti grossi che a 650 metri da terra. Sulle coste suddette di est e ovest protendonsi due piccoli promontorii, sul primo dei quali sorge la torre detta di *Porto Conte* e sull'opposto quella di *Trasmeriglio*. Nel fondo, verso ovest, sono le rovine di *Santimbenia*. Dal *Trasmeriglio* verso sud è la torre del *Bulo* e quindi, prima di arrivare al capo *Caccia*, la grotta dell'*Altare* a mezzo la ripida costa, in cui vedonsi belle stalagmiti.

Isolette. — Girato capo *Caccia* si presenta una costa inospite, la quale non offre rifugio neanche ai piccoli legni. Non molto lungi dal Capo, in fondo a una piccola insenatura, vedesi l'ingresso della famosa *Grotta di Nettuno* ed a maestro-tramontana di essa, sorge l'isoletta *Foradàda*. È un colle poco alto e di cui le roccie vanno disgregandosi, con poche erbe ed arbusti e in cui nidificano uccelli marini. Ebbe tal

nome, che significa *forata* o bucata, per essere attraversata nella sua larghezza da est a ovest da una grande apertura. Presso al varco dalla parte est e dentro la caverna rinviensi acqua dolce.

A tre miglia poi da capo *Caccia* altra isoletta detta *Piana*, che non è altro se non un pezzo di monte staccatosi dalla costa, da cui resta diviso da un canaletto curvo, che è visibile solo a chi lo varca. Fu detta *Piana* dalla superficie spianata; si alza poco dal livello dell'acqua; è dirupata nelle coste e può aver la circonferenza di un miglio. Non vi crescono che pochi arbusti, e a' suoi due lati, schiudonsi due seni, ove si può gittar l'àncora co' venti terrestri. Si trova poi il capo della *Gessiera* e successivamente la spiaggia di *Porticinolo* e la piccola cala di *Bantine-Sale*, ove termina il litorale algherese.

Grotta di Capo Caccia. — La grotta delle stalattiti di capo *Caccia* fu visitata da Carlo Alberto nel 1829, allora principe di Carignano, e poi di nuovo nel 1841 e nel 1843 allorchè divenne re di Sardegna, visite ricordate da due iscrizioni; la *Grotta dell'Altare*, nel Porto Conte, venne visitata nel 1835 dal La Marmora in compagnia del cav. Ludovico Sauli e del padre Vittorio Angius, che vi cercarono indarno gli avanzi degli antichi giganteschi animali, che vi abitavano.

La prima, detta *Grotta di Nettuno*, supera in bellezza le altre tutte della Sardegna. Essa dista dodici miglia da Alghero e s'apre verso ponente. Accessibile dalla sola parte del mare e nella sola stagione estiva, a causa dei marosi del golfo, che ne impediscono l'ingresso nelle altre stagioni; è d'uopo riunirsi in molti per godere tale incanto e ciò a causa dell'ingente spesa, che apporta una gita in essa, occorrendo circa 2000 candele o fari per poter illuminare quello spazioso e pittoresco antro marino. Il mese di luglio è l'epoca migliore per visitarla e bisogna attendere, che il mare presenti la maggior sicurezza. La carovana d'ordinario parte alla mezzanotte dal porto d'Alghero, ove s'imbarca su d'una goletta, per giungere all'alba all'ingresso della grotta, che si presenta imponente e maestosa colla sua immensa rupe, che par voglia rovesciarsi addosso al battello. Colà giunta si sbarcano i visitatori e le provviste — che si portano in gran copia per il caso, non di rado capitato, che l'ingrossarsi repentino del mare, ne impedisca l'uscita — in una specie di vestibolo, il quale era ornato da splendide concrezioni calcaree, strappate ed esportate da ufficiali di marina, e alcune delle quali in oggi decorano le grotte artificiali della villa Pegli di Genova. Indi un piccolo schifo, guidato da un marinaio e sul quale non possono stare che due sole persone, traghetta gl'individui all'opposta riva d'un laghetto largo circa 100 metri, posto dentro la grotta. Tale operazione richiede parecchie ore a seconda del numero delle persone. Intanto però gli altri marinai dispongono le candele nei posti a loro ben noti e dai quali la luce, oltre ad illuminare completamente l'intiero ambiente, fa spiccare tutto l'incantevole ed il meraviglioso, che quel luogo fatato presenta all'occhio sorpreso del visitatore.

Attraversato il lago, sette colossali colonne alabastrine, che ne sfiorano le pacifiche acque, sorgono per annodarsi superiormente in una specie di cornice, formando così un grandioso proscenio di questa sorprendente scena e nello sfondo le stalagmiti e le stalattiti, con una ricchezza di volute, di arabeschi, di ghirigori, con un bizzarro incrociamento, con un raggrupparsi in mille diverse forme, presentano la più ardita scena, che ingegno d'artista possa concepire. I raggi delle candele, battendo su

quell'artistico ricamo, ne fanno sprizzare milioni di scintille e il prisma dei colori si svolge in tutta la pompa del suo splendore. A seconda del sito che si occupa la scena si trasforma, si muta, come le vedute dello stereoscopio, e un numero infinito di quadri, che pennello umano non saprebbe riprodurre, si presenta dinanzi allo sguardo estasiato dello spettatore.

Nè qui s'arresta tutto il fascino incantevole, che presenta la *Grotta di Nettuno*. Una piccola grotta ha delle concrezioni d'un colore azzurrognolo, effetto della rifrazione delle acque del mare; un precipizio spaventevole e in pari tempo maestoso, una specie di tribuna incavata nella roccia, a cui si ascende per una salita in mezzo a stalattiti, conduce ad una vastissima sala, di cui puossi toccare la vôlta con la mano, mentre essa s'innalza a 30 metri dal livello del laghetto. I lumi, che rischiarano, con riflessi dai mille colori, quelle colonne e quegli arabeschi, che pendono dalla vôlta o s'innalzano dal suolo, e che si specchiano nelle tranquille acque di quel lago, rendono la scena estremamente incantevole e lo spettatore si sente trasportato in un soggiorno di fate, che la fantasia degli autori arabi hanno saputo intessere, o in un ballo di Proserpina, come scrive il Delessert, nel suo libro *Six semaines en Sardaigne*.

Il Valery si mostra dolente di non aver potuto visitare la grotta d'Alghero, a causa del tempo, che non permise una escursione là dentro e racconta che un antico comandante d'una fregata sarda, v'introdusse un cannone per abbattere le colonne naturali, che guarniscono la prima sala, per ornarne una casa di campagna, da lui posseduta a Nizza e che un capitano della marina reale inglese più tardi rinnovò quel vandalismo. Profanazione cui non bastano le parole a stigmatizzare!

Il Tyndall ne fa una minuta ed esatta descrizione e dice che nei suoi molti viaggi mai spettacolo così sorprendente si presentò alla sua vista. Il Peretti ed altri scrivono che merita la pena d'un viaggio in Sardegna solo la vista della grotta di Nettuno; il cav. Forzani assicura che la celebre grotta di Fingal in Iscozia, da lui visitata, non è paragonabile a questa. Il duca di Buckingham, nel 1824, la fece illuminare a luce di bengala e si vuole che esclamasse fosse essa migliore di quelle celebri di Antiparos e di Mahon.

Tutt'intorno al laghetto circola una piccola spiaggia formata di piccole conchiglie. Non è raro il caso, in cui i visitatori, che a malincuore abbandonano quel luogo delizioso, sono costretti a passar la notte nella grotta, fintanto che la bassa marea ne permetta l'uscita.

La seconda, detta *Grotta dell'Altare*, da un altarino diroccato che vi si vede, trovasi nel *Porto Conte* e nello stesso monte in cui è la grotta di *Nettuno*, ed è una vasta caverna dal suolo inclinato e con la vôlta che va incurvandosi rapidamente sino al fondo. Poche stalattiti pendono dalla vôlta in forma di coni, ma dal suolo levasi un gruppo di gigantesche stalagmiti alte persino m. 6.50 e di vario diametro.

Prodotti agrarii. — I boschi furon devastati in parte dai pastori, e i colti dànno grano, orzo, granone, legumi, cicerchie, lino e molte ortaglie. Numerose le piante e gli alberi da frutta, più primaticcie di quelle di Sassari, ove si smerciano, gli agrumi e sopratutto gli ulivi.

Il circondario di Alghero occupa uno dei primi posti fra le regioni vinifere della Sardegna. Moltissime le varietà delle uve, donde vini di molte specie ed oltre al nero e bianco ordinarii, vantansi come paragonabili ai vini più rinomati dell'Europa

meridionale il *moscato*, il *girone*, la *monica*, la *malvasìa*, il *torbato*. Riescono codesti vini soavi al gusto, confortevoli allo stomaco e graditissimi alle mense, sì che sono assai ricercati entro e fuori la Sardegna. Oltre i vini sono molto stimate le uve passe paragonabili al miglior zibibbo.

Pesca del corallo e dei pesci. — L'industria più importante del circondario è quella dell'estrazione del corallo. Fin dal 1372, per franchigia concessa dal re D. Pietro, gli Algheresi davano opera a tale pesca e nel loro porto dovevano convenire, sotto pena di confisca, tutte le barche che pescavano corallo dal Capo la *Frasca* all'*Asinara*.

Anticamente il numero delle barche coralline ascendeva a oltre 500; verso il 1852 si ridusse a un quinto di meno, ed ora, dacchè si scoprirono molti banchi nei mari di Sciacca, in Sicilia, si è ancora ridotto notevolmente al punto, che, nel 1889, il numero di esse fu appena di 45, della portata totale di 211 tonnellate e con 326 uomini d'equipaggio. Quest'industria è esercitata per lo più dagli abitanti di Torre del Greco e da Genovesi e Livornesi. Gli Algheresi vi si dedicarono da pochi anni, così pure gli abitanti della Maddalena.

Il Ministero della marina, vivamente allarmato da questo arenamento in tale industria, promoveva uno studio per ricercarne le cause, le quali pare debbano attribuirsi oltre al deprezzamento del corallo, essendo oggidì poco di moda, all'esaurimento dei banchi coralliferi del mare d'Alghero. Pensò esso perciò a salvaguardare molti banchi, finchè il polipaio possa riprodursi; provvedimento saggio, ma da cui sinora non s'ebbero grandi risultati, essendo sempre più scarso il numero delle barche e minima la quantità di corallo raccolta.

Nel mare rjnvengonsi tutte quasi le specie di pesci onde abbonda la Sardegna più di qualunque altro litorale; e come in altre parti delle coste sarde, così anche in queste trovansi tonni stazionarii o golfatari e durante l'anno se ne piglian non pochi alle reti. Pigliansi anche altri grossi pesci e principalmente foche, che stanziano numerose nelle caverne della penisola di capo *Caccia*. La pesca delle acciughe e delle sardelle vi è copiosa. Queste, salate e confezionate nei barili, vengono poscia esportate e commerciate con lauti guadagni. Nel predetto stagno di Alghero pescansi non poca quantità di anguille, orate, muggini, ecc., che vi s'introducono dal mare vicino. Non solo Alghero, ma anche Sassari e i paesi circonvicini son provveduti di pesce dallo stagno, quando non si può far pesca in mare. Vi si pigliano anche varii generi di conchiglie, delle quali si fa vendita pure fuori di Alghero. A tutto ciò si aggiunge una grande abbondanza di squisitissimi frutti così detti di mare e le pinne marine, in vernacolo *nacchere*, entro il *Porto Conte*, che vi si trovano anche a un metro di altezza.

Commercio del porto di Alghero. — È frequentato da bastimenti italiani (genovesi, toscani, napoletani) e anche dai francesi e se ne esportano formaggi, lane, granaglie, pelli, vini d'ogni specie, uva passa, olio, sardelle, alici, corallo e scorza di sughero; vi si importano tele, panni, stoffe, cappelli, berrette, calze, carta, caoutchouc, caffè, zucchero, pepe e altre droghe; legname, ferro, rame, terraglie e molti altri generi di necessità e di lusso, tanto per gli Algheresi quanto pei contadini dei villaggi vicini. Il commercio era più attivo in addietro, ora è assai diminuito dopo l'incremento di Porto Torres.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI ALGHERO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI SASSARI

Mandamento di **ALGHERO** (comprende 2 Comuni, con una popolazione residente di 10,603 abitanti, censita il 31 dicembre 1881).



Alghero (10,117 ab.). — Giace sopra un piccolo promontorio, che, da un'altezza di circa 20 metri, va digradando dolcemente verso maestro, bagnato per tre quarti dal mare e congiunto da un ampio istmo ad una superba pianura coltivata come un giardino e vestita in parte di uliveti e vigneti. Superba è la prospettiva dominante tutto il gran golfo di Alghero e l'ingresso, di quello più sicuro e profondo, di *Porto Conte.*

Alghero fu piazza d'armi sin dal medioevo e fu poi sempre vieppiù munita, sì che fu detta il massimo presidio del Logudoro. Dalle mura saldissime sorgono sei torri, alcune di grande diametro, dette di *Montalbano*, dello *Sperone*, di *San Giacomo*, del *Molo*, della *Maddalena* e di *Porta Terra.*

Sotto la torre di Montalbano è il forte omonimo che difende l'entrata, con alcune opere fortificatorie avanzate. Ad una porzione della torre dello *Sperone* è aggiunto un bastione e due minori dall'altra; fra lo *Sperone* e la torre di *San Giacomo* sporge altro forte. Una spianata prolungasi fino a *Porta Mare* con tre file d'alberi, fra le quali è il pubblico passeggio; e al di là di detta porta altra spianata, anch'essa con viali sino alla torre e al forte della *Maddalena*, che corrisponde subito con le fortificazioni di *Porta Terra.* Le antiche opere di fortificazione rimasero in piedi insino al 1853, anno in cui la città venne disarmata, essendo stata cancellata dal numero delle piazze forti. Da quell'anno s'incominciò ad abbattere le grosse e potenti mura, ripianando i fossi e, quasi la città avesse traboccato per esuberanza di popolazione, delle case nuove e dei bei villini sorsero, assieme ad un pubblico giardino, laddove prima s'ergevano i torrioni e si aprivano i fossi.



Fig. 51. — Alghero: Campanile del Duomo (da fotografia).

Tra i monumenti principali d'Alghero va messo in prima linea il Duomo, costruito nel secolo XII dai Doria e poscia rifabbricato quasi tutto, eccetto il coro, in cui si scorgono ancora le finestre ogivali con fogliami e rabeschi secondo lo stile dell'epoca. Esso era in prima una pievania compresa nella diocesi di Sassari, finchè nel 1503 papa Giulio II la separò e la istituì in cattedrale, la quale nel complesso è bella ed allegra, ma di un'architettura non guari lodevole per essere un composto di stile antico e moderno. È un antico edifizio a tre navate, con slanciato campanile (fig. 51), un bel presbiterio, due cappelloni a crociere con la navata media, due grandi cappelle

ai lati della porta maggiore e due minori fra queste e i cappelloni. Sedici sono le cappelle e quasi tutti gli altari sono di marmo. Notevole fra questi quello del Santissimo in forma di tempietto di un vaghissimo disegno e di non men bella esecuzione e lodevoli anche l'altar maggiore e la cappella di San Filippo. Vi si vede, fra le altre cose, il semplice ma bel mausoleo fatto innalzare da Carlo Felice duca del Genevese, poi re di Sardegna, al fratello Maurizio Giuseppe di Savoia, duca del Monferrato, morto il 2 settembre del 1799. La base del monumento è in marmo grigio e vi si legge un'iscrizione sopra l'urna cineraria con ad un lato la *Carità*, che allatta e accarezza alcuni orfani e dall'altro un tronco di colonna fra due statue: la *Sardegna*, che piange sull'urna abbracciandola con la mano sinistra, mentre regge con la destra i capi delle catenelle di un turibolo posato sul tronco della colonna. Alla sua destra un *Genio* con la fiaccola arrovesciata sul detto tronco e la guancia rigata di lagrime appoggiata alla mano sinistra ed ai suoi piedi lo scudo con lo stemma di Savoia.

Oltre degli arredi sacri in argento la sagrestia va ornata delle statue degli apostoli *Pietro e Paolo*, di dieci lampadari e di molti altri oggetti di pregio e di valore. Fra le reliquie sono cospicue: quella di San Giuseppe Calasanzio, dono di monsignor Delbecchi, ex-generale delle Scuole pie. e quello che vuolsi contenga il teschio di uno degli Innocenti sgozzati nella strage di Erode, dono di certo cardinal Colonna, scampato al naufragio in *Porto Conte*. Dei dipinti di pennello non mediocre sono da ricordare la *Benedizione di Giacobbe* e il suo incontro tornando da Labano col fratello Esaù, l'*Adorazione di Abramo* ai tre angeli e il convito da lui apprestato a questi tre ospiti divini. Presso al Duomo s'innalza il Seminario e il palazzo Episcopale.

Molte chiese ha la città, alcune delle quali pregevoli. Tra queste si notano la chiesa di San Michele, già collegio dei Gesuiti, ove si trovano diversi quadri d'autore; l'altra dedicata alla *Vergine della Misericordia*, notevole per alcuni altari antichi; quella dei *Francescani*, già appartenente ai frati di quell'Ordine, e quell'altra di Santa Croce, in antico sinagoga degli Ebrei, che, al tempo degli Aragonesi, esercitavano vasto commercio nella città. Degno di ricordo è pure l'*Oratorio della Vergine del Rosario*, in cui celebravasi dai Napoletani, accorsi per la pesca del corallo, la festa della titolare, festa che segnava la chiusura della pesca e la vigilia della partenza per il loro paese.

Le vie d'Alghero sono ben selciate, con una certa regolarità e provvedute di fogne. La principale va diritta da *Porta Terra* alla parte opposta delle mura; quella di Bonaria incomincia dalla Cattedrale e va a metter capo alla chiesa della Misericordia, costeggiando la piazzetta del Vescovado; quindi la Piazza a Mare o *piazza Civica*, ov'è il palazzo Municipale, e fra gli altri edifizi l'antichissima casa *Albis*, ove albergò Carlo V quando approdò in Alghero con la spedizione contro la reggenza di Tunisi.

Il palazzo Comunale si presenta con una facciata imponente, ma è angusto nell'interno. Contiene una piccola biblioteca fornita di alcune centinaia di opere importanti in lingua castigliana, recentemente regalate al Comune dall'egregio e generoso cav. Toda, già console spagnuolo in Cagliari. Il locale del convento di Sant'Antonio *Fate-bene-fratelli*, fu occupato dall'Ospedale civile, stabilimento assai ben tenuto, con oltre 50 letti, sotto la direzione già dei frati ed attualmente delle suore di carità e amministrato da un'apposita Commissione.

Alghero ha un Teatro a tre ordini di palchi ed a dorature, in addietro aperto a spettacolo d'opera nelle stagioni d'autunno e carnevale. Da alcun tempo esso però è chiuso, non ostante, circa 35 anni or sono, fosse ristaurato dall'ing. cav. Dessì Magnetti, cagliaritano. La sua piccolezza lo rende insufficiente alle esigenze della crescente popolazione. Possiede inoltre un Museo d'armi, detto erroneamente *Armeria*, nel quale si conservano archibugi, fucili, sciabole ed ascie di varii tempi.

Oltre il Teatro merita menzione il grandioso Stabilimento penale in cui si custodiscono più di 700 condannati. Il Lazzaretto fu costruito nel 1722 per ordine del vicerè conte di San Remigio. È situato presso capo Galera e comprende due piani, un magazzino, un corridoio scoperto, un giardino, un pozzo di acqua potabile ed una cappella. In generale le case in Alghero sono benissimo costruite, comode, eleganti, a tre, quattro e fin cinque piani. Havvi inoltre un monumento in marmo, dedicato alla memoria dei fratelli Giuseppe e Antonio Fassoi-Chiappe, dello scultore Carli, di Genova. Nell'agosto 1894 s'inaugurò un altro monumento a ricordo del barone Giuseppe Manno (fig. 52), lo storico della Sardegna, statua di m. 3.20, rappresentante l'esimio magistrato in toga, e dovuta allo scalpello del valente artista Canonica, di Torino.



Fig. 52. — Alghero: Monumento al barone Giuseppe Manno (da fotografia).

Alghero possiede un Ginnasio, un Comizio agrario, stabilimenti di bagni di mare, fabbriche di candele di cera, di paste alimentari, di ceramica, conceria, libreria, ecc., ed è sede di consolati. Tra le industrie si annoverano parecchi mulini; nel 1853 vi si impiantò una grandiosa fabbrica per l'estrazione dell'alcool dall'asfodelo, che dopo alcuni anni fu chiusa. Della pesca e del commercio abbiam già detto parlando del porto di Alghero.

Molti erano i *Nuraghi* sparsi nel territorio algherese, ma i più sono ora disfatti. In molti punti veggonsi vestigia di antiche dimore e persin di una città nel sito detto *Santimbenia*, in fondo a *Porto Conte*, alle radici del *Timidone*. Queste rovine son ragguardevoli ed è probabile, che codesta città fosse il *Portus Nymphaeum* di Tolomeo. Non guari lontano da *Santimbenia* sono altre rovine e altre molte ancora disseminate pel territorio, fra cui quelle del risorto villaggio di Val Verde, già marchesato, con una bella chiesa della *Madonna di Val Verde*, dall'amena valle in cui sorge: la statua della *Vergine*, che vi si venera, fu già rinvenuta sotto un pilastro di un'altra chiesa distrutta, donde fu trasferita solennemente nel 1650.

Il bilancio preventivo del Comune di Alghero, pel 1894, è il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 203,559.03	Spese effettive	L. 202,495.03
Id. straordinarie	» 12,992.59	Movimento di capitali	» 15,699.47
Rendite patrimoniali	» 1,642.88	Contabilità speciali	» 59,431.01
Contabilità speciali	» 59,431.01		
Totale	L. 277,625.51	*Totale*	L. 277,625.51

Dintorni di Alghero.

I dintorni di Alghero sono amenissimi; le campagne lussureggianti, la ricchezza e bontà delle acque, lo spesseggiare dei casciali e delle villette, li rendono festanti. Sono da notarsi le regioni di *Sant'Efisio* e di *San Giuliano* e tutto il territorio lungo il percorso della strada provinciale per Sassari, di cui i vasti e ricchi poderi fanno una superba plaga. — Gli orti sono addirittura splendidi! — esclamazione entusiastica strappata dalla loro vista a Francesco Ingegnoli, delegato col Chiesi Gastone, che la riporta nel suo libro *In Sardegna* (1893) e con L. Augusto Perussia, direttore della *Gazzetta Agricola*, dalla Cooperativa Agricola Italiana, per istudiare il luogo acconcio per l'impianto d'una Cooperativa agricola sarda, di cui diremo più avanti. Il territorio è ricco di caccia grossa e minuta, ed innumerevoli stormi di pernici e di beccaccie destano l'avidità dei Nembrod non solo del paese, ma delle altre regioni.

Il terreno d'Alghero è un calcare compatto grigiastro, con rognoni di selce bruna. Presso il mare si veggono banchi di gres quaternario. Nei dintorni invece trovasi la roccia trachitica, massime nella collina di *San Giuliano* e nei monti *Riccio* e di *Sant'Elmo*. I monti *Agnese* e *Carbia*, al nord della città, sono formati di calcare compatto bianco, tendente al giallo. Il La Marmora li attribuì ad epoca secondaria.

Seguendo la spiaggia nord trovasi il monte *Doglia*, isolato, alto 436 metri dal livello del mare, nella cui cima il La Marmora collocò un segnale trigonometrico. Questa montagna, già ricca di boschi e di caccia, ora è resa brulla dalla vandalica mano degli speculatori.

Presso a questo monte s'innalza, un po' al nord, il monte *Gera*, e più in là, dentro terra, il lago di *Borace*. Quivi presso sorgeva la città omonima, che dicesi distrutta per opera degli abitanti della vicina Carbia, ma che i pastori asseriscono, per tradizione, essere stata inghiottita dalle acque del lago, in castigo dei molti peccati dei suoi abitanti. In detta località esiste ancora la chiesa di *Santa Maria de Carvia*, in cui si osservano tre grotte sepolcrali, dette di *San Pietro*, le quali ricordano forse la donazione della chiesa di *San Pietro in Simbano* fatta nel 1233 da un Costantino di Carvia, di cui parla la storia. Or sono 30 anni vi si scoprì pure una ricchissima tomba. In varii tempi vi si rinvennero ossa e scheletri e molti ipogei, chiamati *Domos de Janas* ed anche *Furrighesos*, i quali sono tombe di Cartaginesi, innalzate ai loro capi o generali. Esse consistono in due muri lunghi spesso sino a 15 metri, più o meno elevati dal suolo, e distanti, parallelamente un metro, per un tratto e poi restringentisi a trapezio, ricoperti da grossi lastroni. Dinanzi sorge una stela, terminante a mezz'arco e con alla base un'apertura, che comunica col fosso mortuario. Ai fianchi di questa stela vi sono o muri o massi isolati o colonne coniche. Questi monumenti, non speciali alla Sardegna, rassomigliano ai *dolmen-gallerie* della Francia occidentale, e pare fossero destinati a raccogliere il corpo d'un solo individuo.

La gran quantità di *Nuraghi* sparsa nel territorio algherese, come in quello della *Nurra*, indusse la Direzione degli scavi e conservazione delle antichita ad ordinare la formazione d'una carta nuragografica di questi dintorni, che fu affidata al Nissardi ispettore degli scavi. Essa comprende le regioni di Alghero, della *Nurra*, di Sassari e di Porto Torres, e comprende 300 di tali monumenti. Tra questi è notevole quello detto *Sa cobelciada*, che fu riprodotto in sughero dal signor Oddini, assistente al Museo archeologico di Cagliari, alla scala da 1 a 40, e che fu presentato all'esposizione di Palermo, lavoro accurato e di somma pazienza, il quale, spaccandosi in varie parti, permette di osservarne, non solo la costruzione esterna, ma anche quella interna, con le scale attraverso le mura, le stanze e le fessure o finestre.

A 3 chilometri da Alghero, sulla strada per *Porto Conte*, trovasi la colonia agricola penale detta *Cuguttu*, estensione di 150 ettari ottimamente coltivata, ma posta nel luogo più malsano, anzi nell'unica zona malarica della regione, poichè sta a ridosso d'una rete di stagni, che occupano circa 100 ettari, con le loro acque miasmatiche, e che quell' amministrazione, non ostante possa disporre di 760 braccia, chè tanti sono i condannati ivi esistenti, non ha mai pensato nè ad incanalare per dar loro scolo, nè a colmare con gettate di sabbia o di terra. Ed ogni anno la febbre miete non pochi di quei disgraziati, che hanno reso quel luogo fertile, ma che per una inesplicabile contabilità, la quale regge tutte le colonie penitenziarie sarde, è quasi sempre passivo. *Cuguttu* è frazione d'Alghero, come *Valverde*, la quale accenna a diventare una grossa borgata e dista 6 chilometri dalla città.

Non lungi da Alghero è stata recentemente impiantata una splendida stalla, l'unica che esista in Sardegna, per iniziativa del signor Costa, genovese, il quale col sistema il più razionale attende all' allevamento del bestiame bovino, di cui ben 160 capi possono ripararsi nella stalla.

Più lungi e più recentemente impiantato (maggio 1893) sorge lo Stabilimento agricolo, che la Cooperativa Agricola Italiana di coltivazione, rifertilizzazione e colonizzazione interna allo scopo di eccitare gli isolani a costituirsi in cooperativa agricola, ha fondato nel territorio detto *Surigheddu*. È appena un anno che l'idea fu gettata ed oggi essa si va realizzando e numerose squadre di lavoratori solcano col terso acciaio del vomero terreni, mai forse tocchi da strumento rurale, i quattro chilometri e mezzo quadrati (455 ettari) di terreno, destinato a produrre cereali, vino, olivi e frutta, ad alimentare ovini e bovini, che vi si alleveranno, migliorandone le razze e ricavando dai loro prodotti benefizi ingenti.

CENNI STORICI

Il nome di Alghero vuolsi derivi da quello, che aveva il lido, detto dai Sardi *S'alighèra*, dalla quantità delle alghe che vi si addensavano spinte dalle onde del mare. Fu latinizzato in *Algarium* e i Catalani lo tramutarono in *El Alguer*. Dalla sua fondazione sino al 1503 ebbe nome di villa o rocca, finchè per diploma del re Ferdinando III fu eretta in città e scelta contemporaneamente a sede di un vescovo in forza della bolla pontificia di Giulio II in data dell'8 dicembre del suddetto anno.

Verso il 1102 i Doria, genovesi, presero a fortificarvisi, quando la repubblica di Genova in guerra coi Pisani, dopo l'aggressione proditoria della Corsica nel 1051 da questi compita, prese a combatterli non solo direttamente, ma anche nei loro amici e vassalli, saccheggiando le coste sarde e colmandole di rovine. Alghero apparteneva in comune a tutta la famiglia Doria, la quale ne ebbe la signoria per ben due secoli e mezzo.

Nel 1283 la squadra pisana, sotto il comando di Andreotto Saracino, strinse di assedio la rocca. L'Andreotto chiese l'aiuto di suo genero Mariano, giudice d'Arborea, che accorse con le sue genti; gli assediati resisterono 28 giorni e poi si arresero.

Nel 1353 la squadra genovese fu sconfitta dall' aragonese nelle acque di *Porto Conte* e il vincitore Bernardo di Cabrera, impadronitosi di Alghero, ne diede il comando al barone catalano Gisperto di Castelet, non appena partito il quale gli Algheresi insorsero per istigazione del Giudice di Arborea ed uccisero tutti i Catalani.

Nell'anno seguente D. Pietro il *Cerimonioso* giunse in persona con 90 galee, e, sbarcato a Porto Conte con 12,000 circa combattenti pose l'assedio ad Alghero, la quale si difese valorosamente mercè anche l'aiuto formidabile del Giudice d'Arborea accorso con un esercito di 15,000 soldati e 2000 cavalieri, il quale si attendò a

quattro miglia dal nemico, sfidando gli Aragonesi in campo aperto. Don Pietro, intimorito da simile ardire, inviò un messaggiero di pace a Mariano, il quale, unitamente al suo alleato Matteo Doria, l'accettò. Mariano riebbe le sue castella e terre di Gallura, i Doria Monteleone e Castel Genovese, non però Alghero, che rimase alla Casa d'Aragona, la quale metteva per tal modo profonde e nefaste radici in quest'isola.

Ma i Doria non si tennero paghi di simile convenzione, e perchè mal volentieri rinunziavano ad Alghero e perchè gli abitanti di questa città li supplicavano continuamente a tentarne il riacquisto con promessa d'aiuti, finchè, nel 1374, coll'aiuto di quaranta navi genovesi, mossero ad assediarla. Ma il gran nerbo del presidio resistette al nemico e vani riuscirono gli sforzi di questi.

Nel 1391 molti isolani, i quali s'erano per diverse ragioni domiciliati in Alghero, congiurarono per dare la città in potere di Mariano IV, ma scoperti a tempo ne furono cacciati in un sol giorno armata mano. L'anno appresso Brancaleone Doria, marito ad Eleonora d'Arborea e perciò genero a Mariano, volendo vendicare i Sardi espulsi, cinse la città d'assedio, ma ne fu respinto. Nel 1412 il visconte di Narbona, a capo di 150 balestrieri e 300 cavalli, s'impadronisce di sorpresa della torre dello *Sperone*. Vi rimane per poco, poichè popolazione e presidio gli vanno contro e lo sopraffanno. Egli si salva con la fuga, il suo capitano detto il *Conte Rosso*, bastardo di Savoia, è preso e decapitato, e i suoi soldati parte finiscono in prigione, parte fucilati. E siccome la maggior parte di questi erano sassaresi, da ciò nacquero le inimicizie e gli odii tra gli abitanti delle due città finitime.

Nel 1541, l'imperatore Carlo V si recò a visitare Alghero, che soleva pur chiamare la sua *Barcelloneta* e che trovò, son sue parole: *Bonita por mi fè, y bien assentada* (bellina in fede mia e ben situata) alludendo alla sua posizione strategica ed alle sue mura. I soldati spagnuoli, che accompagnavano l'imperatore, cominciarono col saccheggiare il ponte preparato per il di lui sbarco, togliendone le ricche e preziose stoffe ricamate in oro e gli arazzi di prezzo, di cui era adorno, la qual cosa, dicesi, che abbia divertito molto il sovrano spagnuolo. Questi sbarcò e a piedi visitò la città lungo il mare, indi, montato un magnifico cavallo offertogli, fece il giro esterno delle mura e rientrò in città, andando ad alloggiare nella casa di Don Pietro Ferrera, la quale appartenne poscia fino agli ultimi tempi ai conti della *Minerva*. Affacciatosi alla finestra, che dava sulla piazza, i soldati, forse per divertirlo, si misero ad inseguire e a spaventare, e poscia a percuotere le greggie e gli armenti, che colà si trovavano riunite in attesa d'essere imbarcate nelle regie galee, presentando agli occhi dell'imperatore, che si sollazzò moltissimo, uno spettacolo selvaggio. Si narra che un ufficiale del suo seguito chiedesse a Carlo V, se potevansi portar via gli arazzi e le ricche tappezzerie, che ornavano le pareti della sala, dove trovavansi, e che allora questi voltosi all'alcaide (sindaco), che gli stava al fianco, dicesse: *Jurado mirad que no hayan danòs estos locos* (occorre guardare, che non abbiano danno questi luoghi). Il Manno nella sua storia preziosa, riporta tale aneddoto.

Per tre giorni l'imperatore andò di festa in festa, in mezzo allo schiamazzo ed al giubilo generale, il quale diede luogo a non pochi scandali per parte di quella soldatesca sfrenata, avida di bottino. Da Alghero indi egli partì per la spedizione d'Africa. Gli Algheresi, non ostante l'ingente spesa sostenuta per quella baldoria e i danni sofferti, furono grati al loro sovrano per l'onore loro accordato d'una visita, la quale non servì che di pretesto per rifornire la sua flotta di viveri, e vollero perpetuarne il ricordo con il ridicolo provvedimento di murare la finestra, ov'egli si era affacciato, perchè “ non esisteva persona tanto degna di potersi mettere dove s'era collocato il potente signore „. Servilismo spagnuolo! Fino ad una ventina d'anni fa quella finestra rimase murata e non fu riaperta che quando si restaurò la casa Albis.

Altre feste preparò Alghero nel 1619 per l'arrivo del grande ammiraglio di Spagna, Emanuele Filiberto di Savoia, tra le quali è da ricordare una caccia offertagli nel monte *Doglia.*

Troppo lungo sarebbe narrar qui per disteso le vicende successive di Alghero devastata più volte dalla peste e sol diremo che nel 1660 i Francesi tentarono impadronirsene, ma furon respinti col soccorso recato da Sassari da Francesco Carroz e da Ansaldo Pilo dopo un combattimento di quattro ore.

Nel 1717, dopo l'espugnazione di Cagliari, il marchese Leyde e il marchese di San Filippo guidarono la squadra contro Alghero, la quale capitolò dopo pochi giorni di assedio e tornò sotto il dominio spagnuolo, dal quale passò poi coll'intiera Sardegna al Sabaudo.

Nel maggio del 1829 il principe di Carignano, poi re Carlo Alberto, fu accolto con grandi feste in Alghero ove fra le altre cose ebbe luogo una regata di più di 500 feluche, schierate in due linee da Alghero sino alla Maddalena.

Nel 1855 il colèra attaccava fieramente la città, per modo che in breve volger di tempo fece strage di ben metà della sua popolazione, che sommava all'incirca a 8000 anime. Le autorità e gli abitanti gareggiarono nel rendere meno acerba la sventura, specie il sindaco G. B. Garibaldi e il sottoprefetto Spirito Racca.

UOMINI ILLUSTRI

Ne ebbe non pochi Alghero, fra gli altri i seguenti. Fra i legisti in primo luogo l'Olives, che scrisse un buon Commento sulla cosidetta *Carta de Logu* di Eleonora di Arborea, e quindi Anton Angelo Carcassona, G. B. Buragna, Michele Moreno, ecc.; Antonio Giraldi, valente in medicina; nelle discipline filosofiche, P. Francesco Manca de Prado; nella poesia latina ed italiana, Carlo Buragna; in teologia Ambrogio Machin, arcivescovo di Cagliari, e Francesco Boyl; nella predicazione e in filologia, l'abate C. F. Simon, canonista del re; nella poesia italiana, Giuseppe Delitala, morto a 22 anni con grave danno della letteratura sarda, e nelle belle lettere l'abate Massala.

Ma gloria precipua di Alghero fu il barone Giuseppe Manno, nato il 17 marzo 1786, morto a Torino il 25 gennaio 1868, storico, letterato, magistrato, uomo politico, autore della *Storia della Sardegna* in 4 volumi; *Storia moderna della Sardegna* in 2 volumi; *La Fortuna delle Parole*, tanto lodata dai filologi e linguisti; *Salmi; Sui vizi dei Letterati.* Nel 1848 fu nominato senatore del regno, e dal 1849 al 1853 fu presidente del Senato. Scrisse ancora *La Fortuna delle Frasi* e *Note Sarde e Ricordi.* Il barone Giuseppe Manno va celebrato meritamente non solo per la vasta dottrina e la novità dei pensieri, ma per la bellezza dello stile e per la purezza e leggiadrìa della lingua.

Nè solo nei vasti campi della scienza, Alghero recò un gran contingente di arditi campioni, ma anche in quello delle armi, nei tempi in cui la città fu travagliata da nemici esterni, che se la contendevano. Tra questi vanno segnalati Abella Nicolò, Di Ferrero Pietro e Xonxoto Andrea nel secolo XV; Ferretto Girolamo, nel XVI, e Amat Gio. Battista e Ruiz Michele, nel XVII, tutti distintisi coll'esporre la vita e le sostanze in difesa della patria.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Alghero — P² T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Olmedo (486 ab.). — Sorge a 50 metri di altezza, sull'ultimo pendìo di un colle vulcanico, che protendesi verso ostro-scirocco, denominato *Monte Rosso* (236 m.), dal suo colore. È una borgata di poche case, divise da quattro vie quasi parallele, con piccola parrocchiale della *Vergine d'Italia* o *Talia.* Presso la cosidetta *Fonte d'Italia* è fama vivesse anticamente un popolo e vi si veggono infatti vestigia e rovine di abitazioni e di sette *Nuraghi.* Cereali, orzo, fave, lino, fichi d'India, bestiame,

formaggio riputato per bontà, lane, pelli. Prese forse il nome di *Olmedo*, da qualche vicino bosco di *olmi*. Vi si trova qualche antichità.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Sassari — P[2] T. ad Alghero e Str. ferr. locale.

Mandamento di BONORVA (comprende 4 Comuni, popol. 10,133 ab.). — Territorio assai vasto, diviso in regioni selvose e coltivate, con sorgenti abbondanti e crateri di vulcani estinti. Molti alberi da frutta e molte vigne, che producono vino in abbondanza, ma di non grande bontà.

Bonorva (6616 ab.). — Sorge a 476 metri d'altezza, alle falde del monte *Cacau*, che la protegge dai venti australi e sciroccali. Nella parte superiore dell'abitato le vie sono ampie anzichenò e regolari. La parrocchiale di Santa Maria è a tre navate e di non bella architettura. Fu fatta edificare da un monsignor Didaco Passamar durante la sua dimora di 28 anni e creato poi vescovo di Ampurias, la consacrò nel 1614. Altre tre chiese, fra cui Santa Vittoria, antica parrocchiale del villaggio primitivo e poi dei gesuiti. Molte chiesette ed alcune ancora officiate, fuori del paese.

Verso est e a tre ore dal paese veggonsi i ruderi di un villaggio, detto *Terquiddo*, abbandonato verso il 1665, dopo ucciso il parroco, mentre celebrava la messa, e in altro luogo veggonsi chiari indizi di antica popolazione, frantumi di antichissime stoviglie, piante di edifizi, e, presso alla chiesa, fu rinvenuta, nel 1830, una pentola piena di medaglie di Gordiano, Marco Aurelio, Antonino Pio, Lucio Vero, Massimino e altri imperatori, molte delle quali furono riposte nel medagliere del Museo Cagliaritano. Nelle adiacenze si schiusero molte tombe, in cui furono trovate ossa, lampade, orcinoli, monete, anelli, ecc.

In una rupe, detta di *Sant'Andrea de Abriu*, ove esisteva già un villaggio, detto *Frius*, vi sono parecchie caverne che sembrano sepolcrali ed abitate in seguito da eremiti e da monaci benedettini. In altre caverne, situate in diversi luoghi, si rinvennero in gran numero ossa umane, piatti, lucerne di terra, anfore e varii altri vasi.

Non men di quindici sono i *Nuraghi* sparsi nel Bonorvese, tutti con ingresso assai basso, e detti *Tres-Nuraghes*, perchè al gran cono vanno annessi altri minori. Vaste e variate le selve con alberi di gran ceppo ed estesi i vigneti, che producono uve bianche, rosse e nere, da cui spremonsi vini in gran copia, che vendonsi nei paesi vicini. Formaggi, burro e latticini ottimi, conosciuti in Gallura col nome di *giuncata* e in paese con quello di *gioddu* o *maggioradu*. Numerosissimi e variatissimi gli alberi fruttiferi. Le donne tessono tele e panni foresi di molta durata; i più bei manufatti son però le coperte da letto e i tappeti variamente figurati.

Presso Bonorva vi è la frazione detta *Rebeccu*, che conta 120 abitanti e trovasi ai piedi di una rocca, denominata *Casteddu* (castello). Vi si vedono avanzi di costruzioni romane e vi si rinvenne una pietra miliare, come nella regione *Santa Maria de su Codazzu*. Nella regione *Su Campu*, ove s'innalza la chiesa di S. Lucia, v'è una grotta scavata nella roccia, che fu già catacomba dei primi cristiani sardi. Nelle due sale, una delle quali servì certamente di chiesa, vi si osservano traccie di pitture simboliche e di quadri, quali i *Re Magi*, i *Dodici Apostoli*, ecc., attribuiti al IX o al X secolo.

Il grande allevamento di bestiame di razza equina, che quivi si fa in vasta scala, e le qualità ottime dei cavalli, hanno indotto il Ministero della guerra ad impiantarvi un deposito di puledri con allevamento per suo conto. Esso è diretto dal maggiore cav. Parvopassu e da parecchi anni ha dato risultati soddisfacenti. Ne è prova che il 16° Reggimento di cavalleria (Lucca) è montato esclusivamente su cavalli provenienti da questo deposito e che fra breve tutta la cavalleria italiana sarà montata sui cavalli sardi, per le buone prove da essi date.

Sorgenti minerali. — Due se ne notano dette *De li Ferrizii* e *De lo Ferru*, alla distanza di 10 chilometri l'una dall'altra. L'acqua della prima è limpida se serbasi

in vasi chiusi, ma piglia, esposta al contatto dell'aria, un color latteo, intorbida alquanto e manda odore d'acido solfidrico. Credesi efficace contro varie malattie, principalmente cutanee. L'acqua della seconda sorgente è incolore, limpidissima, con odore ingrato d'acido solfidrico e sapore amarognolo e astringente. Ha proprietà terapeutiche identiche a quella della precedente.

Cenni storici. — Bonorva fu con Rebeccu, Semestene e Pozzomaggiore un feudo del marchese di Villarios e nelle sue vicinanze avvenne, nel 1347, un combattimento fra i Doria e gli Aragonesi, che rimasero sconfitti colla morte del luogotenente dell'isola, come leggesi nella *Storia della Sardegna* del Manno, all'anno 1347.

Uomini illustri. — Nacque in Bonorva il canonico Paolo Soro, professore di teologia e gran latinista, autore di un *Dizionario sardo*, inedito.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Alghero — P² T. e Str. ferr.

Cossoine (1604 ab.). — A 500 metri di altezza, sopra un'eminenza che va a terminare verso libeccio, in un altipiano. Vie irregolari, quantunque lastricate in gran parte nel 1834; parrocchiale di Santa Chiara, edificata nel 1723, e cinque chiese campestri. Terreno in generale ferace di grano, orzo, granone, fagiuoli, fave, piselli, lenticchie e varie qualità di uva; bestiame, caccia, selvaggiume, principalmente volpi. Una trentina di *Nuraghi*, fra cui quelli detti *Oes* e *Santu Antine*, quest'ultimo a tre piani, illustrati dal La Marmora, e caverne sepolcrali di una o più camere in varii luoghi. Trovasi anche nel territorio di Cossoine il celebre labirinto o baratro di *Mamuscone*, fra i cui macigni sentonsi rumoreggiare, rotolando per lungo tempo, i sassi che vi si gittano.

Cenni storici. — Vuolsi fondato da una colonia di Corsi, arguendo etimologicamente dal suo nome Corsoine o Cossoine, e fu uno dei Comuni componenti la curatoria di *Cabudabbas* del giudicato di Logudoro, il cui nome deriva dalle copiose sorgenti che la irrigano. Nel medioevo era un paese assai più grosso e popoloso, come rilevasi dai ruderi sparsi in ampio raggio. L'antica parrocchiale di San Giorgio era nel centro, mentre dista ora cinque minuti dal paese. Vi si vede ancora il palazzo baronale ed accertasi che il paese conteneva, in addietro, non meno di 5000 abitanti. La sua decadenza ebbe principio nel 1528 e fu cagionata da una pestilenza, che devastò il Logudoro.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Sassari — P² ivi, T. a Bonorva.

Giave (1791 ab.). — Giace a 640 metri d'altezza, sul monte del suo nome, presso il cratere di un antico vulcano. Vie irregolari ed anguste. Parrocchiale di Sant'Andrea apostolo, restaurata nel 1788 con nove altari. Chiesa minore di Santa Croce con confraternita e, fuori del paese, San Sisto sulla sommità del monte, e San Cosimo presso l'antico castello. Nel territorio, montuoso in gran parte, raccolgonsi cereali, orzo, lino, fave, legumi, vino bianco mediocre, ecc. Molti *Nuraghi* ed alcuni notabili e parecchie caverne, in alcuna delle quali si rinvennero reliquie umane ed alcuni oggetti di antichità. Sulle estreme rupi del monte di Giave veggonsi le vestigia del castello omonimo, detto pure di *Roccaforte*, illustre nell'istoria medioevale, costruito dai Doria nel 1336 e demolito dagli Aragonesi appena caduto nelle loro mani. Quasi tutte le case hanno i loro telai per tessere pannilani e pannilini. Si fanno anche tovaglie, coperte da letto e tappeti, che smerciansi nei paesi vicini.

Cenni storici. — Appiè del monte di Giave in *Figuini*, ove la strada centrale piega verso Toralba, veggonsi le vestigia di un antico borgo o città, ed è assai probabile fosse qui l'*Hafa* dell'Itinerario Antoniniano, dal qual nome par derivasse quello di Giava. Trovaronsi alcuni oggetti attestanti una popolazione dei tempi romani e alcune lapidi sepolcrali, che si possono far risalire ai primi secoli del Cristianesimo.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Sassari — P² a Bonorva, T. e Str. ferr. locali.

Semestene (622 ab.). — In fondo ad un vallone, ma sempre a 400 metri di altezza, circondato da eminenze, dai declivi dell'altipiano di *Campeda* e a greco dal colle di *San Simone*, antico vulcano, che versò le sue lave al nord. Due vie principali e parrocchiale di San Giorgio martire, con oratorio. Quattro chiese campestri, tre delle quali dirute, quella tuttora esistente a soli venticinque minuti dal paese, di stile antico, è sacra a San Nicolò di Bari, in onore di cui si celebra la festa principale del paese, alla quale accorre molta gente. In un luogo detto *Tuvara*, a poco men di mezz'ora dall'abitato, schiudesi, nella roccia, una grande spelonca naturale, in cui possono riposare più di 3000 pecore o maiali. Tredici *Nuraghi* distrutti in gran parte, due eccettuati. Sul suddetto altipiano di *Campeda* una palude raccoglie le acque delle vicine pendenze.

Prodotti naturali: cereali, fave, ceci, legumi, canape, lino, meliga, ortaglie, molti alberi da frutta, vino in copia, bestiame.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Alghero — P² T. a Bonorva.

Mandamento di **POZZOMAGGIORE** (comprende 3 Comuni, popol. 6700 ab.). — Il territorio, in gran parte vulcanico, si estende in colline, ha fertile suolo, specialmente per viti, molto produttive, che occupano grandi estensioni. Comprende molte macchie di lentischi. Abbondano le fonti. Il clima è piuttosto temperato, ma variabilissimo.

Pozzomaggiore (3861 ab.). — Sorge a 500 metri circa d'altezza, in un seno poco profondo, fra alcune colline, che gli sorgono intorno a non molta distanza. La parrocchiale di San Giorgio martire, costruita nel 1570, ha nove cappelle e sei grandi quadri di valente pennello a giudizio degli intelligenti. Due chiese minori e due cappelle campestri. Quasi tutte le case hanno un telaio e vi si tesse la lana e il lino; i tessuti di lino riescono pregevoli, segnatamente le coperte da letto a disegno, dette *fanuvas*, e sono lodati del pari i ricami.

Macchie di lentischi, pochi gli alberi cedui e scarsi i ghiandiferi. Frumento, orzo, fave, legumi, granone, lino. Le vigne occupano una superficie ragguardevole; le viti prosperano assai bene e chi sa combinar bene le uve fa vini pregiati. Molto numerosi gli alberi da frutta e discreto il numero del bestiame. Mercè una strada carreggiabile, costruita nel 1862 a spese del Comune, che mette il paese in comunicazione con la strada centrale dell'isola, il commercio e la popolazione sono in via di aumento.

Trenta *Nuraghi* in gran parte distrutti, e poco lungi *Sepolture di Giganti*, notevoli per la loro lunghezza, ed ove si trovarono molte ossa umane maggiori delle ordinarie. Vicino a una di queste *Sepolture*, nella località detta *Nuraghe turres*, nell'arare il terreno si è scoperto un profondo pozzo con acqua limpidissima, costruito in muratura, di forma cilindrica e dì bellissima architettura. Nella regione *Tuvu de mari* esiste una grotta con gran quantità di guano, che fertilizzerebbe parecchi ettari di terreno e che pure è quivi abbandonato.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Alghero — P² T.

Mara (815 ab.). — Giace a soli 15 metri di altezza, alle falde occidentali di una collina, in un piano scabro ed umido, con selve e parecchie alture, fra cui quella di *Buonvicino*, ove sorgeva lo storico *castello di Buonvicino*, o *Bonvhei* e in vernacolo *Bonuighinu*, di cui vedonsi ancora i ruderi con due cisterne. Parrocchiale di San Giovanni Battista e nella campagna, all'ingresso di una selva, chiesetta venerata dell'Addolorata, o *Nostra Signora di Bonuighinu*, di antica costruzione, restaurata ed accresciuta nel 1797. Il suo atrio è quadrato con loggie intorno ove apron bottega i merciaiuoli nella fiera, che vi si fa la terza domenica di settembre. Grano, orzo, fave, ceci, veccie, vino e molti alberi da frutta, pascoli, bestiame e prodotti pastorali.

Vestigia di antiche abitazioni e diciasette *Nuraghi*, uno dei quali con costruzioni esterne ed una camera così grande, che vi si riparano facilmente, nelle notti invernali, 200 maiali. In mezzo a due di questi *Nuraghi* sorge, a guisa di piramide, un enorme monolito confitto nella terra. Il Fara nel 1580 scriveva che lì presso esisteva un altro paese col nome di *Pauli* e di cui conservasi ancora la chiesa dedicata a San Lorenzo, ed opina che i nomi di *Pauli* e di *Mara* avessero lo stesso significato, e quest'ultimo provenisse dalla parola francese *Marais*, in italiano palude.

Il castello di *Bonvhei* fu costruito dai Doria contemporaneamente a quello di *Monteleone*, di cui seguì le sorti e le vicende, ed ai suoi piedi aveva un borgo, ancora abitato nel 1358, secondo il Fara, che lo chiama *Castrum Bonvicini suburbio.* I Doria lo vendettero a Mariano d'Arborea coi castelli di *Copula* e di Ardara. Questi poi, nel 1355, lo cedette al re d'Aragona con *Castel Pedreso* e con l'altro di *Urisa* (Orosei). Nel 1364, allorchè Mariano diventò padrone di quasi tutta l'isola, il castello di *Bonvhei* tornò in suo potere, poichè nella pace del 1388 fra Eleonora d'Arborea ed il re d'Aragona, questi l'ebbe in cessione dalla giudichessa arborense. Nel 1436 appartenne di nuovo ai Doria e, perduto da questi, il re d'Aragona lo fece smantellare.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Alghero — P² T. a Pozzomaggiore.

Padria (1924 ab.). — Giace a 308 metri, sotto la falda australe di un rialto, con tre capi, detto perciò *Tres Montes* (Tremonti), presso la gran valle del *Temo.* Parrocchiale di Santa Giulia con sette cappelle, costruita nel 1520. L'anteriore però è assai più antica. Parecchie chiese rurali, ora sconsacrate e distrutte e presso ad una di esse, San Saturnino; alla distanza di un'ora dal paese cospicue vestigia di un'antica popolazione. Frequenti nel territorio le così dette *Sepolture dei Giganti* e le *Pedrasfittas* o monoliti confitti nella terra, come il suaccennato di Mara.

Intorno al paese trovansi, scavando nei predii, urne cinerarie, ipogei o caverne sepolcrali scavate nella roccia dei colli vicini e divise in parecchie camere. Presso la chiesa diruta di Sant'Eustachio sorgeva anticamente un castello, di cui non rimase memoria nell'istoria. Molti *Nuraghi*, alcuni dei quali ben conservati e tutti con entrata bassa.

Grandi e numerosissimi alberi, in massima parte ghiandiferi; nella regione montuosa trovasi grano, orzo, fave, legumi, meliga, lino, pascoli, bestiame, ecc. È notevole per i terreni basaltici, e nella regione *S'Arghentargiu* si trova del manganese.

Cenni storici. — È l'antichissima *Gurulis Vetus*, di cui fu colonia la *Gurulis Nova*, o l'odierna Cuglieri nella provincia di Cagliari, circondario di Oristano. Tolomeo la pone nel luogo di Padria, ove trovavansi vestigia di una città antichissima e vedevansi gli avanzi di costruzioni pelasgiche e delle mura antiche della città. Essendo *Gurulis Vetus* riconosciuta identica all'*Ogrylle* o *Gorille*, una delle città fondate, al dir di Pausania, dalla colonia pelasgica venuta nell'isola con Jolao, il suo principio deve perciò riferirsi a quell'età remotissima e dovette essere una città pelasga. Cresciuta poi la popolazione, i Guruli inviarono a Menomeni la colonia, detta nella geografia romana *Gurulis Nova*, che poi col variar della pronunzia suonò *Cùruli*, quindi *Cùlari* e per ultimo *Cuglieri;* e quei nuovi coloni lasciaron prova della loro provenienza nella rassomiglianza degli ipogei.

Questo è quanto si può dire delle due Guruli vecchia e nuova per la ragione, che, nè tradizione, nè storia, ne fanno menzione, sì che nulla sappiamo nè del tempo della fondazione della Guruli nuova, nè se quei coloni ottenessero pacificamente o con la forza dell'armi il territorio, ove si stabilirono. La caduta delle due città avvenne probabilmente quando i Saraceni, superando la resistenza degli antichi popoli sardi, distrussero tutte le città più forti.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Alghero — P² ivi, T. a Pozzomaggiore.

Mandamento di TIESI (comprende 8 Comuni, popol. 10,789 ab.). — Territorio costituito in gran parte da porzioni di un ampissimo altipiano vulcanico d'età terziaria; è bagnato da un affluente del *Temo*. Suolo feracissimo, pascoli abbondanti ed ubertosi, vigneti, frutteti, bestiame.

Tiesi (3417 ab.). — Siede a 461 metri d'altezza, sui confini meridionali del monte *Pelao*, in una piccola pianura. Vie ampie e anche diritte in generale e la maggiore, che traversa il paese, incurvasi in semicircolo. Molte casine di bell'aspetto ed alcune grandi, belle e comode.

La parrocchiale di Santa Vittoria vergine e martire è di semplice architettura con sette cappelle, compresa la maggiore. Nei due cappelloni son due dipinti riguardanti la Santa, che reputansi di buon pennello, com'anco il *Crocefisso* con *San Francesco* e la *Maddalena* nella cappella di San Francesco. Vi sono parecchie chiese minori nel paese, fra cui quella di Sant'Antonio di Padova sotto il patronato della casa Flores-Delitala, quella della Madonna delle Nevi, antichissima, e, giusta la tradizione, parrocchiale di Tiesi, prima che in esso si radunassero gli abitanti dei villaggi del suo territorio già spopolati e caduti; quella di San Filippo Neri, piccola ma ben costruita sotto il patronato della famiglia Flores; e quella finalmente di San Sebastiano dei Cappuccini, in cui ammirasi la statua del santo in alabastro e i dipinti rappresentanti *Giuditta* e *S. Carlo Borromeo*. Fuori del paese sono altre chiese in parte distrutte.

Contansi nel territorio ben 17 *Nuraghi*, molti dei quali distrutti; il più notevole è il *Nuraghe majore* sopra un grosso ed alto scoglio con ingresso ordinario e una circonferenza di circa 55 metri. Il *Nuraghe Fenestras*, sopra una punta quasi inaccessibile e composto di massi enormi, ha vicinissimo un altro scoglio di altezza uguale e fra l'uno e l'altro è un gran sasso, che credesi collocato dalla mano di quei potenti costruttori di nuraghi e che teneva le veci di ponte, che comunicava fra essi. Discosto un quarto d'ora, nelle falde del monte, su cui sorge il paese, son tre aperture che dànno accesso a cavernette scavate nella roccia. Nella prima son tre camerette quadrate alte metri 1.20; nella seconda cinque successive della medesima altezza e nell'ultima due a foggia di forno.

I prodotti del suolo consistono in granaglie, orzo, fave, ceci, fagiuoli, lenticchie, piselli, meliga; vigneto estesissimo con grande varietà d'uve bianche, rosse e nere e vino pregiato, principalmente il moscato; numerosi alberi fruttiferi, pascoli abbondanti, bestiame, pollame. Molti bei poderi appartenenti a proprietari del paese e una latteria nel territorio *Sa sea*, del Garau. Le donne lavorano assiduamente a tesser tela e panno in gran numero di telai.

Acque minerali. — Tiesi ha due sorgenti di acque minerali: *Acqua S'abba ruja* o *Sos bagnos* e *Acqua de su Cannedu Mannu*. La prima, a 5 chilometri a ovest dal paese presso le rovine della città di *Sustana*, è limpida, incolora e inodora con sapore amarognolo. Si adopera per bevanda e per bagni nelle ostruzioni dei visceri addominali, nella dispepsia, nell'amenorrea, ecc. La seconda dista 140 metri dalla precedente ed è anch'essa ferruginosa.

Cenni storici. — Tiesi fu già feudo del duca dell'Asinara, col titolo di marchese di Monte-Maggiore, ed ebbe parte nei moti politici del 1795-96, in cui fu stipulata e giurata la confederazione antifeudale nelle mani di un notaio, dopo esserne stato saccheggiato il palazzo del feudatario. Il duca di Vallombrosa, successore a questi, cedeva il palazzo, nel 1855, al municipio per uso d'ufficio comunale. Nel 1796, in questo villaggio l'Angioi riparò, fuggendo da Oristano e diretto a Sassari; nel 1800 vi furono moti rivoluzionari e nel 1802 vi si eseguirono i feroci supplizi decretati dalla reazione.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Sassari — P[2] T.

Banari (1296 ab.). — Siede a 510 metri di altezza, alle falde di tre montagne, che la proteggono dai venti, con case schierate lungo strade irregolari. Parrocchiale dedicata a San Lorenzo martire. Grano, orzo, fave, lenticchie, lino, ortaglie d'ogni specie, vini squisiti, principalmente il *turbato*, il *moscatello* ed il *girò*. Alberi fruttiferi, bestiame ed abbondante selvaggiume. Cave di granito rosso. L'industria fabbrica fornelli e stoviglie grossolane. Commercio di grano, vino, orzo, ortaglie e cacio.

Nel territorio contansi cinque *Nuraghi*, tre dei quali quasi irriconoscibili e due discretamente conservati. Scavansi di frequente nell'abitato urne cinerarie, ossa, orciuoletti ed altre anticaglie. Nel 1893 fu trovato un cimitero pagano, da cui fu estratta una giarra della capacità di circa due ettolitri, con una specie di cucitura fatta con sette lastre di piombo.

Uomini illustri. — Diede i natali all'attuale arcivescovo di Sassari, monsignor Marongiu-Nurra, che fu per due volte deputato al Parlamento subalpino.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Sassari — P[a] T. a Tiesi.

Bessude (698 ab.). — A 447 metri sul mare, appiè del monte *Pelao*, in una concavità con vie irregolari e parrocchiale di San Martino, costruita nel 1620, quando fu necessario abbandonare l'antica che vedesi in rovine fuori il paese. Vi si ammira un quadro rappresentante il famoso atto eroico di San Martino, che sembra di buon pennello e le statue dell'*Assunta* e del *Redentore*, che credonsi di molto merito, ma di cui ignoransi gli autori. Quivi è seppellito il poeta Francesco Carboni, di Bonannaro. Quattro chiese filiali ed altre nella campagna.

Grano, orzo, fave, lino, vino, moltissimi alberi da frutta d'ogni specie. Non meno di ottantaquattro fonti irrigano il territorio ristretto, oltre due fiumicelli. Nove *Nuraghi*, tre dei quali sul *Pelao*.

Cenni storici. — Che questo borgo fosse non meno antico, che popoloso, argomentasi dalle vestigia di popolazioni, che scorgonsi oltre la periferia dello spazio che occupa al presente. È tradizione fosse distrutto dalla peste sullo scorcio del secolo XVI e quindi ripopolato da alcuni abitanti delle propinque terre di *Ibilis* e *Sustana*, ora deserte. Fra le rovine di queste due terre i contadini rinvennero monete erose e particolarmente puniche e finissime corniole.

Uomini illustri. — Visse in Bessude gli ultimi 22 anni della sua vita sino al 1817 ed all'età di 72 anni Francesco Carboni di Bonannaro, gesuita, ch'ebbe fama di uno dei migliori latinisti de' tempi suoi, autore di pregiati poemi latini e di orazioni anch'esse latine su varii argomenti. Le sue opere furono raccolte e pubblicate dall'arcivescovo Marongiu-Nurra.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Sassari — P[a] T. a Tiesi.

Bonannaro (1394 ab.). — Appiè del monte *Pelao* ed all'altezza di 405 metri. Parrocchiale di San Giorgio martire, oratorio della Santa Croce e altri quattro fuori dell'abitato. Eravi in addietro il palazzo del feudatario, ma fu atterrato nelle sedizioni del 1795. Molti cereali, orzo, granone, legumi, ortaglie e lino, vino di buona qualità e numerosi alberi da frutta. Molino idraulico nella proprietà Delogu.

Notevole il monte *Arana* a foggia di cono, appiè del *Pelao*, avanzo di un antico vulcano. Non pochi *Nuraghi*, quali più quali meno disfatti ed alcune caverne sepolcrali. Nel 1889 si trovarono, nel territorio *Scala Carrugas*, alcune colonne miliarie, le quali indicano miglia 33, che è la distanza da quivi a Torres: una pare dell'epoca dell'imperatore M. Giulio Filippo ed altre dell'impero di Claudio Gotico. Nella regione *Toncanis* pare sia esistita un'antica popolazione e quivi presso esiste altra regione, detta *Campo Marzio* o anche *Campo di Marte*, ove forse vi è stato qualche tempio dedicato al dio della guerra, oppure vi si è combattuta qualche battaglia.

Uomini illustri. — Vi nacque il suddetto P. Francesco Carboni, professore d'eloquenza, amico di Pio VII ed entusiasta di Napoleone, in onore del quale compose un poema che poscia bruciò; e il frate Luca Solinas, celebre predicatore del secolo XVI.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Alghero — P[2] T. a Tiesi.

Borutta (617 ab.). — Sorge a 487 metri sulla costa del *Pelao* e il suo territorio comprende il monte *Mura*, di accesso malagevole dalla parte di Toralba e la cui sommità è una spianata di roccie calcaree. Parrocchiale di Santa Maria Maddalena. Grano, orzo, granone, fave, lino, vini bianchi e discretamente buoni e molti alberi da frutta; bestiame, formaggio e cacciagione.

A breve distanza dal paese, sorge, sulle rovine dell'antica città di *Sorres* o *Sorra*, la chiesa di San Pietro, che era già cattedrale. È costruita in bello stile ligure-pisano a strati bianchi e neri di pietra calcare e vulcanica di Toralba, internamente decorata di grosse ed alte colonne, unite superiormente da bellissimi archi, con coro contornato da stalli in pietra per i canonici e un gran quadro rappresentante i fatti principali della vita di San Pietro. Il campanile è a mezzo diroccato, e vicino alla chiesa vedonsi gli avanzi di un grandioso fabbricato, ritenuto per l'antica canonica. È questa una delle più rimarchevoli chiese medioevali, da poco dichiarata monumento nazionale. È officiata due volte all'anno, cioè nella domenica dopo la festa del *Corpus Domini* e per la ricorrenza della festa di S. Pietro, nel 29 giugno, durante il qual giorno una squadra d'abitanti dei paesi vicini fa una specie di ronda votiva intorno alla chiesa, e che è detta *Sa guardia* (la guardia). Questa cattedrale, con bolla del papa Giulio II in data 8 dicembre 1503, fu unita alla diocesi di Sassari, il cui arcivescovo s'intitola perciò vescovo di Sorres.

Sotto la rupe *Ulàri*, che sorregge la suddetta antica chiesa di San Pietro, sono alcune caverne, che comunicano fra di loro e in cui furono rinvenute molte ossa umane e una gran quantità di guano.

Cenni storici. — Nell'altipiano di *Sorres* o *Sorra* venne costruita dagli Aragonesi, nel 1337, una bastita contro i Doria, che dal loro castello di Giave intercettavano il passo ai transitanti per la strada da Sassari a Cagliari. Ma gli Aragonesi riuscirono ad impadronirsene, sotto il vicerè Guglielmo Cervellon, il quale ricevette dal re in soccorso il suo stesso nipote Ughetto Cervellon con quattro navi cariche di armati. Intanto il vicerè aveva spedito a Cagliari il proprio figlio Gerardo per raccogliervi dei soldati a difesa di Sassari, che i Doria e i Genovesi minacciavano d'assediare. Al ritorno Gerardo con 300 alabardieri fu avvisato da Mariano d'Arborea d'un tranello del nemico, e perciò sostava a Macomer, nè di là si mosse fino a che il padre non gli spedì dei rinforzi, comandati da lui stesso, col quale s'incontrò a Bonorva. Incamminatisi verso Sassari, trovarono il nemico nel sito detto *Aidu de turdu* (passaggio del tordo), che resta tra l'attuale stazione ferroviaria di Toralba e la chiusa dello Spirito Santo. Quivi si appiccò una delle più terribili battaglie di quel secolo, che terminò, non ostante il coraggio spiegato dagli Aragonesi, con la vittoria dei Doria, nelle cui file pugnavano molti Sardi. Immenso il numero dei morti e lo stesso vicerè, costretto a fuggire col nipote Ughetto, riparò in una foresta, ove, vinto dalla fatica e dalla sete, spirava. Il giudice d'Arborea lo fece pietosamente seppellire nel castello del Goceano.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Sassari — P[2] T. a Tiesi.

Cheremule (788 ab.). — A 550 metri di altezza, sul pendìo del monte *Cuccuruddu*, presso al cratere del vulcano estinto, con roccie d'origine vulcanica e cristalli di ferro ossidato e di rame carbonato fra la lava porosa. Vie torte ed anguste. Parrocchiale dell'arcangelo Gabriele e parrocchie e chiese fuori paese cadute o in rovina, intorno alle quali scorgonsi vestigia di antiche abitazioni, che erano case sparse o,

come dicono i Sardi, *vicinati*, ossia frazioni di Comuni. Grano, orzo, fave, legumi, lino, ulivi, alberi da frutta, vino, bestiame e pollame.

Nel territorio contansi quattordici *Nuraghi* distrutti in gran parte, ed uno chiamato *Monte Majore* attualmente in piedi. Rovine di un antico castello e di un acquedotto nella regione *Nurighe.*

Coll. elett. Alghero — Dioc. Sassari — P[2] T. a Tiesi.

Siligo (1169 ab.). — Sorge a 407 metri d'altezza, nella valle del *Pelao*, sulla falda del monte *Sant'Antonio:* questi monti formavano prima un solo altipiano, ma poi furono divisi dalle erosioni, che diedero luogo alla valle, in cui scorre uno de' primi affluenti del fiume *Turritano*, e dal varco per cui da questa valle si passa in quella di *Monte Santo* (733 m.). Questo ergesi a est in forma di cono tronco e formava parte anch'esso della suddetta pianura antica. Abbondanvi le roccie ignee e sopra il *Pelao* vedesi distintamente il cratere di un vulcano antico. Parrocchiale di Santa Vittoria ed alcune chiese rurali, fra cui una doppia alla sommità di *Monte Santo*, delle prime dei Benedettini in Sardegna. Essa era dedicata ai santi Enoch ed Elia, è a due navate, una per ogni santo, per cui pare che prima esse fossero separate, come ne fanno pur prova i diversi materiali di costruzione adoperati. Il cenobio venne costruito nel 1604 da Barisone I, giudice di Cagliari e re di Sardegna, e poi giudice di Torres, il quale dietro preghiera ottenne dall'abate di Montecassino un numero di frati per abitarlo. Prima di questa chiesa doppia sorgeva sul *Monte Santo* un castello, di cui riconosconsi le vestigia, costruito probabilmente contro le invasioni dei Saraceni.

Grano, orzo, fave, legumi, lino, meliga, vino abbondante, ortaglie, alberi da frutta, bestiame, formaggio pregiato. Molti *Nuraghi* distrutti in gran parte.

Nella regione *Mezzo mondo* o *Meilogu* (luogo di mezzo), perchè ad ugual distanza dalle due coste est ed ovest dell'isola, trovasi una chiesuola, dedicata a *Santa Maria* di *Mezzo mondo*, ma anticamente detta *Santa Maria in Bubalis.* Essa è rotonda, con dinanzi un vestibolo, di costruzione romana, con un perimetro di metri 15.70 e una piccola abside posteriormente aggiunta per convertirla in chiesa cristiana. Le rovine dell'antico monastero si dicono dagli indigeni *domos de Benedictinos* (case dei Benedettini). Quivi presso è una sorgente termale, la cui acqua bollente è insipida, ed è usata dai contadini quale purgante e febbrifugo. Di mattino un leggiero vapore s'alza dalla sorgente, la cui acqua era già incanalata per versarsi nei bacini. Giusta è la opinione dello Spano, che quivi, prima della fondazione del monastero, esistesse un *Balnearium.* Presso questa havvi pure altra sorgente d'acqua potabile, che serviva agli abitanti del distrutto paese di *Villanova di Monte Santo*, di cui esiste ancora la parrocchia, ora chiesa rurale dedicata a San Vincenzo.

Sul monte *Mannu* sorgeva il castello di *Cepola* o *Capula*, il quale nel 1365 fu venduto dai Doria al re Don Pietro. Nel 1388 era ancora in piedi. Nel *Monte Maggiore* trovasi una grotta con stalagmiti e stalattiti, degna d'essere visitata. Il marchesato di *Monte Maggiore*, composto dei Comuni di Cheremule, Tiesi e Bessude, fu, dal re d'Aragona, dato in feudo ai fratelli Manca di Sassari, dopo la presa del castello di Monteleone, in ricompensa della loro cooperazione.

Alle falde del *Monte Santo* sorge una casa colonica, impiantata dall'ingegnere Diego Murgia, la quale minaccia di rivaleggiare con quella del cav. Pintus nella regione *Sa Crucca.* Che simili case agricole sorgano nel vasto e fertile, ma spopolato e incolto agro sardo, ogni cui zolla è una miniera, ed allora il vagheggiato benessere sarà un fatto compiuto e l'isola rialzando fieramente la testa, potrà ancora dire con orgoglio: " Fui il granaio di Roma, oggi lo sono dell'intiera Italia ".

Cenni storici. — Ubaldo de' Visconti, che per le nozze di Adelasia, figliuola di Comita, giudice del Logudoro, e per la morte dei Parasone, era pervenuto al sovrano



Fig. 53. — Nurago di Toralba (da fotografia di E. Mauri).

potere, dopo riconciliatosi col papa ed essere stato assolto dalle censure ecclesiastiche, nel 1239 ammalò gravemente a Siligo e mortovi fu seppellito nella parrocchiale.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Sassari — P² T. a Tiesi.

Toralba (1410 ab.). — A 437 metri, al piede orientale del colle spianato di *Sorra*, detto *Sa Mura* e stendentesi a sud del *Pelao*. Varie paludi nel territorio, di cui due principali: una, nel mezzo della quale passa la linea di confine con Bonorva, chiamasi palude di *Nuraghe-Lendine*, ha una circonferenza di circa 2 chilometri, abbonda di anguille e mai non si prosciuga nei grandi calori; l'altra, detta palude di *Campo Mela*, ha una superficie di circa 7 ettari, si essica nell'estate ed appesta l'aria co' miasmi, che esalano dalla sua melma.

Parrocchiale di San Pietro apostolo con sette altari, di costruzione antica e di semplice architettura. Altre due chiese minori e parecchie campestri, fra cui quella di Santa Maria presso la celebre fonte di *Cabuabbas*, antichissimo ed uno dei primi stabilimenti dei monaci Cassinesi.

Sul predetto altipiano *Sa Mura*, a maestro e poco lungi da Toralba, vedesi tuttora l'antica chiesa principale della spopolata città di *Sorra*, che era capoluogo di diocesi. Si conserva ancora per la sua solida costruzione in pietre calcaree e vulcaniche ad ordini alterni ed è veramente uno dei monumenti notabili dell'architettura gotica in Sardegna. Il La Marmora ne pubblicò il disegno nel suo *Atlante dell'Archeologia* annesso al suo secondo volume delle antichità sarde.

Grano, orzo, fave, meliga, lino, legumi, vino comune e scelto, alberi da frutta. bestiame, formaggi, caccia, pesca nel rio *Tuvaru*, ricco d'anguille. Pietre vulcaniche, pomice nera, leggerissima e ricercata principalmente per vôlte. Dodici *Nuraghi*, di cui notevole quello alla fig. 53, cavernette sepolcrali e spelonca naturale.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Sassari — P² T. e Str. ferr.

Mandamento di VILLANOVA MONTELEONE (comprende 3 Comuni, popolazione 5499 ab.). — Territorio in monte, in colle e in pianura, bagnato dal *Temo* e dal rio di *Minerva* che lo fertilizzano. Una buona porzione di esso è a boschi e a pascoli e non men ricca che variata è la produzione agraria.

Villanova Monteleone (4390 ab.). — Sorge a 555 metri sul mare, a 18 chilometri da Alghero e sulle falde settentrionali del monte *Petratori* (719 m.). Vi si innalza verso ovest una torre abbandonata da lungo tempo, la quale riceveva i segnali dal capo *Marargiu* e li trasmetteva ad altre torri. I prodotti principali sono il grano, l'orzo, i legumi, il granone, il lino e il fieno in tanta abbondanza, che serve al mantenimento di un bestiame numeroso bovino, ovino, cavallino e suino; vi si allevano anche molte api.

Nei dintorni s'innalza la chiesetta di *N. S. inter rios*, perchè circondata da due rivi, a' piedi della montagna, sulla cui cima si raccoglie la neve in una casetta detta *Sa domu de sa ni* (casa della neve). Nella regione detta *Calvia*, nel dicembre 1882, vennero trovate trentotto monete puniche d'oro, con la testa di Astarte da un lato e dall'altro il cavallo in piedi, le quali furono ripartite fra i due musei di Cagliari e di Sassari.

Cenni storici. — Era compreso nel contado di Monteleone e faceva parte della diocesi di Bosa. I Barbareschi la presero parecchie volte di mira e vi commisero stragi. Nel 1582, guidati da un rinnegato, sbarcarono presso il porto di *Poglina* in numero di 300 circa e di notte si scagliarono nel paese, che saccheggiarono conducendone schiava quasi tutta la popolazione. Ma Pietro Boyl, gentiluomo valoroso, raccolse circa venti paesani, i quali gettatisi sui Turchi, prima che essi toccassero la riva, li massacrarono.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Alghero — P² T.

Monteleone Rocca Doria (360 ab.). — A 600 metri circa d'altezza, sopra un colle omonimo tagliato a picco ai tre lati, con avanzi di antichi propugnacoli, torri, muraglie dell'antico castello e quindici cisterne scavate nella roccia. Parrocchia di Santo Stefano, che vuolsi uffiziata anticamente dai Benedettini. Il *Temo* bagna da tre lati la base del monte su cui sorge il paese. Sei *Nuraghi* e vestigia di antiche abitazioni. Grano, orzo, legumi, vino, alberi da frutta, bestiame.

Tra i diversi oggetti archeologici ivi ritrovati voglionsi notare alcune monete romane ed altri arnesi ed utensili della stessa epoca, ed ancora oggetti preistorici, come un'ascia di porfido ed uno scalpello pure di porfido, tagliente da entrambe le parti, appartenenti senza dubbio all'età della pietra e ritrovati nella località *Mudeju Longu.* Monete probabilmente pisane si ritrovarono pure nel castello ed una di Nicolò Doria, conte di Monteleone, illustrata dall'archeologo canonico Spano.

Cenni storici. — Monteleone sorse certo dopo il castello costruito, secondo ogni probabilità, verso il 1102 dai Doria. Di esso si parla nella pace stabilita nel 1350 fra il re di Aragona e la potente famiglia Doria, ed il vicerè Cabrera diede a questa in feudo l'antico dominio di Monteleone.

Nel 1433 Giacomo Besora l'assediò con una forte armata, composta di Sassaresi, Algheresi e Bosani, rinchiudendovi Nicolò Doria. Per tre anni durò l'assedio, finchè, nel 1436, i seguaci dei Doria, privi di viveri e d'acqua, dovettero dichiarare la resa. Si smantellarono allora le fortificazioni dei due castelli di *Monteleone* e di *Bonvhei*, che pure appartenevano ai Doria. Le demolizioni furono eseguite per istigazione massime dei Sassaresi, i quali se ne divisero il territorio con gli Algheresi e i Bosani, loro compagni nell'assedio. Gli abitanti si rifugiarono in un foltissimo bosco vicino, ove costrussero delle capanne, che diedero origine all'ora cospicuo Comune di Villanova, detto appunto perciò Villanova Monteleone.

La caduta di questo castello, ritenuto assai formidabile per aver servito d'ultimo rifugio ai Doria, fu così festeggiata, che il re d'Aragona concesse feudi e privilegi a quanti aveano preso parte a quel lungo assedio.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Alghero — P² T. a Villanova Monteleone.

Romana (749 ab.). — A 200 metri circa di altezza e in clima temperato, in un altipiano cinto di colli, con parrocchiale della Madonna degli Angeli. Il paese è attraversato da strade carrozzabili che comunicano con la strada nazionale Alghero-Bosa. Abbondano le sorgenti e le numerose vallate sono adattabili a piantagioni d'ogni genere. I prodotti principali sono frumento, orzo, fave, legumi, granturco, fagiuoli, lino, lana, formaggio e bestiame.

A 8 chilometri da Romana trovasi la chiesa campestre di San Lussorio, scavata in una larga spelonca. Nell'interno della chiesa, al lato destro, havvi una piccola sorgente, l'acqua della quale i fedeli usano per guarire diverse malattie. In fondo, dietro l'altare, continua la spelonca ove San Lussorio stette per tanti anni nascosto per salvarsi dalle ricerche dei nemici cagliaritani. Altra chiesa campestre, dedicata alla *Madonna della Salute*, trovasi a 3 chilometri dall'abitato.

Coll. elett. Alghero — Dioc. Alghero — P² T. a Villanova Monteleone.



III. — Circondario di NUORO



Il circondario di Nuoro, terzo della provincia di Sassari, ha una superficie di 3620 chilometri quadrati e una popolazione di 59,794 abitanti secondo il censimento del 31 dicembre 1881, calcolata a 63,734 al 31 dicembre 1892 e distribuita nei seguenti 7 mandamenti e 32 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
NUORO	Nuoro, Oliena, Orgosolo.
BITTI	Bitti, Onani, Orune, Osidda.
BOLOTANA	Bolotana, Lei, Silanus.
DORGALI	Dorgali, Galtellì, Irgoli, Loculi, Onifai, Orosei.
FONNI	Fonni, Gavoi, Lodine, Mamojada, Ovodda.
ORANI.	Orani, Ollolai, Olzai, Onniferi, Orotelli, Ottana, Sarule.
SINISCOLA	Siniscola, Lodè, Posada, Torpè.

Confini. — Il circondario di Nuoro occupa la parte sud-est della provincia di Sassari e confina a nord coi circondari di Ozieri e di Tempio-Pausania; a est col Tirreno; a sud col circondario di Lanusei (nella provincia di Cagliari) e a ovest col circondario di Oristano (nella medesima provincia) e di nuovo con quello di Ozieri.

Litorale. — Non è frastagliato che da piccole insenature per battelli e non ha stazione sicura per accogliere grossi legni mercantili. I bastimenti, che vi giungono per operazioni commerciali e devono stare all'àncora senza riparo, sono obbligati a tirarsi al largo, quando il tempo minaccia dalla parte dell'est. Il porto di *Luguidone*, che nell'*Itinerario* di Antonino è segnato nel litorale di Posada, o non era un vero porto o, se lo era, fu poi colmato probabilmente come *Porto Sipicio*, là dove vedesi ora lo stagno di Ogliastra.

Monti. — Il circondario è montuoso in gran parte e fra le sue principali eminenze si possono citare primieramente i monti della *Barbargia-Ollolai*, che formano parte o sono appendici del gruppo del *Gennargentu;* indi quelli del *Goceano* e i monti qualificati *Nero* e *Bianco:* il primo *Montenieddu*, dal colore delle sue fitte selve; il secondo *Montalvu*, o *Montalbo*, dal candore delle sue roccie calcaree, e per ultimo il grande altipiano di Bitti.

È più notevole nelle prime monte *Spada*, poco lungi e a ostro-scirocco da Fonni, alto 1626 metri dal livello del mare e dopo di esso il monte di *Oliena*, alto 1338 metri. Prossimo a' suoi confini meridionali ergesi *Monte Nuovo*, grosso cono, terminato in un piano da rupi quasi a picco.

Fra le alture secondarie primeggiano *Monteraso* (1247 m.) e *Montenero*, che nella sua punta *Mazzari* tocca i 1000 metri. Per ultimo meritano menzione il *Montalbo*

suddetto, la cui giogaia, lunga quasi 8 miglia, s'innalza nella punta *Cupeti* a 706 metri; il monte *Remule*, parallelo al *Montalbo*, meno elevato, ma con più lunga giogaia.

La montagna di Galtellì, detta *Golle e Muru*, sopravvanza le vicine eminenze con una pendice assai sviluppata sino alla spiaggia del Tirreno presso lo stagno e seno di Osallo. La catena di Ollolai, che protegge questo paese, con Gavoi e Olzai, dai venti di mezzogiorno, ha un giogo aspro e fra la sua falda e la pendice, su cui giace Ovodda, scorre il fiume *Taloro*, confluente del *Tirso*.

Minerali. — Nelle roccie, in gran parte granitiche, in minor parte calcaree o vulcaniche dei suddetti monti, annidansi i minerali seguenti: in Orani, rame e ferro solforato; in Fonni, piombo solforato con barite solfata, e nella serra di Cornobue (*Correboi*), che mette in comunicazione le due pendici della gran massa della Barbargia, una vena, o filone, di barite di circa due metri di spessezza che, incassata nel calcare di quella montagna, segue la direzione generale della stratificazione; ivi contiensi galena a larghe scaglie disseminata copiosamente e coltivata per molto tempo, finchè fu abbandonata a cagione di uno scoscendimento. In Mamojada trovasi calce carbonata e lamellata, simile a quella del monte *Gonnari;* altra di simil fatta, ma tabulare, aggruppata in varii sensi e sparsa di cristalli di quarzo con altri di calce carbonata, dei quali alcuni appartenenti alla varietà prismatica, e steatite bigia di apparenza alquanto scistosa. Finalmente in Dorgali questa medesima calce carbonata, ora eolitica ben compatta e candida, ed ora stalattitica e fistolare.

Valli e Pianure. — Le valli maggiori sono: prima quella del *Cedrino*, che incomincia quasi al limite di Cornobue e termina nella maremma di Orosei; seconda quella dell'*Isalle*, che ha principio fra Nuoro e Lollove; terza quella di *Montalbo*, fra questo monte e l'altipiano di Bitti e va a finire nella maremma di Posada; quarta quella di *Siniscola*, o *Montepizinnu*, terminante presso la precedente; quinta quella del *Goceano;* e sesta finalmente quella di *Dorgali*, che incomincia presso la prima a Cornobue.

Delle pianure la più notevole è quella di *Galtellì* dal *Cedrino* alle falde del *Montalbo* presso Lula. Sorgono in essa tre altipiani, i primi due sulla sinistra del *Cedrino* e il terzo su quella dell'*Iselle.* Nella medesima pianura son tre bacini, dove l'acqua ristagna, uno nel bassopiano detto *Sa Palude* e gli altri due sull'altipiano di Durriscolo.

Fiumi e Stagni. — Il *Cedrinus* dell'antica geografia, detto ora *Cedrino*, o fiume di Orosei, è il fiume principale del circondario di Nuoro. Nasce esso quasi nel centro dell'isola, alle radici del monte *Ripalda*, bagna il territorio di Orgosolo, lambe le falde della montagna di Oliena, scorre in prossimità di Galtellì, di cui feconda, inondando, la valle fertilissima, in un coi giardini deliziosi di Orosei, presso il cui stagno va a metter foce nel Tirreno. Riceve il *Cedrino* nel suo corso parecchi rivi o torrenti, di cui i principali sono il rio di *Mamojada*, il *Fullo*, il *Marreri*, l'*Irgoli*, ecc.

Inferiore al *Cedrino* è il fiume *Posada*, il quale nasce e s'ingrossa co' rivi che scendono dai declivi a maestro di *Montalbo* e quindi con le acque che scorrono a est dai territori di Alà e con le fonti meridionali della massa del *Montenero.* Inonda sovente la maremma di Posada e la pianura.

Terzo per importanza è il fiume di *Siniscola* in cui congiungonsi le acque dei pioventi di *Montalbo* e del monte *Remule*, a questo parallelo.

Insieme a questi scaricansi del pari nel Tirreno gli altri rivi di *Cala di Luna* e quello d'*Orfila*. Tutte le altre acque del circondario, che scendono a ovest, vanno nel *Tirso* e sono il rio di *Bitti*, il *Malato*, che ha principio a ovest di Nuoro, i fiumi di *Orotelli*, di *Orani*, di *Olzai* e quello che nasce nell'insenatura boreale del *Bruncuspina* e forma il *Taloro*, uno de' suoi rami principali. — Nel litorale son molti piccoli stagni e paludi a cagione delle inondazioni e per i banchi di sabbia, che otturano lo sbocco dei fiumi.

Selve. — Le regioni più selvose sono la Barbargia-Ollolai, i monti del Goceano, il *Montenieddu*, e alcuni tratti della pianura di Bitti, il *Montalbo*, l'*Ortovene*, ecc. Ghiandiferi sparsi in ogni dove, ricchi di soveri, di quercie e di elci, quantunque distrutti in parte dai pastori o dagli incendi. Dopo codeste specie sono notevoli per la loro moltiplicazione gli olivastri, i perastri e i tassi nel *Montenieddu*.

Prodotti agrarii. — Il grano, il granone, l'orzo, le fave, le patate, la canapa, ecc. abbondano come nelle altre parti della Sardegna. Pochi sono i luoghi in cui non alligni la vite; ma dove tosto si abbassa, e di soverchio, al sopraggiunger dell'autunno, la temperatura, i grappoli non maturano bene e il mosto non regge a lungo al paragone di quello che spremesi dalle uve di Oliena, di Dorgali e di Orosei. Però i vini dei vigneti a solatio e aprici sono, e meritamente, riputatissimi fra i vini sardi, sì per soavità come per gagliardìa; e i vini scelti segnatamente, detti *bianchi* dai Sardi, comecchè di colore assai chiaro, sono deliziosissimi.

Gli alberi fruttiferi poi sono non meno abbondanti che variati: castagni, peri, noci, meli cotogni, fichi, melograni, ulivi, mandorli, agrumi. Questi ultimi prosperano stupendamente nelle maremme e producono frutti precoci e sugosi, e anche nell'interno vengono su, nei siti propizi, prosperamente. E così i gelsi, che favoriscono la sericoltura e il setificio casalingo. Varie e abbondanti le ortaglie.

Bestiame. — La maggior parte del territorio è adattissima all'allevamento del bestiame per la sua molta feracità in ogni maniera di pascoli, erbe, frasche e fronde, foglie, ghiande e frutti selvatici. Abbonda fra l'erbe il saporito serpillo, di cui son sì ghiotte le pecore e le vacche, donde i formaggi saporitissimi e molto riputati.

Commercio. — Gli oggetti principali del commercio circondariale sono i prodotti dell'agraria e della pastorizia, vale a dire: granaglie, orzo, legumi, patate, frutta d'ogni specie, vini, capi vivi, formaggi, lane, cuoi, ecc., quindi calce, manufatti casalinghi e donneschi e altri oggetti di minore importanza.

Feudi antichi. — Il circondario di Nuoro comprendeva anticamente i seguenti feudi: *Real Contado del Goceano*, devoluto al demanio per sentenza del 15 ottobre 1477. — *Marchesato del Marghine.* Di questo feudo non era compreso nel Nuorese che Bolotana. — *Marchesato di Orani.* Comprendeva cinque paesi: Orani, Sarule, Ottana, Onniferi, Orotelli. — *Curatoria di Dure.* Contenevansi nella sua superficie Bitti, Garofai, Onani e altri paesi, già da lungo distrutti, fra i quali il villaggio di *Dure*. — *Incontrada di Nuoro.* Dividevasi nei tre paesi di Nuoro, Lollove e Orgosolo. — *Baronìa di Orosei e Galtellì.* Vi si annoveravano sette paesi: Orosei, Onifai, Irgoli, Loculi, Lula, Dorgali, Galtellì e i vassalli, distinti in quattro classi, pagavano i diritti personali, di pascolo, di vino e di esportazione. — *Baronìa di Posada.* Era distribuita nei quattro paesi di Siniscola, Posada, Torpè e Lodè.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI NUORO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI SASSARI

Mandamento di NUORO (comprende 3 Comuni, con una popolazione di 12,035 abitanti, censita al 31 dicembre 1881).



Nuoro (6212 ab.). — Sorge a 581 metri dal livello del mare, nella lingua di terra che unisce, a somiglianza di un istmo, l'altipiano di granito detto di *Corte* e *Murichessa* col monte *Ortovene*, alla falda occidentale di quest'ultimo. Il suo orizzonte, chiuso dal detto *Ortovene* a est, su cui il La Marmora pose un segnale trigonometrico, è aperto nelle altre parti, sì che lo sguardo spazia liberamente sino a' suoi termini lontani nelle eminenze della Barbargia-Ollolai e nei monti del Goceano. Ha un sobborgo detto *Senna*, con una frazione detta *Lollove*, distante 8 chilometri, ed è divisa in due parti dall'ampia strada regolare detta *via Majore*. Due belle piazze: quella della Cattedrale e quella di S. Giovanni, in cui si tiene il mercato.

Trattone qualche moderna palazzina, le case, costruite in granito, non hanno, la maggior parte, che il pianterreno con davanti il cortile, ove stallano i giumenti e si accatasta la legna. Primeggiano fra gli edifizi la bella nuova Cattedrale di recente costruzione, il Carcere giudiziario e la Caserma ultimata non sono molti anni.

La suddetta nuova Cattedrale, dedicata a Santa Maria *ad Nives*, fu incominciata nel 1836 dal vescovo Bua; ha tre cappelle per fianco e il cappellone, tre porte nella facciata e due campanili. Il disegno primitivo barocco fu riformato. Vi è qualche quadro di pregio. Serviva di cattedrale in addietro altra chiesa ora distrutta.

Sono in Nuoro altre sette chiese fra cui quella della Madonna delle Grazie, la più frequentata e tre oratorii; varie cappelle sono sparse fuori della città.

Sono notevoli nei dintorni, in primo luogo, un gran masso erratico di granito, detto *Perda Ballerina*, collocato così bene in equilibrio, che basta la forza di un ragazzo a farlo dondolare mentre non valgon cent'uomini a smuoverlo; e in secondo luogo, le vestigia di una costruzione antica rassomigliante ad una fortezza, nelle cui vicinanze furono scoperti alcuni tubi di piombo per acquedotto e varie altre anticaglie; in altri luoghi furono rinvenute fondamenta e medaglie romane.

Ventiquattro *Nuraghi* più o men conservati, con alcune cosidette *Sepolture di giganti* e *Domos de Janas* o Case delle fate, consistenti, come altrove s'è detto, in una serie di stanzette spesso comunicanti fra loro scavate nel granito, alte da 4 a 5 decimetri e larghe e profonde da 8 a 10, ben lavorate e di origine e di destinazione incerta come i *Nuraghi*. In alcune località si rinvennero molte monete.

Nuoro è sede di Corte d'assise, Ginnasio, Seminario, Scuola normale superiore, Scuola maschile rurale. Fabbriche, industrie, commerci. I prodotti del suolo sono: frumento, orzo, fave, lino, canapa, legumi, olivi in gran numero, specie nella così detta *valle dell'Oro*, da cui ricavasi olio squisito, come squisito è il vino; gelsi e sericoltura, ortaglie, pascoli abbondantissimi, bestiame e formaggio.

Gli oggetti principali di commercio sono i prodotti agrarii, grano, orzo, legumi, olio, e i prodotti pastorali, formaggi, che si depositano in Orosei per venderli ai Genovesi, ai Napoletani e agli abitanti dell'isola Maddalena; lane e cuoi, i quali vendonsi nell'interno, lardo e bestiame.

L'abbigliamento dei Nuoresi nei dì festivi è svariatissimo e certo uno dei più belli della Sardegna. La popolazione è a torto tacciata d'indole triste, mentre invece è relativamente mite e laboriosa.

Il bilancio preventivo del Comune di Nuoro, pel 1894, è il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . L.	90,364. 14	Spese obbligatorie ordinarie . . L.	77,687. 74
» straordinarie . . . . »	18,058. 30	» » straordinarie »	23,734. 70
Partite di giro . . . . . . »	47,411. 82	» facoltative . . . . . »	7,000. —
		Partite di giro . . . . . . »	47,411. 82
Totale L.	155,834. 26	*Totale* L.	155,834. 26

Cenni storici. — Nuoro era già compreso nell'antico regno della Gallura. Quando un regio editto permise la chiusura dei terreni di legittima proprietà, togliendo il libero pascolo, chiudendo i sentieri ed accessi ai boschi, grande fu il malcontento fra i pastori. I quali, nell'estate del 1832, insorsero coi malviventi, atterrando e bruciando le chiudende, e il loro esempio fu subito imitato in Oliena, Mamojada, Dorgali, Sarule, Benetutti, ecc. In alcuni luoghi, alla violenza delle mani, si aggiunse la forza del fuoco ed appiccaronsi dannosissimi incendi, segnatamente a Benetutti, ove ebbero molto a soffrire i ghiandiferi e le vigne. Intervenne la forza e la rivolta fu sedata con arresti e condanne; il re graziò poco appresso i condannati accorciando la durata della pena a coloro che avrebbero dovuto rimanere in galera a vita o a vent'anni e prosciogliendo intieramente i condannati a pene minori.

Nuoro fu pure capoluogo di provincia dal 1848 al 1860, in cui fu soppressa col decreto Rattazzi assieme ad altre dell'isola. Nel 1830 fu creata città in un con Ozieri e Tempio.

Uomini illustri. — Nacquero in Nuoro: Gabriele Manca, uomo pio del sec. XVI, che fondò il convento dei Francescani di Nuoro; Antonio Maria Soro Perella e Giovanni Floris Soro, teologi, vissuti nella fine dello scorso secolo.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P[2] T. e Str. ferr.

Oliena (3649 ab.). — Secondo alcuni scrittori, pare che debba il suo nome all'olio ch'essa trae dai molti uliveti. Giace a 400 metri circa di altezza, nella falda occidentale della montagna del suo nome, che ergesi con le sue candide rupi a picco, e forma due muraglioni uno contro ponente, l'altro contro maestro-tramontana prossima all'angolo, donde si possono veder le due valli, su cui sorge quella gran mole. La chiesa, dedicata a Sant'Ignazio di Lojola e già dei Gesuiti, fu con regio biglietto del 1791 ceduta ad uso di parrocchia e ad alloggio del parroco l'annesso Collegio. Dieci chiese minori, fra cui Santa Maria Maggiore, l'antica parrocchia, e quattro altre chiese sparse per la campagna.

Nel territorio, bagnato dal *Cedrino*, vedonsi, in quattro luoghi, vestigia di antiche abitazioni, in uno fra i quali sulla montagna furono rinvenuti varii oggetti antichi; trovasi non lungi un *Nurago* ragguardevole per una cinta. Veggonsi ancora altri diciannove *Nuraghi*, presso i quali, verso ovest, trovansi quei monumenti detti *Gigantinos* (sepolcri di giganti), composti di quattro pietre verticali disposte in parallelogramma di 2 a 3 metri di lunghezza e di una quarta lapide distesa orizzontalmente sulle suddette. Vuolsi che nell'interno siensi dissotterrate delle ossa ed anticaglie singolari. In varii punti veggonsi scalpellate nelle rupi di quelle camerette dette *Domos de Janas* o Case delle fate, nelle quali si penetra per finestre curvilinee.

Frumento, orzo, legumi, miele, ortaglie, fichi d'India, gelsi, ulivi, alberi da frutta di varie specie, agrumi, vini de' più generosi e soavi al gusto della Sardegna, sul tipo del *Bordeaux*. Bestiame d'ogni specie, principalmente pecorino e caprino. I cereali, i vini e i prodotti pastorali formano gli oggetti principali dell'esportazione, mentre le donne tessono lini, sete e lane per vesti e letti, e bisaccie.

Cenni storici. — Appartenne in principio al regno di Gallura e fu quindi aggiunto all'Ogliastra, alla quale rimase poi sempre unita dipendendo dallo stesso barone. Nel 1390 Oliena fu occupata dalle truppe arboresi capitanate da Brancaleone Doria, marito della celebre Eleonora d'Arborea.

Uomini illustri. — Diede i natali a Raimondo Congiu, poeta, autore del *Trionfo della Sardegna*, poema storico; e a Giovanni Antonio Solinas, missionario.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P² ivi, T. a Nuoro.

Orgosolo (2174 ab.). — Sorge a 800 metri circa d'altezza, con case disposte gradatamente a nord, sulla pendice di un colle di mediocre elevazione, fra varii altri rialzi minori in luogo assai ameno ed irriguo e in aria salubre. La parrocchia, sotto l'invocazione di San Pietro, è di forma semplice; altre sei chiese minori nell'abitato e altre quattro nella campagna. In una chiesa campestre, a due chilometri dall'abitato, sorge l'oratorio di *Sant'Anania*, in cui si celebra una festa, la principale del paese. Grano, orzo, fave, legumi, ortaglie, gelsi, vino, bestiame.

Nel territorio contavansi non men di dieci *Nuraghi*, ora distrutti in gran parte, situati quasi tutti in bei punti di vista. Eranvi ancora due monoliti conici rovesciati, non sono molti anni, da coloro che vanno in cerca di tesori. In alcuni massi granitici sono scavate cameruccie basse con finestre per introdurvisi.

Cenni storici. — Formava parte con Oliena del Giudicato di Ogliastra ed era terra di frontiera del regno Cagliaritano sui confini dell'Arborea e della Gallura.

Uomini illustri. — In Orgosolo vi nacque Gian Matteo Garipa, poeta celebre e scrittore ecclesiastico del secolo XVI.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P² T. a Nuoro.

Mandamento di BITTI (comprende 4 Comuni, popol. 7919 ab.). — Territorio dei più elevati della Sardegna, con clima piuttosto freddo, abbondanza d'acque e di alberi ghiandiferi, vasti e buoni pascoli, vigne ed orti, bestiame e formaggio.

Bitti (3486 ab.). — Siede a 366 metri di altezza, sull'erta poco agevole della punta di un colle, che divide in due una grande vallata; le case sono perciò disposte in anfiteatro e lo spazio, che occupano, raffigura un triangolo. Poche le strade, spesso anguste, sinuose sempre e malagevoli. Le abitazioni in granito vi son riunite disordinatamente e ristrette in brevi limiti. La parrocchiale di San Giorgio, costruita nel 1864 dall'ingegnere Galfrè, sorge nel centro del paese; mentre l'antica, dedicata a San Pietro, era ad ovest del villaggio nel sito elevato, detto *Buon Cammino*, di cui si vedono le rovine. Vi sono poi quattro altre chiese filiali, fra cui quella della Madonna delle Grazie, costruita modernamente e con bell'arte. Ad est e nel migliore punto di vista del paese, ex-convento dei Cappuccini. Oltre ad alcune case di bella apparenza, vi si trova una fontana in forma di tempietto, detta *Sù Cantaru*.

Molte sono le antichità sparse nel territorio e in vicinanza di Bitti. Non oltre un quarto d'ora dal paese vedevansi, in tempi non molto remoti, vestigia di popolazioni che scomparvero dopo che lo si piantò a vigna, ed altro non vi rimase che una caverna con tre camerette. A est, nella regione detta *Dure*, si riconobbero ai dì nostri gli avanzi di un antico abitato composti di fondamenta di case, forni, strade selciate e molte stoviglie, il tutto scomparso anch'esso sotto la vanga. Rimasero però le testimonianze dell'antica popolazione nelle chiese ancor sussistenti in certa prossimità fra di loro e nella memoria degli abitanti di Bitti, che reputansi suoi discendenti e serbano molte tradizioni intorno ad essa. Sopra un colle alquanto elevato offronsi allo sguardo i ruderi, a quel che pare, di un'antica fortezza, ed altre reliquie d'altre popolazioni estinte incontransi in altri luoghi.

Grande era il numero dei *Nuraghi* in quel di Bitti, ma distrutti ora in gran parte. Ve n'ha uno molto ben conservato alto circa metri 7 con 15 di circonferenza e una

fonte limpidissima in vicinanza. Un altro quasi intiero sopra un'eminenza si compone di tre camere ed ha anch'esso lì presso una bella fonte, che precipita da una rupe all'altezza d'uomo e forma tosto un ruscelletto. Nè mancano le *Sepolturas de Gigantes*. A mezzo chilometro da Bitti trovasi la borgata *Garofai*, già Comune.

Grandi pascoli e gran numero di pastori e di bestiame; orti estesi, formaggio, abbondanza di vino e di acquavite riputata, selvaggiume, ecc. Nel Comune di Bitti furono costituite associazioni collettiviste, come leggesi a p. 18 dell'opera *Colonizzate ad Homestead*, d'Ignazio Santangelo (Firenze, Cellini, 1891).

Uomini illustri. — Nacquero in Bitti: Melchiorre Dore, poeta di grido, autore della *Gerusalemme vittoriosa*, poema sacro in dialetto; Diego Mele, principe dei poeti satirici della Sardegna; Giorgio Asproni, ex-canonico, patriota liberale, deputato al Parlamento subalpino e nazionale dopo l'unificazione dell'Italia; Giuseppe Musio, senatore; Gio. Elia Madao, poeta, filosofo e teologo; Giovanni Arca, scrittore sacro.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P² T.

Onani (1578 ab., compresa la popolazione del soppresso Comune di *Lula*, aggregato con R. decreto 13 novembre 1890). — Sorge a 350 metri di altezza, fra alcuni piccoli poggi, nella parte superiore della valle fra la pianura di Barbargia-Bitti e le estreme alture a libeccio del *Montalbo*. Parrocchiale della Madonna di Loreto e cinque altre chiese, fra cui l'antichissima di San Pietro, già parrocchiale, la cui fondazione risale al tempo, in cui i Pisani occupavano la Gallura. Sono in questo territorio tre *Nuraghi*, uno dei quali vicino alla suddetta chiesa di San Pietro, da cui piglia nome. Vi s'incontrano anche dei cosidetti *Sepolcri di Giganti* e di quelle caverne denominate in sardo *Domos de Janas*, o Case delle fate. Grano, fave, legumi, vino, alberi da frutta, bestiame, caccia e pesca.

Alle falde di monte *Alvu* giace la borgata di *Lula*, già Comune, con chiesa parrocchiale dell'Assunta e vasta coltivazione d'apicoltura. Al versante opposto di monte *Alvu* sorge la chiesa rurale di San Francesco, eretta nel secolo XVI da Francesco Tolu ed altri di Nuoro, in voto per essere liberati dal carcere.

Trovansi nel territorio le due seguenti miniere:

1. *Miniera di piombo argentifero di Guzzurra Suergiola.* — L'estrazione del minerale si fa in parte da un pozzo mediante una macchina a vapore della forza di 15 cavalli, e in parte da gallerie mediante vagoni. Le acque si estraggono sia con gallerie di scolo, sia da pozzi mediante bigoncie e con maneggio a cavalli. Alla miniera è annessa una laveria con crivelli a mano, cassoni tedeschi, mascelle, cilindri, tamburi classificatori, crivelli Hartz, e tavole giranti; il tutto mosso da una macchina a vapore di 15 cavalli. Vi è presso la Società una cassa di soccorso alimentata dalle ritenute del 3 % sulle paghe degli operai e con stazione di carabinieri. Nei mesi di luglio, agosto e settembre la lavorazione rimane sospesa. I minerali si imbarcano sulla spiaggia di Siniscola, distante 40 chilometri circa dalla miniera. Il trasporto si fa con carri tirati da buoi e muli e costa lire 20 alla tonnellata; il trattamento si fa alla fonderia di Pertusola. Appartiene ad una Società inglese.

2. *Miniera argentaria.* — I minerali estraggonsi per gallerie con vagoni e le acque per gallerie di scolo. Vi ha una laveria composta di crivelli a doppia scossa a mano e cassoni tedeschi. Vi hanno poi cilindri acciaccatori, crivelli continui e tamburo classificatore: il tutto messo in moto da una macchina a vapore di 15 cavalli. Per la cassa di soccorso, i trasporti al mare, l'imbarco e la durata della lavorazione si fa come per la miniera Guzzurra Suergiola.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P² ivi, T. a Bitti.

Orune (2362 ab.). — Giace sull'orlo del grande altipiano di Bitti, in territorio bagnato dal *Badesole*, primo confluente del *Tirso*, e dal *Marreri*, in fondo alla valle

omonima, confluente del *Cedrino*. Parrocchiale della Natività della Vergine, detta comunemente di *Santa Maria*, con sagrestia doviziosa e nove chiese minori, fra cui la *Vergine dell'Altura*, tempietto eretto nel 1832 in occasione di un miracolo. Altre tre chiese fuor del paese: una discosta mezz'ora, sacra alla *Vergine della Difesa*, antichissima e a tre navate; l'altra alla *Vergine d'Itria*, d'antica struttura anch'essa e di forma uguale, e la terza a *Sant'Efisio* a due navate, lontana due ore.

Si conoscono undici *Nuraghi*, quasi tutti distrutti, e nel territorio veggonsi ancor le vestigia di antiche abitazioni, particolarmente presso la suddetta chiesa di Sant'Efisio, ove scoprironsi, scavando, molte e solide fondamenta, con rottami di tegole, di vasi, ecc.

Il territorio è più atto alla pastorizia che all'agricoltura; non pertanto vi si raccoglie grano, orzo, patate, lino, ortaglie, vino, frutta, ecc. Molto bestiame, principalmente pecorino e caprino, e molto formaggio, che smerciasi, con le pelli ed i cuoi, nel porto di Orosei.

Cenni storici. — Secondo quello che lasciò scritto il vescovo Fara di Bosa nella sua storia *De Rebus Sardois* (1543-91), pubblicata nel 1837 in Torino, Orune fu compreso nel Goceano dal giudicato di Logudoro e nella diocesi di Castro; ma forse non apparteneva in principio nè a quel regno nè a quella diocesi, come è noto non esservi appartenuti nè Bitti nè Onani, che trovansi nella medesima regione. Può darsi che nelle guerre fra i regoli, quello di Gallura abbia fatto delle perdite o dovuto cedere qualche castello o regione.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P² ivi, T. a Bitti.

Osidda (493 ab.). — Giace all'estremità dell'altipiano di Bitti, a breve distanza dalla sponda sinistra del *Tirso*, circondato da una fitta selva di quercie, con parrocchiale di Sant'Angelo, martire, grandetta per l'esigua popolazione e con cinque altari. Cinque *Nuraghi* assai grandi, distrutti in gran parte. Grano, orzo, fave, legumi, lino, patate, vino, alberi fruttiferi, bestiame, formaggio di grande bontà; vantansi assai le cosidette *pere di vacca*, in vernacolo *casigiolu*, formaggi a cui si dà la forma di una pera comprimendoli in una vescica. I formaggi bianchi salamojati s'imbarcano ad Orosei pel Napoletano.

Cenni storici. — Formava parte del distretto di *Montacuto* nel regno del Logudoro. Nel territorio oggidì occupato da Osidda sorgeva la fiorente *Ogrilla*, d'origine greca e già rivale d'*Olbia*. Secondo lo storico Pausania la città avrebbe preso il nome da uno dei boschi dell'Attica, detto *Agrite*, ed il fondatore ne fu un certo Grillo, mentre il Gedoyn, a cui crede il La Marmora, dice che il fondatore fu un Agileo o Agilé. Giorgio di Lacon scrive invece: *Jolai socii fabbricarunt Ogrillam, cujus hodie remanet memoria in parva villa Osille.* E Antonio di Tharros, nella sua storia delle città antiche: *Ube est ipsa citate famosa de Agrilla, hic etiam est Gorilla et Osilla, est petra est fumu.*

Fanno fede della sua antichità le molte monete romane ed oggetti ivi rinvenuti, nonchè i monumenti preistorici, fra i quali quello detto *Sa perda longa de Santu Paulu*, a nord della collina di San Paolo, il quale è un vero *Menhir* alto 10 metri, con attorno altre pietre coniche ed una lastra in forma d'altare.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Ozieri — P² T. a Bitti.

Mandamento di BOLOTANA (comprende 3 Comuni, popol. 5576 ab.). — Il territorio in montagna è una selva continua d'alberi d'ogni specie, alcuni dei quali colossali. Molti piccoli fiumi che scorrono nei tre bacini principali del *Coghinas*, del *Temo* e del *Tirso*.

Bolotana (3123 ab.). — Sorge a 603 metri, appiè dei monti del *Marghine*, presso all'angolo ch'essi formano con quelli del *Goceano*, in un dolce pendìo verso sud. Le case sono in numero di circa 800. La strada detta di *San Salvatore*, ov'era una

chiesa dei Filippini, è la più bella e la più frequentata. Le passeggiate più amene sono: una verso ovest dalla suddetta via San Salvatore al rivo *Badu*, che mette in moto con la sua corrente gualchiere e mulini; l'altra verso est dallo stesso punto alla chiesa campestre di San Bacchisio. Dentro l'abitato sono parecchi orti, in cui coltivansi erbaggi e varie piante e tengonsi arnie.

Parrocchiale di San Pietro, di buona architettura, restaurata e riconsacrata nel 1833 dal vescovo Arrico di Alghero. Fu costruita nel 1600, come dall'iscrizione in sardo apposta alla facciata, in cui si legge: IHS MAR. *Custa faina est facta in su annu* 1600. *Bolotana* (Quest'opera è costruita nell'anno 1600). Essa è in pietra trachitica rossa, estratta dal monte di *Pabule*, da cui poco dista il paese. La gran porta è a colonnette; la cupola, assai slanciata, fu edificata nel 1804. Nell'interno è una tela grande 3 metri quadrati del pittore sardo Benedi Orta, eseguita nel 1591 e che rappresenta l'*Assunta*. In sagrestia, quadro pregevole del pittore Massa, dipinto nel 1795, rappresentante la *Pietà*. Nella chiesa dei Cappuccini, affreschi d'un pittore sassarese, che rappresentano l'*Assunzione di Maria Vergine* e le *Virtù teologali*.

Ma la chiesa più pregevole per la sua architettura è quella dedicata a San Bacchisio, nel cui architrave si legge: HOC . OPUS . FECIT . MICHAEL . PUG . CALARITANUS . A . D . 1524. Essa è costruita pure in massi trachitici rossi, la porta è sormontata da una finestra ovale, in mezzo a due nicchie, e attorno ha delle colonnette ornate di bassorilievi con figure bizzarre di guerrieri armati alla sarda. Le cappelle abbracciano la grossezza delle muraglie. È ad una sola navata con vôlta ad archi acuti, lunga metri 25 e larga appena 8. Alle cappelle, quadri di Benedi Orta: la *Trinità*, *San Giuseppe*, *San Carlo*, la *Maddalena*. Questa chiesa fu consacrata nel 1597 dal vescovo Bacallar, di cui vi si conservano ancora i paramenti, ch'egli indossò in tale occasione.

In Bolotana vi è grande allevamento di bestiame e l'inglese Piercy, recentemente morto, esimio benefattore della Sardegna, quivi impiantò un grandioso stabilimento agricolo, che ben presto si trasformerà in borgata.

Nel territorio estesissimo di Bolotana si possono annoverare più di duecento *Nuraghi*, che i pastori vanno distruggendo, tutti con basso ingresso, sì che bisogna andar carponi, e con sorgenti vicine. In montagna se ne vedono parecchi ben conservati e il più bello e grande, detto *Tittiriòlo*, merita di essere visitato. Degli altri antichi monumenti, detti volgarmente *Sepolturas de Gigantes*, se ne incontrano non pochi; e le lapidi, che le coprono, sono di sì gran mole, che occorrerebbero molti gioghi di buoi per ismuoverle; vuolsi che in alcune siensi rinvenute delle armature. Sonvi inoltre certe spelonche sotterranee molto profonde, sì che si ha grande paura d'inoltrarvisi. Bella la cascata del fiume *Palài*, alta forse più di 20 metri; le acque, che formano un bel volume nelle piene, cascano in un concavo della roccia, formando un laghetto. In molte parti incontransi vestigia di antiche popolazioni, la cui distruzione deve risalire a tempi assai lontani.

Cenni storici. — Bolotana era compresa nell'antico dipartimento del *Marghine* del giudicato di Logudoro.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Alghero — P[2] T. e Str. ferr.

Lei (419 ab.). — Sorge a 600 metri circa di altezza, sopra un terrazzo, nella falda sciroccale dei monti del *Marghine* in aria salubre e con territorio bagnato da tre rivi, che sboccano nella sponda destra del *Tirso*. Parrocchiale di San Pietro, assai povera e ad un lato dell'abitato; due chiese minori. Grano, orzo, legumi, lino, canapa, alberi fruttiferi, vino molto stimato e di cui si fa gran commercio, ottimi pascoli, bestiame, formaggio di buona qualità e pregiato anch'esso in commercio.

Due *Nuraghi* disfatti e, non lungi da uno di essi, sui confini con Silanus, veggonsi, su d'un poggio, vestigia di un'antica popolazione, di cui ignorasi il nome e ove si

rinvennero molte antichità, come monete, stele, bronzi, ecc. Cave di marmo giallo venato, adoperato dai Romani.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Alghero — P[2] T. a Bolotana e Str. ferr. locale.

Silanus (2034 ab.). — A 425 metri di altezza, in luogo amenissimo, con bello e vasto orizzonte sulla falda est della catena del *Marghine*, che lo protegge dal ponente, dal maestro e dalla tramontana. La parrocchiale di Sant'Antonio abate fu edificata verso il 1760 per cura del canonico prebendato D. Antonio Solinas col concorso della popolazione. Tre chiese minori nel paese e tre campestri, fra cui quella di San Lorenzo, d'architettura pisana, che fu già parrocchia, in luogo elevato.

Trovansi sparsi nel territorio moltissimi *Nuraghi*, rimarchevole quello detto *Madrone*, quasi tutti distrutti; e in una spelonca sono notevoli le concrezioni calcaree, che vi si sono formate. Indizi d'antracite con scisto talcoso più o meno antracitico. Si fabbrica ottima calce, che vendesi nei paesi vicini.

Il pendio della montagna è tutto selvoso e copioso di cacciagione e i piani son feracissimi di cereali, orzo, fave, legumi, ortaglie; molto vino e moltissimi alberi da frutta, bestiame e formaggio.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Alghero — P[2] T. e Str. ferr.

Mandamento di **DORGALI** (comprende 6 Comuni, popol. 8515 ab.). — Territorio bagnato da parecchi corsi d'acqua, fra cui il *Flumineddu*, affluente del *Cedrino*, il *Cartoi*, che sbocca nella cala omonima, e il *Codula*, che mette foce pure nel Tirreno. Porzione del territorio stendesi lungo il mare e nel seno di *Osallo* è uno stagno, in cui si pesca. Biade, viti, alberi da frutta e bestiame abbondantissimo.

Dorgali (4364 ab.). — Sorge sul gran golfo di Orosei o di Dorgali, a 400 metri circa di altezza, in luogo di difficile accesso, diviso in quattro rioni, detti: *Su Fundale*, *Sa Porta*, *Sa Serra*, *Gorio*. *Su Fundale* è il superiore e sta alla falda del monte *Ardia; Sa Porta* è in piano inclinato a borea, sulle sponde d'un ruscello; *Sa Serra* vien dopo *Sa Porta;* gli sta di prospetto, dall'altra sponda, *Goritto*. Veduto dall'alto del diboscato monte *Ardia*, il paese ha un aspetto amenissimo in mezzo alla verzura e da esso schiudesi innanzi allo sguardo un orizzonte vastissimo e vaghissimo per la varietà delle scene. Clima ben temperato con pioggie frequenti e tempeste rare. Case comode e ben costruite; parrocchiale di Santa Caterina e parecchie altre chiese nelle varie borgate, oltre le non poche disseminate per la campagna. Tra queste havvi quella di *Nostra Signora di Buon Cammino*, presso cui passava la strada romana litoranea che da *Fanum Urisi* (Orosei), toccava la città di *Viniola*, ora distrutta, e s'internava nella gola di *Silana*.

Non si conoscono che sei *Nuraghi*, e nella regione detta *Orolitu*, a un' ora dal paese, si entra per alcuni ampii anditi in una spelonca larga 23 passi; ma poco appresso il suolo si sprofonda. La vôlta è irta tutta di stalattiti e dal profondo vedesi emergere una stalagmite piramidale. Molte altre grotte naturali, fra cui quelle denominate *Grottone*, del *Bue Marino*, di *Cala di Luna* nella spiaggia, sotto i monti basaltici. Presso il litorale fra Osallo e *Cala di Luna* veggonsi vestigia di antiche abitazioni e, in vicinanza, alcune caverne con ossame umano. Il litorale incomincia a Osallo e prosegue a *Cala Gonone* fino a *Cala di Luna*.

Il suolo è pietroso ma assai atto alle biade, alle viti, ai fruttiferi e alle ortaglie. Le viti sono assai produttive e la specie più comune è il *cannonào*. Il vino è di una bontà non comune e molto se ne vende a quei di Nuoro e di Irgoli. Si appresta anche molta uva passa assai ricercata. Bestiame numeroso con vendita di capi vivi, agnelli, porchetti, porci, vitelli e capretti. Si vende molto formaggio ai negozianti di Orosei e un po' di lana ai Gavoesi. Le donne lavorano in un gran numero di telai e vendono molte pezze di pannilana in Oliena, Orgosolo e Orosei; nel maggio

attendono alla coltura dei bachi da seta. Questa viene poi lavorata specialmente in veli.

Il territorio di Dorgali annovera le due seguenti sorgenti di acque minerali:

1. *Bagno di San Giovanni.* — Sta sulla strada che va ad Orosei, a un'ora di distanza da Dorgali. L'acqua sgorga nel volume di un litro al minuto secondo ed è raccolta entro un pozzo quadrato largo circa tre metri e profondo uno e mezzo. Il luogo del bagno è cinto da un muro e comprende una cella e due camere per comodità degli ammalati, i quali possono prendere il bagno stando nell'acqua in piedi, ovvero seduti sopra una risega. L'acqua, traboccante dalla vasca quadrata, di m. 2.50 di lato e 1.25 di profondità, forma un ruscello denominato *Su riu de su Anzu* (il rivo del bagno), il quale, alla distanza di un centinaio di passi, scorre presso la chiesetta di San Giovanni. È un luogo assai ameno. Il generale La Marmora trovò in quest'acqua la temperatura di gradi 31.25, essendo 13 quelli dell'atmosfera; è valevole contro l'itterizia, la colica epatica, gli ingorghi addominali, la renella, l'idropisia, il catarro vescicale e le lente malattie reumatiche.

2. *Abba meiga de mare* (Acqua medica di mare). — Sorge a un'ora di strada da Dorgali, fra le rupi costiere presso Gonone. Questa vena non è così abbondante come la suddetta di San Giovanni, ma è più pregiata per le sue virtù salutari. In una cavità nella roccia raccogliesi l'acqua minerale, e tre persone vi possono prendere il bagno contemporaneamente, dove però non tiri il levante, il quale vi sospinge i marosi. Dal paese scendono ad attingere quest'acqua, in otri per bagni domestici. È limpida, inodora, con sapore salso, con temperatura uguale all'atmosferica e giova nelle affezioni scrofolose, nei tumori bianchi, nel gozzo, negli ingorghi cronici, negli indurimenti, nelle spine ventose, affezioni reumatiche, paralisi, dispepsia, amenorrea, leucorrea, renella, carie, oftalmie, ecc.

Cenni storici. — Giusta la tradizione, Dorgali fu fondato da certo Drugal e la sua gente era di origine saracena. Vuolsi anche che codesti coloni provenissero dal territorio vicino dell'Ogliastra o da Baunei o da Ursulei credute tutte dimore di gente saracenica. A queste antiche memorie pare acquisti fede la pronuncia gutturale araba degli abitanti e la foggia del vestire.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P[a] T.

Galtelli (748 ab.). — Siede a 112 metri di altezza, sulla falda boreale della montagna omonima, presso la sponda destra del *Cedrino*, in aria insalubre nell'estate e nell'autunno. Parrocchiale rinomata pel Crocefisso gittato entro una cassa dall'onde sulla spiaggia d'Orosei e che vuolsi operasse molti prodigi; il *Cristo* è di statura ordinaria e scolpito con maestria. Cinque chiese filiali nel paese e due fuori, sopra alture.

L'antica cattedrale di Galtellì, che nel medioevo era sede vescovile ed era sacra a San Pietro, esiste tuttora all'estremità del paese a est in luogo molto soprastante alla valle. Vi è ancora intiero l'altar maggiore con dieci tavole antiche molto lodate, rappresentanti *Cristo in croce e deposto* e parecchi santi, fra cui *San Pietro* vestito pontificalmente in atto di benedire il popolo. A pochi passi da quest'antico edifizio e prima che la diocesi di Galtellì fosse sottoposta all'arcivescovo di Cagliari, erasi dato mano ad una chiesa di maggior mole e di miglior disegno, ma fu lasciata a mezzo e destinata ad uso di cimitero.

Poco lungi dal paese sorge un colle, in vetta al quale veggonsi le rovine del castello di Galtellì ricordato a più riprese nella storia della Gallura. Vi si vedono anche parecchi *Nuraghi* ragguardevoli e in vicinanza del paese, scavate nella rupe, molte di quelle cavernette dette *Domos de Janas* o Case delle fate, in cui riponevansi i cadaveri. Nè mancano le cosidette *Sepolture* di *giganti* e le vestigia di antiche popolazioni.

Il terreno della valle, di grande fertilità, produce, grano, orzo, lino, frutta, aranci, ecc. I vini sono così generosi, che appareggiansi ai migliori dei vigneti marittimi delle regioni più celebrate. Gli abitanti vendono cereali, formaggi, capi vivi, pelli e lane ai negozianti di Orosei e non pertanto, nel 1893, la maggior parte dei possedimenti furono sequestrati dall'agente delle tasse.

Cenni storici. — Galtellì fece parte anticamente della Gallura e dopo l'abolizione di questo Giudicato fu infeudato col titolo di baronia, che serbò sino all'abolizione del feudalismo. Nel secolo XII, tra il 1132 e il 1138, la diocesi di Galtellì divenne suffraganea dell'arcivescovo di Pisa ed infatti, nel 1263, un suo vescovo col giudice di Gallura andò incontro all'arcivescovo di Pisa, Federico Visconti, sbarcato a *Santa Lucia*, presso Siniscola. Nel secolo XIV la diocesi dipendeva direttamente dalla Santa Sede e nel 1496 fu unita a quella di Cagliari. Nel 1799 fu ristabilita, ma la residenza del vescovo fu messa a Nuoro. Egli ha perciò il titolo di vescovo di Nuoro-Galtellì.

Il castello s'erge sul versante nord della gran montagna isolata detta *Tuttavista*, per il vasto panorama che si distende ai suoi piedi. Questo castello, fondato assieme a quello di *Urise* (Orosei) verso i primi del secolo XI, resistette nel 1324 al re Alfonso d'Aragona, il quale con una flotta trovavasi in quelle acque e che varie volte tentò d'impadronirsene. Nel 1333 cadde in potere degli Aragonesi e resistette ai numerosi attacchi datigli dai Galluresi e dai Genovesi, condotti e partigiani dei Doria. Fortificato con alcuni altri nel 1355 per ordine del re Don Pietro, a questi fu ritolto dalle armi arborensi. Nel 1388 fu compreso nell'acquisto fatto dal re di molte terre e castella da Eleonora. Brancaleone Doria però, nel 1390, rotta la pace con Aragona, lo riprese, ma nel 1431 il re lo riebbe e lo donò in feudo a Ferdinando di Almanza e nel 1438 al marchese del Vasto, Enrico di Guevara, assieme al castello di Orosei.

Uomini illustri. — Leonardo Carta, autore della *Vita dello Scoto*, che lo fece annoverare fra gli uomini più illustri dell'Ordine dei MM. Osservanti, a cui appartenne.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P² T. a Dorgali.

Irgoli (817 ab.). — Giace a 100 metri circa di altezza, con Loculi e Onifai nella gran valle del *Cedrino*, a sinistra di codesto fiume e alla destra del picciol rivo *Santamaria*, in territorio montagnoso e selvoso. Dalle montagne più alte scorgesi il Tirreno e il suo litorale. Oltre la parrocchiale di San Nicolò vescovo, contansi nel paese quattro altre chiese minori e parecchie altre fuori paese, di cui alcune diroccate. Non pochi *Nuraghi*, la più parte distrutti, e, a un quarto d'ora dal paese, vestigia di un'antica popolazione, fondamenta, rottami, ecc., che voglionsi di una distrutta città detta *Doria*.

Grano, orzo, legumi, canape, lino, ortaglie, alberi da frutta e molto vino, di cui si fa commercio; molti ed ottimi pascoli con bestiame; formaggio di moltà bontà ed uno dei maggiori prodotti commerciali.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P² T. a Dorgali.

Loculi (232 ab.). — A 100 metri circa d'altezza, presso un ruscello, poco lungi dalla sponda sinistra del fiume *Cedrino*. Le case sono disposte sopra un poggio appiè del monte, che piglia nome dal paese. Il territorio è montuoso in generale e contiguo a nord al gran bosco ghiandifero, detto di *San Lussorio* da una chiesa distrutta. In questa regione è una grande spelonca notabile per le svariatissime concrezioni stalattitiche e stalagmitiche.

Parrocchiale di San Pietro e tre chiese minori. Alla distanza di un quarto d'ora rovine di un'antica terra detta *Lopé*, il cui vescovo era ed intitolavasi barone. Sparsi qua e là molti *Nuraghi* disfatti e in vicinanza del paese molte caverne nella roccia credute sepolture degli antichi coloni. Grano, orzo, legumi, ortaglie, vino, bestiame.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P² T. a Dorgali.

Onifai (447 ab.). — Siede a 50 metri circa d'altezza nella valle del *Cedrino*, poco lungi dalla sponda sinistra di questo fiume, entro l'angolo che fa con esso il rio d'*Irgoli* all'estrema falda meridionale del monte, che porta lo stesso nome entro un seno del medesimo schiuso all'austro quasi in forma di un bel porto. La mole del monte Galtellì, che sorge di là del fiume, lo protegge dai venti di mezzogiorno; aria insalubre nell'estate.

Parrocchiale di San Sebastiano, protettore contro la pestilenza, e cinque chiese minori. Molti *Nuraghi* notabili, ricovero dei pastori. Grano, orzo, legumi, alberi da frutta; le vigne prosperano a meraviglia e dànno mosto in abbondanza; ma quanto gustosi altrettanto sono leggieri i vini: pascoli e bestiame.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P[2] T. a Dorgali.

Orosei (1907 ab.). — Giace a 40 metri di altezza, sulla sponda destra del *Cedrino*, nel gran golfo di Orosei o di Dorgali, poco lungi dallo stagno che forma il *Cedrino* spandendosi lungo il litorale, e rimane coperto a ovest dalla gran mole del monte di Galtellì, alla cui falda son costruite le case. Il piano, su cui sorge il paese, è alquanto inclinato a est, sormontato a ovest dalla collina detta di *Gullei-Muru*, che si prolunga nel mare formando la così detta *Punta Nera di Osallo*, ov'è la chiesa di San Gavino. Da quell'eminenza si domina tutto Orosei e i giardini amenissimi che lo circondano. Notevole la caverna non molto lungi dal paese appiè del monte di Galtellì; veggonsi in essa pozzi profondi e vuolsi li scavassero anticamente i Pisani in cerca di minerali.

Il *Cedrino*, versandosi nel suddetto stagno con tre foci, forma due isolette, e lo stagno rigurgita poi alla sua volta nel mare, anch'esso per tre foci, una detta di *Santa Maria*, presso *Punta Nera;* l'altra all'altra estremità dello stagno, detta di *Bruno*, e la terza mediana detta del *Porto*. Nella rada di Orosei, che schiudesi in picciol arco fra monte *Santo* e *Punta Nera*, i bastimenti non possono rimaner sicuri se non coi venti di terra. Proseguendo a nord pel litorale sino a capo *Comino*, incontransi altri seni e altre foci fluviali che formano stagni.

La parrocchiale di San Giacomo Maggiore, di non cattivo disegno, è una costruzione moderna ultimata nel 1794. Vi si ammirano un bellissimo *Cristo agonizzante* in avorio e varii dipinti di un artista del paese, Mugiano, che visse verso la metà del secolo XVII, fra gli altri uno nella sagrestia della Madonna ov'è un bel gruppo del *Padre Eterno con angeli sulle nuvole*. Nel coro son dieci quadri di pennello non volgare riguardanti fatti evangelici. Entro l'abitato contansi altre dodici chiese minori. Havvi un brefotrofio, detto di *S. Antonio*, fondato dalla nobile e ricca famiglia Guiso.

Molti *Nuraghi* disfatti in gran parte e vestigia di antiche popolazioni. Sul castello di Orosei sventolò per molti anni la bandiera del biscione, quando i diritti sul Giudicato di Gallura passarono nei Visconti di Milano. Prima che fosse fabbricata la prigione provinciale di Nuoro vi si custodivano cinquanta condannati, comprese alcune donne. Intorno al paese sorgevan delle torri, di cui una esiste ancora, il che rende probabile che Orosei fosse cinta anticamente di mura.

Grano, orzo, fave, fagiuoli e altri legumi, ortaglie, molto lino, ulivi, mandorli, alberi da frutta d'ogni specie, agrumi, principalmente cedri, che formano giardini deliziosissimi sulle sponde e presso la foce del *Cedrino*, da cui il nome, e maturano precocemente i frutti. La vigna occupa un gran tratto della superficie coltivata e le viti, di molte varietà, dànno, come ne' climi più felici, molto vino comune e scelto, di cui si esporta il soverchio. Bestiame, apicoltura, cedrati, ecc.

I prodotti del circondario di Nuoro, che non si smerciano nell'interno, si spediscono in Orosei, ove sono Consolati, per essere esportati. Gli oggetti principali sono cereali, vini, lane e formaggi: i formaggi bianchi a Livorno e i fini a Genova; dopo queste le altre derrate esportate sono in quantità minore.

Cenni storici. — *Fanum Urisi* fu una terra importante nei secoli XIII e XIV in sul finir del governo dei Giudici di Gallura, nel regno dei quali era compresa. Quando nel 1324 l'infante Alfonso riceveva gli omaggi di molti signori, castellani e Comuni, il castellano di Urisi e di Galtelli non volle riconoscer con altri l'autorita del governo, che istituivasi per concessione del papa al re di Aragona e in odio della repubblica di Pisa. Di ciò sdegnato l'infante inviò la sua squadra cogli ammiragli Francesco Carroz, Raimondo Peralta e Bernardino Cabrera sulle coste orientali della Sardegna per sottometter gli abitanti di Urisa, di Terranova e dell'Ogliastra; ma essi furono respinti dal castello di Terranova da Bernardino Lancia.

Il castello di Urisei fu poi posseduto, con quello di Terranova, da Giovanni di Arborea, fratello di Mariano, giudice e re, e quando Giovanni fu imprigionato da questi, Pietro d'Aragona munì con sue truppe e fortificò i due castelli (1352). Però mal tollerando gli abitanti la tirannia aragonese, mandarono nel 1353 ambasciatori a Giovanni Visconti, duca di Milano, marito a Beatrice di Gallura, per porsi sotto la sua protezione, la quale fu loro accordata. Nel 1355 fu in potere di Mariano di Arborea, che lo cedette poi al re nella pace stipulata con questi. Nel 1438 fu dato in feudo al marchese del Vasto.

Orosei fu di continuo esposto agli assalti dei Barbareschi, i quali vennero sempre respinti con gravi perdite dagli animosi abitanti, finchè nel giugno del 1806 tentarono un ultimo assalto, ma furono sbaragliati con la perdita di ottanta uomini. Per questa vittoria gli abitanti di Orosei si ebbero pubblica lode dal re. Si eleva ancora una torre a difesa del paese costruita nel 1581.

Orosei ebbe un antico porto e in riva a questo una popolazione, detta *Sifilione*, che nel 1338, secondo il Fara, esisteva ancora. Le continue alluvioni del *Cedrino* hanno forse rovinato quel porto e il paese mano mano andò scomparendo. Lo stagno parallelo al mare, che è formato dal fiume, prima di scaricarvisi per tre bocche, rende quel luogo malsano, e la sabbia ed il terriccio, trasportati nel suo corso dalle acque fluviali, hanno formato degli isolotti, denominati *Soppoda*, *Isula* e *Sa Jaccarzu* o *Maurotto*. Quivi era l'antica *Fanum Carisii* e nella chiesa di *Santa Maria di Mare* il punto più importante del porto.

Uomini illustri. — Vi nacque il pittore Mugiano, di cui più sopra si è detto.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P[2] T. e Scalo marittimo.

Mandamento di **FONNI** (comprende 5 Comuni, popol. 8466 ab.). — Territorio montuoso in gran parte, col monte *Spada*, alto 1626 metri dal livello del mare, sì che si può considerare come la seconda eminenza della Sardegna. Da esso diramasi una catena di montagne verso est. Adiacente al monte *Spada* è il monte *Posada*, che sorge a sud ed è separato da quello da un vallone. Tre fiumi formati da molti rivi. Pascoli, bestiame, formaggi, ecc.

Fonni (3270 ab.). — Il paese più elevato e più freddo della Sardegna. Capoluogo della Barbargia-Ollolai, sorge a 998 metri dal livello del mare, sul pendìo settentrionale del suddetto monte *Spada;* la temperatura nel verno scende spesso sotto zero e la neve alta non di rado più metri persiste per molti mesi; d'ordinario l'inverno vi si prolunga per ben sette mesi dall'ottobre all'aprile. Stazione meteorologica.

Si compone di circa 800 case, fra le quali corrono irregolari le strade, e le signorili sono grandi, ben divise e ben costruite; anche quelle delle persone agiate hanno quattro appartamenti, due dei quali per riporvi le provviste nel verno e per gli arnesi agrarii e pastorali. Frequenti i balconi di castagno ed i tetti invece di tegole sono coperti, per reggere al pondo delle nevi, di *scàndùle* o tavole rozze e poderose simili a quelle che, al dire di Cornelio Nepote (*Ap.* Plin., lib. xvi, c. 8), coprirono per 470 anni le case di Roma.

Dividesi Fonni in quattro rioni o vicinati, come gli abitanti li chiamano. La parrocchiale, dedicata a San Giovanni Battista, è di antica costruzione gotica del 1300 con facciata del secolo XVI di stile bramantesco. Quattro chiese minori con oratorii e celebre cappella con sottoposto santuario nell'ex-convento dei Francescani, in cui leggesi una lunghissima iscrizione latina contenente una specie di commentario storico, in cui son raccolte, con molte favole, le più importanti notizie delle antichità sarde civili e religiose. Questo santuario dedicato alla Vergine, ma sotto il titolo dei Martiri, nonchè ai Ss. Efisio e Giorgio, fu costruita nel 1708 dal P. Pacifico Guiso-Pirella, il quale lasciò manoscritti preziosi di storia ecclesiatica sarda ancora inediti. In paese havvi la credenza che egli abbia trovato un tesoro, col quale ha potuto costruire chiesa e convento. Nei giorni di Pentecoste vi si celebra gran festa, che dura quattro giorni con fiera, ove affluisce gente da tutte le parti dell'isola, per cui rivaleggia con quella di San Mauro di Sorgono e coll'altra di Santa Croce ad Oristano. Altre cinque chiese campestri di antica costruzione, di forma bislunga e con una sola cappella.

Cessati i ghiacci la terra è feracissima e vi si raccoglie una grande quantità di frutta d'ogni specie e di ortaglie, grano, orzo, fave, legumi, lino, canape, patate, fragole, vino non buono per la rigidezza del clima, ecc. Copiosissime le erbe da pascolo ed alcune medicinali. Bestiame numeroso e formaggio di grandissima bontà, non costumandosi impoverire il latte del burro. Sono anche rinomati i cani fonnesi per la loro forza, destrezza, docilità e vuolsi sieno di una razza indigena antichissima.

Gli oggetti principali di commercio sono i prodotti del bestiame in un co' frutti ortensi. Fabbricansi pannilana, tele di lino e tappeti, che portansi a vendere per l'isola.

Venti *Nuraghi* e, a piè di essi, quei monumenti misteriosi e antichissimi detti *Perdas-fittas* o pietre confitte nella terra, in forma di obelisco, con tre pietre piatte ed una granitica a punta rivolta a oriente, e sono forse queste costruzioni che fecero dire a San Gregorio, che i Barbaricini adoravano le pietre.

Veggonsi anche nel territorio di Fonni molte vestigia di popolazioni antiche e nel luogo detto *Sorovile* o *Sorobile* si riconobbe l'arte e la magnificenza de' tempi romani. Vuolsi sia la *Sorabile* dell'Itinerario romano, compresa fra *Caput Tyrsi* e *Biora*, sulla strada centrale da Cagliari ad Olbia. Una tradizione locale riferisce, ch'essa aveva una popolazione di 17,000 anime, ridotte a pochissime da una pestilenza nel 1320 o 1330 e ch'esse, lasciate le antiche dimore, si riducessero al luogo vicino, che chiamavano Fonni. Il Governo vi pratica degli scavi, da cui finora si ebbero mosaici, stoviglie e le fondamenta d'un antico edificio romano.

Uomini illustri. — Nacquero in Fonni: Francesco Antonio Casula Floris, professore di teologia e filosofia nell'Università di Cagliari, morto nel 1855; Giuseppe Antonio Sechi, valente medico dell'attuale secolo.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P².

Gavoi (1890 ab.). — Sorge a 760 metri di altezza, sul pendio orientale del monte di Ollolai, non lungi dalla sponda destra del *Gusana* e presentasi da un certo punto in bell'aspetto per la disposizione delle case in declivio e per l'ornamento interno ed esterno di una rigogliosa vegetazione primaverile ed estiva. Le case, separate in molti gruppi da vie irregolari, sono mal costruite.

La parrocchiale, di antica costruzione e con undici altari, è dedicata a San Gavino, martire torritano. Sorge sopra una piccola collina, a est, dirimpetto al paese, che scorgesi tutto nel suo declivio, e con bellissime prospettive. All'estremità ovest del paese, chiesa di Sant'Antonio Sulcitano, con statua gigantesca tutta coperta di ornamenti di oro e di argento; e nella parte opposta chiesa di Sant'Antonio di Padova. Tre oratorii e fuori paese, a est, chiesa della Vergine d'Itria. Non mancano i *Nuraghi*, le *Domos de Janas* e le *Pedras-fittas*.

Grano, orzo, legumi, vini, generalmente bianchi, lino, canape, ghiandiferi e fruttiferi d'ogni specie e in gran numero, e segnatamente ciliegi, ortaglie in quantità; bestiame e formaggio in abbondanza; anguille e trote nelle acque del *Gusana*, ambedue molto vantate per la grossezza e per il sapore squisito; apicoltura e cacciagione. Quasi in tutte le case si tessono tele di lino e di canapa, panni, tappeti, bisaccie, e per la lana havvi qualche gualchiera. I capi vivi, il formaggio, i cuoi, le pelli, sono gli oggetti principali di commercio.

Cenni storici. — Come tanti altri della Barbargia, i Gavoini vantano la loro antichissima origine troiana, la loro libertà non mai distrutta dalle armi cartaginesi e romane e rammentano con orgoglio il proprio passato, quando nel dipartimento dell'Ollolai eran venti Comuni e tanta popolazione, che si sarebbero potuti mettere insieme a un bisogno 30,000 combattenti. Fra le terre principali si ricordano prima di tutte Ollolai, quindi Sorovile, di cui abbiam detto più sopra, desolata sin dal 1330 dalla peste e che diede origine a Fonni.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P^2.

Lodine (145 ab.). — Sorge ad 800 metri di altezza, nella valle del *Massari*, presso alla sponda destra del fiume, esposto a gagliardi venti che talfiata ne scoprono i tetti. Undici *Nuraghi*, il primo contiguo alla parrocchia in luogo eminente, donde lo sguardo spazia in una bellissima prospettiva. Vedonsi in varii luoghi scavate nella roccia di quelle camerette così frequenti in Sardegna dette *Domos de Janas* o Case delle fate, costruite in tempi remotissimi, credesi per conservarvi i cadaveri delle persone più care. Grano, orzo, fave, molte ortaglie, canape, alberi da frutta, bestiame e prodotti lattei abbondanti e di ottima qualità.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P^2 a Gavoi.

Mamojada (2049 ab.). — Sorge a 750 metri di altezza, nel piano di una gran valle e non lungi dalle grandi montagne, con circa 450 case schierate irregolarmente in due contrade principali, che s'intersecano, una delle quali divide il Comune in due rioni. Vi sono alcune piazze, di cui due principali, quella della Madonna di Loreto e quella di Santa Croce. Parrocchiale dell'Assunta e nove chiese minori, fra cui quella della Madonna di Loreto, che reputasi una delle più belle del circondario. Nella campagna altre due chiese antichissime.

Quattro *Nuraghi* e grandi monoliti piramidali eretti sul suolo, dello stesso genere di quelli che in altre regioni chiamano *Pedras-fittas* e che sogliono essere in numero di tre con in mezzo il masso più alto.

Chi ha visto nel Morbihan in Francia (Bretagna) le pietre celtiche dette *Men-hir* (che in linguaggio bretone voglion dire *Pietre-lunghe*) e vede poi questi monoliti sardi detti *Pedras-fittas*, perchè confitte nella terra, e *Pedras-longas*, riconosce tosto la somiglianza quasi perfetta di siffatti antichissimi monumenti dei due paesi nella materia, nella forma e in altri rispetti, tranne che in Sardegna codeste pietre trovansi sempre in numero di tre, due delle quali minori e lontane le une dalle altre, laddove son più frequenti in Bretagna e tutte della medesima altezza. Molte di queste *Pedras-fittas*, una fra le altre nel territorio di Mamojada, furono rovesciate nella stolta credenza, che vi fossero nascosti sotto dei tesori custoditi dai diavoli.

Il territorio produce grano, orzo, granone, fave, ceci, lenticchie, canapa, ortaglie, vino, alberi fruttiferi in gran numero e varietà, gelsi, bestiame e pollame copiosissimo, sericoltura e tessitura della seta, della lana e della canapa. Il soverchio dei cereali, le ortaglie, le frutta, assi di varie specie di legname, formaggi, torroni, pelli, cuoi, ecc., smerciansi in Orosei, Orgosolo, Oliena, ecc.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P^2.

Ovodda (1112 ab.). — Giace all'altezza di 722 metri dal livello del mare, alla falda orientale di un alto colle, non lungi dalla montagna di Ollolai, in territorio bagnato dai fiumi *Taloro*, *Tino* e *Pedras-fittas*, abbondanti di trote e di anguille.

Parrocchiale di San Giorgio, notevole per l'altezza del suo campanile, innalzato nel 1798. Nove *Nuraghi* non del tutto disfatti, ed uno di quei monumenti antichissimi detti *Pedras-fittas*, da cui prese nome uno dei suddetti tre fiumi. Consiste esso in tre grossi monoliti piantati nel suolo ed è simile a quelli che sussistono ancora in altre parti e che abbiam già descritti. Alberi ghiandiferi, grano, orzo, legumi, fagiuoli stimati, alberi fruttiferi in gran numero, principalmente peri, noci, castagni, vino, bestiame, formaggi pregiati per la loro bontà.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P[2] a Gavoi.

Mandamento di ORANI (comprende 7 Comuni, popol. 10,361 ab.). — Territorio irrigato dal *Tirso*, dal *Rio di Gonnari* e dal *Rio di Nardoli*, tutti con acque pescose. Selve, alberi da frutta, cereali, ortaggi, pascoli e molto bestiame. Piante medicinali, specialmente salsapariglia, cave di marmi bianchi e venati e di pietre da taglio.

Orani (2594 ab.). — Giace a 526 metri d'altezza, appiè del monte di *San Francesco*, che è quasi un contrafforte di quello di Gonnari, ergentesi in cono sublime. L'aspetto del paese, in piano inclinato, con vie piuttosto regolari, con alcuni edifizi alquanto pregevoli e in mezzo agli alberi e ai pergolati, è piacevole allo sguardo. Le case sono in pietre calcari con cemento e in mezzo ad esse apronsi alcune piazzette. La parrocchiale, dedicata a Sant'Andrea apostolo, minacciando rovina, fu abbandonata e, diroccata nel 1816; ne fu poi edificata, benchè lentamente, una nuova. Altre sette chiese minori nell'abitato e nove campestri.

Non meno di trenta *Nuraghi* sorgevano nel territorio, ma tutti in gran parte od intieramente distrutti; e in una regione detta *Campi Valeri* o *Lògula*, il generale La Marmora e il Casalis osservarono per la prima volta quegli antichi misteriosi monumenti detti dai Sardi *Sepolture di Giganti* e che nessuno avea sin allora pure indicati. Vi si osservarono altresì in varii siti delle *Pedras-fittas*, composte di due minori di metri 2.50 e la mediana tre o quattro volte maggiore.

Nella regione di *Ollini* è tale una quantità di rovine, che mal puossi mettere in dubbio siavi esistita una popolazione cospicua. Fra le varie anticaglie rinvenutevi si notò un leggio in bronzo e un treppiede in ferro. La chiesa di San Giorgio in Ollini credesi fosse la parrocchiale dell'antica popolazione di Ollini, ed è noto per tradizione costante, che gli abitanti trasferironsi, non si sa per qual cagione, in Orani, nel cui territorio trovansi sparse altre vestigia di popolazioni estinte.

Un numero grandissimo di fonti favorisce la coltivazione del frumento, orzo, fave, legumi, granone, patate, canapa; uve di molte varietà, che dànno vini neri pregiati, ed alcune si fanno appassire; ortaglie d'ogni specie in abbondanza; uliveti e frutteti molto estesi. Bestiame e pollame in quantità, formaggio, apicoltura. Commercio di capi vivi, formaggi, lane, pelli, mattoni, calce, lavori donneschi. Le donne infatti filano il canape e la lana e tessono tele e panni per uso domestico e per vendere.

Acqua minerale. — A 15 chilometri a maestro da Orani, e nella regione *Oddini*, v'è uno stabilimento d'acque termali detto *Is bagnos mannos*, la cui acqua è limpida, incolora e di sapore amarognolo con un po' d'odore d'acido solfidrico. È sulfureo-ferruginosa con la temperatura di gradi 23. Si raccoglie in una vasca di granito nella quale gli infermi si riparano dai raggi solari in una capanna che ha per base una cinta di muro a secco. L'acqua di *Oddini* è suggerita nelle affezioni reumatiche, nella podagra, nella sciatica, nella paralisi, nella dispepsia, amenorrea, leucorrea, renella, catarri uterini e vescicali, erpeti, ecc. Questi bagni erano noti ai Romani, poichè vi si

trovarono vasche di marmo antiche; e a *Banzigheddos* (piccoli bagni), altra sorgente termale, si rinvennero fondazioni di grandi stabilimenti balneari, dovuti pure ai Romani. In regione *Leisone* fu, nel 1873, rinvenuta una *Venere Talassia* ed altri pregevoli e rari oggetti antichi.

Cenni storici. — Nella popolazione di Orani vige un'antica ferma credenza, che questa terra fosse anticamente più popolata e notabile per molti rispetti. Della sua maggiore estensione son prove evidenti le molte suddette vestigia e fondamenta che le stanno intorno; della sua potenza altro non rimane che un'oscura memoria. Forse sotto l'impero romano era una delle città del Barbarico (*civitatum Barbarici in Sardinia*) delle quali è menzione nell'iscrizione prenestina riferita dall'Holstenio nelle note all'*Ortelio.*

Nel medioevo la popolazione di Orani, essendo assai numerosa, era divisa in due parrocchie, una era la suddetta di Sant'Andrea, demolita; l'altra di San Sisto, di cui veggonsi i ruderi a ovest e poco lungi dal paese. Anche a quei tempi Orani primeggiava ed era tanta la potenza de' suoi abitanti, che le genti circonvicine e gli stessi audacissimi Barbaricini non si attentavano provocarli.

Orani dava il titolo di marchese al feudatario spagnuolo, che la possedeva con le altre del dipartimento ed appaltava i varii diritti feudali in lire sarde 3562.10.

Uomini illustri. — In Orani nacquero Luigi Cavada, reputato oratore sacro del secolo XVII, e Tomaso Cosso, frate domenicano e scrittore ecclesiastico.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Alghero — P² T.

Ollolai (1225 ab.). — Giace a 300 metri circa di altezza, nel pendìo a est della montagna di Ollolai, dove stanno anche a poca distanza Olzai e Gavoi. È un paese alpestre rilevato qua e là in eminenze non facilmente accessibili e bagnato da un influente del *Tirso.* Parrocchiale di San Michele arcangelo, piuttosto piccola e povera, e cinque altre chiese minori, di cui alcune fuori paese. Sorgente d'acqua ottima, detta *Regina Fontium* dai Romani. Quattro *Nuraghi* distrutti. Grano, orzo, legumi, canapa, ortaglie, poco vino e non buono, bestiame e formaggio di molta bontà nei pascoli montani. Acqua minerale salina che ha la temperatura di gradi 18 ed è valevole nella dispepsia e contro gli effetti delle febbri terzane.

Cenni storici. — Questo paese, ora piccolo e povero, era nei tempi antichissimi grande e potente, capoluogo della regione che chiamasi ancora *Barbargia di Ollolai* e comprendeva sette rioni o borgate. Il settimo rione si appropriò il nome principale d'*Ollolai*, il quale vuolsi derivato da *Jolao*, perchè porzione degli uomini della sua colonia, quando furon costretti a fuggire da *Jolia* o *Dolia* nella gran valle australe, ripararono in questo luogo montuoso, ove potevano difendere facilmente e conservare la loro libertà e dove conservaronla infatti nonostante gli sforzi frequentissimi dei Cartaginesi e dei Romani per sottometterli.

In tempi meno remoti Ollolai, che era una grossa e potente borgata, decadde per le frequenti e feroci fazioni e per un incendio orribile scoppiato il 5 agosto 1490, il quale consumò quasi tutte le case, dalla quale disgrazia Ollolai non si potè più mai riavere. Su questo incendio è tuttora viva una leggenda, che suona così: I frati Minori Osservanti, che trovavansi in Oristano, per il clima malsano che li feriva crudelmente, nel 1470, chiesero al papa Paolo III il permesso di costruire un nuovo monastero in altro sito meno esiziale. Il papa v'acconsentì e per la scelta del luogo inviò nell'isola il Padre Mariano da Siena, che trovò quale sito acconcio il villaggio di Ollolai. Quivi presso in due anni sorse il convento sulla cima del monte di San Basilio, da cui si svolge un immenso e splendido panorama, che abbraccia il *Goceano*, il *Marghine* e parte del *Campidano* di Oristano. Nel 1472 il cenobio veniva consacrato e abitato da molti religiosi, e in pari tempo il vescovo di Castro, D. Lorenzo di

Moncada, consacrava la chiesetta di San Basilio. In tal epoca il villaggio era diviso in due fazioni, guidate da due famiglie, che si odiavano tremendamente.

Nel 1490 un giovinelto appartenente ad una di queste famiglie, fu gittato nel pozzo del convento, ov'egli studiava, e vennero accusati i frati di simile delitto. La popolazione indignata assedia il convento e grida: *Morte ai frati!* Questi, di notte riescono a salvarsi per i campi, e per intiere settimane errano per i borghi, finchè arrivano ad Oristano. Due giorni dopo un orribile incendio riduceva in cenere la grossa città d'Ollolai, non riuscendo a salvarsi dalle fiamme che il sobborgo, l'attuale villaggio e il convento. Ciò accadde nel 5 agosto di detto anno.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P[2] a Gavoi.

Olzai (1214 ab.). — Sorge a 600 metri circa dal livello del mare, in un'amena valletta, nel pendìo della montagna di Ollolai, divisa da un ruscello in due borgate, nelle quali le case si elevano grado a grado come il terreno. L'estensione dell'abitato, come pure la popolazione, erano maggiori in addietro.

La parrocchiale di San Giovanni Battista, grande anzichenò, è a tre navate e fu costruita or fa circa 350 anni. Prima della sua costruzione celebravansi i divini uffici nella chiesa, anch'essa a tre navate, di Santa Barbara, ora oratorio. Sei *Nuraghi* con ingresso così basso, che bisogna entrarvi carponi.

Il territorio, bagnato dal *Taloro*, affluente del *Tirso*, produce grano, orzo, legumi, ortaglie, patate, lino, canapa, vino, di cui lo scelto e invecchiato regge al paragone de' più riputati, agrumi; alberi da frutta d'ogni specie e in gran numero, gelsi, bestiame, formaggio. Cristalli di quarzo. Le donne dànno opera nel verno a tesser tela, panno e anche seta pel bisogno della famiglia e per vendere.

Uomini illustri. — Olzai diede i natali all'insigne medico Francesco Boi, professore d'anatomia.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P[2] a Gavoi.

Onniferi (735 ab.). — È situato a 462 metri d'altezza, alle falde di un colle a greco, in territorio solcato da varii rivi che si versano nel *Tirso*. Parrocchiale di San Gavino e chiesa di Sant'Anna, con festa popolare nel luglio d'ogni anno. Nella vasta zona del territorio esistono trentatrè *Nuraghi*, dei quali alcuni si conservano quasi intatti; esistono pure parecchie delle cosidette *Domos de Janas*, o Case delle fate, cavernette scavate nel tufo, di varie e bizzarre forme. Vi si accede carponi per finestrette e molte di esse hanno interna comunicazione. Una di esse si prolunga a guisa di galleria serpeggiante per qualche chilometro sotto il suolo. I terreni in generale sono fertili e producono pascoli abbondanti. Vi si coltivano con buon esito il grano, l'orzo, i legumi e la vite. Vi fanno buona prova gli alberi fruttiferi e ghiandiferi. La cacciagione vi è copiosa.

Cenni storici. — In tempi remoti Onniferi era più popolato e più prospero. Si ritiene che le guerre di fazione ed altre sciagure l'abbiano decimato.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Alghero — P[2] ivi, T. a Orani.

Orotelli (1857 ab.). — Sorge a 600 metri circa di altezza, al sommo di un colle, che scende con mite pendenza alla sponda sinistra del *Tirso*, da cui poco dista. Parrocchiale di antica costruzione di stile pisano, dedicata a San Giovanni Battista e otto chiese campestri. Grano, orzo, legumi, canapa, lino, alberi da frutta, vino, pascoli estesissimi, bestiame e formaggio pregiato.

Nell'amplissimo territorio non si possono indicar che due *Nuraghi*, ma probabilmente sono assai più; e, presso la chiesa campestre di San Pietro, si riconoscono chiaramente le vestigia di un'antica popolazione.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Alghero — P[3] a Orani, T. e Str. ferr. locali.

Ottana (1043 ab.). — A 350 metri d'altezza, in aria malsana, al piede di un rialzo poco notevole del terreno e poco lungi dal *Tirso*, con parrocchiale di San Nicolo vescovo, in cui venne celebrato un sinodo nel 1475 dal vescovo Alcalà, di cui rimangono gli ordinamenti scritti in lingua sarda, e quattro chiese minori. Non meno di venti *Nuraghi*, molti dei quali disfatti. L'ampio territorio produce grano, orzo, fave, legumi, lino, vino, frutta; pascoli abbondanti, bestiame, formaggio.

Cenni storici. — Ottana credesi fosse un luogo fortificato sin dai tempi romani ed anche anteriori, un acquartieramento fisso di truppe per opporsi alle imprese degli Iliesi o Jolaesi, nemici implacabili dei dominatori stranieri, invasori e devastatori delle terre soggette ad essi. Fu anche assai ragguardevole nel medioevo e nel secolo XII; quando era in migliori condizioni e più popolata fu capoluogo di diocesi, in cui avea sua cattedra il vescovo di Ottana con giurisdizione sulla contrada del Marghine, di Macomer, del Goceano e del Dore. Durò questa diocesi, finchè papa Alessandro VI la unì al vescovado di Alghero; d'allora in poi il Capitolo cominciò a decadere e la stessa cattedrale dedicata a Santa Maria Maggiore, non più curata, crollò per vetustà, sì che oggidì mal se ne riconoscerebbero le fondamenta.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Alghero — P² T. a Orani.

Sarule (1693 ab.). — Sorge a 606 metri di altezza, sopra una piccola eminenza, poco lungi dal monte *Gonnari*, il quale, secondo la misurazione barometrica del generale Alberto La Marmora, ergesi a 1115 metri dal livello del mare. Parrocchiale di San Michele arcangelo, incominciata a fabbricare nel 1764, quando fu disfatta l'antica, che minacciava rovina. Quattro chiese minori nell'abitato e, in cima al monte *Gonnari*, chiesa di Santa Maria con gran festa e numeroso concorso il dì della Natività. Otto *Nuraghi* quasi tutti disfatti e vestigia di antiche popolazioni. In vicinanza alla regione di *Baleri* è un antico monumento del genere di quelli, detti comunemente *Sepolture di Giganti*, e fu il primo osservato dall'Angius nei suoi viaggi per gli studi statistici dell'isola e riprodotto nell'*Atlante archeologico* del suddetto generale La Marmora.

Grano, orzo, legumi, vino, alberi ghiandiferi e cedui, pascoli estesi, bestiame vaccino, ovino e suino abbondante. Smerciansi i prodotti in cereali nei paesi della Barbargia e i pastorali in Orosei. Le donne tessono tele, panni, coperte, bisaccie, ecc.

Cenni storici. — È tradizione che il paese fosse fondato da un certo Donno *Sarule* il quale, fuggendo dal luogo natìo, si stabilì lassù e intorno a lui si accolsero molte famiglie, formando in breve un borgo notevole. La montagna di *Gonnari* fu un luogo forte anche dopo il 1000 e un punto di difesa sulla frontiera del regno di Logudoro presso quello di Arborea e di Gallura.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Alghero — P² T. a Orani.

Mandamento di SINISCOLA (comprende 4 Comuni, popol. 6922 ab.). — Territorio montuoso con la montagna di *Montalbo*, così detta per la bianchezza delle sue roccie calcaree, alta 706 metri, e il monte *Remule*, che forma col *Montalbo* due grandi valli. Lungo il mare, oltre i due porti, vi sono parecchi stagni e due paludi assai pescose. Grandi selve e pascoli abbondanti.

Siniscola (2838 ab.). — Giace a 32 metri di altezza, in un piano inclinato e cinto da più parti da collinette sorgenti alle falde del suddetto *Montalbo*, a 55 chilometri da Nuoro e non molto lungi dal Tirreno. Vie irregolarissime, una eccettuata, e parrocchiale di San Giovanni Battista di notevole architettura e sufficientemente capace; la sua costruzione fu ultimata nel 1766. Le chiese filiali nell'abitato sono otto ed altre otto sono sparse nella campagna. Locande, caffè, fabbriche.

In breve vi sorgerà un Ospedale fondato da Giovanni Sotgiu, che, con testamento 19 dicembre 1889, erogava la sua eredità di lire 13,600 a tale scopo, rimettendone

l'amministrazione alla locale Congregazione di carità. Frazione di Siniscola è *Santa Lucia*, con oltre 150 abitanti.

Nel litorale apronsi due porti: il porto detto *de Pedras-nieddas* dagli abitanti e dai naviganti, la *Calitta*, o piccola cala, perchè non è in realtà che un picciol seno, ove non si è sicuri co'venti d'est e collaterali e il porto di *Santa Lucia*. Nel primo approdano piccoli legni, che traggonsi a riva per caricarli o scaricarli. Nel secondo riparano anche brigantini, feluche sarde, coralline napoletane e di Santa Margherita e altri piccoli legni di altre bandiere. Il commercio principale è coi Genovesi e gli isolani della Maddalena. Le importazioni dei Genovesi consistono in terraglia ordinaria, carubbe, castagne, ferro e rame. I battelli per la pesca del corallo di rado si fermano ad estrarlo in quel mare, ma v'approdano quando fa cattivo tempo per rifornirsi di viveri. Esportasi il soverchio al consumo locale in grano, fave, legumi, mandorle, vino, frutta secche, formaggi, pelli e cuoi.

L'ubertoso territorio produce cereali, fave, legumi, lino, ortaglie abbondanti nel tratto verso la marina, vini molto stimati, specie il *cannonào*, la *vernaccia* bianca e nera, il *moscatello*, il *moscatellone*, ecc. Le donne seccano frutta ed uve che vendonsi anche per l'esportazione. Aranci, limoni e cedri (*pompie*), di cui si fanno canditi; alberi da frutta numerossimi; bestiame e pollame in gran quantità com'anche formaggio; apicoltura esercitata dai pastori, che tengono gli alveari nei boschi. Molini ad acqua presso il paese, mossi dalla sorgente di *Montalbo*.

In tanta ampiezza di territorio scarseggiano i *Nuraghi*, ma vi si trovano molte di quelle cavernette, dette *Domos de Janas* o Case delle fate, alcune delle quali comunicano fra loro; e non mancano le vestigia di popolazioni distrutte.

Acqua minerale. — Ad un'ora da Siniscola ed alle falde del suddetto *Montalbo* scaturisce in molta abbondanza l'acqua salina, detta *Acqua di Loittu*, presso la chiesa della *Vergine della Salute*, la quale forma un ruscello assai copioso ed ha la temperatura di 14 gradi. È purgativa e molto adoperata dagli infermi dei dintorni. Giova in bevanda nelle malattie di fegato e nella leucorrea. I contadini se ne servono per annaffiare.

Cenni storici. — Siniscola era capoluogo della baronia di Posada e in essa era stabilita la curia baronale, corrispondente all'attuale tribunale mandamentale. Come gli altri del litorale, il paese era sempre infestato dai Barbareschi, i quali tentavano quasi tutti gli anni di sbarcarvi. Accadendo il più sovente, ch'essi v'irrompessero nottetempo sotto la guida di qualche rinnegato, dovettero pensare a premunirsi e costruirono intorno al paese una cinta, della quale rimasero alcune vestigia sino a' di nostri. Codesta cinta non era ancora ultimata nel 1512 dacchè, sopraggiunti improvvisamente i Barbareschi, fecero più di 150 schiavi. Con essi e col bottino facevan ritorno alla spiaggia quando D. Bernardino Puliga, d'illustre prosapia, fu loro sopra con soli dieci uomini a cavallo, li sgominò, ne uccise un gran numero e liberò i captivi.

Ma due anni dopo i Barbareschi si vendicarono approdando con forze maggiori, saccheggiando le case, uccidendo molti abitanti e molti traendone in ischiavitù e movendo quindi contro la vicina Torpè per simil bisogna. Furono quindi costruite le due torri di *Santa Lucia* e della *Calitta*, ma più per avvisare quei del paese dell'apparir delle navi barbaresche che per difesa efficace, la quale rimase affidata con buon successo al loro valor personale, non senza però gravi perdite.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P² T. e Scalo marittimo.

Lodè (1274 ab.). — Siede ad 80 metri di altezza, nella valle del *Montalbo*, a piè di un alto colle che ne dipende, e in territorio estesissimo, sufficiente ad una popolazione otto volte maggiore. Sul dorso della giogaia del *Montalbo* stendonsi piani abbondantissimi di pascoli estivi con belle e spaziose caverne notevoli per

concrezioni, fonti freschissime e limpidi laghetti, boscaglie ombrose, selve antiche e numerosissimo selvaggiume. I viaggiatori vi salgono spesso per godere dalla punta *Cupetti* (1029 m.) del bellissimo panorama di una gran parte della Sardegna settentrionale e di un gran tratto del Tirreno.

Parrocchiale di Sant'Antonio di Padova e quattro chiese minori. Due soli *Nuraghi* e in varii luoghi vedonsi scavate nella roccia quelle piccole camerette dette *Domos de Janas*, o Case delle fate, con finestre anguste e con vôlta così bassa, che appena vi si può stare in ginocchio. Vestigia di tre popolazioni estinte senza alcuna tradizione nè sul tempo, nè sulla causa della loro distruzione. È probabile scomparissero prima che cessasse il Governo dei Giudici di Gallura.

Prodotti: grano, orzo, fave, alberi da frutta, vino assai buono e che vendesi in parte nei paesi vicini, molto bestiame ed ottimo formaggio, che smerciasi a Siniscola e in Orosei in un co'maiali, caproni, bovi, pelli, ecc.

Coll. elett. Nuoro — Dioc. Nuoro — P[2] T. a Siniscola.

Posada (1752 ab.). — Giace a 100 metri di altezza, entro la cerchia delle antiche mura del castello, con vie irregolarissime e con le case situate sulla costa del colle rivolta a scirocco-levante. La parrocchiale, dedicata a Sant'Antonio Abate, ha sei cappelle oltre l'altar maggiore; quattro chiese minori e due campestri. Non mancano i *Nuraghi* disfatti in gran parte. I terreni estesissimi e fertilissimi, principalmente nella valle bagnata dal fiume *Posada*, producono grano, orzo, fave, legumi, lino, vino, bestiame, lane e formaggi. Mare pescosissimo, com'anco gli stagni nella maremma; uccelli acquatici. A ostro-scirocco del paese è una piccola insenatura, ove possono approdare i piccoli legni soltanto. Rovine del castello della *Fava*, con una torre alta oltre i 20 metri.

Di questo Comune fanno parte le due frazioni di *Argustos Populos*, ai piedi del monte *Nieddu*, distante da Posada 15 chilometri, il cui nome appartenne ad altra popolazione ivi esistente; e di *San Teodoro*, la quale è una raccolta di case ed ovili.

Cenni storici. — Portus Luquidonis o *Feronia*. Nell'Itinerario Antoniniano trovasi menzione di codesto porto sulla strada da Tibula a Caralis per Olbia e lungo la spiaggia del Tirreno. Secondo il Casalis l'antica città etrusca di Feronia trovavasi sul litorale di Posada, terra che al tempo dei Giudici fu di tanta importanza come la rocca e propugnacolo più forte del regno; è più probabile però che Feronia sorgesse, dove poi si vide il castello di Posada.

Il feudo di Montalbo o la baronìa di Posada comprendeva, oltre Posada, Siniscola, Torpè e Lodè; formava parte del regno di Gallura e fu in potere, secondo il Vico, dei Pisani, finchè nel 1326, venne in quello dei re di Aragona, che lo tennero per molti anni, tranne pochi intervalli, durante i quali fu in balìa del governo di Arborea. Vinto il quale, il re Alfonso vendè, nel 1431, per 2500 fiorini d'oro di Aragona a D. Nicolò Carroz di Arborea, figlio ed erede di Francesco Carroz, la baronia e il castello della Fava e i villaggi di Posada, Siniscola, Lodè e Torpè. È degno di nota, che nell'istrumento in favore del Carroz, furongli venduti per sì tenue prezzo gli abitanti, i cristiani e gli ebrei, le torri, gli edifizi, le saline, gli stagni, i pascoli, i boschi e persino le *forche*, con diritto di condannare, far grazia, ecc.

Donna Stefania Carroz, essendo priva di eredi, disponeva nel suo testamento del 7 luglio 1503, che gli ospedali di Barcellona e di Saragozza avessero ciascuno la metà della baronìa di Posada; ma gli amministratori la vendettero a certo Clemente, protonotario della Corona di Aragona, per 10,500 ducati. Nel 1514 avendo i Barbareschi invaso, come abbiamo narrato più sopra, Siniscola, che si spopolò assieme ai villaggi di Torpè e Sollai, fu data libertà agli abitanti di queste due ultime terre di trasferire il loro domicilio sul monte di Posada, accordando loro

franchigia d'ogni tributo per tre anni. La baronìa passò poi dal suddetto Clemente a Cristoforo Portugues di Cagliari, che l'ebbe per il prezzo di 16,500 fiorini di Catalogna e quindi in parecchie altre mani, dando luogo a lunghissime liti, finchè il feudo fu riscattato per sentenza del Supremo R. Consiglio di Sardegna in data 30 agosto 1841.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo e Nuoro — P² T. a Siniscola.

Torpè (1058 ab.). — Siede a 30 metri di altezza, nella falda del monte *Nurra*, presso i confini del *Montalbo*, alla distanza di un chilometro dal fiume *Giordano*, in territorio vastissimo ed irto di monti, fra i quali *Montiscempio*, *Monterosso* e *Monte Luna*, che protegge l'abitato dai venti boreali, e dove riparavano in addietro in una spelonca facinorosi e banditi.

Parrocchiale della Madonna degli Angeli, di assai buona architettura, con bella statua della titolare e davanti una gran piazza rettangolare cinta di mura e con ampia prospettiva. Codesta chiesa fu fatta edificare nel 1793 dal parroco Antonio Fadda-Mameli, come reca l'iscrizione latina sulla facciata. Altre tre chiese minori e tre cappelle nella campagna. Cinque *Nuraghi* disfatti e presso uno di essi una fonte cristallina, accanto alla quale sogliono riposarsi cacciatori e pastori.

Grano, orzo, fave, lino, legumi, vigne, alberi da frutta, bestiame, formaggi fini e ordinari, che smerciansi nell'isola e fuori. Sono nel territorio varie paludi, nelle quali vivono grosse anguille ed una generazione infinita di mignatte, di cui si fa una gran pesca dagli abitanti e dai forestieri e relativo commercio pei villaggi e città dell'isola.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Nuoro — P² T. a Siniscola.



IV. — Circondario di OZIERI

Il circondario di Ozieri ha una superficie di 2034 chilometri quadrati e una popolazione di 41,193 abitanti, secondo l'ultimo censimento del 1881, calcolati a 44,410 al 31 dicembre 1892 e distribuiti nei seguenti 6 mandamenti e 21 Comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
OZIERI	Ozieri, Nughedu San Nicolò.
BENETUTTI	Benetutti, Anela, Bultei, Nule.
BONO	Bono, Bottida, Burgos, Esporlatu, Illorai.
MORES	Mores, Ardara, Itireddu.
OSCHIRI	Oschiri, Berchidda, Monti, Tula.
PATTADA	Pattada, Alà dei Sardi, Buddusò.

Monti e valli. — La superficie del circondario di Ozieri è montuosa in gran parte, nonostante l'estensione della parte piana o del cosidetto *Campo d'Ozieri*, vastissima regione del *Montacuto*, chiusa dai monti di Mores, Ardara, Ploaghe, Chiaramonte, Sassu sino al fiume del *Coghinas*, indi dai colli di *Castra* e dalle eminenze di Ozieri, ove il terreno è di preferenza sabbioso.

Le catene principali sono quella del *Lerno* o *Leron*, e quelle di *Furcilla* e *Arcu*, congiunte nella parte più prossima all'estremità del *Lerno*, della quale possono sembrare una continuazione. La catena del *Lerno* (1093 m.) stendesi quasi parallela alla catena del *Limbara* per parecchi chilometri in direzione di libeccio-greco con alcune ramificazioni laterali a maestro-tramontana e con lungo declivio alla valle di Oschiri. La catena del *Furcilla*, cosidetta per il biforcarsi della sua linea principale con apertura a greco verso il cono del castello *Detrês*, stendesi, per alcuni chilometri, sino alla citata divergenza de' suoi due rami. Quella detta del monte *Arcu* incomincia col *Furcilla* e, proseguendo un po' a sud-est sino al monte *Ittia*, incurvasi in arco (donde il suo nome), volgendo a greco-tramontana e prolungandosi per molti chilometri, dopo di aver mandato una ramificazione verso maestro-tramontana.

Nella regione poi tutta montuosa a ponente-libeccio ergonsi monte *Mugiere*, a metri 1010; il monte di *Pattada*, nel centro della regione, a m. 780, secondo i calcoli del generale La Marmora; il monte d'*Ozieri*, ecc.

Le valli principali sono, prima quella fra il *Limbara* e la catena del *Lerno;* seconda quella che schiudesi fra la catena del *Lerno* e i colli di *Buddusò;* terza quella compresa nella curva delle catene d'*Arcu* e *Furcilla;* quarta finalmente quella che stendesi fra quelle d'*Arcu* e *Montenero;* quindi le valli minori. che stanno fra i rami a maestro del *Lerno.*

Fiumi. — La regione montuosa è assai doviziosa di acque, solcata da un gran numero di rivi, molti dei quali formano il secondo ramo del *Coghinas* (antico *Thermus*), vale a dire *S'Ena* o *Bena*, la quale dalle prime fonti alla sua congiunzione col ramo principale — che viene dalle fonti della pendice a maestro delle montagne del *Marghine* — ha uno sviluppo di circa 28 miglia; formasi pure il secondo ramo del rio di *Posada* e sono i due fiumi che influiscono nella destra dell'*Olbia*, ecc.

Il territorio poi del mandamento di Ozieri è attraversato dal suddetto fiume *Coghinas* o *Rio Mannu*, dai limiti con Itiri, ov'entra in esso, a quelli dell'agro Tulese, sviluppandosi in una linea tortuosa nel suddescritto *Campo d'Ozieri*. E qui scorrendo accoglie a sinistra il rio di *Cerdara*, proveniente dalle fonti Ploaghesi, ed è ingrossato da quello del *Sassitu* e dal rio di *Montalto*, che scorre fra il *Sassu* e il *Sassitu* alla falda settentrionale dell'eminenza di *Burghiddu:* a destra riceve il rio proveniente dalle fonti prossime a Nughedu e scorrente appiè del colle dei Cappuccini che cinge poi la estrema falda meridionale e occidentale del *Monserrato;* e per ultimo il fiume che scende dalle falde settentrionali del predetto monte *Mugiere* a est dello stesso Nughedu ed è ingrossato dalle fonti di *Bantina.* In codeste acque abbondano le anguille e le trote, ottime le prime, ma assai più pregiate le seconde, alle quali vuolsi aggiungere una sorta di pesciolini propria del *Coghinas* in questa parte del suo corso.

Minerali. — Nel territorio di Ozieri trovasi diaspro rossigno fra roccie quarzose, calce carbonata rossigna, detta marmo dagli abitanti, tufo trachitico bianco e, presso Bisarcio, trachite. Qualche giacimento di ferro.

Selve e campagne. — Le selve di *Sanceu* e di *Sas-Coas* hanno fama fra le principali dell'isola e possono sopportare un taglio annuo di alcune migliaia di alberi.

Buddusò, il cui territorio è il più esteso fra tutti i paesi del *Montacuto* — regione così detta dal colle al piè meridionale del *Limbara*, il quale nelle sue rupi superiori si acumina in una punta coronata da un castello omonimo, ha molti ghiandiferi, pini e tassi.

Alà de' Sardi possiede un ghiandifero assai vasto, con abbondanza di pascoli.

Nule ha meno ghiandiferi, ma terre ottime pei cereali e buoni pascoli.

Nughedu San Nicolò difetta di grandi selve, ma abbonda di noci, di cui si fanno tagli frequenti.

Pattada ha territorio ampissimo, pianure ottime per la coltivazione, monti copiosi di pascoli e ricchi di numerosi ghiandiferi.

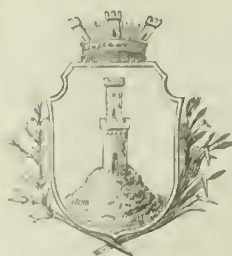
Berchidda è addatta all'agricoltura e alla pastorizia e abbonda di ghiandiferi.

Oschiri non ha nulla da invidiare ad alcun paese del circondario e Tula ha terre ottime per l'agraria.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI OZIERI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI SASSARI

Mandamento di OZIERI (comprende 2 Comuni, con una popol. di 10,306 abitanti, censita il 31 dicembre 1881).



Ozieri (8569 ab.). — In situazione non buona, a 390 metri di altezza, presso una conca profonda aperta a settentrione. A ovest ergesi il *Monserrato*, alto 615 metri sul livello del mare, con una chiesuola in vetta, sacra alla Madonna. A est levasi il monte del *Giglio*, a cui succede un rialzo minore dopo la sua falda settentrionale e un altro dopo l'orientale. A sud un altro colle, che congiungesi ai due precedenti ed ha in una delle sue punte l'ex-convento con la chiesa dei Cappuccini.

L'altura maggiore è quella del suddetto *Monserrato*, donde si scorge gran parte dell'abitato e si stende intorno per larghissimo tratto lo sguardo. Dal predetto ex-convento dei Cappuccini vedesi anche porzione della città, da altri punti altre parti, ma non si può mai vedere l'intiero panorama per la configurazione sinuosa delle pendici delle suddette colline.

Le case son costruite nella valle e la maggior parte sulle dette pendici così erte in qualche sito, che mentre una casa pare dalla via soprastante non aver che uno o due piani, ne ha tre o quattro dalla sottostante. Vie selciate, ma così irregolari nella larghezza e nella direzione, che poche si possono indicare come meno tortuose.

La città ha un sistema di cloache che contribuisce non poco alla sua nettezza, e nel centro una bella piazza, luogo di convegno dei cittadini, detta *Cantareddu*, con una bella fontana monumentale, che getta in apposita vasca grossi fiotti d'acqua ottima. Essa fu costruita nel 1594, come ne fa prova la seguente iscrizione, di cui è decorata: *D. O. M. — Hunc acqueductum — Et fontem fieri jussit — Illus. D. D. Ioannes De Castelvì — Gubernator status Olive — Anno Dom. MDLXXXXIII* — e fu restaurata nel 1882 con disegno del Pietrasanta e coi denari del cittadino Giuseppe Grixoni Sequi, di cui s'innalza il busto con la scritta: *Con pensiero — Munifico esemplare — A sistemare — Le interne vie — Della città natale — A riattare e ornare — Questa pubblica fonte — Ogni suo avere — Dedicò.*

Il Duomo, dedicato alla Madonna della Concezione, è antico; ma fu ultimamente riattato nel 1848 con disegno dell'architetto cagliaritano cav. Cima e rifatta per intiero la facciata a spese della signora Maria Sechi. L'interno è a tre navate, e fra gli altari è pregevole il principale in marmo artisticamente lavorato. Vi sono tre grandi quadri del pittore cagliaritano Marghinotti, cioè: *Sant'Andrea*, la *Vergine della Difesa* e la *Cena*. L'aula capitolare, oltre ai ritratti di tutti i vescovi, contiene molti pregevoli quadri tolti alla chiesa rurale di N. S. di Loreto, rappresentanti la *S. Casa di Loreto*, l'*Annunziazione*, la *Visitazione*, *Cristo in croce*, *Discendimento di Cristo* e i *Quattro Dottori*, della scuola di Raffaello. Sotto il pontificato di Pio VII fu ristabilito il vescovato riunendo le antiche diocesi di *Bisarcio* e di *Castra*, di cui resta tuttora il titolo all'arcivescovo di Ozieri.

Meritano anche menzione le due chiese degli ex-conventi dei Minori Osservanti e dei Cappuccini, la bella chiesetta delle monache Cappuccine, quelle di San Francesco e del Rosario e la chiesa rurale della Vergine di Loreto.

Ozieri ha un Ospedale, aperto nel convento dei Cappuccini nel 1868 per iniziativa del canonico Sequi-Bertolotti; conta cinquanta letti in quattro cameroni, con vistoso patrimonio dovuto ai lasciti della duchessa Marianna Borgia, antica feudataria del

Montacuto, e della Sechi Maria. In questo convento visse nascosto il marchese di Cea, fuggito da Cagliari dopo l'eccidio del vicerè Camarassa.

Nel Camposanto si osservano, oltre a cappelle mortuarie private, i monumenti dedicati alla memoria del Grixoni-Sequi e della Francesca Grixoni-Campus, innalzati a spese del Comune, e d'Andrea Salis, colossale statua in marmo eretta nel 1890, lavori pregevoli del torinese Sartorio.

Havvi pure in Ozieri il Seminario, il Ginnasio, il Teatro *Tolu* e l'Asilo infantile, fondato dalla signora Sechi con apposito lascito e sovvenzionato dal Municipio; sorge in locale generosamente offerto dal nobile Agostino Manno. Cave di pietra, fabbrica di liquori e parecchie altre industrie.

Presso l'abitato ha sede un deposito governativo di cavalli stalloni, aperto dopo la soppressione della R. Tanca di Abbasanta, di cui già s'è detto parlando di questo villaggio in circondario d'Oristano. Il locale è vastissimo, massime dopo che fu ampliato or non è molto, e contiene oltre ai settanta cavalli. Vi è pure quivi il campo trincierato, che si estende sin presso Chilivani, guernito intorno con dei forti staccati, di cui finora parecchi sono stati innalzati e presidiati di artiglieria.

Nel territorio son forse disseminati non meno di venti *Nuraghi*, dei quali il più ragguardevole, quello detto di *Borghiddu*, fu descritto dal generale La Marmora. In vetta al Monserrato, ov'è la chiesa suddetta, sorgeva, in tempi assai remoti, un castello, che fu distrutto assai prima del dominio aragonese. In varii luoghi sono inoltre visibili le vestigia di antiche popolazioni.

L'ubertoso territorio di Ozieri produce in copia grano, orzo, fave, legumi, lino, ortaglie, vino, agrumi, molti alberi da frutta, ecc., ma il prodotto principale si ritrae dal bestiame, dal lattificio e dal caseificio. Si fabbrica molto burro ed una grande quantità di formaggio pel consumo locale e per l'esportazione; assai pregiati sono i formaggi così detti *pere di vacca*, ossia formaggi di vacca in forma di grosse pere. Oltre i formaggi esportansi cereali e si vendono lini e tessuti; ma il commercio principale è nei prodotti pastorali, burro, formaggi, lana, pelli e capi vivi, tori per l'agricoltura, cavalli da sella o da tiro, vacche, capre, pecore, montoni e caproni pei macelli di Sassari, di Cagliari e di altri paesi, persino dell'estero; furon vendute infatti molte vacche e cavalli per la colonia francese dell'Algeria. Importanti manifatture estere di lino, lana e seta, oggetti di lusso, metalli di uso comune, lavori in oro e in argento, minuterie, maioliche, generi coloniali, corami, ecc., distribuiti in una trentina di negozi, ove oltre gli Ozieresi vanno a provvedersi i villici dei luoghi circonvicini.

Il bilancio preventivo del Comune di Ozieri pel 1894 è il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	104,106. 85	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	66,414. 14
Id. straordinarie	»	23,885. 87	Id. straordinarie	»	52,174. 92
Movimento di capitali	»	100. —	Movimento di capitali	»	9,503. 66
Partite di giro	»	35,392. 19	Partite di giro	»	35,392. 19
Id. speciali	»	21,544. 29	Id. speciali	»	21,544. 29
Totale	L.	185,029. 20	*Totale*	L.	185,029. 20

Cenni storici. — Ozieri è il capoluogo della regione di *Montacuto*. L'origine del suo nome pare debba ricercarsi, secondo alcuni, in *Ottieri* od *Othieri*, come viene pronunziato dai cittadini, corruzione di *otto eri*, dagli otto villaggi anticamente esistenti nel suo territorio, e, secondo altri, dal distrutto villaggio di *Otti*, presso Oschiri. Era di Ozieri uno dei deputati de' popoli sardi, che insieme ad Eleonora d'Arborea patteggiarono la pace col re di Aragona. Soffrì molte vicende per inimicizie intestine,

per guerre co' vicini a cagione di confini violati, di pascoli invasi, di ladronecci tentati e consumati segnatamente nell'anarchia tollerata sotto i dominatori aragonesi e castigliani e durò quanto l'infelice loro regno: ma di codeste vicende non vi ha memoria per la ragione che le carte antiche mal conservate perirono per incuria dei possessori e i protocolli notarili furono distrutti.

Ozieri rimase più secoli sotto il dominio feudale, amministrata da uomini facinorosi, i quali, guadagnata la fiducia dei baroni, spogliarono i vassalli con tirannia intollerabile, finchè fu riscattata dal re Carlo Alberto e onorata della dignità municipale.

Uomini illustri. — Ebbero i natali in Ozieri i seguenti: Matteo Madao, poeta e filologo, autore del *Dizionario sardo*, composto di 100,000 vocaboli, di cui 20.000 spiegati in greco, latino ed italiano ed intitolato *Il ripulimento della lingua sarda;* Francesco Mannu, autore dell'inno sardo che fu la *Marsigliese*. al canto della quale nel 1795-96 si sollevarono i Logudoresi e le bande dell'Angioi e che incomincia con le parole:

Procurad' e moderare
Barones sa tirannia;

Leonardo Cocco, esimio magistrato del secolo XVIII; Leonardo Tola, valoroso militare del XII secolo; l'abate Ladace, valente filologo e poeta in vernacolo, e il profondo giurisperito e politico, il reggente D. Gavino Cocco, ch'ebbe tanta parte nelle vicende sarde verso la fine del secolo scorso.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P² T. e Str. ferr. (anche nella fraz. *Chilivani*).

Nughedu San Nicolò (1737 ab.). — Sorge a 577 metri d'altezza, in territorio ampissimo e montuoso con, fra gli altri, i monti *Nughedu*, *Mela* e *Calvo*, di vaste prospettive e bagnato dal rio di *Mercuri*, *Abba*, *Niedda*, che è il *Termo* o *Coghinas*, nato nei monti di Bolotana. Il paese sta in pendìo dirimpetto ad un'eminenza sì che in certa stagione il sole vi tramonta prima di andar sotto l'orizzonte. La chiesa maggiore con tre navate è dedicata all'arcangelo San Michele; fu fatta parrocchia nel 1800 in luogo dell'antica di San Nicolò di Bari, troppo esposta alle inondazioni; due chiese minori e quattro fuori del paese. Nel monte, detto *Lizu*, apresi una grande caverna con belle concrezioni. Tre *Nuraghi*, uno dei quali ancora assai conservato e in cui i porcari riparano carponi con non meno di 150 capi; per una piccola finestra, che schiudesi nella parete, si entra in una cameretta. Presso il confine con Anèla trovasi uno di quei monumenti antichi detti *Sepolture di Giganti.*

Presso i confini con Itireddu e Bonorva, a due ore di distanza dal paese e in una regione detta *Su Soldanu*, veggonsi vestigia notevoli di popolazione antica, vale a dire molte pietre ben lavorate, fondamenta di case e traccie di acquedotto e scavando furonvi rinvenuti vasi e un bellissimo cammeo lungo circa 3 centimetri. Nella parte superiore, che prospetta le montagne del *Goceano*, vedonsi, sopra una gran rupe, alcuni ruderi appartenenti, secondo la tradizione, ad un'antica fortezza. In altre regioni incontransi altre vestigia di popolazioni estinte.

Grandi selve di ghiandiferi con selvaggiume; grano, orzo, fave, legumi, granone, vino e canapa, vini bianchi, alberi da frutta, bestiame e formaggi di ottima qualità.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P² T. ad Ozieri.

Mandamento di BENETUTTI (comprende 4 Comuni, popol. 5555 ab.). — Territorio bagnato dal *Tirso* e da due suoi tributari, il *Seddile* e il *Rio Minore*, copiosi tutti di trote e di anguille. Grandi selve ghiandifere con selvaggiume e cacciagione.

Benetutti (2178 ab.). — A 200 metri circa d'altezza, in situazione infelice, in fondo alla valle del *Goceano*, appiè di un monte dirupato. Case costruite in gran parte con pietre granitiche della roccia dominante; strade belline quantunque irregolari.

Parrocchiale di Sant'Elena e otto chiese filiali, delle quali sei nell'abitato e due nella campagna. Grano, orzo, fave, lino, ortaglie, vino bianco, ghiandiferi in grande quantità e fruttiferi, bestiame da macello per la coltivazione e per altri usi e bisogni. I prodotti in latticini smerciansi nei vicini paesi, principalmente in Sassari e in Orosei. Le donne dànno opera alla tessitura di tele e panni e del soverchio agli usi domestici si fa commercio.

In vari punti del territorio sono visibili le vestigia di antiche e numerose popolazioni, nè mancano i monumenti dell'antichità più remota. Vi si annoverano undici *Nuraghi*, uno dei quali sopra una rupe presso una grossa polla d'acqua sgorgante da un macigno. Sonvi inoltre alcuni di quei massi granitici a foggia di piramidi o coni noti col nome di *Pedras-fittas*, o pietre confitte in terra.

Il territorio di Benetutti è ricco d'acque minerali, che scaturiscono da tre sorgenti principali, due al sud-sud-ovest della chiesa ed una al nord. La temperatura di essa è di 24° $^{1}/_{2}$ alla sorgente nord e di 28° e 32° alle altre, con una temperatura esterna di 18° Réaumur all'ombra. Il prof. Cantù di Torino nella sua analisi ritrovò in esse gas acido carbonico, aria atmosferica, solfato di soda, idroclorato di soda, solfato di calce, idroclorato di calce e selce. Esse sono molto frequentate avendo grande riputazione di ottime per molte malattie non solo nel Logudoro, ma in tutta l'isola ed il nome di *Benetutti* dato al paese, cui è inutile spiegare, ne prova la bontà.

Tutte le sorgenti hanno dei bacini all'aperto; la più frequentata è però quella del nord, che forma una piscina irregolare larga due metri e profonda uno. L'acqua non v'è nè torbida, nè presenta sedimenti, ma solamente una leggera peluria mucosa grigia, dall'odore e dal gusto dello zolfo e zampilla gorgogliando dal fondo. Prima v'era una piccola casa per ripararvi gli ammalati gravi, costretti pure a ricoverarsi nella chiesa od in capanne e baracche di frasche, e un grosso fico, parodiando la leggenda di Adamo ed Eva, ricopriva con la sua ombra la nudità dei bagnanti e li preservava dal calore dei raggi solari. In oggi il fico fu sradicato e per opera di Antonio Carta di Ploaghe, proprietario del luogo, una casa ha ricoperto la sorgente principale, ove gli ammalati possono curarsi non più esposti alle intemperie ed alle indiscrezioni. Queste acque sono frequentatissime, più di quelle di Sardara e nei mesi caldi havvi una media di 120 ammalati. Quale speculazione ottima, a cui nessuno ha finora pensato, sarebbe quella di costruirvi un apposito stabilimento idroterapico, di cui si lamenta tuttora la mancanza in tutta l'isola.

Questi bagni sono le antiche *Acque Lusitanae*, di cui parla Tolomeo, e quivi presso sorgeva la città romana di *Lesa*, come ne fanno fede i molti oggetti antichi rinvenutivi, fra i quali basta accennare ad un diploma, trovato nel 1872 da una fanciulla, mentre raccoglieva le erbe. Esso è composto di due lamine, è conservato assai bene e fra i sessanta che, secondo il Mommsen, se ne sono ritrovati, è il più intatto, il più fresco, il più raro, ed il più antico. Esso appartiene all'imperatore Galba (78 av. C.), fu spedito ad *Ursario* e le firme dei testimoni sono di Cagliaritani.

Cenni storici. — Nel 1831 il moto sedizioso dei pastori avversi alle chiudende e risoluti a voler dischiusa tutta la terra alle lor greggie e agli armenti, si allargò sino a Benetutti. Furono distrutte in gran parte le cinte e in molti luoghi fu appiccato il fuoco ai boschi e ai vigneti. La repressione energica del governo soffocò in poco d'ora quei moti, pose fine alle devastazioni e ricondusse nel paese la tranquillità primitiva.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P^2 T.

Anela (727 ab.). — È situato a 450 metri di altezza, sul declivio di una montagna, con vie irregolari e parrocchiale dedicata ai Ss. Cosimo e Damiano; in vicinanza altra chiesa di antica costruzione. Nella montagna sorgeva anticamente la chiesa di San Giorgio, di cui scorgonsi ancora le vestigia, e sparsi in vari luoghi incontransi

non meno di dieci *Nuraghi;* e, nella valle del *Tirso*, appena due diroccati. Cereali, legna, sughero, pascoli, poche vigne e poco bestiame; il ruscello, che scorre in vicinanza del paese, irriga alcuni orti, nei quali coltivansi legumi

Cenni storici. — Nel medioevo era capoluogo di curatoria o dipartimento, ma è ora decaduto. Nel 1871 nei suoi dintorni fu trovato un prezioso diploma militare.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P² T. a Benetutti.

Bultei (1177 ab.). — A 439 metri di altezza, appiè d'un monte della catena del *Goceano*, diviso in due frazioni da un ruscello, con parrocchiale di Santa Margherita e cinque chiese minori. Quattro monti della suddetta catena e poco fra loro disuguali di altezza occupano parte del territorio, e dalle loro vette godesi di un ampio, vaghissimo orizzonte. Molte acque perenni, fra le altre quella detta della *Soletta* in luogo delizioso, in mezzo alla selva sulla strada che da Ozieri e Pattada conduce a Benetutti.

Grano, orzo, lino, canapa, legumi, ortaglie, vino di qualche bontà, molti alberi da frutta e selve ghiandifere molto estese di lecci, quercie e sugheri. Bestiame e formaggi assai pregiati per l'ottima qualità dei pascoli e dei quali vendesi porzione in un con le pelli e con la lana, che non può essere manifatturata dalle donne del paese. Vestigia di antiche popolazioni e di due *Nuraghi*, di cui sulla montagna se ne contano ancor cinque.

Cenni storici. — Bultei vanta grande antichità ed era sottoposto in addietro alla giurisdizione del vescovo di Castro. L'antico paese Bulterina, già deserto a' tempi del Fara vescovo di Bosa (1590), può credersi in origine sua dipendenza.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P² T. a Benetutti.

Nule (1473 ab.). — Giace alla sommità di una collina, dominato dai venti ed ha in giro un'ampia prospettiva, in territorio per gran parte in ampii valloni con poche notevoli alture e bagnato dal *Tirso*. Nell'inverno formansi parecchie paludi, frequentate da varie specie di uccelli acquatici, ma esse prosciugansi nell'estate non esalando punto dei miasmi da poter infettare l'aria. Parrocchiale con sette altari dedicata alla Natività della Madonna, con quadro di buona composizione, lavoro di un pittore sardo rappresentante la titolare, quattro chiese minori fra cui quella di Santa Paolina, di costruzione pisana con archi di trachite rossa e presso alla quale trovasi il cimitero ed altre quattro diroccate. Parecchi *Nuraghi*, alcuni dei quali ancor sussistenti in parte e due notevoli per grandezza, denominati *Nurache Voes* e *Nurache Odorosu;* presso ad essi vedonsi di quei monumenti antichissimi detti *Sepulturas de Gigantes*. Gran numero di quercie con selvaggiume e pochi branchi di maiali: grano, orzo, fave, poco lino ed ortaglie; la vite non matura bene per la rigidezza del clima: alberi fruttiferi in discreto numero, ma squisiti i fichi. Pascoli abbondanti ed eccellenti, bestiame, formaggi assai riputati. Lane, tessuti e speciali coperte rinomate, che si fabbricano dalle donne.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P² ivi, T. a Benetutti.

Mandamento di BONO (comprende 5 Comuni, popol. 6325 ab.). — Territorio montuoso, in cui il *Monteraso* (1258 m.) torreggia sopra gli altri della catena del *Goceano*, con orizzonte vastissimo dalle sommità. Vi scorre il *Tirso* con alcuni suoi affluenti. Vaste selve di ghiandiferi.

Bono (3166 ab.). — Giace a 530 metri di altezza, in una risega del suddetto *Monteraso*, dominando la valle, con ameno e pittoresco orizzonte chiuso dalla catena del *Goceano*. Vie irregolari nella direzione e nella larghezza. La parrocchiale di San Michele è di costruzione pisana e assai capace. Vi si ammira nel coro la statua colossale dell'*Arcangelo* — che vuolsi scolpita nel 1095 dallo scultore Tavera — in

atto d'immerger la lancia nella gola del dragone, la quale fu recentemente restaurata da Luigi Antonio Balugau, allievo della R. Accademia di belle arti di Modena, e parecchie altre statue, che credonsi di buon scalpello. Havvi inoltre un gran calice antichissimo con la sua patera lavorato con tutta l'arte di quei tempi remoti, scampato alle unghie rapaci dei soldati tedeschi al tempo delle loro sedizioni. Dentro e intorno al paese sette altre chiese filiali e in altra risega superiore del *Monteraso*, in luogo delizioso, avanzi d'uno dei più antichi conventi dei Francescani in Sardegna, fondato da due frati nel 1220.

In paese vi sono molte fontane pubbliche, fra le quali una piuttosto rimarchevole, costruita dall'ingegnere Nerini. Nel Cimitero, monumento al Nerini, già sindaco del paese, ed altro al canonico Frassu con l'iscrizione in dialetto. Nella regione *Calitennero* è un gran ponte di m. 30 di lunghezza e a tre arcate sul *Tirso*.

Trentatrè erano i *Nuraghi* che sorgevano nel territorio di Bono così in pianura come in montagna, ma furon distrutti dai pastori. Nè mancano gli altri antichissimi monumenti noti sotto il nome di *Sepolturas de Gigantes* o di *Domos de Janas*, o Case delle fate. Grano, orzo, lino, canapa, gran copia di erbaggi e di legumi, di cui si fa vendita ai vicini paesi. Le piante fruttifere sono in gran numero e di molte specie e gli agrumi vi prosperano a meraviglia. Vigneti estesi, uve svariatissime e vini molto pregiati. Selve estesissime di alberi ghiandiferi, alcuni dei quali colossali, con bestiame numeroso, porcino principalmente, selvaggiume e caccia di uccelli stazionari e di passo; formaggi e maiali molto stimati. Fabbriche di ceramica.

Cenni storici. — Bono è capoluogo dell'antica contea del *Goceano*. Nel 1478 Artaldo de Alagon, figliuolo del proscritto marchese di Oristano, e Francesco Dessena, visconte di Sanluri, essendosi, dopo la sconfitta di Mores, ricoverati nella contea del *Goceano*, vi furono inseguiti da Angelo Marongiu con le sue schiere, le quali impadronironsi di Bono e degli altri paesi, facendovi un ricco bottino.

Quando nel 1807 il re Vittorio Emanuele I istituì le prefetture e le intendenze, Bono fu scelto a capoluogo della provincia, sede dell'intendente e del prefetto, con giurisdizione su diciassette Comuni. In seguito, nella riduzione del 1821, abolita la sua provincia, fu incorporato a quella di Nuoro e successivamente al circondario di Ozieri. Bono fu pure residenza del vescovo di Castro ed un rione, detto *Piscobia* (episcopo), lo rammenta assieme agli atti del sinodo quivi tenuto nel 1414 dal vescovo Leonardo.

Uomini illustri. — Diede i natali al cav. D. Gio. Maria Angioi, professore di giurisprudenza all'Università, indi giudice della R. Udienza, il quale ebbe molta parte nei moti politici dell'isola intorno e dopo il 1794. Caduto in diffidenza del governo fuggì da Sassari, andò ramingando e morì esule.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P² T.

Bottida (843 ab.). — Sorge a 412 metri di altezza, appiè del monte *Corona*, collegato alla catena del *Monteraso* e così detto da un *Nurago* costruito in vetta, il quale rassomiglia ad una corona sul vertice della collina. Vie irregolari in un'area più lunga che larga e parrocchiale della Madonna del Rosario con tre chiese minori. Al sommo del suddetto monte *Corona* veggonsi alcune delle cosidette *Sepolture di Giganti*. Altrove nella montagna e alla distanza di due ore dal paese incontransi vestigia di un'antica popolazione, di cui ignorasi persino il nome. Non lungi sette *Nuraghi*, altri nella pianura, in totale non meno di venticinque.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P² T. a Bono.

Burgos (780 ab.). — Sorge a 600 metri circa d'altezza, fra la rupe del castello del *Goceano* che gli sta a est e le falde della catena dello stesso nome a sud-ovest e a 6 chilometri da Bono. La via principale divide il paese in due frazioni; parrocchiale

di Sant'Antonio abate e, non lungi da essa, chiesa di San Leonardo. Vestigia di tre soli *Nuraghi*. Grano, granone, orzo, fave, canapa, civaie, agrumi, alberi da frutta d'ogni specie, fragole, ortaglie, uve, ghiande, bestiame e molta selvaggina.

In vicinanza al paese ergesi a est, sopra un colle asprissimo, l'antico *Castello del Goceano*, che diede il nome al dipartimento, e quindi alla contea, già titolo dei Giudici di Arborea sin da Mariano IV, poi dei marchesi di Oristano e per ultimo dei re dell'isola. Al dir degli storici fu fondato da Gonnario il *Santo*, giudice del Logudoro verso il 1129. Fiaccata la potenza dei Giudici Logudoresi il castello del Goceano fu usurpato con tutta la regione dai Doria, poi tolto loro dai Giudici di Arborea e dato quindi in pegno, con altro castello all'infante D. Alfonso occupatore della Sardegna. Fu assalito poi dai Pisani, i quali furon respinti con gravi perdite. Dopo l'abolizione del marchesato di Oristano i re di Aragona tennero poco conto del castello, non avendo più nemici nell'isola. Cominciò quindi a divenir il covo dei banditi e sul principio del secolo era il quartiere di una grossa banda di briganti e disertori, che movevan di lassù a commetter stragi e rapine.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P² T. a Bono e Str. ferr. locale.

Esporlatu (373 ab.). — Giace a soli 9 metri di altezza, in una gola della gran valle del *Goceano*, alla falda del colle del suddetto castello, sulla sponda sinistra di un fiumicello affluente del *Tirso*. Parrocchiale di San Gavino. La regione montuosa del territorio è bene alberata e le quercie vi son più numerose delle altre specie di ghiandiferi. Grano, fave, fagiuoli, lenticchie, canapa, lino, legumi, vino, molti alberi da frutta, pascoli ottimi e copiosi, bestiame, selvaggiume abbondante, pesca nel *Tirso*. Due o tre *Nuraghi* e, sulla sponda destra del predetto fiumicello, rovine della deserta *Bortiòcoro* con quelle di due chiese, ch'eransi conservate per tanto tempo. Esporlatu è così prossimo a Burgos, che si ode la voce dall'uno all'altro paese.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P² T. a Bono e Str. ferr. locale.

Illorai (1162 ab.). — Siede appiè dell'ultimo monte della catena del *Marghine*, entro la valle del *Goceano*, in situazione amenissima, fra alcune irrigue colline. Il territorio è bagnato dal *Tirso*, sul quale si getta fra due grandi rupi un magnifico ponte di un solo arco in pietra da taglio di color rossigno, che credesi costruito sotto la celebre Eleonora di Arborea. Parrocchiale di San Gavino e due chiese minori con altre due nella campagna; all'estremità dell'abitato rovine di un convento con chiesa di frati agostiniani. Molti *Nuraghi*. Abbondanza di acque, oltre quelle del *Tirso* e selve vastissime di ghiandiferi nelle montagne. Grano, orzo, fave, granone, fagiuoli, canape, ortaglie, fruttiferi di molte specie e varietà fra cui mandorli, noci, peri e pomi, che dànno frutti dolcissimi; pascoli copiosi, bestiame numeroso e formaggi rinomati per bontà. Calce, gesso, zolfo e non mancano i marmi, fra gli altri un bardiglio di ottima qualità.

Acque minerali. — A circa un'ora di cammino a scirocco d'Illorai, e a poca distanza dal santuario campestre della Madonna della Neve, spicciano alcune vene di acqua sulfurea-ferruginosa, la quale raccogliesi in una vaschetta ed addimandasi acqua di *Sos Bagnos*. L'acqua scaturisce in ragione di circa 13 litri al minuto, è limpida, di un sapor salso alquanto astringente e leggiermente epatico ed ha la temperatura di 23 gradi essendo di 17 quella dell'atmosfera. Svolgonsi poi da essa delle bollicciattole d'aria. Quest'acqua è giovevole nelle affezioni reumatiche, nella podagra, nella sciatica, nelle paralisi perfette ed imperfette, nella dispepsia, nell'amenorrea, nella leucorrea, nella renella, nei catarri uterini e vescicali, nelle erpeti croniche e nelle impetigini.

Cenni storici. — Le rovine sparse intorno attestano quanta fosse in altri tempi la grandezza d'Illorai. La tradizione tramandò un'oscura e confusa memoria di lunghe

e accanite guerre civili fra gli abitanti, assottigliati poi dalle pestilenze, che tanto devastarono nei tempi di mezzo la Sardegna. A testimonio dell'antica floridezza stanno le vestigia di ben ventisei mulini idraulici per la macinazione delle granaglie lungo il corso del fiume. Eravi anche anticamente una nobiltà numerosa, che o fu spenta nel furor delle guerre o costretta dal pericolo ad espatriare.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P[2] T. a Bono e Str. ferr. locale.

Mandamento di MORES (comprende 3 Comuni, popol. 3684 ab.). — Territorio attraversato dal *Termo*, in cui abbondano trote ed anguille ricercate, ed occupato da porzione del monte *Santo* (733 m.), notevole per la sua forma prismatica a triangolo; dal monte *Lachesos*, sede un tempo della popolazione d'origine romana di tal nome, alla cui falda sta Mores, e da altre colline. Vi si coltivano sopratutto i cereali.

Mores (2448 ab.). — Siede a 365 metri di altezza, sulla falda orientale di un notevole rialto, là dove il suolo comincia a declinare nel gran campo o vallone di Ozieri. Parrocchiale di Santa Caterina, incominciata verso il 1630, ultimata nel 1636 e la facciata nel 1670 col concorso nella spesa del marchese di Mores. Nella sagrestia ammirasi un quadro assai stimato rappresentante *Sant'Onofrio*. Alto ed artistico campanile creduto il più bello dell'isola e opera dell'ingegnere Calvia. Due chiese minori, ex-convento dei Cappuccini e, nei dintorni, parrocchie di paesi spopolati. Sette *Nuraghi* e molte caverne.

I prodotti naturali sono: grano, orzo, fave, legumi, granone, lino, ortaglie, molti alberi da frutta, vino bianco e una specie di tartufi, detti *Tuvure*, deliziosi al gusto e meno eccitanti dei veri tartufi. Bestiame d'ogni specie e formaggi di mediocre bontà. Si vende grano, orzo, formaggio, pelli, lane, giovenche, montoni, capretti, agnelli, maiali ed oggetti agrarii e industriali ai Sassaresi principalmente. Le donne filano e tessono il lino e la lana e fanno lavori di qualche pregio.

Nella regione, detta *S'ena frisca* (la fresca sorgente), trovasi la chiesa rurale di San Giovanni Battista, in cui, in occasione della festa (24 giugno), vi ha gran fiera, che dura dieci giorni. Immenso il concorso di Galluresi e Campidanesi. A mezzanotte della vigilia della festa si fa una lunga processione, composta specialmente di donne, la quale si dirige al vicino torrente, in cui esse si bagnano, credendo che quelle acque in tale ora si convertano in quelle del *Giordano* e abbiano la potenza di guarire ogni male che si ha o a contrarre il quale si abbia qualche disposizione. Spesso però avviene che invece di ottenervi la salute, vi acquistino i malanni.

Cenni storici. — Nel 1478 Artale Alagon e Giovanni Dessena, visconte di Sanluri, respinti ad Ardara vennero a Mores, ove furono assaliti e debellati da Angelo Marongiu. Nel 1795, quando il governo di Sassari, signoreggiato dall'aristocrazia, si ribellò alla capitale, gli abitanti di Mores concorsero all'assedio di quella città recandole gravi danni. Anche in Mores infuriò l'insurrezione contro i feudatarii del Logudoro e fu distrutto in gran parte il palazzo con cappella annessa dei marchesi di Manca. Nel 1796 i consiglieri e i maggiorenti di Mores entrarono a far parte dell'alleanza giurata fra popoli logudoresi per l'emancipazione dal governo feudale.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Sassari — P[2] T. e Str. ferr.

Ardara (480 ab.). — A 297 metri d'altezza, su d'un'eminenza mediocre, dominata da tutti i venti, quasi alle falde del monte *Santo* e a 11 chilometri da Mores. Fu anticamente un luogo ragguardevole e vi si ammirano ancora la famosa chiesa e gli avanzi del castello, di cui vuolsi fondatrice la celebre eroina Georgia sorella del giudice Comita II nel secolo XI, la quale, avendo dato prova della sua prudenza e del suo valore nel condurre l'esercito contro il Giudice di Gallura, volle poi dimostrare la sua magnificenza con questi superbi edifizi.

La chiesa, capolavoro dei monumenti sacri medioevali ed una delle più antiche della Sardegna, forma un rettangolo la cui lunghezza è quasi tripla della larghezza. Sorge in un angolo del colle a est, a piè del castello ed è sì bella esternamente, che regge al paragone di quelle del medesimo stile sul continente. È costruita tutta di massi bene squadrati di pietra nera vulcanica tratta dalle cave vicine. Semplice la facciata con nel mezzo un'unica porta e finestroni a doppio arco sorretti da colonnette. La chiesa è a tre navate, delle quali le due laterali coperte da vôlte a padiglione e quella di mezzo, più alta e più larga, da un tavolato. Due file di grosse colonne composte di neri massi vulcanici anch'esse e collegati da grappe di ferro, separano la maggiore dalle navate minori; queste colonne sono di ordini diversi, avendo alcune il capitello dorico, altre jonico ed altre corinzio. Il campanile ergesi al fianco destro della chiesa e vi si ascende in cima per una scala esterna di pietra vulcanica. Fu questa chiesa rinomata per varii concilii, che furonvi celebrati sin dal 1135; conservansi dipinti lodati di Giovanni Muru, pittore sardo, che fiorì nei primi anni del secolo. Questa chiesa fu costruita nel 1054, ma l'altar maggiore, secondo una iscrizione apposta al pallio, data dal 1107.

Oltre la chiesa sono da osservare gli avanzi dell'antico castello d'Ardara, poco discosto dall'abitato, sopra una piccola eminenza; castello quasi tutto vandalicamente disfatto nel 1798 per averne i materiali. Era la residenza ordinaria dei giudici turritani, i cui figliuoli vi ricevevano l'educazione e vi apprendevano l'arte di governare. Dai ruderi delle sue mura si argomenta che il castello era ottagonale.

Vi sono ancora nel territorio non men di undici *Nuraghi*, dei quali i maggiori, quantunque non più intatti, pare abbiano l'altezza di 10 metri. Nè mancano gli altri soliti monumenti antichissimi detti *Sepolturas de Gigantes* e *Domos de Janas*, o Case delle fate. L'ubertoso territorio d'Ardara produce in copia grano, orzo, fave, lino, buon vino ed alberi fruttiferi. Selve e bestiame numeroso, il cui prodotto smerciasi a Sassari; selvaggiume.

Cenni storici. — Ardara, ora umil villaggio, vanta uno splendido passato. Da alcune monete romane rinvenutevi argomentasi che esisteva già sotto i Romani; ma la maggior sua gloria rifulse nel medioevo quando era capitale del Logudoro e sede, non solamente dei Giudici turritani, ma anche dei vescovi di Bisarcio (ora d'Ozieri). In quel tempo aveva quasi un miglio di circuito, comprendendo tutta l'amena collina, alle cui falde ora si trova. La sua decadenza s'iniziò nel secolo XIII, quando, abbandonato il castello, ebbe fine, coi Giudici turritani, il suo antico splendore, non rimanendole nei secoli successivi che il nome di *Burgu de Ardar*.

Nel 1038 dimoravano in Ardara Comita II di Torres, di origine pisana e la sorella Georgia. Andrea Tanca, socio nel regno a suo padre Parasone I, nel 1064, morì in Ardara e vi fu seppellito. Nel 1127 vi morì pure Costantino I; nel 1135 ebbe luogo quivi un concilio nazionale, presieduto da Uberto, arcivescovo di Pisa e primate di Corsica e di Sardegna. Il re Enzo rinchiuse nel castello Adelasia di Torres. Nel 1326 città e castello furono assediati dagli Aragonesi, comandati da Raimondo di Cardona.

Nel secolo XIV il castello fu occupato dai Doria, i quali furono poi sconfitti nel 1335 dagli Aragonesi. Nel 1356 il castello venne in potere del Giudice di Arborea per vendita fattane da Damiano Doria. Nel 1440 Raimondo Ruisech vendette il feudo d'Ardara a Francesco Saba di Sassari. Nel 1478 Artale Alagon e Giovanni Dessena, visconte di Sanluri, assalirono il castello e il borgo d'Ardara, ma, respinti con gravi perdite, furono, come già si è detto, costretti a ritirarsi nel vicino paese di Mores, ove poco appresso vennero di nuovo e compiutamente sconfitti. La distruzione di Ardara fu compiuta dalle pestilenze, che spopolarono la Sardegna a più riprese, ma principalmente nel 1652.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P² a Mores, T. e Str. ferr. locali.

Itireddu (756 ab.). — È detto anche *Itiri fustu Albu*, per distinguerlo da *Itiri Cannedu*. Giace a 316 metri d'altezza sopra il livello del mare, sull'orlo del gran piano d'Ozieri, al piede boreale di un piccolo altipiano, non lungi dalla sponda destra del *Termo*. Nel monte soprastante al paese vedesi distintamente il cratere di un vulcano e vi si trovano molte piccole pietre pomici. Parrocchiale della Madonna della Concezione e, fuori paese, chiesa di San Giacomo di antichissima costruzione, intorno alla quale vuolsi fosse una popolazione, come attestano molte attigue rovine. In varii luoghi del territorio veggonsi *Nuraghi* disfatti. Grano, orzo, fave, legumi, lino, fichi d'India in grandissima quantità, di cui satollansi i poveri e s'ingrassano i maiali, selve ghiandifere con alberi colossali, vini bianchi e neri, i più di molta bontà, bestiame, formaggio e selvaggiume.

A non più di venti minuti dal paese sorge, sul colle omonimo, il *Castello di Montegiuighe* (monte del giudice), nome derivato certo dal possesso che n'ebbe uno dei giudicati di Gallura o di Logudoro, fra i quali trovasi al confine. Sulla vetta di esso è una spianata inaccessibile da ogni parte tranne che da quella da cui vi si può salire per angusto sentiero. Vi si veggono i ruderi dell'antico castello, il cui maggior lato si può stimare di circa 66 metri. Ignorasi quando e come cadesse. Certo che nel 1323, allorchè gli Aragonesi occuparono l'isola, esso non esisteva più.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P[2] T. a Mores.

Mandamento di OSCHIRI (comprende 4 Comuni, popol. 7007 ab.). — Territorio assai vasto, limitato da una parte dal *Termo* e traversato nelle altre da' suoi principali affluenti. Parecchi monti, fra cui il monte *Limbara* e il monte *Jona*, e molti colli nella regione australe.

Oschiri (2695 ab.). — Sorge a 200 metri circa di altezza, nel piano della valle *Limbara-Lerno*, poco lungi dal fiume dell'*Elima* a sud e protetto dall'alta mole del *Limbara*, che ergesi colossale nella valle. La parrocchiale, dedicata alla Madonna della Concezione, fu fatta costruire dal parroco Gavino Maxia su semplice disegno, ed ornata in seguito di conveniente facciata a spese del benemerito monsignor Bua, arcivescovo di Oristano. Intorno all'abitato tre altre chiese e parecchie in campagna. All'estremità del paese veggonsi i ruderi di un convento di Benedettini.

Numerosi i *Nuraghi* disseminati nel territorio, fra cui cospicuo quello detto *Castel Cugatu* perchè rassembra, a prima vista, un luogo munito per difesa sulla vetta di un colle. Non lungi dal paese, nel luogo detto *Monte Cucu*, veggonsi le vestigia di una gran muraglia nuragica, che cingeva al fermo qualche fortezza preistorica; l'area compresa bastava ad una popolazione di 1000 e più anime, le quali potevano ben essere qualche frazione di quei Pelasgi o Tirreni, che approdarono anticamente in Sardegna e vi fondarono *Guruli* e altri luoghi. Nel luogo, ove sorge la chiesa campestre, detta della Vergine di *Otti*, veggonsi molte vestigia e narra la tradizione vi fosse un paese, i cui abitanti passarono in Oschiri aggregandovi il proprio territorio.

Non lungi dalla chiesa campestre della Vergine di Castra, fatta edificare dal giudice Mariano, vedonsi, sopra un poggio, gli avanzi dell'antica muraglia, che chiudeva il castello di Castro, luogo forte e munito dai Romani (donde il nome di *Castra*) per frenare le incursioni dei Corsi e dei Balari, i quali scendevano spesso, predando e devastando come torrenti furiosi, dai monti della Gallura. Vi si rinvennero monete romane, corniole bene incise e altre siffatte preziose anticaglie. Nei tempi romani il rio *Partida* era intersecato da un ponte, distrutto *ab immemorabili* e riconosciuto modernamente dopo una grossa piena, che trovavasi nella linea di una delle grandi strade centrali, vale a dire di quella che da Cagliari metteva capo ad Olbia.

Il territorio, fertilissimo in molte regioni, produce grano, orzo, fave, legumi, lino, ortaglie, molte e squisite frutta, vino, ecc. Come ad Ozieri, vi si vedono vaste

zone di terreno destinate a pascolo ed ove grosse mandre di bovini v'ingrassano e si moltiplicano. Havvi un rinomato caseificio, il quale provvede la società Sardo-Romana, che esita i prodotti, assai pregiati, nella capitale.

Uomini illustri. — Vi ebbe i natali l'insigne teologo e letterato Giovanni Maria Bua, arcivescovo di Oristano, morto nel 1836.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Ozieri — P^2 T. e Str. ferr.

Berchidda (1873 ab.). — Sorge a 250 metri di altezza, alla falda del monte *Limbara*, sotto il picco del *Gigantino* e pare che in tempi remoti fosse maggiore e si componesse di due rioni separati da un largo di sessanta metri; veggonsi ancora i ruderi della chiesa di San Sisto, antica parrocchiale. L'odierna di San Sebastiano è antica anch'essa; due altre chiese filiali e cinque rurali. Molti *Nuraghi* distrutti ed una *Sepoltura di Giganti*, in cui, se vera è la fama, si rinvennero ossa umane, rottami di giarre e di fine terraglie, ampolline ed altre anticaglie. Boschi ghiandiferi, grano, orzo, fave, lino, legumi, ortaglie in copia, vigne ed alberi da frutta; bestiame, ottimi formaggi, apicoltura, selvaggiume e cacciagione.

Castello di Montacuto. — Nel medioevo, sul vertice del cono di Montacuto, sorgeva il castello di questo nome, detto pure di *Berchidda* e da cui prese nome il dipartimento di Montacuto. Di questo castello, ritenuto il più antico dell'isola, non rimangono ora che i ruderi con la cisterna. Non si sa quando fosse fondato nè da chi; certo però che è antichissimo. Nel 1237 Adelasia, regina del Logudoro e il suo marito Ubaldo Visconti, lo cedettero al papa Gregorio IX consegnandolo ad un Alessandro legato apostolico, il quale, con atto rogato nello stesso castello, lo dava poi in commenda al vescovo d'Ampurias, perchè lo consegnasse a colui che venisse indicato dal papa. Giorni dopo un altro atto stipulato in Ardara rimetteva i giudici in possesso dei proprii Stati per investitura loro conferita dalla S. Sede, la quale li aveva avuti in cessione, da Adelasia, previo consenso dello sposo *per la salute della sua anima e per la rimessione dei peccati dei suoi parenti.* Fu però stabilito che i beni, nel caso di morte dei giudici, senza aver lasciato figli, tornassero alla S. Sede, alla quale essi pagavano l'annuo tributo di quattro libbre d'argento. Caduto il giudicato di Torres, il castello di Montacuto fu occupato dai Doria e dai Malaspina, con i paesi circonvicini. Passò poscia ai giudici d'Arborea e nel 1323 Ugone lo consegnava al re d'Aragona in segno di vassallaggio e come pegno per forte somma, assieme ai castelli del Goceano e di Bosa. Nel 1336 il re Don Pietro ne confermò il possesso a Giovanni d'Arborea, che nel 1352 ne fu spogliato dal fratello Mariano. Dopo tale epoca la storia non lo ricorda più.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Ozieri — P^2 T. e Str. ferr.

Monti (1252 ab.). — A 200 metri circa d'altezza, in valle, appiè di una catena di colline e presso il monte *Limbara*, in aria insalubre per le acque stagnanti. Parrocchiale di San Gavino, eretta nel 1784, e quattro altre chiese fuor del paese, fra cui una in montagna costruita in granito e con vicino una fonte copiosa. Dieci *Nuraghi* disfatti. Ghiandiferi con molto selvaggiume e cacciagione. Vi si trova un'ottima argilla, di cui i pastori si servono per far lavori grossolani, sì che paiono i rudimenti dell'arte figulina. Grano ed orzo con pochi alberi da frutta; bestiame e molti alveari.

Il miele che quivi si produce è, come quello d'altri vicini paesi, amaro. Tale specialità non comune in altra parte d'Europa, attirò l'attenzione non solo degli antichi, fra cui Dioscoride, Orazio e Plinio, ma pure dei moderni, fra i quali i professori torinesi Perroncito e Fine, che analizzarono questo miele, il quale ha un gusto squisito, senza ritrovarvi l'esistenza di alcun alcool o d'altro. Pare che l'amarezza provenga da certi fiori selvatici, sparsi in gran quantità nel territorio, e dei quali si nutrono le api, e non già da fermentazione come molti ritenevano.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Ozieri — P^2 T. e Str. ferr.

Tula (1187 ab.). — Siede a 275 metri di altezza, appiè dell'altipiano del *Sassu*, sui confini del campo o grande pianura di Ozieri. Trovasi nel *Sassu* la trachite di varii colori che ne forma la parte superiore; l'altra roccia dominante è la calcarea e, nella grotta entro la circoscrizione di Tula, trovasi la calce carbonata; nel campo massi sparsi di granito. Il *Coghinas* cinge i confini orientali del Tulese, quasi semicircolarmente, separandolo dal territorio di Oschiri e da quello di Berchidda.

Parrocchiale di Sant'Elena, di mediocre grandezza ed oratorio di Santa Croce, quasi uguale alla parrocchia, ma più bello perchè restaurato ed ornato per liberalità di una persona divota. Fuori paese, chiesa campestre di San Pietro, di molta antichità, e che credesi fosse la parrocchia dell'antico paese Tula Ossana, da cui pretendesi provenga l'odierna popolazione di Tula, e che rimase deserto *ab antico* forse sin dal tempo dei Giudici. Numerosi i *Nuraghi*, ora distrutti.

Ampii ed ottimi terreni per ogni genere di coltivazione; grano, orzo, fave, legumi, lino, vino bianco e molto spiritoso, bestiame d'ogni specie, grasso e saporito il formaggio; selve sulle montagne. Nel luogo detto *Su Frangone* è una fonte minerale fresca, le cui acque presentano nel bacino un color ferrigno e che nella statistica del Regno d'Italia (*Acque minerali*, p. 68) son dette *saline* e il Casalis crede *ferruginose*.

Nell'altipiano di *Sassu* sorge una bella chiesa, dedicata a San Leonardo e già annessa ad un monastero. Una leggenda popolare circola fra gli abitanti di quei paesi vicini, intorno a questa chiesa, la quale ha fondamento in un ciottolo, rimasto chiuso dentro un alveo, formatosi, per una decomposizione fisica assai comune in simili terreni, nel porfido trachitico, di cui è formato quel suolo. Questo ciottolo, che non può uscire dall'alveo, ma che lo si può toccare per mezzo dell'apertura assai minore del suo volume, ha la forma d'una pezza di formaggio e dicesi che questa fosse stata rubata e nascosta in quella cavità rocciosa e per miracolo del Santo tramutata in pietra e rinchiusa, perchè il ladro non potesse più toccarla.

Nel piccolo altipiano detto *Sassitu*, si trovarono tombe con armi in bronzo, monete e svariati oggetti d'antichità, ed un deposito d'armi, provenienti dall'officina già esistente in Tula, assai ricca. Su altra piccola collina trovasi la chiesa di Sant'Antioco di Bisarcio ed è l'unico edifizio esistente ancora dell'antica città di *Bisarcio*. Essa è costruita come l'antica cattedrale di Ottana con pilastri e cantoni rossi e verdi artisticamente disposti. Ha tre navate; le due laterali sono più basse della centrale e sono formate da dieci colonne di trachite rossastra d'un solo pezzo lunghe metri 3.65 e larghe 0.62, con capitelli corintii. Ha pure un affresco e nel presbiterio si vedono i seggi dei canonici costrutti in pietra. L'abside è un modello d'architettura con belli ornamenti pure in pietra. La sua costruzione risale al 1152. Dà il titolo all'attuale vescovo d'Ozieri e ultimamente fu dichiarata monumento nazionale.

Nei dintorni vi si vede pure la chiesa di San Nicolò di Betule, appartenente già all'Ordine dei Cisterciensi e aggregata al vescovato di Bisarcio nel 1444. Quivi presso nel 1680 esisteva ancora un paese. Vi si trova inoltre la chiesa di Santa Maria di Castra, quale ultimo nome ricorda una città vescovile, con una popolazione numerosa. Tale chiesa fu costrutta da Mariano di Torres verso il 1220. Il più antico vescovo di Castra che la storia ricordi è Attone nel 1164 e nel 1503 tale diocesi fu soppressa e riunita a quella di Ottana, poscia a quella d'Alghero. Però nel 1803 ne fu ancora distaccata per formare il vescovato di Ozieri.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Ozieri — P[2] T. ad Oschiri.

Mandamento di PATTADA (comprende 3 Comuni, popol. 8317 ab.). — Territorio generalmente montuoso con ampie valli. I monti più notevoli sono monte *Lerno*, alto 1093 metri, ch'elevasi nella valle, su cui sorge lo stesso monte di *Pattada*, e

monte *Mugiere*, alto 1002 metri. A questi segue il monte su cui sorge il paese. Dei tre rivi il principale è l'*Enas*, proveniente dal territorio di Buddusò.

Pattada (3961 ab.). — Sorge a 760 metri di altezza, in un piano poco sotto la vetta di un monte, in cui era una chiesa di monaci Benedettini dedicata a San Gavino. A tanta altezza godesi naturalmente di un orizzonte vastissimo e lo sguardo domina tutto intorno, avendo a nord la massa pittoresca del *Limbara* e nell'intervallo la gran valle di Oschiri e i molti colli del terreno ondulato; a sinistra il campo di Ozieri; alle spalle le aggruppate selvose montagne del *Goceano*, su cui ergesi la cresta di *Monteraso;* e a destra finalmente il grande altipiano della Barbargia di Bitti.

Vie irregolarissime come in tutti gli altri luoghi alpestri e case costruite in pietre rozzamente quadrate e con cemento argillaceo: le vecchie mal disegnate e senza alcun rivestimento, raramente con piano soprastante; le moderne di miglior forma, pulite internamente ed imbiancate all'esterno, le più di due piani ed alcune di tre. La chiesa principale, sacra a Santa Sabina martire, fu edificata su semplice disegno nel 1558 e più volte riformata e restaurata. Sull'altar maggiore sta la statua della santa titolare con altre sei statue mediocri. Sei altari laterali e in uno di essi gruppo della *Trinità*. Due chiese minori, già dei Domenicani, parecchi oratorii e due chiese fuori paese.

Nel territorio sorgevano non meno di ventotto *Nuraghi*, tutti però piccoli e in massima parte distrutti, e a pochi chilometri dal paese verso nord, ergesi un'eminenza cospicua detta *Castel d'Olomene*, sulla quale veggonsi le rovine di un'antica fortezza con intorno varie caverne.

Sparse pel territorio son le vestigia di oltre a dodici antiche popolazioni, alcune delle quali esistenti sin dai tempi romani giudicando dai monumenti che di tali tempi vi si rinvennero, fra cui molte urne con ossa. Sopra i monumenti romani si trovarono anche monumenti del regno di Gallura.

Grano, orzo, fave, meliga, legumi, lino, ortaglie, patate, vino e molta acquavite, di cui si fa esteso commercio; alberi fruttiferi e ghiandiferi, molto bestiame, anche da macello, butirro e formaggi pregiati, specie le così dette *Pere di vacca*. Ottima calce e terra da stoviglie. Filone di ferro ossidulato magnetico con quarzo ed epidoto.

Di Pattada è frazione la borgata *Bantine*, con 331 abitanti, posta in una valle irrigata dai due rivi *Bunne* e *Riu-de-partes*, che si gettano nel fiumicello *Pattada*, con clima caldo ed umido. Parrocchiale e alcune chiese sparse nel territorio. Grano, orzo, fave, lino, uve che dànno un vino che bisogna cuocere perchè resista all'acido e che si smercia nei paesi vicini; volpi, lepri, apicoltura e commercio di carbone. Trentacinque sorgenti, una delle quali detta di *Zin Raggio*, assai abbondante.

Uomini illustri. — La famiglia dei Cubelli o Cubeddu di Pattada diede alcuni uomini insigni, fra i quali Giovanni, gesuita, il quale, dopo di aver lavorato con molto zelo insieme al fratello Giovanni Maria nelle missioni delle Indie, tornato in Europa, fu preposto al governo della Compagnia, e Pietro, che fu superiore provinciale delle Case che l'Ordine aveva in Sardegna. Un quarto Cubello, il P. Giampietro dei Chierici regolari delle Scuole pie, ebbe una rara potenza poetica e molta rinomanza. Di Pattada è pure Gerolamo Dettori, che Carlo Emanuele III incaricava di pacificare gli abitanti di quei paesi, sempre in urto fra loro.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P[2] T. e Str. ferr.

Alà de' Sardi (1366 ab.). — È situato a 676 metri di altezza, appiè del monte *Lerno*, in bella posizione donde il terreno a est e a sud si stende in ampia pianura. Il clima è freddo e a causa dell'altezza ragguardevole sono assai frequenti le nevicate. Parrocchiale della Natività della Madonna, di semplice architettura, edificata nel 1619, e due chiese filiali. Territorio in gran parte montuoso e boschivo e quindi

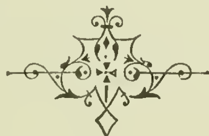
più atto al pascolo che al seminato. Grano, orzo, legumi, vino, bestiame, formaggio squisito, molte selve ghiandifere, selvaggiume e cavalli, i più piccoli dell'isola, ma robusti; alveari in gran numero e miele in copia. Veggonsi sparsi in varii siti una diecina di *Nuraghi*, in alcuni dei quali sono tre stanze. Nei dintorni trovasi una pietra che sorge dal suolo e detta *Perda de Lucia Rajosa* (pietra di Lucia Raggiosa), la quale, secondo un'antica leggenda, fu fatta spuntare da una fata di questo nome. Trovansi pure numerose *cussorgie*.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Ozieri — P² T. a Pattada.

Buddusò (2990 ab.). — Sorge a 696 metri di altezza, in un altipiano che termina verso sud in iscoscesi dirupi granitici ed è esposto a tutti i venti. Parrocchiale di Sant'Anastasia, con due tele del famoso pittore napoletano Gerolamo Ruffino, dipinte nel 1754 e che rappresentano *San Giovanni Battista* e la *Purissima Concezione*. Cinque chiese filiali, due delle quali nell'abitato: tra queste ultime vi è quella dedicata a San Quirico, con tre tele pure del Ruffino, cioè *Sant'Andrea*, *San Nicolò* e *San Vincenzo*. Ruderi di due antichi castelli, uno alle falde del *Montenero* e l'altro in vetta di un'alta montagna, detta *Silva-Nuri*. In vicinanza di essi, rovine di due chiese e borghi. Vestigia di popolazioni antiche; intorno al paese vi sono non meno di trenta *Nuraghi* disfatti in parte, alcuni della solita forma conica, gli altri in forma elittica. Nella roccia granitica apronsi trenta e più caverne divise in camerette, in cui nulla fu rinvenuto. Molti alberi ghiandiferi, alveari, miele, cera, grano, orzo, vino mediocre, molto bestiame e formaggio, selvaggiume e cacciagione.

L'attuale regione *Pianedda*, che il La Marmora chiama *Veritable divortium acquarum*, era conosciuta dagli antichi sotto il nome di *Caput Thyrsi* come lo indica l'Itinerario di Antonino. Sparse per il territorio vi sono le borgate, dette in vernacolo *stazzi*, assai numerose nella vicina Gallura, che prendono i nomi di *Padru*, *Berchideddu*, *Badu Andria*, *Olevà*, *Urrà*, *Biasì*, popolate di 200 abitanti al massimo e al minimo di 120, e con le due chiese di San Tommaso e di San Michele.

Coll. elett. Ozieri — Dioc. Ozieri — P² e Str. ferr. locali, T. a Pattada.



V — Circondario di TEMPIO PAUSANIA

Il circondario di Tempio Pausania ha una superficie di 1979 chilom. quadr. ed una popolazione di 28,444 abitanti, secondo l'ultimo censimento del 31 dicembre 1881, calcolata in 31,773 al 31 dicembre 1892 e distribuita in 5 mandamenti e 9 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
TEMPIO PAUSANIA	Tempio Pausania.
AGGIUS	Aggius, Bortigiadas.
CALANGIANUS	Calangianus, Luras, Nuchis.
LA MADDALENA.	La Maddalena, Santa Teresa Gallura.
TERRANOVA PAUSANIA . .	Terranova Pausania.

Confini. — Il circondario di Tempio Pausania giace nella parte nord-est della provincia di Sassari e confina a nord e ad est col Tirreno, a sud col circondario di Nuoro e con quello di Ozieri e ad ovest col Mediterraneo e col circondario di Sassari.

Litorale, capi, golfi e isole. — Il litorale, sviluppatissimo, estendesi parte lungo il Mediterraneo, parte lungo le Bocche di Bonifacio e parte lungo il Tirreno. Fra i capi son da citare la punta di *Vignola*, il capo della *Testa*, il capo *Figari*, il capo *Coda Cavallo*, il capo dell'*Orso*. Fra i golfi primeggiano il golfo di *Arsachena*, il golfo di *Congianus*, il celebre golfo degli *Aranci*, il golfo di *Terranova*. Numerose le isole, fra cui le rinomate della *Maddalena* e di *Caprera*, dei *Razzoli*, dei *Budelli*, degli *Sparagi*, della *Presa*, di *Santa Maria*, di *Santo Stefano*, delle *Biscie*, di *Mortorio*, di *Soffi*, di *Tavolara*, di *Molara*, ecc., di alcune fra le quali avremo a dire più innanzi. La *Tavolara*, con una superficie di 6.12 chilometri quadrati, è un immenso scoglio selvoso con fianchi dirupati, sì che non vi ha che una angusta spiaggia, da cui si può salir rampiconi su per l'erta. Vi pascolano capre selvatiche. La *Molara*, detta anche *Salzài*, è un'isoletta abitabile e abitata in addietro, di una superficie di chilometri 3.71. Poco lungi da queste maggiori e dalla costa sorgono inoltre altre minori isolette, che si dovrebbero piuttosto chiamare scogli.

Confini e divisioni. — Il circondario di Tempio Pausania comprende l'antica *Gallura*, una delle quattro parti, in cui fu divisa nel medioevo la Sardegna. I suoi confini sotto i Giudici furono probabilmente i seguenti: il mare, incominciando dalla foce del fiume *Termo* o *Coghinas* verso greco al capo *Testa*, quindi verso scirocco-levante al capo *Ferro*, da questo verso ostro-scirocco al capo *Comino*, donde declinava alla cala *Sisina*. Entro terra confinava col Logudoro nella linea del suddetto *Coghinas* sino al piè del colle di *Montacuto*, indi in quella dell'*Elema* e nelle falde occidentali dell'alto piano di Bitti e del monte di Oliena; confinava poi col Cagliaritano coi monti di Ursulei e col monte *Santo* di Baunei.

Distinguevansi nella Gallura due parti: la superiore, o *Gallura Montana*, limitata a libeccio dal *Termo*, a cominciare dall'alveo delle acque scorrenti per la falda australe del monte Limbara e terminando in una retta tirata fra *Nulvara* e l'estremità meridionale del *Montenero* e dalla sua appendice in punta *Sant'Anna*. La Gallura inferiore, o *Gallura Marittima*, comprendeva tutto il rimanente. La Gallura Montana serba tuttora il nome antico di Gallura, la Marittima ha tanti nomi quanti sono i suoi compartimenti.

Monti principali della Gallura Montana. — Il *Limbara*, che elevasi in ampissima mole sul campo d'Ozieri e la cui punta più eccelsa, il *Balistreri*, fu misurata in metri 1359 sul livello del mare. Al Limbara rappiccasi a ovest il *Balascia*, montagna assai alta e selvosa. I monti *Spina*, *Latrài*, *Cucurenza*, *Agutu*, *Cùcaru* sono compresi nel territorio d'Aggius. Il *Canaini*, il *Monticàno* e il *Congianus*, la cui altezza fu misurata in m. 649, ergonsi nei salti di Tempio. Il *Figari*, il *Pino*, il *Plebi* sorgono in quel di Terranova. Il monte *Pino* (742 m.) è la continuazione della catena dell'Ultana ed era coperto in addietro di una densa pineta (donde il nome). Il monte *Plebi* è una continuazione del *Pino* e copre il paese a maestro. Il monte di *Santa Maria* è alla sua volta un prolungamento del *Plebi* e, procedendo in forma di S assai inclinata a destra, termina nel capo *Figari*. Il *Montenero* sorge nell'*Orfili*, antica curatoria del Giudicato di Gallura.

Nella Gallura Marittima ergonsi: il *Montalbo*, che nella punta *Cupetti* fu misurato dallo Smith in metri 1029; il monte d'*Irgoli* e quello di *Galtellì* alla destra del fiume *Cedrino;* il *Lerno*, che levasi all'altezza cospicua di 1093 metri; e il monte di *Oliena*, che, nella parte più eccelsa, arriva all'altezza ancor maggiore di 1338 metri.

Altipiani, bassipiani e valli. — Nella Gallura Montana è ragguardevole l'altopiano di *Gemini*, il quale, tuttochè interrotto da alcune valli, stendesi dalla falda settentrionale del Limbara al monte *Pulchiana* per circa 5 miglia. Nella Gallura Marittima è assai più notevole l'altopiano di *Bitti*, il quale stendesi da nord a sud 16 miglia e slargasi 8 sulle pianure (*gollèi*) di Orosei e di Galtellì. Nella Gallura Montana sono: il bassopiano di *Suraga*, il *Prato Olbiano* e le maremme di *Vignola* e di *Oviddè;* e nella Marittima i piani di *Posada*, di *Lòculi*, *Galtellì* e *Orosei*.

Fra le valli quella di *Arsachena* è notevole per la sua ampiezza; quindi quella di *Monti* e dopo di esse le valli bagnate dal *Vilgàto*, dal *Baldo*, dal *Carana* e quelle del *Curadori* e di *Bortigiada*. Nella Gallura Marittima meritano menzione la valle di Lodè e di Siniscola, fra le quali sorge il *Montalbo*, quindi quelle di Oliena e di Galtellì.

Geologia. — Predominano in tutta la Gallura le roccie granitiche di colore e pregio diversi. V'ha chi crede, che, dalle rupi sorgenti in mare del capo della Testa e nelle sponde settentrionali del porto Olbiano, estraessero i Romani molte colonne per le loro superbe costruzioni sacre e profane. Ad ogni modo è però certo che i Pisani ne fecero uso per la costruzione del loro duomo e battistero. Nè manca il calcareo nella Gallura Montana e l'isola suddetta di Tavolara è composta di questa roccia, la quale rinviensi altresì nella massa del *Montenero*. Più frequente occorre nella Gallura Marittima, essendo calcarei il *Montalbo*, così detto appunto dalla bianchezza delle sue rupi, e i monti di Dorgali, Galtellì e Oliena. I graniti della Gallura Montana, principalmente nella regione di Arsachena, presentano grandi cavità, abituale ricovero dei pastori.

Fiumi. — Il fiume principale della Gallura Montana è il *Carana*, che ha le fonti più alte nel Limbara, ed, ingrossato dalle acque dei monti di Tempio e di *Calangianus*, rade la falda del *Canaili*, e dopo ricevute le acque di *Montesanto* e di *Scopetu* e il tributo del fiumicello di *Montangia*, scaricasi nel porto d'*Iscia*, dopo un corso di circa 52 chilometri. — L'*Olbio* nasce nel fianco est del monte *Limbara*, riceve parecchi affluenti, fra cui il *Cucciari* e il *Castangia*, solca il piano di Terranova ed ha due foci nella spiaggia meridionale dello stesso porto. — Il *Taras* nasce nel territorio di Aggius, traversa la folta selva di *Cincudenti* e le valli di *Montevargiu* e di *Giuncada* e quindi impaluda presso la foce sul golfo di *Vignola*. — L'*Unàla*, quarto fiume della Gallura Montana, scende dai monti *Santo*, *Pino* e *Plebi* e si versa nel golfo di Arsachena. Il *Tinnari*, nato fra i monti *Careddu* e *Capateddu*, sbocca nel golfo del suo nome. Il *Baldalgua* ha origine nelle falde del *Montenero* e scaricasi nel Tirreno. Il *Baddiàni* nasce dallo stesso monte e si versa nello stagno di *Oviddè*. Il fiume di *Posada*, che nasce presso Bitti ed ingrossa pei rivoli del *Montalbo*, si scarica per due foci nel Tirreno sotto il castel di Posada.

Paludi e stagni. — Nella Gallura Montana son molte paludi nella regione detta appunto *Padulu*, quantunque assai piccole e ripiene di mignatte, e che si essiccano nei grandi calori. Dopo queste, vi sono due piccoli bacini alla foce dell'*Unale* e un altro presso quella del *Carana*, in cui, allo scemar dell'acque nell'estate, si pescano molte anguille.

Nella Gallura Marittima veggonsi alcune paludi nel campo di Posada, quindi quelle di Orosei e altre più piccole allo sbocco dei rivi. Nella Gallura Montana sono parecchi stagni e nella Marittima, a sud di Terranova, lo stagno di *Corio*, lungo 800 metri, largo 500, in forma elittica, con un'isoletta vicina alla sponda orientale. Un altro stagno notevole, le *Saline Vecchie*, ed alcuni stagnuoli stanno nel litorale, che, dalla punta detta del *Figlio*, va verso il golfo degli Aranci.

Prodotti agrarii e commerciali. — Porzione rilevante della Gallura è coperta di selve ghiandifere di queste tre specie: leccio, sovero e quercia, devastate spesso dai pastori. Nel *Limbara* e nel bosco di *Montenero* son molti tassi, e dai soveri appaltati i Francesi trassero molta corteccia. Le sponde dei fiumi sono amenissime pe' faggi, ontani e tamarigi. Molta legna da ardere, molto carbone, e potassa.

Gran parte della flora sarda rinviensi nella Gallura e il *Limbara* puossi qualificare una delle parti principali e più ragguardevoli del suo orto botanico.

Pascoli abbondanti e ubertosi ed ogni sorta di bestiame in gran numero; formaggio in gran copia, ma il pecorino non regge per bontà al paragone di quello che fabbricasi nelle *Barbargie*, nell'*Ogliastra*, nella *Trexenta*, ecc.; e il vaccino è inferiore a quello della *Planargia*, di Bonorva, ecc. Lana, pelli e cuoi, di cui parte si vende nell'isola e sul continente e parte si concia a Tempio, ecc.

Ogni anno si fa la salagione dei maiali, e i più manifatturansi a Tempio e a Calangianus; una parte si smercia in Sardegna, un'altra si spedisce e se ne manda anche nella vicina isola di Corsica. Vanno rinomati, forse per esser le carni più saporite, i salami galluresi, la salsiccia, i salsiccioni, la *soppressata*, specie di salame di forma schiacciata e bagnato nell'aceto, assai rinomato; le coste salate ed il lardo.

Anche gli alveari sono in gran numero e ben si può dire ch'essi costituiscono uno dei prodotti principali. Il numero dei bugni si fa ascendere a più di 150,000,

ed ogni bugno può dare in media annuale una libbra e mezza di cera e il doppio di miele. Il miele gallurese, nei terreni aridi e secchi, e in cui abbondano le piante aromatiche, è superiore al logudorese nei luoghi umidi. I Galluresi fabbricano gran parte della loro cera e ne provvedono molte chiese nel mezzodì e nel settentrione dell'isola.

Nelle regioni più silvestri stanziano in gran numero, fra i volatili, aquile, avoltoi, sparvieri, falchi, astori, corvi, cornacchie, pernici, beccaccie, colombi, merli, stornelli e un'infinità di passeri; e fra i quadrupedi selvatici, i mufloni, cervi, cinghiali, daini, volpi, martore, capre selvatiche, ecc. Non mancano gli uccelli acquatici.

I mari della Gallura, segnatamente nei paraggi della Maddalena e di Terranova, hanno tanta copia e varietà di pesci, che niun' altra parte delle acque sarde può competere con essi. Anche i fiumi sovrabbondano di pesci, principalmente il *Termo* o *Coghinas*, il *Carana*, l'*Olbio*, il *Taras* e l'*Unale*.

Cenni storici sulla Gallura. — Il nome di *Gallura*, dato ad una delle quattro parti o regni, in cui fu divisa nel medioevo la Sardegna, è di provenienza oscura. Pare vi approdassero antichissimamente i Tirreni, i Cartaginesi, i Balari; e nei tempi storici, sul finire della prima Guerra Punica, accadde presso Olbia (l'odierna *Terranova*) una battaglia fra Annone e L. Cornelio Scipione, in cui i Cartaginesi rimasero sconfitti, Annone ucciso ed Olbia presa. Indi a non molto, allorchè la Sardegna fu divenuta romana, la Gallura dovette fiorire assai più che sotto i Cartaginesi, ed Olbia divenne più popolosa. Le navi romane dovevano frequentare il *Portus Olbianus*, che non può esser altro che il *Golfo di Terranova*, e molto animato doveva essere il commercio per l'esportazione del bestiame da macello che provvedeva di carne la gran Roma. Nell'*Itinerario* di Antonino e nella *Geografia* di Tolomeo sono mentovate molte città antiche comprese nella regione gallurese, fra cui *Tibula* (nel luogo detto *Lungo Sardo*), non guari distante da Olbia.

Le più fitte tenebre coprono l'istoria della Gallura durante la prima metà del medioevo. Solo si sa che fu invasa e devastata più volte dai Saraceni. Il primo dei Giudici della Gallura che ci sia noto è un tal Manfredi, il quale, secondo il Landino, governava la provincia nel 1050, ma di cui non ci pervenne memoria per atti politici o militari. Troppo lunga ed incerta sarebbe qui l'enumerazione dei Giudici di Gallura e crediamo basti il dire, che il Giudicato fu dei Visconti milanesi e dei Pisani, i quali lo concedevano, prima del 1257, a Chiano, dei Visconti pisani, il quale aveva in moglie la figliuola del famoso conte Ugolino della Gherardesca, di Pisa. Chiano governò saviamente la Gallura sino al 1277, nel qual anno morì a San Miniato, lasciando erede del Giudicato di Gallura e della terza parte del regno Cagliaritano, il figlio Ugolino, noto nell'istoria col nome di *Nino*, il quale alla gloria della famiglia potente, da cui discendeva, aggiunse quella di avere sposato Beatrice d'Este, sorella di Azzone III signore di Ferrara, Modena e Reggio.

Dopo la celebre battaglia navale della Meloria del 6 agosto 1284, in cui i Pisani furono pienamente sconfitti dai Genovesi, il conte Guelfo, figliuolo del conte Ugolino, che si trovava in Sardegna, si ribellò agli uccisori del padre e fortificate Villa Iglesias, Domusnovas, *Acquafredda*, ecc., sostenne a mano armata la propria indipendenza, ma, sconfitto dai Pisani coll'aiuto di Mariano di Arborea, a breve andare morì.

Nino, rappaciatosi in seguito coi Pisani, rimpatriò, ed alleatosi quindi con Genova, ov'ebbe la cittadinanza, tornò ai proprii dominii in Sardegna, che trovò dissestata

dal suo rappresentante Frate Gomita. Era costui nativo di Gallura, e seppe tanto insinuarsi nell'animo di Nino, che venne da lui preposto al governo della Gallura quando questi dovette trasferirsi, nel 1285, a Pisa, chiamatovi dal conte suo avo pel governo di quella repubblica. Chi fosse codesto Gomita lo sappiamo dall'Alighieri nel canto XXII dell'*Inferno*, già da noi riportato. Nino lo danno al laccio, ed, affranto dalle sventure domestiche e scaduto dalla antica potenza, morì nel 1295.

Erede del Giudicato di Gallura e dei possedimenti di Cagliari e di Pisa fu Giovanna, che Nino, figliuol di Chiano, ebbe dalla moglie, la suddetta Beatrice d'Este. Non aveva essa che 8 anni quando ereditò il trono e quando la madre si era congiunta in seconde nozze con Galeazzo Visconti, primogenito di Matteo, signore di Milano, il papa Bonifacio VIII la raccomandò al Comune di Volterra. A 16 anni andò sposa a Riccardo da Camino signor di Treviso; ma le fu avversa la sorte, posciachè i Doria, dopo la morte del padre, impadronironsi a forza di varie regioni della Gallura, il marito fu spento da ferro assassino e il cognato le tolse l'eredità di famiglia.

L'infelice vedova trovò però aiuto nel papa Bonifacio VIII, il quale, con tutto che avesse già fatto dono della Sardegna al re D. Giacomo di Aragona, fece sì che rimanessero illesi i diritti di lei sul Giudicato di Gallura. Morì questa principessa poco dopo il 1329, lasciando erede Azzone Visconti, signore di Milano, suo fratello uterino.

Con Giovanna, Giudichessa più di nome che di fatto, ebbe fine nei primi due lustri del secolo, il Giudicato di Gallura, quantunque i Visconti, a cui ne fu trasmessa l'eredità, siensi fregiati per parecchio tempo del titolo di Giudici di Gallura.

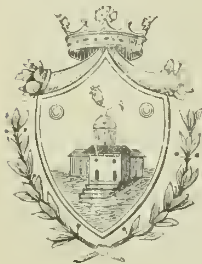
L'insegna dei Giudici di Gallura era un gallo, come canta Dante là dove, parlando della suddetta Beatrice d'Este, che, lasciate le sacre bende, prese per la morte di Nino, era passata a nuove nozze nella casa dei Visconti di Milano, predice:

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che i Milanesi accampa,
Come avria fatto il Gallo di Gallura.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI TEMPIO PAUSANIA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI SASSARI

Mandamento di TEMPIO PAUSANIA (comprende il solo Comune di Tempio Pausania). — Territorio vasto e montuoso, non senza pianure, bagnato dai due fiumi *Termo* o *Coghinas* e *Carana*, non che da rivi numerosi. Il territorio è generalmente fertile, ma l'agricoltura non è oggetto di sufficienti cure; ciò non di meno se ne ottengono legumi, patate, frutta e sughero. Assai più rilevanti sono i prodotti che si ritraggono dalla coltivazione di una grande quantità di viti, dalla pastorizia e dall'apicoltura; ed infatti si esportano di là vino, miele, cera, lane, pelli, cuoi, capi di bestiame e formaggi, lardo e salati.



Tempio Pausania (11,188 abitanti al 31 dicembre 1881). — Capoluogo della Gallura, sorge a 376 metri d'altezza e vi si arriva dopo percorsi 40 chilometri della ferrovia secondaria che diramasi a Monti dalla linea principale. Situato alle falde della mole del *Limbara*, gli fanno cerchio a maggiore o minor distanza le eminenze di Bortigiadas e di Aggius, la massa di monte *Spina*, i monti di *Pulchiana*, la montagna di Ultana e per ultimo il monte

Bandiera, che è un'appendice del *Limbara*. Tutti questi monti restringono l'orizzonte, ma quel che contiensi dentro di essi offre una vaghissima prospettiva. È una regione fredda nell'inverno, poco tiepida nella primavera e nell'autunno, ma calda assai nella state, se il calore non è temperato dalla ventilazione.

Vie, Piazze, Passeggi. — Tempio è solcata da tre vie maestre, sufficientemente larghe, le quali non sono però che una sola arteria principale, divisa in tre parti. Essendo il granito la roccia predominante, le case naturalmente sono costruite di pietre granitiche, il che dà una tinta grigia alla città un po' triste e medioevale, che fa spiccare i pittoreschi costumi delle donne. Fra le piazze sono da ricordare la piazza *Gallura*, quelle dell'*Ara*, del *Carmine* (ora *Dettori*), della *Cattedrale* e del *Mercato*. Non meno di quattro sono i pubblici passeggi: quello di *Fontana Nuova*, che termina a codesta fonte assai stimata; quello di *Pastini*, che anch'esso ha fine alla fonte omonima; quello di *San Sebastiano*, più lungo e più ameno per bello orizzonte, e quello più frequentato della *Concezione*.

Chiese. — La nuova cattedrale Collegiata, sotto l'invocazione di San Pietro, è di architettura piuttosto semplice e, sebbene non abbia che una navata, è però assai capace. La cappella maggiore, col coro canonicale, è elevata: da un lato son tre cappelle e due soltanto dall'altro per esser il luogo della terza aperto per secondo ingresso. Semplicissima la facciata di grandi pietre di granito nereggiante; e il suddetto ingresso laterale ha un'altra facciata architettata con arte maggiore della prima. Non havvi in marmo che l'altar maggiore, la balaustrata del presbiterio, il pulpito e il pavimento alternato con la lavagna. Sei o sette statue marmoree, di cui la più pregiata è quella di *San Pietro* nella cappella maggiore e poi quella di *San Michele* in un col gruppo del nuovo battistero. Dipinti poco lodevoli. Il campanile quadrato vuolsi il più alto della Sardegna; vi suonano quattro campane, una delle quali fusa a Tempio.

La chiesa di San Francesco d'Assisi, già dei Minori Osservanti, è ampia, di semplice architettura e ad una sola navata. Ne fu rifatta la vôlta granitica, che minacciava ruina e per miracolo non ischiacciò frati e popolo. Sette cappelle, la maggiore inclusavi ed alcune pitture e scolture senza pregio. La sacrestia è coperta da una cupola, l'unica in Tempio. La chiesa della Madonna del Carmine, del Collegio degli Scolopii, ampia, di una sola navata, con cinque cappelle, ha due dipinti di qualche merito, la *Maddalena* e la *Natività della Madonna;* notevole la statua del Calasanzio. Seguono tre oratorii: di Santa Croce, prossimo alla Cattedrale, con tre cappelle ed un Crocefisso bene scolpito e che par tinto in nero; della Madonna del Rosario e delle Anime del Purgatorio. Fuori dell'abitato e a distanze varianti trovansi parecchie altre chiese campestri, delle quali assai maggiore era il numero in addietro.

Palazzi. — Fra gli edifizi civili sono degni di nota per architettura e grandezza casa *Verre*, casa *Altea*, casa *Guglielmi* ora *Sanna*, casa *Baffigo*, casa dei *Casabianca*, oriundi di Genova, di cui si ricorda un vescovo di Nuoro e un vicario capitolare di Tempio; casa *Pes Sardo*, casa *Piras*, casa *Massidda*, ecc. Rimarchevole sovra tutti è il palazzo *Comunale*, che sorge nella piazza Gallura, costruito sotto il sindacato del cav. Giovanni Spano: contiene il Circolo di lettura con circa 150 soci.

Ospedale. — Fu inaugurato il 2 aprile del corrente anno (1894).

Teatro. — Havvi a Tempio un teatro sufficientemente spazioso e con due ordini di palchetti, fatto costruire fra il 1838 e il 1839 dal fu Pietro Giganti, ed una Società filarmonica.

Uffizi e Industrie. — Carceri giudiziarie, Tribunale civile e correzionale, Collegio degli avvocati e dei procuratori, R. Ginnasio. Mulini idraulici e a vapore, fabbriche di candele di cera, di laterizi, di mobili, di turaccioli, concerie, ecc., e molti mercanti di sughero e di tessuti.

Reclusorio. — Vasto fabbricato nel quale lavorano a varie industrie parecchie centinaia di condannati.

Prodotti. — Vaste e folte boscaglie sui dorsi delle montagne e quasi in ogni dove ghiandiferi delle tre specie. Ampii e pingui pascoli, in cui si alleva un bestiame numeroso, da cui ricavansi formaggi rinomati. Alberi di frutta di molte specie a migliaia, vino, cereali, legumi, lino, robbia, ortaglie, alveari in gran copia.

Esportazione attiva dei prodotti pastorali, di miele, cera, lana, pelli, cuoi salati e conciati, capi vivi di bestiame per macello, formaggi, lardo e salami, frutta, vino, acquavite. L'esportazione principale è però quella del *sughero*, che è di ottima qualità e molto ricercato in Francia ed in Ispagna.

Abitanti. — Gli abitanti di Tempio vantano un'origine diversa da quella degli altri Sardi e se ne tengono. La diversità di tipo infatti e dei tratti fisionomici si ravvisa a prima vista, come si sente la varietà del dialetto e della pronuncia. Statura alta — cosa rara in Sardegna — carnagione chiara, capelli spesso biondi e talfiata occhi azzurri. Nulla di arabo, di saraceno, come nel mezzodì dell'isola, nella Barbargia e nel Campidano. Delle vendette atroci e degli odii ereditari di famiglia non vi ha più che il ricordo: gli ultimi tizzi del gran fuoco, che ardeva in que' cuori di montanari, si spensero con le ultime paci celebrate quasi in forma ufficiale.

Nobiltà. — Assai numerose erano in addietro le famiglie nobili, ma di quelle nobiltà spagnuole a buon mercato. Chi dissodava un tratto di terreno, chi piantava un uliveto era nominato nobile. Questa nobiltà, non sempre amante del lavoro e dell'istruzione, è andata continuamente decadendo. Oggi solo si regge, fra le altre poche, la famiglia Pes Sardo. La civiltà e lo spostamento della fortuna hanno fatto scomparire ogni ombra di distinzione che prima esisteva tra i *nobili*, i *signori* e i *comunali* (stretta borghesia). — A Tempio appartiene la borgata o stazio detto *Luogosanto* e alcune *cussorgie*.

Bilancio. — Il bilancio preventivo del Comune di Tempio Pausania pel 1894 è il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . L.	101,367. 28	Spese ordinarie . . . . L.	64,620. 98
Id. straordinarie . . . . »	13,003. 28	Id. straordinarie . . . . . »	20,185. 45
Movimento di capitali . . . . »	3,902. 73	Movimento di capitali . . . . »	8,733. 86
Partite di giro . . . . . . »	42,469. 81	Spese facoltative . . . . . . »	24,733. —
		Partite di giro . . . . »	42,469. 81
Totale L.	160,743. 10	*Totale* L.	160,743. 10

Cenni storici. — Sorse sulle rovine dell'antica città detta *Gemellas*, da cui il nome di *Gemini* dato ad una regione. Di Tempio trovasi fatta menzione in una carta del 1358 intitolata: *Castella villae, sylvae saltus, terrae et jura totius Judicatus Gallurae.* Ivi, nella curatoria *Gemini*, divisa in superiore ed inferiore, sono notati i luoghi dell'una e dell'altra parte, e quanto gli abitanti di ciascuno pagavano di feudo: *Villa Templi* lire 15. Dal che si può dedurre, che a quel tempo la villa Tempio non era nè la prima nè la seconda per importanza, e ch'essa era men popolata di Aggius, che pagava lire 17, e di Bortigiadas che ne pagava 32. Credesi inoltre che la sede del *Curatore*, o magistrato del dipartimento, fosse in Aggius anzi che in Bortigiadas, perchè questo paese rimaneva all'estremità e perchè Aggius sta in capo lista nella suddetta carta.

In seguito, per la situazione migliore, crebbe in Tempio il numero degli abitanti e quest'incremento par non fosse guari lontano da quel tempo, perchè rilevasi da alcune memorie, che indi a non molto i popoli delle marine concentraronsi nell'interno ed appressaronsi vieppiù sempre al monte *Limbara*, lasciando deserte le spiaggie ed altre interne regioni. Le quali sono quelle stesse che appartengono ora

al circondario di Tempio Pausania e trovansi in varii distretti pastorali della Gallura settentrionale e nel *Montenero* della Gallura meridionale.

Il 13 maggio 1829 Carlo Alberto, allora principe di Savoia Carignano, e poi re di Sardegna, nella visita che fece nell'isola, visitò Tempio ed ospitò all'Episcopio e nell'attiguo palazzo Villamarina, accolto con riverenza ed affetto e con feste di esultanza. Nel 1837 Tempio Pausania ottenne gli onori di municipio e le feste si rinnovarono non meno sontuose.

Uomini illustri. — Molti ne diede Tempio, fra i quali i seguenti: Pietro Acquenza Mossa, nato verso la metà del secolo XVII, proto-medico generale ed archiatro onorario dei re Carlo II e Filippo V, autore di varie opere di medicina impresse a Madrid fra cui una sul salasso *De sanguinis missione*, libri IV (1696), l'altra sulle febbri dette *intemperie* (1702). Bernardino Pes, nato di nobil famiglia nel secolo XVIII, che lasciò manoscritti sulle cose patrie, fra cui un *Ristretto della storia di Sardegna* e un *Ristretto dello Stato antico e moderno della Sardegna.* Gavino Pes, anch'esso di nobil sangue, poeta nazionale ed improvvisatore, nato nel 1724. Bernardino Pes, nobile e poeta insigne, nato nel 1739 e morto nel 1823, che, rimasto vedovo, vestì l'abito ecclesiastico e fu sacerdote esemplare. Domenico Pes, illustre fra i dotti de' tempi suoi, dei chierici regolari delle Scuole pie, assai lodato da Pasquale Tola nel *Dizionario Biografico degli illustri Sardi.* Francesco Pes, sommo giurisperito, membro in Torino del supremo Consiglio della Sardegna, morto nel 1793. Giovanni Valentini, poeta del secolo XVII. Giovanni Battista Sardo, gentiluomo del secolo XVIII. Giovanni Maria Dettori, teologo rinomato e scrittore sacro, che fiorì nel secolo XVIII.

Ma il più illustre tempiese fu Giacomo Pes di Villamarina, nato nel 1767. Nel 1793 ebbe come maggiore il comando del reggimento Sardegna nel combattimento di Pèrus contro i Francesi. Nel 1799 fu promosso brigadiere generale e incaricato del comando provvisionale di Cagliari, e, nel 1803, del Logudoro. Fu quindi nominato maggior generale, capitano della guardia del corpo del re, gran mastro di artiglieria, gran collare dell'Annunziata e generale di fanteria. Nel 1816, alla partenza dalla Sardegna del duca del Genevese, fu assunto al governo dell'isola con autorità viceregia. Morì nel 1827 compianto universalmente per le sue virtù pubbliche e private.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo — P[2] T. e Str. ferr.

Mandamento di AGGIUS (comprende 2 Comuni, popol. 3607 ab.). — Territorio occupato da molti monti e colli, fra cui il colle detto della *Croce* quasi addosso al paese. A est di esso ergesi la montagna di *Tummèn-soza* con caverne e bosco e veduta della maggior parte della Gallura, del golfo di Porto Torres e di quasi tutto il litorale nord sino alla Maddalena. Boschi e pascoli.

Aggius (2562 ab.). — Sorge a 600 metri circa d'altezza, alla falda meridionale di un alto colle, in clima che tende al freddo, ma con aria salubre, vie irregolari e un duecento case. Parrocchiale di Santa Vittoria e non meno di tredici chiese campestri, fra cui quella di Santa Maria di Vignola presso il litorale. Numerosissime le sorgenti di acque pure e salubri, fra cui una sul detto monte *Tummèn-soza*, di cui gl'infermi hanno giovamento. Altra fontana detta *Fanzoni* ha la virtù di decolorare il vino e fargli perdere il sapore, ma non la forza alcoolica. Il territorio termina col mare e i luoghi di sbarco e di contrabbando sono l'isola Rossa, la Crocetta e Vignola; vi ha però maggior sicurezza nel golfo di Vignola, che si addentra con un buon fondo entro terra, e in cui veggonsi le rovine di un antico paese, che credesi la *Tuciola* di Tolomeo. Il terreno si abbassa secondo la curva del lido in una vasta e fertile pianura, in cui hanno i loro casali comodi e ben costruiti, con la chiesa di San Francesco *de S'Argentu*, un gran numero di pastori. A sinistra di Vignola, ove esistette l'antica stazione di *Viniolis*, indicata nell'Itinerario d'Antonino, come la

prima tappa dopo *Tibula* nella via romana occidentale, è una cala famosa pei contrabbandi coi Corsi; è lunga, stretta quasi come il letto di un fiume e cinta da tutte le parti da rupi scoscese.

In tanta ampiezza di territorio non si contano più di sette *Nuraghi* disfatti, e in molti siti vedonsi scavate nelle roccie molte caverne. Selve estese di quercie, sugheri e lecci, fichi in gran numero, grano, orzo, lino, civaie, vino, legname abbondante, pascoli copiosi e bestiame. Molte *cussorgie*.

Cenni storici. — Fu per lungo tempo il ritrovo di facinorosi e di banditi, i quali, dopo di aver commesso qualche delitto, riparavano nelle selve per sottrarsi all'arresto. Un pozzo chiamasi ancora comunemente al dì d'oggi *Sorgente dei Banditi.*

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo — P² ivi, T. a Tempio Pausania.

Bortigiadas (1045 ab.). — A 560 metri di altezza dal livello del mare, sul declivio di un monte a sud e quasi nascosto tra le eminenze, con vie irregolari e parrocchiale dedicata a San Nicolò di Bari; due chiese filiali nell'abitato e altre sette campestri, fra cui San Rocco presso la sponda del *Coghinas*, bella chiesetta entro un boschetto di lecci, sugheri e lentischi. *Monte-Ruju* e *Monte-Biancu* (monte Rosso e monte Bianco) sono i monti più cospicui del territorio, vestito per molta parte di selve variate di quercie, lecci, soveri, roveri, lentischi, corbezzoli, ontani. Grano, orzo, fave, lino, vino, bestiame, molto selvaggiume e caccia copiosa. Parecchi rivi solcano il fondo delle valli ed appartengono tutti al bacino del *Coghinas*, il quale forma. per parecchi chilometri, il confine del Comune e nel quale si pesca non poca quantità di anguille e muggini. Due soli *Nuraghi* disfatti e molte *cussorgie.*

Cenni storici. — Il nome di *Bortigiadas* vuolsi derivi da *Oltigiu* (sughero) e suonasse propriamente *Oltigiada*, per esser le case coperte di sughero in luogo di tegole.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo — P² T. a Tempio Pausania.

Mandamento di CALANGIANUS (comprende 3 Comuni, popol. 6173 ab.). — Territorio esteso con molti monti granitici, vestiti di folte selve di roveri e lecci e racchiudenti una valle ferace. Acque purissime e molti rivi, che congiungonsi in quattro fiumicelli. Lontano dal capoluogo stendonsi paludi, le quali, prosciugandosi nell'estate, tramandano esalazioni miasmatiche.

Calangianus (3025 ab.). — A 575 metri di altezza, alle falde di un monte esposto a nord e a ovest e dinanzi al quale stendesi una fertile valle ricinta di alture. Parte della popolazione è sparsa nelle cosidette *cussorgie* o *stazzi*, nelle quali sono comprese le frazioni di San Paolo e di San Bachisio. Parrocchiale di Santa Giusta, consacrata nel 1738, ove si ammira un quadro del celebre pittore sardo Andrea Lusso del secolo XVI, e quattro chiese minori, oltre sei nella campagna, tutte di stile antico.

Intorno alle rovine della chiesa di Santa Margherita e in altri luoghi osservansi i ruderi di antiche abitazioni, nove *Nuraghi* distrutti e in altri luoghi sepolture antichissime con lapidi enormi. Molte spelonche, in cui riparano d'inverno i pastori. Lodansi alcune acque come valevoli contro le febbri terzane, principalmente l'acqua cosidetta *Sigala* a un chilometro dall'abitato, verso nord.

Grano, orzo, fave, fagiuoli, lino, molte ortaglie e molto vino, che smerciasi in parecchi paesi vicini; alberi da frutta di diverse varietà e vaste selve ghiandifere, dalla cui corteccia si ritrae non tenue guadagno; bestiame bovino, ovino ed equino. Molti telai e fabbricazione di mattoni e di tegole. Abbonda di selvaggiume principalmente dalla parte che stendesi sul *Limbara* e grande è la copia dei volatili.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo — P² T. e Str. ferr.

Luras (2227 ab.). — Sorge a 500 metri circa di altezza, sull'altipiano di Tempio, esposto a tutti i venti, in aria saluberrima e in territorio molto esteso e quasi tutto

montuoso e selvoso. La chiesa principale, dedicata alla Madonna del Rosario, va rinomata come una delle più belle della Gallura; è una costruzione moderna a tre navate, eretta per cura del sacerdote Giorgio Scanu, che molto vi contribuì del proprio. L'antica parrocchiale, di cui scorgonsi ancor le vestigia fuori del paese, era sacra a San Giacomo e fu distrutta nel 1765 per ordine del vescovo Pier Paolo Carta, perchè esposta in quel luogo alle profanazioni. Quattro chiese minori e altre quattro campestri, fra cui quella di San Pietro, costruzione antica a tre navate, come antiche sono anche le tre rimanenti parrocchiali, un tempo centro di popolazioni distrutte da gravi sventure.

Dopo Tempio, Luras è il Comune più importante ed industre della Gallura Montana e possiede vie selciate, alcune piazze pulite e molte case belline. Sparsi pel territorio sorgono sei *Nuraghi*, uno di quei monumenti antichissimi detti *Pedras-fittas*, e in altri luoghi, non molto discosti dal paese, monumenti consimili, detti colà *Sepolturas de Paladinos*, piccole gallerie, come già dicemmo, formate da due muri nuragici discosti dove un metro, dove più e lunghi qui m. 4, là 6, quantunque non intieri e coperti da enormi lapidi lunghe sino m. 5, larghe 3.50 e spesse 0.80. Gli abitanti credono che la forza degli uomini ordinarii non bastasse a rizzare monumenti sì enormi e tengono sieno stati costruiti da giganti per seppellirvi altri giganti.

Il territorio lurese è in generale più appropriato alle viti che all'orzo e al frumento, i quali però si seminano assieme alle fave, fagiuoli e ceci; ortaglie ed alberi da frutta. La vigna prospera stupendamente con molte varietà d'uve; il vino bianco riesce generalmente dolce e gagliardo, e di esso, come dell'acquavite, si fa grande smercio in Aggius, Bortigiadas, Terranova, La Maddalena, Longone, Oschiri, Ozieri, Tula e nei paesi dell'*Anglona*, perchè reputasi migliore di quello degli altri vigneti della Gallura. Bestiame variato e in gran numero, pesca copiosa di trote e anguille, selvaggiume. Commercio, oltrechè dei vini e dell'acquavite, di formaggi, pelli, cuoi, lane, bestie da macello, porci salati e manufatti.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo — P² T. e Str. ferr.

Nuchis (921 ab.). — Siede a 570 metri di altezza, alle falde di un piccol poggio, in clima freddo ed umido, con parrocchiale dello Spirito Santo e cinque cappelle, quattro nel paese ed una in regione lontana. Il territorio, assai ristretto, stendesi nella pianura del *Gemini* e produce grano, orzo, fave, legumi, ortaglie e frutta. Vi prospera la vite e molto mosto si commercia a Tempio per essere convertito in acquavite e in vino a Monti, Oschiri e nei paesi dell'*Anglona*. Selve e bestiame, formaggi di ottima qualità, che vendonsi a Terranova e in Arsachena.

Cenni storici. — Derivò il nome strano di *Nuchis* dai boschi di *noci* che la circondano, e sotto il dominio aragonese si chiamò ora *Nuges*, ora *Nuguez* e ora *Nughes*.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo — P² T. a Tempio Pausania e Str. ferr. locale.

Mandamento della MADDALENA (comprende 2 Comuni, popol. 3923 ab.). — Arcipelago allo sbocco dello stretto di Bonifacio, composto dell'isola maggiore *La Maddalena* (19.61 chilometri quadrati), *Caprera* (15.94 chilom. quadr.), degli *Sparagi* (4.06 chilom. quadr.), *Santo Stefano* (2.93 chilom. quadr.), dei *Budelli*, di *Santa Maria*, dei *Razzoli* e di altre minori.

La Maddalena (1881 ab.). — Giace a ovest dell'isola consorella, la famosa Caprera, da cui la separa un canale molto angusto detto *Passo della Moneta* e sul quale fu poi costruito un ponte girevole, che congiunge ora le due isole. Per l'importanza strategica dell'isola vi furono edificati parecchi forti detti di *San Vittorio*, *della Trinità*, di *Balbiano*, di *Santa Teresa*, di *Sant'Andrea*, di *Sant'Agostino*, di *San Giorgio* (nel 1809), *Guardavecchia*, i quali sono tra loro disposti in modo da poter incrociare i loro tiri.

Nel 1885 si deliberò in massima di fortificare Maddalena, ed oggi, dopo nove anni trascorsi, la piazza forte è quasi per intiero allestita. I forti principali sono costruiti sul sistema di tiro indiretto proposto dal generale Mattei, e riconosciuto finora d'una efficacia insuperabile. Essi sono armati di obici a retrocarica da 25 e 28 centimetri di calibro, ottenuti in gran parte col trasformare i cannoni ad avancarica corti, sistema Armstrong, che formavano l'armamento delle nostre navi da guerra, ora radiate. Oltre a questi obici vi sono due batterie armate di cannoni da 68 tonnellate della marina, su affusti a scomparsa, batterie moderne e potentissime, destinate a battere con tiri di lancio e capaci di forare le maggiori corazze a difesa delle navi da guerra. Sono complessivamente 40 bocche da fuoco di grosso calibro, che si trovano in batteria sui forti; oltre a batterie di sbarramento costruite in Sardegna e armate di bocche da fuoco a retrocarica, di tipo non molto recente della marina (ma ancora buonissime) per difendere l'accesso, per via di terra, alla piazza. Oltre a questo, che è l'armamento principale, vi sono in posto altre cinquanta bocche a fuoco di minor calibro a tiro rapido, per battere le zone d'acqua sbarrate ed impedirvi operazioni di guerra del barchereccio di una squadra nemica, e tutto un sistema di stazioni foto-elettriche permette un ben ordinato servizio d'esplorazione per garantire dalle sorprese di torpediniere nemiche. L'organizzazione della difesa è poi completata da imbarcazioni rapide a vapore e piccole torpediniere per il servizio di ronda e di perlustrazione, oltre alla difesa mobile affidata alle maggiori torpediniere.

Come si vede l'insieme delle difese dà a Maddalena l'importanza formidabile di una piazza forte di prim'ordine; e benche in marina molti sieno gli scettici, che non credono troppo alla grande efficacia delle batterie sistema Mattei, pure non si può negare, che un'armata nemica, che volesse venire a capo dell'espugnazione di Maddalena, si metterebbe a rodere un osso assai duro. La piazza è costata molti milioni per la grande difficoltà di lavoro nel suolo, che è principalmente formato di granito, ma sotto questo punto di vista bisogna convenire, che si è fatto molto e, relativamente, presto. Le risorse che la piazza offre all'armata, sono: un forte deposito di carbone; un piccolo arsenale, che in tempo normale basta appena ai bisogni delle batterie e dei galleggianti minori, quali torpediniere, rimorchiatori, barche, ecc.; fonti provviste di acqua dolce, un piccolo magazzino di oggetti di consumo e di rimpiazzo e, finalmente, ancoraggio per un numero rilevante di navi. Tale ancoraggio è sicuro per la sua profondità e la sua posizione riparata dai venti; ma non è poi facile, nè comodo, a causa dei venti freschi dell'arcipelago, la comunicazione colla terra. È certo però che Maddalena è un eccellente posto di concentrazione, quando si pensi a preparare la mobilitazione delle forze navali, non essendo la sola Spezia sufficiente ad armare e allestire l'intiera armata navale italiana.

Ci siamo trattenuti alquanto nel parlare di Maddalena, fornendo, con la scorta di persona tecnica, tutti quei particolari che ci fu possibile, non potendo, per delicati riguardi facilmente comprendibili, dare più precise informazioni, sia per la sua importanza grandissima, che attualmente ha, sia anche per far risaltare, come, piuttosto che rinunziare, dopo una spesa di somme egregie, al beneficio, che puossi ritrarre da questo baluardo della difesa nazionale, sia più ovvio terminare le fortificazioni, ancora in progetto, benchè importino la cospicua somma di 50 milioni.

***

Poco lungi dal paese fu aperta una piazza grandiosa, la *piazza della Renella*, ove sorgono parecchie palazzine eleganti per albergare gli uffiziali e le loro famiglie e per gli uffici navali militari. Una lunga strada rotabile, che costò spese e fatiche non poche, congiunge tutti i punti fortificati, e, per la scarsezza dell'acqua nell'isola, la popolazione militare fu provveduta di due grandi distillatori, per mezzo dei quali l'acqua salsa divien potabile.



Fig. 54. — La Maddalena: Veduta dell'isola.

Le roccie, che compongono l'arcipelago, sono granitiche. I vegetabili selvatici, che in molte parti le vestivano e che hanno ora ceduto il luogo alla coltivazione, attestavano la simiglianza del terreno con quello della Sardegna.

Il borgo è situato sulla sponda meridionale dell'isola, dirimpetto al *Palao* e a 4 metri di altezza dal livello del mare. Nella parrocchia, dedicata a Santa Maria Maddalena, si conserva un prezioso ricordo consistente in alcuni candelieri e in una croce di argento con suvvi un *Cristo* dorato, dono del celebre ammiraglio inglese Nelson, quando rimase appostato con la sua squadra nell'isola per impedire una seconda spedizione francese in Egitto.

Lungo le coste dell'isola incontransi alcuni porti naturali. Quello di *Calagavetta* può accogliere anche legni da guerra ed è al sicuro da ogni vento. Altro buon porto è quello di levante nel seno di *Mangiavolpe*, riparato a levante, greco e mezzogiorno dall'isola di Caprera. Ma il principale è il bacino di *Mezzoschifo* formato dalla spiaggia della Sardegna nel *Palao*, dall'isoletta di S. Stefano e dalla spiaggia australe della Maddalena; vi possono stanziare al sicuro navi di qualunque portata e intiere squadre.

I prodotti agrari, oltre i pochi cereali, consistono in ortaglie, come cavoli, lattughe, cipolle, melloni, cocomeri, pomidoro, ecc. Vi prospera la vigna, e il vino spremuto dalla mescolanza di varie uve è assai pregiato. Ulivi ed alberi da frutta; bestiame, formaggi e ricotte squisiti. Pesca abbondante di pesce e corallo. L'industria fabbrica tessuti di tela, reti e guanti di molto pregio. Vi è in attività una cava di granito, di cui si fa esportazione, e le spallette del lungo Tevere di Roma sono costruiti in parte con pietra di quella cava.

Cenni storici. — L'isola della Maddalena fu abitata primieramente da pastori di San Bonifacio e fece sempre parte della Gallura, di cui seguì le sorti. Fu spesso assalita dai Barbareschi, ma delle loro invasioni non rimangono memorie e solo si sa, che furono sempre valorosamente sconfitti dagli isolani e o volti in fuga o fatti prigionieri.

Il re di Sardegna mandò poi la sua squadra a notificare ai pastori bonifacini, che essendo suo il territorio, in cui avevano posto dimora, dovessero sottoporsi alle

sue leggi. Essi riputaronsi fortunati di essere accolti sotto la sua protezione, e, venuto meno il timore dei Barbareschi e costruito un forte in cui riparare in caso d'aggressione subitanea, incominciarono a raccogliersi insieme, edificarono una chiesetta dedicata alla Trinità e si strinsero in società. Molti Sardi della Gallura aggregaronsi ai coloni stranieri, molte pastorelle della vicina regione andarono spose ai medesimi e, dalla mescolanza del sangue corso e sardo, sorse una nuova popolazione.

Ciò produsse un gran cambiamento: il numero dei pastori andò assottigliandosi ogni dì più e crebbe quello degli agricoltori; ma la maggior parte di essi si volsero al mare, alla pesca, alla navigazione, al commercio, e lasciate le antiche sedi, andarono a stabilirsi sulla spiaggia, in cui stanziarono.

Il contrabbando, frequentissimo nella guerra fra la Sardegna e la Corsica, arricchiva gli abitanti, come li arricchiva lo stanziare frequentissimo della squadra di Nelson nel golfo, da cui quel prode stava all'agguato per assalire le squadre francesi, che osassero uscire dai porti di Tolone e di Marsiglia.

Alla Maddalena si scopersero molte antichità. Citeremo le tombe romane, stoviglie e monete pure romane, ritrovate nello scavare le fondamenta della villa di proprietà Millelire e nel territorio di *Cala Chiesa.* Tra le monete è degna di nota una dell'imperatore Filippo Seniore, che l'archeologo canonico Spano, giudicò assai rara, e la quale nel dritto ha l'iscrizione IMP. M. IVL. PHILIPPVS AVG. attorno al busto stellato e laureato dell'imperatore, e nel rovescio le parole SAECVLVM NOVVM S. C. con inciso un tempio ottastilo, terminante in attico, e dentro la statua di *Roma seduta.* Questa moneta fu scoperta nel 1869.

Uomini illustri. — Maddalena ha dato in ogni tempo uomini coraggiosi ed audaci, i quali si distinsero, non solo nello scacciare i Barbareschi, ma anche nell'affrontare i pericoli della vita marinara. Gli Albini, i Millelire, gli Ornano, ora scomparsi dalla scena del mondo, furono uomini ai quali la nautica diè fama di rara perizia marinaresca. Un Zicavo fu comandante dell'antica squadra sarda ed ora è sepolto nell'atrio d'una chiesa di Genova; Tommaso Zonza si segnalò per la distruzione di alcune orde di pirati tunisini presso il capo *Teulada* col regio sciabecco *Sant'Efisio.* Ad essi conviene inoltre aggiungere i Susini, famiglia di bravi e coraggiosi marinai, e il cav. Antonio Alibertini, che ideò le palle arroventate, con le quali produsse l'incendio della nave capitana francese *Mot Belon.*

La Maddalena conserva nel suo piccolo cimitero i corpi di alcuni valorosi, fra cui quelli di Daniele Roberts, amico di Byron e distinto ufficiale della marina brittannica, che, ritiratosi in questo paesello, passò gli ultimi anni della sua vita facendo opere di carità, per cui fu soprannominato il *padre dei poverelli,* e l'altro di Riccardo Collins, colonnello della fanteria inglese, che vi morì in seguito a ferita altrove riportata. Per molti anni vi fu ospite il savoiardo Andrea De-Geneys, che ne comandò il piccolo presidio marittimo, nome caro ai valorosi italiani.

Nel 1834 vi morì in esilio il tribuno Vincenzo Sulis.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo — P[2] T. e Scalo marittimo.

Battaglia della Maddalena

(Febbraio 1793).

L'isola della Maddalena (fig. 54) va rinomata nell'istoria per la battaglia del febbraio 1793 in cui combattè il giovine Napoleone Bonaparte. Ne daremo qui una descrizione in succinto.

Il 22 febbraio del detto anno, quando i Francesi, respinti da Cagliari, disponevansi alla partenza o, a meglio dire, alla fuga, la Maddalena vide appressarsi incontro una squadra di 23 legni, tra cui una grossa fregata con suvvi Napoleone

Bonaparte. Mentre i nemici erano in gran numero e ben riforniti di tutto, l'isola non era difesa che da 500 uomini, compreso il piccolo distaccamento di truppe di ordinanza e 250 Galluresi ch'eranvi stati inviati. Le due mezze galee, con alcune gondole e galeotte, appostaronsi in luoghi opportuni per mantenere le comunicazioni con la Sardegna, ove sul vicino Palao stavano alcune migliaia di Galluresi sotto il comando di Giacomo Manca dei marchesi di Tiesi, commissario generale della cavalleria della milizia. Eranvi inoltre altre genti schierate in diversi punti, ov'era possibile tentare uno sbarco e non poche sul litorale di Vignola.

La mattina del 23 i Francesi incominciarono a bombardare il forte e il borgo della Maddalena. I Sardi non se ne stettero con le mani alla cintola, ma risposero loro per le rime, così dal mare come dalla terra. Mentre ferveva il combattimento, otto piccoli legni slanciavansi contro l'isola di Santo Stefano, la quale fu occupata dal Bonaparte. Dopo questo vantaggio la fregata andò ad impostarsi nel canale, fra le isole e la Sardegna. Il 24, sul far del giorno, i Sardi scorsero già ultimata sulla punta di Santo Stefano la batteria fulminata nel giorno precedente dal cannone della Maddalena. Il Bonaparte aprì un fuoco vivissimo, ma ebbe presto ad accorgersi, che i Sardi eransi da canto loro ben apparecchiati alla difesa, dacchè, smascherata una piccola batteria di due cannoni, piantata nella tregua notturna, cominciarono a cannoneggiar la fregata la quale, colpita negli alberi, fu costretta a levar l'àncora.

La batteria francese continuava però a tirare contro la Maddalena, e i Sardi ebbero tosto ad avvedersi, che l'isola era perduta, se non muovevano tosto contro Santo Stefano a sloggiare i Francesi e ad inchiodare i loro cannoni. A tal uopo costruirono, di notte tempo, un'altra batteria per costringere la squadra nemica a sgombrar l'accesso.

Giunto il 24 ricominciò il cannoneggiare e i Sardi, adoperando palle infuocate, furono ricambiati con un fulminare tremendo per l'intiero giorno. Il 26, mentre ferveva più intenso il combattimento, furono imbarcati sui legni sardi 400 uomini dal campo del Palao, i quali mossero a voga arrancata verso Santo Stefano contro la batteria francese, nel mentre la fregata, assai danneggiata dalle palle infocate, lasciava libero il passo, ritirandosi nel vicino golfo di Arsachena.

Il Bonaparte, avvedutosi del pericolo nell'assalto imminente dei Sardi, corse in fretta ad imbarcarsi seguìto da' suoi, lasciando in mano ai vincitori un mortaio, quattro grossi cannoni, grande quantità di munizioni e tutto il bagaglio. Mentre passavan fuggendo in mezzo alle isole, i legni nemici ricevettero molte cannonate e, al capo della Caprera, una scarica ben diretta di 150 Galluresi colà appostati, la quale inondò di sangue le coperte. In complesso i Francesi ebbero uccisi 210 uomini, molti feriti, ma lasciarono pochi prigionieri. Avevano scagliato contro i Sardi ben 500 bombe e 5000 palle con lieve danno, non essendo rimasti offesi che due uomini. Andò però perduto tutto il bestiame pascolante nell'isola di Santo Stefano e nelle altre isolette, non essendosi salvato che quello sull'isola di Caprera.

Di tal modo quel Napoleone Bonaparte, che doveva poi empiere il mondo con lo strepito delle sue vittorie prodigiose, fu nell'esordire sconfitto e vôlto in fuga dai Sardi.

Caprera.

Anche l'isola di Caprera, ignota ancora non è molto, acquistò gran rinomanza per la dimora di Garibaldi, che ne fece acquisto, la coltivò, vi morì e vi giace sepolto con le sue figlie Annita e Rosa. È una gran massa granitica dalle svariate forme, su cui la natura ha profuso i meravigliosi tesori delle sue bellezze selvaggie. Monti coronati da cisti e lentischi in tutta la loro opulenta vegetazione, pianure fertili, declivi ondulati, precipizi, burroni, roccie nude e puntute, scogli; contrasto vivo d'opposte conformazioni terrestri e quindi di vegetazione.



Fig. 55. — Caprera: Casa di Giuseppe Garibaldi (da fotografia).

Giace Caprera in vicinanza alla Maddalena, dal cui borgo dista circa 5 chilometri, ed ha una superficie di 15.94 chilom. quadr. e 77 abitanti. Ha tre porti, detti porto *Palma*, porto *Stagnole* e porto *Taviano* e si compone di tre monti, monte *Fico*, monte *Baccà* e monte *Telajone* separati fra loro da ampie pianure bel coltivate.

Monte *Fico*, detto anche *Monterosso*, in forma di forcella, mette capo a porto *Palma*, capace di qualsivoglia bastimento e distante circa mezzo chilometro dall'isoletta detta del *Porco*. Sotto un macigno di monte *Fico*, ammasso di sassi con macchie di acacia e di lentischio, scaturisce una ricca e perenne sorgente d'acqua fresca, leggiera e sana. Vicino a porto *Palma* un'ampia pianura con pingui pascoli, vigneti, alberi fruttiferi, erbaggi e due casolari, in uno dei quali dimorava la signora inglese Chiara Collins, vedova del signor Riccardo Collins, già proprietario dei terreni ceduti poi a Garibaldi.

A monte *Fico* tien dietro monte *Baccà*, a nord del quale schiudesi il porto *Stagnole*, il quale non accoglie che piccole barche. Nella metà superiore il monte è un cumulo di pietre, ma nella metà sottostante è assai ben coltivato. Alle falde un casolare con piccola vigna.

Il monte *Telajone* è il più alto dell'isola; il La Marmora vi stabilì uno dei punti trigonometrici di primo ordine e lasciò scritto, che di là, oltre porzione della Corsica, abbia scorto l'isola di Monte Cristo. Il monte *Telajone* è popolato di capre selvatiche e sul suo pendìo sorge la casetta abitata da Garibaldi e dalla sua famiglia, con a piedi una pianura trasformata da lui in feracissima campagna. Fra il *Telajone* e la casetta un'antica casa rustica con orticello attiguo, una vignetta ed una sorgente di acqua eccellente.

Scendendo a traverso il monte verso l'abitazione di Garibaldi dalla parte del mare, ov'è il porto *Taviano*, s'incontra un sentiero che mette ad una comoda strada, proseguendo lungo la quale si arriva alla porzione settentrionale dell'isola ove, dirimpetto alla Maddalena, scorgesi *Arcaccio* e il ponte *Galera*. Dal lato orientale Caprera non ha che scogli ed alcune boscaglie.

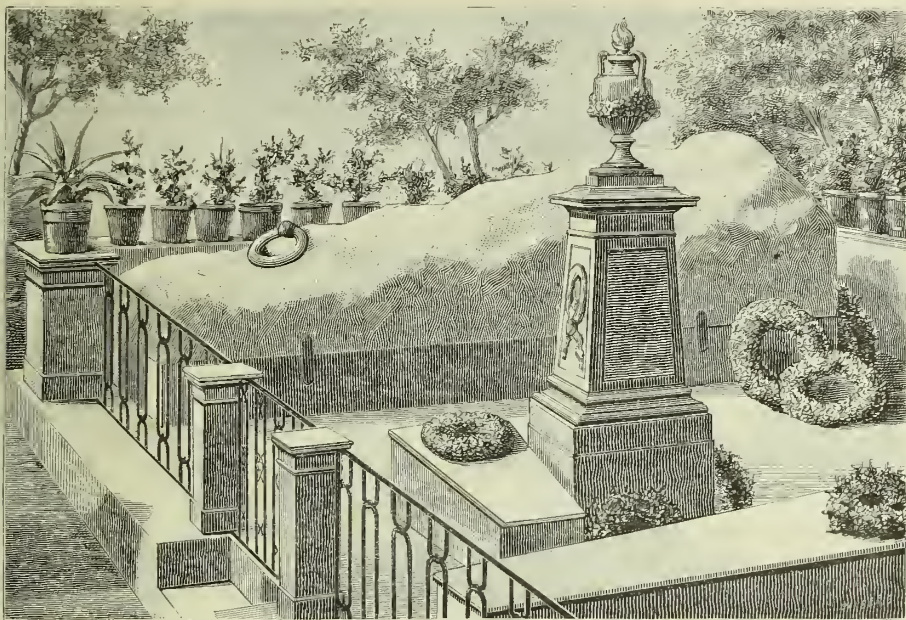


Fig. 56. — Caprera: Tomba di Giuseppe Garibaldi (da fotografia).

Parte del territorio, che è detta il *Fontanaccio*, fu ridotta a podere, mercè le infaticabili cure del grande eroe, che lottò con la sterilità del terreno e l'aridità del suolo. Raccolte con diligenza le acque, che scendono dal versante di quelle colline, egli potè piantarvi una vigna, un agrumeto, un orto con frutteto, oltre ai numerosi alberi di ulivi. Riservò inoltre una porzione per seminarvi cereali. Vi impiantò pure un apiario, un molino a vento, per macinarvi il grano per il consumo della sua famiglia, il quale metteva pure in movimento una trebbiatrice ed un frantoio da ulive. Tale macchinario fu costruito sotto la direzione di certo Barberini di Parma, il quale volle farne un dono a Garibaldi. Molte di tali cose oggidì non sono più attivate; vi restano però il frutteto, l'oliveto e la vigna, dai quali si ritrae olio e vino pregiato. In questa isola furono di recente costruiti dei lavori importanti di fortificazione ed una caserma per alloggio dei militi della compagnia di disciplina.

Ma ciò che desta interesse in questo scòglio è la casetta bianca, linda (fig. 55), con le persiane verdi, in cui visse gli ultimi anni della sua vita tempestosa e splendida quell'essere straordinario, alla cui esistenza, fra un secolo, si crederà come ad una leggenda. Quella casetta trovasi su d'uno spianato di nudo granito, nel centro dell'isola, circondata tutt'intorno da un verde cancello, e con la facciata rivolta alla vicina isola della Maddalena. Stante il dislivello del suolo essa si presenta da una parte a piano alto, e dall'altra a solo pian terreno. Il Governo recentemente ha bilanciato la somma di lire 15,000 per il riattamento di questa casa e della tomba di Garibaldi. Vicino ad essa sorge ancora una capanna da pastori e nel cortile, che le sta dinanzi, la casa in legno, ora abbandonata, che fu costruita dal generale appena giunto, e più in là un'altra in lamiera di ferro regalatagli dagli Inglesi.

In questo cortile, prospettante la porta principale della casa, s'erge, su d'un gran masso di granito, il busto di Garibaldi, pure in granito, ravvolto nello storico *puncho* e con in testa il noto berretto, scoltura di grandezza superiore al naturale. Dentro vi è la camera mortuaria, in cui si conservano la carrozzella, su cui veniva trascinato negli ultimi anni di sua vita, armi regalategli, disegni, l'orologio fermato all'ora in

cui egli disparve dal mondo, il calendario americano, che tiene ancora il foglio del 2 giugno 1882, triste data del suo decesso e di lutto generale, e un numero straordinario di corone inviate da ogni parte in omaggio alla sua memoria.

Dalla casa un viale conduce a un piccolo recinto, ove sono le tombe di due figlie di Garibaldi: Annita, nata nel 1859, morta nel 1875 e Rosa, nata nel 1867, morta nel 1871, e presso a queste la sua, ricoperta da un pesante masso di granito, modestissimo monumento a così grande uomo, ma tanto più sublime e degno di colui che non curò mai il fasto e visse poveramente, ma onestamente (fig. 56). Quella pietra misura metri 2.60 in lunghezza su 1 metro in larghezza. Essa è l'ara, il santuario d'Italia. Ivi è chiusa l'epopea della nostra redenzione, epopea che ancora attende un genio che la narri e ne crei un poema. Innanzi a quella tomba molte fronti si curvarono come dinanzi ad un altare, e il nostro re Umberto e il principe ereditario, nei giorni 16 e 17 luglio 1889, allorchè visitarono la Maddalena, vollero essi pure inchinarsi riverenti e commossi davanti a quel sasso, e i duchi di Genova, nel 26 e 27 agosto di quello stesso anno, vi compirono un mesto pellegrinaggio. Su quella tomba il re fece deporre una ricca corona, che il 25 del successivo settembre fu, per suo incarico, consegnata dall'ammiraglio Racchia, presenti tutte le autorità civili e militari della Maddalena, e nel sito *Fontanaccio*, al comandante militare dell'isola. Ultimamente fu costruita una caserma, ove alloggia il presidio nel sito *Gli Stagnoli*. Di Garibaldi parlano sempre con entusiasmo e riverenza gli scarsi abitanti di Caprera.

Cenni storici. — Cinquant'anni or sono Caprera era abitata da qualche pastore, che vi trovava magro pascolo per le sue capre; qualche anno appresso v'andò ad abitare la famiglia inglese Collins, la quale v'eresse una bella casa con giardino e per ultimo fu il ritiro prescelto dall'eroe dei due mondi. Pare però che anticamente quest'isola detta *Insula Phintonis*, fosse abitata, e il Ricciotti Garibaldi vi rinvenne un bronzo di Massimiano Erculeo e vari frammenti di anfore anteriori al secolo III di C. Probabile perciò che, sotto il dominio romano, Caprera sia stata popolata da qualche frazione di colonia. Garibaldi pare che abbia per la prima volta visitato Caprera nel 1849, allorchè, dopo la caduta di Roma, egli, che s'era riparato in Piemonte, fu, per ordine del governo sardo, fatto imbarcare per Tunisi.

Il Bey non volle permetterne lo sbarco nel suo territorio, sicchè il vapore ripartì alla volta di Cagliari. Ma neanche quivi il generale potè sbarcare, avendo l'intendente generale conte Pes proibito ch'egli scendesse a terra, solo concedendo che fosse condotto e lasciato nella Maddalena. Ciò che venne eseguito.

Solo nel 1854 però, Garibaldi, al suo ritorno per la seconda volta dall'America, si stabilì definitivamente in questa isoletta, ove rimase fino al 1859, in cui se ne partì allorchè il conte Cavour lo chiamò al comando dei Cacciatori alpini. Rientratovi nel 1867, ne partì ancora nel 1870 allorchè recavasi in Francia, e aggiungeva al numero delle sue vittorie quella splendida di Digione. Nel 1871 tornò nell'isola, e nel 1882 recavasi in Sicilia per le feste commemorative dei Vespri Siciliani. Da quel tempo non uscì più da Caprera.

Isole minori.

Santo Stefano. — È un isolotto tra la Maddalena e il capo dell'*Orso*, a occidente di Caprera. Esso è granitico ed ha circa 6 miglia di periferia. Già proprietà privata e abitato da alcune famiglie, che vi tenevano parecchie greggie di pecore e di capre, e vi coltivavano i campi, seminandoli a frumento ed a cereali, fu poscia acquistato dal Governo, per essere stato compreso nel numero delle isole fortificate. Infatti le due torri, semi diroccate, che già vi esistevano, furono surrogate da nuovi e più solidi bastioni, e sulla sua costa più settentrionale fu pure innalzato un faro.

Isola degli Sparagi. — Misura l'istessa superficie di Santo Stefano e dista un miglio marittimo circa dalla Maddalena. Le coste in più tratti sono irte di scogli e perciò assai difficile vi è l'approdo. È abitata da una famiglia di pastori, che n'è proprietaria e che la coltiva e attende all'allevamento del bestiame. Vi è una copiosa fontana di buon'acqua e vi cresce la *ferula*, pianta velenosa per gli animali che per caso la mangiano. Abbonda di pernici e di beccaccie. A poca distanza vi è altro isolotto, detto *Sparagiotto*, gran scoglio disabitato e incapace d'essere coltivato.

I Budelli. — Sorgono al nord-ovest della Maddalena, da cui distano circa 6 miglia. Due di essi vengono chiamati *La Presa*, che è al nord, e *I Barrettini* all'est, e fanno parte del gruppo detto anticamente *Cunicularìae*. In quest'ultima cresce l'*agacio*, ginepro di Fenicia. I Budelli è il nome di un'isoletta che sta al sud. Sono tutte granitiche, e offrono una meschina vegetazione, sfruttata per pascolo da qualche pastore della Maddalena, che vi soggiorna.

Santa Maria. — Appartiene a quello stesso gruppo, di cui trovasi a nord-est. Coltivata in gran parte a vigneti; ricca di pascoli e perciò vi prospera il bestiame; laghetto popolato di pesci e d'uccelli acquatici. Vi sorge una vasta casa, di proprietà d'un signore della Maddalena, che è il possessore dell'isola.

Razzoli. — Fa parte pure del nominato gruppo ed è singolare per la sua forma di piramide acuta. All'estrema punta nord vi sorge un faro di 2° ordine, abitato dal guardiano con la sua famiglia, soli esseri umani in quel grosso scoglio granitico. Il faro s'innalza a 86 metri sul livello del mare e a metri 18.50 dal piede della torretta; la sua posizione è di 41° 18′ 30″ latitudine nord e di 70° 20′ longitudine. L'apparato lenticolare è a luce bianca fissa, con raggio rosso verso la rocca del *Lavezzi;* la luce ha la portata di mm. 16. Questo faro, con quello che sorge nell'isoletta Lavezzi, appartenente alla Corsica e distante dal primo 3 miglia, rischiara il passaggio più pericoloso ed insieme il più stretto delle Bocche di Bonifacio.

Santa Teresa Gallura (2042 ab.). — A 44 metri di altezza, sulla sponda destra del porto *Longone* (così detto perchè più lungo che largo), è il paese più settentrionale della Sardegna, più vicino alla Corsica, dirimpetto a Bonifacio, distante 30 chilometri dalla Maddalena e 59 da Tempio Pausania, con porto sicurissimo, ma di poco fondo pei detriti che vi porta da secoli un torrentello, e ufficio semaforico nella frazione di capo Testa. Parrocchiale di San Vittorio e, nella penisola di capo Testa, rovine di una chiesa dedicata a S. Teresa, da cui prende nome il paese. Presso l'abitato, a ovest, sorge una eminenza detta monte *Bandero.* Il territorio ampissimo, parte a monti e colli e parte piano e marittimo, produce cereali, ortaglie, frutta, vino, ecc.; bestiame e buon formaggio; pesca e contrabbando con la vicina Corsica.

Santa Teresa è stazione balneare di Tempio e di tutta la Gallura. Ma la sua importanza è dovuta per essere sede del dipartimento telegrafico sardo, partendo da questo ufficio il cavo che unisce l'isola al continente. Fanno parte di Santa Teresa le due frazioni di *Caresi* e *Marazzino.*

Cenni storici. — Il porto di Longosardo è ritenuto per l'antico *Portus Tibulis.* Nell'Itinerario d'Antonino si parla della stazione di *Longones*, e Tolomeo accenna ai *Tibulazi* come i popoli più settentrionali dell'isola. Nell'antica curatoria marittima di *Montangia* e sulle rovine dell'antica città, ristabilivasi una popolazione sul declinare del secolo XIV, quando fu costruito il castello di *Longone*, o di Longosardo, che divenne famoso. Sorgeva esso sulle estreme falde occidentali del monte Caresi e sulla sponda del porto in forma quadrilatera irregolare, con un'appendice difensiva dalla parte di terra, ove il terreno poteva favorire gli assalitori. Dalla parte del porto il castello era munito di una grossa torre ed, oltrecchè solidissimo, poteva contenere

buon nerbo di truppe. Nel 1383 la celeberrima Eleonora di Arborea, vincitrice degli Arboresi repubblicani, che avevano ucciso suo fratello Ugone, mosse guerra agli Aragonesi e non depose le armi che nel 1388 quando si venne alle conferenze preliminari per la pace. In quei patti occorre la prima menzione del castello di *Longone*, il quale par fosse costruito dalla suddetta Eleonora giusta una lapide marmorea rinvenuta fra le macerie e portata via dagli isolani della Maddalena.

Lungo sarebbe narrar qui le vicende guerresche del castello di Longone. Ne basti il dire che nel 1422 Francesco Spinola, con una squadra di sette galee, assalì Longone, saccheggiò la ricca borgata, che vi fioriva vicino e trasportò in Genova un ingente bottino. Alfonso re d'Aragona, stanco oramai delle spese che gli costava il castello, ne ordinava la demolizione, la quale fu eseguita nel 1423 non senza che vi rimanessero ruderi in gran numero. Caduto il castello, scompariva con esso la popolazione numerosa ed attiva del sobborgo.

Nel 1803 il vicerè Carlo Felice aveva autorizzato la costruzione di alcune case presso la torre di Longosardo. Il marchese di Villamarina e il cav. Pietro Cabras-Misorro, possessori di estesi terreni in quella località, ne accordarono gratuitamente l'uso ai pastori di quei dintorni, che vi si stabilissero. Cinque anni dopo un nucleo di case accoglieva una popolazione discreta, per modo che il re Vittorio Emanuele I la faceva erigere in Comune e le dava il nome della sua consorte, Maria Teresa d'Austria. Nominato comandante il savoiardo Magnon, questi accordò facilitazioni a quanti bramavano abitarvi, incoraggiando la popolazione a sempre più progredire. Disgraziatamente egli moriva assassinato da un pastore, che si riteneva leso nella sua proprietà.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo — P² T. e Scalo marittimo.

Mandamento di **TERRANOVA PAUSANIA** (comprende il solo Comune di Terranova Pausania). — Questo estesissimo territorio è in gran parte montuoso. Si notano tra le sue altezze il monte *Pino*, continuazione della catena dell'*Ultana*, che già fu folta selva di pini; il monte *Plebi*, continuazione dell'altro, che copre il capoluogo a maestro; il monte *Santa Maria*, che fa seguito al *Plebi;* la catena dei colli *Testi*, i monti del *Ceraso* e i monti che si diramano nel nodo del monte *Ittia*. Abbondano le sorgenti alle falde di questi monti. La parte piana del territorio si stende a maestro e ponente, a libeccio, ostro e scirocco. Il territorio è molto fertile per cereali.

Terranova Pausania (3553 ab.). — Siede sopra una sporgenza del suolo, nel centro del porto, con le case ancora comprese nella linea delle antiche mura, che formavano nel medioevo il castello, detto anch'esso di Terranova.

Descriviamo prima rapidamente il litorale importante co' suoi seni e le sue isole dal capo *Figari* al capo *Coda Cavallo.* Il capo *Figari*, notissimo ai naviganti, piegando verso scirocco, forma un gran seno detto *Golfo degli Aranci*, ove fu proposto di stabilire un porto con relativa popolazione. Le navi ricoverate in esso — fu detto in appoggio della proposta — rimarrebbero al sicuro dai venti, perchè non v'ha alcuna traversìa per la difesa del promontorio dai venti, che spirano fra la tramontana e lo scirocco-levante, per l'isola di Tavolara e dalle altre isole per la conformazione del litorale.

Sul luogo, in cui stabilire il porto e la nuova popolazione, furono messi innanzi due progetti: uno del generale Alberto Della Marmora che lo voleva sulla sponda declive del promontorio verso libeccio col nome di *Nova Olbia*, l'altro del Genio marittimo, che lo collocò sopra un promontorio incontro a scirocco detto *Conca Cadinas.* Il *Golfo degli Aranci* è ora un centro attivissimo di navigazione collegato dalla ferrata a Terranova Pausania, con stazione ferroviaria e ufficio telegrafico.

Lungo la costa del detto seno, all'imboccatura del porto di Terranova, son varii seni e promontori, dei quali il più notevole è quello detto della *Lepre.*

Il porto di Terranova ha un imbocco di soli 300 metri, ma si va poi ampliando e nella parte interna son tre gruppi distinti d'isolette. La sponda meridionale forma presso l'imboccatura molti seni e qualche isoletta. Porto *Vitello* è un seno contiguo al collo del promontorio *Ceraso* dalla parte di maestro; porto *Secco* è un altro seno contiguo anch'esso al medesimo promontorio e aperto al levante; e porto *Taverna* un terzo seno a ostro-scirocco del precedente e schiuso a greco.

Descriviamo ora le isole e gli isolotti. Fra i capi *Figari* e *Coda Cavallo* giacciono le due cospicue isolette *Tavolara* (6.12 chilom. quadr.) e *Molara* (3.71 chilom. quadr.). La *Tavolara*, antica *Buccinensis* di Tolomeo, è dirupata da ogni parte ed accessibile appena da uno o due punti. Stendesi verso greco, ha il dorso selvoso ed abitato da capre selvatiche. Quivi, secondo lo storico Gian Paolo Nurra, vi fu esiliato il pontefice Ponziano. La *Molara*, detta anche *Salzai*, sta ad ostro-scirocco della precedente e a nord del capo *Coda Cavallo*.

Sonvi poi altre isolette più piccole: il *Figarotto*, a ostro-libeccio e poco discosto dal capo Figari; la *Pagliosa*, presso l'imboccatura del porto di Terranova e i *Cavalli*, due isolette ad ostro di capo *Ceraso* con grandi scogli interposti, le quali formano, col vicino litorale australe, il porto di *San Paolo*. Fra queste e la parte interna di porto *Secco* stanno due altre isolette.

Al promontorio dello *Spalmatore* di Tavolara sono prossimi altri due grossi scogli. A est della *Molara* sorge l'isoletta detta il *Molarotto* e da questa verso libeccio, e quindi più prossimo di essa alla *Molara*, lo scoglio detto i *Cervi*.

Proratora è un'isoletta a nord da *Coda Cavallo; Riulino*, altra isoletta a sud dalla punta dello *Spalmatore* di Tavolara; e il *Mozzo* uno scoglio a sud del *Riulino* e poco distante dal promontorio, che protegge il porto della *Taverna* dal levante.

***

Torniamo ora a Terranova, la quale ha vie meno irregolari di quel che crederebbesi a prima giunta e tre principali. La chiesa parrocchiale, dedicata a San Paolo, è sufficientemente capace; tre chiese filiali nell'abitato e parecchie campestri e in rovina fra cui San Simplicio, antica cattedrale.

Il territorio solcato da alcuni rivi, di cui il principale è l'*Olbiano*, contiene terreni ottimi pei cereali come per le altre varie culture di vigne, orti ed alberi da frutta; la vigna è rigogliosa e produttiva, ma i vini non sono molto stimati; pascoli e bestiame grosso e minuto; caccia in monte e in pianura; calce molto stimata e legnami. Il commercio marittimo esporta granaglie, vini, formaggi, polli, lane, sugheri, licheni, olio di lentischio, e, da tutte le parti della *Gallura*, dal *Montacuto* e dalle regioni prossime a ovest, giungono derrate agrarie e pastorali per la vendita e per l'esportazione.

Nell'isoletta di *Tavolara*, dalla parte che corrisponde al golfo di Terranova, scaturisce, dagli strati calcarei di uno scoglio enorme, un'acqua purgativa, ma poco nota ed adoperata dagli abitanti dei dintorni per bevanda.

Cenni storici. — 'Ολβία, *Olbiensis*, una delle più ragguardevoli città antiche della Sardegna nel luogo dell'odierna Terranova fu fondata, al dir di Pausania (x, 17, § 51) dalla colonia dei Tespiadi sotto Iolao, compagno di Ercole, alla quale erasi associato un corpo di Ateniesi, il quale fondò una città separata detta *Ogrile:* " L'origine d'Olbia, osserva però il Casalis, è a parer mio molto più antica della emigrazione di Iolao co' suoi Pelasgi e rimonta all'epoca dei Tirreni, senza però credere che sia stata loro colonia. Questa città deve aver prosperato quando il mar Tirreno solcavasi da gran numero di navi etrusche e commerciavasi attivamente sui legni etruschi e ligustici ". Checchè ne sia certo è che il nome d'Olbia par indichi, che la città fu di origine greca; ma, ad eccezione di questa mitica leggenda, non abbiamo certa notizia della sua fondazione.

Dopo la conquista romana dell'isola divenne una delle città più importanti della Sardegna, per la sua prossimità all'Italia e per il suo porto comodo, essendo il punto ordinario di comunicazione coll'isola e il luogo, ove sbarcavano per solito i governatori romani e gli altri, che andavano a visitar la Sardegna (Cic., *ad Q. Fratr.*, II, 3, § 7).

Nella prima Guerra Punica fu la scena d'un combattimento navale fra il console Cornelio ed una squadra cartaginese, ch'erasi ricoverata nel suo porto spazioso; essa vi fu però assalita e sconfitta da Cornelio, il quale s'impadronì poi della città nel 259 av. C. (Zonar., VIII, 11; Flor., II, 2, § 16).

Nella seconda Guerra Punica (210 av. C.) il suo territorio fu devastato da una squadra cartaginese (Liv., XXVII, 6). Sotto il regno di Onorio, Olbia è sempre mentovata da Claudiano come uno dei porti principali della Sardegna; e gli Itinerarii recano più di una linea stradale che conduceva di là in varie parti dell'isola (Claud., *B. Gild.*, 519; *Itin. Ant.*, pp. 79, 80, 82). Vuolsi che sotto i Romani contasse sin 50,000 abitanti e fu onorata dalla dimora di Quinto Cicerone, fratello di Marco Tullio. Negli ultimi secoli dell'impero Romano, Olbia decadde e verso il secolo V o VI, riedificata da un suo cittadino, di nome Phausania, o Fausania (donde il nome di Terranova Pausania), rifiorì riacquistando parte dell'antico splendore.

Nel secolo XVI fu più volte saccheggiata dal famoso corsaro saraceno Dragutte e nel 1553 fu incendiata e spopolata. Ripopolata in seguito, prese il nome di *Civita*, che perdè poi quando, nelle guerre fra Pisani e Genovesi, fu ridotta a poche capanne di pastori, da cui ebbe origine l'odierna Terranova, nome datole dagli Aragonesi.

Olbia fu residenza dei Giudici della Gallura ed ebbe sede vescovile sin dal secolo III. La serie non interrotta de' suoi vescovi dal 1173 si protrasse sino al 1506, nel qual anno la diocesi fu annessa a quella di *Ampurias.*

Dalle rovine d'Olbia e Fausania fu costruito il castello di Terranova e fra questo ed il mare scorgonsi gli avanzi di un acquedotto.

Coll. elett. Tempio Pausania — Dioc. Castel Sardo — P² T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

ALTRE ISOLE APPARTENENTI AL REGNO D'ITALIA

Per la descrizione delle isole minori: **Capraja, Elba, Giglio, Ischia, Capri, Tremiti**, ecc., rimandiamo il lettore alle Provincie a cui dette isole appartengono.



CORSICA

UANTUNQUE francese al presente, la Corsica è geograficamente, etnograficamente e storicamente italiana; ragion vuole perciò che noi ne trattiamo dopo la Sardegna, comecchè in succinto.

Che la Corsica sia un'isola italiana, lo confessa apertamente il principe dei geografi francesi, il socialista Eliseo Réclus, là dove dice: " L'isola di Corsica, l'antica *Cirno* dei Greci, la Corsica dei Latini, degli antichi abitatori indigeni e *degli Italiani*, costituisce, coll'isola più ragguardevole della Sardegna, un gruppo perfettamente distinto, una specie di mondo a parte. Anticamente essa era, noi lo sappiamo, congiunta all'isola consorella da una crina continua di montagne: ma delle due isole gemelle gli è precisamente la Corsica, ora francese, *che è la più italiana per la situazione geografica del pari che per le tradizioni dell'istoria.*

" Basta uno sguardo alla carta per rimanere convinti che la *Corsica dipende naturalmente dalla penisola italiana;* mentre è separata dalla costa della Provenza da abissi marittimi profondi più di 1000 metri, essa rappiccasi alle coste più prossime della Toscana per mezzo di un pianoro sottomarino cosparso d'isole. *Il suo clima, i suoi prodotti naturali sono quelli d'Italia; i suoi antichi annali e la lingua dei suoi abitanti fanno anche della Corsica una terra italiana.* Egli è dunque conveniente descrivere quest'isola del Tirreno immediatamente dopo le altre isole italiane „.

E ciò faremo rapidamente anche noi sulla buona scorta del gran geografo francese.

I. — Superficie e popolazione.

Di un'estensione minore due volte di quella della Sardegna, la Corsica è però sempre un'isola ragguardevole come quella che occupa il quarto grado nelle isole del Mediterraneo e non la cede in popolazione e in ricchezza che alla Sicilia e alla Sardegna. La sua superficie misura 8799 chilometri quadrati; la lunghezza da nord a sud 183 chilometri; la larghezza media 48 chilometri; la larghezza estrema da est a ovest 84 chilometri e lo sviluppo del litorale 185 chilometri. Forma un dipartimento della Francia e, secondo l'ultimo censimento del 1891, contiene 288,596 abitanti, con un aumento di popolazione dal 1886, del 3.62 per cento, e 33 abitanti per chilometro quadrato.

La Corsica dista appena 170 chilometri dal porto più prossimo della Francia, Antibo, ed 80 soltanto dalla costa toscana. Traversata circa nel mezzo dal meridiano di Genova e dal circolo di latitudine di Roma, fra 43° e 41° 21′ latitudine boreale e 26° 12′ e 27° 11′ longitudine est (da Ferro), è separata dalla costa settentrionale della Sardegna dallo stretto di Bonifacio, largo 11 chilometri.

Fanno, come dire, corteggio alla Corsica varie isole assai minori: Gorgona, Capraia, Elba, Pianosa, Formiche, Montecristo, Giglio, Gianutri e poche altre di minore importanza.

II. — Coste, Golfi e Porti.

Dalla parte orientale volta verso l'Italia, detta *Di Quà* e anche *Banda di Dentro*, per distinguerla dall'occidentale detta *Banda di Fuori*, i terreni granitici sono coperti di formazioni cretacee e di alluvioni moderne dominate qua e là da massicci di porfido e di serpentino; la costa, ragguagliata dal movimento delle onde, si sviluppa in lunghe e basse spiaggie contenenti stagni che furono golfi in addietro. Codeste spiaggie, che, a somiglianza di quelle della Sardegna, pare sieno state sollevate nel periodo moderno, sono molto insalubri per la putrefazione delle alghe reiette dal mare e la dimora vi riesce non meno perigliosa di quella sulle sponde delle paludi o stagni di Cagliari e di Oristano in Sardegna.

Lungo questa costa, uniforme e larga al più al più 15 chilometri da Bastia a Portovecchio (il migliore di quei porti), il litorale non ha nè città, nè villaggio e sino dalla prima quindicina di luglio, tutti quasi i coltivatori della pianura riparano, per non essere colti dalle febbri, sulle vicine alture. Nulla di più melanconico, di più desolato di quelle pianure, popolatissime in addietro ma abbandonate dall'uomo, nonostante la loro grande fertilità, come furono abbandonate nel continente italiano le maremme dell'Etruria e la Campagna di Roma. Ultimamente ne fu incominciata la bonifica mediante piantagioni di eucalipti.

Fra i seni, golfi e porti della parte orientale della Corsica meritano menzione i seguenti: la cala di Barcaggio, il porto di Marinaggio, quello di Porticciolo, e la cala d'Erbalunga nel capo Corso (di cui diremo più qua), il porto di Bastia, quello di Favone, il golfo suddetto di Portovecchio, quello di Santa Manza e il porto di Bonifacio.

Dalla parte occidentale, detta *Banda di Fuori*, l'isola è frastagliata profondamente da golfi ramificati in baie verso le quali adimansi le valli montane e di cui alcune hanno, all'ingresso, ben 400 metri d'acqua. Codesti golfi rassomigliano a fiordi già parzialmente obliterati dalle alluvioni. I laghetti disseminati nelle alte conche delle montagne pare indichino l'antica azione dei ghiacci, ed è questa una quistione geologica di grande momento.

Lungo queste coste occidentali e verso maestro e libeccio, composte principalmente di roccie granitiche, contansi non meno di 25 baie e porti naturali, fra cui i seguenti: il piccolo porto di Centuri, il golfo di San Fiorenzo, il porto dell'isola Rossa, il golfo e il porto di Calvi, il golfo di Rivellata, quelli di Crovani, di Galeria, di Focolare, dell'Elba, di Girolata, di Porto, di Chione, di Pero, di Sagone, di Liscia, di Lava, il porto Provenzale, il golfo di Ajaccio, il golfo di Valinco, i porti di Porto Bello, di Propiano, di Campo Moro, i golfi di Mortoli, di Roccapina, di Figani e di Ventilegua.

III. — Capo Corso e altri Capi.

Il capo Corso, il *Sacrum Promontorium* di Tolomeo, notissimo ai naviganti, si addentra in mare a nord, formando la punta più boreale della Corsica. È situato nella latitudine 43° 0′ 35″ e nella longitudine 7° 2′ 40″. Le montagne che lo compongono sono assai ricche di minerali e contengono miniere di antimonio. Gli abitanti dànno opera principalmente alla coltivazione degli agrumi e delle viti che producono vini prelibati.

Si dà il nome di capo Corso anche alla parte settentrionale dell'isola e anticamente chiamavasi con tal nome una delle provincie in cui era divisa, signoreggiata nel secolo XIII dal genovese Ansaldino da Mare. Il precitato Tolomeo cita anche un promontorio Mariano (Μαριανὸν ἄκρον) presso cui era una città dello stesso nome, il quale *può* essere l'estremità meridionale dell'isola.

Fra questi Capi (procedendo da nord a sud lungo la costa occidentale dell'isola) Tolomeo dinumera: *Tilox Prom.*, la spiaggia Cesiana, il promontorio Aziano, il golfo di Casalo, il *Prom. Viriballum*, la montagna Rezia, il *Prom. Rhium*, la spiaggia Arenosa e il *Portus Titianus*, luoghi tutti che mal si possono identificare al dì d'oggi. Il *Portus Syracusanus*, nella parte sud-est dell'isola, è probabilmente il precitato golfo di *Portovecchio* (Tolom., iii, 2, §§ 3-5).

IV. — **Monti.**

La loro altezza è ragguardevole in paragone alla superficie dell'isola. Il massiccio o gruppo principale, il *Niolo*, che levasi nel nord-ovest dell'isola non si arresta guari sotto il limite ideale delle nevi persistenti. È una specie di cittadella granitica le cui alte valli furono i baluardi dei Corsi nelle loro guerre d'indipendenza. Dalle vette circostanti, quando il tempo è chiaro, scorgesi tutto il contorno delle coste continentali dalle Alpi della Provenza all'Apennino toscano.

Al sud del Niolo la crina principale delle montagne, composta intieramente di roccie primitive, sviluppasi, una cima dopo l'altra, verso lo stretto di Bonifacio, parallelamente a un dipresso alla spiaggia occidentale; e la sua ultima gran vetta dal lato sud è la poderosa *Incudine*, così detta dalla sua forma.

A nord del Niolo altri monti rappiccansi alla catena meno alta del suddetto capo Corso. Codesta catena, parallela al meridiano, forma una vera spina dorsale a tutta la penisola di Bastia e prolungasi verso sud all'est del bacino di Corte.

Nel suo insieme l'interno della Corsica non è che un labirinto di montagne e non si va da un villaggio all'altro che per mezzo delle così dette *Scale*, o sentieri scalari, che salgono dalla regione degli ulivi a quella dei pascoli.

La grande strada dell'isola, quella da Ajaccio a Bastia, tocca un'altezza di oltre 1100 metri; e persino le strade della costa occidentale, la più popolata, altro non sono che una seguenza di salite e discese che contornano i promontori del litorale. Le due strade principali sono quella da Ajaccio a Bastia pel col di Vizzavano (1143 m.) fra il Cardo e Monte d'Oro e quella da Bastia a San Fiorenzo. Attualmente l'isola è attraversata da Bastia ad Ajaccio da una ferrovia di cui un ramo si distacca da Ponteleccia ed arriva a Calvi.

Fra i monti della Corsica molti ve n'ha che raggiungono l'altezza di oltre 2000 metri. Citeremo *Monte Rotondo*, sopra le sorgenti della Rostonica (2764 m.); *Monte d'Oro*, sopra Vivario e la suddetta foresta di Vizzavona (2653 m.); *Vaglia-Orba*, sopra il Niolo, fra le sorgenti del Golo e del Fango (2650 m.); il *Cardo*, sopra Venaco, nel ramo che separa la vallata di Rostonica da quella del Vecchio (2500 m.); il *Padro*, fra Olmi, Cappella e Asco (2457 m.); il *Cinto*, sopra il suddetto Niolo (2816 m.); l'*Artica*, sopra lo stesso (2400 m.); il *Tafanato*, sopra lo stesso (2315 m.); il *Renoso*, fra le sorgenti della Gravona, di Prunelli e di Fiumorbo (2300 m.); il *Traunato*, sopra Castiglione, fra Niolo e Asco (2197 m.); il *Ladroncello*, sopra le sorgenti dell'Asco (2135 m.); la *Punta alla Cappella*, sopra il fiume Tarano (2069 m.), e la già citata *Incudine*, sopra il Rizzanese e il Tarano (2065 m.).

I monti rimanenti sotto i 2000 metri sono: il *Cornia* (1988 m.); la *Serra della Rena* (1911 m.); il *Grosso* (1861 m.); l'*Asinao* (1820 m.); il *Capo della Madia* (1679 m.); il *San Pietro* (1650 m.); il *Cervello* (1572 m.); la *punta della Calva* (1566 m.); la *punta delle Furchicciole* (1565 m.); la *punta Lincinosa* (1545 m.); il *Martelluccio* (1566 m.); la *punta Orace* (1495 m.); l'*Atticione* (1289 m.); lo *Stello* (1285 m.); il *Cozzanico* (1209 m.); il *Cervio* (1072 m.); il *Sant'Angelo* (1018 m.); e finalmente il *Pigno* (1010 m.).

V. — Fiumi.

Che meglio si avrebbero a dire torrenti; dei quali i più notevoli sono i seguenti: 1° Il *Golo*, che nasce nel monte Tula e, dopo ricevute le acque dell'Asco, del Tartagine, del Casalunga e di altri piccoli rivi, va a mettere foce nel Tirreno a 20 chilometri a sud da Bastia. Il Golo bagnava anticamente la precitata città di Mariana di cui parla Tolomeo. — 2° Il *Tavignano*, che sgorga dal lago Ino, s'ingrossa con le acque tributarie della Rostonica, presso Corte, e quindi, con quelle del Vecchio, del Corsigliese e del Tagnone, bagna le rovine dell'antica città d'Aleria e mette foce nel Mediterraneo. — 3° Il *Liamone*, che scaturisce sul monte Retto nella selva del Colto, corre verso libeccio, accoglie le acque del Lonca e del Grosso e vuotasi in mare presso il golfo di Sagona.

Verso l'est dell'isola altri piccoli fiumi fra i quali i seguenti: il *Bevinco*, che ha le fonti sul monte Tenda e si versa nello stagno di Biguglia; il *Fiumalto* che sorge nello stesso monte Tenda e scaricasi in mare presso San Pellegrino; il *Fiumorbo* che nasce nel monte Verde e per ultimo il *Sollenzara* che forma il confine fra il circondario di Corte e quello di Sartène. Altri rivi in varie parti dell'isola bagnano amene e fertili valli.

VI. — Stagni salsi e laghi d'acqua dolce.

Fra i primi sono da ricordare i seguenti: quello di *Diana*, già porto dell'antica colonia e città greca di Aleria; quello di *Chiurlino*, antico porto di Biguglia; di *Urbino* nella pianura di Aleria; di *Palo* in quella di Fiumorbo; di *Balistro* nel golfo di Santa Manza e di Tarano presso il fiume omonimo.

Molti laghetti d'acqua dolce nella regione occidentale, o *Banda di Fuori*, dell'isola, racchiusi, come abbiamo visto, in conche o bacini granitici e porfirici, e dei quali il più ampio alle falde del monte Rotondo da cui piglia il nome; vi ha la fonte il torrente Vecchio.

Men ampio del lago Rotondo ma in situazione più amena è il lago *Ino* sull'altopiano del Campo-Tile, con sponde erbose e fiorite in primavera. Dalle sue acque profonde, limpide e copiose di trote squisite formasi il predetto fiume Tavignano.

Contrasta con esso il lago *Creno* sul medesimo pianoro, così detto da un vocabolo greco che significa *oscuro*, qual è in effetto per le ombre che vi gittano su gli alberi secolari che lo circondano. Nell'estate è il ritrovo di un gran numero d'uccelli e di oche selvatiche che corrono alla frescura e scendono poi, ai primi freddi, alle pianure sottostanti.

Nel monte Rinoso sono ancora altri laghetti: il *Rivo superiore* e *inferiore* fra buoni pascoli, il *Bastani*, il *Vetelacca* e il *Bracco*, spesso gelato.

VII. — Geologia e Mineralogia.

La Corsica non ha vestigia di formazioni vulcaniche, ha bensì molte caverne nel calcare a San Bonifacio, come quelle di Sant'Antonio, San Bartolomeo e la Grotta dei Dragoni con una gran sala circolare. Nella parte ovest il terreno è granitico e calcare e scistoso nella parte est. Le ampie pianure delle due antiche colonie e città di Mariano e Aleria, che occupano gran parte del litorale est, furono formate dalle alluvioni e dalle correnti diluviane.

Puossi anche considerare la Corsica come composta di terreni primitivi, secondarii e terziarii. I primi occupano la parte ovest e sud e sono quasi tutti granitici ma intercalati di roccie euritiche, di porfido e di diaspro quali le montagne del Niolo. Dal capo Corso al Fiumorbo terreni intermediarii o secondarii, composti

principalmente di calcari, serpentini, quarzi ed eufotidi. I terreni terziarii non compariscono che in certe parti dell'isola, a capo Corso, nel golfo di San Fiorenzo e in quelle di Santa Manza e di Bonifacio.

Come la Sardegna, la Corsica ha molti giacimenti minerarii, ma i suoi filoni d'argento, di rame, piombo, ferro, antimonio non sono così poderosi al paro di quelli dell'isola consorella. Non ha gran tempo, il minerale di ferro era il solo oggetto di seria coltivazione e alimentava officine importanti presso Bastia e Portovecchio; al presente si estrae il rame di Castifao, nelle montagne di Corte e il piombo argentifero di Argentello presso l'Isola Rossa. Si lavora anche un poco alle cave di granito rosso e azzurro, di porfido, alabastro, serpentino, marmo, che sono gli elementi più preziosi, dice il Réclus, della ricchezza futura della Corsica.

I Genovesi avevano anticamente a Farinola una miniera di ferro con un forno fusorio pel quale trassero in seguito il minerale anche dall'Elba; ma esso fu distrutto nella guerra della Rivoluzione.

VIII. — **Acque minerali.**

Non mancano in Corsica le acque minerali, delle quali la più rinomata è l'*Acqua d'Orezza* nella regione così bella e così pittoresca della Castagniccia, circondario di Bastia, da cui dista 30 chilometri a sud. La sorgente dividesi in due: *soprana* od *antica*, scoperta nel 1720 dal dott. Frediani, ma trascurata, e *sottana* o *sorgente nuova* perchè non ne cominciò l'uso che nel 1777 ed è la più rinomata. È dessa difesa da un piccolo padiglione, si piglia in bevanda contro molte malattie dal giugno all'agosto e si trasporta in bottiglie anche in paesi lontani. Alcuni la mescolano col vino e in Corsica la vendono col nome di *Acqua acetosa.* È una delle più efficaci dell'isola.

Le *Acque di Pietrapola*, dette anche di *Fiumorbo,* in mezzo ad alte montagne nel Comune d'Isolaccio, a 52 chilometri da Ajaccio e note forse agli antichi Romani, scaturiscono con 8-10 polle e scaricansi nel torrente Abbatesco. Sono chiare, limpide, con sapore di brodo leggermente salato e giovevoli contro molte malattie, come risultò anche dalle molte analisi a cui furono sottoposte. Lo stabilimento balneario ha tre piscine capaci ciascuna di 40 infermi, e dodici camere con bagni, doccie, ecc. Vi si va per strada carrozzabile e vi concorrono annualmente 750 ammalati.

Acque di Puzzichello. — Nella valle omonima, a breve distanza dalle rovine di Aleria e dallo stagno di Diana e 64 chilometri da Ajaccio. Giovano contro parecchie malattie, ma principalmente contro le esantematiche e nella cicatrizzazione delle ulceri. Si pigliano in bevanda, in bagni, in doccie e in fanghi. Lo stabilimento balneario, della seconda metà del secolo, ha 17 tinozze di marmo, una piscina, una doccia ascendente e il luogo pei fanghi; ma, a cagione delle esalazioni paludose, gl'infermi non vi traggono che nei mesi di maggio, ottobre e novembre.

Acque sulfuree di Guitera. — A 5 chilometri dal villaggio omonimo e a 52 a est da Ajaccio, della temperatura di ben 45 gradi e con odore d'uova fradicie, utili per bagno nelle affezioni cutanee ed asmatiche. Gli infermi, che immergonsi solo per pochi minuti nell'acqua molto calda, costruiscono capanne di frasche e bivaccano intorno alle due piscine nel maggio e in giugno e di bel nuovo nel settembre e nella prima metà dell'ottobre per essere nel luglio e nell'agosto l'aria malsana.

IX. — **Agricoltura.**

Secondo la statistica ufficiale vi avrebbero in Corsica 125,000 ettari di boscaglie, vale a dire circa un settimo della superficie totale dell'isola; ma le son cifre bugiarde, dacchè ampie distese qualificate per selve non sono che macchie. Non esistono più

che tre gruppi di foreste veramente belle: quello dell'alta *Balagna* nel nord-ovest; quello di *Valdoniello* e di *Aitone* sui pendii occidentali di monte Rotondo, e la *Barella* nelle montagne che ergonsi a ovest di Sartène.

Sopra la zona forestale verdeggiano nudi pascoli in cui sfamansi, nell'estate, i montoni e le capre, ed ergonsi roccie in cui nascondesi ancora qua e là il *muflone*, animale di un'agilità veramente prodigiosa, che incontrasi anche in Sardegna e nell'isola di Cipro.

Gli ulivi rivestono in selve le colline basse del litorale contrastando col loro fogliame argentato con la cupa verzura dei castagni che sorgono più in alto sulle montagne e più oltre nell'interno del paese. La regione più rinomata degli uliveti è quella della *Balagna* che declina verso Calvi sul piovente nord-ovest dell'isola: gli alberi di codesta regione, signoreggiata dall'alto di un picco dal villaggio denominato a buon diritto *Belgodere*, hanno fama dei più belli dei paesi mediterranei e di essere i più resistenti al freddo.

Sul piovente opposto della montagna dal lato di Bastia, un'altra valle racchiude uno dei grandi castagneti della Corsica e in verun luogo rinvengonsi fusti più superbi e rami più folti di foglie. Le castagne sono in certi distretti dell'isola l'elemento più importante dell'alimentazione e sollevano gli abitanti, indolenti per natura, dai lavori faticosi dei campi.

Grandi piantagioni di tabacco furono fatte ad Ajaccio, a Sartène, a Cervione, a Vescovato, e il conte senatore Casabianca aveva ottenuto dal governo francese l'invio in Corsica di parecchi impiegati per dirigere e perfezionare codesta coltura; ma la mancanza di braccia durante il raccolto, che coincide con quello dei cereali, fece sì che vennero meno i risultati sperati.

Floridissima la coltivazione della vite, ma poco accurata la fabbricazione del vino, quantunque l'eccellenza dell'uva sia tale da reggere al paragone delle migliori della Francia e della Spagna. I territorii, di Cervione e di Corte principalmente, dànno un vino non guari inferiore a quello di Bordò. I vini più prelibati sono quelli di Sartène, di Santa Lucia di Tollaro, di Sari d'Urcino; e il moscato di capo Corso si può paragonare ai migliori del continente.

Numerosissimi e feracissimi gli alberi da frutta eccellenti e non bisognevoli di coltivazione. Il pomo, il pero, il nocciuolo crescono naturalmente in mezzo alle macchie sol che s'innestino. Prodigioso il raccolto delle mele nel Cantone di Pero e quello delle pere nel Cantone di Borgo.

Il limone e l'arancio ergonsi a grandi altezze e i loro prodotti non la cedono a quelli del Portogallo e della Sicilia. Di questi, com'anco dei cedri, si fa un'attiva esportazione, come da Ajaccio, Calvi, ecc., esportansi molti frutti secchi in Italia ed in Francia. Ottimi la canapa e il lino, e nei luoghi caldi ed umidi coltivasi anche il cotone. Raccolgonsi anche bozzoli che smerciansi a Marsiglia e in Italia, potassa, robbia ed erbe tintorie.

Il larice è l'ornamento delle selve principalmente a Sardaniello e Marmano. Il suo legname è eccellente così per l'arte del falegname come per le costruzioni navali e se ne ricavano begli alberi per navi. In alcune montagne si fabbrica anche catrame.

Ad eccezione dell'avena, che non si coltiva, raccolgonsi cereali a sufficienza, coll'aiuto però dei Lucchesi che traggono ogni anno in numero di ben 10,000 nell'isola a compiervi i lavori ai quali i Corsi hanno poco o punto inclinazione. I cereali non occupano che 80,000 ettari. Il grano dà persino il 30 e il granturco il 100 per cento. Il contadino e il popolano corso cibansi comunemente di castagne e solo raramente di pane di frumento. Raccolgonsi annualmente 300,000 ettolitri di vino sopra una superficie di 14,150 ettari, e in media 200,000 ettolitri d'olio in una superficie di 10,000 ettari.

X. — Pastorizia e altri prodotti.

La pastorizia è floridissima in Corsica, ove i pascoli occupano 250,000 ettari e fabbricasi una grande quantità di formaggio e del cosidetto *broccio*, molto rinomato, col lattume caduto dal formaggio, ed adoperato di frequente nella pasticceria. I cavalli sono vispi e robusti, ma piccolissimi, come anco i muli e gli asini, i soli animali da soma in un paese privo di buone strade. Grossi per contro i bovini, ma magri, con poco latte e di carne tigliosa.

Le pecore e le capre sono la ricchezza principale degli abitanti delle montagne. Le pecore sono nere generalmente con 4 e persino con 6 corna, ma con lana grossolana. I maiali domestici percorrono le selve ed accoppiansi spesso, quando vanno in frega, coi selvatici. Lupi più non ve n'ha nell'isola ove sovrabbondano per contro le volpi forti ed audaci. Abbondante e saporita la selvaggina e molto pregiati i tordi ed i merli che cibansi delle bacche dei mirti.

Nelle valli calde e paludose numerosi i rettili: lucertole, salamandre, rane e rospi innumerevoli e di grossezza straordinaria, serpenti di varie specie ed alcuni velenosi. La pesca del tonno, delle sardelle e delle ostriche, ecc., in un col commercio del sale e la navigazione di piccolo cabotaggio formano l'occupazione principale degli abitanti lungo le coste, i quali dànno anche opera alla pesca del corallo sulle coste di Bonifacio e di Ajaccio. L'apicoltura dà un miele alquanto acerbo, ma assai pregiato è quello di Piave de Caccia.

XI. — Industria e commercio.

L'industria, le arti, i mestieri e il commercio sono in via di progresso in Corsica ove anche nei villaggi trovansi fabbri, falegnami, calzolai, muratori e piccoli negozi. Il cantone d'Orezza è il più industre di tutta la Corsica. In altri Cantoni si tessono tele di lino e panno corso ricercato principalmente dagli abitanti delle montagne ov'è sempre rigido il verno. Nel Niolo, oltre codesto panno e le tele, fabbricansi i così detti *peloni* pei pastori nel verno e in tempo di pioggia.

Anche le industrie casalinghe sono assai floride, ma le principali delle industrie sono quelle dell'escavazione delle cave di marmo e delle miniere. La prima ebbe principio in varii luoghi e segnatamente a Corte sulle sponde della Rostonica, ove fu fondata una segheria. La seconda, vale a dire la coltivazione delle miniere di rame, di ferro, di antimonio, dà lavoro a parecchie migliaia di operai.

Il commercio di esportazione consiste in limoni, aranci, cedri, legname da costruzione, corallo greggio, pesci freschi e salati, formaggio, cavalli, olio d'uliva, vino, castagne, fagiuoli, scorza di sughero, cera, frutti secchi, minerali, ecc. Questo commercio, in un con quello d'importazione, si fa per solito nei porti di Bastia, di Ajaccio, dell'Isola Rossa, di Bonifacio, di Calvi e in altri più piccoli.

Il commercio interno si fa lungo le tre strade principali dell'isola: 1° quella che da Bastia va a San Fiorenzo pel colle di Sant'Antonio; 2° quella che da Bastia per le valli del Golo e del Gravone conduce ad Ajaccio; e 3° quella che dal golfo di Sagona va per Vico alla foresta d'Astona costruita pel trasporto dei legnami.

XII. — Gli abitanti.

I Corsi, razza di statura media ed adusta, ma nervosa e robusta, sono in parte autoctoni, in parte discendenti dai Fenici, Liguri, Celti, Romani, Arabi, Spagnuoli, Catalani, Francesi, Neo-Greci (in Cargese a nord-ovest da Ajaccio) — un misto insomma di molti sangui, un popolo quasi ancora allo stato di natura di cui la metà non sa leggere e scrivere. Ma, nonostante questi incrociamenti, i Corsi, presi



Fig. 57. — Ajaccio: Veduta del Porto.

in massa, hanno conservato, come quasi tutti i popoli delle isole, una grande omogeneità di carattere.

I Corsi meritano la forca e la sanno soffrire, dice un proverbio genovese, citato con un certo orgoglio dal generale Paoli. Il Corso è infatti corrivo a spargere il sangue quando è eccitato dalla *vendetta*, quantunque il vero Corso non sia mai venale nel misfatto, come bene osserva il Tommaseo; ma, se pronto a dar morte, grande anche in lui è il disprezzo della morte, come il patriottismo, il valore e il rispetto della fede data. I *canti popolari* ed i *voceri* (o lamenti delle donne intorno agli uccisi) raccolti dal suddetto Tommaseo, che dimorò a lungo nell'isola, porgono testimonianza del genio poetico dei Corsi, come l'istoria del loro amore di patria e della loro sete insaziabile d'indipendenza e di libertà.

Con l'ingentilirsi dei costumi, le *vendette*, le *uccisioni* e i *banditi* andarono via via diminuendo in Corsica, il cui antico ed originario dialetto si parla a Corte, luogo centrale dell'isola, e a Guagno e a Vico l'italiano più puro.

XIII. — **Città e borghi principali della Corsica.**

1. Ajaccio (*Attium*), capoluogo del circondario omonimo (72,609 abitanti), con 18,005 ab., sul golfo omonimo, fondata nel 1435, quando fu abbandonata per la malaria l'antica in fondo al golfo; già sin dalla metà del secolo scorso era la più bella. Fortezza di second'ordine difesa da una cittadella, sede di un vescovo, di una Corte d'appello e di un Tribunale di commercio, ha vie regolari e belle piazze, un porto spazioso e sicuro, protetto da un lungo molo di massi granitici e con buon ancoraggio (fig. 57).

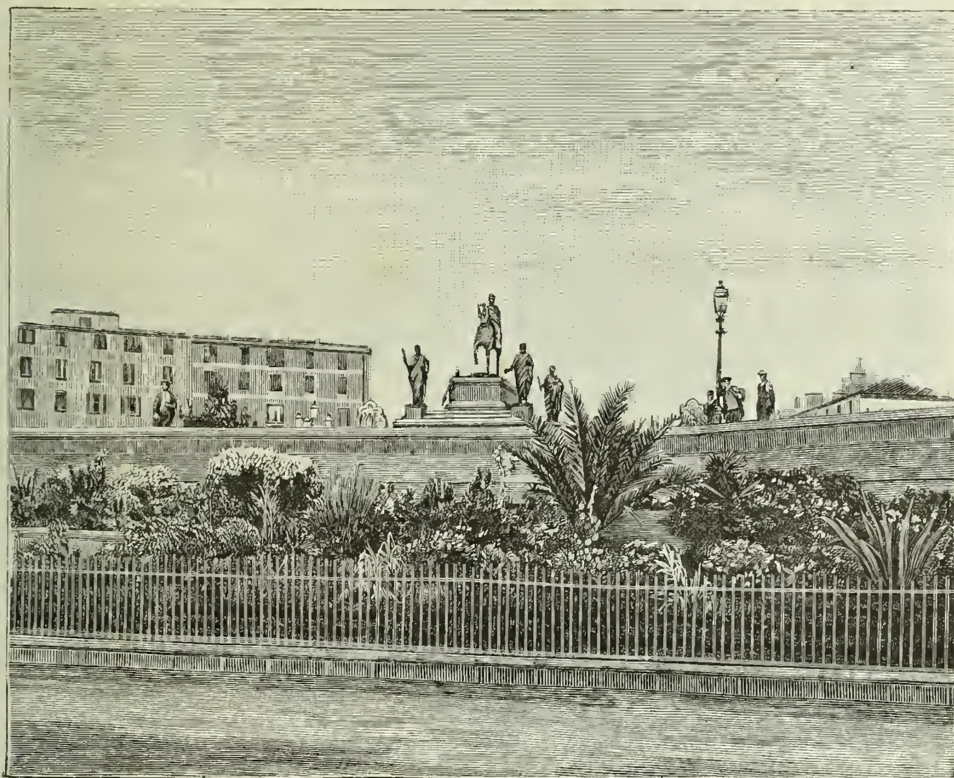


Fig. 58. — Ajaccio: Monumento ai cinque fratelli Bonaparte.

Sulla piazza del Mercato sorge la statua marmorea di *Bonaparte* qual primo console, scolpita da Laboureur sopra una fontana del Maglioli. Nel bel Duomo, compiuto nel 1585, con ricco altare e fonte battesimale marmorei, fu battezzato Napoleone Bonaparte. Oltre di ciò Ajaccio possiede begli edifizi governativi, un Teatro, una Scuola politecnica, Caserme e il Collegio Fesch, con una collezione di quadri e di gessi, una biblioteca, una collezione di oggetti naturali e la statua in bronzo del cardinale *Fesch*.

Come patria di Napoleone I la città è assai frequentata dai forestieri; la casa ove nacque, in piazza Letizia, è segnata da una lapide marmorea e contiene ancor mobili de' suoi tempi. Del rimanente la città è ricca di memorie di Napoleone I; nella piazza Diamante sorge il monumento (inaugurato nel 1865) della famiglia Bonaparte, coll'imperatore a cavallo circondato da' suoi quattro fratelli (fig. 58).

Parecchi edifizi e fondazioni, ad esempio la Cappella Greca, ricordano anche l'altra illustre famiglia d'Ajaccio, i Pozzo di Borgo. Oltre di ciò vi si ammira ancora una statua in bronzo del generale *Carlo Abbatucci*, del suddetto Laboureur.

La situazione d'Ajaccio in un golfo ameno rivolto a mezzodì, circondato da monti di mediocre altezza che lo riparano dai venti; il tepore dell'atmosfera sempre pura e raffrescata nel pomeriggio dai venticelli marini; l'assenza della neve, del ghiaccio, della nebbia, della polvere e degli insetti; i comodi passeggi e l'amenità dei dintorni l'hanno resa una stazione climatica invernale per gli afflitti da malattie di petto, pegli scrofolosi e pei convalescenti. I più bei mesi sono gli invernali dicembre, gennaio, febbraio. Gli abitanti sono cortesissimi verso i forestieri. Non mancano le buone abitazioni e ville vicine e vi si trovano pensioni tedesche, svizzere e francesi.

Nei dintorni raccolgonsi ottimi vini, frutta ed erbaggi squisiti, copiosi e ottimi i pesci e la selvaggina. La popolazione attende alla navigazione, alla pesca delle sardelle e del corallo e fa un commercio attivo dei prodotti del paese, vino, olio, cuoio, cera, legname, ecc.

Un chilometro a est veggonsi le rovine di Castelvecchio ove sorgeva l'antica *Urcinium*, e l'odierna Ajaccio fu fondata dai Genovesi. È collegata dai piroscafi con Nizza, Marsiglia, ecc., e con l'altra città principale dell'isola, Bastia, da una strada rotabile per mezzo all'isola sul col di Vizzavano alto 1143 metri.

2. Bastia (*Mantinorum Oppidum*) (fig. 59), così detta da una *Bastiglia* o *Bastita* genovese costruita verso la fine del secolo XIV e non lungi dal mare, succedè qual capitale a Biguglia erede di Mariana (città di Mario), la quale non è ora che un villaggio miserabile esposto ai miasmi di un ampio stagno, residuo di un golfo in cui stazionavano le galee pisane.

Siede nella parte della Corsica più prossima all'isola d'Elba, a Livorno ed a Genova e a 20 chilometri circa più vicina di Ajaccio a Nizza Marittima. Di tutte le città corse Bastia è la sola che comunichi facilmente col piovente opposto, posciachè a 10 chilometri a ovest il golfo di San Fiorenzo s'addentra profondamente entro terra alla radice della penisola del capo Corso. Per ultimo, la mercè delle frequenti relazioni con la prossima Italia, gli abitanti di questa porzione dell'isola sono i più colti, i più industri, quelli fra i Corsi che meglio coltivano il loro territorio. Il perchè, sebbene il picciol porto di Bastia sia naturalmente uno dei meno sicuri dell'isola, è tuttavia il più frequentato, con parecchie linee regolari di vapori e vi si fa più della metà del commercio dell'intiera Corsica. Fu ampliato non ha gran tempo, atterrando per la costruzione del molo la bella roccia, in forma di leone, che ne segnava l'ingresso. Ben a ragione il Blanqui definì Bastia la *Marsiglia della Corsica.*

Capoluogo di un circondario con 78,842 abitanti, Bastia ne conta circa 30,000; è antica sede d'un vescovo, d'un governatore militare, d'una Corte d'appello, d'un Tribunale civile, d'un Tribunale di commercio e d'uno militare, di parecchi consolati, e sorge in anfiteatro sul pendìo di un colle, costruita all'antica foggia genovese con vie anguste e tortuose, niun edifizio veramente cospicuo, una cittadella, alcuni forti recenti e nove chiese, fra cui primeggiano, nell'alta città, l'antica cattedrale di Santa Maria, San Rocco e la Concezione. Possiede un Collegio, una Camera di commercio, una succursale della Banca di Francia, una Biblioteca pubblica con 25,000 volumi, un Gabinetto di storia naturale, un Teatro. un Ospedale civile e uno militare e dal 1854 una statua in marmo bianco di *Napoleone I*, del Bartolini.

Gli abitanti coltivano riso, ecc., fabbricano liquori, paste alimentari, sapone, cera, olio d'ulivà, estraggono marmo e antimonio, dànno opera alla pesca del pesce e del corallo, alla concia delle pelli, ad importanti fonderie di ferro ed a lavori molteplici per la marina. Rilevante il commercio dell'olio, del vino, dei fichi secchi, dei legumi, delle pelli, del cuoio e del corallo.

Bastia fu fondata nel 1380 dal genovese Lionello Lomellini. Nel 1745 fu presa dagli Inglesi che furono costretti a cederla l'anno seguente ai Genovesi. Nel 1748 fu assediata indarno dagli Austriaci e dai Piemontesi; e dopo la riunione dell'isola alla Francia nel 1768, fu dal 1791 al 1811 capoluogo della Corsica. Quando Pasquale Paoli, con l'aiuto degli Inglesi, espulse quasi intieramente, nel 1794, i Francesi dalla Corsica, Bastia fu la sola città che resistè ancor due mesi, finchè nel 1796 gli Inglesi ne furono di bel nuovo sloggiati dal Casalta.

Lungo la costa occidentale dell'isola il porto più prossimo a Bastia è *San Fiorenzo*, in fondo al golfo omonimo, alla foce del Cigno, con rada eccellente, ma l'aria è infetta dai miasmi degli stagni e mortiferi; e gli è più a sud che trovasi in

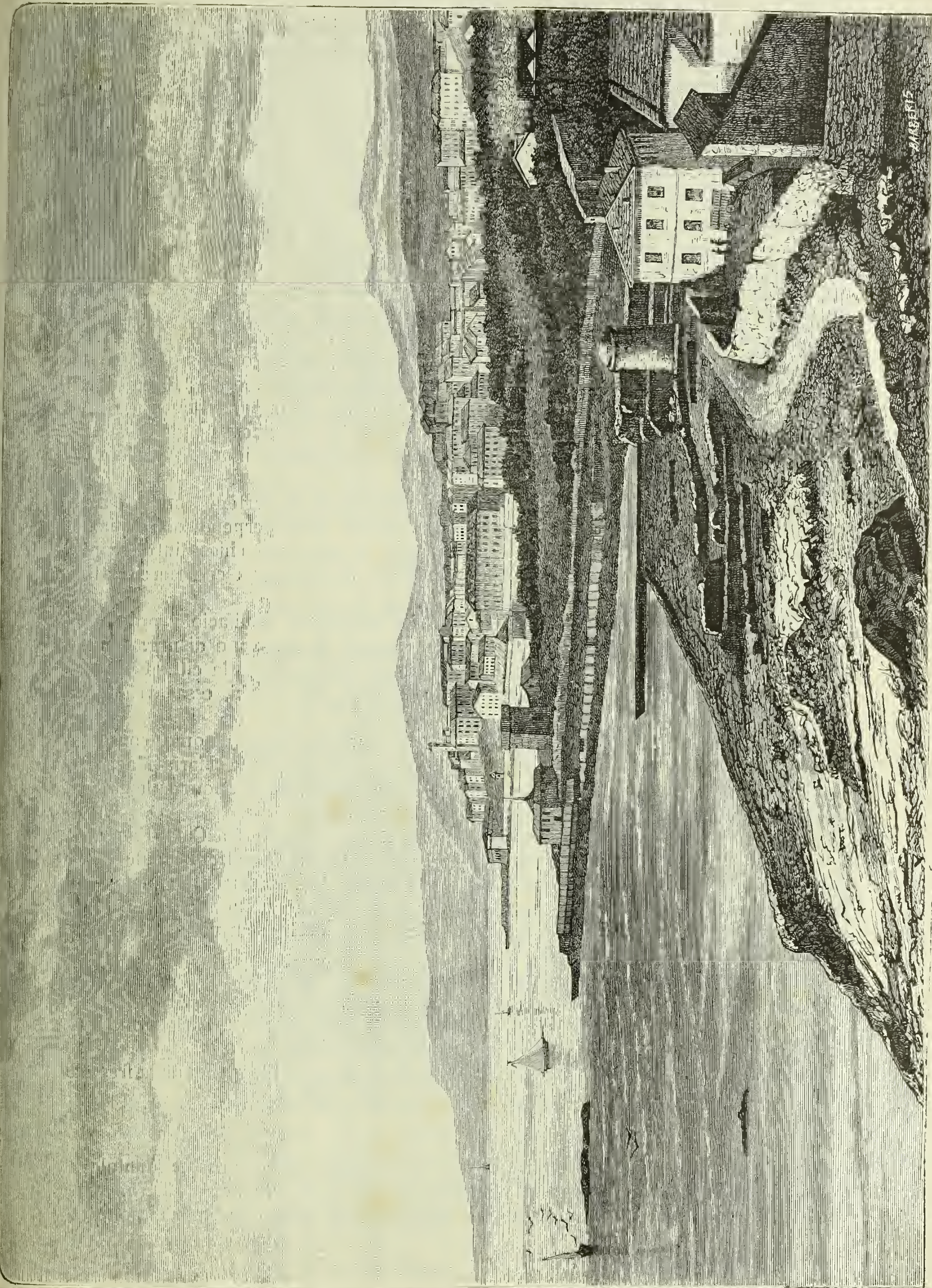


Fig. 59. — **Panorama di Bastia.**

una regione salubre e fertilissima il mercato principale della Balagna la città d'*Isola Rossa* (*Ile Rousse* con 1503 ab., circond. di Calvi), così detta da uno scoglio vicino, fondata nel 1758 dal Paoli per soverchiar Calvi, rimasta fedele ai Genovesi.

3. **Calvi**, con 2023 abitanti, una fortezza di second'ordine, un porto mercantile ed una rada capace di una grande squadra, sta sopra e a' piedi di un'alta roccia. Dopo Bonifacio è il punto più fortificato della Corsica; il forte Mozzello signoreggia la rada e l'antico palazzo genovese del Governatore è ora una caserma. Commercio di frutta, pelli, vino, legname, cera. Il viaggio da Calvi ad Antibo dura appena 8 ore ed ogni 14 giorni un vapore salpa per Marsiglia. Ma comecchè capoluogo di circondario (24,371 ab.), Calvi, invasa in parte dalla malaria, è soverchiata dal villaggio di Calenzana situato in una valle dell'interno.

4. **Corte**, altro capoluogo di circondario (59,060 ab.), nella parte orientale dell'isola, celebre nella sua storia quale acropoli di essa e quale patria degli eroi dell'indipendenza, conta 5136 abitanti. Sorge sopra una roccia scoscesa alta 111 m. sul Tavignano; è cinta di mura, ha un forte castello, costruito verso il 1420, un ginnasio trasformato nel 1765 dal Paoli in Università, una Biblioteca di 2000 volumi ed una bella caserma. Diede i natali al rappresentante del popolo Casabianca e vi si ammirano le statue dei generali Paoli ed Arrighi di Casanova e di Giuseppe Bonaparte. In vicinanza una torre antica detta *Torre di Seneca*, il quale fu relegato, com'è noto, nell'isola.

5. **Bonifacio**, sullo stretto omonimo, nel circondario di Sartène, con 3116 abitanti, sopra una lingua di terra ed uno scoglio calcare quasi perpendicolare, piazza di guerra di terz'ordine, con antiche fortificazioni e parecchie chiese interessanti, ha un porto ampio, profondo, sicuro, con semaforo, navigazione e commercio attivi e pesca del corallo.

Nelle guerre fra Corsi, Pisani, Genovesi ed Aragonesi, Bonifacio rappresentò sempre una parte importante e i Genovesi in ispecie la tenevano di mira per la sicurezza della navigazione nello stretto. Ancor nel 1554 quando la città fu presa, dopo un lungo bombardamento, dai Francesi alleati coi Turchi, essa avea fama della città più forte della Corsica.

Fondata nell'830 dal pisano Bonifacio, che le diede il proprio nome, conserva ancora, in testimonianza dell'antico splendore, le chiese di Santa Maria Maggiore con bella loggia, San Francesco del secolo XIV, San Domenico in buono stile gotico, terminato nel 1343 e l'Ospedale costruito verso il 1300.

Le Bocche o lo Stretto di Bonifacio, nel punto più angusto fra Cala Fiumara, la punta sud della Corsica, e il capo Longosardo, l'estremità settentrionale della Sardegna, non ha che una larghezza di 11 chilometri. Per la corrente violenta del Tirreno e i suoi molti scogli la navigazione è assai difficile nello stretto; ma gli scogli sono favorevoli alla pesca del corallo, molto attiva e fruttuosa, in un con quella del tonno e delle ostriche.

All'ingresso orientale dello stretto le *Isole Bucinori*, od *Isole Intermedie*, dette dagli antichi *Insulae Caniculariae*, ed abitate principalmente dai Corsi. Le più estese come Caprera (la garibaldina), la Maddalena, Santa Maria, appartengono alla Sardegna, e le altre, fra cui Cavallo e Lavezzi, alla Corsica.

Fra i tanti naufragi nelle Bocche di Bonifacio è memorabile quello della fregata francese la *Sémillante* nel 1855 in cui perirono circa 1000 uomini.

***

Le altre città o piuttosto borghi della Corsica sono, nella parte occidentale o di là dei *Monti dei Pisani*, i seguenti: Sartène (capoluogo di circondario, 37,757 ab.), con 5,748 ab., appiè delle montagne che signoreggiano il lato sinistro del golfo di

Valinco col porticciuolo di Propriano in cui radunansi i corallari napoletani. Sartène, in cui avvennero, nel 1830, moti sanguinosi, ha un Tribunale, un Comizio agrario, fabbriche di potassa, bestiame, agricoltura, ecc., e fa commercio di cereali, olio, cera, pelli, cuoi, ecc. — **Alata**, a nord e poco lungi da Ajaccio patria del conte Pozzo di Borgo, col suo castello gentilizio sopra un alto monte. Parecchi chilometri più a nord sorgeva anticamente *Urcinium* nel golfo di Sagona, rinomato pei suoi *orci* (*urceis*) di terra da riporvi il vino, ed oggi ancora addimandasi Urcino. — **Bocognano**, villaggio nel valico alpestre sulla strada a Bastia, già covo di banditi. — **Algajola** (*Allalia*), fortezza sul mare in una regione ferace d'olio e di vino. — **Ersa**, il villaggio più settentrionale dell'isola che ivi termina col capo Corso, o promontorio delle Correnti, nel mare Ligustico sotto 43° latitudine. — **Nonza**, piccolo villaggio sopra un'alta roccia, chiave del passo alla penisola del capo Corso.

Nella parte orientale dell'isola, o di qua dei *Monti dei Pisani*, trovasi **Brando** sulla penisola fra monte Corvo e capo Sagro, che somministra a Bastia ottime pietre da lastrico. A sud di Bastia sorgeva, alla foce del Golo, la colonia romana *Mariana* e più a sud, alla foce del Tavignano, la colonia greca *Aleria*, abbandonate per la malaria e di cui parleremo più sotto. — **Vivario**, abitato da buoni contadini sulla strada da Bastia ad Ajaccio. — **Morosaglia**, patria e spesso dimora del celebre Pasquale Paoli. — **Portovecchio**, col porto più sicuro di tutta la Corsica ma poco frequentato (2655 abitanti), faro, saline, buon vino, belle cave di granito, ma aria insalubre. A sud la *Punta della Chiapa* e le isolette rocciose la *Cerbicale* e il *Toro*.

XIV. — **Antichità greche e romane.**

Rappresentate dagli avanzi delle due suddette antiche colonie *Aleria* greca e *Mariana* romana.

1. **Aleria od Alalia** ('Αλερία Tol., 'Αλλαλία Stef. B.) era nell'antichità una delle città principali della Corsica, situata sulla costa est presso la foce del fiume *Rhotanus*, ora *Tavignano*. Fu in origine una colonia greca fondata verso il 564 av. C. dai Focesi della Jonia. Venti anni dopo, quando la madre patria fu presa da Arpago, una gran parte degli abitanti riparò nella colonia di Aleria, ove dimorarono cinque anni; le loro piraterie li trassero alle mani coi Tirreni e Cartaginesi; e in una grande battaglia navale con le squadre combinate di questi due popoli toccarono una sì grande sconfitta che furono costretti ad abbandonare l'isola e a riparare nel mezzodì d'Italia ove si stabilirono da ultimo a Velia (*Castellamare della Brucca*) nella Lucania (Erod., i, 163-167; Diod., v, 13).

Altro non sappiamo di questa antichissima colonia greca in Corsica, ma la città ricomparisce sotto la forma romana di *Aleria* durante la prima Guerra Punica quando fu presa dalla squadra romana sotto L. Scipione nel 259 av. C., il che addusse la sottomissione dell'isola intiera e fu creduto degno di essere rammentato nell'epitafio di Scipione (Zonar., viii, 11; Flor., iii, 2; Orelli, *Inscr.*, n. 552). In seguito Aleria ricevette una colonia romana sotto il dittatore Silla e pare conservasse il suo grado coloniale e continuasse ad essere una delle principali città della Corsica sotto l'Impero Romano (Plin., iii, 6, s. 12; Mela, ii, 7; Diod., v, 13; *Itin. Ant.*, p. 85).

Le rovine di Aleria son sempre visibili sulla sponda meridionale del Tavignano; stanno poco lungi dalla costa là dov'era un porto di mare sotto i Romani.

2. **Mariana** (Μαριανή, Tol.). Antica città sulla costa orientale della Corsica e colonia romana fondata, come porta il suo nome, dal celebre Cajo Mario (Plin., iii, 6, s. 12; Tol., iii, 2, § 5; Mela, ii, 7, § 19). Null'altro è noto della sua storia, ma sappiamo da Plinio e Pomponio Mela ch'essa aveva grado coloniale e par fosse una delle città principali della Corsica.

È una congettura plausibile del Cluverio che essa fosse fondata nel luogo occupato in prima dalla città greca di Nicco mentovata da Diodoro (Diod., v, 13; Cluv., *Sicil.*, p. 508). Il suo nome è registrato nell'*Itinerario Antoniniano* (p. 85) il quale la pone erroneamente a 64 chilometri dalla suddetta Aleria.

Le rovine di Mariana, sempre esistenti sotto il suo nome antico, alla foce del fiume *Golo*, non distano che 48 chilometri circa a nord di quelle di Aleria e 24 a sud dell'odierna città di *Bastia*. Le rovine sono di poca entità, ma una cattedrale diruta segna sempre il luogo e conferisce un titolo al vescovo risiedente a Bastia (Rampoldi, *Diz. Geogr.*, vol. ii, p. 589).

XV. — **Cenni storici.**

1. **La Corsica nell'antichità.** — La Corsica, detta dai Greci Κύρνος, *Cyrnus*, o Cirno, e dagli scrittori greci posteriori Κορσίς e anche Κορσίκα (Corsica), fu creduta generalmente nell'antichità la terza per estensione delle 7 grandi isole del Mediterraneo, quantunque altri autori, come Diodoro (v, 17) e Scillace (§ 113), non le assegnino che il sesto luogo.

L'altezza delle sue montagne nevose, la vastità delle sue foreste, la copia e la bontà del legname che se ne traeva furono celebrate in tutti i tempi e particolarmente da Teofrasto, da Dionisio Periegete e da Diodoro; ma, nonostante questo vantaggio, unito a quello di porti o golfi ottimi e numerosi lungo le coste occidentale e meridionale, l'aspra ed inaccessibile natura dell'isola la resero, nei tempi antichi come ancor nei presenti, una delle più selvatiche e men colte porzioni dell'Europa meridionale. Teofrasto dice che l'intiera isola era *irsuta* e *selvatica* per le ampie selve che la vestivano, e Strabone parla degli abitanti dei distretti montani come *più selvatici delle stesse bestie* e di un carattere così indomabile che, tratti a Roma come schiavi, era impossibile adoperarli in qualche servizio o piegarli alle consuetudini domestiche.

Più favorevole è il giudizio di Diodoro, il quale dice (v, 13, 14) che gli schiavi corsi erano docili e facilmente pieghevoli alle usanze del viver colto; e che gli isolani, quantunque digiuni dell'agricoltura e nudriti esclusivamente di carne, latte e miele, eran però notevoli pel loro amore della giustizia.

Seneca, che fu, come dicemmo, relegato in Corsica nel 41 dell'èra nostra dall'imperatore Claudio ad istigazione di Messalina per la sua intimità con Giulia nipote di Claudio, Seneca, che vi dimorò 8 anni in esilio, dice male naturalmente dell'isola e parla in termini esagerati della sterilità del suo territorio del pari che della barbarie degli abitanti e dell'insalubrità del clima (Sen., *Cons. ad Helv.*, 6, § 4). Per quel ch'è del clima però esso era assai migliore di quello della vicina Sardegna; i terreni bassi lungo la costa orientale sono invero assai malsani, come abbiamo visto, ma la maggior parte della Corsica è libera dalla malaria, e gli antichi scrittori affermano che i Corsi erano notevoli per la loro longevità.

Assai poco sappiamo dell'origine della popolazione natia della Corsica, ma par non abbiavi dubbio ch'essa derivò principalmente da uno stipite *ligure*. Tale è l'opinione del precitato Seneca, quantunque ei ci dica ch'eranvi nell'isola alcune tribù di estrazione spagnuola od iberica, le cui maniere e le vesti rassomigliavano a quelle dei Cantabri, e pare propenda a considerarli quali primi abitatori a cui tennero dietro i Liguri (Sen., *l. c.*, 8).

Solino (3, § 3) però, seguitando autori ora perduti e che avevano scritto distesamente intorno alla Corsica, attribuisce espressamente la sua primitiva popolazione ai Liguri; e ciò è confermato dalla leggenda che derivava il suo nome da una donna ligure di nome *Corsa* di cui favoleggiossi che avesse scoperto per la prima e visitate le spiaggie dell'isola (Isidor., *Origg.*, xiv, 6). Diodoro e Dionisio Periegete

affermano recisamente che *Corsica* era il nome *nativo* dell'isola, adottato dai Romani; l'origine del nome di *Cirno*, sotto il quale era nota ai Greci, è affatto ignota, con tutto che scrittori posteriori lo abbiano derivato, come suole, da un eroe mitico di nome Cirno, preteso figlio di Ercole.

L'isola par fosse nota di buon'ora ai Greci e i Focesi sin dal 564 av. C. fondarono, come abbiamo detto più sopra, sulla sua costa orientale la città di Aleria od Alalia. Venti anni dopo vi si stabilirono con assai maggior forza, ma in capo a pochi anni furono costretti ad abbandonarla e da quel periodo nulla più apprendiamo di colonie greche nell'isola.

Secondo Diodoro (v, 13) i Tirreni, che avevano unite le loro armi a quelle dei Cartaginesi per espellere i Focesi, stabilirono la loro autorità nell'isola in cui fondarono la città di Nicea (nome che certamente pare accenni piuttosto ad un'origine *greca*) ed imposero agli abitanti un tributo di resina, cera e miele. La loro supremazia andò però declinando con lo scemare della loro potenza navale e la Corsica, del pari che la Sardegna, pare fossero dipendenti, se non sottomesse addirittura a Cartagine al tempo della prima Guerra Punica. Il perchè fu assalita, nel 259 av. C., da una squadra romana sotto L. Scipione il quale s'impadronì della suddetta città di Aleria costringendo gli abitanti a riconoscere la sovranità di Roma e a dare ostaggi per la loro fedeltà (Zonar., viii, 11; Liv., *Epit.*, xvii).

È probabile che la sottomissione delle tribù selvatiche dei Corsi natii fosse a quel tempo un po' più che nominale; e, dopo il termine della prima Guerra Punica, noi le troviamo di bel nuovo e reiteratamente in armi in un coi loro vicini, i Sardi, finchè nel 231 av. C. Papirio Masone le sottomise, dicesi, intieramente, esigendo perciò l'onore di un trionfo (Liv., *Epit.*, xx; *Fasti Capitol.*).

Non pertanto, reiterate successive insurrezioni attestano la natura imperfetta della loro sottomissione; e le vittorie dei pretori romani pare non ottenessero che una sottomissione nominale e il pagamento di un tributo occasionale. Prima del termine della Repubblica però le porzioni marittime dell'isola furono pienamente sottomesse e stabilite due colonie di cittadini romani sulla costa est, le già descritte di *Mariana* da Mario e di *Aleria* da Silla.

Quest'esempio non fu però imitato e sotto l'Impero Romano poca cura fu presa per estendere la civiltà italiana in un'isola considerata selvatica ed inospitale. Anche ai tempi d'Augusto, Strabone descrive le tribù montane come dedite alla rapina e al saccheggio, mentre i governatori romani le assalivano di quando in quando nei loro alpestri recessi vendendo quali schiavi i prigionieri. Il fatto che l'isola fu scelta qual luogo di esilio per cause politiche (di cui Seneca fu l'esempio più illustre) dimostra che la era in assai mala fama. Il suo nome occorre soltanto una volta nell'istoria di questo periodo, durante le guerre civili del 69 dell'êra nostra, quando Decimo Pacario tentò indarno far insorgere i Corsi a favore di Vitellio, quantunque le coste della loro isola fossero esposte alla squadra di Ottone (Tacito, *Hist.*, ii, 16).

Sotto la Repubblica romana la Corsica fu unita in una sola provincia con la Sardegna e soggetta allo stesso pretore. Dopo Costantino però le due isole furono separate e ciascuna ebbe il governatore suo proprio col titolo di Preside. La sede del governo era probabilmente in Aleria.

Alla caduta dell'Impero di Occidente la Corsica venne nelle mani dei Vandali (456) sotto i quali fu, dopo il 470, dissanguata intieramente. Belisario cacciò nel 533 i Vandali e d'allora in poi la Corsica rimase alternamente sotto il dominio degli imperatori greci e dei Goti, finchè fu conquistata, nel 754, dai Franchi e, nell'850, dai Saraceni che costruirono le torri lungo le coste, finchè venne, come vedremo più innanzi, in potere dei Pisani e dei Genovesi.

Dell'interna geografia della Corsica nell'antichità poco o nulla sappiamo con certezza. Nè Strabone, nè Plinio ci dànno il nome di alcuna delle tribù in cui la popolazione natìa era senza dubbio divisa.

Il primo dice semplicemente che alcune parti dell'isola erano abitabili e contenevano le città dei *Blesini*, *Charaxi*, *Eniconii* e *Vapani* (Strab., v, p. 224). Plinio ci dice che la Corsica comprendeva 33 *civitates*, oltre le 2 colonie romane, ma senza recare il nome di alcuna.

Tolomeo al contrario ci dà la lista seguente: " I *Cervini* occupano la parte occidentale sotto monte d'Oro; seguono i *Tarrobenii*, i *Titiani*, i *Balatonii*. Il promontorio più settentrionale è occupato dai *Vanaceni*, ai quali tengono dietro i *Cilebensii*, indi i *Licnini*, i *Macrini*, gli *Opini*, i *Simbri* e i *Comaceni* e, più oltre a sud, i *Subasani* " (Tol., iii, 2, § 6).

Nulla più si sa di alcuna di queste oscure tribù, le quali, come soggiunge Tolomeo, dimoravano in sparsi villaggi, oltre i quali ci dinumera nell'interno 14 *civitates*, tutte intieramente ignote. Anche le città ch'ei pone lungo la costa occidentale dell'isola mal si possono identificare con qualche certezza, dipendendo la loro situazione da quella dei promontorii e dei golfi, la geografia dei quali è in sommo grado incerta.

I nomi di codeste città sono i seguenti: *Urcinium*, *Pauca*, *Ficaria* e *Marianum* presso il promontorio omonimo. Sulla costa orientale i dati sono anzichenò più precisi, i luoghi delle due colonie romane *Aleria* e *Mariana* essendo noti, come abbiam visto, con certezza ed attestati dalle rovine.

L'itinerario di Antonino altresì reca una linea stradàle (la sola nell'isola) lungo codesta costa da Mariana a *Pallae*, città registrata altresì da Tolomeo, la quale era situata probabilmente a capo il golfo detto *Portus Syracusanus*. Le stazioni intermedie fra esso ed Aleria erano il *Portus Favonii* (detto ancora al dì d'oggi *Porto Favone*) e *Praesidium*, a metà strada fra Porto Favone ed Aleria e probabilmente un mero posto o *presidio* militare, come indica il nome.

Oltre codeste Tolomeo registra *Rubra* ed *Alista* ch'ei pone fra il porto Siracusano ed Aleria, e le città di *Mantinum*, *Clunium*, *Centuria* e *Camelate*, le quali tutte hannosi a cercare nella parte settentrionale dell'isola a settentrione di Mariana.

Nicea, che dal suo nome parrebbe, come già abbiamo detto, una colonia greca, ma è qualificata tirrenica da Diodoro, non è mentovata da alcuno degli antichi geografi e la sua situazione è al tutto ignota. È una congettura plausibile del Cluverio che la fosse quella stessa detta poi Mariana.

Dei prodotti naturali della Corsica nell'antichità il principale era il legname abbondantissimo ed inesauribile. Teofrasto parla con ammirazione speciale del pino e dell'abete che crescevano nell'isola e di cui i Romani facevano grand'uso nelle loro costruzioni navali.

Le medesime foreste producevano resina e pece ed abbondavano di api selvatiche, cotalchè il miele e la cera furono sempre fra le esportazioni principali dell'isola; e, in un'occasione, si legge in Livio, in Diodoro ed in Plinio ch'essi furono costretti a dare 200,000 libbre di cera in punizione di una rivolta. La longevità dei Corsi fu attribuita da alcuni scrittori al loro cibarsi copiosamente di miele e sì che il miele corso aveva un gusto acerbo e spiacente agli stranieri pel pascersi che facevano le api dei fiori del bosso, come leggiamo in Virgilio (*Ecl.*, ix, 30), in Ovidio (*Amor.*, i, 12, 10) e in altri autori. Pecore, capre e vacche abbondanti, ma le prime vaganti liberamente e semi-selvatiche per le montagne. L'isola produceva però poco grano ed anche sotto l'Impero Romano la coltivazione degli alberi fruttiferi, della vite e dell'ulivo era quasi al tutto negletta.

Degli animali selvatici abbondavano al dir di Polibio (xii, 3, 4) le volpi e i conigli, ma non eranvi nè lupi, nè lepri, nè cervi; era anche sconosciuta la capra rupestre

o selvatica, ma il *muflone* (μούσμων) vagava così nelle montagne della Corsica come in quelle della Sardegna.

Le miniere della Corsica pare fossero trascurate dai Romani; ma il suo granito di qualità finissima adoperavasi in imprese architettoniche; e in due isolette poco lungi da *Bonifacio*, all'estremità meridionale dell'isola, veggonsi ancora le cave romane (Valery, *Voyage en Corse*, cap. 80).

2. **La Corsica nei tempi di mezzo e moderni.** — Vuolsi che il Cristianesimo fosse introdotto in Corsica sin dal primo secolo; certo è che vi ebbe fin dai primi tempi i suoi seguaci e i suoi martiri, fra i quali Santa Devota, martirizzata nel 203, e Santa Giulia, nella seconda metà del quinto secolo.

Verso il principio del secolo XI l'isola era divisa in piccole signorie feudali; ma nel 1002 i Corsi scossero il giogo dei piccoli baroni ed istituirono una specie di costituzione rappresentativa sotto quindici *Caporali* (tribuni o sindaci) ereditarii nel nord-est, mentre il paese a sud-ovest rimaneva sotto la signoria dei Conti, come quelli di Cinarca, Istria, Della Rocca, ecc. Dopo il 1077 i Corsi riconobbero qual sovrano papa Gregorio VII ed Urbano II affidò l'amministrazione dell'isola ai Pisani sotto i quali fece grandi progressi.

I Genovesi frattanto impadronironsi, nel 1217, di Bonifacio, e, dopo annientata nel 1284, nella battaglia memorabile della Meloria, la potenza navale dei Pisani, s'insignorirono a poco a poco quasi dell'isola intiera, la quale fu loro ceduta formalmente nel 1300.

Genova inviò governatore in Corsica certo Croara, cui tenne dietro Lionello Lomellini fondatore di Bastia (1383), il quale ebbe l'isola in feudo col titolo di contea da Carlo VI re di Francia che aveva in quel tempo il governo di Genova. Ma i Corsi nol riconobbero e proclamarono conte e signore Vincentello d'Istria il quale, mercè i sussidii del re di Aragona, si accinse a combattere i Genovesi che occupavano ancora molti paesi dell'isola. Lo stesso Alfonso I re di Aragona sbarcò nell'isola, espugnò Calvi ma non riuscì ad impadronirsi di Bonifacio, finchè fu costretto a lasciar l'isola creandone vicerè il suddetto Vincentello.

Ma non sì tosto partito Alfonso la città di Calvi si sollevò e l'odiato Vincentello, caduto in mano dei Genovesi, fu messo a morte nel 1434. In capo ad alcuni anni d'anarchia a cagione dei partiti genovese ed aragonese i Corsi si rivolsero di nuovo ai papi ed offrirono la sovranità dell'isola ad Eugenio IV a cui succedè Nicolò V (*Tommaso Parentucelli*, sarzanese), il quale cedè la Corsica ai Genovesi o più veramente al famoso *Banco di San Giorgio* (1453), il quale divenne il tiranno dell'isola.

Nelle guerre del secolo XVI tra i Francesi e gli Spagnuoli, i primi invasero la Corsica aggregandola nel 1557 alla Francia. Stavan essi sotto il comando del signor di Termes e di Giordano Orsini e combatteva con loro il rinomato *Sampiero di Bastelica*, già soldato nelle famose *Bande Nere* sotto Giovanni de' Medici, amato e stimato grandemente dai Corsi. Francesco I di Francia diè parola al Sampiero che non avrebbe mai abbandonato i Corsi; ma, in quella guisa che aveva, nel 1529, abbandonati i Fiorentini alle armi di Carlo V, così lasciò i Corsi in balia di Genova la quale riebbe l'isola nel 1559 alla pace di Cateau-Cambresis.

Ricominciò allora più fiera e spietata la tirannia dei Genovesi nell'isola il cui governo passò dal Banco di San Giorgio al Senato. Una nuova gravezza di 3 scudi per 100 sulle terre fece andar sulle furie i Corsi e il predetto Sampiero di Bastelica che aveva lasciato l'isola nel marzo del 1566, cogliendo il destro del malcontento generale, sbarcò con una galera e una fregata nell'isola, sconfisse a Vescovato i generali genovesi Nicolò de' Negri ed Ettore Ravaschieri e una seconda vittoria, quella della Petriera, detta anche di Caccia, fece accorrere sotto la sua bandiera tutti quasi i Corsi abili alle armi.

La guerra continuò accanitissima fra Genovesi e isolani, finchè i primi indettaronsi segretamente con tre fratelli D'Ornano, nemicissimi del Sampiero, con Ercole d'Istria, anch'esso suo nemico, e col suo servo Vittolo, i quali, aiutati da un manipolo di cavalleria genovese, l'uccisero a tradimento al Passo di Cauro nel gennaio del 1567.

Chetato il terrore, i Corsi indomabili acclamarono Alfonso, figliuolo di Sampiero, loro duce supremo e lor guida. Vinse anch'egli i Genovesi a Rienno e in altri luoghi, ma anch'egli fu poi sopraffatto e nel 1569 il Senato genovese inviò commissario nell'isola Giorgio Doria, uomo non men valoroso che prudente ed accorto, il quale promulgò un indulto generale, sì che molti posero giù le armi. Alfonso Sampiero s'imbarcò nel 1569 per la Francia, combattè strenuamente contro gli Ugonotti e divenne maresciallo di Francia e governatore del Linguadoca.

Sullo scorcio del 1729 ricominciò nella Corsica un altro periodo di calamità il quale non ebbe fine che in capo a 46 anni con la dominazione francese. I balzelli esorbitanti posti sulle case dal governatore genovese Pinelli e le sue strane ed ingiuste pretensioni ne furono la cagione primaria. Nel dicembre del 1730 i Corsi, radunati nella pianura di S. Pancrazio, elessero generale il nobile, dovizioso e prode Andrea Ceccaldi il quale si aggregò il valorosissimo Luigi Giaffieri di Talasani e il prete Domenico Raffaelli ed adunata in Corte la Consulta nazionale fu proclamata la libertà della Corsica e la decadenza della sovranità genovese nell'isola.

Genova ricorse allora all'imperatore Carlo VI, il quale le inviò, per domar la insurrezione, 5,000 Tedeschi, uccisi quasi tutti in varii combattimenti. Il principe di Würtemberg, giunto nell'isola con altre truppe e tre generali, emanò, dopo parecchi combattimenti, un indulto generale e i suddetti generali Ceccaldi e Giaffieri accordaronsi nel 1732 con lui. Ma, non appena partito il principe, il commissario Rivarola li fece sostenere e li consegnò ai Genovesi, i quali li rinchiusero nella fortezza di Savona donde uscirono poi tosto per ordine dell'imperatore (1733).

Ma avendo poi Genova fatti assassinare parecchi egregi patrioti corsi riarse più sanguinosa la lotta, e già le armi genovesi stavano per trionfare quando giunse inaspettatamente da Firenze, chiamatovi dagli insorti, il famoso barone *Teodoro di Neuhof*, nato nel 1686 a Metz, ove suo padre era al servizio della Francia.

Ei giunse nel marzo del 1736, recando, coll'aiuto della Porta e del Bey di Tunisi, danaro, armi e provviste di guerra. Eletto re della Corsica nell'aprile, ebbe la peggio coi Genovesi e partì nel novembre per l'Olanda, donde tornò nel 1738 con molto materiale da guerra. Ma nel medesimo anno truppe ausiliarie francesi sottomisero di bel nuovo la Corsica ai Genovesi sì che ei fu costretto a fuggire. Ritiratisi nel 1741 i Francesi, Teodoro sbarcò di bel nuovo nel 1743 con due navi nell'isola, ma non la potè spuntare coi Genovesi e i proprii nemici corsi e fuggì in Inghilterra ove fu arrestato per debiti e liberato poi nel 1756 per intromissione del ministro Walpole.

Un nuovo accordo fu stretto con Genova nell'agosto del 1744 ma senza risultato chè durante la guerra della successione austriaca proseguì quella fra Corsi e Genovesi. I tre nuovi duci della Corsica furono Rivarola, Gaffori e Matra, di cui il primo propendeva pel Piemonte e l'ultimo erasi lasciato corrompere dai Genovesi.

Nel 1746 giunsero in Corsica 1500 fra Piemontesi ed Austriaci sotto il comando del colonnello Cumiana inviato dal re di Sardegna, e in aiuto dei Genovesi sbarcarono 2000 Francesi e Spagnuoli capitanati dal marchese di Cursay. I Corsi, travagliati contemporaneamente dalla guerra con gli stranieri e dalla civile, elessero nel 1752 a loro governatore e generale il prode ed indomabile Gaffori il quale guidò la guerra con senno finchè fu fatto uccidere dai Genovesi e dai suoi nemici personali il 3 ottobre 1753.

I Corsi allora ricorsero a Paoli Giacinto e al figlio Pasquale, il celebre eroe della Corsica. Il primo (nato nel 1702 a Bastia, morto a Napoli nel 1768, ov'erasi ricoverato) inviò nel 1755 il figlio (nato nel 1726 a Morosaglia) in Corsica ove fu eletto capitano generale a capo di un governo democratico. Egli ordinò la amministrazione, creò un esercito regolare, fondò un'università a Corte, represse il barbaro costume della *Vendetta* e respinse i Genovesi sino alla costa, ove non rimasero loro che quattro città, sì che dovettero chiedere aiuto alla Francia. Ma, perduta la speranza di riconquistare l'isola indomabile, la cederono, nel trattato di Compiègne nel 1768, alla Francia. In questo trattato il re di Francia si obbligava a sottomettere i Corsi e a governar l'isola sino a tanto che la Repubblica di Genova lo rimborsasse delle spese della guerra.

La Francia credeva di poter sottomettere facilmente la Corsica, ma il Paoli, incuorato dalla speranza dell'appoggio dell'Inghilterra, oppose una strenua e validissima resistenza. Il re di Francia esasperato inviò in Corsica ben 30,000 uomini sotto il comando del maresciallo di Vaux, mentre l'Inghilterra se ne rimaneva con le mani alla cintola e i Corsi stessi rattiepidironsi, sì che il Paoli rinunciò alla resistenza, e riparò nel giugno del 1768 in Inghilterra. La piccola guerra nelle montagne continuò però sino al 1774.

Durante la Rivoluzione francese la Corsica fu incorporata alla Francia come dipartimento il quale inviò i suoi deputati alla Convenzione. Anche il Paoli allora rimpatriò. Citato durante il *Terrore* a comparire a Parigi, prevedendo la sua morte, fece un appello al popolo sotto l'antica bandiera corsa (una testa di moro) e, con l'aiuto degli Inglesi, sbarcati il 18 febbraio 1794, conquistò, il 22 maggio, Bastia, e il 4 agosto, Calvi, dopo di che la Corsica, in un'assemblea generale dei deputati a Corte si diede, il 18 giugno del 1794, all'Inghilterra.

L'isola fu costituita in regno, con una costituzione modellata sull'inglese, un parlamento speciale come in Irlanda ed un vicerè. Ma molti Corsi erano avversi agli Inglesi e il partito francese sotto il generale Gentili si andò sempre più allargando dall'ottobre del 1796 nell'isola, finchè, sbarcati da Livorno i Francesi, gl'Inglesi si videro costretti a sgombrare nel medesimo anno. D'allora in poi la Corsica rimase sempre francese.

Nel secolo nostro la tranquillità regnò in Corsica ove si tolga una sommossa parziale nelle montagne soffocata nel sangue dal generale francese Morand inviatovi da Napoleone I.

Nel 1815 Gioacchino Murat, cacciato dal trono di Napoli, si rifugiò in Corsica, e pose stanza a Vescovato, bene accetto ai Corsi, i quali volevano, dicesi, eleggerlo re, ma egli preferì tentare il riacquisto del suo trono di Napoli, e salpò dalla Corsica con 6 barche e 150 Corsi sotto il comando del loro generale Franceschetti. Fu preso e fucilato a Pizzo di Calabria nell'ottobre del 1815.

Sotto il secondo Impero francese la Corsica fu favorita da Napoleone III il quale assunse ad alte dignità non pochi Corsi, fra gli altri Rodolfo d'Ornano, Pietri, Benedetti, di cui diremo qui sotto.

XVI. — **Uomini illustri.**

Se la Corsica non avesse dati i natali che ad un sol uomo, a Napoleone il Grande, ciò basterebbe, non che a quella di una piccola isola, alla gloria di un mondo. Ma altri illustri personaggi, comecchè infinitamente inferiori a quell'astro maggiore dell'istoria moderna, nacquero in quell'isola, fra i quali i seguenti:

Del Sampiero di Bastelica, del Gaffori e del Paoli già abbiam tocco nei *Cenni storici*. A questi insigni patrioti aggiungeremo qui il generale conte Cristoforo

Saliceti, già membro della Costituente in Parigi, e quindi ministro di polizia sotto Murat a Napoli, ove morì nel 1810; il generale Sebastiani, aiutante di campo di Napoleone I, ambasciatore a Costantinopoli e dopo il 1830 ministro degli esteri e maresciallo di Francia; il generale Fiorella, senatore sotto il primo impero, e difensore nel 1799 della cittadella di Torino contro gli Austro-Russi; il generale Arrighi di Casanova, duca di Padova, governatore degli Invalidi e gran cancelliere dell'Ordine della Legion d'Onore, morto nel 1853; suo figlio Ernesto, ministro dell'interno nel 1859, morto nel 1888; il generale Giacomo Pietro Abbatucci, che nel 1793 difese la Corsica contro gli Inglesi, e morì nel 1812; suo figlio Carlo Abbatucci, generale di divisione, morto nel 1796 ad Uninga combattendo contro gli Austriaci; G. Pietro Carlo Abbatucci, suo nipote, ministro di grazia e giustizia sotto Napoleone III, morto nel 1857; Gioacchino Pietri, già deputato sotto Luigi Filippo e poi prefetto di polizia a Parigi sotto Napoleone III; Stefano Conti, senatore e segretario particolare di Napoleone III; il conte Pozzo di Borgo, avversario accanito di Napoleone I, dal 1803 al servizio della Russia, di cui fu il rappresentante a Parigi ed a Londra, morto nel 1842; Limperani, scrittore, scienziato e console generale di Francia in Oriente; Francesco Antonmarchi, medico di Napoleone a Sant'Elena autore dei *Les derniers moments de Napoléon*, morto nel 1838 nell'isola di Cuba; Gregori, storico e letterato e magistrato in Francia; Marco Aurelio Marchi, filologo greco; Salvatore Viale, poeta e novelliere di grido; il generale G. B. Cervoni, prode soldato e poeta ucciso nel 1809 nella battaglia di Eckmühl in Baviera; i generali Peralta, Gentili, Casalta, Campi e Bonelli del primo Impero; Felice Pasquale Bacciocchi, marito della principessa Elisa, sorella di Napoleone I, principe di Lucca e Piombino, seguì nel 1815 la moglie in esilio e morì nel 1841 a Bologna; conte Felice Bacciocchi, nipote del precedente, primo cameriere di Napoleone III, indi intendente generale dei teatri di Parigi, morto nel 1866; e finalmente il conte Vincenzo Benedetti, nato il 29 aprile 1817 a Bastia, dal 1855 direttore degli affari politici nel Ministero degli esteri, nel 1861 inviato straordinario a Torino, nel 1864 ambasciatore a Berlino, celebre pel suo contegno audace verso il re Guglielmo I di Prussia a Ems, da lui descritto nel libro *Ma mission en Prusse*, preludio della gran guerra del 1870. Dopo la caduta di Napoleone III, visse privatamente in Italia.

MALTA

Come la Corsica, il gruppo insulare di *Malta*, *Gozzo*, *Comino* e *Cominotto* appartiene geograficamente all'Italia e lo attesta quel medesimo sommo geografo francese, Eliseo Réclus, che ci assegna, come abbiamo visto, la Corsica, là dove dice nella sua *Nouvelle Géographie Universelle:*

" Quantunque appartenente politicamente all'Inghilterra, l'arcipelago maltese *forma parte incontrastabilmente del mondo italiano*, come quello che trovasi sullo stesso piedestallo di bassi fondi con la Sicilia. A un centinaio di chilometri verso est adimansi gli abissi più profondi del Mediterraneo, in cui lo scandaglio può scendere sino a 3 e a 4 mila metri; a nord dal lato della Sicilia gli strati d'acqua non hanno che una scarsa spessezza e in quel punto il mare ha spazzato via un istmo di congiunzione fra Malta e la Sicilia „.

L'Arcipelago di Malta ha una superficie di 370 chilometri quadrati ed una popolazione (nel 1891) di 177,225 abitanti, ossia di quasi 479 per chilometro quadrato, vale a dire la popolazione più densa del globo in ragione della superficie.

Malta è il centro del sistema inglese di navigazione a vapore nel Mediterraneo, ma ha anche una grande importanza strategica dacchè con Malta e Gibilterra gli Inglesi signoreggiano il Mediterraneo e, finchè queste due chiavi saranno nelle lor mani, i Francesi non riusciranno mai ad effettuare il loro sogno di far del Mediterraneo un *lago francese*. Non meraviglia perciò che Malta sia, come Gibilterra, munitissima con una guarnigione di 10,000 soldati.

" La grande importanza militare, osserva a tal proposito il citato Eliseo Réclus, incominciò quando i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, dopo la loro espulsione da Rodi nel 1522, vennero a porre stanza nell'*isola italiana* e la convertirono in baluardo del mondo cristiano contro i Turchi e i Barbareschi. Dal principio del secolo Malta, venuta in poter degli Inglesi, serve loro di arsenale di guerra e di vettovagliamento e loro assicura la preponderanza navale nel bacino del Mediterraneo „.

Gl'Inglesi ne hanno pur fatto un grande emporio commerciale, il punto di raccordo di tutte le loro linee di piroscafi, la stazione centrale della rete telegrafica sottomarina. L'ottimo porto del capoluogo La-Valletta agevola singolarmente la parte mercantile insieme e militare rappresentata dall'isola nel Mediterraneo.

Codesto porto è doppio ed ambedue le sue divisioni ramificansi in altri porti secondarii; intiere squadre vi possono gettar l'áncora e una siepe formidabile di fortificazioni d'ogni fatta, ne custodisce e difende gli approcci. Da tre secoli si va lavorando per rendere Malta inespugnabile. Il commercio vi trova tutte le agevolezze pel deposito delle merci e pel raddobbo dei bastimenti; basta il dire che il più grande bacino di carenaggio del mondo intiero è nel porto di Malta.

Malta è l'antica *Melito* dei Greci, così detta per la gran quantità e per la bontà del suo miele. Giace fra il 12° longit. est e il 36° latit. nord. Quest'isola è sparsa di roccie, alcune delle quali s'elevano fino a 222 metri sul livello delle acque per abbassarsi poi verso il nord, ed ha una pianura estesa detta di *Nasciar*, al suo settentrione. Inoltre è ricca di numerose sorgenti quantunque poco abbondanti, per cui gli abitanti

si servono dell'acqua piovana, raccolta nelle cisterne, di cui vanno fornite quasi tutte le case. Tuttavia trovasi un vecchio acquedotto detto di *Vignacourt*, dal nome del suo fondatore, il quale era il gran maestro dell'Ordine nell'anno 1616, e che conduce le acque di alcuni ruscelli, che si riuniscono in una conca naturale, nella città di La-Valletta.

Il suolo, benchè di natura roccioso, è fertile e tale lo rende doppiamente la gran cura messa dagli abitanti nel coltivarlo. Dei grossi strati di terra, trasportata dalla vicina isola di Sicilia, furono sovrapposti al terreno sassoso, per modo che ove prima sporgevano le nude pietre, oggi germogliano le civaie. Il clima vi è mitissimo ed è perciò un gran coefficiente per l'agricoltura, che vi sorge prosperosa. Tutto il territorio è coltivato a cotone di buonissima qualità, a legumi, ad aranci, ad anici, ad indaco, a zafferano, a *comino* (1) — donde il nome delle due isolette minori dell'arcipelago, *Comino* e *Cominotto* — a canna da zucchero, a frutta che non la cedono in squisitezza a quelle d'Italia e a viti, da cui si ricava un po' di vino, simile a quello di Spagna. Il grano vi è trascurato, perchè non rende quanto i prodotti citati. Tuttavia se ne coltiva in alcuni luoghi, ma il suo raccolto non è sufficiente al consumo della popolazione.

Di tutti gli altri prodotti si fa commercio d'esportazione, massime del cotone e degli agrumi, che rendono parecchie diecine di milioni. La pesca dei pesci, che si esercita abbondantemente nelle sue coste, dà pure un cespite non indifferente di ricchezza. Così pure quella del corallo, che è assai produttiva.

Stante la sua posizione geografica, vi allignano quasi tutti i prodotti europei e quelli dei tropici. Il vento dominante è lo scirocco, che danneggia un poco la coltivazione. Il clima caldo, ma temperato dai venti marini, fa che molte famiglie inglesi recansi a svernare nell'isola. Lussureggiante la flora e le rose di Malta eran già rinomate nell'antichità. Si estrae anche marmo, alabastro e buone pietre da costruzione e sal marino. L'agricoltura però non sarebbe sufficiente a concedere l'importanza che quest'isola gode attualmente, se gli Inglesi non ne avessero fatto un emporio commerciale importantissimo, in cui sono depositate le merci ch'essi esportano dalle colonie delle Indie, per spargerle in tutti i porti delle altre quattro parti del mondo.

L'industria dà opera alla fabbricazione di tessuti di cotone e di seta, dei sigari ed a varii lavori di ebanisteria. Più importante il commercio, la navigazione e la pesca.

Gli abitanti cattolici appartengono la più parte al ramo maltese (*semitico*). Essi sono di razza araba e professano il cattolicismo. La lingua che vi si parla è un misto, a cui partecipano tutte le lingue vive. Ciò è dovuto non solo alle diverse schiatte, che costituiscono l'attuale popolazione, ma anche al gran flusso e riflusso di viaggiatori e di marinai d'ogni nazione. L'Inghilterra ritrae poco vantaggio economico da quest'isola, non ostante la sua prosperità, ma non la cederebbe certamente per tutto l'oro del mondo, essendo questa la sua chiave del Mediterraneo.

Malta ha legislazione ed amministrazione speciali. Il governatore civile e militare, nominato dal governo inglese, esercita il potere esecutivo con diritto di grazia ed è assistito da un consiglio di 17 membri, che prepara e vota le leggi. In ciascuno dei 26 *Casali*, o distretti, risiede un luogotenente scelto fra i nobili maltesi; i dibattimenti si fanno in *lingua italiana* e in *italiano* si scrivono gli atti giudiziari, eccetto nella Corte suprema, in cui fu introdotta, dal 1823, la lingua inglese.

Le entrate, nel 1886, sommarono a 205,830 lire sterline, le spese a 191,500 e il debito pubblico ragguagliavasi nel medesimo anno ad 85,452 lire sterline. L'importazione nel 1885 fu di 18,757 e l'esportazione di 17,409 lire sterline. Nel 1885 entrarono

(1) Il *comino* è un genere di pianta della famiglia delle ombrellifere, la cui specie più comune è il *comino da piccioni*, detto dai botanici *Cominum cyminum*, il seme del quale è simile a quello degli anaci.

nel porto di Malta 5805 bastimenti con 5,269,488 tonnellate e ne uscirono 5707 con 5,256,375 tonnellate.

Il vescovo di Malta, che porta anche il titolo di arcivescovo di Rodi, è nominato dal papa e possiede un reddito di 100,000 lire italiane annue; la scelta della più parte dei titolari parrocchiali appartiene però al governo inglese.

Fra le antichità che racchiude non possiamo tacere degli avanzi di una costruzione ciclopica situata in cima di una montagna; credesi reliquia di un tempio antidiluviano; e ammettendosi una tale ipotesi, codesta isoletta acquisterebbe altissima importanza, come posseditrice delle più antiche reliquie conosciute dei lavori dell'uomo.

La vantaggiosa posizione di cotesta isola nel canale tra la Sicilia e l'Africa, e l'eccellenza dei suoi porti, devono averla resa, fino dalle più remote età, luogo di molta importanza come stazione commerciale, e venne occupata probabilmente in tempo antichissimo da una colonia fenicia (Diod., v, 12).

***

Capoluogo dell'isola è la città di **Malta**, chiamata anche **La-Valletta**, dal nome d'uno dei suoi rioni, sopra una lingua di terra, già sede principale dell'Ordine dei Cavalieri Gioanniti; così detta dal granmastro Giovanni di La-Vallette, che la fondò nel 1566 e che la difese contro Solimano II. La sua popolazione è di 60,000 abitanti.

La-Valletta trovasi nella costa orientale ed è ripartita in cinque isolati o fortezze separate, e le quali possono, in caso d'attacco, difendersi da sè. Queste prendono il nome di *La-Valletta* o *Città nuova*, *Città Vittoriosa*, *Senglea*, *Burmola* e il sobborgo di *Floriana*, tutte ricche di vaste darsene, lazzaretti, cantieri, grandi magazzini ed altri grandiosi edifizi, destinati al commercio. La-Valletta è porto franco.

Dalla parte del mare ha un aspetto non men bello che imponente, co' suoi molti palazzi e chiese sontuose. È ben costruita, munitissima e quasi inespugnabile per essere la maggior parte delle opere fortificatorie tagliate nella roccia. Due porti non meno spaziosi che sicuri, ampliati nel 1867, dei quali uno (*Porto grande*) è porto franco, e l'altro (*Marsa-Muscetto*) porto di quarantena.

Le strade della città sono ampie, lastricate la più parte di lava e le banchine o *quais* dei porti sono guernite di palazzi superbi. Fra gli edifizi pubblici primeggiano: l'ex-palazzo del granmastro La-Vallette, ora residenza del governatore inglese, il palazzo detto delle *Sette Lingue* (provincie dell'antico Ordine Gioannita), il palazzo civico, la grandiosa cattedrale di San Giovanni e il ricco arsenale marittimo.

Degli istituti scientifici meritano particolar menzione l'Università, l'Osservatorio, la Biblioteca pubblica con oltre 100,000 volumi, gli Ospedali Generale, Floriana e Militare, il Teatro e l'Orto botanico, il più meridionale dell'Europa.

Gozzo, la seconda isola dell'arcipelago maltese, detta anticamente *Gaulos*, par fosse congiunta nei tempi preistorici con Malta, da cui è ora separata da uno stretto, largo 6 chilometri, e ridotta a grado a grado dalle rivoluzioni terrestri alla sua odierna grandezza di 94.2 chilometri quadrati.

Come pei suoi funghi emostatici, che raccolgonsi sul vicino scoglio *Fungus*, va rinomata pei suoi avanzi fenici (mura ciclopiche e torre gigantesca, tempio forse di Astarte), e pei monumenti posteriori cartaginesi e romani.

Nè men notevole è ora per la sua florida coltivazione, che la pone in grado di nudrire con *Comino* (1871) 17,391 abitanti, abili marinari in gran parte. Gozzo produce molto grano, cotone e bestiame, fra cui una specie di grosso asino, ed ha anche coi suoi due porti un'importanza nautica e commerciale.

Il capoluogo nel centro dell'isola è **Rabato**, col castello omonimo all'altezza di 174 metri. Sulla costa sud il ben munito forte *Chambray*, residenza estiva del governatore, e lungo le coste nord e est, batterie.

L'isola **Comino**, fra Gozzo e Malta, lunga 3 chilometri e larga 2, che separa lo stretto in canali nord e sud, ha anch'essa sulla punta sud-est una batteria ed appartiene ad un sol proprietario, che chiamasi perciò *Conte palatino di Comino*. Anche Comino par sia stata divelta a forza da Malta come Gozzo. In vicinanza a ovest ergesi lo scoglio *Cominotto;* e a est dello stretto è il *Ball's Bank* o Banco di Ball, fondo soltanto da 15 a 20 metri.

Cenni storici.

Malta (Μελίτη o *Melita*) fu, al dir di Diodoro (v, 12), occupata in tempi remotissimi da una colonia fenicia. La data è incerta affatto, e la più parte degli scrittori posteriori, fra cui Scillace e Stefano Bizantino, la dicono uno stabilimento cartaginese, ma non v'è dubbio che Diodoro si appone al vero descrivendola come fenicia in origine, quale emporio e porto di rifugio nei lunghi viaggi verso ovest di quel gran popolo navigatore.

Non v'ha traccia nell'istoria che Melita cadesse mai in mano ai Greci di Sicilia, quantunque le sue monete del pari che le iscrizioni indichino ch'essa ebbe una forte tintura di civiltà greca; e in un periodo posteriore par fosse ellenizzata in gran parte. Alcune delle suddette iscrizioni accennano ad una stretta connessione con Siracusa particolarmente, ma dell'origine e della natura di essa non abbiamo notizia.

Nella prima Guerra Punica noi troviamo Melita sempre in potere dei Cartaginesi; e, quantunque devastata nel 257 av. C. da una squadra romana sotto Attilio Regolo, non pare che essa cadesse permanentemente in mano dei Romani.

Allo scoppio della seconda Guerra Punica era occupata da una guarnigione cartaginese sotto Amilcare, figliuol di Giscone, il quale dovette cederla però a Tiberio Sempronio con una squadra romana nel 218 av. C. (Liv., xxi, 51) e d'allora in poi rimase senza intermissione sotto il dominio dei Romani, i quali l'annessero alla provincia di Sicilia, e la sottomisero al governo del pretore di quell'isola.

Durante il periodo in cui il Mediterraneo fu devastato dai corsari della Cilicia (l'Asia Minore antica), Melita fu il loro ricovero favorito e vi posero spesso i loro quartieri di inverno (Cic., *Verr.*, iv, 46, 47). Ciò non di manco, par fosse, ai tempi di Cicerone, in florida condizione e durante i periodi dei torbidi civili il grande oratore vagheggiò il disegno di ritirarvisi in una specie di esilio volontario (Cic., *ad Att.*, iii, 4, ecc.).

Gli abitanti di Malta andavano rinomati in quel periodo per la loro perizia nel tessere una specie di tela di cotone, che par fosse di grand'uso in Roma e nota generalmente sotto il nome di *vestis Melitensis* (Cic., *Verr.*, ii, 72, ecc.). Non ha dubbio che questo tessuto fabbricavasi col cotone che è sempre il prodotto principale dell'isola.

A Malta naufragò, nel 58 dell'êra nostra, l'apostolo S. Paolo, il quale vi aveva già fondato, secondo la tradizione, una chiesa o comunità cristiana e ancor si mostra la grotta, in cui sostò nella cosidetta *Baia di San Paolo*.

Nel 454 Malta fu conquistata dai Vandali, nel 494 dai Goti, nel 533 dai Bizantini, sotto Belisario, e nell'870 degli Arabi, che la chiamarono *Maltache*, e la possedettero, con una breve interruzione, sino al 1090, nel qual anno fu presa dai Normanni siciliani e congiunta qual marchesato alla Sicilia, di cui divise la sorte sino al 1530.

Carlo V in quell'anno la regalò, con le vicine isole, all'Ordine dei Gioanniti, che prese allora il nome di *Ordine di Malta* qual feudo del reame di Sicilia.

Bonaparte se ne impadronì, nella sua spedizione in Egitto del 1798, per tradimento e senza resistenza mentre era governata dal granmastro D'Hompesch; ma la guarnigione fu costretta ad arrendersi nel 1800 agli Inglesi, nel cui potere l'isola è rimasta poi sempre e che, come abbiam visto, la trasformarono in una formidabile fortezza in mezzo al mare Mediterraneo.

I MARI D'ITALIA

Per la navigazione sviluppatissima e crescente ogni dì più, per le isole onde sono sparsi, pei porti che li contornano, per la pesca, pei cavi sottomarini e per molte altre ragioni, i *Mari* del mondo hanno acquistato al dì d'oggi un'importanza, che rivaleggia con quella dei *Continenti*. L'opera nostra sarebbe incompiuta se, dopo di aver trattato dell'Italia Insulare, tralasciassimo di far parola dei mari, che la bagnano, e che le conferiscono, insieme al continente, una situazione eccezionale e privilegiata in Europa.

Divisione metodica dei Mari d'Italia. — Il mare, che cinge e bagna l'Italia e le sue isole, dividesi nei cinque grandi bacini seguenti:

1. Mar Tirreno o Inferiore, compreso fra il continente italiano e le grandi isole di Corsica, Sardegna e Sicilia. È il mare più esteso d'Italia e può veramente dirsi tutto italiano come quello che bagna quasi da ogni lato le terre italiane.
2. Mare Adriatico o Superiore, fra l'Illiria, la Dalmazia, l'Albania, ecc. È questo per ampiezza il secondo mare d'Italia, ma non è tutto italiano e molto meno i seguenti:
3. Mare Jonio, fra il continente italiano, la Sicilia e la Grecia.
4. Mare Africano o Libico, fra la Sardegna, la Sicilia e l'Africa.
5. Mare Mediterraneo Occidentale, fra la Corsica, la Sardegna, la Francia, la Spagna, ecc.

***

Tali le grandi divisioni principali dei mari che circondano e bagnano l'Italia. A queste altre ne seguono.

Il Tirreno si suddivide in *Mar Ligure* o *Seno Ligustico*, a nord lungo le due Riviere liguri o del Genovesato; in *Mare Toscano* o *Tosco*, fra il continente e le isole della Corsica e della Sardegna; e in *Mare Siculo*, a sud, fra il continente italiano e la Sicilia.

Nell'Adriatico, sulla costa italiana, sono cospicui il *Seno Veneto* fra la Venezia e l'Istria e il *Golfo di Manfredonia* od *Uriaco* fra il monte Gargano e le spiaggie meridionali dell'Apulia. Dirimpetto alle coste d'Italia, dalla parte opposta dell'Adriatico, stendesi il *Mare Slavo* sparso d'isole e di scogli, di cui tratteremo a suo luogo.

Nel mare Jonio primeggia il *Golfo di Taranto* fra l'Apulia, la Lucania e la Calabria. Presso i Greci antichi chiamavasi anche *Mare Espero*, come quello che stendevasi a ovest della lor classica terra. Potrebbesi chiamar *Mar de' Ciclopi* tutto quel tratto del mare Jonio dirimpetto all'Etna fra la Sicilia e l'estrema costa italiana, in fondo al quale allungasi il canale o Faro di Messina.

Rispetto poi al mare Libico od Africano, per il tratto appartenente all'Italia, i naviganti vi distinguono il *Canale di Malta*, ampio tratto di mare fra l'isola omonima e la Sicilia e il *Mare Cagliaritano*, o di *Cagliari*, a sud della Sardegna.

Finalmente nel Mediterraneo occidentale si dà il nome di *Mare Corso* e *Mare Sardo* a quei tratti di esso, che lambono le coste delle due grandi isole, da cui piglian nome sino ad una certa distanza dai loro lidi verso ovest.

Discorriamo ora particolarmente di tutti questi mari.

I. — Mare Mediterraneo.

È il mare che i nostri antichi padri, i Romani, chiamarono, a buon diritto, Mare nostrum, e di cui la Francia aspira ora al predominio, che le sarà sempre contrastato dall'Italia, dall'Inghilterra, dalla Spagna e dalle altre potenze continentali ancora. Fin dalle più antiche età questo mare fu disputato da tutte le nazioni. L'Egitto fu la prima ad averne possesso. Ad essa tennero dietro gli imperi d'Assiria, di Babilonia e di Persia, i quali, benchè distanti dal Mediterraneo, ebbero gran parte negli avvenimenti politici, commerciali e militari, di cui le sponde di questo mare furono teatro.

I Fenicii seppero più di tutti fruire dei benefizi, che poteva apportare il Mediterraneo, impiantando nelle sue coste quelle colonie o stabilimenti commerciali, detti da essi *Fattorie*, le quali non poca civiltà sparsero nella Spagna, nelle isole italiane e nelle coste dell'Africa.

I Greci, eredi delle conquiste scientifiche e civili di queste stirpi asiatiche ed africane, per mezzo del Mediterraneo spargono la civiltà lungo le coste di esso, ove poi Roma e Cartagine, in quella lotta di giganti, segnano un'èra nuova nei fasti mondiali.

Più tardi gli Arabi, preceduti dagli Unni, Goti e Vandali, servendosi del mare, soggiogano l'Egitto, l'Asia Minore, la Barberia, la Spagna e minacciano di sottomettere tutta l'Europa.

Il Mediterraneo diventa sempre più la via delle nazioni durante il periodo delle Crociate, in cui centinaia di migliaia d' Europei si recano nell'Asia, spinti da un nobile e santo ideale.

Più tardi i Normanni si servono del mare per conquistare un regno nel mare meridionale, e più tardi ancora sorgono le quattro repubbliche italiane di Firenze, Venezia, Pisa e Genova.

E sulle spiaggie di questo mare nascono i celebri viaggiatori Diaz, Vasco di Gama, Colombo, Cabotto, Cortez, Pizzarro, Almagro, Vespucci e la infinita schiera che a questi seguono, i quali scuoprono nuovi mondi, dando all'umanità un ricco patrimonio di scoperte scientifiche, che la fanno progredire di molti secoli.

Sul Mediterraneo trovasi la storia dell'economia sociale, del traffico, del progresso, dei commerci e degli scambi, di tutto quanto insomma ha potuto concernere e compendiare il gran progresso non solo europeo, ma mondiale.

1. **Nome.** — Nella Bibbia, codesto mare, a ovest della Palestina, e perciò dietro una persona con faccia a est, è detto *Mare occidentale* o *Posteriore* (*Deut.*, xi, 24; Gioele, ii, 20), ed anche *Mare dei Filistei* (*Esodo*, xxii, 81), perchè questo popolo occupava la maggior parte delle sue spiaggie. Esso era soprattutto il *Mare Grande* (*Numeri*, xxxiv, 6, 7, ecc.), o, semplicemente, *Il Mare* (*I Re*, v, 9, ecc.). Nell'istessa guisa, i poemi Omerici, Esiodo, i poeti Ciclici, Eschilo e Pindaro lo chiamano enfaticamente *Il Mare;* e il logografo Ecateo parla di esso come *Il Gran Mare*. Nè gli storici e i geografi sistematici lo designano con alcuna denominazione particolare. Gli scrittori romani lo chiamano Mare internum (Pompon. Mela, i, § 4; Plin., iii, 8) o Mare intestinum (Sall., *Jug.*, 17, ecc.), o, più frequentemente, Mare nostrum, come dicemmo (Sall., *Jug.*, 17, 18; Ces., *B. G.*, v, 1; Liv., xxvi, 42, ecc.). L'epiteto di *Mediterraneo* non si trova negli scrittori classici e fu adoperato per la prima volta da Solino, grammatico del 300 circa dell'èra nostra, autore del *Polistore* geografico, pubblicato nel 1864 dal Mommsen. I Greci odierni lo chiamano *Bianco Mare* ('Ασώρι Θάλασσα) per distinguerlo dal *Mar Nero*. Esso è ora noto generalmente col nome di *Mediterraneo*, che significa « mare circondato ognintorno dalla terra ».

2. **Geografia storica.** — Rintracciare il progresso delle scoperte sulle acque e le sponde di questo classico mare sarebbe un tesser l'istoria dell'umano incivilimento. Il Mediterraneo, che non è per estensione paragonabile nè all'Atlantico, nè al Pacifico, e neppure al Mare Indiano, è, non

pertanto, per quel che concerne l'istoria e la politica, superiore in importanza a tutti gli altri mari del globo. L'Europa, l'Asia e l'Africa lo possono considerare come la gran via di comunicazione fra i popoli litoranei. A sud serve di base all'intiera Europa, sotto la Spagna, sotto la Francia, sotto l'Italia, sotto la Grecia e fin anco sotto la Russia Europea, comprendendovi il mar Nero, il quale è un suo annesso compreso da tutti i geografi nel sistema mediterraneo.

L'Asia rappiccasi a ovest al Mediterraneo per mezzo delle coste delle provincie Caucasee e dell'Asia Minore sino ad Aleppo e, per ultimo, da codesto punto sino all'Egitto, per mezzo delle coste della Siria e della Palestina. L'Africa a nord è confinata intieramente dal Mediterraneo come l'Europa a sud.

Le varie nazioni incivilite, che hanno attratto volta a volta l'attenzione del mondo, furono quasi esclusivamente litoranee di codesto mare. La Spagna, la Francia, l'Italia orientale ed occidentale, la Grecia antica e le sue numerose popolazioni, la Siria, la Giudea, l'Arabia, che hanno signoreggiato il mondo con le loro religioni e le loro leggi, l'Egitto finalmente e le contrade africane che, sotto i re egizii, sotto i Greci e i Cartaginesi e più tardi sotto il dominio dell'Islamismo, ebbero parecchie civiltà — tutto quest' insieme, la cui storia è quasi esclusivamente quella del mondo intiero, comprende ancora, nonostante lo spopolamento dell'Africa e dell'Asia, la porzione più potente, come la più incivilita dell'uman genere, posciachè la sola Europa pesa nella bilancia con una popolazione di 350 milioni di abitanti e con la forte organizzazione delle società moderne. Là le scienze e le arti, mediante le quali si domina la natura, le leggi, mediante le quali regolansi le forze sociali e il ravvicinamento delle popolazioni, assicurano una preponderanza, che non potrà essere controbilanciata più tardi, se non allorquando agglomerazioni umane così potenti si saranno addensate in altre parti del globo.

Quando si viaggia col pensiero in giro a questa bella distesa d'acqua i nomi storici si affollano e sinora l'istoria dei popoli del Mediterraneo è quasi l'istoria del mondo tutto. Basta citar Cartagine e l'Africa occidentale con tutte le sue civiltà successive; — l'Africa orientale e l'Egitto sotto i Faraoni, sotto i Greci, sotto i Romani e sotto i principi musulmani, così saraceni come turchi; — l'Arabia e la Palestina con le religioni di Mosè, di Cristo e di Maometto; — la Siria e le sue popolazioni quasi intieramente greche; — l'Asia Minore colonizzata anch'essa dai Greci da Cipro sino al Fasi, ora *Rione;* — la Grecia co' suoi numerosi staterelli dall'Ebro a est sino all'Adriatico a ovest; — indi tutta la Penisola Italica; — la Gallia meridionale, già celtica, poi romana e presentemente francese; — indi finalmente la Spagna che formò quasi da sola tutto l'impero di Carlo V.

Le città, i fiumi, i golfi, i promontorii, gli stretti, le correnti, i venti dominanti e quanto somministra la natura per aiutar l'uomo nelle sue relazioni commerciali, le più incivilitrici di tutte, tutto è noto nel Mediterraneo, tutto vi è celebre, tutto vi ha brillato, tutto è rimasto nella memoria degli uomini. Non v'ha luogo che non abbia una rinomanza — *nullum sine nomine saxum!* Cartagena, Marsiglia e Lione — Genova, Pisa e Firenze, Roma, Napoli, Siracusa, Amalfi, Gaeta, Venezia, Malta e Citera — Sparta, Atene, Costantinopoli, Smirne, Rodi, Aleppo, Antiochia, Efeso, Tiro, Gerusalemme, Alessandria e il Cairo — Tunisi, Algeri, son queste illustrazioni senza esempio, glorie senza pari del Mediterraneo da trenta a quaranta secoli. Prima della grande scoperta di Cristoforo Colombo era a un dipresso il mondo intiero incivilito, a parte l'Allemagna e l'Inghilterra.

Fu osservato da lungo tempo che la potenza e la civiltà eransi avviate costantemente verso l'occidente. Dai paraggi dell'India, dell'Egitto e dell'Asia Minore la forza e l'intelligenza erano passate nella Grecia continentale e insulare; dalla Grecia in Italia; quindi dall'Italia in Ispagna, in Francia e nell'Allemagna occidentale, ove sembrano stabilite per lungo tempo. L'Inghilterra, allo estremo occidente dell'Europa, è ben lungi dal dare una smentita a codesta asserzione. È da sperare che la civiltà rinascerà nell'est del Mediterraneo, che fu già la sua culla.

3. **Descrizione generale sommaria del Mediterraneo.** — Situato fra l'Europa, l'Asia e l'Africa, il Mediterraneo forma, coll'Adriatico, l'Egeo e il mar di Marmara, un bacino di 2,590,300 chilometri quadrati, con una lunghezza di 3860 chilometri, una larghezza massima di 1800, e di 600 nel mezzo. Comunica a ovest coll'Atlantico per mezzo dello stretto di Gibilterra, in mezzo al quale

una corrente poderosa introducesi in esso, come vedremo più innanzi. Questa corrente costante è prodotta in parte dai venti dominanti di ovest, ma spiegasi anche in parte con ciò che la perdita di acqua prodotta dalla grande evaporazione, non è risarcita dalla quantità d'acqua dei fiumi, che vi si scaricano. Come dall'Africa nessun fiume ragguardevole, trattone il Nilo, si versa nel Mediterraneo, così pure accade dall'Asia e dalla penisola Greco-Turca. Non rimangono perciò, oltre i fiumicelli d'Italia e della Spagna orientale, che il Po, l'Adige, l'Arno, il Tevere, il Rodano e l'Ebro — quest'ultimo povero d'acqua nell'estate — quali tributarii più importanti nell'Europa occidentale.

Dividesi il Mediterraneo in due bacini — occidentale ed orientale — che stanno in comunicazione per mezzo dello stretto Siciliano — profondo solo 500-600 metri, e solo 1320 in un punto, e ingombro in gran parte da banchi e secche — del pari che per mezzo dello stretto angusto di Messina. Nel primo bacino distinguonsi nuovamente tre doppi bacini: il *Balearico-Iberico,* il *Gallo-Sardo* e il *Ligure-Tirrenico.*

Il *mare Iberico,* dallo stretto di Gibilterra sino al meridiano dell'isola Baleare più orientale, giace fra le coste africane, la costa sud-est spagnuola e le Baleari; il *mare Balearico,* col golfo di Valencia, fra le Baleari e la costa nord-est della Spagna; il *mare Gallico,* col golfo di Lione, fra la Francia, la Corsica, il nord-ovest della Sardegna e l'isola di Minorca; il *mare Sardo,* a sud del Gallico, tra la Sardegna, le Baleari e la costa Africana; il *mare Ligustico,* col golfo di Genova, fra Genova, la Corsica, l'Elba, ecc., e finalmente il *mare Tirreno,* fra l'Italia, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica.

La porzione orientale, riccamente frastagliata nella sua metà settentrionale, del Mediterraneo, dividesi in *mare Siculo* fra la Sicilia, Malta e Tunisi; in *mar delle Sirti,* con le grandi e le piccole Sirti; in *mare Jonio,* coi golfi di Taranto e di Corinto, fra la Sicilia e la Grecia; in *mare Adriatico* — che descriveremo ampiamente in seguito — collegato al Jonio dallo stretto d'Otranto; in *mar Bianco* (l'*Asori Thalassa,* come abbiamo visto, dei Greci, e il *Bahr-Sefid* degli Arabi) a est del mar delle Sirti, fra Candia e l'Africa; il *mar Levantino* intorno all'isola di Cipro; il *mare di Candia,* fra quest'isola e le isole meridionali dell'Arcipelago greco; e per ultimo il *mare Egeo* fra la Grecia, la Turchia e l'Asia Minore. Da quest'ultimo lo Stretto dei Dardanelli conduce nel mar di Marmara e dopo questo il Bosforo, o mare di Costantinopoli, nel mar Nero, al quale è collegato dallo stretto di Kertsch il mare d'Azoff.

Gli scandagli eseguiti non ha gran tempo per la posa dei cavi telegrafici sottomarini diedero risultati interessantissimi. L'ampio bacino, fra lo stretto d'Otranto, la Gran Sirti e Malta, ha la maggiore profondità; da Malta a est, per un tratto di oltre 160 chilometri, furono scandagliati 3968 metri, il punto più profondo trovato sinora nel Mediterraneo. Anche a est, lungo i mari *Bianco* e *Levantino,* prosegue una notevole profondità da 1700 a 3350 metri. Per tutto lungo le coste d'Africa, Grecia, Candia, Asia Minore, Cipro, Palestina, il fondo del mare scema rapidamente. La profondità media del Mediterraneo (compreso il mar Nero) ragguagliasi a 1340 metri.

4. **Bacino occidentale del Mediterraneo.** — Abbiamo detto di sopra che il Mediterraneo dividesi in due grandi bacini — l'occidentale, più piccolo, e l'orientale, più grande.

Il bacino occidentale, rassomigliante ad un triangolo ad angoli ottusi, è più avanzato a nord; la sua costa sud segue il 36 parallelo, mentre la sua punta nord raggiunge il 44 parallelo. Le sue spiaggie appartengono all'Europa od a paesi sottomessi ad essa; è privo di grandi membra, e solo il Tirreno, fra la Sardegna, la Corsica, l'Italia meridionale e la Sicilia, occupa una posizione speciale; ma non gli mancano baie profonde e spesso semi-circolari. Tale il tratto più occidentale fra l'Africa settentrionale e la penisola Iberica, il mar Balearico confinato distintamente a sud da una cresta sottomarina, su cui ergonsi le Baleari, il golfo Leone e quello di Genova o mare Ligustico. Il quale è anch'esso separato chiaramente dal Tirreno da un'altra cresta sottomarina, che forma l'Arcipelago Toscano.

Come questi ultimi golfi formano curve piatte od al più al più semicircoli, così si ripete in piccolo più e più sempre codesta forma nei golfi delle coste iberiche, africane ed italiane, mentre lungo le coste sud e sud-est del bacino orientale simili golfi o mancano affatto o presentansi in gran

numero nel lato nord e in forma di canali incavati profondamente, come il golfo di Edremid, l'Euripontide, il golfo di Quarnero, ecc.

La ricchezza portuaria del bacino occidentale del Mediterraneo non è che mediocre; immensi tratti, senza porti, di coste piatte, come quello dal golfo di Napoli sino al golfo della Spezia s'alternano con ripide coste portuose come le liguri-provenzali. Persino le portuose coste nord ed est della Sicilia stanno in vivo contrasto con la costa sud-ovest priva assolutamente di porti. Per simil guisa la costa Algerina, quantunque ricca di baie, manca affatto di porti naturali; tutte queste baie ricche di bellezze naturali, sono esposte ai venti dominanti nord e nord-ovest, che furono sì di sovente i migliori alleati dei corsari, che vi si erano annidati. Solo di recente i Francesi vi hanno costruito porti artificiali, i quali, col lento sviluppo coloniale, vanno acquistando, a poco a poco, importanza e contribuiscono al fiorire del maggior porto del Mediterraneo — *Marsiglia* — la porta della Valle del Rodano e della Francia pel commercio coi paesi mediterranei, come pure coll'India e coll'Asia orientale.

Seconda soltanto a Marsiglia è Genova nostra nell'insenatura più settentrionale; Genova, a cui, dopo l'apertura della ferrovia del Gottardo, l'ampliamento del porto e la costruzione del più grande bacino di carenaggio, è riserbato un grande avvenire.

Il confine fra il bacino occidentale ed orientale del Mediterraneo è segnato chiaramente così dai contorni dei paesi come dal rilievo del fondo del mare esplorato con diligenza straordinaria. Solo due stretti — l'angusto canale di Messina, che nel punto più ristretto non misura che 3200 metri di larghezza e 102 metri di profondità nel punto meno fondo — e lo stretto assai più ampio fra la Sicilia e la Tunisia — che piglia volontieri il nome di Stretto di Pantelleria, dalla isola omonima, che vi sorge quasi nel mezzo — collegano i due bacini. Codesto stretto forma in pari tempo uno spartiacqua sottomarino di poca profondità, dacchè dalla Sicilia il grande *Adventure Bank* — ove si tocca fondo a 9 metri — stendesi alla penisola montuosa *Dachilet-el-Bescher* e al *Ras Addar* o *capo Bon*, il *promontorio traditore*, alto 400 metri. Non rimane per conseguenza che un canale angusto la cui maggiore profondità non arriva che a 453 metri. Codesto canale svolgesi lungo *Pantelleria* e più oltre a sud-est lungo *Linosa*, ambedue isole vulcaniche, che emergono scoscese dal mare e porgono testimonianza di una spaccatura della crosta terrestre avvenuta in tempi non molto remoti dai nostri e della separazione della Sicilia dall'Africa.

Anche i bassi fondi o le secche numerose, fra questo canale e le coste della Sicilia, voglionsi ascrivere, la più parte, all'attività vulcanica. Uno di essi — il *Graham's Shoal* — segna il luogo ove nel 1831 un'eruzione vulcanica sottomarina formò con le scorie e le ceneri l'effimera isola *Ferdinandea*, di cui abbiam detto parlando della Sicilia. Come Malta, sorgente sopra un altopiano sottomarino composto del medesimo calcare terziario delle vicine coste sicule, anche l'isola Ferdinandea apparteneva geograficamente alla Sicilia, laddove l'isola piccola, piana, di calcare terziario di *Lampedusa* appartiene alla Tunisia, quantunque dipenda politicamente dall'Italia. Pantelleria e Linosa occupano per contro una posizione neutrale.

Per siffatta natura e disposizione del fondo del mare la navigazione è sospinta dalla Sicilia a Ras Addar, o *capo Bon*, la cui circumnavigazione con vento sfavorevole contro la corrente gagliarda in direzione ovest-est, è spesso difficile e pericolosa, sì che il nome di *capo Bon* non pare appropriato. Calzante per contro il nome arabo *Ras Addar* ed importante anche l'ancoraggio dietro il promontorio, e la necessità da lungo tempo sentita di un porto di rifugio su quella costa che corrisponda a quello dell'antica Clupea (*Aspis* o *Marso Zaffran*), la chiave del dominio cartaginese nell'antichità, come chiaramente apparisce dagli sbarchi di Agatocle e di Regolo.

E quindi anche la grande importanza del golfo di Tunisi incavato in questo promontorio, in cui gli oculati Fenicii fondarono una delle loro prime colonie africane — Utica verso il 1100 av. C. — e poco appresso Cartagine, che divenne in breve dominatrice di codesto stretto e dello intiero bacino occidentale mediterranico.

È tanto grande l'importanza della situazione che, dopo la distruzione dell'antica, vi crebbe una nuova Cartagine — *Tunisi* — la quale è sempre — dopo Alessandria — la città più importante della costa dell'Africa settentrionale.

La Repubblica francese s'impadronì nel 1881 di Tunisi, di cui conosceva tutta l'importanza; ma, non essendo Tunisi sicura, i Francesi fortificarono recentemente Biserta col suo porto eccellente, facendone un contrapposto a Malta.

Militarmente, e in gran parte anche commercialmente, Malta è divenuta da lungo tempo nelle mani degli Inglesi dominatrice dello stretto, in grazia delle fortificazioni e del suo ottimo porto, mentre l'assai meglio situata Pantelleria italiana non offre ricovero che ai piccolissimi legni, e le sue coste scoscese che adimano a grandi profondità offrono grandi difficoltà, per non dire ostacoli insuperabili, alla moderna costruzione dei porti.

5. **Bacino orientale del Mediterraneo.** — Il bacino orientale è assai più avanzato a sud ed arriva sino al 31, e, nella Gran Sirti, sin quasi al 30 parallelo. Le sue spiaggie appartengono principalmente all'Africa e all'Asia e sono senza porti e senza cultura. Questo svantaggio rispetto alla giacitura e alla configurazione delle coste è però compensato da ciò ch'esso in due luoghi s'addentra, per dir così, con due bracci molto a nord nella parte colta dell'Europa, mentre da sud-est gli si fanno incontro il mar Rosso e il golfo Persico, quasi come prolungamenti delle grandi linee commerciali formate dall'Adriatico e dall'Arcipelago. Codesta aggiunta di due sì grandi membri con favorevole sviluppo costiero e dovizia insulare conferì, nel medio evo e nei tempi moderni, una maggiore importanza al bacino orientale del Mediterraneo. Il quale nell'Adriatico — la cui punta nord raggiunge quasi il 46 parallelo — si approssima di più al cuor dell'Europa; là il continente si ristringe sì fattamente, che la lontananza dalle foci del Weser e del Reno non è che di 1000 chilometri.

Per la qual cosa Trieste e Venezia son le due porte, per le quali l'Allemagna comunica col Mediterraneo e coll'Oriente, e per esse passò nel medioevo la gran via commerciale riattivata modernamente dalla ferrata del Brennero. Ma a questa grande insenatura settentrionale corrisponde anche la non meno grande meridionale, la Grande Sirti (ora *Golfo di Sidra*) la quale acquisterà indubbiamente, in un avvenire più o meno lontano, una maggiore importanza perchè di là, la via più breve e più ricca d'oasi delle carovane, conduce pel deserto al Sudan. Là il Mediterraneo raggiunge la sua maggior larghezza di quasi 1700 chilometri; là noi troviamo anche, nello spazio fra la Sicilia e Creta, vale a dire nel bacino centrale, le maggiori profondità sino a 3960 metri, mentre anche nel mar Levantino incontransi profondità di oltre 3000 metri. Ma tanto meno profonda è la porzione occidentale di questo bacino, vale a dire la Piccola Sirti (ora *Golfo di Gabes*) e suoi dintorni, quel tratto di mare già così grandemente temuto appunto per la sua poca profondità.

In generale l'intiera costa africana, dal golfo di Tunisi ad Alessandria — trattone forse Tripoli — non ha porti e lo stesso s'ha a dire di tutta la costa siriaca; solo nella baia d'Aiass (l'antica Ege, ora *Adana* nell'Asia Minore) trovan le navi un ricovero sufficiente. Essa rappresenta perciò una parte importante in tutte le complicazioni nella Siria come avvenne nel 1860. In contrapposto a questa povertà portuaria delle coste sud e sud-est sta la ricchezza della spiaggia settentrionale, cotalchè le coste d'Europa sono anche nel Mediterraneo le più favorite dalla natura.

L'Adriatico — in cui si entra per lo stretto d'Otranto, largo soltanto 67 chilometri — dividesi in due bacini: uno meridionale profondo, ed uno settentrionale piano, separati ambedue da un rialzo sottomarino, che va dal monte Gargano, per l'isola Pelagosa, all'isola dalmata di Lagosta. Il secondo bacino si spiana totalmente a nord verso il delta veneziano dove, al di là di una linea dalle bocche del Po sino all'Istria, non fu trovata profondità maggiore di 40 metri.

Ma d'importanza appena minore è l'Arcipelago (*mare Egeo*), il quale, oltre la ricchezza sua propria, ha a nord due grandi vie commerciali aperte dalla natura. Una, la continuazione continentale della più breve via acquatica al Canale di Suez e alle Indie, va da Salonicco per la valle del Wadar e quindi per quella della Morava, a traverso il maggior ristringimento della penisola greco-slava, al Danubio in Belgrado per proseguir di là, risalendo il Danubio, ed a traverso l'Ungheria, in Allemagna. Questa antica via commerciale è ora solcata dalle rotaie con vantaggio immenso di Salonicco.

La seconda via diramavasi a nord-est; essa conduce per un primo stretto, i Dardanelli, all'imbocco del mar Nero, e quindi, per un secondo, lo stretto di Costantinopoli, nello stesso mar Nero, le cui coste importuose e povere d'isole, composte di alte e nere roccie vulcaniche, formano un sì vivo contrasto col ridente Arcipelago così ricco d'isole e di porti, che i Greci diedero a buon diritto l'aggettivo d'*inospite* al mar Nero dalle corte onde sferzate dal gelido nord-est.

Solo trovansi porti lungo le coste scoscese del Caucaso e della Crimea e la porzione nord-ovest, a nord di una linea da Sebastopoli a Varna è spianata come l'Adriatico settentrionale. Esposta ai venti diacci delle steppe questa porzione del mar Nero gela quasi così di sovente e così a lungo come la porzione più a nord-est del *mare d'Azoff*, in cui non entrano, per lo stretto di Jenikalé, che bastimenti di piccola portata.

Il mar Nero stesso pare abbia profondità rilevanti, ma ancor poco esplorate. Sembra sia destinato ad avvicinare l'Asia anteriore, il sud-est dell'Europa ed anco l'Europa centrale per mezzo del Danubio e del Mediterraneo. Nel medio evo, quando fiorivano le colonie genovesi e veneziane di Trebisonda, di Caffa, di Tana, vi transitava il commercio dell'Europa coll'Asia ed anche oggigiorno l'attiva Inghilterra trova lungo le sue spiaggie uno smercio rimuneratore dei suoi prodotti industriali, ch'essa cambia coi cereali della Rumenia e della Bessarabia.

6. **Stretti.** — Il Mediterraneo si può chiamare il *Mare degli Stretti*, i quali incominciano sino dalla porta che introduce nell'Oceano. Ciascuno di codesti stretti puossi considerare quale un angolo privilegiato del globo; ciascuno può mostrare uno o più punti in cui fioriva, da tempi più remoti, il commercio più attivo, o sorgeva un ben munito baluardo, per mezzo del quale un popolo mercantile signoreggiava lo stretto. Tale si era nello stretto di Gibilterra l'antichissima Gadir (*Cadice*) fenicia, la metropoli del commercio fenicio con le coste oceaniche; la Tingis (*Tangeri*) romana, meno importante, capitale della provincia Tingitana; la Ceuta spagnuola, nel medioevo, prima della conquista pei Portoghesi, ricca città mercantile con molte grandi case commerciali genovesi; e la famosa *Calpe*, sul *Fretum Gaditanum*, ora la Gibilterra inglese. Persino gli stretti più piccoli posseggono città corrispondenti alla loro importanza: Messina, San Bonifacio, Lepanto, ecc.

La più importante però — perchè la più privilegiata sotto ogni rispetto dalla natura — di codeste città degli stretti è Costantinopoli, l'antica *Byzantium*. Dal giorno, che la pesca abbondante del tonno nella magnifica baia del Corno d'Oro, indusse i Calcidici a stabilirsi sulla punta sì facilmente difendibile della penisola, codesto luogo non ha mai cessato di essere un centro importante di genti e di cultura e tosto anche uno dei grandi centri politici. Costantinopoli è un punto in cui, come in nessun altro, s'incrociano le più importanti vie terrestri e marittime.

Il commercio intiero dei paesi litoranei del mar Nero e del Basso Danubio ha, per mezzo del Bosforo, il suo esito naturale al Mediterraneo e all'Oceano; e là appunto incomincia l'importante via acquatica che, lungo la spiaggia nordica dell'Asia Minore, conduce per Poti nella regione Caucasea ed al Caspio, per Trebisonda e per Batum, in Armenia e in Persia. Pel Bosforo ancora un'altra strada importante mette da Odessa, lungo la spiaggia occidentale dell'Asia Minore e della Siria in Egitto.

Dopo l'apertura del Canale di Suez, Costantinopoli non giace più in fondo ad un mare interno, lungi dalle grandi vie del commercio mondiale; tutt'al contrario essa giace assai più vicina di Londra e di Liverpool all'Africa orientale, che acquista importanza ogni dì più alle Indie e alla Cina: da Costantinopoli un vapore giunge a Porto-Said in men di quattro giorni e da Southampton invece in quattordici giorni compiuti.

Niun dubbio che Costantinopoli, il centro naturale di regioni dotate riccamente dalla natura, potrebbe rappresentare già sin d'ora una parte importantissima nel commercio mondiale. Ma v'ha di più! Essa è il nodo di una via terrestre antica importante, ora in parte decaduta, la quale attraversa, in direzione diagonale, dal Danubio centrale per Belgrado, la penisola Ellèno-slava e l'Asia Minore e conduce per Bassora, a traverso il golfo Persico, alle Indie. Questa sequenza di strade additate dalla natura e già solcata in gran parte dalla ferrata, sarà in avvenire la via più corta alle Indie, in altri termini ad una grande sezione del Globo.

7. **Penisole.** — Come degli stretti, il Mediterraneo si può anche chiamare il *Mar delle Penisole.* La penisola è la forma caratteristica delle regioni mediterranee. Ciascuna delle tre parti del mondo, Europa, Asia ed Africa, assume nel Mediterraneo codesta forma, ognuna in attinenza alla forma caratteristica sua propria. Tutte e tre si sforzano di presentare la maggior possibile varietà, la struttura possibilmente più ricca così nella pianta come nel profilo, di schiudere al mare bei golfi e belle baie, vale a dire di atteggiarsi nel modo più favorevole allo sviluppo dell'umana cultura.

Ciascuna delle tre penisole meridionali d'Europa ha il suo proprio carattere e sembra apparecchiata all'adempimento di un ufficio suo proprio. La penisola Greco-Slava, come apparisce dalla sua forma e dalle due grandi vie additate dalla natura, collega l'Europa e persino l'Europa centrale all'Asia.

E ciò si manifesta anche maggiormente per la Grecia, la quale guarda a est e verso est schiudonsi le sue baie, i suoi porti, a est guidano le sue penisole e le sue isole, mentre la fenditura centrale dei golfi Salonicco e Corinzio collega il lato orientale più favorito coll'occidente.

Il lato occidentale della Grecia si è sviluppato assai più tardi ed ha sempre rappresentato una parte subordinata nell'istoria e nella cultura. Le montagne, che ergonsi in gran parte ripide, dalle coste frapponendo ostacolo al commercio terrestre, respinsero l'uomo al mare; i porti numerosi e sicuri, le isole sparse vagamente quasi in ogni dove nell'orizzonte del paesaggio ellenico ve lo adescarono ed alleviarono i primi passi sull'infido elemento, le cui onde, poderose nell'Oceano senz'isole e nelle cui lontananze acqua e cielo confondonsi, sgomentavano gli uomini primitivi.

La nostra Italia per contro guarda a ovest. Il suo lato orientale stendesi quasi in linea retta, senza baie, senza porti, senza corredo insulare in monotonia infinita, laddove nel lato occidentale mettono foce i fiumi maggiori della penisola; golfi superbi e promontorii pittoreschi in seguito s'alternano; isolette incantevoli invitano al mare azzurro, alle grandi isole, alle coste della Gallia e della Spagna, le quali furon perciò soggette a Roma prima dell'Oriente ed hanno conservato sino al di d'oggi vestigia profonde della romanità e della lingua romana.

Solo dopo essere giunta ad un grado maggiore di sviluppo potè l'Italia entrare in relazione col mondo orientale mediante i porti eccellenti di Brindisi e di Taranto, il golfo di Taranto e la Magna Grecia, per mezzo della quale l'Italia ricevè la prima cultura dall'Oriente. Ma in pari tempo l'Italia è anche un ponte dall'orlo settentrionale all'orlo meridionale del bacino mediterraneo; essa è intermedia fra questi due come fra il bacino orientale e l'occidentale; quindi la sua situazione dominante, per cui avevano ben ragione i Romani di chiamare il Mediterraneo Mare nostrum.

Di tutt'altra natura e rassomigliante piuttosto all'Asia Minore è la penisola Iberica. Altipiano poderoso, con coste chiuse e non ricche di porti, giace essa fra l'Oceano e il Mediterraneo; ma troppo ampia e frapponente troppi ostacoli al commercio le sue due spiaggie non vennero mai in istretta relazione fra di loro.

Assai più importante è questa penisola come ponte fra l'Europa e l'Africa, con la qual'ultima la natura del suo suolo, e il suo clima segnatamente, offrono notevoli analogie. Ciò attestano principalmente le vicende storiche. Sede, nei tempi arabi, di una civiltà maomettana sviluppata in sommo grado, di là più ancora che dalla Sicilia — che rappresentò una parte mediatrice consimile — l'Europa medioevale ricevette una potente influenza.

Ma solo verso la fine del medioevo giacque la penisola Iberica, il Portogallo principalmente, sulla estremità del mondo d'allora con dinnanzi a sè l'Oceano interminabile, che i suoi abitanti non si attentavano di navigare. Solo nel Mediterraneo — in Catalogna — fiorì la nautica nel medioevo, ed assai lentamente Spagnuoli e Portoghesi furono in essa addestrati da ammiragli, capitani, costruttori navali, ecc., chiamati dall'Italia.

Quando il conte Enrico di Portogallo volle imprendere, nel 1103, una crociata dovette servirsi di navi genovesi e solo quando, nel secolo XIII, gli Italiani cominciarono a commerciare direttamente con le Fiandre e l'Inghilterra, il porto di Lisbona incominciò ad animarsi. Allora soltanto i Portoghesi uscirono dal loro isolamento sull'orlo dell'Oceano e presero anch'essi, benchè lentamente e timidamente, ad avventurarsi sul mare quali inesperti scolari degli Italiani.

Per dimostrare il merito degli Italiani, quali maestri di tutte le nazioni nell'arte navigatoria, basti il dire che un italiano — Cristoforo Colombo — al servizio della Spagna, scoprì il Nuovo

Mondo, denominato da un altro italiano — *Amerigo* Vespucci — che primo leggiadramente il descrisse nelle sue lettere pubblicate nel 1507 a San Diè da Martino Hylacomylus col titolo: *Cosmographiae Introductio*, ecc.

Ma questi due italiani scalzarono con ciò la grandezza della loro propria patria; essi introdussero colle loro scoperte un cambiamento radicale nella situazione delle grandi vie commerciali e del focolare del commercio mondiale, convertendo il Mediterraneo in un *mare di mezzo*, o mare interno. D'allora in poi l'Oceano Atlantico ha rappresentato ogni di più nel mondo ingrandito quella parte che il Mediterraneo aveva rappresentato sino allora nel mondo ristretto. Ma quest'ultimo non è però scaduto, al contrario esso ha riacquistato ai di nostri l'antica importanza commerciale accresciuta dalla politica. Dopo il taglio dell'istmo di Suez esso è ridivenuto più che mai la gran via del commercio mondiale.

Delle isole del Mediterraneo abbiamo trattato abbastanza nell'*Italia Insulare*. Aggiungeremo qui soltanto che secondo i lavori e nelle misurazioni dell'ammiraglio inglese Smyth — della cui opera classica sul Mediterraneo parleremo più avanti — la Sicilia fu riconosciuta *un poco più piccola* della Sardegna. La Corsica non viene che al sesto grado dopo la Sardegna, la Sicilia, Creta, Cipro e l'Eubea o Negroponte.

8. **Venti dominanti nel Mediterraneo e la Malaria.** — I principali sono: il *vento d'ovest*, il *maestrale*, lo *scirocco*, il *levante*, la *bora*, il *libeccio*, la *tramontana*, ecc. Dominatori dei mari, i venti non offrono nel Mediterraneo quella costanza, che ha fatto dare a molti movimenti atmosferici sopra il grande Oceano il nome di *venti regolari* e di *venti periodici*.

Secondo la costituzione generale dell'Europa il vento d'ovest parrebbe avesse a dominare sul Mediterraneo; ma i grandi calori dei deserti dell'Africa, dell'Egitto, dell'Arabia e della Persia generano nell'atmosfera di codeste regioni una corrente ascendente, che vien surrogata dagli strati d'aria più freddi che riposano sull'Europa meridionale. Quindi una traslazione incessante delle masse d'aria europea verso il sud sopra il Mediterraneo.

Prima della navigazione a vapore era assai difficile abbandonare le coste del Marocco, dell'Algeria e della Mauritania per risalire verso l'Europa. La traversata da Marsiglia ad Alessandria era sette od otto volte più agevole del ritorno in Francia.

Secondo l'osservazione del maresciallo Marmont, l'Egitto par fatto per essere conquistato. Cesare e Napoleone vi sono discesi a gonfie vele, uno dal bacino orientale, l'altro dal bacino occidentale del Mediterraneo. Come non havvi verità assoluta, noi diremo che queste stesse correnti d'aria assicuravano, ai pirati del Marocco, d'Algeri e di Tunisi, un'impunità che conservarono ancora 300 anni dopo Carlo V, il cui grande ammiraglio Andrea Doria usava dire, parlando del Mediterraneo: *Non vi sono che tre porti sicuri in questo mare: giugno, luglio e Cartagena.*

Se il vento d'ovest e il vento del nord spirassero alternamente sul Mediterraneo, la navigazione a vela potrebbe trar partito da queste diverse direzioni; ma accade quasi sempre che questi due venti spirino nell'istesso tempo e ne risulti un vento di nord-ovest. In parecchie parti del Mediterraneo, principalmente nelle provincie Illiriche, scende dalle Alpi Giulie un vento nord-est invernale detto *Bora*, il quale, senza sintomi precursori, scoppia improvvisamente e con gran violenza terra terra, sconvolge le masse nevose e trascina uomini ed animali. Codesto vento impetuoso e gelato infesta spesso l'intiero litorale e le coste istriane sino a Trieste.

Anche i venti *etesii* (nome dato dagli antichi Greci ai venti alisei) sono un flagello sotto il bel clima di Costantinopoli. La costa sud della Crimea, che ne è schermita dalla catena prolungata del Caucaso, par offra uno dei più bei climi del mondo per la salubrità, per la mitezza delle stagioni e per l'abbondanza dei prodotti della terra, mentre la parte settentrionale, sferzata da queste correnti d'aria implacabili, non offre, come la parte meridionale della Russia, che steppe senza vegetazione arborescente.

Per un effetto singolare di riparo locale mentre la parte meridionale del mar Nero va soggetta alle tempeste, che procacciaronle dai Greci il nome di *Pont-Axin* (*Pontus Euxinus*, ossia *Mare inospitale*), la parte settentrionale è relativamente calma e sicura.

Se l'azione del vento è spesso incomoda ed anco nociva, la sua assenza è spesso peggiore. Corre un antico detto popolare il quale afferma che la città di Avignone (antica sede papale temporanea) in Francia, è noiosa quando tira vento e malsana quando non tira:

Avenio ventosa,
Cum vento fastidiosa,
Sine vento venenosa,
Omni tempore odiosa.

Or bene codesto motto può ricevere in parte un'applicazione generale, e dove non tira vento regna spesso quella terribile *malaria*, che infesta tanti luoghi lungo le coste della Spagna, della Francia, della Sardegna e soprattutto della Corsica orientale, la campagna di Roma e la Maremma, e da cui il vento d'ovest preserva le coste occidentali dell'Europa.

Il riparo delle montagne della Corsica entra senza dubbio per molta parte nella produzione della *malaria* delle basse spiaggie corse e delle coste d'Italia, che stanno in faccia ad esse.

Il già citato Smyth esamina la quistione se dopo Romolo — il quale vuolsi *scegliesse un luogo salubre in mezzo ad una regione pestifera* — il clima della campagna di Roma sia cambiato o sia rimasto quale era allora; c'è da temere che sia peggiorato sensibilmente, poichè certi quartieri di Roma stessa non vanno immuni, nell'autunno principalmente, da codesto flagello che non ammette alcuna acclimazione. È giocoforza ricorrere a grandi lavori idraulici, a vaste bonifiche per sanare tanta parte d'Italia. *L'Italia è fatta, ora bisognerà fare gl'Italiani*, disse giustamente Massimo d'Azeglio.

9. **Correnti del Mediterraneo.** — Quanto le leggi della meccanica spiegansi maestosamente e compiutamente nelle correnti, che solcano i grandi Oceani e che dànno origine alle cinque grandi zone d'acque calde e di acque fredde nell'Atlantico del nord, nell'Atlantico del sud, nell'Oceano Pacifico del nord, nell'Oceano Pacifico del sud e finalmente nel mare delle Indie — altrettanto è difficile ben riconoscere le correnti del Mediterraneo, rinserrate in due bacini limitati, contrariate dai venti, signoreggiate dai fiumi che vi si scaricano, dalle acque che arrivano dall'Oceano e finalmente da quelle che scendono dal mar Nero.

Secondo l'ipotesi di un geografo italiano, il Montanari — osserva Eliseo Réclus — una corrente costiera, penetrando nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, costeggierebbe le spiaggie dei paesi Barbareschi, della Cirenaica, dell'Egitto, entrerebbe nell'Arcipelago, dopo aver seguite le coste dell'Asia, quindi rifluirebbe per contornar l'Adriatico, il Tirreno, il mare di Francia, e rientrerebbe nell'Oceano dopo compiuto un intiero circuito. Carte particolareggiate rappresentano persino questa supposta corrente, ma gli osservatori più autorevoli hanno indarno tentato di accertarne l'esistenza: non hanno riconosciuto che correnti parziali determinate sia dall'afflusso delle acque dell'Atlantico, sia dalla direzione generale dei venti, da una sovrabbondanza di acque fluviali o da un soverchio di evaporazione.

« Gli è così che un movimento regolare del mare propagasi da ovest a est seguitando il litorale del Marocco e dell'Algeria; un'altra corrente segnalata dell'Adriatico corre da nord a sud lungo le coste d'Italia mentre a ovest del Rodano l'acqua si dirige verso Cette e Port-Vendres. D'altra parte una corrente generale del Mediterraneo, se realmente esistesse, non potrebbe essere che superficiale affatto, a cagione dell'alta sbarra o cresta sottomarina — di cui abbiamo già discorso — che rappicca la Sicilia alla Tunisia, e separa per tal modo i due grandi bacini dell'Oriente e dell'Occidente ».

Il Mediterraneo appartiene ai mari fisiologicamente dipendenti: esso non può conservare la sua massa acquea, la sua salsedine, la sua fauna, ecc., se non mediante la sua comunicazione sempre aperta coll'Atlantico. Se fosse chiuso lo stretto di Gibilterra, la sua acqua a poco a poco svaporerebbe, il bacino occidentale si separerebbe dall'orientale, ed anche quest'ultimo non potrebbe conservare il suo presente livello anco se il Bosforo e i Dardanelli rimanessero aperti e il mar Nero continuasse a riversare per mezzo di essi il suo soverchio d'acqua, pei grandi fiumi che vi sboccano, nel Mediterraneo. Il quale è mal nudrito, per lo contrario, dai fiumi e svapora assai più, principalmente a sud, sì che l'Atlantico dee sopperire alla deficienza d'acqua.

È nota infatti da lungo tempo la forte corrente che, interrotta appena transitoriamente dai venti d'est costanti, entra del continuo dall'Oceano nel Mediterraneo; ma era difficile spiegare come il Mediterraneo — che riceve sempre acqua salsa e non svapora che la dolce — non divenisse sempre più salato e fosse saturo da lungo tempo di sale. Non trovandosi altresì nel fondo alcun aumento essenziale del contenuto salino, se ne conchiuse che una corrente sottomarina doveva sboccare dal Mediterraneo nell'Oceano, restituendogli in tal modo quasi tutto il sale. In effetto alle due spedizioni inglesi del 1870 e 1874 è venuto fatto dimostrare, per via d'esperimenti meccanici e fisico-chimici, l'esistenza di questa sotto-corrente.

Viceversa a traverso il Bosforo — il quale, con le sue sponde sinuose, si può qualificare un fiume gonfio d'acqua salsa — trae superficialmente e incessantemente acqua dal mar Nero, mentre una sottocorrente — ora anch'essa riconosciuta — d'acqua salsa mette capo in esso ed impedisce così che la sua acqua rimanga dolce a lungo.

La corrente suddetta dall'Oceano Atlantico par dia anche l'impulso alle correnti secondarie e locali che rinvengonsi per tutto, comecchè deboli in gran parte, nel Mediterraneo. Esse sono più forti lungo la costa settentrionale dell'Africa, ove risalgono ed asportano i sedimenti davanti al delta del Nilo, sì che nocciono al seno di Porto Said e cagionano anche inondazioni lungo l'intiera costa della Siria. L'influsso di questa corrente è ancora forte abbastanza per far sì che il viaggio da Gibilterra a Porto Said sia più breve che l'inverso.

Anche nell'Adriatico settentrionale queste correnti rappresentano una parte importante come quelle che rivolte a nord sulle coste Istriane, le preservano dagli allagamenti e tengono per conseguenza aperti i porti, mentre piegando nella baia di Monfalcone, dirigonsi a sud dinnanzi al delta veneziano ed affondano anche con i sedimenti dei fiumi a sud sino a Ravenna e più oltre lungo la costa.

« Le correnti locali più accertate del Mediterraneo, osserva il precitato Réclus, sono quelle che portano nel mar Nero le acque del mare d'Azof a traverso lo stretto di Jenikalè, e il soverchio del mar Nero nell'Egeo a traverso lo stretto di Costantinopoli e dei Dardanelli. Noi abbiamo che fare là con veri fiumi. Il Don, che co' suoi liquidi tributi compensa largamente la evaporazione del mare d'Azof, si estende oltre lo stretto di Jenikalè; nell'istessa guisa, il Dniester, il Dnieper, il Kuban, il Rion, i fiumi del piovente settentrionale dell'Asia Minore e soprattutto il Danubio — che versa esso solo nel mar Nero tanta copia d'acqua quanto tutti gli altri affluenti riuniti — devono prolungarsi pel Bosforo e per l'Ellesponto. È la conseguenza necessaria dell'equilibrio delle acque fra i due bacini comunicanti.

Da canto loro l'Arcipelago e il mar di Marmara rimandano al mar Nero, per mezzo di controcorrenti profonde, una certa quantità d'acqua salsa in cambio dell'acqua dolce che hanno sovrabbondantemente ricevuto: non potrebbesi spiegare altrimenti la salsedine del mar Nero, dacchè dai tempi ignoti, in cui codesto mare cessò di essere in comunicazione col Caspio e coll'Oceano Glaciale, le sue acque sarebbero divenute compiutamente dolci a cagione del Danubio e degli altri tributarii se un afflusso di acqua salsa più pesante non si effettuasse nella parte profonda dei letti dei Dardanelli e del Bosforo. Un semplice calcolo dimostra che in mille anni gli affluenti del mar Nero l'avrebbero purgata di tutte le sue molecole di sale.

All'altra estremità del Mediterraneo propriamente detto si osservano fenomeni analoghi. La evaporazione è infatti fortissima in questo *mare clausum*, o mar chiuso, che stendesi nel mezzodì dell'Europa, non lungi dalla fornace del Sahara e dal deserto Libico, percorso liberamente dai venti, che ne assorbono i vapori e gli spruzzi delle onde.

Questa perdita di liquido non può guari essere inferiore a 2 metri d'altezza all'anno. L'acqua restituita dalle pioggie non ragguagliandosi che a mezzo metro, e il tributo annuo degli affluenti arrivando appena all'altezza di 25 centimetri, ne risulta che l'Atlantico dee somministrare annualmente al Mediterraneo uno strato d'acqua di 1 metro almeno, vale a dire a un dipresso un volume liquido superiore di gran lunga a quello del Rio delle Amazzoni, il maggior fiume del mondo, durante le sue piene.

Codesto afflusso dell'Oceano, che penetra per lo stretto di Gibilterra, è assai potente e si fa sentire lontano nel Mediterraneo e fors'anco sin sulle coste siciliane. Nelle ore di questo riflusso tutta

la larghezza dello stretto è occupata dalle acque che vengono dall'Atlantico; ma quando s'innalza la marea, il Mediterraneo lotta più energicamente contro la pressione dell'Oceano e nascono due controcorrenti, una che costeggia il litorale dell'Europa, l'altra più poderosa che segue le coste dell'Africa dalla punta di Ceuta al capo Spartel. Oltre di ciò una controcorrente profonda trasporta verso l'Atlantico le acque più salate, e per conseguenza più pesanti, della gran conca mediterranea ».

10. **Maree ed evaporazioni del Mediterraneo.** — Suol dirsi comunemente che il Mediterraneo non ha maree se non in prossimità dello stretto di Gibilterra, ove propagansi quelle dell'Atlantico. Sarebbe più esatto il dire che il Mediterraneo non ha, su quasi tutte le sue sponde, che maree irregolari ed incerte. L'alzarsi e l'abbassarsi della marea sono per altro sensibili a segno che i marinai greci ed italiani ne hanno sempre tenuto conto. Lungo le coste della Catalogna, della Francia, della Liguria, del Napoletano, dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto, le oscillazioni sono quasi impercettibili; ma sulle spiaggie della Sicilia occidentale e nell'Adriatico possono alzarsi sino ad oltre un metro; quando sono sorrette da una tempesta il dislivello dei flutti può persino raggiungere, in certi luoghi, 3 metri.

A Venezia, in fondo all'Adriatico, le maree, rinforzate dal ristringimento locale, sono sensibilissime ed oltrepassano spesso un metro. È vero che l'azione del vento è accresciuta nella medesima proporzione; ma giovandosi di osservazioni fatte nei plenilunii e nei novilunii, e durante le calme, il Toaldo ci ha dato buoni studii degli influssi lunari e solari sul livello del mare in que' luoghi.

Alessandria d'Egitto par abbia maree di almeno mezzo metro. L'ammiraglio Smyth cita ancora altri luoghi ove l'influsso luni-solare non è dubbio. Egli attribuisce certe correnti dello stretto di Messina all'azione delle maree; ne risulterebbe che i due grandi bacini del Mediterraneo verserebbero successivamente le loro acque all'est o all'ovest e che per quest'angusta gola l'effetto dei dislivelli diverrebbe assai più sensibile.

Finalmente nel golfo di Gabes il movimento si compie nel modo più normale con lo stesso ritmo dell'Oceano. L'unico bacino del Mediterraneo, in cui non siasi ancora osservato il flusso, è il mar Nero.

Quando si vuol fare il bilancio del Mediterraneo relativamente alla determinazione più importante d'ogni mare, vale a dire la quantità d'acqua che contiene, non si trova che una causa di perdita, la evaporazione, mentre esso riceve il tributo delle acque di tutti i mari e di tutte le terre circostanti e per giunta la pioggia che cade direttamente nel suo bacino.

Oltre quel che riceve dall'Oceano e dal mar Nero, l'Ebro della Spagna, il Rodano di Francia, il Tevere d'Italia — qui registrato sol per la celebrità del suo nome — il Po di Lombardia, l'Ebro della Tracia e finalmente il Nilo d'Egitto — senza contare un gran numero di altri fiumi senza importanza — vanno a scaricarsi nel Mediterraneo.

Si può spiegare questa grande evaporazione osservando che i venti dominanti sono quelli del nord, i quali sono generalmente secchi, dacchè l'aria contiene tanto meno di vapore quanto è ad una temperatura meno elevata. Ora, questi venti riscaldandosi sulla Francia, l'Italia e la Grecia, divengono atti ad assorbire una maggior quantità di umidità, che trasportano da ultimo, sopra i deserti dell'Africa, dell'Arabia e della Persia, per andare a produrre a sud la stagione delle pioggie tropicali.

Quanto al vento d'ovest, il quale è generalmente umido, esso non giunge nel Mediterraneo che traversando le montagne della Spagna e della Francia, ove depone in gran parte la sua umidità; questa deposizione dà origine alla Guadiana, al Tago, al Duero, alla Gironda, alla Loira ed al Rodano. Questo vento d'ovest arriva dunque quasi asciutto nel bacino del Mediterraneo.

Si è creduto in fine che il livello del Mediterraneo ricevendo da una parte la corrente dello Atlantico e dall'altra quella del mar Nero, dovesse trovarsi molto al di sotto di questi due mari e per conseguenza anche del mar Rosso, il quale comunica col Grande Oceano per mezzo dello stretto di Bab-el-Mandeb. La spedizione francese in Egitto aveva asserito che il mar Rosso sorpassava il Mediterraneo nientemeno che di 10 metri circa; il taglio dell'istmo di Suez ha provato ch'erano fandonie scientifiche, come tante altre in voga a' dì nostri.

11. **Salsedine e temperatura del Mediterraneo.** — Poichè il Mediterraneo riceve dall'Atlantico e dal mar Nero delle acque salse, che non ne escono se non per mezzo della evaporazione — vale a dire,

lasciandovi tutta la loro salsedine mediante una vera distillazione — è evidente che d'anno in anno la salsedine delle sue acque deve aumentare. Ma scarsi sinora sono i dati scientifici intorno a questo punto importante della geografia fisica, come rilevasi dalla seguente magra tavola dei risultati noti sinora, qual la troviamo nell'opera dell'ammiraglio Smyth.

Pigliando per punto di partenza l'acqua dolce di pioggia, ovvero l'acqua distillata, si trova in generale che l'Oceano Atlantico è più pesante dell'acqua dolce di 28 circa millesimi e che nei luoghi seguenti l'acqua del Mediterraneo, nelle profondità sottoindicate, supera la medesima acqua dolce del numero dei seguenti millesimi. Le profondità sono segnate in braccia inglesi di 6 piedi, equivalente ciascuna a metri 1.629.

LUOGHI	Profondità (in braccia inglesi)	Eccedenza di peso (in millesimi)
Stretto di Gibilterra	250	30
A 50 miglia di qua dello Stretto . .	670	129
Davanti Marsiglia	alla superficie	27
Fra la Spagna e le Baleari	8	27
Fra Minorca e la Costa di Barberia .	450	29
Fra Cartagine e Orano	400	30
Fra la Sardegna e Napoli	60	29
All'imboccatura dell'Adriatico. . . .	45	29
Fra Malta e Cirene	60	28
All'ingresso dell'Ellesponto	34	28
All'imboccatura del Bosforo	30	14
Il mar Nero	alla superficie	14
L'Oceano in generale.	. . . .	28

Il mar Nero, questo grande bacino isolato del Mediterraneo, è sensibilmente meno salato di esso, giacchè la sua eccedenza di peso sull'acqua dolce non è che la metà di quella dell'Oceano, vale a dire, 14 invece di 28. La cagione di questa differenza è evidente. Codesto mare poco esteso, riceve immensi corsi d'acqua: il Danubio, il Dniester, il Dnieper o Boristene, il Don o Tanai, il Kuban o Ipani, e finalmente il Fasi o Rion, e i fiumicelli dell'Asia Minore, che hanno perduto da lungo tempo il loro nome e la loro celebrità; è dunque una massa d'acqua dolce che mescolasi alla salata e trabocca nel Mediterraneo per mezzo del Bosforo e dell'Ellesponto. Lucano dice poeticamente che la Propontide, la quale porta il nome d'Eusino, si precipita per un'angusta imboccatura nel Mediterraneo:

Euxinumque ferens parvo ruit ore Propontis.

Ne consegue che la salsedine di questa gran massa d'acqua deve andar continuamente diminuendo per il ricever che fa incessantemente acqua dolce pur versando acqua salsa pel Bosforo (1).

Quanto alla *temperatura* del Mediterraneo, essa differisce assai da quella dell'Oceano, in quanto che essa non decresce, come nell'Oceano, sul profondo per scender da ultimo sino a poco sopra zero.

Non comunicando il Mediterraneo che per uno stretto e per una soglia sottomarina coll'Oceano, la quale giace fra capo Trafalgar e capo Spartel e non ha che una profondità media di 150 metri, non vi può entrare che uno strato d'acqua superficiale più riscaldato, il quale non può influire sulla temperatura del Mediterraneo. Le fredde correnti in fondo all'Oceano, che vi adducono del continuo

(1) La salsedine del mar Nero è inferiore del 2.2 per cento e quella del Mediterraneo, superiore del 3.8-3.9 per cento a quella dell'Atlantico. Economicamente, questa maggiore salsedine del Mediterraneo è di grande importanza, come quella che alimenta, lungo le sue spiaggie, un gran numero di saline, il cui prodotto totale in sal marino è maggiore del tonnellaggio dell'intiera marina mercantile della Francia.

gelide masse d'acqua polare, son perciò escluse dal Mediterraneo. Noi non possiamo quindi trovare là nel profondo che le temperature, le quali sono nel verno le più basse sulla superficie, giacchè allora l'acqua fredda più densa e più pesante precipita e comunica la sua temperatura agli strati inferiori.

Può adunque accadere che l'intiera massa acquea abbia nel verno una temperatura uguale. Nella state, in cui regnano sulla superficie 26-28° C., la diminuzione del calore verso il fondo è rapidissima, dacchè già a circa 50 metri trovasi la temperatura, che rimane poi costante sino alla maggiore profondità, vale a dire 12,8° C.

Per ovvie ragioni la temperatura del bacino sud-est — in cui, per lo stretto di Pantellaria e più ancora pei Dardanelli non possono entrare che strati superficiali — è più alta di quella del bacino nord-ovest. Non vi può quindi essere nel Mediterraneo alcuna corrente verticale, com'anco minima è l'orizzontale; le acque del fondo trovansi perciò allo stato stagnante.

12. La fauna, la pesca e le saline del Mediterraneo. — Dalla *Nouvelle Géographie Universelle* del già citato insigne geografo Eliseo Réclus, togliamo quel che segue, che il dir meglio sarebbe impossibile:

« Un altro fenomeno notabile delle acque profonde del Mediterraneo è la rarità della vita animale. Essa, non ha dubbio, non manca intieramente: gli scandagli della nave inglese *Porcupine* e i cavi telegrafici ritirati dal fondo del mare con un vero carico di crostacei e di polipi, lo hanno dimostrato a sufficienza; ma ben si può dire, che, al paragone degli abissi dell'Oceano, quelli del Mediterraneo sono veri deserti ».

Lo scienziato inglese Edoardo Forbes, che esplorò le acque dell'Arcipelago, credè persino che le sue profondità sieno compiutamente *azoiche* (vale a dire, senza alcun vestigio di vita organica), ma ebbe il torto di voler erigere a legge ciò che precisamente non era che un'eccezione. Se gli strati profondi del Mediterraneo sono così poveri di specie animali la cagione si avrebbe, secondo un altro dotto inglese, il Carpenter, a cercare nella grande quantità di detriti organici trasportati dai fiumi. Codesti detriti s'impadronirebbero dell'ossigeno contenuto nell'acqua e sprigionerebbero acido carbonico a detrimento della vita animale: proporzionalmente all'Atlantico il primo di codesti gas trovasi in molti luoghi ridotto al quarto della sua proporzione normale, mentre l'altro è cresciuto della metà.

Forse anche a questa abbondanza di detriti sospesi vuolsi attribuire la bella tinta azzurra del Mediterraneo paragonata alle acque più cupe dell'Oceano. Codesto azzurro, celebrato a buon diritto dai poeti, non sarebbe altro che l'impurità delle acque. Le osservazioni comparate del francese Delesse hanno posto in sodo che il fondo del Mediterraneo è, quasi in ogni dove, composto di fanghiglia. Sotto la distesa superficiale delle acque, principalmente nei paraggi vicini alla Sicilia, la vita animale è estremamente abbondante, ma quasi tutte le specie, pesci, crostacei od altre, sono di origine atlantica. Nonostante la sua immensa estensione, il Mediterraneo è, per la fauna, un semplice golfo dell'Oceano Lusitano. La sua disposizione generale nel senso da ovest a est, sotto climi poco diversi gli uni dagli altri, ha agevolato il movimento di migrazione dallo stretto di Gibilterra al mar della Siria. Senonchè la vita è rappresentata da un maggior numero di forme in vicinanza del punto di partenza e gli individui che popolano le acque occidentali sono in media di un volume superiore a quelli dei bacini orientali.

Una debolissima proporzione di specie non atlantiche rammenta l'antica congiunzione del Mediterraneo col golfo Arabico e l'Oceano Indiano. Sopra un totale che oltrepassa 800 specie di molluschi ve n'ha soltanto una trentina, i quali invece di entrare nei mari della Grecia e della Sicilia per lo stretto di Gibilterra, vi sono venuti per il canale di Suez, forse nell'epoca pliocenica (*depositi terziarii più moderni*), quando le sabbie non l'avevano ancor chiuso.

La diminuzione delle specie in direzione da ovest a est diviene enorme di là delle due chiuse che formano i Dardanelli ed il Bosforo. Il mar Nero infatti differenziasi intieramente dal Mediterraneo propriamente detto per la sua temperatura. I venti di nord-est, che scivolano sulla sua superficie, lo raffreddano a segno di coprirlo alle volte di una leggiera pellicola ghiacciata, che resta alla spiaggia. Il mare d'Azof è spesso scomparso sotto uno strato di ghiaccio fitto e continuo; il Ponto Eusino stesso gelò intieramente in alcuni anni eccezionali.

L'acqua fredda della superficie, mescolata con quella, che recano i grossi fiumi, scende nel profondo del mare e ne abbassa la temperatura con grave danno della vita animale. Gli echinodermi e i zoofiti non mancano intieramente nella fauna del mar Nero; certe classi di molluschi, già relativamente rare nei mari della Siria e nell'Arcipelago, non s'incontrano più nel Ponto Eusino; la proporzione delle specie di molluschi rappresentata vi è minore dei nove decimi. Somigliantemente, i pesci, numerosissimi come individui, non comprendono però che un numero di specie ristrettissimo relativamente al Mediterraneo. Per la sua fauna il mar Nero rassomiglia forse più al Caspio, da cui è ora separato, che ai mari della Grecia, a cui lo rannodano gli stretti di Marmara.

Oltre le specie, di cui il Mediterraneo è divenuto la patria, ve n'ha anche di quelle che si possono considerare quali visitatrici. Tali sono i pescicani che scorazzano i mari della Sicilia e in estate anche della Sardegna meridionale e che incontransi persino nell'Adriatico e lungo le coste dell'Egitto e della Siria; tali sono anche i grandi cetacei, le balene, le balenottere, i caccialotti, gli squali, i quali non fanno però guari la loro comparsa che nei paraggi del bacino Tirrenico e divengono più rari di secolo in secolo.

I tonni del Mediterraneo sono anche viaggiatori venuti dalle coste Lusitane. Questi pesci, nuotatori di prima forza, entrano in primavera per lo stretto di Gibilterra, risalgono tutt'intiero il Mediterraneo, fanno il giro del mar Nero e tornano in autunno nell'Atlantico dopo compiuta la loro migrazione di 9000 chilometri. Credono i pescatori che i tonni percorrano i mari in tre grandi schiere e che quella di mezzo, la quale vien vagando lungo le coste del Tirreno, si componga degli individui più grossi e più vigorosi. Ad ogni modo, ogni gruppo sembra composto d'individui della stessa età, nuotanti di conserva in greggi immensi che niun pastore del mare protegge contro nemici innumerevoli. I delfini ed altri pesci predaci li inseguono accanitamente, ma l'uomo n'è sempre il grande distruttore.

Lungo le coste della Sicilia, della Sardegna, del Napoletano, della Provenza e della Spagna, un gran numero di baie sono occupate, nell'estate, dalle *tonnare*, enormi cinte di reti racchiudenti uno spazio di parecchi chilometri e restringentisi a poco a poco intorno ai tonni prigionieri; i quali passano di rete in rete e finiscono per entrare nella *camera della morte* (o della *mattanza*), il cui mobile pavimento sollevasi sotto di essi per consegnargli all'eccidio.

A milioni di chilogrammi ragguagliansi le masse di carni sanguinanti che i pescatori ritraggono dai loro macelli galleggianti, e non pertanto i tonni viaggiatori tornano in folla ogni anno sulle spiaggie usate e fatali. Probabilmente sono un cotal po' diminuiti, ma ai dì nostri, come or fa 25 secoli, colmano ancora, coi loro banchi serrati, il Corno d'Oro di Costantinopoli e tanti altri seni di mare, ove furono veduti dagli antichi naturalisti greci.

Oltre la pesca del tonno, quella delle sardelle e delle acciughe, per mettere sott'olio o salare, è di una vera importanza economica (1).

Lungo le coste — italiane principalmente — i così detti *frutti di mare*, i ricci, le ostriche, le patelle, le arselle, ecc., contribuiscono anche per molta parte all'alimentazione dei litoranei; ma il Mediterraneo non ha paraggi in cui la vita animale sovrabbondi in quantità sì prodigiosa come sui banchi di Terranuova e nelle coste del Portogallo e delle Canarie nell'Atlantico.

Una gran parte dei battelli pescherecci attende non a pescare pesce, ma a raccogliere oggetti di abbigliamento e di toeletta. Non si pesca più la conchiglia della porpora sulle coste della Fenicia, del Peloponneso e della Magna Grecia, ma centinaia di barche sono sempre occupate, nella bella stagione, le une alla ricerca del corallo e le altre alla ricerca delle spugne.

---

(1) Secondo i tedeschi Böttger e Petermann, che trattarono *ex-professo*, e non incidentalmente soltanto, come il Réclus, del Mediterraneo, questo mare possiede 440 specie di pesci, mentre nelle coste inglesi non se ne conoscono che 216 e 179 nelle norvegesi; ma poche soltanto di codeste specie hanno molto valore. Circa 40 soltanto hanno sapore squisito, ed altre 60 servono ancora di pascolo alle classi inferiori; il rimanente val quasi nulla e il Mediterraneo non basta a provveder di pesce i suoi Stati litoranei. Esso possiede inoltre più di 600 specie di animali conchigliacei e crostacei, mentre il mare Germanico non ne ha che 400; ma i banchi di ostriche sono in esso assai più estesi che nel Mediterraneo.

Il corallo rinviensi principalmente nei mari occidentali: i pescatori — italiani la maggior parte, e questi Genovesi, Napoletani e Sardi — lo raccolgono non solo sulle coste del Napoletano e della Sicilia, nello stretto di Messina, sulle coste della Sardegna, ma anche nello stretto di Bonifacio (il *Fretum Gallicum* degli antichi, che separa la Corsica dalla Sardegna), al largo di Saint-Tropez, nelle vicinanze del capo Creus in Spagna e nei mari Barbareschi.

Le spugne usuali raccolgonsi nel golfo di Gabes (Tunisia) e all'altra estremità del Mediterraneo, sulle coste della Siria, dell'Asia Minore e nei bracci di mare che serpeggiano fra le Cicladi e le Sporadi. Da qualche anno se ne scoprirono banchi di qualche importanza intorno all'isola di Lampedusa, che è divenuta infatti un mercato di spugne. Siccome queste trovansi generalmente in profondità minori di quelle, ove stanno i coralli — vale a dire, da 5 a 50 metri — così è facile sovente pescarle tuffandosi, mentre il corallo si schianta con istrumenti di ferro, che ne raccolgono i frantumi misti alla melma, alle alghe, e agli avanzi degli animaletti marini. Questa industria è ancora nel suo periodo barbarico (1).

Dopo la pesca, l'estrazione del sale è la grande industria delle spiaggie mediterranee; ma, a somiglianza della pesca, essa è ancora in molti luoghi nel suo periodo primitivo; solo durante il corso del secolo nostro si è cominciato a procedere scientificamente all'estrazione del sale, della soda e delle altre sostanze contenute nell'acqua marina.

Il Mediterraneo è attissimo alla produzione del sale a cagione della temperatura elevata delle sue acque, della sua grande salsedine, della debole oscillazione delle sue maree e della grande estensione di spiaggie quasi orizzontali, alternantisi con le coste rocciose e i promontorii.

In Francia, sulle sponde dello stagno di Thau nella Camarga e sul litorale d'Hyères trovansi probabilmente le saline meglio disposte e più produttive; ma trovansene anche delle vastissime sulle coste della Spagna, dell'Italia, della Sicilia, della Sardegna, della penisola Istriana e persino nei *liman*, o lunghe e larghe foci salate della Bessarabia, che contornano il mar Nero.

Il prodotto totale del sale nel Mediterraneo si può distribuire approssimativamente come segue:

Italia	Tonnellate	300,000
Francia	»	250,000
Spagna.	»	200,000
Austria	»	70,000
Russia	»	120,000
Altri paesi	»	200,000
Totale . .	Tonnellate	1,140,000

Produzione annua	approssimativa	della pesca nel Mediterraneo	L.	75,000,000
»	»	del corallo	»	20,000,000
»	»	delle spugne	»	1,000,000
»	»	del sale (1,400,000 tonn.) . .	»	12,000,000
		Totale . .	L.	108,000,000

13. **Commercio e navigazione.** — « I vantaggi che l'uomo può ritrarre direttamente, prosegue il Réclus, dal Mediterraneo hannosi a considerare come di pochissimo valore a paragone del guadagno moltiforme — economico, intellettuale e morale — che la navigazione di codesto mare ha procacciato all'uman genere.

Come gli storici hanno spesso osservato, le coste, le isole e le penisole del Mediterraneo greco e fenicio trovavansi disposte mirabilmente per agevolare i primi principii del commercio marittimo.

(1) Circa 1000 pescatori esercitano la pesca del corallo in Italia, ritraendone ogni anno circa 1 milione di lire. Napoli, Genova e Marsiglia lavorano la materia greggia. La pesca delle spugne per contro è fatta in gran parte dai Greci, i quali ne vanno in cerca sulle coste della Marmarica, di Barca e persino nella Piccola Sirti, a Lampedusa, ecc. Le migliori spugne per bagni trovansi nell'Arcipelago e sulle coste della Siria.

Tutto contribuì a far del Mediterraneo la culla del commercio europeo. Ora che sono i cambi, sotto un certo aspetto, se non l'incontrarsi dei popoli sopra un terreno neutrale di pace e di libertà, se non la luce che irraggia gli spiriti mediante la comunicazione delle idee? Ogni forma del litorale, che favoreggia le relazioni di popolo a popolo, ha per ciò appunto cooperato allo sviluppo della civiltà. Osservando le isole numerose dell'Egeo, le frangie di penisole che le contornano e le stesse grandi penisole — il Peloponneso, l'Italia, la Spagna — le si paragonano naturalmente a quelle pieghe del cervello, in cui si elabora il pensiero umano.

La marcia della civiltà si è effettuata per lungo tempo seguendo la direzione dal sud-est al nord-ovest: la Fenicia, la Grecia, l'Italia, la Francia furono successivamente i grandi focolari dell'umana intelligenza. La ragione principale di questo fenomeno storico rinviensi nella configurazione stessa del mare, che ha servito di veicolo ai popoli in movimento; l'asse dell'incivilimento, se così è lecito esprimersi, si è confuso coll'asse centrale del Mediterraneo dalle acque della Siria al golfo del Leone.

Ma dopo che l'Europa ha cessato di avere il suo centro unico di gravitazione nel mondo mediterraneo e che il crescente commercio attira le sue navi verso le due Americhe e l'estremo Oriente, il movimento generale della civiltà non ha più la suddetta marcia uniforme dal sud-est al nord-ovest; esso irraggia piuttosto in ogni senso. Se si avessero ad indicare le correnti principali, bisognerebbe segnalare quelle che pigliano le mosse dall'Inghilterra e dall'Allemagna verso l'America del Nord e dei paesi latinizzati d'Europa verso l'America del Sud. Queste due correnti continuano a dirigersi all'occidente, ma piegano ambedue verso il mezzodì. Il clima, la forma dei continenti, la distribuzione dei mari hanno reso necessario questo cambiamento di direzione nel movimento generale delle nazioni.

Sono interessanti le alternazioni nella storia del Mediterraneo. Finchè questo mare interno rimase la gran via di comunicazione dei popoli, le repubbliche mercantili non pensarono che a prolungarla all'Oriente con vie battute da carovane e tracciate in direzione del golfo Persico, delle Indie e della Cina. Nel medio evo gli stabilimenti genovesi contornavano le sponde del mar Nero e continuavano nella Transcaucasia sino al Caspio. I viaggiatori europei — gli Italiani principalmente — praticavano le strade dell'Asia Minore e molti itinerarii, non più noti a' dì nostri, erano frequentati a quel tempo. Da cinquecent'anni il dominio commerciale si è ristretto nell'Asia Centrale e le relazioni di popolo a popolo vi sono divenute più difficili.

Gli è che nell'intervallo il Mediterraneo ha cessato di essere il gran mare di navigazione. I naviganti, liberati dalla paura cagionata dai mari senza confini, hanno spinto le loro navi in tutti i paraggi dell'Oceano. Le vie terrestri, sempre faticose e sparse di pericoli, furono abbandonate; i mercati intermedii dell'Asia Centrale sono divenuti deserti e il Mediterraneo si è trasformato pel commercio in un vero angiporto.

Questo stato di cose durò lungo tempo; senonchè, dopo la metà del secolo nostro, le relazioni cominciarono a riappiccarsi da luogo a luogo e la riconquista del terreno perduto si è compiuta rapidamente.

Oltre di ciò un grande evento — che potrebbesi qualificare una rivoluzione geologica del pari che commerciale — ha riaperto un'antica porta del Mediterraneo. Senz'esito, non ha guari, verso l'Oriente, codesto mare comunica ora coll'Oceano Indiano per mezzo del canale di Suez; esso è divenuto la gran via dei piroscafi fra l'Europa occidentale, le Indie e l'Australia. È da sperare che in un prossimo avvenire altri canali aperti dal mar Nero al Caspio e da questo al lago d'Aral ed ai fiumi dell'Asia Centrale l'Amur e il Sir-Daria (l'antico *Jassarte*) permetteranno al commercio marittimo di penetrare direttamente persino nel cuore dell'antico continente.

Di tal guisa, durante il corso dell'istoria, spostansi, lungo i mari e sui continenti, i grandi luoghi di convegno che potrebbersi chiamare i punti vitali del pianeta. Porto-Said, città improvvisata in una plaga deserta, è divenuto uno dei luoghi, in cui converge il movimento degli uomini e delle merci di ogni fatta, mentre non lungi da esso, sulla costa della Siria, le antiche città regine di Tiro e di Sidone altro più non sono che miseri villaggi, ove cercansi indarno gli avanzi di un passato fastoso. Non diversamente perì Cartagine e declinò la grandezza di Venezia, mentre si mantenne quella della sua antica rivale, Genova.

Gl'insabbiamenti del litorale, l'uso di bastimenti assai più grandi di quelli degli antichi, i cambiamenti politici d'ogni specie, la perdita della libertà, le distruzioni violenti hanno soppresso molti punti vitali delle spiaggie mediterranee; ma quasi in ogni dove il porto distrutto si è riaperto in vicinanza, ovvero parecchi porti di secondo ordine ne hanno preso il posto. La maggior parte delle grandi vie commerciali hanno conservato la loro prima direzione e nei medesimi paraggi trovansi i loro raccordamenti e i loro scali.

D'altra parte, certi punti sono luoghi di passaggio o di convegno necessarii pei bastimenti e città importanti vi devono sorgere a forza. Tali gli stretti come Gibilterra e quello di Messina; tali anche le baie terminali dei golfi, che addentransi profondamente nelle terre, come Genova, Trieste e Salonicco. I porti che offrono il punto di sbarco più facile per le mercanzie destinate a mari stranieri — come Marsiglia ed Alessandria ad esempio — sono ugualmente focolari naturali di attrazione, a cui i commercianti devono accorrere in folla. Finalmente, v'è una città del Mediterraneo che riunisce in sè tutti i vantaggi geografici, come quella che è situata in uno stretto al punto di congiunzione di due mari e di due continenti. Questa città è Costantinopoli; essa è per la sua sola situazione una delle primarie città del mondo.

Quantunque i porti del Mediterraneo non sieno più, come furono per migliaja d'anni, in possesso dell'egemonia commerciale, questo mare interno è però sempre, proporzionalmente, assai più popolato di bastimenti dei grandi Oceani. Senza contar le barche pescherecce, i suoi porti litoranei non annoverano meno di 30,000 bastimenti di una complessiva capacità di 2 milioni e mezzo di tonnellate. È più del quarto della squadra commerciale del mondo intiero, ma la sesta parte soltanto del tonnellaggio, dacchè la forza dell'abitudine ha fatto conservare più lungo tempo nei porti italiani e greci gli antichi tipi di bastimenti di poca capacità; e d'altra parte la brevità delle traversate, l'immunità relativa del pericolo, la vicinanza dei porti di rifugio agevolano la navigazione di piccolo cabotaggio.

Alla squadra mediterranea propriamente detta vuolsi aggiungere quella che i porti dell'Oceano — dell'Inghilterra segnatamente — vi mandano a trafficare. Per la protezione del suo commercio il governo inglese ha anche avuto cura di mettersi nel novero delle potenze litoranee del Mediterraneo; esso si è impadronito di Gibilterra, che è la porta occidentale del bacino; e di Malta, che ne è il baluardo centrale. Esso non ne possiede intieramente, è vero, la porta d'uscita che è il canale di Suez; ma può, se vuole, tirare il chiavistello all'estremità del lungo corridoio esterno formato dal mar Rosso, giacchè le sue guarnigioni vigilano sull'isolotto di Perim e sulla roccia d'Aden all'ingresso dell'Oceano Indiano.

Se l'Inghilterra ha la maggior parte nel commercio del Mediterraneo, tutte quasi le popolazioni litoranee vi hanno un commercio ragguardevole. Rispetto al traffico, il mare che stendesi da Gibilterra all'Egitto è un lago francese, come lo chiamava Napoleone, ma è anche un lago ellenico, un lago dalmata, un lago spagnuolo e soprattutto un lago italiano che gli antichi Romani chiamavano, come dicemmo al principio, a buon diritto *Mare nostrum.* Ne furono gli ultimi padroni i pirati barbareschi le cui *saettie*, od imbarcazioni leggiere, comparivano improvvisamente davanti ai villaggi costieri ed impadronivansi degli abitanti per ridurli in schiavitù. Dopo l'esterminio di queste squadre predaci il commercio ha convertito il Mediterraneo in proprietà comune, ove le maglie della rete internazionale di navigazione vanno restringendosi ogni dì più. I bastimenti non si associano più, come in addietro, in convogli o carovane marittime per ire a deporre le loro merci di scalo in scalo; il mare è divenuto sicuro sì che le imbarcazioni isolate vi si possono avventurare in ogni tempo.

Resta il pericolo sempre imminente degli scogli e delle tempeste. Quantunque l'arte della navigazione abbia fatto grandissimi progressi, quantunque la maggior parte dei capi — quelli almeno delle spiaggie europee — sia rischiarata dai fari e che l'ingresso dei porti sia indicato da fanali, boe, barili galleggianti, freqnentissimi tuttavia sono ancora i naufragii nel Mediterraneo. Anche grosse navi vi si sono sommerse senza che di esse siasi potuto ritrovare neppure una tavola.

A' dì nostri i piroscafi, percorrendo di scalo in scalo un itinerario tracciato, tendono a sostituirsi ogni dì più ai bastimenti a vela. Certe linee di navigazione, che raccordansi da un capo all'altro alle strade ferrate delle sponde mediterranee, sono così divenute come una traccia, un

solco permanente, in cui vanno e vengono i bastimenti come le barchette che tragittano nei fiumi. La regolarità, la celerità dei piroscafi, la facilità che procurano alle spedizioni d'ogni fatta, il numero crescente delle vie ferrate, che vengono a metter capo ai porti ed a versarvi le loro mercanzie, finalmente i fili telegrafici sottomarini già ramificati in ogni senso, che rannodano le coste le une alle altre e rinserrano i popoli in un abbraccio, tutto contribuisce a sviluppare il commercio del Mediterraneo. Il quale, senza contare il transito per Gibilterra e Suez, si può ragguagliare su per giù a 10 miliardi di lire » (1).

II. — Mare Adriatico.

1. L'Adriatico nell'antichità. — (ὁ Ἀδρίας *Adriaticum Mare*) è il nome dato dagli scrittori greci e latini al mare interno detto *Adriatico*, che separa l'Italia dall'Illiria, dalla Dalmazia e dall'Epiro, ed è connesso nella sua estremità meridionale al mare Jonio.

Par fosse considerato dapprima dai Greci quale un mero golfo od ingresso dello Jonio, donde l'espressione ὁ Ἀδρίας (Κόλπος), che prima entrò nell'uso, si stabilì sì saldamente che si mantenne sempre fra gli scrittori greci dei migliori tempi. È soltanto in un periodo posteriore od in casi eccezionali che noi troviamo le espressioni ἡ Ἀδριάνη od Ἀδριατικὴ θάλασσα (la prima adoperata da Scimno Chio, 368; e la seconda in Strabone, IV, pag. 204).

(1) Delle molte opere sul Mediterraneo, le più recenti son le due tedesche seguenti: Böttger, *Das Mittelmeer* (Lipsia 1858) e Petermann, *Das Mittelländische Meer* (Gotha 1879, con 8 carte). Ma la più importante e la più compiuta è quella del contrammiraglio inglese G. E. Smyth, intitolata: *The Mediterranean: A Memoir Physical, Historical and Nautical* (Londra 1854).

Per dare un'idea di quest'opera classica sul mare, che è tanta parte della nostra patria, indicheremo le cinque parti importanti che ne costituiscono l'insieme.

La prima si riferisce ai prodotti, al commercio e all'industria delle varie contrade litoranee del Mediterraneo, dallo stretto di Gibilterra sino all'estremità del mare di Azof, percorrendo il bacino orientale e il bacino occidentale separati dalla Sicilia fra l'Africa e l'Italia; indi penetrando, per l'Arcipelago, i Dardanelli, il mare di Marmara e il Bosforo, nel mar Nero sino al piede della catena del Caucaso — ed arrivando finalmente pel Bosforo Cimmeriano, o stretto di Keri, sino al limite delle acque mediterranee, a est della Crimea. In quest'ampio periplo quanti popoli furono, sono e saranno! Dopo i lavori dello storico e del geografo qual vasto campo rimane dischiuso a quelli dell'uomo di Stato per gli interessi presenti e futuri dei popoli e dell'umanità!

Dedicata più particolarmente al mare stesso — che lo Smyth considera qual via di comunicazione e come sottoposta alle leggi generali della fisica del globo o della meteorologia — la seconda parte comprende la temperatura, le correnti, le maree, il sistema fluviale, la evaporazione e ciò ch'è relativo alle varietà dei pesci e degli esseri viventi, che abitano codesto mare e ne arricchiscono diverse contrade. La profondità delle acque, l'aspetto delle spiaggie e gli effetti dei vulcani antichi e moderni sono descritti con giusta misura.

Nella terza parte contengonsi le quistioni riguardanti i venti dominanti, le stagioni e la climatologia di questo mare, con tutti i fenomeni atmosferici, comprese le tempeste, le pioggie e le burrasche elettriche.

La quarta parte contiene l'istoria delle indagini geografiche, che hanno stabilito le preziose carte attuali del Mediterraneo, dall'antichità sino all'evo medio e sino alle moderne operazioni degli Inglesi e dei Francesi, alle quali lo stesso autore ha preso non poca parte.

La quinta parte è più specialmente tecnica; essa tratta delle longitudini e delle posizioni geografiche, e termina con una tavola preziosa delle posizioni mediterranee, corredata di simboli indicanti per ogni punto gli ancoraggi, i porti, le roccie, i pericoli subacquei, gli scogli, le secche, i luoghi, in cui bisogna stare in guardia, i colpi di vento, che possono minacciare i naviganti, il pendìo graduato o repente della costa, la natura del suo terreno, le terre, le rupi, i boschi, che stanno in prospetto, e persino gli stormi d'uccelli, che frequentano questo o quel luogo.

L'opera insomma dell'ammiraglio Smyth è la monografia più dotta e più compiuta del Mediterraneo, e chi non l'ha studiata mal può dire di conoscere a fondo codesto mare, che è tanta parte della nostra patria.

I Latini chiamarono frequentemente l'Adriatico *Mare Superum* (Mare Superiore) come opposto al *Mare Inferum* (Mare Inferiore) o Mediterraneo. Pare invero che tal fosse l'espressione comune o vernacola fra i Romani e che il nome di Adriatico fosse una mera designazione geografica, derivata per avventura primamente dai Greci. L'uso di Adria od Hadria in latino pel nome del mare era certamente un mero grecismo introdotto dai poeti, da Orazio fra gli altri nei *Carmina:*

. . . . . nec rabiem Noti
Quo non arbiter Adriae
Maior . . . . .
. . . . . neque Auster
Dux inquieti turbidus Hadriae,

quantunque trovisi alle volte adoperato anche dai prosatori (Sen., *Ep.*, 90; *Melo,* II, 2, ecc).

Secondo Erodoto (I, 163) i Focesi furono i primi fra i Greci, che scoprirono l'Adriatico od almeno i primi che esplorassero i suoi recessi; ma i Fenicii dovevano conoscerlo bene assai prima, come quelli che trafficarono per l'ambra coi Veneti da tempo remotissimo.

I limiti naturali dell'Adriatico sono segnati chiaramente dalla contrazione delle sponde opposte al suo ingresso, sì da formare una specie di stretto non eccedente in larghezza 40 miglia greche, fra il promontorio Acroceraunio nell'Epiro e la costa Calabra presso Hydruntum (Otranto) in Italia. Codesti limiti sono per conseguenza correttamente riconosciuti così da Strabone come da Plinio, come lo furono in un periodo anteriore da Scillace e Polibio, l'ultimo dei quali dice espressamente che Oriens (ora *Porto Ragusio*) nell'Illiria era la prima città a destra dopo entrati nello Adriatico. Ma pare trascorresse qualche tempo prima che la denominazione fosse accettata in questo senso definito e l'uso dei nomi tanto dell'Adriatico quanto dello Jonio rimase per qualche tempo incertissimo e fluttuante.

È probabile che nei tempi più antichi il nome di ὁ Ἀδρίας fosse limitato alla porzione del mare in vicinanza immediata di Adria stessa e delle foci del Padus, o Po; ma dopo l'èra cristiana fu introdotto un cambiamento singolarissimo: giacchè, mentre il nome di *Golfo* (κόλπος) Adriatico fu ristretto alla porzione superiore del mare interno, noto ora col medesimo nome, e la porzione inferiore più vicina all'ingresso era conosciuta comunemente come golfo Jonio, il mare senza questo ingresso, noto previamente col nome di Jonio o Siciliano, venne ad esser chiamato *Mare Adriatico.*

Il principio di quest'alterazione rinviensi già in Strabone, che parla del golfo Jonio come *parte dell'Adriatico;* ma trovasi pienamente sviluppato in Tolomeo, che fa del promontorio Garganico il limite fra il golfo Adriatico e il mare Jonio, mentre chiama *Mare Adriatico* il mare che bagna le spiaggie orientali del *Brutium* (Abruzzi) e della Sicilia: e quantunque i geografi posteriori, Dionisio Periegete ed Agatemero, applichino il nome di Adriatico entro gli stessi limiti di Strabone, l'uso comune degli storici e degli altri scrittori sotto l'Impero Romano è conforme a quello di Tolomeo. Per tal modo noi troviamo ch'essi parlano quasi uniformemente del golfo Jonio per la parte bassa del moderno Adriatico; mentre al nome di Adriatico erasi generalmente surrogato l'appellativo originale di mare Jonio per quello che bagna le spiaggie occidentali della Grecia e che Filostrato parla dell'istmo di Corinto come separante l'Egeo dall'Adriatico. E in un periodo posteriore troviamo Procopio ed Orosio che estendono vieppiù la denominazione sino a Creta da un lato ed a Malta dall'altro.

La forma generale del mare Adriatico era ben nota agli antichi, al tempo almeno di Strabone, il quale lo descrive correttamente come lungo ed angusto, stendentesi verso nord-ovest e corrispondente nelle sue dimensioni generali alla parte d'Italia a cui è parallelo dal promontorio Iapigio (ora *capo Santa Maria di Leuca*) alle foci del Padus, o Po. Egli dà anche, con discreta esattezza, la sua maggior larghezza in circa 1200 stadii, ma esagera assai la sua lunghezza a 6000 stadii. Agatemero, al contrario, mentre concorda con Strabone quanto alla larghezza, gli assegna soltanto 3000 stadii di lunghezza, il che dilungasi dal vero tanto in meno quanto la misura Straboniana in più.

I Greci par abbiano considerato dapprima le adiacenze di Adria e le bocche del Po come il recesso più interno del golfo, ma Strabone e Tolomeo pongono più giustamente la sua estremità nel golfo presso Aquileia ed alla foce del Tilaventus (ora *Tagliamento*).

La navigazione dell'Adriatico era molto temuta a cagione delle frequenti subitanee tempeste a cui andava soggetto: a ciò allude reiteratamente Orazio nei versi succitati e in altri ancora.

2. **L'Adriatico odierno.** — Chiuso dai possedimenti d'Italia a ovest, da quelli dell'Austria-Ungheria, del Montenegro e dell'Albania a est, l'Adriatico forma un braccio del Mediterraneo, che addentrasi profondamente nel continente europeo. Ebbe il nome dall'antica città coloniale etrusca *Hatria* od *Adria* la quale, situata in addietro sulla costa, godeva di una grande floridezza commerciale, ma in seguito agli interramenti cagionati dal Po, trovasi ora entro terra.

Ammettendo qual confine meridionale dell'Adriatico una linea tirata dal capo Santa Maria di Leuca fin oltre la costa nord di Corfù, l'estensione longitudinale di questo gran braccio di mare rivolto piuttosto in direzione nord-ovest sud-est ragguagliasi a 460 miglia nautiche. La sua larghezza varia in più luoghi. La massima (di circa 110 miglia nautiche) trovasi sulle tre linee Pesaro-Novi, Termoli-Spalato e Barletta-Slano: la minima per contro (di circa 40 miglia nautiche), fra Otranto e capo Linguetta (capo Glosso). La superficie dell'intiero bacino ascende a circa 133,000 chilometri quadrati.

Le sponde dell'Adriatico sono, nel loro aspetto, come nel loro carattere, essenzialmente diverse l'una dall'altra; ma l'occidentale e l'orientale stendonsi in generale discretamente parallele ed appartengono ambedue in gran parte a regioni montuose.

3. **Coste italiane.** — Le linee costiere italiane sono, quasi senza eccezioni, uniformi, e presentano, nell'intiera estensione da Santa Maria di Leuca fin oltre le bocche del Po, solo tre grandi promontorii che interrompono le piatte curve litoranee, vale a dire a *monte Gargano*, a *monte Conero* presso Ancona e a *punta della Maestra* presso lo sbocco del Po. Mentre quest'ultimo promontorio, basso e quasi a livello del mare, è pericoloso per la navigazione, i due primi al contrario sono utilissimi ad essa.

Nella struttura verticale delle coste italiane distinguonsi tre sezioni di carattere diverso. La *sezione settentrionale* fra *Porto Buso* (porto di confine) e la città di Rimini, è, nel suo orlo costiero del pari che nella regione posteriore ad esso, perfettamente piatta, con molti fiumi che trasportano sedimenti, coperta di lagune e paludi, ricca di banchi e di basse isole lagunari vicino al lido, male atta perciò al commercio marittimo e fornita di pochi porti soltanto, fra i quali quelli di Venezia e di Chioggia.

Nella *sezione centrale*, fra Rimini e il monte Gargano, gli sproni dell'Apennino scendono sino quasi alla spiaggia senza imprimerle però, trattone in alcuni punti, il carattere di costa scoscesa — circostanza che rese anche possibile la posa delle rotaie vicino alla spiaggia senza gravi difficoltà. La costa è visibile a molta distanza sul mare e stendesi da monte Conero in un arco piatto, che si addentra nel paese e non è interrotto notevolmente che dalla poco sporgente *punta Santa Maria della Penna*. Nella porzione meridionale stanno i laghi litoranei di *Lesina* e di *Varano*; a 12 miglia nautiche dalla spiaggia giacciono le isole *Tremiti* e finalmente in pochi luoghi soltanto appariscono scogliere.

Per contro trovansi in codesta regione molti sbocchi di fiumicelli costieri, che scaricano nel mare i loro depositi formando sbarre che impediscono così l'ingresso ai bastimenti il che — per non esservi lungo l'intiera costa che un sol gran porto, quello d'Ancona — è un grave inconveniente.

La *terza sezione*, finalmente, la più meridionale, da monte Gargano al capo Santa Maria di Leuca, è nel suo corso ancor più uniforme della precedente. Coperto da basse colline visibili a mediocre distanza dal mare, corre codesto tratto in un arco leggermente sporgente senza notevoli promontorii, non essendo *capo Gallo* a Brindisi e *capo Otranto* che interruzioni di poco rilievo. Banchi e isole prospicienti mancano quasi affatto; laghi litoranei e sbocchi fluviali trovansi soltanto nella porzione più settentrionale; per contro possiede questa sezione nell'insenatura di Brindisi un porto eccellente, un'ampia rada nel golfo di Manfredonia e buoni ancoraggi a Molfetta, a Bari e ad Otranto.

Già si è detto degli sbocchi fluviali lungo la spiaggia adriatica italiana. Quanto alle cause che determinano la distribuzione e il maggiore o minore sviluppo di codesti fiumi occorre gettare uno sguardo sul corso degli spartiacqua.

Per le spiaggie italiane le Alpi e gli Apennini determinano codesto corso. Nella porzione meridionale, ma più ancora nella centrale, sino al punto ove l'Apennino allontanasi dalla costa est, lo

spartiacqua mantiensi discretamente vicino ad essa. Da Rimini l'Apennino volgesi alle coste Liguri, e lo spartiacqua allontanasi perciò dalle spiaggie dell'Adriatico ed è formato, in seguito, da una parte della suddetta catena e dalle Alpi poderose dall'altra. Conforme a ciò, noi non dobbiamo per conseguenza aspettarci allo sviluppo dei fiumi estesi che sul breve tratto della costa veneta, ma non nell'Italia Centrale e Meridionale.

Ma non è solo la giacitura degli spartiacqua che noi dobbiamo considerare, ma anche la quantità di pioggia che riceve nel corso dell'anno la superficie del bacino fluviale, del pari che la sua distribuzione nelle varie stagioni, dacchè nell'estate, a cagione della forte evaporazione, solo maggiori masse di pioggia agiscono nella formazione dei fiumi. Intorno a ciò vuolsi osservare che la quantità d'acqua meteorica diminuisce verso sud, com'anco che la parte orientale degli Apennini e delle Alpi è relativamente povera e i declivii meridionali per contro delle Alpi centrali ed orientali relativamente ricchi di pioggia. Posti questi due punti — la giacitura degli spartiacqua e le pioggie — passiamo, muovendo da sud, ad una rapida descrizione delle singole regioni fluviali.

Il tratto costiero più povero d'acqua sta fra il capo Santa Maria di Leuca e il golfo di Manfredonia. L'intiera regione fra lo spartiacqua e le spiaggie appartiene alla zona dell'*estate povero d'acqua*, la quale par limitata verso nord dalla linea *Vieste-Ascoli-Satriano-Potenza*. In verun luogo i fiumi raggiungono qui una lunghezza che oltrepassi i 50 chilometri. Nelle parti meridionali non rinvengonsi nella calda stagione che rigagnoli in mezzo alle roccie, i quali però convertonsi nell'inverno in torrenti devastatori.

A nord della suddetta linea si trova la zona della *pioggia in tutte le stagioni* col *minimum nell'estate*. Alla stessa zona appartengono tanto l'Italia Centrale quanto la bassura del Po, due regioni che differenziansi del resto in altri particolari.

Tutti i fiumi situati fra l'Ofanto e il Reno, come il Pescara, il Tronto, ecc., sono di scarse dimensioni, ma in regola generale forniti d'acqua per tutto l'anno con un *minimum* nell'estate e portano una quantità considerevole di sedimenti dall'Apennino al mare.

I fiumi a nord del piccolo Reno sono in generale assai più poderosi e basti citare il Po, l'Adige, la Piave, il Tagliamento, l'Isonzo, ecc., ma anch'essi hanno le loro magre nell'estate e menano, come gli altri suddetti, una grande quantità di depositi al mare. La conseguenza è il forte interramento delle acque costiere e l'innalzamento generale del già per sè poco profondo letto del mare nelle parti più settentrionali dell'Adriatico, cose tutte nocive alla navigazione.

Quanto grande sia la spessezza degli strati sedimentarii fu chiarito non ha molto dal dottore R. Credner, il quale, negli scandagli fatti in que' paraggi, ha trovato che gli strati dei depositi fluviali arrivano in generale sino alla profondità di 122 metri e in due luoghi presso Venezia sino a 137 e 172 metri.

Quando si pensa che il Delta del Po, dopo di aver colmato un golfo, si è già avanzato dai tempi romani quasi 40 chilometri oltre le linee costiere d'allora dell'Adriatico — quando si riflette inoltre che il progredire delle alluvioni del Po secondo Prony dal 1200 sino al 1600 ragguagliasi a 25 metri all'anno e sino a 70 metri all'anno nel periodo dal 1600 sino al 1804 — quando si pon mente da ultimo che, come già abbiamo detto, tutti i fiumi del golfo superiore fra il Reno e l'Isonzo partecipano a questo lavorio sedimentario, par quasi una questione di tempo relativamente breve che *il mare fra Venezia e l'Istria sarà colmato alla sua volta e restituito al Continente.*

4. Coste Austro-Ungariche. — Diverse essenzialmente dalle occidentali sono le coste orientali dell'Adriatico. Se le prime, nel loro corso orizzontale, sono quasi senza eccezione, uniformi, con bassi orli costieri, senza promontorii rilevanti e guernite solo di poche isole, le seconde per contro sono moltiformi ed, eccetto pochi tratti, ricche di baie, insenature, prominenze e di isole numerose separate da canali dal continente. Anche rispetto alla struttura verticale, mancano lungo le coste adriatiche orientali — se si eccettua il tratto Dulcigno-Valona — le basse regioni litoranee e le montagne piombano frequentemente dirupate nel mare.

Movendo da settentrione e cominciando dai confini dell'Italia e dell'Austria-Ungheria si può dir quello che segue intorno a codesti lembi continentali:

Sino a Duino la spiaggia ha le stesse particolarità della formazione lagunare veneziana. Da Duino sino a Pirano il mare bagna alte e, in alcuni punti, scoscese spiaggie, ma poi lungo la penisola Istriana, meno aspre forme costiere. In questo tratto, fra Parenzo e Pola, trovasi una serie di piccole isole la più parte rocciose, di cui le isole Brioni abitate sono le più importanti, come quelle che, oltre la loro circonferenza relativamente grande, posseggono anche, come chiusa dell'avanporto di Pola — la rada di Fasana — con le loro grandi opere fortificatorie una reale importanza marittimo-militare.

Oltre il porto principale di guerra — il suddetto di Pola ben noto — e quello artificialmente munito di Trieste, trovansi ancora, nella scarsa estensione del suddetto tratto, un numero più che sufficiente di porti di minor conto e di ancoraggi.

La porzione orientale del bacino settentrionale Adriatico, detta nel suo complesso *Quarnero*, ha, in gran parte, coste alte e scoscese. Due serie insulari — da un lato *Cherso*, del pari che *Lussin*, rinomato pel suo cantiere e la sua rada, separate soltanto da uno stretto non accessibile alle grosse navi — e dall'altro *Veglia*, *Pervicchio*, *Arbe*, *Pago*, con molti isolotti e scogli, separano la porzione più meridionale della regione in tre vie acquatiche: il *canale del Quarnero*, il *Quarnerolo* e il *canale della Morlacca* (di Zengg), i quali sono collegati a nord dagli stretti di *Farasina*, di *Veglia* e di *Maltempo*, col *golfo di Fiume*. Codesto golfo comunica perciò non solamente coll'alto mare, ma anche con le acque dalmatine, mentre il canale della Morlacca, che nel suo prolungamento più meridionale chiamasi *canale della Montagna*, va a metter capo nel bacino terminale — il *mare di Novigrad* — non senza però riunirsi in prima in molti luoghi col Quarnerolo.

L'intiero tratto del litorale croato sino alla porzione più interna del canale della Montagna è una costa ripida formata dai declivii del *Velebil*, spianata anzi che no, ma con alcuni ancoraggi; mentre gli orli continentali del golfo di Fiume e del canale del Quarnero, meno ripidi, in generale offrono buoni punti di ricovero nei porti di *Fiume*, *Buccari* e *Porto-Re*, del pari che in una serie di piccoli seni accessibili soltanto al piccolo cabotaggio, come ad esempio *Rabaz*.

Quanto alle isole sunnominate si può dire rispetto alla loro giacitura che esse in generale serbano col loro asse longitudinale la direzione delle coste continentali; che i loro sinuosi orli costieri scendono in mare discretamente scoscesi in gran parte e che trovasi in esse un numero maggiore di ancoraggi fra i quali primeggia la baia di Lussin, indi i porti di Cherso, Arbe e Pago.

A sud dell'isola Pago sottentra un cambiamento decisivo nella configurazione costiera. Già con porzione di quest'isola stessa incomincia a decrescere l'altezza del paese e le coste scendono meno ripide al mare. La regione litoranea di *Nona* è già interrata e dallo *stretto di Brevilaqua* sino almeno a sud di Sebenico la spiaggia è soltanto accompagnata da colline più basse.

A tutta questa regione stanno innanzi delle isole e in modo che la catena verso il mare è formata dalle isole *Grossa*, *Incoronata* e *Zuri*, e quella più prossima al continente dalle isole *Ugliano*, *Pazman* e *Morter*.

Il *canale di Mezzo* divide le due serie insulari e quelli di Zara e di Pazman le isole Ugliano e Pazman dalle coste continentali. Numerose isole più piccole ed una quantità straordinaria di scogli sono sparsi tanto nei suddetti canali quanto all'ingresso di Sebenico e rendono difficile il navigare. Tutte le isole sono coperte di colli ed offrono un numero sufficiente di ancoraggi ai piccoli legni, pochi soltanto, ma eccellenti ai bastimenti di grossa portata. La costa continentale porge ricoveri sufficienti anche alle grosse navi, principalmente a *Zara*, *Vodice* e *Sebenico*.

Seguendo la costa più oltre a sud noi troviamo fra Sebenico e Trau una prominenza frastagliata ma in generale a mezzaluna, la cui parte più sporgente in mare chiamasi *punta della Planca* e che separa la regione insulare settentrionale dalla meridionale, bagnata direttamente dall'alto mare e senza aver dinanzi isole importanti, ma soltanto isolette rocciose.

A sud di codesta separazione la costa si ritrae correndo in direzione ovest-est sin oltre Spalato per ritornare di là a poco a poco all'antica direzione nord-ovest sud-est, direzione interrotta soltanto dalla penisola di *Sabbioncello* sporgente più a ovest e conservata poi sino al *golfo di Drin*, ove cambiasi in una direzione quasi meridionale.

Da Trau a Ragusa giacciono innanzi al continente delle isole, il cui asse longitudinale corre quasi parallelo all'orlo costiero detto *punta della Planca-Spalato*, vale a dire, in direzione est-ovest e la

cui struttura, simile a quella della sessione settentrionale, lascia arguire la loro antica attinenza con le regioni litoranee.

Il *canale di Spalato* — detto nella sua continuazione *canale della Brazza* — separa dal continente la serie insulare settentrionale *Solta*, *Brazza*. Segue a sud il *canale da Greco di Lesina* e l'isola omonima lunga 37 miglia nautiche, indi la serie delle isole *Sant'Andrea, Lissa, Curzola*, la penisola *Sabbioncello*, e per ultimo *Cazza*, *Lagosta*, *Meleda*.

L'ampio stretto fra Lesina e Curzola — il quale s'addentra profondamente da una parte, col nome di *canale della Narenta*, nel continente, riceve gli sbocchi del fiume omonimo e termina nelle baie di *Klek* e di *Stagno* e conduce dall'altra parte come *canale di Lissa*, fra quest'isola e gli *scogli degli Spalmadori*, in alto mare — mette — per un angusto passaggio pieno di bellezze naturali alle falde del *monte Vipera* (1000 m.) — in comunicazione con le acque dei canali di *Meleda* e di *Lagosta*.

Se già Sabbioncello e Meleda, tostochè si considerano in sè queste formazioni, mostrano una divergenza del loro asse longitudinale, dalla direzione generale est-ovest, le isole ulteriori di *Jaklian*, *Giupana*, ecc., che confinano verso il mare col canale di *Calamota*, rappiccansi perfettamente alla linea costiera nord-ovest sud-est. Le isole succitate formano la chiusa più meridionale dell'Arcipelago dalmatico.

Passando dall'ordine topografico alla struttura verticale delle spiaggie e delle isole, vuolsi osservare che anche in questa sezione la più parte delle isole hanno il carattere di paesi di montagna e che perciò le loro spiaggie appariscono erte e selvaggie. Nel corso più uniforme della costa sud le spiaggie settentrionali delle isole Brazza, Solta, Lesina, e persino di Lagosta, appariscono sviluppate più riccamente.

La costa continentale incomincia già ad acquistare in altezza nella regione di punta della Planca per la prossimità delle montagne Promino *Svilaja*, *Mossor*, *Bikovo* e *Rilotz*. Ad eccezione della bassura Narentana, sul canale omonimo, il paese rimane, fin oltre *Dulcigno*, eminentemente montagnoso.

Come puossi arguire *a priori* dal sin qui detto, anche nella regione, che stiamo trattando, trovasi un buon numero di ricoveri pei bastimenti e sol fanno eccezione per la mancanza di porti alcune poche linee costiere a cagione del loro corso scosceso ed uniforme. Sono fra esse: porzioni della spiaggia meridionale di Lesina e Brazza, delle isole Spalato-Klek e Ragusa-Cattaro.

Dei porti e delle rade più importanti sono da ricordare *San Giorgio di Lissa*, d'infausta memoria, *Gravosa* e quindi le *Bocche di Cattaro*.

Noi siamo giunti ora all'ultima sezione della costa orientale dell'Adriatico, la cui formazione da Drin a Valona si differenzia essenzialmente da quella delle regioni già descritte. Noi abbiamo, vale a dire, qui innanzi in gran parte, una costa piatta interrotta soltanto da pochi altri capi sporgenti in mare. Per il ritrarsi dei monti Albanesi ed una spiaggia che si addentra molto nel mare a cagione dei sedimenti fluviali, noi abbiamo qui, quasi, una ripetizione dell'uniforme formazione costiera della sezione Ravenna-Isonzo. Come là noi troviamo lagune in molti luoghi, come colà linee litoranee spianate ed una via acquatica relativamente di poco fondo e per ultimo una mancanza sensibile di sicuri ancoraggi, dacchè, eccetto Durazzo e il golfo di Valona, non vi son porti o rade importanti.

Solo il carattere di codesta regione, quale ci si presenta dal mare, è essenzialmente diverso da quello della costa veneta, giacchè qui da una parte le montagne Albanesi s'inoltrano più alla costa di quello che le Alpi alle spiaggie venete, e dall'altra la vegetazione arborescente sull'estremità del lido ci ricorda le coste tropicali coperte di mangrovi.

A sud-est del *capo Linguetta* svolgesi la scoscesa pittoresca costa dell'Epiro. In luogo di fiumi perenni, non trovansi qui generalmente che torrenti, i quali hanno nella state poco o punto acqua, come, a cagione d'esempio, le così dette *Strade bianche* visibili da lontano ai naviganti, e, in luogo di porti, fenditure nelle roccie, la maggiore delle quali è quella che ha il nome di *Porto Palermo*. Solo, immediatamente ai confini dell'Adriatico, schiudesi l'ancoraggio di *Santi Quaranta*.

Diciamo ora ancora degli affluenti di acqua dolce che l'Adriatico riceve dalle sue coste orientali. Come abbiamo fatto per l'Italia anche qui dobbiamo considerare succintamente il corso dello spartiacqua, la zona delle pioggie e la loro quantità, in un con la struttura geologica che esercita una influenza speciale.

Quanto al corso dello spartiacqua vuolsi osservare che esso — a cagione dell'avanzarsi delle Alpi Giulie e più particolarmente delle Dinariche e dei loro sproni — è vicinissimo alla spiaggia, sì che in certi luoghi, come a Fiume, ad esempio, sol poche ore dal mare, trovansi le fonti di fiumi appartenenti al dominio fluviale del Danubio, che corre al mar Nero. Perciò noi non dobbiamo qui aspettarci uno sviluppo di grandi fiumi e non ne troviamo infatti che dei relativamente brevi, come la *Zermagna*, la *Kerka*, con le loro pittoresche cascate, la *Cetina* e la *Narenta*, col suo delta in dissoluzione.

Nella porzione meridionale della costa orientale Adriatica, segnatamente nelle regioni Albanesi, il ritrarsi delle montagne favorisce lo sviluppo di maggiori fiumi, fra cui la *Bojana*, il *Drin*, lo *Scumbi*, il *Semeni*, la *Bojuca*, ecc.

Il tratto Cattaro-Valona appartiene senza dubbio al dominio della *zona dell'estate povera d'acqua* ed ha manco perciò di acqua estiva, ma vuolsi riflettere che solo un breve tratto costiero appartiene ad essa, e la parte media e superiore dei sucitati fiumi, provenienti dalle montagne dell'Albania, appartengono già alla *zona delle pioggie in ogni stagione col minimo nella state.*

In codesta zona giace anche la mentovata rimanente porzione centrale e settentrionale povera d'acqua della costa orientale Adriatica e noi dobbiamo perciò, considerando che ivi appunto le pioggie invernali sono molto copiose, ricordare di bel nuovo la giacitura dello spartiacque vicino alla spiaggia, non che il fatto che le regioni litoranee compongonsi principalmente di calcare di formazione cretacea e che le pioggie penetrano nelle spaccature, cavità e grotte del Carso e si affondano vieppiù sempre coll'andare del tempo sia per riscaturire in qualche fenditura montana o per correre sotterraneamente al mare.

Osserveremo ancora per ultimo che il mondo insulare dalmatino soffre assai più del continente di mancanza d'acqua dolce e che gli abitanti, eccettuato in pochi luoghi, sono costretti a servirsi di acqua di cisterna.

5. **Fondo del mare Adriatico.** — Fu scandagliato dalle marine da guerra italiana e austro-ungarica. Rispetto all'estensione nord-ovest sud-est sono da distinguere due bacini di forma e profondità disuguali, che paiono separati da un rialzo del suolo sottomarino, che va dalla penisola di monte Gargano verso quella di Sabbioncello.

Le isole *Tremiti* e *Pianosa*, *Lissa* e *Solta* segnano il prolungamento nord-ovest di questa barriera, della quale gli *scogli Sant'Andrea* e *Pomo* hannosi a considerare come i posti più avanzati. Gli avvallamenti ai due lati di questo muro divisorio sono collegati del resto da un canale lungo circa 50 miglia nautiche e largo 20, ma solo 150 metri profondo, che svolgesi fra le isole *Cazza* e *Pelagosa*, notevole quest'ultima per la disputa recente sul suo possesso fra l'Austria e l'Italia.

Il *poco fondo bacino settentrionale* ha un pendio graduato del fondo del mare verso sud-est. La sua minor profondità trovasi nel golfo di Trieste (30 metri in verun luogo) e la maggiore (200 sino a 250 metri) giusto prima del suo termine in una cavità lunga 70 miglia nautiche e larga da 10 a 12, a traverso l'asse longitudinale dell'Adriatico. Uno sguardo alla carta nautica mostra che codesta cavità, o, più precisamente, la linea di 200 metri di profondità, incomincia da una parte sotto l'isola *Zuri* e stendesi dall'altra per quasi 30 miglia nautiche verso il mare da Pescara.

Notevolissima è la minor profondità sulle coste occidentali fuori delle bassure padane, ove il fondo del mare forma l'uniforme e costante prolungamento delle pianure friulane, venete e romagnole. Canali, porti e foci fluviali nel dominio lagunare non si possono mantenere navigabili che mediante il lavoro incessante delle draghe.

Le condizioni più favorevoli che presentansi sulle coste italiane via via che si procede verso sud-est pare stieno in relazione col subentrare dell'Apennino. Ancona, il gruppo delle Tremiti e in parte anche Vasto (sotto il promontorio *La Penna*) hanno ancoraggi, il cui uso è agevolato dalla forma e struttura del fondo del mare.

Gli avvallamenti più cospicui al paragone di quelli nelle acque venete lungo la costa occidentale Istriana permettono ai bastimenti d'avvicinarsi più comodamente ad esse, ed accrescono essenzialmente il valore e l'importanza dei porti e delle rade. Pola segnatamente par favorita così dal rilievo del fondo come dalla configurazione delle coste. Lo stesso si deve dire delle rade di *Fasana* e di

Umago, delle baie di *Pirano* e di *Muggia*, ecc. Ad un emporio commerciale come Trieste, non poteva del resto bastare quest'ultima baia, sì che furono necessarie grandiose costruzioni portuarie.

Nell'est della penisola d'Istria le profondità sono maggiori che nell'ovest. Il golfo di Fiume ha in certi punti da 60 a 70 metri di fondo, mentre il letto del mare nello stretto di congiunzione coll'alto Adriatico, ossia nel *canale del Quarnero*, sale dolcemente, fenomeno che si ripete in un modo più cospicuo di gran lunga nei fiordi della Norvegia.

Lungo le scoscese coste croate, segnatamente in vicinanza d'Arbe e nel *canale del Quarnerolo*, fu scandagliato in certi siti sino a 100 e persino 154 metri nell'angusta corsia fra l'isola *Cherso* e lo *scoglio Plaunich*. La profondità media di questo braccio di mare vuolsi naturalmente calcolare alquanto minore.

I numerosi porti naturali soffrono di un troppo rapido abbassarsi del terreno, sì che le ancore facilmente arano quando il vento terrestre incalza la nave. Ciò succede nelle lunghe baie canaliformi di *Bucari*, *Castelmuschio*, *Santa Eufemia* (presso Arbe), *Lussin Piccolo*, ecc., com'anco in molti altri lidi della Dalmazia centrale e meridionale.

Gli avvallamenti del *Quarnerolo* comunicano nel sud in due luoghi coll'alto mare, il quale ha già in quella regione profondità assai maggiori di quelle fra Venezia e l'Istria, ma esse sono separate da una leggiera elevazione da quelle del non meno profondo *canale di Mezzo*.

Lo stretto di Zara scema in profondità verso sud-est e si spiana sì fattamente nel suo prolungamento, detto *stretto di Pasman*, che i bastimenti di molto pescaggio non lo possono oltrepassare e sono costretti a far un lungo giro. I vapori del Lloyd austro-ungarico però vi passano.

Il porto e la rada di Zara hanno un fondo favorevole; lo stesso si verifica nell'ampio porto *Tajer* (nel sud-est dell'*isola Grossa*) e di molti ancoraggi su quella costa, a cui sta innanzi il labirinto degli *scogli di Sebenico*, fra gli altri *Bodice*, *capo Cesto*, *Rogosnizza*, ecc. Il *canale di San Nicolò* (foce del fiume Kerka) ha profondità di oltre 40 metri, ma ne ha meno la baia successiva di Sebenico.

E basti il sin qui detto intorno alle profondità del poco fondo bacino settentrionale dell'Adriatico. Passando ora all'assai più profondo *bacino meridionale*, noi troviamo nel nord-ovest le minime profondità. Verso sud-est il fondo del mare si abbassa rapidamente e raggiunge la maggior depressione (1600 metri circa) fra *Ostuni* e *Dolcigno*. Questa depressione trovasi alquanto più vicina alle coste italiane che alle albanesi. Fra Brindisi e Valona a un incirca trovasi nel fondo un rialto, che separa le porzioni inferiori dell'Adriatico da quelle del mare Jonio-Siculo. I porti e le rade della costa apula — ma specialmente Brindisi — appartengono ad un dominio marittimo di un fondo sufficiente alla navigazione.

Nel nord-est il *canale di Calamota* ha un fondo a scarpa, ma nel suo prolungamento trovasi l'ottimo porto di *Gravosa*, che serve ai grossi bastimenti che vanno a Ragusa, perchè *porto Casson*, coperto in parte dall'isola *Lacroma* e più prossimo a Ragusa, non è accessibile, mercè lavori idraulici, che in una piccola sezione. Il fiume *Ombla* sbocca in un ampio braccio di mare (30 metri all'ingresso) che diramasi verso terra dal porto di Gravosa.

Le *Bocche di Cattaro* sono in generale più profonde verso l'interno. Nella baia di *Castelnuovo* trovansi depressioni di oltre 40 metri, ma di 30 metri soltanto fra *Perastro* e *Cattaro*. Gli ancoraggi ulteriori, come *Budua*, *Centivari*, *Durazzo* (6-8 metri), *Valona*, ecc., hanno, in gran parte, un buon fondo.

La struttura del fondo dell'Adriatico non è ancora del resto scientificamente esplorata in tutta la sua estensione. Presso le foci dei fiumi trovansi i loro sedimenti ridotti in arena; in alcune spiaggie, scogli della medesima specie della vicina roccia costiera; in alto mare finalmente e nella maggiore parte delle rade e delle grandi baie, la consueta fanghiglia.

6. **Venti e livello dell'Adriatico.** — Oltre le indagini importanti del professore Toaldo (*De reciproco aestu maris Veneti*) che estendonsi alle maree e alle correnti della regione lagunare veneta e par sieno sempre consultate dai piloti, parecchi lavori recenti furono pubblicati sul livello dell'Adriatico, lavori fondati sopra un materiale di osservazioni fatte a Trieste, Pola, Fiume, Zara, Lesina e Corfù.

Di speciale importanza sono gli effetti della *pressione delle correnti atmosferiche.* Il vento sud-est (*Scirocco*) spinge le masse acquee nell'alto del golfo e ne alza perciò lo specchio particolarmente nella parte superiore dell'Adriatico. Il nord-ovest (*Maestrale*) per contro, produce l'opposto effetto. La temuta *Bora* — vento freddo ed impetuoso, che dalle pianure dell'Ungheria soffia spesso nelle Alpi Giulie e nelle regioni dell'Adriatico Settentrionale — produce una depressione di livello quasi uguale a quella del maestrale. Il vento sud-ovest (*Libeccio* o *Sipanto*) produce anch'esso un effetto contrario a quello della Bora. Questa e il Libeccio — nonostante la violenza con cui soffiano alle volte — producono minor effetto dello Scirocco e del Maestrale, per la ragione che soffiano sopra uno spazio ristretto del mare. È chiaro da ciò che i marosi più poderosi frangono: a sud-est a monte Gargano e alle isole Lissa, Cazza, Lagosta e Meleda, e a nord-ovest, allo scoglio Saseno e al capo Linguetta.

Quando le maree unisconsi ad un tempo costante di sud-est e all'abbassamento del barometro, segue, nella porzione settentrionale dell'Adriatico, un alzamento rilevante di livello detto *Colma.* Gli stretti bassi e le città di Fiume, Trieste e Venezia sono allora inondate.

Le isole lagunari a ovest sono protette dai flutti tempestosi da una diga validissima in pietra, i celebri *Murazzi*, i quali alti quasi 10 metri e larghi 16 metri, stendonsi, fra *Sottomarina* e *Malamocco*, per la lunghezza di 15 chilometri. Questa costruzione gigantesca fu principiata nel 1740, vale a dire, passato il periodo della grandezza e floridezza della Repubblica di San Marco. Ben giustificata è l'altiera, nota iscrizione: *Ære Veneto, Ausu Romano* (col danaro veneto e coll'ardimento romano).

7. **Geologia dell'Adriatico.** — Riserbandoci a trattare delle correnti e maree dell'Adriatico, assieme a quelle degli altri mari d'Italia, aggiungeremo qui alcune brevi note geologiche.

Nell'ultima sezione del periodo terziario, vale a dire, nel pliocene, l'Italia era circondata dal mare, il quale allagava, com'è noto, una porzione importante del territorio odierno della penisola e nel settentrione l'intiera pianura del Po.

Il confine orientale dell'Adriatico si può determinare con una linea, che corra nella parte nord lungo l'orlo del mondo insulare dalmatino, e che, giunta al rialto odierno, su cui sorgono le isole Lissa, Solta, ecc., piega a sud-ovest, e comprendeva probabilmente monte Gargano, per modo che in luogo della soglia presente, vi si trovava una barriera a secco. Una via acquatica fra il continente d'Italia e monte Gargano collegava il bacino settentrionale dell'Adriatico col dominio marittimo meridionale.

Che così fosse è attestato, da una parte, dai depositi marini di quel tempo nella pianura della Capitanata, nel bassopiano Padano e in altri luoghi d'Italia e, d'altra parte, dalla mancanza assoluta di codesti depositi nella Dalmazia, sulle isole e sul Gargano. Caratteristica è anche la circostanza che la fauna conchiglifera terrestre del Gargano mostra bene in parte il tipo dalmatino, ma non l'italiano, per cui il monte Gargano risulta qual termine, a quei tempi remotissimi, di una penisola dalmatina molto avanzata o qual ultimo membro dell'isola che attraversava l'Adriatico.

All'assai posteriore periodo diluviale era riserbato formare l'odierno confine fra mare e terra nell'Adriatico. Nella prima fase di quell'epoca la costa orientale d'Italia ci apparisce coperta dall'acqua solo nelle parti basse, mentre la costa opposta non possedeva ancora alcun mondo insulare — fatto comprovato dagli avanzi di grossi mammiferi terrestri di quel periodo rinvenuti negli strati diluviali dell'isola di Lesina. Codesti mammiferi non potevano vivere solo nel presupposto che le isole fossero congiunte alla costa. Solo in tempi posteriori potè avvenire quell'addentrarsi del mare a est e quel corrispondente abbassarsi della terra, che sgretolò gli orli della Dalmazia e trasformò le valli delle montagne in canali acquatici e le cupole e i dorsi delle montagne in isole emergenti dallo specchio del mare. A ciò si aggiunge una circostanza importantissima, l'alzarsi e l'abbassarsi della solida crosta terrestre — processo che, a cagione dello spazio immenso di tempo in cui si compie, fu chiamato *secolare*.

Una ricca messe di osservazioni raccolta da parecchi scienziati dimostra, che le coste settentrionali ed orientali dell'Adriatico si abbassano, mentre sulla costa opposta — nel tratto da Ancona sino a Santa Maria di Leuca — succede un sollevamento.

Anche nel mondo insulare veggonsi attestati di sprofondamento e a Lissa, ad esempio, avanzi di edifizi e pavimenti in mosaico coperti dalle acque marine. Vestigia consimili trovansi inoltre in

Albania e nelle isole Jonie. È anche notevole la circostanza che quasi tutte le maggiori città sulla costa orientale adriatica hanno mutato luogo coll'andar del tempo ed, accanto alle odierne, vedonsi, a qualche distanza, i ruderi delle antiche.

Quanto ai fenomeni di sollevamento sulle spiaggie dell'Italia centrale e meridionale, essi presentansi particolarmente nei laghi salmastri litoranei a sud di Ancona, nella Capitanata e a Brindisi.

Da Ancona verso il nord cessano però codesti segni e noi arriviamo qui in una regione, ove la verifica di cambiamenti lungo le coste nell'uno o nell'altro senso diviene difficile in sommo grado. Quantunque a Ravenna, Adria, Venezia, ecc., paiano accertati i segni rinvenuti di abbassamento del terreno, essi lasciano però sempre il dubbio che provengano solo dalla natura locale e non bastano ad ogni modo per dedurre una conclusione generale, e il fatto che le alluvioni del Po producono un incessante ed importante accrescimento del terreno fa dipendere il presunto abbassamento dalla condizione che l'alluvione, cagionata dall'afflusso delle acque dolci, è in grado di superare l'abbassamento delle spiaggie — se è vero che abbassamento vi sia.

8. **Riepilogo: L'Adriatico in generale.** — Noi siamo venuti sinora descrivendo scientificamente e partitamente l'Adriatico; percorriamolo ora rapidamente in complesso per la comune dei lettori, anche a rischio di qualche inevitabile ripetizione.

L'Adriatico adunque è un bacino collaterale del Mediterraneo rivolto a nord-ovest fra gli Apennini e la penisola Balcanica. È collegato col mare Jonio dal canale d'Otranto (largo 68 chilometri) fra la città d'Otranto e l'angusto e molto sporgente capo Linguetta (*Acroceraunia Promontorium*) del monte della Chimera. La sua estremità settentrionale è formata dai golfi di Venezia e di Trieste, il quale ultimo è separato dalla penisola d'Istria dal golfo del Quarnero o golfo di Fiume. La lunghezza dello Adriatico ragguagliasi a 780 chilometri, la larghezza sino a 230 in certi punti, e 180 nel mezzo, e la superficie a circa 133,000 chilometri quadrati.

L'uniformità della linea costiera occidentale è interrotta dalla penisola prominente del Gargano (col *monte Calvo*, la vetta più eccelsa ha 1056 metri) confinata a sud dall'ampio e aperto golfo di Manfredonia, a nord da una baia più aperta dietro le quattro isolette Tremiti e dal delta del Po crescente ogni dì più pei sedimenti fluviali, dalla cui punta estrema dista ora per 36 chilometri l'antica città di Adria già porto e stazione navale sotto i Romani, che diede a quel mare il nome di Adriatico.

La costa occidentale è relativamente poco profonda e quasi senza porti spaziosi. Gli scandagli dànno qui un abbassamento assai più graduato del fondo del mare e quasi in verun luogo spiaggie così scoscese come a est. La costa occidentale per contro, toltone alcuni tratti dell'Apulia, è bene popolata, fornita riccamente di buona acqua e di prodotti commerciali, mentre la costa orientale è in generale rocciosa e dirupata, piena d'isole, baie e porti, ma povera di abitanti, di mezzi di sussistenza e in molti punti persino di acqua potabile.

Oltre le rade numerose fra Otranto e le foci del Po apronsi, lungo la costa adriatica occidentale, i porti di Brindisi, Monopoli, Bari, Molfetta, Barletta, Manfredonia, Vieste, Ancona, Senigallia, Fano, Pesaro, Chioggia ed alcuni ricoveri più piccoli, ma frequentati dal piccolo cabotaggio.

La costa piana settentrionale delle regioni veneta e friulana dal delta del Po per Venezia e l'antica Aquileia sino alla foce dell'Isonzo, è caratterizzata da una lunga serie di banchi di sabbia, d'isole arenose e di lagune. L'ex-regina dell'Adriatico, la bella Venezia fu detronizzata commercialmente dalla sua rivale Trieste, a nord-ovest della quale, a Castel Duino, le Alpi Giulie, col Carso, si approssimano alla costa, la quale ne riceve un rilievo, un'impronta diversa — diviene, vale a dire, irregolare, frastagliata e quasi tutta scoscesa.

Nella penisola Istriana, che addentrasi cuneiforme e con una larghezza di 90 chilometri in mare, i porti mercantili principali sono, oltre Trieste, *Capo d'Istria*, *Pirano*, *Parenzo*, *Rovigno* e *Pola*, già stazione navale romana ed ora porto principale di guerra ed arsenale militare dell'Àustria-Ungheria.

Le isole Quarnerine sono intersecate da tortuosi e profondi canali e circondate da numerose scogliere, prolungamenti del Carso.

Più ripida e pittoresca dell'istriana è la costa croata coi porti di *Fiume*, *Buccari*, *Porto Re* e *Zengg*. Davanti Obrovazzo incomincia la Dalmazia con numerosissime baie, porti, lingue di terra

(ad esempio, Sabbioncello sotto 43° latitudine boreale) ed isole come *Arbe, Pago, isola Grossa, Brazza, Lesina, Lissa, Curzola, Lagosta, Meleda.* Come dimostrò il celebre geografo tedesco Von Kloden in molti punti di codesta costa è evidente un abbassamento del terreno.

Oltre i cinque porti erariali di *Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa* e *Portorose,* annoveransi non meno di 52 porti comuni, i più importanti dei quali sono: *Novigrad, Scardona, Ragosnizza, Trau, Salona, Almissa, Macarsca, Fort Opus, Sabbioncello, Ragusa-Vecchia, Cattaro, Budua,* e i porti insulari di *Lissa, Val-Grande* e *Tre Porti* su Curzola, *Porto Lago* su Lagosta e *Porto Palazzo* su Meleda.

Più a sud segue la costa dell'antica Illiria, dell'odierna Albania senza corredo insulare, in generale d'altezza mediocre, in parte bassa, persino paludosa e malsana, ma con molti porti spaziosissimi, come quelli di *Antivari, Dulcigno, Durazzo, Valona* od *Avlona.*

Come già abbiamo detto, l'Adriatico dividesi in due bacini separati da una soglia, che va dalla penisola del Gargano, per Pelagosa e Cazza, a Curzola. Il bacino settentrionale ha, nel golfo di Venezia, una profondità di 15-35 metri; verso sud-est il fondo si abbassa a poco a poco sino a 240 metri a Lissa e si rialza poi, sì che la maggior profondità fra Pelagosa e Cazza non arriva che a 170 metri.

Di là verso est e sud il fondo si abbassa anzi che no rapidamente sino a 1260 metri fra Cattaro e Bari e rialzasi poi gradatamente sì che la maggiore profondità misurata nello stretto d'Otranto non è che di 670 metri.

Il fondo si compone generalmente di fango e di arena fine con numerosi residui conchigliari; in vicinanza delle coste rocciose rinviensi anche arena grossolana e il substrato di tutto pare sia il calcare.

L'Adriatico possiede una corrente regolare che da Corfù, lungo le coste albanesi e dalmate, si addentra sino al golfo di Trieste. Di là piega a ovest e, scorrendo lungo le coste italiane, sbocca per il canale d'Otranto. Alcuni rami staccansi col decrescere del fondo dalla corrente della costa est per riunirsi a ovest con la corrente uscente.

Flusso e riflusso sono osservabili appena nella maggior parte dell'Adriatico. Nella porzione più interna del golfo di Venezia il flusso giunge all'altezza di metri 0.3, la quale, coll'impetuoso vento sud-est, può salire sino a metri 1.7.

I venti dell'Adriatico sono, come abbiamo visto, variabilissimi. Nei mesi estivi regnano spesso accalmie interrotte da violenti temporali e venti nordici. Il vento più temuto è il nord-ovest, o la *Bora,* quindi il vento sud-est, o lo *Scirocco;* il vento sud-ovest, o *Sipanto,* è meno frequente e di breve durata, ma non di rado violentissimo; è pericoloso principalmente in vicinanza delle bocche del Po, quando salta improvvisamente a sud-est e trascende in tempesta violenta detta *Furiano.*

Fra le isole della costa orientale codesti venti sono doppiamente pericolosi come quelli che negli angusti canali in ogni baia soffiano diversamente; la *Bora* è temuta principalmente nell'inverno e il caldo *Yug* nell'estate. Già gli antichi parlano dei pericoli dell'Adriatico e, dai molti *ex-voto* dei naviganti nelle chiese della costa italiana, chiaro apparisce che la variabilità dei venti è *ab antico* il flagello del piccolo cabotaggio.

La salsedine dell'Adriatico è forte in sommo grado e può derivare dall'afflusso relativamente scarso dell'acqua dolce, dacchè, trattone il Po, copioso d'acqua, e l'Adige, tutti gli altri fiumi non sono che brevi corsi d'acqua costieri.

Ricchissima è la fauna dell'Adriatico. Nella parte settentrionale abbondano i tonni e i macarelli o sgombri, e formano il prodotto principale della pesca; sulla costa dalmata è importante la pesca delle sardelle. Oltre di ciò pescansi muggini, scardoni, delfini, squali, ecc. La popolazione delle lagune (di Chioggia segnatamente) delle Puglie, della Dalmazia vive principalmente del prodotto della pesca. Dei pesci più minuti sono da ricordare i gamberi, i muscoli e le ostriche.

I coralli rossi del Mediterraneo trovansi di buona qualità sulle coste dalmate e la pesca delle spugne è una specialità dell'isoletta Crapano (1).

---

(1) Come del Mediterraneo, molto si scrisse anche dell'Adriatico. Citeremo fra le altre pubblicazioni: MARIANI, *Portolano del Mare Adriatico* (Vienna 1845); CONSTANTINI, *Guida pratica per la navigazione del Mare Adriatico* (Trieste 1864); LE GRAS, *Manuel de la Navigation dans l'Adriatique*

III. — Mare Jonio.

Così chiamasi quella porzione del Mediterraneo, che stendesi fra la costa occidentale dell'Epiro e il reame di Grecia e la costa orientale della Calabria e della Sicilia. È nettamente separato dalla cavità dell'Adriatico da una soglia, che ergesi nello stretto d'Otranto, ma è meglio ancora limitato a ovest dai bassi fondi, che congiungono la Sicilia alla Tunisia, formando un istmo sotto marino già segnalato da Strabone.

L'Jonio bagna le coste meridionali della penisola e più particolarmente quelle della Calabria, della Basilicata e della Terra d'Otranto. È congiunto all'Adriatico dal canale d'Otranto e al Tirreno dallo stretto di Messina. Contiene i golfi di Augusta, Squillace, Rossano, Taranto e Gallipoli e bagna i promontorii di Leuca, di San Vito, di Roseto, di Trionto, delle Colonne, i capi Rizzuto, di Stilo, di Spartivento, dell'Armi, e il capo Passaro in Sicilia. Dei fiumi che riceve, i principali sono: il *Crati*, il *Sinni*, il *Basento* e il *Bradano*.

Dalla parte d'Italia non contiene isole, ma solo alcuni scogli lungo le coste della Calabria e il litorale di Taranto. Copiosa è la pesca che vi si fa, segnatamente di tonni e spadoni, e lungo le spiaggie tarentine vi si raccoglie dell'ambra.

I geografi antichi diedero il nome di Ἰόνιον πέλαγος *Tol.* o di *Jonium Mare*, al mare che bagnava le coste occidentali della Grecia e le separava da quelle della Sicilia e dell'Italia meridionale. La denominazione parrebbe datare da un periodo antichissimo, quando gli Jonii abitavano sempre le sponde del golfo di Corinto e quella parte del Peloponneso nota in seguito col nome di Acaia; ma non abbiamo prova del suo uso nei tempi primitivi.

Le leggende inventate dagli scrittori posteriori, che derivarono il nome da quello di Jonio o Jono dalle pellegrinazioni d'Io, sono ovviamente mere fantasie etimologiche. Niuna traccia del nome rinviensi nei poemi omerici ed occorre per la prima volta in Eschilo (*Prom.*, 840). Erodoto adopera evidentemente il nome Ἰόνιος κόλπος (Jonio golfo) come sinonimo di Adriatico e Tucidide somigliantemente adopera il termine nell'istesso senso come rilevasi dalla sua espressione che « *Epidamno* (detto dai Romani *Dyrrachium*, ora *Durazzo*) è una città a mano destra entrando nel golfo Jonio ». Anche Scillace e Scimno Chio adoperano il nome di golfo Jonio nello stesso senso come sinonimo di Adriatico, od almeno della parte meridionale di esso; mentre il nome di *mare Jonio* nel senso più esteso datogli dai geografi posteriori non trovasi in alcun antico scrittore greco.

Polibio (II, 14, V, 110) è il primo autore che adopera il termine in questo senso e l'applica al mare, che stendesi dall'ingresso dell'Adriatico, lungo la costa d'Italia, fino al promontorio di Corinto, ch'egli considera qual suo limite meridionale. Come Polibio e Scimno Chio, Strabone fissa il promontorio Acroceraunio (ora *capo Glossa* o *Linguetta*) qual limite fra l'Jonio e l'Adriatico. Plinio adopera il nome di *Jonium mare* in senso molto lato o piuttosto molto incerto, comprendendo sotto questa denominazione il *mare Siculum* e *Creticum* dei Greci, del pari che la parte inferiore dello Adriatico e tale par fosse l'uso comune a' di suoi, seguito dai poeti latini fra cui Virgilio (*Aen.*, III).

..... Strophades grajo stant nomine dictae,
Insulae Jonio in magno .....

Strofadi grecamente nominate
Son certe isole in mezzo al grande Jonio.

Mela distingue il mare Jonio dal Siciliano ed applica il primo nome nel senso ora adottato generalmente dai geografi, come quella porzione dell'ampio mare fra le sponde della Grecia e quelle della Sicilia, che giace più vicino alle prime (*Mel.*, II, 4, § 1).

(Parigi 1855); ERNST MAYER, *Flut und Ebbe der Adriatischen Meer;* M. NEUMAYR, *Zur Geschichte des östichen Mittelmeer-Beekens;* C. YRIARTE, *Les Bords de l'Adriatique et du Montenegro* — oltre le opere già citate sul Mediterraneo dell'ammiraglio inglese SMYTH, e dei tedeschi BÖTTGER e BARTH, *Das Becken des Mittelmeeres* (Amburgo 1860). Stupenda la *Carta dell'Adriatico* di GUSTAVO FREYTAG.

Ma tutti questi nomi dati meramente a porzioni del Mediterraneo, che non avevano limiti naturali, erano evidentemente adoperati con grande incertezza ed indeterminatezza; e la grande estensione data, in un periodo posteriore al nome d'Adriatico, inghiotti al tutto quelli di mare Jonio e mare Siculo, o trasse all'uso del primo nome in un senso incerto e generico diverso al tutto da quello, in cui era generalmente adoperato. Per tal modo, Servio, commentando l'espressione sucitata di Virgilio, *Insulae Jonio in magno*, ove il poeta intende il vero *Jonium mare*, dice: *Sciendum Jonium Sinum esse immensum, ab Jonia usque ad Siciliam et hujus partes esse Adriaticum, Achaicum et Epiroticum* (Serv., *ad Aen.*, iii, 211).

Dal nome di mare Jonio derivò quello di isole Jonie, dato ora al gruppo delle isole principali, (oltre parecchie più piccole) che costituivano una repubblica affatto indipendente sotto il protettorato dell'Inghilterra e ch'essa cedè, nel 1864, alla Grecia.

IV. — Mare Tirreno.

Tyrrhenum mare chiamavasi anticamente quella parte del Mediterraneo, che stendesi lungo la costa occidentale d'Italia. È evidente dal nome stesso che fu adoperato in origine dai Greci, i quali chiamarono universalmente *Tirreni* i popoli dell'Etruria e fu meramente desunto da essi dai Romani, i quali adoperavano, è vero, di frequente il termine di *Tuscum mare*, ma anche più di frequente designavano il mare nell'occidente d'Italia semplicemente col nome di *mare Inferum*, o mare Inferiore, appunto come chiamavano *mare Superum*, o mare Superiore, l'Adriatico, come abbiamo visto.

Probabilmente il nome di mare Tirreno non fu mai in uso presso i Romani che qual mero termine geografico; ma presso i Greci era certamente la designazione abituale di quella porzione del Mediterraneo, che stendesi dalla costa della Liguria alla costa nord della Sicilia e dal continente d'Italia alle isole di Sardegna e di Corsica a ovest.

Il periodo in cui venne in uso è incerto; non trovasi nè in Erodoto nè in Tucidide, e Scillace è il primo autore che faccia menzione del mar Tirreno, il quale è una sezione, com'è noto, del mare Mediterraneo, che ha principio a nord alla foce della Magra, stendesi sino alla costa settentrionale della Sicilia e si allarga fra le coste occidentali della penisola e le orientali della Sardegna e della Corsica.

È separato dal mare Ligure (*Ligusticus Sinus*) o golfo di Genova da una linea, che si finga tirata dall'estrema punta nord della Corsica allo sbocco della suddetta Magra, ed è diviso dal Mediterraneo propriamente detto da una linea consimile che, partendo dal capo Lilibeo, o San Gallo, sulle coste siciliane, si protenda sino al capo Teulada in Sardegna. Contiene varii golfi, fra gli altri, quelli di Gaeta, Napoli, Salerno, Policastro, Sant'Eufemia e Gioia. Il flusso e il riflusso vi si alternano ogni sei ore producendo una differenza di altezza di soli 49 centimetri, mentre nell'Adriatico è di metri 1.14. Vi continua la corrente litoranea del Mediterraneo, la quale, dopo lambite le spiaggie adriatiche e tarantine, entra pel Faro di Messina, costeggia tutta la penisola sino al golfo di Genova e piega di là verso la Provenza e la Spagna. Le acque del Tirreno non sono molto salate: il sale sta al peso dell'acqua che lo contiene come 1 a 21.

Dalla *Carta Idrografica* del precitato ammiraglio Smyth risulta: 1° che la maggiore profondità da lui scandagliata in vicinanza del litorale toscano è quella che trovasi fra 27°,40′ longitudine e 42°,20′ latitudine a ovest dell'isola di Monte Cristo, ove lo scandaglio prima di toccare il fondo scese sino a 3156 piedi parigini sotto il livello del mare; 2° che il fondo maggiore del litorale toscano arriva a circa 600 piedi sotto il suo livello, mentre 6 miglia circa a maestro dell'isola di Gorgona lo scandaglio affondò 1000 piedi; 3° che fra Rio dell'isola nell'Elba e lo scalo di Follonica nel continente toscano, lo scandaglio toccò il fondo del mare a 264 piedi; mentre nel canale fra l'isola dell'Elba e Piombino trovò un fondo di soli 168 piedi e nel canale fra l'isola del Giglio e il promontorio Argentaro lo scandaglio misurò 366 piedi sotto il livello del mare.

Il Tirreno o mare Toscano nudrisce un'immensa varietà di pesci, a far capo dallo storione sino all'acciuga, quantunque i più copiosi sieno le triglie, i muggini, le sardelle, i naselli, i palombi

i tonni e le acciughe, di alcuni dei quali si fanno pesche regolari e copiose. Nè mancano le sogliole, i dentici, i ragni e le ombrine.

Taceremo dei coralli che si pescavano lungo il litorale dei monti livornesi; il loro colore troppo pallido e punto ricercato in commercio ha fatto sì che fu abbandonata codesta pesca, la quale riesce più proficua in altri punti del Mediterraneo.

Le correnti nei mari Adriatico, Siciliano e Jonio.

I professori Giulio Wolf e Giuseppe Luksch dell'imperiale Accademia di marina a Fiume, fecero dal 1874 al 1877 e quindi nell'estate del 1880 esplorazioni scientifiche interessanti sulla temperatura, la salsedine e le correnti dei mari Adriatico, Siculo e Jonio. Per istruzione dei nostri naviganti stralciamo qui dalla loro dotta relazione quel che si riferisce alle correnti nei suddetti tre mari.

I caratteri distintivi della circolazione acquea nell'Adriatico furono messi in sodo da estese osservazioni sulla temperatura e il contenuto salino, ma quali cause che producono il moto delle acque o lo promuovono essenzialmente furono riconosciute le seguenti:

a) L'affluire preponderante dell'acqua dolce limitato alla ristretta regione da Grado sin presso a Ravenna;

b) I venti nord-ovest e nord-est dominanti almeno nei mesi estivi, che ingorgano l'acqua verso le coste italiche e deprimono il golfo, il che par dia origine ad un compenso alle coste opposte mediante l'ingresso dell'acqua dal Mediterraneo;

c) L'effetto della rotazione della terra in forza della quale l'acqua, che esce dall'Adriatico, è spinta alle coste italiane e quella che vi entra per contro nelle coste dalmato-albanesi.

Incominciando dal sud dell'Adriatico e con la corrente verso nord è da osservare che il ramo della corrente mediterranea, che muove dall'ovest dell'isola di Corfù, subisce nelle isole Samotracia e Fanò una deviazione verso ovest, che incrocia in parte l'ingresso dell'Adriatico. Quella porzione dell'acqua corrente che si avvia fra le isole, o, giunta a ovest di esse, piega di bel nuovo, nonostante il vento nordico dominante a nord, devia, per la rotazione della Terra, a destra e si avvicina alle coste Albanesi, lungo le quali la corrente costiera, proveniente dal canale nord di Corfù, prosegue la sua via.

Le osservazioni attestano presso il capo Linguetta una tal salsedine nell'acqua che bisogna ammettere che il ramo esterno della corrente siasi già piegato, in vicinanza di detto capo, alla costa e riunito alla corrente litoranea. Questa rapida congiunzione può essere favorita dal vento d'ovest.

A nord del capo Linguetta noi troviamo ora il dominio salsissimo dell'Adriatico, il che é tanto più notevole in quanto che il tratto costiero Valona-Cattaro, dopo la sezione Grado-Ravenna, è quello che reca il maggior tributo all'Adriatico. L'acqua costiera indolcita non può con ciò spandersi e dilatarsi in alto mare ed è costretta — separata dalla predetta corrente principale proveniente dal capo Linguetta — a spargersi lungo la costa verso nord. Questa ha, al capo suddetto, una direzione nord-ovest; pel ritrarsi della terra, l'acqua corrente ottiene, a destra, libero spazio per diffondersi e può con ciò seguire la deviazione cagionata dalla rotazione della terra attorno al proprio asse. Di tal guisa l'acqua più pesante e profonda vince meglio la resistenza della soprastante più leggiera. Essa devia più rapidamente verso est, respingendo alla superficie l'acqua più povera di sale e, salendo in alto, produrre la salsedine affatto eccezionale.

Con ciò si ha il mezzo di determinare, dal contenuto uguale di sale, il corso e il dominio dell'acqua corrente; in fatti, la congiunzione delle due correnti — della salsa che traversa il golfo di Drin e dell'addolcita che scorre lungo le coste albanesi — succede nella regione delle Bocche di Cattaro.

Giunta alla soglia del fondo del mare, che separa i bacini meridionale e settentrionale dell'Adriatico, la corrente intoppa ora la barriera insulare *Meleda*, *Lagostini*, *Lagosta* e *Cazza*. — Mentre ora una porzione della corrente segue la sua via a traverso i canali fra le isole un'altra porzione subisce, per la suddetta barriera, una deviazione a sinistra. Per quelle parti d'acqua di quest'ultima, che vengono sospinte sino in alto mare, la forza di rotazione dell'asse della terra, che devia a nord è rimossa

dai venti dominanti a tale, che queste parti trasportansi alle coste italiane, ove incontransi, in vicinanza del monte Gargano, con la corrente italiana addolcita diretta a sud-est e mescolansi ad essa. A questo movimento occidentale contrappongonsi tosto le isole Lissa, Busi, ecc.; l'acqua si stiva nei lati orientali, e, coperta dai venti nordici, si accosta al lato meridionale. Il contenuto salino a *punta della Planca* e nei canali settentrionali dimostra che la suddetta corrente ripiglia la sua via verso nord-ovest, quantunque l'addolcimento dell'acqua per via delle fonti obliteri, in certo qual modo, i fenomeni.

Nel canale della Brazza e a Trau trovasi anche una corrente, discretamente notevole verso ovest e nord-ovest. Oltre a questa, com'è facile spiegare, sino a un certo punto è addolcita e solo si rinsala presso Solta, ove pare si congiunga a quella che ha preso il suo corso fra Lesina e Brazza.

A nord-ovest da punta della Planca questa corrente d'acqua salsa entra ora nel mondo insulare, mentre quel ramo, che passa la regione di Lissa, non raggiunge i canali che sulle alture di Zuri.

Il flusso e riflusso, le irregolarità del fondo del mare e delle linee costiere e finalmente la direzione e la forza dei venti, cangianti secondo il luogo e il tempo, si complica nei canali. Particolarmente in certi stretti — come in quelli di Trau, Curzola e Pazman — succedono alle volte movimenti acquei di tale un'importanza che la rapidità media delle correnti è fortemente esagerata dalla più parte dei naviganti.

A ovest della punta sud dell'Istria, porzione della corrente piega a ovest per unirsi all'acqua agitata lungo le spiaggie italiche. La catena insulare Sansego-Unie e la costa istriana formano qui la barriera deviatrice.

Un'altra porzione muovesi nello stretto fra Sansego-Unie e Lussin, segue poi l'orlo occidentale dell'isola Cherso, è sopraggiunta, prima di arrivare al canale di Farasina, dalla corrente debolmente addolcita proveniente dal golfo di Fiume e trasportata lungo le coste istriane a sud. In questa porzione del Quarnero, come nel canale fra Sabbioncello e Lesina, noi troviamo perciò correnti in direzione opposta.

A sud del capo Promontore riunisconsi per l'ultima volta le singole parti della corrente entrate nel bacino settentrionale.

La salsedine relativamente alta dell'acqua nel golfo di Trieste e persino in profondità poco rilevanti, induce a conchiudere che una porzione dell'acqua che passa il capo Promontore, particolarmente la più profonda, meno signoreggiata dall'influsso dei venti, si avvicina alle coste istriane, ove però le parti soprastanti sembrano addolcite. Quest'acqua proveniente da sud deve formare il termine della circolazione verso ovest, in gran parte non alla superficie, ma ad una profondità quand'anche di poco momento.

La corrente sud-est lungo le suddette spiaggie, prodotta principalmente dall'affluenza preponderante dalle coste venete è, come è già noto, da presupporre. Vuolsi aggiungere soltanto che le osservazioni più recenti a Santa Maria di Leuca hanno posto fuori d'ogni dubbio non solo la continuazione di essa corrente sino al detto luogo, ma anche il suo piegarsi ulteriore da Brindisi a sud.

La congiunzione della poderosa corrente italiana coi rami prementovati che, a sud del capo Promontore del pari che a sud della soglia del fondo, piegano da Lissa verso ovest ed attraversano l'Adriatico, si riconosce benissimo dalla salsedine e dalla temperatura più bassa, in quei punti.

Vuolsi ancora osservare che il monte Gargano imprime alla maggior parte dell'acqua corrente una direzione orientale. La successiva rapidissima piega a sud sud-est si può dire sorprendente. Ma noi troviamo ora appunto nel ramo della corrente dalmatina proveniente da est quel contrappeso che rimuove i componenti est ed addensa la leggiera acqua dolce alla testa di monte Gargano. Da ciò la necessità di un deflusso pel quale però non sta aperta che la via a sud.

Si osservi per ultimo che il golfo di Manfredonia è solcato trasversalmente dalla corrente, e che presso a Bari la massa principale dell'acqua corrente si attiene in piccoli rami vicino alla costa.

Nel mare Jonio-Siculo la corrente che viene dall'Adriatico tiene in prima, passando il capo Santa Maria di Leuca una direzione meridionale. Terminando la terra a destra di questa corrente col suddetto promontorio subentra, per la rotazione della terra, la possibilità di una deviazione verso ovest. A questa deviazione, nonchè all'avanzarsi della corrente, oppone un serio ostacolo

la pesante e salata acqua mediterranea, il che adduce per conseguenza una diffusione della leggiera acqua corrente ed una diminuzione notevole della rapidità.

Prima della metà del golfo di Taranto trovasi già grandemente menomato l'addolcimento e depressa negli strati superiori di circa 60 chilometri anche l'alta temperatura, che contraddistingue l'acqua corrente sotto le coste italiane.

Procedendo sino al vicino capo Spartivento cresce di bel nuovo, sebbene meno rattamente, la salsedine e decresce per contro la temperatura.

L'alta salsedine che troviamo lungo le coste greche ci indica che la corrente, che va a nord sotto le coste greche all'ingresso dell'Adriatico, manda un ramo verso il capo Santa Maria di Leuca e produce il suddetto rapido insalamento dell'acqua corrente nel golfo di Taranto. Questa diramazione è favorita dalla configurazione costiera, com'anco dall'innalzarsi del fondo del mare nei suddetti luoghi.

Sulla costa sud della Sicilia la regione marittima ha acqua raffreddata e addolcita. La corrente ora salata proveniente da nord-est traversa il canale di Messina, urta, fra capo Alessio e capo Sant'Andrea, nella costa sicula e sforzasi di là, in seguito all'innalzamento di livello, di scorrere ai due lati, vale a dire, verso nord e sud.

Nel canale di Messina le correnti sono notoriamente complicate in sommo grado, ma, sotto l'azione del flusso e riflusso del pari che del cambiamento regolare del vento, manifestano un certo ritorno o ripetizione dei fenomeni. Secondo le migliori osservazioni nautiche, succede in mezzo al canale un cambiamento più regolare della corrente; il correr dell'acqua a nord chiamasi *flusso* e *riflusso* il correre a sud.



INDICE



SARDEGNA

PROVINCIA DI CAGLIARI

—

—

III. — Circondario di Lanusei . . . . *pag.* 168

—

IV. — Circondario di Oristano . . . . *pag.* 199

PROVINCIA DI SASSARI

V. — Circondario di Tempio Pausania . . . . *pag.* 378

CORSICA

MALTA

I MARI D'ITALIA

Divisione metodica dei Mari d'Italia.

FIGURE

Tavole separate.



CARTA DELL'ISOLA DI SARDEGNA

Spiegazione dei Segni

- Capoluogo di Provincia
- „ Circondario
- „ „ Mandamento
- Comune
- Limite di Provincia
- Strade Ferrate
- „ 1ª Classe
- „ 2ª „
- „ 3ª „

MARE MEDITERRANEO

CORSICA

Bocche di Bonifacio

Golfo dell'Asinara

Golfo di Terranova

Golfo di Orosei

Golfo di Oristano

Golfo di Cagliari

SASSARI

NUORO

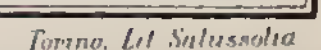
CAGLIARI

Long. Ovest da Roma

Scala 1:1.000.000

Chilometri

Torino-Unione Tip. Editrice





Unione Tip. Editrice Torinese

Lit. Camilla e Bertolero - Torino

Corso Principe Umberto
Corso Trinità
Via Vittorio Emanuele
Piazza S. Antonio
Ch. Servi di Maria
Ch. della Trinità
Mercato
Palazzo Provinciale
Caserma Militare
Piazza Castello
Piazza Cavallino
Piazza Italia
Via Roma
Piazza Tola
Via Lamarmora
Via Cavour
Via Carlo Alberto
Via Ospedale
Emiciclo Garibaldi
Piazza Università
Università
Piazza del Duomo
S. Michele
S. Giuseppe
Piazza d'Armi
Giardino Pubblico
Stazione Ferroviaria
Cimitero
Corso
Via
Gazometro
Ch. di S. Maria
Caserma d'Artiglieria
Stab.^o S. Maria
Conceria Costa
Convento Preti della Missione
Ch. S. Agostino
Ospedale Militare
Strada S. Agostino
Via S. Pietro



PIANTA DELLA CITTÀ
DI
SASSARI

Scala 1 a 4000

Unione Tip. Editrice Torinese

Lit. Doyen di L. Simondetti Torino